Tiziana Plebani

UN SECOLO DI SENTIMENTI

Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento

Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti

137 MEMORIE

L'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che trova la sua lontana origine nel Reale Istituto Nazionale, voluto da Napoleone per l'Italia all'inizio del XIX secolo, sull'esempio dell'Institut de France, venne poi rifondato con l'attuale denominazione nel 1838 dall'Imperatore d'Austria Ferdinando I. Con l'unione del Veneto al Regno d'Italia, l'Istituto fu riconosciuto di interesse nazionale assieme alle principali accademie degli stati preunitari, anche se la sua maggior attenzione ha continuato ad essere rivolta alla vita culturale e scientifica delle Venezie. La sua configurazione è quella di un'Accademia scientifica, i cui membri sono eletti dall'Assemblea dei soci effettivi, pur venendo la nomina formalizzata con decreto ministeriale.

L'Istituto pubblica gli «Atti», rivista trimestrale distinta in due classi: quella di scienze morali, lettere ed arti e quella di scienze fisiche, matematiche e naturali. Pubblica altresì le «Memorie», pure suddistinte nelle due menzionate classi, per studi monografici riconosciuti di particolare rilevanza scientifica e culturale da apposite commissioni di esperti. Pubblica infine collane specializzate come anche gli atti dei convegni, delle scuole di specializzazione e dei seminari da esso promossi.

IstitutoVeneto
diScienzeLettere
edArti

MEMORIE
CLASSE DI SCIENZE MORALI, LETTERE ED ARTI

Volume CXXXVII

Memoria presentata dal socio effettivo Marino Zorzi
nell'adunanza ordinaria del 25 febbraio 2012

ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

TIZIANA PLEBANI

UN SECOLO DI SENTIMENTI

AMORI E CONFLITTI GENERAZIONALI NELLA VENEZIA DEL SETTECENTO

VENEZIA
2012

ISSN 0393-845 X
ISBN 978-88-95996-37-0

© Copyright Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti - Venezia

30124 Venezia - Campo S. Stefano 2945
Tel. 0412407711 - Telefax 0415210598
ivsla@istitutoveneto.it
www.istitutoveneto.it

Direttore responsabile: Leopoldo Mazzarolli
Autorizzazione del Tribunale di Venezia n. 544 del 3.12.1974

INDICE

Relazione della Commissione giudicatrice . . . . . Pag. IX

Introduzione . . . . . » XIII
Le premesse . . . . . » XIII
Gli obiettivi e i percorsi della ricerca . . . . . » XIX
L'orizzonte della ricerca . . . . . » XXIII
Le fonti . . . . . » XXVI

Tavola delle abbreviazioni . . . . . » XXIX
Breve guida ai termini più usati . . . . . » XXXI

I
IL LESSICO DEI SENTIMENTI

«L'inesprimibile piacere d'un amore corrisposto» . . . . . » 3
Parole come testimoni . . . . . » 9
Un cuore europeo . . . . . » 16
Un corpo sensibile . . . . . » 23
Spazi, sociabilità e sentimenti . . . . . » 30
Generi, generazioni e sensibilità . . . . . » 36
«L'amore è in tutta la mia energia» . . . . . » 43

II
UN SENTIMENTO IN CRISI: L'OBBEDIENZA

Gli ormeggi della famiglia . . . . . » 47
Le parole della 'ciurma' . . . . . » 56
«Dei padri! Dei padri! Non ce n'è... ci sono solo dei tiranni» » 69
Cieca reverenza e leggi di natura . . . . . » 81
I contraccolpi dell'obbedienza . . . . . » 91
Le parole degli Inquisitori . . . . . » 99

III
L'AMORE: I LUOGHI E LE OCCASIONI

«Amore è che mi fa fare la scelta» . . . . . Pag. 105
Non solo patrizi . . . . . » 115
L'energia dell'amore . . . . . » 120
Gli occhi delle case . . . . . » 130
I rischi del vicinato . . . . . » 136
Le insidiose conversazioni . . . . . » 141
La villeggiatura galeotta . . . . . » 148
Le Reggenze e gli incarichi fuori Venezia . . . . . » 151
Oltre le parole la forza delle carte: la corrispondenza . . . . . » 155
Corteggiare, amoreggiare, essere in 'intrinsichezza' . . . . . » 161
Carte di matrimonio . . . . . » 170

IV
L'AMORE: I PROTAGONISTI

*L'*agency *delle donne* . . . . . » 175
Servitù domestica . . . . . » 184
Orfane e putte del coro . . . . . » 194
L'amore in scena . . . . . » 201
«L'amore è bestiale» . . . . . » 215

V
SAPERCI FARE: LE CULTURE DEL MATRIMONIO

Matrimoni clandestini . . . . . » 221
«Il gagliardo impulso delle proprie passioni» . . . . . » 221
Come si fa . . . . . » 232
Cosa si sa . . . . . » 237
Perché si fa . . . . . » 247
I giovani e il parroco . . . . . » 258

Matrimoni segreti . . . . . Pag. 265
Un segreto per molti . . . . . » 265
Saperci fare segretamente . . . . . » 271
Matrimoni segreti: un problema aperto per lo Stato . . . . . » 280
Altre strategie . . . . . » 288
Lontano dagli occhi... . . . . . » 288

VI
TRA DESIDERI E REALTÀ: UN BILANCIO

Successi, fallimenti, rischi . . . . . » 295
La sensibilità degli uomini . . . . . » 312
La fine della cultura della sensibilità . . . . . » 322

Epilogo . . . . . » 327

Fonti . . . . . » 329
Bibliografia . . . . . » 334
Indice dei nomi di persona e delle cose notabili . . . . . » 353
Indice dei nomi di luogo . . . . . » 379

Relazione della Commissione giudicatrice sulla Memoria di Tiziana Plebani, Un secolo di sentimenti. Amori e conflitti generazionali nella Venezia del Settecento*, approvata nell'adunanza ordinaria del 21 aprile 2012.*

Tiziana Plebani desume questo lavoro dalla sua tesi di dottorato, discussa presso l'Università di Ca' Foscari e rielaborata per essere un libro, già preceduto da alcuni suoi articoli e saggi su argomenti particolari e su momenti della presenza femminile nella storia veneziana.

Il titolo, efficace, potrebbe anche riuscire fuorviante e richiamare episodi di frivola vita settecentesca. Cercando di fare «storia dei sentimenti» l'autrice presenta invece in modo approfondito, attraverso lo studio di una miriade di casi concreti rilevati dai documenti, un aspetto della penetrazione delle idee illuministiche, attraverso infiniti tramiti, nella società veneziana e nell'ambito specifico della famiglia, non solo patrizia o cittadinesca, dove in conseguenza vacillano antichi principi e assetti consolidati, viene messa in crisi la predominante autorità paterna e si affievolisce la virtù dell'obbedienza.

I figli e le stesse figlie non sono più disposti ad essere solo pedine della strategia economico-politica della famiglia e del casato, soggetti – salvo formale emancipazione – al padre o altri congiunti che ne decidono status e funzioni nella vita privata e pubblica, ma vogliono disporre di sé come persone autonome, libere di fare le proprie scelte per diritto naturale inalienabile. Di qui il conflitto tra generazioni. Banco di prova è l'incontro amoroso dei giovani, spesso con persone estranee alla propria condizione sociale e quindi doppiamente inviso, il loro cedere a un sentimento che vuol essere definitivo, mentre un tempo poteva essere proibito, represso come debolezza, o coltivato fuori dalle mura domestiche.

L'autrice mette in rilievo gli accorgimenti escogitati dalle gene-

razioni in contrasto per raggiungere i propri scopi. Da parte paterna, talora il matrimonio del figlio con persona diversa dall'amata, rapidamente imposto e celebrato. Esauriti i tentativi di convinzione e correzione familiare, si poteva ricorrere all'autorità sia civile che ecclesiastica, sollecitando nella prima ipotesi mediante una supplica – noi diremmo una istanza o una denuncia – agli Inquisitori di Stato o ai Capi del Consiglio di dieci l'intervento dello State in questioni del tutto private. Questo si configurava, in crescendo, nell'ammonizione, arresti domiciliari, prigione, relegazione in qualche monastero o fortezza, anche in Terraferma, Dalmazia, Levante; trattamento a volte tanto severo che la stessa famiglia ne chiedeva l'attenuazione. Per converso i giovani rivolgevano suppliche per lamentare la durezza e l'incomprensione dei padri. Nei riguardi dell'autorità ecclesiastica, questi disponevano dello strumento della «contraddizione al matrimonio», diretta al parroco o all'Ordinario diocesano, che la poteva tuttavia sospendere o rimuovere, impedimento dirimente alle nozze anche in età legittima, talora predisposto a mero titolo cautelare e nei confronti di tutta la prole.

Da parte dei figli, trovando le debite complicità, non esclusa quella materna, soluzioni estreme erano la fuga oppure il tentativo di matrimonio clandestino, di solito al momento della benedizione al termine della Messa, o il matrimonio segreto, di coscienza, omesse le pubblicazioni e non registrato nei comuni libri canonici, che liberava dal peccato ma non produceva effetti civili, salvo essere poi regolarizzato; fino all'improbabile approvazione dell' Avogaria di Comun non era comunque atto «a generar prole patrizia».

Altri temi toccati dalla dott. Plebani meriterebbero di essere segnalati, ad esempio quello dell'atteggiamento del clero, sospeso tra riprovazione e comprensione della posizione giovanile. Notevole l'attenzione prestata dall'autrice alla veste linguistica dei documenti, in particolare quelli più spontanei, lettere biglietti, carteggi che ha potuto rinvenire, che lasciano a volte trapelare la lingua parlata.

Il lavoro si distingue per l'ampia e accurata ricerca archivistica, svolta con competenza e rigore nei fondi deII'Archivio di Stato e dell'Archivio Storico del Patriarcato, facendo così dialogare fonti civili e fonti canoniche. Molto ricca la bibliografia, in varie lingue. L'esposizione è vivace e accattivante, numerose le citazioni documentarie. Piacciono

soprattutto l'entusiasmo che l'autrice non riesce a celare, il gusto della ricerca, la gioia della scoperta, la confidenza con il documento, la simpatia per i protagonisti che tuttavia non intacca l'obiettività dello storico.

Ciò considerato, la Commissione unanime ritiene il lavoro della dott. Plebani meritevole di essere accolto tra le Memorie dell'Istituto.

Venezia, 21 aprile 2012

La Commissione giudicatrice
Maria Francesca Tiepolo
Giuseppe Gullino
Gilberto Pizzamiglio

INTRODUZIONE

Le premesse

Un secolo di sentimenti. Un titolo esplicito: al centro stanno i sentimenti e si presentano in compagnia di un secolo, il Settecento. Si parla dunque di questo, dei sentimenti e lo si fa in relazione a un tempo preciso. Qualcuno potrebbe storcere il naso. Esiste forse un tempo dei sentimenti? Precisiamo meglio questa domanda: i sentimenti hanno una storia?

Questo libro è nato riflettendo su tale interrogativo e via via mettendo a fuoco che i sentimenti hanno una storia che chiede e merita di essere esplorata. Non che gli storici si siano dimenticati di questo terreno di ricerca. Come ha precisato una delle studiose oggi più attente alla questione, Barbara Rosenwein, gli storici hanno *sempre* parlato di emozioni, sentimenti e passioni, ma «wrongly or badly» senza mai cioè metterli seriamente a fuoco e tendendo a considerarli invariati nel tempo[1]. Solo di recente – tranne alcune eccezioni di notevole rilievo[2] – si è iniziato ad affrontarli come un vero oggetto di studio e una chiave di lettura per avvicinarsi alle società del passato e del presente[3]: a fare da

---

[1] Barbara H. Rosenwein, *Emotional Communities in the early Middle Ages*, Ithaca-London 2006, *Introduction*, p. 1.

[2] Lo storico che nel passato più mise a fuoco la rilevanza di questo tema nella storia e che sarà più volte richiamato in questo studio è Lucien Febvre, in *La sensibilité et l'histoire: comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, uscito in «Annales d'histoire sociale», nel 1941, ma anche l'opera di Paul Hazard, *La crise de la conscience européenne (1680-1715)*, venuta alla luce nel 1934, è innervata da questa ricerca, che l'autore esplorava anche in seguito: uno dei saggi pubblicati nel 1940, *Quatre études*, era dedicato infatti all'*Homme de sentiment*. Lucien Febvre, come alcuni degli storici odierni, considerava *Herfsttijd der Middeleeuwen (L'Autunno del Medioevo*) dello studioso olandese Johann Huizinga, stampato ad Harlem nel 1919, come una pietra miliare della storia delle emozioni.

[3] Una rilettura del Risorgimento attraverso i sentimenti di fondo dell'epoca in *Il Risorgimento*. *Storia d'Italia. Annali 22*, a cura di Alberto Maria Banti - Paul Ginsborg, Torino 2008.

volano è stata la ricca messe di una stagione di studi affrontati da altre discipline[4], da sociologi come Norbert Elias, Antony Giddens, Niklas Luhmann, da filosofi come Michel Foucault, Martha Nussbaum, Elena Pulcini, Remo Bodei, Roberta de Monticelli, da psicologi cognitivi come Keith Oatley o Dylan Evans, da economisti come Amartya Sen e da neuroscienziati come Antonio Damasio[5].

Emozioni, sentimenti e passioni si sono imposti all'attenzione del mondo interdisciplinare degli studi che ha fatto luce sul loro valore cognitivo ed etico, anche in senso problematico; seppure non manchino differenze di valutazione, possiamo sintetizzare che per lo più si è imposta la cosiddetta 'teoria culturale' dell'emozione, ovvero l'idea che il campo emozionale, costituito da un substrato comune e universale, si moduli però in maniera significativa nelle diverse culture e si traduca in comportamenti acquisiti e trasmessi attraverso le lingue[6].

---

[4] Sul percorso della storiografia in rapporto con altre discipline Serena Ferente, *Storici ed emozioni,* «Storica», 43/45 (2009), pp. 371-392.

[5] Norbert Elias, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988 (ed. or. *Über den Prozess der Zivilisation*), Id., *La società degli individui,* Bologna 1995 (ed. or. *Die Gesellschaft der Individuen*, 1987); Anthony Giddens, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna 2008 (ed. or. *The Transformation of Intimacy,* 1992); Niklas Luhmann, *Amore come passione*, Roma-Bari 1985 (ed. or. *Liebe als Passion. Zur Codierung von Intimität* 1982); Michel Foucault*, La volontà di sapere. Storia della sessualità,* I, Milano 1978 (ed. or. *La volonté de savoir*, 1976*),* Id., *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità,* II, Milano 1984 (ed. or. *L'usage des plaisirs*, 1984), Id., *La cura di sé. Storia della sessualità,* III, Milano 1985 (ed. or. *Le souci de soi*, 1984); Martha C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna 2004 (ed. or. *Upheavals of Thougth. The Intelligence of Emotions*, 2001); Remo Bodei, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, Bologna 1991, Id., *Geometria delle passioni. Paura, speranza e felicità: filosofia e uso politico*, Milano 1991; Elena Pulcini*, L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino 2001; Roberta De Monticelli, *L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Milano 2008; Keith Oatley, *Breve storia delle emozioni*, Bologna 2007 (ed. or. *Emotions. A Brief History*, 2004), Dylan Evans, *Emozioni. La scienza del sentimento*, Roma-Bari 2004 (ed. or. *Emotion. The Science of Sentiment*, 2001); Amartya Sen, *Etica ed economia*, Roma-Bari 2002 (ed. or. *On Ethics and Economics*, 1987); Antonio R. Damasio, *Emozione e coscienza*, Milano 2000 (ed. or. *The Feeling of What Happens*, 1999). Un approccio marxista a questo tema in Agnes Heller*, Teoria dei sentimenti*, Roma 1980 (ed. or. *Theorie der Gefühle,* 1978).

[6] Una discussione su questa in Evans, *Emozioni,* e una rassegna di diverse posizioni in Rosenwein, *Emotional Communities un the early Middle Ages,* pp. 10-20.

Ciò che può apparire a prima vista immutabile – la capacità di 'sentire' degli uomini e delle donne – è apparso nella sua dimensione storica, mutevole, dinamica: un dato che sembrava dimorare nella sfera del 'naturale' o del pre-logico, è talmente intrecciato alla cultura di una singola epoca al punto che si possono individuare modelli psico-antropologici del sentire, dotati di linguaggi propri, comunicati attraverso l'arte, dalla letteratura alla pittura, ma anche veicolati dai mezzi e dagli stili di comunicazione vigenti a quel particolare momento.

La materia dei sentimenti sarebbe dotata pertanto di una 'metamorfica storicità'[7]. Come non esistono passioni universali-eterne, così anche i linguaggi per comunicare passioni e sentimenti non sono rimasti uguali nel tempo. Ma neppure la percezione del proprio stato emozionale e sensibile da parte degli individui è un invariato nel tempo[8]: ciò che si sente e che si definisce come 'sentimento o passione' è già infatti «un costrutto teorico, connesso a matrici e fini plurimi, che l'uomo applica a una determinata area di vissuto, per evidenziarne certi tratti e dar loro un significato, una voce»[9].

Esiste, in altre parole, un alfabeto del sentire che ogni società compone o ricompone in maniera differente e con il quale gli individui si confrontano per comprendere e interpretare ciò che vivono:

> il sentire, se certo appartiene a una sorta di corredo archetipico dell'uomo, non per questo è una funzione sempre desta e disponibile – o sempre desta e disponibile allo stesso modo. Si tratta, al contrario, di una facoltà estremamente delicata, che proprio per la sua natura è sottoposta a mutamenti – rafforzamenti, esaltazioni, ma anche indebolimenti e rattrappimenti – assai forti. Il sentire, insomma, può imporsi come forza egemone: ma può anche restringersi, contrarsi, quasi sparire.[10]

---

[7] Sergio Moravia, *Esistenza e Passione*, in *Storia delle passioni*, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Roma-Bari 1995, p. 5.

[8] Assai illuminante, a questo proposito, è l'indagine svolta da Jean-Louis Flandrin sui titoli editoriali del XVI secolo e del 1961, in *Sentimenti e civiltà. Sondaggio al livello dei titoli di opere*, saggio incluso nel volume *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano 1983, pp. 21-48 (ed. or. *Le Sexe et l'Occident*, 1981).

[9] Moravia, *Esistenza e Passione,* p. 4.

[10] *Ibid.*, p. 19.

Martha C. Nussbaum ha condotto una vasta indagine sui differenti modi e approcci con cui le diverse società possono plasmare la vita emotiva degli individui e il comportamento che viene ad essa associato. Ha esplorato il ruolo svolto dalle condizioni materiali, dalle credenze metafisiche, religiose, cosmologiche e l'influenza delle pratiche (pratiche di educazione, rapporto con la madre, esibizione di aggressività, relazioni tra i generi). Anche la lingua è apparsa come un rilevante fattore di diversificazione grazie alla sua minore o maggiore capacità di 'dire' l'emozione, di rivestirla di un nome e di classificarla; ancor più le norme sociali differenziano la qualità della vita psichica poiché trasmettono giudizi su come dovrebbero essere gli uomini e le donne.

Potremo conseguentemente riassumere questo patrimonio di studi affermando che, in un certo senso, le società 'autorizzano' e privilegiano alcuni sentimenti, spesso a scapito di altri: pensiamo ad esempio quanto spazio e valore il sentimento dell'onore si sia ritagliato in alcuni contesti e periodi storici[11]. La collera greco-romana non è rintracciabile in altre culture, così come le specifiche forme di colpa e di vergogna riguardo al corpo di molte culture cristiane, sconosciute nell'età classica, oppure la concezione dell'amore cortese d'epoca tardo medievale[12] o ancora la peculiare struttura dell'eros greco[13], per non parlare del nostro attuale attaccamento verso i figli che non trova riscontro nelle civiltà dell'antichità.

Se in tutte le società conosciute sono riscontrabili le varianti delle emozioni fondamentali, sovente non esiste una perfetta correlazione nel concepire e praticare quella specifica emozione perché esse dispongono in modi diversi gli elementi che distinguono le emozioni le une dalle altre[14].

Queste sono le indicazioni che provengono dal campo filosofico, sociologico e scientifico: ora devono prendere la parola gli storici. Essi

---

[11] Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, pp. 177-205.

[12] Clive S. Lewis ha sostenuto l'idea che l'amore romantico è un'invenzione peculiare dell'Occidente che ha matrice nei poeti europei dell'amore cortese, *L'allegoria d'amore,* Torino 1960 (ed. or. *The Allegory of Love*, Oxford 1936). Sulla ripresa di questo modello nel Novecento Luisa Passerini, *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica tra le due guerre*, Milano 1999.

[13] Nussbaum*, L'intelligenza delle emozioni*, pp. 205-207.

[14] *Ibid.*, p. 206.

hanno a loro disposizione dei segnali che appartengono più propriamente al loro campo e che sono leggibili attraverso gli strumenti del lavoro storico. La 'storicità' dei sentimenti è documentabile grazie a due variabili cronologiche della riflessione su questo tema. Non c'è infatti uniformità nei diversi periodi storici né di linguaggio né di contenuto nell'identificare emozioni, passioni e sentimenti ritenuti fondamentali bensì possiamo imbatterci nell'enfasi posta su alcuni e nel silenzio su altri; possiamo inoltre osservare la diversa composizione del 'pacchetto' di passioni, distinte in fondamentali oppure complementari. Esso varia di numero e di tipologia, a seconda delle diverse civiltà ed epoche. Se infatti andiamo a confrontare l'elenco delle passioni platoniche, aristoteliche, o stoiche, quelle individuate da Agostino oppure da Tommaso d'Aquino o da Descartes, o da altri ancora, ci accorgeremo di quanto esse mutano non solo nel numero ma nella loro composizione, nella gerarchia e importanza a loro attribuite. C'è un ordine delle passioni che governa la loro trattazione ed esse vengono distinte in fondamentali e derivate. Il ruolo della collera in epoca moderna, ad esempio, è assolutamente ridotto e sparisce dall'elenco delle passioni fondamentali rispetto alla straordinaria importanza che rivestì nel mondo classico. Articolate in coppie di opposti nel pensiero greco (amore-odio, paura-speranza, ecc.), le singole passioni vanno invece acquisendo natura di 'sentimenti' nel mondo moderno, conquistando cioè un'autonomia individuale: esse si sganciano dal loro contrario e inaugurano inedite gerarchie. Nel caso dell'amore o della gioia assistiamo infatti, verso la fine della società di antico regime, a una significativa scalata dell'ordine precedente, ed è soprattutto l'amore a uscirne in posizione trionfale, tanto che nel linguaggio corrente la «passion tout court désigne désormais l'amour»[15].

La seconda indicazione riguarda la diversa tematizzazione sedimentata nella storia, la pervasità nelle fonti letterarie e la presa in consegna in alcuni periodi da parte degli intellettuali e del pensiero medico o scientifico contro l'assenza o l'irrilevanza in altri contesti. Anche se la trattazione filosofica ed etica si è sempre occupata di sentimenti, noteremo subito che ci sono pieni e vuoti in questa storia, entrambi piuttosto

---

[15] Pierre-François Moreau, *Les passions: continuités et tournants*, in *Les passions antiques et médiévales. Théories et critiques des passions*, I, sous la direction de Bernard Besnier, Pierre-François Moreau, Laurence Renault, Paris 2003, p. 6.

significativi. In alcuni momenti i sentimenti emergono più decisamente alla ribalta, attirando maggiormente l'interesse dei pensatori, suscitando modelli di vita e non lasciando indenne la sfera del politico. Una prova inconfutabile della diseguale centralità del tema nella storia del pensiero filosofico e culturale risiede nella constatazione dell'assenza di una trattazione a sé stante nel mondo antico e medievale contrariamente a ciò che si può invece rilevare a partire dal XVII secolo.

Il Seicento usa invece un vocabolario piuttosto riconoscibile, che è proprio quello delle passioni e, d'altronde, potremo definirlo a buon vedere 'un secolo di passione': vi si inaugurava una feconda e duratura stagione di riflessioni incentrata sulle emozioni e sui sentimenti[16]. Il primo a tirare la volata era Cartesio seguito da Hobbes e Locke, e questo patrimonio lasciava un'eredità decisiva nella cultura del Settecento. I sentimenti erano visti come leve o motori di costruzione e coesione sociale: essi sono al centro del pensiero sull'origine e sulle dinamiche dello Stato moderno. Le teorie delle passioni dal XVII secolo sono infatti strettamente connesse con le teorie del patto che si pone alla base della costruzione del consorzio civile e degli scambi che strutturano l'economia politica[17].

Dunque possiamo notare l'affiorare dei sentimenti nella storia, uno spazio che essi si conquistano in un dato momento della società europea e che permette di stabilire il periodo preciso della nascita di questo interesse. Un interesse che non rimase peraltro circoscritto all'ambito filosofico bensì impregnò altri campi del sapere e dell'elaborazione umana, dal pensiero medico a quello giuridico; pervase la scena teatrale, plasmò la composizione musicale, affinò il gusto e l'apprezzamento per l'arte e i domini letterari, segnalandosi quindi come tema del momento e consegnando questo patrimonio al secolo successivo che lo rielaborò intrecciandolo con la ricerca della felicità.

Solo alle soglie del XVIII secolo inoltre si faceva strada la nozione di 'sentimento' che si distingueva dall'insieme generico delle 'affezioni' dell'anima e ciò avveniva in stringente relazione con una marcata e non

---

[16] *Ibid.,* pp. 2-6; Lucie Desjardins, *Savoirs, et répresentations des passions au XVIIe siècle*, Paris 2000.

[17] Cfr. Emma Rothschild, *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'Illuminismo*, Bologna 2003.

casuale sottolineatura della soggettività che faceva a loro capo. I sentimenti, che sono l'oggetto più generale di questo studio, ci introducono pertanto nel terreno della modernità e segnalano peculiarmente una diversità storica, se non una frattura, con il passato.

Gli obiettivi e i percorsi della ricerca

L'ipotesi che sta sullo sfondo della mia indagine è dunque la storicità dei sentimenti: ciò che potrebbe apparire immutabile, il cuore umano, può invece essere considerato un soggetto mutevole, come è dinamico il rapporto tra l'io degli individui e la società. Tener presente questa variabile può essere utile nel lavoro dello storico? Che cosa può rivelarci la storia dei sentimenti che già non sappiamo?

Può forse illuminare meglio i momenti di svolta e di trasformazione della soggettività, il mutato rapporto con le strutture della società, le energie sotterranee che vengono mobilitate e che potrebbero contribuire a spiegare la genesi delle modificazioni profonde negli assetti individuali e societari, che spesso si esprimono attraverso i conflitti tra generazioni.

Questo è dunque l'interesse che ha mosso questa ricerca e le sue premesse; il punto di avvio non poteva che situarsi a ridosso di uno di questi momenti cruciali di svolta. Filosofi, antropologi e storici sono concordi nell'individuare l'emersione dell'uomo moderno tra la metà e la fine del XVII secolo:

> Se nel precedente periodo di autoconsapevolezza gli uomini vivevano e sentivano se stessi, in modo conforme alla loro educazione e alle loro forme di vita, come membri di formazioni, di gruppi familiari ecc. o magari di ceti, inseriti in un regno dello spirito governato da Dio, ora, pur senza perdere del tutto l'altra rappresentazione, videro e sentirono se stessi sempre più come individui singoli[18].

L'uomo si sarebbe pertanto aperto un varco tra gli avvolgenti rapporti esistenti all'interno della gerarchia di dominio e sudditanza, delle corporazioni di mestiere, dei gruppi di devozione, dei legami parentali, per scoprirsi solo. L'incrinarsi del principio d'autorità, che aveva costitu-

[18] Elias, *La società degli individui*, p. 125.

ito il perno della gerarchia societaria e mentale del Medioevo, a seguito di una profonda crisi sociale, avrebbe permesso l'allentarsi della lunga catena che collegava tutti gli individui. Prima l'uomo sapeva di occupare un determinato e specifico posto nel cosmo regolato da un ordine naturale il cui principio era divino e che aveva provveduto ad attribuire a ciascuno differenti ruoli e posizioni secondo un disegno provvidenziale, oscuro ai mortali, a cui bisognava solo obbedire. Era un mondo di disuguaglianze e privilegi, di protezione e di sovranità, che rappresentava la struttura universale e che, nel vincolo e nell'immobilità, offriva al singolo la certezza di appartenere a un ingranaggio complessivo[19].

Il passaggio da un sistema dominato dalle gerarchie verticali alla nascita dell'individualismo nella storia occidentale, che l'antropologo Louis Dumont[20] ha stigmatizzato con la sostituzione dell'*Homo hierarchicus* con l'*homo aequalis*, si svolgeva in un processo che, seppure in parte rintracciabile nel Rinascimento, si manifestava pienamente solo a partire dal XVII secolo. Lasciati liberi di costruire su se stessi la propria 'metafisica'[21], gli individui si scoprirono smarriti di fronte a un mondo disincantato e secolarizzato, quantificato e regolato da leggi fisiche e meccaniche che la scienza applicava anche sui corpi umani; tuttavia, ormai immersi nella loro mondanità, essi posero attenzione e intensità alla loro vita interiore.

La conquista di un nuovo senso di sé, fondato sul rifiuto di ogni gerarchia e sulla forza della conservazione che l'individuo scopriva dentro se stesso, come motore delle proprie azioni, sullo spazio reale e mentale sottratto ai legami e ai vincoli societari, apriva la strada a sentimenti e relazioni nuovi sia con gli altri che con l'ambiente circostante.

---

[19] Sulla crisi della coscienza europea e i suoi caratteri costitutivi oltre all'opera di Hazard, José Antonio Maravall, *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna 1985 (ed. orig. *La cultura del Barroco. Anàlisis de una estructura històrica*, 1975), in particolare pp. 39-98.

[20] Louis Dumont, *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano 1991 (ed. or. *Homo hierarchicus. Le système des castes et ses implications*, 1966); Id., *Essais sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris 1991. Alain Laurent, *Storia dell'individualismo*, Bologna 1994 (ed. or. *Histoire del'individualisme*, 1993).

[21] Espressione usata da Michel de Montaigne, *Saggi*, III, a cura di Fausta Garavini, con un saggio di Sergio Solmi, Milano 1996, p. 1434 (ed. or. *Essays*, 1580).

Charles Taylor ha mostrato in maniera convincente che non si trattava di comportamenti ed emozioni che presero semplicemente il posto di altro ma che era la 'sorgente', ovvero l'io, a trasformarsi in maniera rilevante. L'universo morale, nel mondo antico e in gran parte di quello moderno, era assai distante da quello in cui viviamo attualmente ed era caratterizzato da un'attribuzione del rispetto individuale a gruppi circoscritti di persone. La concezione dei diritti che vigeva si riferiva alla possibilità di alcuni e non di tutti: si trattava cioè di «differential possessions». La 'rivoluzione' che prese via dal secondo Seicento attribuì a ogni uomo quell'autonomia che fonda gran parte della nostra attuale concezione di rispetto e di libertà. Essa si collega alla dignità, ovvero alla nostra immunità rispetto al potere[22]. L'io quindi avrebbe radici e strutture diverse nella storia e nella tarda età moderna sarebbe caratterizzato da un progressivo allentamento dal legame sociale, dal bisogno di autonomia personale e dall'importanza del sentimento.

Se accettiamo questa prospettiva di sfondo e l'importanza di questo snodo temporale per lo sviluppo della soggettività moderna, le cui criticità sono ancora riconoscibili nella contemporaneità e nel nostro sentire, come uscire da questo quadro che rimane comunque astratto e troppo generico, avvicinandosi davvero ad ascoltare il pulsare di questa trasformazione nelle vite individuali? Già Paul Hazard, in quell'opera che rimane ancora illuminante per intuizioni e sensibilità, si prefiggeva di andare alla ricerca delle «fonti segrete, in grado di produrre quei fiumi di passione»[23] che egli intravide nei romanzi di Richardson, di Rousseau e che, secondo lui, avrebbero condotto poi allo *Sturm und Drang*.

La strada di indagine sui sentimenti può esserci d'aiuto e individuare nella sfera affettiva un percorso di conoscenza che affronta più da vicino il sentire e l'orientarsi degli individui.

Nel periodo storico messo a fuoco dalla ricerca, il Settecento, in tutta Europa si faceva strada una cultura della sensibilità che permeava i diversi campi del sapere e degli scambi sociali e che non era monopolio delle classi superiori. La soggettività degli uomini e delle donne appare

---

[22] Charles Taylor, *Sources of the Self: the Making of the Modern Identity*, Cambridge 1989, p. 11.

[23] Su questi obiettivi si veda ora la lettura di Giuseppe Ricuperati, nell'*Introduzione* alla nuova edizione italiana, Torino 2007, pp. XXIII-XXIV.

non solo evidente ma ben fornita di un linguaggio dei diritti, dei desideri e dei sentimenti; essa faceva leva su una diversa idea di natura, di relazione tra corpo e ragione, di rapporti più egualitari tra i sessi e in famiglia[24].

Eccoci dunque a formulare la questione cruciale, quella su cui fa perno questo libro: come si era formata e come si era diffusa una cultura in grado di incidere sulla sfera emozionale, coinvolgendo gran parte degli individui, creando un timbro peculiare, la musicalità di fondo, il colore di un'epoca? Su quale elemento trainante faceva leva? Come possiamo comprendere o avvicinarci a comprendere come si forma una specifica *comunità di sentimento*, secondo la definizione che ne ha dato Barbara Rosenwein, oppure ciò che altri hanno chiamato *structures of feeling*, o ancora un *emotional regime*, secondo l'ipotesi di William Reddy, in grado di imporsi sino a divenire 'istituzioni', usando la felice intuizione di Lucien Febvre?[25] Se questi sono interrogativi che possiamo porci per ogni periodo storico, guardando più specificatamente al Settecento, c'è dunque da chiedersi come si apprendeva quella particolare *cultura di sentimento* e come essa ha inciso sulla diversità sessuale e sull'esperienza emozionale dei due sessi.

Per rispondere a questi obiettivi, mi sono accostata al mondo settecentesco attraverso alcune strade che mi sono apparse capaci di favorire l'ascolto delle soggettività, attraverso il contatto diretto con le storie individuali, e al tempo stesso di mettere a fuoco dei cruciali nuclei di elaborazione e trasmissione di ciò che ho definito lo *statuto socio-culturale dei sentimenti*:

– Il campo lessicale: ho indagato la provenienza e l'utilizzo delle parole

---

[24] Arlette Farge, *Effusion et tourment. Le récit des corps. Histoire du peuple au XVIII^e siècle,* Paris 2007, pp. 133-145.

[25] «I postulate the existence of "emotional communities": groups in which people adhere to the same norms of emotional expression and value – or devaue – the same or related emotions», Rosenwein, *Emotional Communities un the early Middle Ages*, p. 25; su queste questioni Peter Burke, *Is There a Cultural History of the Emotions?*, in *Representing emotions: new connections in the histories of art, music and medecine*, edited by Penelope Gouk and Helen Hills, Aldershot 2005, pp. 39-40. Sull'emozional regime', William M. Reddy, *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotion*, New York 2001. Lucien Febvre ha affermato che le emozioni «diventano come un'istituzione», in *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo*, p. 124.

più significative della cultura del tempo, diffuse copiosamente attraverso la letteratura, la musica, la scienza in tutta Europa; esse compongono una costellazione di valori condivisi. Sono andata alla ricerca di queste parole nel linguaggio degli amanti, ma anche negli atti di governo, ho cercato la loro rilevanza nell'intimità ma altresì negli scambi sociali e nei rapporti con lo Stato. Questa ricerca trova espressione nel primo capitolo ma l'attenzione al lessico percorre tutto il testo.
– I conflitti tra padri e figli: li ho analizzati inseguendo il declino del sentimento dell'obbedienza nelle parole e nei fatti, nel linguaggio e nella rappresentazione; la sua perdita di aderenza nelle coscienze è segnale della crisi di un modello autoritario di società, che fece venire allo scoperto alcuni sentimenti più vitali. Il secondo capitolo tratta particolarmente di questo aspetto.
– La ridefinizione e l'ascesa del sentimento d'amore nella gerarchia di valori culturali e sociali: ho osservato la loro operatività nei contrasti dominati dalla disparità sociale, la loro forza nell'indebolire le catene gerarchiche e parentali e innervare di energia egualitaria i luoghi e i tempi delle pratiche amorose. Il terzo e il quarto capitolo sono dedicati a tale aspetto.
– La relazione con il mondo del teatro e la sua capacità di trasformare e performare la realtà, l'immaginazione, le nuove aspettative di vita e svelare la caratterizzazione del *gender*. Si tratta di un filo rosso che percorre il testo e tutti i capitoli.
– I saperi e i saper fare implicati nella cultura di sentimento: informazioni, conoscenze e incrementate capacità di muoversi all'interno delle procedure canoniche e civili; la libertà d'amore si nutriva di saperi che usava con discrezione e intelligenza: ne ho seguito le tracce attraverso le pratiche, le strategie e gli orientamenti associati ai matrimoni clandestini e ai matrimoni segreti. Il quinto capitolo è pensato per dare loro uno spazio significativo e rilevante.

L'orizzonte della ricerca

Gli storici, sino ai più recenti orientamenti, tendevano a rispondere alle sollecitazioni che aveva posto Philippe Ariès nel suo celebre volume sui rapporti tra padri e figli, che avevano in qualche modo trovato con-

ferma anche nel lavoro di Lawrence Stone, dibattendo sulla *quantità* del sentimento amoroso all'interno della famiglia, ritenuto debole e scarso sino al Settecento[26].

L'ipotesi di ricerca da cui sono partita vuole invece spostare la prospettiva di osservazione: non mi sono prefissa di misurare la 'quantità' di sentimento, assai ardua in realtà da sondare, bensì la sua rilevanza, la sua legittimità all'interno dei valori e delle aspettative di una buona vita. In sintesi si potrebbe dire che la ricerca riguarda *lo statuto socio-culturale dei sentimenti* all'interno della società del diciottesimo secolo nello sforzo di rispondere ai quesiti sull'originarsi e il diffondersi di una comunità di sentimento e della relativa mutazione di valori e pratiche comuni.

«Non si tratta del posto reale che occupa l'affetto bensì *del sentimento della sua importanza*», come ha precisato Taylor:

> Quello che cambia non è che ci si mette d'improvviso ad amare i propri figli o il congiunto ma che tali inclinazioni divengono una parte considerata essenziale di se stessi; quindi la differenza rispetto al passato non risiede nella presenza o nell'assenza di certi sentimenti ma nel fatto che si accorda ad essi una grande importanza[27].

In sostanza mi sono chiesta se non sia proprio l'attribuzione o meno di valore ai sentimenti da parte della cultura a fare la differenza, a determinare un cambiamento e ho posto dunque attenzione a ciò che emergeva in tal senso nelle pratiche sociali e negli scambi culturali. Ho confrontato quello che vivevano i protagonisti delle storie che ho incrociato con i contenuti e le forme con cui gli stessi temi – scelta del partner, libertà matrimoniale, conflitto con i genitori, obbedienza e rapporti di potere in famiglia – venivano trasmessi dal più potente mezzo di comunicazione di allora, il teatro.

Tradizionalmente la ricerca in questo campo ha concentrato l'attenzione sulla famiglia per osservare appunto i segni e le trasformazioni della temperatura affettiva delle relazioni: studiare i sentimenti ha equivalso per lo più a studiare la famiglia.

---

[26] Philippe Ariès, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna,* Roma-Bari 1989 (ed. or. *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime,* 1960) e Lawrence Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento,* Torino 1983 (ed. or. *The Family, Sex and Marriage in England, 1500-1800*, 1977).

[27] Taylor, *Sources of Self*, p. 25; il corsivo è mio.

La mia indagine invece si discosta da questo orizzonte, seppure inevitabilmente la famiglia faccia parte del quadro. La famiglia non monopolizzava tutto l'affetto e la gamma dei sentimenti in mano agli individui, in particolare e soprattutto nel Settecento. Certamente è un buon punto di osservazione ma potrebbe anche essere un'ottica piuttosto deformante, se partiamo dall'assunto che essa ci restituisca il mondo emotivo del passato: sino al Settecento, come ben ha espresso Stone, esso sembra caratterizzato da una buona dose di intercambialità affettiva e da una diluizione su molteplici figure. Inoltre spesso si tende a dare per scontata l'esistenza di una 'identità familiare' nella quale i singoli membri si sarebbero riconosciuti in blocco. Questa idea, se ha dei presupposti assai fragili di partenza, dato che le donne, come mogli e madri, erano elementi 'migranti', provenivano infatti dall'esterno, è ancora più debole se applicata al diciottesimo secolo. Le società di elezione, i luoghi di sociabilità e di educazione, caffé, teatri, casini, ridotti, paiono infatti nel Settecento avere un ruolo centrale nella creazione del senso di appartenenza e di identità personale e costruire la cornice entro la quale gli individui si collocavano, soddisfacevano parte dei loro bisogni emotivi e in cui inserivano anche i rapporti familiari. Se dunque esiste una storia dei sentimenti nel Settecento, essa non appartiene solamente né esclusivamente alla storia della famiglia bensì innanzitutto alla storia culturale.

Questa cautela pare indispensabile se ci si occupa dell'amore, sentimento che lavorò in maniera rilevante nel Settecento per alimentare quell'autonomia e quella soggettività individuale di cui si è parlato ma che era profondamente intriso di socialità: non ritagliava l'individuo dal contesto, non lo separava come sarebbe invece avvenuto nell'amore romantico.

Come sappiamo, l'amore ha avuto nella storia, fino all'età contemporanea, un legame debole con il matrimonio, anche se ciò non consente affatto di asserire l'assenza di affetto e di sentimento al suo interno. Piuttosto si può sostenere che quel termine è stato a lungo associato a una passione smodata e asociale, un sentimento indifferente allo stato coniugale o che ne minacciava l'esistenza, mentre il matrimonio riguardava soprattutto la generazione e la trasmissione dei beni. Nel Settecento l'amore e il matrimonio iniziarono ad andare d'accordo e gli individui si aspettarono dalla vita coniugale una maggiore aderenza al

proprio bisogno affettivo, erotico, sessuale, senza per questo rinunciare alle proprie libertà e a uno stile di vita poco domestico.

Quanto ha contribuito il Settecento a costruire l'idea odierna che sia l'amore ciò che fonda un matrimonio e ad attendersi dall'altro, unito in tale vincolo, un sentimento esclusivo e tenace, un sentimento deprivato dai legami del mondo e l'unico spazio in cui l'individuo può esprimere se stesso[28]? Credo che potremmo rispondere molto e poco allo stesso tempo. Molto perché si lavorò a staccare i sentimenti dalla catena delle gerarchie sociali e familiari, poco perché la felicità che se ne voleva ricavare era associata in maniera indissolubile a un orizzonte assai ampio di rapporti sociali.

Le fonti

Può forse sembrare strano che una ricerca sui sentimenti tragga alimento soprattutto da fonti istituzionali e non si orienti invece più decisamente verso il patrimonio tipico degli 'ego-documenti': carteggi, corrispondenze, diari, che pure alimentano copiosamente questo lavoro. Tuttavia l'intenzione era quella di collegare le parole ai fatti, di intrecciare i sentimenti con il loro campo d'azione nella realtà e i loro riflessi nel quadro sociale.

Sono partita quindi dall'analisi di tutte le *Annotazioni* in registro e fuori registro degli Inquisitori di Stato, il tribunale politico della Repubblica veneta, dal Seicento alla caduta dello Stato veneto, conservate presso l'Archivio di Stato di Venezia, stupendomi nel vedere quanta materia 'sentimentale' vi fosse contenuta, quanti conflitti di tale natura si riflettessero nelle pagine della magistratura più temuta dello Stato. Seppure mediata dalle loro parole e dal loro punto di osservazione, tarato prevalentemente sul patriziato e sui ceti medio-alti della borghesia, è emersa una proficua strada d'indagine, la cui validità è testimoniata anche dalla trasformazione nel tempo di tali annotazioni, sia per quantità che per qualità.

Nelle richieste di correzione parentale e paterna segnalate dagli Inquisitori inoltre si faceva costantemente menzione a dei 'memoriali' dei

---

[28] Umberto Galimberti, *Le cose dell'amore*, Milano 2005, in particolare pp. 11-16.

genitori, documenti che però a prima vista non apparivano recuperabili, ma che mi sembravano davvero cruciali per 'ascoltare' le parole dei genitori. Ho deciso pertanto di perlustrare il fondo delle *Suppliche* agli Inquisitori, dalla metà del Seicento alla fine della Repubblica: nell'universo di voci che ho attraversato, sono emerse anche quelle dei padri e, con mia grande sorpresa e felicità, anche quelle di alcuni figli, sia maschi che femmine. Il flusso di richieste che proveniva dalle famiglie non era dunque a senso unico: vi erano molte domande di aiuto per disciplinare la prole ma pure aspettative da parte dei giovani di protezione dall'autorità paterna ritenuta arbitraria. Si tratta di un interessante terreno di negoziazione con lo Stato di poteri e diritti del singolo che si incrementava nella tarda modernità[29]: esso svela anche un «groviglio di fili di comunicazione che vanno bensì dai governati in direzione dei governanti, ma che, a ben vedere, finiscono con l'implicare questi ultimi in una sorta di istituzionalizzato meccanismo di coinvolgimenti nel fatto sociale»[30].

La scrittura alle autorità indubbiamente risente di modelli e talvolta di apporti 'specializzati' nella stesura, eppure essa veicola comunque soggettività e linguaggi individuali. Lo schema che vi si intravede «non rende privo di verità e di spontaneità il contenuto di questi documenti»[31].

Le suppliche che ho rintracciato, inviate dai padri, dagli zii, dai fratelli, talvolta dalle madri, mi hanno sovente offerto tesori nascosti: alcune lettere scambiate dai protagonisti degli amori e intercettate dai genitori erano allegate alle richieste di intervento e di correzione e mi hanno permesso di ascoltare le loro voci più intime, le parole scelte per dialogare a distanza, i desideri e i progetti della coppia di amanti.

L'ampia documentazione sui matrimoni segreti e i matrimoni clandestini, e sulle procedure connesse, specialmente le contraddizioni matrimoniali e le loro revoche, conservata presso l'Archivio Storico del Patriarcato di Venezia, si è rivelata peraltro un giacimento cruciale. Anche in questo caso, ci si trova al cospetto di scritture personali di richiesta e

---

[29] *Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa, secoli XIV-XVIII*, a cura di Cecilia Nubola - Andreas Würgler, Bologna 2002; *Petitions in social history*, edited by Lex Heerma Van Voss, Cambridge 2001.

[30] Giovanni Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979, pp. 35-6.

[31] Cecilia Nubola - Andreas Würgler, *Introduzione*, in *Suppliche e gravamina*, p. 10.

di una notevole mole di testimonianze rilasciate durante i processi del tribunale ecclesiastico: va da sé che esse risentano del contesto istituzionale, pur tuttavia sanno restituire anche desideri, sentimenti e squarci di vita.

I romanzi, e ancor più il teatro di successo, dal melodramma di Metastasio alle opere buffe del Bertati, alle commedie del Goldoni e di Chiari, hanno costituito un riferimento costante alla mia ricerca d'archivio e uno sfondo di senso, di linguaggio, di immaginazione e di sensibilità entro il quale dare respiro alle vicende dei protagonisti veneziani. E, per quanto possibile, tale cornice ha tenuto sempre uno sguardo aperto sull'Europa, e a ciò che vi circolava e che contribuiva a consolidare e a legittimare quella particolare 'comunità di sentimento'.

La mia indagine infatti ha messo a fuoco la Venezia del Settecento e ha concentrato l'attenzione sulle pratiche sociali e sui sentimenti amorosi della seconda metà del secolo ma con la volontà di collegare ciò che stava succedendo in laguna alla trasformazione della società e dei sentimenti in Europa. Il quadro che ne esce non ci restituisce un mondo lagunare isolato né decadente bensì lo presenta come un interessante e vivace laboratorio delle pratiche della soggettività.

Si è abbandonata volutamente una prospettiva di studio incentrata esclusivamente sul patriziato cittadino, anche se inevitabilmente è quello che ha lasciato maggiore documentazione di sé. La tesi che sostengo infatti è che lo sviluppo della cultura della sensibilità fu un fenomeno trasversale, anche grazie l'aumentata alfabetizzazione, i nuovi prodotti editoriali (romanzi, giornali, almanacchi), i luoghi dello scambio, ma soprattutto attraverso il teatro, diffusore delle idee e del sentimento, in grado di trasmettere anche, come si vedrà, molte informazioni e saperi utili.

La ricerca ha voluto porre in primo piano le tracce della soggettività e la sua capacità di narrarsi, di esprimersi: è stato accordato molto peso alle vicende dei protagonisti ma anche alle parole con cui essi le raccontano. In secondo piano, inevitabilmente per l'obiettivo che mi sono posta, stanno i grandi quadri istituzionali, pure ben presenti in questa storia, tanto da fornirne buona parte delle fonti: lo Stato con le sue magistrature e la Chiesa, con i suoi parroci, l'azione del Patriarca e della sua cancelleria.

ABBREVIAZIONI

ASVe, *IS*, *A* = Venezia, Archivio di Stato, *Inquisitori di Stato*, *Annotazioni in registro*
ASVe, *IS*, *ANR* = Venezia, Archivio di Stato, *Inquisitori di Stato*, *Annotazioni non registrate*
ASVe, *IS*, *S* = Venezia, Archivio di Stato, *Inquisitori di Stato*, *Suppliche*
ASVe, *IS, Lettere* = Venezia, Archivio di Stato, *Inquisitori di Stato, Lettere*
ASVe, *IS, Dispacci* = Venezia, Archivio di Stato, *Inquisitori di Stato, Dispacci*
ASVe, *ECB, Processi* = Venezia, Archivio di Stato, *Esecutori contro la bestemmia, Processi*
ASVe, *CCX* = Venezia, Archivio di Stato, *Capi del Consiglio dei Dieci*
ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea civile* = Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun, Miscellanea Civile*
ASVe, *Avog.* SMNF = Venezia, Archivio di Stato, *Avogaria di Comun, Schedario Matrimoni con notizia dei figli*
ASVe, *Avog. Matr. = Venezia, Archivio di Stato, Avogaria di Comun,* Registro *Matrimoni patrizi per nome di donna*

A= Venezia, Archivio di Stato, Marco Barbaro, *Arbori de Patritii veneti, Miscellanee Codici*, I, Storia Veneta, 17-23
C = Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio Veneto*, Cod. It. VII, 15-18 (8304-8307)
P. = Biblioteca Nazionale Marciana *Protogiornale per l'anno ad uso della serenissima Dominante città di Venezia... E il nuovo libro d'oro che contiene i nomi e l'età de' Veneti Patrizi*, Venezia 1759-1797, Strenne 316-340

N. = Padova, Bilioteca Universitaria, Giacomo Nani, *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia*, Cod. 914
H. = Volker Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797 Demografia, famiglia, ménage*, Roma, Jouvence, 1997 (ed. or. *Der venezianische Adel am Ende der Republik*, 1995)

ASPVe, *SA, CMC* = Venezia, Archivio Storico del Patriarcato, *Sezione Antica, Causarum Matrimoniorum Clandestinorum*

ASPVe, *SA*, *Liber Contradictionum* = Venezia, Archivio Storico del Patriarcato, *Sezione Antica, Liber contradictionum*

ASPVe, *AS, MS* = Venezia, Archivio Storico del Patriarcato, *Archivio segreto, Matrimoni segreti*

ASPVe, *SA, EM*= Venezia, Archivio Storico del Patriarcato, *Sezione Antica, Archivio segreto, Examinum matrimoniorum*

Casanova = Giacomo Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di Pietro Chiara e Federico Roncoroni, Milano, Mondadori, 1989

BREVE GUIDA AI TERMINI PIÙ USATI

Contraddizione matrimoniale

«La contraddizione è un atto col quale alcuno si oppone alla strida, e contraddice, o fa qualche altro atto che si suol fare prima che il giudice divenga alla decisione di un qualche affare, cui possono aver interesse altre persone [...] si contraddice ai matrimoni futuri, all'avanzamento di una nuova opera», Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune, e veneto,* I, Venezia 1778-1781, pp. 504-5.

I parroci tenevano dei registri o quaderni di contraddizioni che venivano consultati nel momento in cui qualcuno richiedeva la fede di libertà matrimoniale.

Registri ve ne erano anche in Patriarcato e colui che voleva annotare una contraddizione poteva richiederla nella parrocchia del contraddetto oppure anche in Patriarcato. Le contraddizioni potevano essere rimosse spontaneamente oppure su sollecitazione del parroco, di ecclesiastici o del Patriarca, oppure erano fatte decadere per atto del Vicario patriarcale.

Oltre i registri di contraddizioni, vi sono anche i registri di rimozione delle contradddizioni.

Correzione

«I padri hanno il diritto di correggere i loro figlioli. Per l'antico diritto romano avevano il gius della vita e della morte sui medesimi; ma ciò fu ridotto ad una moderata correzione. Possono presentemente i padri implorare il braccio della giustizia nel caso che i figli siano incorreggibili, e farli relegare in paesi lontani», Ferro, *Dizionario,* I, 517.

Emancipazione

Il Ferro così definiva tale processo: «Tra noi l'emancipazione non è atto pubblico, né porta seco alcuna solennità. Per costume, quando un padre vuol liberare il proprio figliuolo, si presenta unitamente a questo innanzi ad un notajo, e si forma un atto, col quale dichiara di sciogliere il suo figliuolo dalla sua potestà, e gli dà la sua paterna benedizione; il fine di questo atto si è, che il figliuolo possa contrarre obbligazioni ed impegni, e divenga membro della società civile, cosicché venga risguardato non più come figliuolo di famiglia, ma come capace di agire da se medesimo. Il figliuolo emancipato succede però nei beni del padre insieme cogli altri non emancipati, detratto per altro tutto ciò che il padre aveva somministrato

allo stesso, che si deve imputare nella di lui porzione. Il figliuolo emancipato acquista l'usufrutto del peculio avventizio, ed il diritto di esiger la legittima», Ferro, *Dizionario del diritto comune, e veneto,* I, p. 672.

Età

«Per le Venete leggi, anticamente l'età legittima, ossia il compimento dell'età pupillare, era l'età degli anni dodici, tanto nei maschi quanto nelle femmine». Ferro precisa poi che «quando vogliano uscire di tutela», l'età per i maschi è di 14 e di dodici per le donne. «Quanto poi alla capacità di contrar matrimonio», continua il Ferro è di 14 per i maschi e di dodici per le femmine, mentre «l'eta più conveniente per altro è quella degli anni dieciotto. Per agir civilmente in giudizio, si ricerca l'età di anni dieciotto, la quale dicesi età legittima [...] Ciò si osserva anche per le nostre leggi, quando i figliuoli pupilli rimasero orfani [...] I figliuoli di famiglia minori di anni venticinque non potevano contrar matrimonio senza il consenso del loro padre e madre, tutori, e curatori. L'antico diritto romano annulla i matrimonii contratti dai figliuolo di famiglia senza il consenso paterno [...]. Il difetto per altro del consenso del padre non rende invalido il matrimonio considerato come sacramento, quando sia contratto con tutte le condizioni ricercate in casi simili, ed il difetto del consenso del padre e della madre può renderlo invalido rapporto soltanto agli effetti civili», *ibid.*, I, 749.

Matrimonio clandestino

A differenza del matrimonio segreto, che era contemplato dal diritto canonico, il matrimonio clandestino contravveniva totalmente alle norme, sia per la mancanza degli atti preparatori e della necessaria pubblicità, sia perché sviliva il ministro del culto, il parroco.

Il Concilio di Trento fece cadere la concezione della clandestinità associata alla mancanza di consenso dei genitori e incentrò il reato sull'assenza di solennità delle celebrazioni e sull'attentato all'ecclesiastico. Vennero peraltro giudicati validi, in quanto basati sul consenso reciproco che doveva essere manifestato davanti al proprio parroco ed almeno due testimoni. Tuttavia, come reati, aprivano una fase processuale.

Matrimonio segreto

Il matrimonio canonico, dopo il Concilio di Trento, prescriveva, prima della celebrazione delle nozze, le stride, l'annuncio a voce durante la messa di tre giorni festivi consecutivi, e le pubblicazioni, ovvero l'affissione per almeno otto giorni, comprensivi di due festività, dello stesso annuncio, nella parrocchia dei due nubendi. Il Vescovo aveva il potere di dispensare, su richiesta, dalle stride e dalle pubblicazioni e dalla conseguente registrazione dell'atto matrimoniale; se gli interessati

o per loro il parroco facevano richiesta di tale procedura, denominata matrimonio segreto, la cancelleria vescovile apriva una breve indagine, 'processetto', per raccogliere testimonianze sulle ragioni della scelta e per verificare l'identità personale e la libertà matrimoniale. In caso di accoglienza, l'atto veniva annotato in un registro a parte, segreto. I figli che nascevano venivano anch'essi registrati nell'archivio segreto. Si poteva richiedere poi la pubblicazione dell'atto.

TIZIANA PLEBANI

UN SECOLO DI SENTIMENTI
AMORI E CONFLITTI GENERAZIONALI NELLA VENEZIA DEL SETTECENTO

Questo libro è un omaggio all'energia rinnovatrice dei giovani, di cui abbiamo così necessità.
È dedicato a mio figlio Fausto.

RINGRAZIAMENTI

Un ringraziamento sentito a: Marino Zorzi, che ha creduto in questo libro, a Daniela Lombardi e Alessandro Arcangeli che hanno condiviso la mia ricerca, a lettori preziosi come Alberto Fiorin e Sabrina Minuzzi, e a Federico Barbierato, Elena Brambilla, Adelisa Malena, Mario Infelise, Roberto Bizzocchi, Alberto Maria Banti, Renzo Derosas, con cui ho discusso questo lavoro.

Voglio ricordare anche la gentilezza e la competenza dei funzionari dell'Archivio Patriarcale, Manuela Barausse, Laura Levantino, Davide Trivellato.

CAPITOLO I

IL LESSICO DEI SENTIMENTI

«L'inesprimibile piacere d'un amore corrisposto»

Nel 1782 il diciannovenne patrizio veneziano[1] Polo Donà[2], fuggito dal Collegio dei Nobili di Bologna dove era stato collocato dalla madre, la vedova nobildonna Paolina Grassi Donà, stanca della sua condotta ribelle, faceva pervenire una lettera alla genitrice. In tono accorato la supplicava di consentirgli l'usufrutto di alcune proprietà (un 'livello'), così da permettergli di vivere in libertà e di «godere la quiete che non poteva avere in casa». Non ho altri che lei al mondo, scriveva Polo e per convincerla metteva sul piatto una carta che supponeva vincente, riconoscendola dotata di una particolare qualità: «fino da più teneri anni dimostrato si fu d'essere dal sovrano facitore dotata di un

---

[1] Il patriziato veneziano nel Settecento si presentava diviso in ranghi, secondo l'analisi condotta al tempo da Giacomo Nani, «formato da persone ricche molto e povere, […] trovasi in questo corpo mischiato da un buon numero di persone le quali pensano ed operano non in modo uniforme a quella moderazione di desiderj per cui ferme un tempo si stettero e inviolate leggi», N. c. 1r. Si sono qui prese a riferimento le cinque classi (contrassegnate con N. seguita dallo specifico riferimento) con cui Nani classificò i diversi rami, cioè le famiglie ristrette rispetto alla casata o lignaggio, dalla prima in cui includeva i molto ricchi all'ultima, in cui collocava quelli che «non anno niente». Sul patriziato veneziano del Settecento fondamentale è l'opera di Volker Hunecke, *Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997 (ed. or. *Der venezianische Adel am Ende der Republik*, 1995), d'ora in poi H. Altrettanto indispensabili gli studi di Piero Del Negro, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneto del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984, pp. 311-335; Id., *Giacomo Nani*, *Appunti biografici*, «Bollettino del Museo Civico di Padova», 60 (1971), II, pp. 115-147; Id., *Giacomo Nani*: *Saggio politico del Corpo aristocratico della Repubblica di Venezia per l'anno 1756*, «Rivista Storica Italiana», 92 (1980), pp. 793-803.

[2] Polo Donà, del ramo di S. Agnese N. III, nato da Giustin 2° Paolo e Paola Grassi, era nato il 17 novembre 1764; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1792, p. 130.

cuore sensibile». L'arma della sensibilità era fatta scendere in campo e, a scanso di rischi, Polo si serviva a man bassa anche di altre parole del lessico settecentesco che faranno da sfondo a questa indagine. Sfoderava, tra le altre, una parola chiave: *natura*. Che poteva mai c'entrare la natura con un 'livello'? La madre, insinuava sottilmente Polo, poteva forse sottrarsi «dal doveroso impegno di difesa» della sua esistenza? Quell'impegno, sottolineava il giovane, «la natura stessa lo richiede e arrogantemente lo dimanda». E concludeva con un ulteriore affondo domandandole retoricamente se «in vista di tutto questo il cuore sensibile di una madre»[3] avrebbe potuto ancora resistere e non cedere alla sua richiesta?

Andiamo indietro di una manciata d'anni. Un altro giovane patrizio, Sebastian Soranzo[4], orfano di padre e sotto la tutela dello zio, scriveva di soppiatto all'amata, che le due famiglie non volevano concedergli in moglie, rispondendo a una sua precedente missiva: «Consolazion mia, tanto grata me è stata fuor di modo la vostra lettera che apena che la leci [lessi] mi ritrovai bagnato tutto di *lagrime* per sentire le belle e cordiali espressioni che mi fatte»[5]. Un giovane uomo nel fiore degli anni non temeva quindi di mostrare la propria *tendresse* bensì esibiva le lacrime come un passaporto per la relazione con l'altro sesso e per una patente di sensibilità.

Ancora un'altra lettera, ancora un'altra parola davvero cruciale. Chi scrive è il patrizio Alessandro Balbi[6]: «Invano cara Lugrezia io tento d'oppormi al più legittimo dei *sentimenti*». La parola in questione è sentimenti e qui appare in un'associazione che merita tutta la nostra attenzione in quanto ne asserisce appunto la legittimità. Nella vicenda

---

[3] ASVe, *IS*, *S*, b. 731, 1782, lettera allegata alla supplica della madre, Paolina Grassi Donà.

[4] Sebastian Soranzo, del ramo di S. Martin al ponte dell'Arco N. IV, di Zuanne Francesco e Elena Franceschi, era nato il 17 settembre del 1757; la famiglia, soprattutto lo zio paterno, avrebbe combinato il suo matrimonio in quello stesso anno, 1775, con Elena Bon, P. 1792, p. 182.

[5] ASVe, *IS*, *S*, b. 725, lettera di Sebastian Soranzo a Maria Graziato, allegata alla supplica del padre di lei, Giacomo Graziato, 1775. Il corsivo è mio.

[6] Alessandro Balbi, ramo di Santa Maria Formosa N. V, era il primogenito di Ferigo e Maria Pizzamano, era nato il 23 ottobre del 1757, P. 1779, p. 26. Si sarebbe sposato nel 1786 con Catterina Acquisti, P. 1788, p. 84.

di Alessandro questo aspetto ha un peso non indifferente poiché la donna a cui Alessandro si indirizzava era sposa d'un altro: «il vostro buon core non sa scordarsi di un uomo che vi costò tante lacrime, ch'un giorno amaste, che v'ama e che v'adora». Nonostante lo stato coniugale di Lucrezia, Alessandro non demordeva e si appellava al tribunale dei sentimenti, retto, in pieno Settecento, dal cuore e dalle sue verità 'legittime':

> Se una tal lusinga non è temeraria [...] qual motivo avere di arrestar lo sfogo e il progresso della più soave e della più giusta delle passioni. La sua soavità, io la determino nell'inesprimibile piacere d'un amore corrisposto, nell'unione sincera di due cori che s'amano, e nelle conseguenze deliziose della più sensibile e più toccante delle *passioni*[7].

Poche righe ma vi troviamo esposto il manifesto di una cultura diffusasi in tutta Europa e il suo ideale amoroso: reciprocità, piacere, passioni sensibili. Un insieme che si voleva ora far rientrare nel matrimonio, anche per il nostro Alessandro: «Se mia madre [...] non s'avesse opposto al nostro matrimonio, chi l'avrebbe impedito? Voi sareste mia, cara Lugrezia, ed io sarei contento»[8].

Il linguaggio e la forza dei sentimenti, così come gli impedimenti e gli amori contrastati di cui si faceva interprete la scrittura epistolare, non erano tuttavia monopolio dei soli giovani patrizi e sbaglieremmo a interpretarli in tal senso: il campo che sonderemo infatti non è legato solo al mondo dell'aristocrazia bensì ne è trasversale. Antonio Marchetti, figlio di un ragionato[9], fatto allontanare dal padre affiché interrompesse la relazione con Sabina Vidona, una giovane della valle di Valvason giunta a servire nella casa di famiglia, le indirizzava missive piene d'amore e di fedeltà al loro legittimo sentimento e come tale vissuto come obbligo vincolante:

---

[7] *Ibid.*, b. 730, 1780, lettera di Alessandro Balbi allegata alla supplica del padre della N.D. Lugrezia Foscarini Moro, N.H. Giovanni Maria Foscarini fu Zuanne e del secondo marito N.H. Domenico Moro 6°; il corsivo è mio.

[8] *Ibid.*

[9] I ragionati erano ufficiali contabili della Cancelleria ducale: cfr. Andrea Zannini, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII),* Venezia 1994, pp. 57-105; Id., *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII),* Venezia 1993, pp. 200-202.

> spero verrà quel giorno in cui si uniremo per non dividersi mai più [...] perché vi giuro che la morte solamente potrà da voi allontanarmi [...] arricordatevi che io vi amo più di me stesso che vi porto sempre scolpita nel cuore, e che di giorno e di notte sempre penso a voi, e che voi sola siete quella, da cui dipende la mia contentezza[10].

Le ingiungeva di tenersi salda, le raccomandava di avere *spirito*, altra parola cruciale. «So che quando volè, gavè dello spirito, e no ve fè far paura». Per farle forza le rammentava i bei momenti trascorsi insieme: «vi arricordiate qualche volta di quelle tante ore che siamo stati assieme godendo e ridendo in casa di Cate e spero che la godremo anche per l'avvenire» e le confermava di essere «pieno di amore per voi». Siglava la missiva con un cuore disegnato e trafitto da due frecce, corredato dalla spiegazione «questo è el mio povero cuore tutto amore, e focco per voi. Vostro fedelissimo sviscerato amante Antonio Marchetti»[11].

Fermiamoci qui per ora. Una costellazione di parole estremamente significative è apparsa nel firmamento di queste lettere, *amore*, *passione, sensibilità, natura, legittimità, piacere, lacrime, spirito*: ne sottendono altre che sgraneremo man mano lungo questo viaggio nel mondo affettivo del Settecento. Ma una occhieggia già ai bordi di questo primo elenco, tratto dalle lettere degli amanti, una ancor più qualificante il clima del tempo, che per ora ci accontenteremo di far solo entrare in punta di piedi sulla scena: *felicità*[12].

Sono parole che brillano e che indicano una rotta che varrà la pena di seguire. Sono scritte e, nei casi appena citati, sono state scritte da uomini, da giovani uomini. Sono vergate su carte spiate e, fortunatamente per noi che seguiamo la tracce dei sentimenti nella storia, intercettate, accalappiate e divenute prove nelle mani di padri e talvolta di madri. Erano, al tempo, documenti 'parlanti' della passione che minacciava di erodere l'interesse familiare.

---

[10] ASVe, *ECB*, b. 30, processo per deflorazione di Sabina Vidona contro Antonio Marchetti, lettere allegate, 1764.

[11] *Ibid.*, lettere allegate, 1764.

[12] Sulla relazione tra amore e felicità cfr. Benoît Garnot, *On n'est point pendu pour être amoureux... La liberté amoureuse ai XVIIIe siècle*, Paris 2008, pp. 27-29. Sulla storia della felicità e la sua rilevanza nel Settecento fondamentale: Fulvia De Luise - Giuseppe Farinetti, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Torino 2001. Spunti in Antonio Trampus, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Roma-Bari 2008.

Anche i padri e le madri, a loro volta, usavano delle parole: parole per distogliere, correggere, fermare, impedire. Ma, nel cercare di costruire ostacoli, di implorare, di supplicare l'aiuto dello Stato, dipingevano i figli ricorrendo al medesimo lessico, pur con diverse intenzioni; così paradossalmente divengono involontari complici degli affetti e preziosi testimoni di un linguaggio che si faceva veicolo della novità e della forza di questi sentimenti. Li 'ascoltiamo' segnalare ai magistrati che il figlio era «vinto dalla passione», «tratto dagl'allettamenti di detta femmina a procurare ogni mezzo per unirsi seco lei in matrimonio», «affascinato perdutamente», «affascinato d'amorosa passione», «avvinto da questa vil femina», «in preda a gagliardissima passione amorosa».

Nelle lettere dei padri e dei figli, così come nelle risposte dei magistrati, è possibile dunque guardare al lessico come a un palcoscenico, a una ribalta e al tempo stesso a un campo d'azione dei sentimenti[13], grazie al rinnovamento linguistico che investiva l'Italia e il nostro peculiare punto di osservazione, Venezia, e che lo forniva di parole, sfumature, accenti nuovi o usati diversamente. Sono parole che contribuiscono significativamente a rafforzare questa diversa grammatica degli affetti ora in uso, questo nuovo linguaggio dei corpi, del magnetismo e dei fluidi dell'attrazione erotica[14].

Nei memoriali che i genitori inviarono agli Inquisitori di Stato si fa un gran parlare delle lettere che i giovani innamorati si scambiavano nonostante i divieti e si imbastiva una vera e propria 'caccia' alla corrispondenza. Se rintracciate, tali scritture clandestine venivano giudicate come impregnate di «espressioni amorose e romanzesche», tipiche della cultura del tempo[15]. Pensavamo forse che queste parole

---

[13] Graham Richards, *Emotions into Words- or Words into Emotions?*, in *Representing emotions*, pp. 49-65.

[14] Marie-Claude Phan ha parlato di «invasion du sentiment» nel linguaggio anche delle denunce giudiziarie, nelle testimonianze, nelle suppliche, che pare accumunare nell'uso delle parole e nel loro significato contadini e cittadini, élite e ceti umili, cfr. *Les amours illégitimes. Histoires de séduction en Languedoc (1676-1786)*, Paris 1986, pp. 193-202.

[15] Giudizio espresso dal patrizio Lodovico Gabrieli, q. Carlo, a riguardo di una lettera fatta pervenire alla figlia Lucietta dal giovane interveniente Francesco Marachio, in ASVe, *IS, S,* b. 724, supplica di Lodovico Gabrieli, 1773.

se ne stessero circoscritte e isolate nel vocabolario degli amanti o della famiglia? Niente di più errato: esse lastricano i sentieri della letteratura, sono l'ossatura dei romanzi, costituiscono l'impalcatura delle opere teatrali e degli spartiti musicali. Più che appartenere al ristretto ambito familiare, sono moneta corrente nel mondo degli scambi sociali.

Riprendiamo in mano la lettera di Sebastian Soranzo alla sua Maria Graziato e leggiamo qualche passo successivo: «ma ingrati lumi ma o sole ingrato ma o barbare stelle, perché non vuoi lasciare viver in pace sti due poveri amanti che tanto si amano; o Dei, almanco tolé da ste oride pene il povero Sebastiano che tanto pena con al fianco la sua povera infelice Maria»[16]. Di ingrati lumi e di barbare stelle erano zeppi i testi dei melodrammi e bastava avvicinarsi a uno dei numerosi palchi della Venezia del tempo perché qualcuna di queste espressioni rimanesse impigliata tra i capelli e la si portasse a casa[17].

La vita d'ogni giorno, nelle difficoltà di dipanare affetti, interessi familiari, ragioni dei giovani e imposizioni degli anziani, forniva spunti e materiali assai copiosi ai generi letterari, dai romanzi ai testi teatrali, che ricambiavano il favore elargendo interessi: nobilitando infatti i conflitti quotidiani proiettandoli sulla scena o sulla carta, offrivano parole ed espressioni migliori per comunicarli e soprattutto per dare alimento a una soggettività più consapevole, a un'intimità più compresa dentro di sé.

Queste lettere di figli e di padri, che sono una delle fonti principali di questa indagine, tirano in ballo varie questioni: l'uso dello scritto nella tarda età moderna, l'alfabetismo maschile e femminile dei vari ceti sociali, i modelli dello stile epistolare, e in particolare l'influenza dei generi letterari e quelli delle scritture indirizzate all'autorità, quali

---

[16] *Ibid.,* b. 725.

[17] Tra le possibili fonti si possono analizzare i drammi per musica del Goldoni. A un primo riscontro: «ingrati lumi» è espressione messa in bocca a Lisaura nel dramma per musica *I portentosi effetti della madre natura*, Venezia 1752, atto primo, scena quinta; l'invocazione «Barbare stelle» compare spesso, anche ne *La generosità politica*, altro dramma per musica dello stesso Goldoni del 1736. Cfr. Carlo Goldoni, *Drammi comici per musica. I. 1748-1751*, a cura di Silvia Urbani, introduzione di Giovanni Polin, Venezia 2007; Id., *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di Anna Vencato, introduzione di Gian Giacomo Stiffoni, Venezia, 2008. Prezioso il sito: <www.carlogoldoni.it/carlogoldoni/index.jsp>.

le suppliche. Tuttavia bisognerà evitare di farne una questione solo di parole. Le parole, in questo contesto, evocano direttamente, e non per metafora, gli sguardi, i contatti concreti, le pratiche di frequentazione, gli abbracci, gli abbandoni dei corpi, gli spazi dell'intimità e della scena urbana. Parole che pongono in campo pratiche concrete, comportamenti e desideri. Queste parole possiedono inoltre una forza che spingeva ad agire, oltre che a piangere. E si tratta di un'energia prima sconosciuta. Ma questo lo vedremo tra poco.

Ora è proprio il caso di fermarsi sulle parole e di lasciare loro lo spazio che meritano.

Parole come testimoni

«Vale sempre la pena di fare la storia di una parola: breve o lungo, monotono o vario, il viaggio è sempre istruttivo»[18]. Colui che ci ha lasciato questo suggerimento, ben più di mezzo secolo fa, è uno storico d'eccezione, Lucien Febvre. Non si tratta solo di una frase particolarmente felice, pensata giusto per suscitare un effimero interesse, ma è parte strutturale degli attrezzi di quel cantiere di lavoro messo in piedi da Febvre e altri storici per costruire quella *histoire à part entière*, in grado cioè di avvicinarci anche alla vita affettiva di un particolare periodo. Possiamo considerare quindi le parole e la loro storia alla stregua delle fondamenta di questo approccio alla storia. Ascoltiamo il prosieguo del discorso di Febvre:

> Ma nelle principali lingue della cultura si possono contare una decina di termini – mai di più e spesso di meno – il cui passato non rientra nella competenza dell'erudito, bensì in quelle dello storico nel senso migliore della parola. Questi termini, il cui significato più o meno grossolanamente definito dai vocabolari continua ad evolversi sotto la spinta di esperienze umane, ci pervengono pregni, per così dire, di tutta la storia che hanno attraversata. Essi soltanto permettono di seguire e di misurare con un'esattezza un poco lenta (il linguaggio

[18] Lucien Febvre, *Problemi di metodo storico*, Torino 1976, capitolo *Civiltà: evoluzione di un termine e di un gruppo di idee*, pp. 5-45: p. 5 (ed. or. *Pour une histoire à part entière*, 1962).

> non è un apparecchio di registrazione molto rapido) le trasformazioni di un gruppo di idee-chiave che l'uomo si compiace di credere immobili perché la loro immobilità sembra garantirgli la sua sicurezza.

La storia delle parole nel loro mutamento[19] è dunque testimone di slittamenti di significati, di uso, di «mentalità», si poteva dire ai tempi, di una storia culturale, preferiremmo esprimere oggi. Al di là delle etichette storiografiche, ci interessa mettere a fuoco quanto le parole siano una spia assai importante e al tempo stesso una strada per ricostruire la vita affettiva di un tempo e collegare quindi la sensibilità alla storia, secondo l'intenzione espressa da Febvre in un altro celebre saggio, considerato a buon vedere l'avvio di una storia delle emozioni[20]. Ma gli slittamenti di significato ci sono soprattutto utili per svelare ciò che pare immutabile eppure non lo è, ovvero il cuore umano.

Nel nostro caso le parole cruciali nominate nelle lettere dei giovani veneziani sono innanzitutto *sentimento* e *sensibilità* e forse le possiamo far rientrare a buon diritto in quella decina indicata da Febvre. Sono lemmi che i giovani usano traendoli dal linguaggio comune ed è proprio la lingua comune che ci interessa maggiormente. Accostiamoci più da vicino.

Sentimento. Non era una parola nuova nel Settecento, né proveniva da fuori, insieme alle tante che irrompevano nell'italiano attraverso lo scambio europeo[21]. Ritroviamo *Sentimento* in tutti gli antichi dizionari, tra cui quelli dell'Accademia della Crusca, tuttavia non è in quella sede che riusciremo a seguire le tracce della trasformazione di questa parola nel Settecento, frutto di quel rinnovamento lingui-

---

[19] Sul nesso tra «vocabulaire en mouvement, une société en mouvement», e le trasformazioni avviatesi dopo la prima metà del Seicento, si veda Pierre Dumonceaux, *Langue et sensibilité au XVIIe siècle: l'évolution du vocabulaire affectif*, Genève 1975, in particolare, pp. 353-364.

[20] Febvre, *Problemi di metodo storico*, capitolo *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia*, pp. 121-138 (ed. or. *La sensibilité et l'histoire: Comment reconstituer la vie affective d'autrefois?*, «Annales d'histoire sociale», 3, 1941). Cfr. Barbara H. Rosenwein, *Worryng about Emotions in History*, «The American Historical Review», 107, n. 3 (June 2002), pp. 821-845. Sul contesto in cui scaturì la riflessione di Febvre, cfr. Roger Chartier, *Historie intellectuelle et histoire des mentalités*, in *La sensibilité dans l'histoire*, Brionne 1987, pp. 7-53.

[21] Gianfranco Folena, *L'Italiano in Europa*, Torino 1983, pp. 5-66.

stico che innervò tutti campi letterari ma anche le forme espressive e i prodotti di consumo. È assai più fruttuoso consultare il Battaglia[22] e scoprire che tra la fine del XVII secolo e il secolo successivo alle attestazioni d'antica origine, che rinviavano genericamente alla «facoltà di sentire, di ricevere sensazioni», si spingevano avanti altri inediti significati trasportati dall'impetuosa corrente delle scienze. Essa andava a precisarne alcune caratteristiche fisiologiche, attraverso una batteria di nomi strategici, tra i quali spiccano Algarotti, Spallanzani, Gioia, Malpighi, Zanotti. Una delle novità maggiori consisteva nel riferirsi a *Sentimento* come «principio basilare di una scienza», uso fattone da Scipione Maffei. Oppure «opinione o [...] modo di pensare e di giudicare su uno specifico argomento», attestato in Muratori, Baretti, Giannone, Dolfin. Il *Sentimento*, dotato di una base fisiologica, diveniva nel Settecento parte costituente della struttura del giudizio e condivideva il territorio della ragione.

Altri elementi ci permettono di osservare quanto la trasformazione o l'articolazione del significato di questa parola si associ in modo stringente al clima culturale e sociale di uno specifico periodo. Il Battaglia allinea un'altra attestazione del lemma: «stato emotivo come spunto e oggetto di un'opera d'arte» e tra i primi a usarlo in tal senso spiccano Muratori, Cesarotti e Foscolo. Se avessimo bisogno di ulteriori conferme, basta scorrere le pagine del *Dizionario* per arrestarci sull'accezione «Sentimento nazionale, patriottico». Appare all'orizzonte solo con Mamiani, Tommaseo, Mazzini e trasporta aria risorgimentale.

A questo punto possiamo spingerci a inseguire in molti altri lessici l'analisi di *Sentimento* nella storia linguistica del nostro paese dal passato al presente ma non vi è dubbio che siamo posti di fronte a 'sensibilità' diverse, a retroterra culturali e sociali piuttosto distanti e che tale divario è altrettanto cospicuo rispetto al nostro attuale sentire. Quando pensiamo infatti a *Sentimento*, riferendoci all'odierno universo di senso comune, la prima e la prevalente, se non l'unica, accezione riguarda il mondo affettivo e soprattutto amoroso[23]. Non possiamo che rimanere delusi, forse anche un po' smarriti nel confronto con il

---

[22] Salvatore Battaglia, *Grande Dizionario della lingua italiana*, sotto la direzione scientifica di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino 1996, pp. 662-665.

[23] Sulla conquista di un'inedita autonomia di *Sentimento*, Dumonceaux, *Langue et sensibilité au XVIIe siècle,* pp. 437-451.

Battaglia: solo alla fine delle pagine ci viene concesso di ritrovare il significato di «affetto o amore per una persona, trasporto amoroso» che è assai poca cosa nell'economia dell'intera voce e viene introdotto, guarda un po', dal Petrarca.

La breve ma intensa esperienza tra i significati di una parola sa pertanto palesarci quanto noi oggi rischiamo di prendere una parte per il tutto mentre *Sentimento* ha invece una storia e una complessità che non siamo più in grado di riconoscergli[24]. Bisognerà ammettere che rimaniamo assai più sbilanciati verso una declinazione peculiare della parola, quella precisamente di *Sentimentale*[25].

Cortellazzo e Zolli, nel *Dizionario etimologico della lingua italiana*, hanno fatto una scelta piuttosto radicale: si sono sbarazzati della voce *Sentimento*, che non è trattata a sé, e hanno deciso di rinviarla tout-court a *Sentire*, nell'accezione di «acquisire conoscenze dal mondo esterno attraverso gli organi dei sensi»; *Sentimento* vi appare come un derivato, su cui gli autori si contentano di rilasciare di sfuggita qualche riga di spiegazione, mentre si soffermano su *Sentimentale,* voce a sé stante. Viene fatto derivare dall'inglese *sentimental*, e attribuito allo scrittore Lawrence Sterne: egli l'avrebbe adoperato per la prima volta in una lettera del 1739-40 e ne avrebbe in seguito consacrato l'uso con l'inserimento nel titolo della sua fortunata opera *A sentimental Journey through France and Italy* del 1768, tradotta ben presto nelle altre lingue[26]. L'Alfieri se ne sarebbe servito nel 1792 nello scrivere la propria vita ma l'aggettivo, usato anche in forma sostantivata, sarebbe dive-

---

[24] Maestra di tale riflessione Roberta De Monticelli, *L'ordine del cuore*; Flandrin, *Sentimenti e civiltà. Sondaggio al livello dei titoli di opere*, saggio incluso nel volume *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano 1983, pp. 21-48 (ed. or. *Le sexe et l'Occident*, 1981).

[25] Illuminante la definizione del sentimentalismo fatta da Walter Benjamin: «Che cos'è il sentimentalismo se non l'ala ormai paralizzata del sentimento, che si posa qua e là perché non ha più la forza di proseguire...», *Uomini tedeschi*, in Id., *Opere complete*, VI, *Scritti 1934-37*, Torino 2004, p. 388 (ed. or. *Deutsche Menschen* 1936).

[26] *Sentire*, in Manlio Cortellazzo - Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999, p. 1504. Anche 'emozione' è di uso moderno, cfr. *Emozione,* in *ibid.*, p. 382: «impressione o sentimento vivo e intenso di paura, gioia, ira, e sim., sovente accompagnato da attività motorie e ghiandolari», attestato solo nel 1712 in Lorenzo Magalotti mentre precedentemente nel 1662, in Bernardo Nani, *Historia della Republica veneta*, Venezia 1720, ma nel significato di "sommovimento".

nuto d'uso corrente solo con la traduzione del viaggio di Sterne fatta dal Foscolo e apparsa nel 1813[27]. Ma forse non è affatto un caso se la cosmopolita e brillante Giustiniana Wynne decise di scegliere proprio quell'aggettivo *sentimentale* per qualificare le sue memorie e riflessioni uscite nel 1785[28]. L'anno prima il «Nuovo Giornale Enciclopedico» diretto da Elisabetta Caminer, in società con Alberto Fortis, aveva recensito l'opera dell'economista Galanti, già piuttosto eloquente nel titolo, *Osservazione intorno ai Romanzi, alla morale e a' diversi generi di sentimenti*. «È cambiato vento in Europa: e anche sulla lingua, dopo il vento secco e tagliente di Voltaire, soffia lo scirocco umido e caldo di Rousseau, gonfio di lacrime e di sospiri»[29] scrive Gianfranco Folena che riporta qualche passo di commento della giornalista veneziana del Settecento: «Le lagrime, che fanno il piacere e la consolazione dell'anime sensibili, nascono da un'abbondanza di cuore... O sensibilità, sensibilità, dono divino e celeste!»[30].

Se ci spostiamo, inseguendo il soggetto invocato da Caminer, nel *Dizionario etimologico*, scopriamo che il lemma *Sensibilità* è accolto all'interno di *Senso*, una voce dalle molteplici occorrenze. *Sensibilità* ha invece una storia giovane: attestata isolatamente nel XIV, risulta in netta ascesa alla fine del XVII secolo con Redi e Magalotti, per poi prendere saldamente posizione con Pietro Metastasio come «disposizione a sentire vivamente emozioni, sentimenti, affetti».

Si trattava di sfumature solo letterarie oppure erano davvero comuni queste parole nella loro accezione settecentesca, tanto da assicurarci dell'esistenza di un retroterra condiviso? Le lettere scritte dai giovani veneziani paiono proprio confermare la seconda ipotesi; Gasparo Gozzi nel suo giornale ne offre un'interpretazione acuta che ci

---

[27] Anna-Vera Sullam Calimani, *Il primo dei Mohicani. L'elemento americano nelle traduzioni dei romanzi di J. F. Cooper*, Pisa 1995, p. 145.

[28] Giustiniana Wynne de Rosenberg, *Pièces morales & sentimentales de Madame J.W.C. Ècrites à une Campagne, sur le Rivages de la Brenta, dans l'Ètat venitien*, Londre 1782.

[29] Gianfranco Folena, *Alla vigilia della rivoluzione francese. L'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, «Lettere italiane», 38 (aprile-giugno 1986), II, p. 204. Tina Matarrese, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna 1993.

[30] «Nuovo Giornale Enciclopedico», gennaio 1784, in Folena, *Alla vigilia della rivoluzione francese,* p. 204.

permette di comprendere quanto il termine *sensibilità* esprimesse il nuovo che andava modificando i rapporti fuori e dentro la famiglia. Rispondendo a una lettera, vera o artificio letterario poco importa, proveniente da una famiglia all'antica ribatteva:

> Credetemi, il mondo è oggidì ad un'altra foggia: e se noi siamo al mondo, abbiamo a fare come quelli che ci vivono dentro. Noi non vogliamo oggidì più cose all'anticaccia, che presentano un aspetto di tristezza da far morire piangendo. Quel vivere misuratamente, e, come dire, a compasso, non è vivere [...] mancando all'anima i necessari movimenti, introdottovi dalle moderne fantasie, che sono sale e spirito della società[31].

Come si esprimeva una famiglia nuova? Gasparo Gozzi non disdegnava di dipingerne un quadro vivace:

> «Eccoti il movimento e la vita. Il padrone contrasta, la padrona ingrogna, i figliuoli pestano i piedi: un servo tiene dal capo di casa, una serva dalla moglie, la balia co'figliuoli [...] gl'intelletti si aguzzano sempre; si forma una famiglia tutta pensieri, tutta facoltà intellettiva, dalle stanze terrene fino al tetto».

Questa era la vita da vivere «poiché – concludeva Gozzi con un'affermazione che, seppur venata di ironia e di malcelato autobiografismo, conteneva una indubbia verità – noi siamo avvezzi nelle famiglie nostre a questa *squisita sensibilità*»[32].

Leopardi qualche anno più tardi avrebbe associato sensibilità al gusto del patetico: «e questo patetico è quello che i francesi chiamano sensibilité e noi potremmo chiamare sensitività»[33].

Difficile fare la storia delle parole blindandole all'interno di una data lingua, ci avverte a questo punto Alfredo Schiaffini, specie per il Settecento: il lessico «si rinnovò profondamente accogliendo i termini tecnici importati dal movimento scientifico ed economico, facendo posto a quanto si riferisse alla vita dello spirito e dei sensi, lasciandosi

---

[31] Gasparo Gozzi, *Gazzetta Veneta*, inserito in Id., *Scritti con giunta d'inediti e rari, s*celti ed ordinati da Niccolò Tommaseo, I, Firenze 1849, p. 202.

[32] *Ibid.*, p. 203; il corsivo è mio.

[33] Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, citato in Cortellazzo-Zolli, *Sentire,* p. 1502.

invadere dal linguaggio popolare e dalle lingue straniere»[34]; inutile tentare di tracciare la storia di parole come *«facoltà, sentimento, sensibile, sensibilità, passione, malinconia*, così importanti nella storia spirituale del Settecento», spiega ancora Schiaffini, «se non si ha l'occhio, contemporaneamente e parallelamente alle affini accezioni o sfumature di accezione di *faculté, sentiment, sensible, sensibilité, passion, mélancolie,* e di *faculty, sentiment, sensible, sensibility, passion, melancholy*»[35]. *Sensibilità* e *sentimento* stanno a fatica chiuse nel dizionario della lingua italiana del Settecento, è indubbio.

Non possediamo per la nostra lingua analisi lessicografiche su una base dati ampia come quella svolta da Anne Coudreuse che le ha permesso di rintracciare 6240 occorrenze dell'aggettivo *sensible* all'interno di un pacchetto di opere fondamentali della letteratura francese del XVIII secolo; tuttavia, come del resto suggerisce la stessa studiosa, possiamo considerare questo dato rappresentativo dell'intero contesto europeo lambito dai Lumi e della loro ricaduta sulle lingue[36].

Leopardi l'avrebbe ulteriormente attestato, sottolineandone la caratteristica cosmopolita ma anche la possibilità di esprimere meglio le idee e i sentimenti che erano entrati a far parte della concezione dell'uomo:

> Da qualche tempo tutte le lingue colte d'Europa hanno un buon numero di voci comuni, massime in politica e in filosofia, ed intendo anche quella filosofia che entra tuttogiorno nella conversazione, fino nella conversazione o nel discorso meno colto, meno studiato, meno artifiziato. Non parlo poi delle voci pertinenti alle scienze, dove quasi tutta l'Europa conviene.

È una lingua che, potremmo dire, dà colore a un'epoca e a una cultura, crea un timbro peculiare, una musicalità di fondo. C'è di più:

---

[34] Alfredo Schiaffini, *Italiano antico e moderno*, a cura di Tullio Di Mauro - Paolo Mazzantini, Milano-Napoli 1975, pp. 134-135.

[35] *Ibid.*, pp. 158-159.

[36] Anne Coudreuse, *Le goût des larmes au XVIII siècle*, Paris 1999, pp. 207-208; l'indagine è stata operata attraverso la base dati Frantext. Sul senso di queste parole: Catherine O'Donnell Kaplan, *Men of Letters in The Early Republic: Cultivating Forums of Citizenship*, Chapell Ill 2008, soprattutto il primo capitolo, *Sensibility ans Sociability at Work in the World*, pp. 2-41.

Leopardi con finezza va al cuore della questione e ci indica che questa lingua e le sue nuove parole, tra cui sentimento e sensibilità, sono strumenti che gli individui ebbero allora a disposizione per meglio comprendere e comunicare la loro sfera affettiva e intima.

> Ma una grandissima parte di quelle parole che esprimono cose più sottili, e dirò così, più spirituali di quelle che potevano arrivare ad esprimere le lingue antiche e le nostre medesime ne' passati secoli; ovvero esprimono le stesse cose espresse in dette lingue, ma più sottilmente e finamente, secondo il progresso e la raffinatezza delle cognizioni e della metafisica e della scienza dell'uomo in questi ultimi tempi.[37]

Un cuore europeo

Forse ora abbiamo qualche altro elemento in mano per comprendere ciò che andiamo a indagare e questo elemento riguarda lo spazio, oltre che il tempo: le parole in questo caso, con buona pace di Febvre, non stavano infatti nell'alveo della singola lingua nazionale ma rimbalzavano da un paese all'altro e ci convincono che la trasformazione dei sentimenti da loro veicolata è qualcosa che ha a che fare con la storia europea[38]. Non dovremo dimenticarlo. Anche se ci occuperemo dei giovani veneziani, dei loro desideri, delle loro pratiche amorose e dei conflitti che suscitavano in laguna, bisognerà sempre ricordare che lo sfondo nel quale si agitavano i cuori non era affatto monopolio dell'ambiente della Serenissima. Dovremo togliere le ragnatele e l'odore di chiuso lasciati in abbondanza dai cantori della decadenza veneziana, riportare in Europa la società veneta e i suoi fenomeni di costume, rileggerli con uno sguardo ben più dilatato. Le questioni di cui ci occuperemo hanno infatti una matrice, uno spirito e dei canali di trasmissione propri dell'Europa. Vi erano autostrade internazionali

---

[37] Schiaffini, *Italiano antico e moderno*, pp. 218-219. Rilevante osservare che Leopardi nomina per l'appunto la scienza dell'uomo, i primi passi dell'antropologia, cfr. Sergio Moravia, *La scienza dell'uomo nel Settecento. Con una appendice di testi*, Bari 1970.

[38] Sulla cultura della sensibilità e sulla costruzione di un 'sentire comune' cfr. Janet M. Todd, *Sensibility. An Introduction,* London - New York 1986, specialmente, pp. 3-30.

della sensibilità, in cui viaggiavano i romanzi di Richardson e dell'abate Prévost, carreggiate percorse verso l'Italia dai romanzi e dal teatro; nell'altra corsia i pittori e i musicisti italiani acceleravano la marcia del sentimento grazie alla modulazione del gusto, dell'ascolto, del godimento estetico e alla loro forza empatica[39]. I viaggiatori, da par loro, si occupavano di trasportare ovunque idee, emozioni e tendenze.

Se le parole ci hanno già messo sull'avviso che tra le mani abbiamo una materia europea, affacciandoci ora al campo delle idee ne troveremo abbondante conferma e saremo anche catapultati nel bel mezzo di accesi dibattiti. Per verificarlo apriamo la celebre *Cyclopaedia* di Ephraim Chambers, stampata a Londra nel 1728 e uscita in traduzione a Venezia dai torchi di Giambattista Pasquali nel 1749, e corriamo subito a verificare se c'è la voce *Sentimento*. In effetti c'è e occupa uno spazio significativo. Leggiamone l'esordio: «Sentimento: un nome generale per tutte le idee conseguenti all'operazione della mente, ed anche per le operazioni stesse. Vedi Pensiero (*Thinking*)». Fin qui ci viene ribadito, e non è poca cosa, che nel Settecento *Sentimento* veniva collegato alle attività dell'intelletto e al funzionamento del pensiero. Proseguiamo lungo la descrizione della voce che si inerpica nella trattazione della materia (*rex extensa*) e ci arrestiamo su una nota polemica:

> Malebranche, collo spirito d'un Cartesiano, nega che un uomo, il quale pensa seriamente sulla materializzazione, possa dubitare che l'essenza della mente consista in tutto e per tutto nel *sentimento* [...]. Ma questa dottrina non è più in voga. I seguaci del cavalier Isacco Newton e la Nuova Filosofia negano che l'estensione sia l'essenza della materia (Vedi Materia); e i seguaci del signor Locke negano che il sentimento sia l'essenza della mente. Vedi Anima[40].

Abbiamo visto sfilare Cartesio, Malebranche, Newton e Locke e ci è stato riferito che a quel tempo vi erano idee ormai *non più in voga*.

---

[39] Sull'importanza dell'empatia nel successo della *sensibility* illuminante il saggio di April Alliston - Margaret Cohen, *Empatia e «sensibility» nell'evoluzione del romanzo*, in *Il Romanzo*, *Storia e geografia*, a cura di Franco Moretti, III, Torino 2002, pp. 229-253.

[40] Ephraim Chambers, *Dizionario universale delle arti e delle scienze. Tratto da' migliori autori, da' dizionari, da' giornali, dalle memorie, dalle transazioni, dall'efemeridi etc. scritte prima d'ora in diverse lingue*, Venezia 1749, pp. 468-469. Sull'edizione veneziana cfr. Mario Infelise, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1989, p. 57.

Che cosa era successo nello spazio tra Cartesio e Locke o forse più precisamente a partire da Cartesio nel regno delle idee che circolavano in Europa?

Per afferrare il bandolo del discorso conviene forse fare un salto in avanti nel tempo, tornando alla scena odierna. Oggi infatti gli studi neurologici, psicobiologici e alcuni indirizzi filosofici ad essi collegati, hanno ampiamente dimostrato e imposto all'attenzione generale il fondamentale ruolo dell'emozione e del sentimento nei processi del ragionamento, nella struttura stessa della conoscenza della realtà e della coscienza di sé, nell'indirizzo etico degli individui, nelle scelte cioè tra il bene e il male, allo stesso tempo rivalutando e riabilitando definitivamente l'esperienza corporea che sta alla base della sfera emotiva[41]. La scienza ci ha restituito ora l'immagine di un organismo umano in cui il sentire del corpo, le emozioni, i sentimenti, i pensieri e le azioni sono intimamente connessi anche nella relazione con il mondo esterno.

Questa immagine dell'uomo è tuttavia una relativa novità se guardiamo, si badi bene, al campo delle idee e dell'interpretazione del corpo. Semplificando potremmo dire che sino a Cartesio – e dunque per un lungo, lunghissimo tempo – nell'ambito della filosofia non ci si era «fidati» dei sentimenti per costruire una relazione di conoscenza con la realtà e stabilire un valore all'esperienza sensoriale individuale. Si erano pensate le idee come costituti privi di una radice emotiva e che bisognava tenere al riparo dalla forza turbativa delle passioni: una strada che certo ha distanziato nettamente l'elaborazione della cultura 'alta' da quella popolare. Inoltre le dottrine teologiche e filosofiche

---

[41] Fondamentale è il lavoro di Martha C. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni,* finalizzato a dimostrare gli aspetti cognitivi delle emozioni, l'intelligenza delle reazioni emotive e la loro appartenza al campo etico. Altrettanto preziosa l'opera di Antonio R. Damasio, *Emozione e coscienza*, che ha parlato della coscienza come 'sentimento', ristabilendo i legami tra emozioni, corpo, processi cognitivi e stato di coscienza. Remo Bodei, in *Geometria delle passioni,* ha affermato: «Nulla impedisce tuttavia di pensare le "passioni" (emozioni, sentimenti, desideri) quali stati che non si aggiungono dall'esterno a un grado zero della coscienza indifferenze, per intorbidarla e confonderla, ma che sono costitutivi della tonalità di qualsiasi modo di essere psichico e persino di ogni orientamento cognitivo», p. 9. Si veda anche Elio Franzini, *Filosofia dei sentimenti*, Milano 1997. L'interessante saggio di Remo Bodei, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, smentisce invece che le idee siano sono inerti, insapori o incolori, prive di passioni, in *Storia delle passioni*, pp. 315-355.

concordavano sul fatto che i sensi erano strumenti assai difettosi per cogliere la realtà, oppure che la realtà percepita era un'invenzione rispetto al mondo delle idee. Tutto sommato per molti pensatori era parsa una vera iattura avere un corpo e questi sensi così ingannatori e privi di razionalità, in preda agli appetiti e alle passioni[42].

Non si era fatta poi molta strada rispetto alla biga di Platone. Redini impugnate saldamente a controllare dei puledri indisciplinati: questa era l'immagine che il filosofo aveva scelto per rappresentare l'indispensabile governo della ragione sull'apparato sensibile. Si potrebbe dire che sulla biga di Platone molta parte della cultura occidentale aveva regolato il passo, coltivando il rapporto di tipo gerarchico tra corpo-ragione che vi era veicolato e che prendeva a riferimento la relazione schiavo-padrone (che fondava anche le coppie donna-uomo, fanciullo-uomo adulto). Un'impronta che era destinata a segnare a lungo il modo con cui si sarebbe guardata la materia viva del sentire, in associazione con il tema della sovranità: «L'animale è essenzialmente costituito di anima e di corpo dei quali per natura l'una comanda e l'altro obbedisce [...] perché l'anima esercita sul corpo un'autorità padronale, l'intelletto esercita sull'appetito un'autorità politica e regia»[43]. Il dualismo prodotto e incardinato in un rapporto di dominio influenzò ampiamente i successivi sviluppi dell'etica, rafforzato dal pensiero e dalle pratiche del cristianesimo. L'inferiorità associata alla corporeità consegnò i bisogni, le passioni e i sentimenti alla vergogna e al disgusto, in contrapposizione all'ideale di ascesi e di amore platonico[44].

Si tratta dunque di una storia di lunga durata, anche se non lineare e priva di conflitti[45], quella che ha privato il sentire e il corpo di una dignità epistemologica, razionale e morale. Bisogna giungere al

---

[42] Roy Porter, *Storia del corpo*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, Roma-Bari 1993, p. 256 (ed. or. *New Perspectives on Historical Writing,* 1991).

[43] Aristotele, *Politica*, I, 5.

[44] Uno sguardo di sintesi in Jacques Le Goff, *Il corpo nel Medioevo*, in collaborazione con Nicolas Truong, Roma-Bari 2007 (ed. or. *Une histoire du corps au Moyen Age*, 2003).

[45] Il percorso è infatti costellato di rotture di schemi o tentativi di ribaltamento di gerarchie, spesso falliti ma non assenti. Cfr. Mario Alcaro, *Filosofie della natura. Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno,* Roma 2006; Carolyn Merchant, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, San Francisco 1980.

maturo Seicento, per riscontrare una diversa configurazione dei due termini, con una rivalutazione sia cognitiva che etica del sentire, che si esprimeva in ogni campo, dall'ambito strettamente filosofico al teatro, dalla teoria politica alla letteratura.

Potremmo innanzitutto riassumere che da allora si iniziò a "fidarsi" delle capacità percettive e sensoriali, supportati anche dal progresso delle scoperte scientifiche[46]. Le passioni, le sensazioni, tutta la dimensione del sensibile divennero una risorsa cognitiva in mano agli uomini[47]: la realtà veniva dunque giudicata conoscibile attraverso l'esperienza sensibile o, secondo alcuni, esclusivamente grazie ad essa, anche riscoprendo e rielaborando una tradizione epicurea; da Tommaso Campanella – e il suo motto *scire est sentire*[48] – a Gassendi[49], a Hobbes, la validità e l'importanza dei sensi per la messa a fuoco e la costruzione della realtà e delle strutture del pensiero, delle emozioni e dei desideri, crebbero lungo il secolo, giungendo con Locke ad attribuirvi ogni fondamento dei processi intellettivi.

Torniamo alla voce della *Cyclopaedia* di Chambers e alle idee fuori moda. Se Cartesio era stato il primo a difendere le passioni in quanto forze naturali e ad attribuire un valore etico al sentire – «Solo dalle passioni dipende tutto il bene e tutto il male di questa vita»[50] – egli

---

[46] Silvia Contarini, *«Il mistero della macchina sensibile». Teorie delle passioni da Descartes a Alfieri*, Pisa 1997, pp. 59-91.

[47] Maravall, *La cultura del Barocco,* pp. 289-291.

[48] Tommaso Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di Germana Ernst, Roma-Bari 2007 (ed. or. *De sensu rerum et magia*, 1636); cfr. Germana Ernst, *Tommaso Campanella: il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari 2002.

[49] Gassendi ebbe un grande ruolo nella conoscenza e diffusione del pensiero di Epicuro nella metà del Seicento, ponendo al centro la questione delle passioni e dell'orientamento della secondo i principi regolativi del piacere e del dolore: non è infatti la ragione che può dare la serenità e la felicità all'uomo. Cfr. Sylvie Taussig, *D'Èpicure à Gassendi, plaisir et douleur, les passions critère du bien-vivre*, in *Les passions antiques et médiévales*, pp. 111-129.

[50] René Descartes, *Le passioni dell'anima e Lettere sulla morale, con un'appendice di frammenti giovanili*, traduzione, introduzione e note di Eugenio Garin, Bari 1954, p. 115 (ed. or. *Les passions de l'âme*, 1649). Laurence Renault, *Nature humaine et passions selon Thomas d'Aquin et Descarte*s, in *Les passions antiques et médiévales*, pp. 249-267; Jean-Luc Solère, *Remédier aux passions: de la «fortitudo» antique et médiévale à la «résolution» cartésie*nne, in *Ibid.,* pp. 213-248.

aveva tuttavia riproposto il medesimo dualismo, pur con altre forme: il corpo, macchina composta di pure parti materiali (*res extensa*) e regolata da leggi fisiche, aveva bisogno del governo consapevole dell'anima razionale[51]. Ciò che divenne non più in voga era proprio il pensare in termini di materia e non materia, di separazione del corpo e della mente, delle idee e delle cose, in termini di sovranità di un elemento sull'altro. Gli studi di ottica avevano accertato che le fibre nervose veicolavano l'immagine esteriore: si poteva dunque credere, come sosteneva Fontenelle, a ciò che si vedeva, si poteva finalmente accordare valore e dignità alla realtà fattuale[52].

Nel suo trattato sull'intelletto umano, Locke affermava infatti che «tutti i materiali del pensare» provenivano dai sensi; nell'esporre le sue argomentazioni mediante una sorta di interiore dialogo espositivo, si chiedeva dunque: «da dove si procura tutto il materiale della ragione e della conoscenza?» e la sua risposta era netta: «Rispondo con una sola parola: dall'Esperienza»[53].

Tutta una tradizione metafisica che da Platone in poi aveva nutrito il pensiero filosofico e l'intera costruzione del sapere era efficacemente messa in discussione e in gran parte accantonata.

Se l'esperienza sensibile diveniva un valido strumento per conoscere la realtà, non lo era da meno al fine di comprendere se stessi, il proprio mondo interiore e il proprio corpo: gli uomini scoprivano di potersi fidare di ciò che sentivano. Ciò che si provava era del resto ormai oggettivato dalla scienza che raccontava il corpo umano e svelava il mondo celato e oscuro di pulsioni, scambi idraulici e percorsi del

---

[51] L'ordine che Descartes voleva introdurre nel mondo delle passioni lo spingeva a voler trovare un particolare meccanismo di controllo nel e del corpo, che risolveva affidando a una ghiandola del cervello tale incarico di guida: Descartes, *Le passioni dell'anima,* art. 32-34, pp. 22-23. La ghiandola costituiva certamente un punto debole di tutto l'impianto di controllo delle passioni e dei desideri e suscitò infatti l'ironia di Spinoza: Baruch Spinoza, *Etica*, a cura di Remo Cantoni - Franco Fergnani, Torino 1988, p. 336 (ed. or. *The Ethics*, 1677).

[52] Su questi aspetti Hazard, *La crisi della coscienza europea*, p. 298; si veda ora l'edizione di Torino 2007 con l'introduzione di Ricuperati. Sul dibattito sulla visione e la realtà: Silvia Parigi*, Il mondo visibile. George Berkeley e la 'perspectiva'*, Firenze 1995.

[53] John Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, II, a cura di Marian - Nicola Abbagnano, Torino 1982, pp. 133-134 (ed. or. *An Essay concerning Human Understanding,* 1689).

sangue: l'invisibile diveniva palese e l'anatomia, che già dalla fine del Cinquecento si praticava sui tavoli delle dissezioni dei cadaveri, veniva illustrata nei libri. Come il corpo umano veniva strappato al mistero del creato, così ogni campo della natura era oggetto di osservazione e descrizione.

Il metodo scientifico poteva essere dunque applicato al corpo, al sentire e alle stesse passioni ed era alla portata di ciascuno, come aveva d'altronde affermato Cartesio: «visto che ognuno prova passioni in se stesso, e non ha bisogno di cercare altrove osservazione alcuna per scoprirne la natura»[54]. La natura comprendeva l'uomo e come la natura era descrivibile così anche le passioni non costituivano più un mondo oscuro e ingovernabile[55]. Spinoza era ancora più incisivo nel ribadire la 'naturalità' delle passioni:

> La maggior parte di coloro che hanno scritto sugli affetti e sul modo di vivere degli uomini, sembra che trattino non di cose naturali, che seguono le comuni leggi della natura, ma di cose che sono al di fuori della natura [....] Infatti credono che l'uomo sconvolga l'ordine della natura, più che seguirlo[56].

Le passioni, sganciate dall'antinomia bene-male, erano accettate e valorizzate come risorse individuali, rifiutando una considerazione moralistica e ricomprendendole all'interno della ragione. Si trattava di idee e trasformazioni piuttosto radicali degli schemi psico-percettivi del corpo e del sentire che mettevano in scacco gran parte della tradizione dottrinale e delle gerarchie in vigore e che il Settecento metabolizzò appieno:

> "Sensibility" signified revolution, promised freedom, threatened subversion [...] During the eighteenth century, this psychoperceptual

---

[54] Descartes, *Le passioni dell'anima*, p. 3. Significativo è l'esordio dell'opera di Cartesio, che metteva in campo la distanza dalla tradizione sulle passioni: «Le scienze che abbiamo ricevuto dagli antichi in nulla dimostrano così bene la loro insufficienza quanto in ciò che riguarda le passioni [....] quel che gli antichi hanno insegnato è così scarso, e in genere così poco attendibile, che non mi resta altra speranza di avvicinarmi al vero se non allontanandomi da tutte le strade battute da loro», *ibid*.

[55] Contarini, *«Il mistero della macchina sensibile»*, pp. 17-36.

[56] Spinoza, *Etica*, p. 187.

> scheme became a paradigm, meaning not only consciousness in general but a particular kind of consciousness, one that could be further sensitized in order to be more acutely responsive to signals from the outside environnement and from inside the body[57].

Un corpo sensibile

La nostra storia ha dunque molto a che fare con la trasformazione del corpo, della sua rappresentazione, dei discorsi e delle pratiche che lo concernono. Il sentimento, anche se potrebbe sembrare paradossale, in questo contesto ha più a che fare con la scienza che con le lacrime, benché esse siano ben presenti. La scienza e in special modo la fisiologia e l'anatomia lavorarono a integrare in un insieme armonico sensazioni, emotività, coscienza e sessualità, consegnando agli uomini e alle donne la chiave per leggere gli *arcana* psico-biologici; si trattava di un processo di svelamento che non apparteneva tuttavia solo al dominio scientifico bensì che faceva parte di un più ampio orientamento culturale che affrontava e ridimensionava le strutture d'autorità, il discorso sul potere, la sovranità in famiglia, le gerarchie tra i sessi.

> Rimaniamo straordinariamente ignari del modo in cui gli individui e i gruppi sociali hanno sperimentato, controllato e proiettato il loro io incarnato. In che modo le persone hanno capito il misterioso collegamento tra l'«io» e le sue estensioni? In che modo hanno gestito il corpo come intermediario tra l'io e la società?[58].

Potremmo forse ipotizzare, rispondendo alle domande di Roy Porter, che a partire dal secondo Seicento e soprattutto nel secolo successivo, le informazioni che circolavano sul funzionamento del corpo, sul sentire e sulla generazione permisero a uomini e donne di contrastare la dottrina cristiana di matrice agostiniana che aveva sancito

---

[57] Indispensabile: Graham J. Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility. Sex and Society in Eighteenth-Century Britain*, Chicago 1992, p. XVII. Sull'importanza della cultura della sensibilità per la nascita di una nuova concezione del dolore, rilevante è Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari 2010 (ed. or. *Inventing Human Rights. A History* 2007)

[58] Porter, *Storia del corpo*, p. 254.

la connessione della carne col peccato e soprattutto di poter meglio vivere e comprendere se stessi. In quella mistura di 'libertinismo popolare' che si andava diffondendo e radicandosi nelle idee illuministe lievitava l'opinione che «la morale ex cathedra della Chiesa e delle istituzioni tradizionali offriva ormai falsi schemi di riferimento per i valori sessuali, o schemi che perlomeno mal si adattavano ai loro propri istinti[59]».

Era in gioco il rapporto con la soggettività e le pratiche conoscitive che la riguardavano e che coinvolgevano il riconoscimento e l'interpretazione che gli individui attuavano sulle proprie sensazioni e sentimenti, in parole povere, sulla propria esperienza[60]. Ciò che si sente infatti può essere vissuto come una dimensione che scuote il soggetto e lo sottopone a delle ondate emotive come fosse esposto alle intemperie, come subisse un acquazzone estivo, qualcosa cioè di esterno e ingovernabile; oppure può essere giudicato e compreso come una vicenda peculiare del soggetto stesso, qualcosa che lo pone in contatto con un mondo interiore di risorse, dotato di una propria ragione e in relazione alla realtà concreta, a cose o individui in grado di suscitare le sue reazioni emotive.

Potremmo pertanto affermare che, nel caso dei sentimenti, il terreno delle pratiche riguarda prima di tutto una specifica prassi conoscitiva: il giudizio che l'individuo applica a ciò che sente[61]. E tale giudizio è in relazione con gli strumenti culturali e con la struttura di valori presente in quel dato contesto; in tal senso Febvre aveva dunque colpito nel segno affermando che le emozioni «diventano come un'istituzione», nel senso che non appartengono solo al soggetto ma riguardano le relazioni collettive e sono in grado di influenzarle[62].

---

[59] Id., *Libertinismo e promiscuità,* in *Il libro di Don Giovanni*, a cura di Jonathan Miller, Parma 1995, p. 24 (ed. or. *The don Giovanni Book: Myths or Seduction and Betrayal*, 1990).

[60] *Rewriting the Self. Histories from the Renaissance to the Present,* edited by Roy Porter, London and New York 1997.

[61] Si tratterebbe quindi di un processo che appartiene anche alla storia sociale della conoscenza, nel senso che l'ha intesa Peter Burke, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot,* Bologna 2002 (ed. or. *A social history of Knowledge*, 2000); Sul rapporto tra coscienza e corpo cfr. Damasio, *Emozione e coscienza*, pp. 21-48 e segg.

[62] Febvre, *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo*, p. 124: «le emozioni

Della modificazione in atto in questo processo, a partire dal tardo Seicento, è spia non solo l'aumento delle scritture autobiografiche[63] ma ancor più l'emergere in esse – come così come nelle lettere – di particolari della vita intima prima meno rintracciabili; troviamo raccontate emozioni e sensazioni della sfera affettiva ed erotica con cui sembra che gli individui avessero conquistato una maggiore confidenza e che divenivano parte costituente del sé[64]. Se Samuel Pepys apriva le annotazioni sulla sua giornata del 1664 consegnando al diario la memoria di un felice momento di intimità con la moglie – «Dopo essermi trattenuto a lungo e assai piacevolmente a letto con mia moglie (grazie a Dio dopo tanti anni di matrimonio formiamo ancora una coppia assai felice)»[65] – nel secolo successivo non solo Voltaire si lasciava andare ad esplicitare piuttosto schiettamente le sue pratiche sessuali ed erotiche alla nipote Madame Denis. Infatti ci può stupire la briosa e piccante prosa del celebre filosofo – «In tanto io figo mile baccii alle tonde poppe, alle trasportatrici natiche, a tutta la vostra persona che m'ha fatto tante volte rizzare e m'ha annegato in un fiume di delizie»[66] – ma la franchezza delle confessioni di Elisabetta Mosconi Contarini ci riserverà non pochi motivi di interesse: «quando son in letto... la

---

associano diversi partecipanti che sono a loro volta iniziatori e seguaci, arrivando a costituire un sistema di incitamenti interindividuali che si diversifica a seconda delle situazioni e delle circostanze, diversificando insieme le reazioni e la sensibilità di ognuno».

[63] *Au plus près du secret des coeurs? Nouvelles lectures historiques des écrits du for privé en Europe du XVIe au XVIIIe siècle*, a cura di Jean-Pierre Bardet - François-Joseph Ruggiu, Paris 2005. James Amelang, *Flight of Icarus: Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Chicago 1998.

[64] Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento*, pp. 247-262; Rudolf M. Dekker, *Sexuality and Court Life in the Late Seventeenth Century: The Diaries of Costantijn Huyens, Jr.*, «Eighteenth-Century Life», 23, n. 3 (November 1999), pp. 94-109. Maurice Daumas, *La sexualité dans les traités sur le mariage en France, XVIe-XVIIe siècles*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 51, 1 (2004), pp. 7-35.

[65] Samuel Pepys, *Il diario 1659-69*, scelta a cura di Milli Dandolo, Milano 1941, p. 80 (ed. or. *The Diary* 1825). In un'annotazione del novembre 1665 Pepys riferiva della 'soddisfazione' della moglie nei rapporti sessuali tra loro: «con maggior piacere da parte sua, che non nei primi tempi del nostro matrimonio», p. 306.

[66] Voltaire, *Lettres d'amour de Voltaire à sa nièce*, par Theodore Besterman, Paris 1957, lettera 107 del 1748, p. 146. Molte lettere di questo genere di prosa, «il mio cuore ed il mio cazzo vi fanno i più teneri complimenti», lett. 81, p. 115, sono per lo più scritte in italiano, perché la riteneva la 'lingua dell'amore'.

notte... l'idea de i piaseri passadi i me mette un fogo cossì grande dentro tutta de mi, che per un momento credo d'averte in brazzo»[67].

Non solo gli appartenenti alle *élites* ma anche uomini e donne delle classi inferiori dimostravano di aver dimestichezza con i linguaggi del corpo e della sessualità. Conoscenza e disinvoltura che nel maturo Settecento sfociavano anche nei tribunali e nelle deposizioni raccolte per i processi di stupro e che talvolta scandalizzavano i giudici per il realismo e l'appropriatezza dei termini esibiti dalle giovani[68]. Al tempo d'oggi, scriveva Francesco Zorzi Muazzo nella sua raccolta di vocaboli, detti e usanze veneziani, «i nasce tutti colla malizia in corpo, quello o quella sì scimunito e stolido che non sappia cosa che i gabbia reciprocamente l'un con l'altro in mezzo le gambe [...] Newton diravve attrazion come la calamita el ferro o come l'ambra la paggia; mi per altro la giamo voggia e principio de tamussarse un con l'altro»[69].

Un terreno preesistente di saperi popolari, alimentato dal pensiero

---

[67] Luisa Ricaldone, *Il carteggio d'amore tra biografia e finzione letteraria: le lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'abate Aurelio De' Giorgi Bertola*, in Adriana Chemello - Luisa Ricaldone, *Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Padova 2000, p. 148. Ma vi sono lettere ben più erotiche, in cui si fa menzione anche di pratiche masturbatorie, pp. 147-150. Lettere ad alto tenore erotico sono quelle scambiate tra Giustiniana Wynne e Andrea Memmo, cfr. Andrea Di Robilant, *Un amore veneziano*, Milano 2003. Su questo carteggio: Nancy Isenberg, *Seduzioni epistolari nell'età dei Lumi. L'equivoco e provocante carteggio amoroso di Giustiniana Wynne, scrittrice anglo-veneziana (1737-1791)*, «Quaderno del Dipartimento di Letterature Comparate. Università degli Studi Roma Tre», 2 (2006), pp. 47-70. Si vedano inoltre le confidenze sessuali fra i fratelli Verri in Bartolo Anglani, *«Il disotto delle carte». Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano 2004, in particolare pp. 176-179. Ancora, Michele Mari, *Venere celeste, Venere terrestre. L'amore nella letteratura italiana del Settecento*, Modena 1988.

[68] Cfr. Georgia Arrivo, *Raccontare lo stupro*, in *Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*, a cura di Nadia Maria Filippini - Tiziana Plebani, Anna Scattigno, Roma 2002, pp. 69-73; Daniela Lombardi, *Il reato di stupro tra foro ecclesiastico e foro secolare*, in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo),* a cura di Silvana Seidel Menchi e Diego Quaglioni, Bologna 2004, pp. 378-389.

[69] Francesco Zorzi Muazzo, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, Costabissara 2007, p. 819; l'opera è rimasta inedita sino alla recente edizione.

illuminista[70] e innervato da letteratura di diverso genere, dai romanzi ai libelli libertini, dai manuali medici e ostetrici ai trattati di consigli familiari[71] e ai fogli volanti acquistabili per la strada[72], non solo contribuiva a depenalizzare la sfera sessuale ma concorreva soprattutto a ritrovare un'armonia tra corpo, sentimenti e desideri nell'interiorità degli individui.

L'uomo era parte della natura e la scienza della natura si basava sull'esperienza. Se non considerassimo la funzione liberatoria del criterio empiristico che si imponeva nella cultura non potremmo capire – ha scritto Gianna Pomata – la trasformazione radicale dei parametri con cui si iniziò a guardare la realtà e se stessi[73]. «Non è più il pensare che sa, ma il sentimento che emerge progressivamente alla luce, dove *il corpo accede alla conoscenza, diviene sapere*»[74]. Si tratta di un nodo davvero cruciale e di una chiave per avvicinarci al mondo affettivo del Settecento: *i saperi del corpo* e *il saper fare*, ovvero la capacità di destreggiarsi tra sentimenti, proibizioni, vincoli e strategie di riuscita, stanno in primo piano nella scena veneziana che andremo a esplorare. Costituirono infatti degli strumenti in mano ai figli e un bagaglio culturale veicolato dall'atmosfera cittadina.

La necessaria accoglienza dei bisogni dell'organismo plasmava infatti l'ideale di vita che si diffondeva, includendo il diritto al piacere,

---

[70] Si veda ad esempio la voce di Denis Diderot, *Jouissance*, in *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des Métiers,* Paris 1765, p. 889; cfr. Coudreuse, *Le goût des larmes*, in part. cap. 5, *L'inscription du corps*, pp. 195-205.

[71] Roy Porter-Lesley Hall, *The Facts of Life. The Creation on Sexual Knowledge in Britain, 1650-1950*, New Haven-London 1995; di informazioni anatomiche ad esempio è ricco il noto libello libertino, *Thérèse philosophe,* cfr. Robert Darnton, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese,* Milano 1997, pp. 92-104 (ed. or. *The forbidden best-sellers of pre-revolutionary France,* 1996).

[72] Un foglio volante di descrizione in volgare delle parti anatomiche femminili, dal titolo *Anotazione anatomica delle due cavità, cioè spirituale et naturale, con le parti della generazione delle donna*, Venezia, Lunardo Vicceri, 1683, riporta: «Si vende sul Ponte di Rialto»; su tali materiali e la loro importanza per la conoscenza di se stessi, Andrea Carlino, *Paper Bodies: a Catalogue of Anatomincal Fugitive Sheets 1538-1687*, London 1999.

[73] Gianna Pomata, *Donne e Rivoluzione scientifica: verso un nuovo bilancio*, in *Corpi e storia*, p. 180.

[74] Anne Deneys-Tunney, *Ècritures du corps. De Descartes à Laclos*, Paris 1992, p. 22, traduzione e corsivo miei.

l'accettazione dei sentimenti, la riabilitazione della fisicità vincolati alla sociabilità dell'uomo[75]. Tutto ciò era parte integrante della cultura della sensibilità che si era fatta strada in tutta Europa, pur con tempi diversi, e che vediamo operante attivamente sino agli anni '80 del Settecento. Una nota autobiografica di David Hume la riassume in maniera efficace:

> Per concludere storicamente col mio carattere, io sono, o, meglio, fui (infatti questo è lo stile che devo ora adoperare nel parlare di me stesso ed esso mi incoraggia di più a parlare dei miei sentimenti), fui, dico, un uomo dal temperamento mite, padrone del mio carattere, di umore aperto socievole e brioso, capace di affetto, ma poco sensibile all'inimicizia e di grande moderazione in tutte le passioni [...] la mia compagnia fu gradita sia ai giovani ed agli spensierati, come alle persone colte e di studio; e come io trassi un particolare piacere dalla compagnia di donne modeste, così non ebbi ragione di dispiacermi dell'accoglienza avuta da loro[76].

Proviamo ad affiancare questo ritratto d'uomo a quello che fece di sé la pittrice e miniaturista veneziana Rosalba Carriera che poteva certamente aver sentito parlare del filosofo scozzese, data la sua esperienza internazionale, forse aver avuto accesso a qualche notizia sui giornali o aver letto qualche resoconto sul suo pensiero, ma non possiamo certo accusarla di essersi ispirata a quel brano dell'autobiografia, che usciva postuma nel 1777:

> Nessuno è un grande amator d'allegria che io: io voglio averla in mia famiglia: io procuro ispirarla ove vado e mantengo per tutto che piaceri e devertimenti sono il meglio e il più universal rimedio noi potiamo applicare ai nostri mali. Io sono no inimico ai piaceri; ma penso uno deve goder quelli con molta sobrietà e moderatione... Come per conversatione, là è in mio animo il più piacevole godimento della vita; è il nodo della società; è per là che animi comunican loro pensieri a un

---

[75] Sara F. Mattheus-Grieco, *Corps et sexualité dans L'Europe d'Ancien Régime*, in *Histoire du corps*, 1. *De la Renaissance aux Lumières*, a cura di George Vigarello, Paris 2005, pp. 167-177.

[76] David Hume, *Autobiografia*, in *Opere filosofiche,* a cura di Eugenio Lecaldano, Torino 1987, pp. 173-174 (ed. or. *My Own Life*, 1777).

> altro; che li cuori esprimono loro affetioni et che l'amicicie sono ambo cominciate e trattenute; finalmente, se studio acrese il saper, dotamento di natura è conversatione, che usa e polisse quello[77].

Una sintonia di vedute e del sentire che permeava il contesto europeo e che era di casa a Venezia.

È dunque questo l'ambiente culturale in cui vedremo agire i giovani protagonisti delle nostre vicende veneziane, che si muovevano inseguendo le medesime aspirazioni: le passioni e i sentimenti riabilitati fondavano infatti una nuova visione del mondo. Ascoltiamo una giovane donna veneziana riportare in una lettera all'amante una conversazione svoltasi in un caffé della Terraferma veneziana, a metà Settecento:

> Oggi al Caffè si parlava di come gl'inglesi cerchino di fuggir le passioni e gl'italiani, all'incontro, sembra che le cerchino. Il signor N. mi domandò malignamente com'io pensavo su questo proposito, ed io gli dissi: «La vita è assai corta: una ben fondata passione, in un amabil soggetto riposta, ci procura mille piaceri; quando si dà questo caso, perché fuggirla?[78].

L'ideale di relazione armonica tra sentimenti, corporeità e socievolezza trova un manifesto nelle prescrizioni che Carlo Goldoni metteva in bocca al medico olandese, protagonista della sua omonima commedia, e rivolte a un paziente ipocondriaco, monsieur Guden. In realtà si tratta proprio di una globale 'ricetta di vita':

> Opportuno al rimedio, che darvi or mi preparo.
> Uditemi: prendete nei borghi al rio vicini
> Comodo albergo e lieto, in mezzo a bei giardini.
> Una conversazione trovatevi gioconda.
> Vivete cogli amici a tavola rotonda:
> Giocate per piacere, non mai per rovinarvi,
> Prendete un buon cavallo talor per sollazzarvi.
> Anche un amore onesto, che vi trovaste io lodo[79].

---

[77] Rosalba Carriera, *Lettere, Diari, Frammenti*, II, a cura di Bernardina Sani, Firenze 1985, pp. 743-744.

[78] Di Robilant, *Un amore veneziano*, lettera di Giustiniana Wynne ad Andrea Memmo, riportata a p. 72; il caffé era quello di Mogliano.

[79] Carlo Goldoni, *Il medico olandese*, scena terza.

Spazi, sociabilità e sentimenti

Le parole di Goldoni sono piuttosto esplicite: la sociabilità nel Settecento stava nel cuore del sentimento e questo aspetto è peculiare di questo contesto e di questa cultura. Anche questa intima connessione non è un 'a priori' storico, non è un dato invariabile. Non sarà così in seguito e nell'Ottocento vedremo la famiglia accaparrarsi il sentimento, farlo proprio e imporsi come 'spazio' se non unico certamente prevalente dell'affettività e del sentire, con una diversa articolazione tra le sfere pubbliche e private.

Il Settecento, più che altri contesti, ha invece stretto maggiormente questa relazione e ha dato conto e testimonianza della dimensione pubblica dei sentimenti e del loro valore sociale nell'economia degli scambi, grazie all'ampia articolazione di luoghi in cui esisteva la possibilità della loro espressione, dai caffè ai teatri, dai salotti ai casini, alle piazze. Se abbiamo ascoltato Gasparo Gozzi ironizzare sulla "vita all'anticaccia" faremo presto incetta di affermazioni di tal genere sfogliando i romanzi e i giornali dell'epoca. Ma non solo: non si è tirato in ballo a caso il commediografo veneziano. Il ruolo del teatro nel "mostrare" i sentimenti e le nuove sensibilità e nel legittimarli fu del resto decisivo, insieme agli altri luoghi che facevano da palcoscenico alla trasformazione dei sentimenti e della diffusione di nuovi modelli di rapporti tra ceti, sessi e tra genitori e figli. Basti ricordare la netta critica rivolta dal Goldoni alla tipologia dell'uomo *rustego*, misantropo e misogino visto oramai come «nemico della civiltà, della cultura e del conversare»[80].

Questo nesso stringente tra il sentire e la socialità, tra lo spazio interiore e quello esteriore, veniva del resto ulteriormente riconfermato dal ruolo cruciale che i luoghi della sociabilità assumevano nel costruire e veicolare questa cultura e in special modo le tematiche legate all'empirismo, al sensismo e alla cultura scientifica[81]. Non si

---

[80] Cfr. Tiziana Plebani, *Prima dell'Ateneo: le donne e i luoghi della cultura*, in *Le Donne dell'Ateneo Veneto (1810-1921). Cultura e Società a Venezia*, a cura di Tiziana Agostini, «Ateneo Veneto», 193, terza serie, 5/I (2006), p. 22.

[81] *The politics of information in early modern Europe,* edited by Brendan Dooley and Sabrina A. Baron, London 2001; Brendan Dooley, *Science and the marketplace in the early modern Italy*, Lanham 2001.

trattava infatti di dibattiti, idee e atteggiamenti che si svolgevano in ambienti ristretti, che coinvolgevano solo pochi eruditi e privilegiati e che avevano come mezzo privilegiato di trasmissione la carta scritta o stampata. La società già dal secondo Seicento aveva saldato i processi di conoscenza e di informazione con la nascita di alcuni luoghi pubblici assai rilevanti, i caffè e i teatri, e affidava la diffusione delle notizie e dei saperi a molteplici canali[82]: spazi di sociabilità e modalità di comunicazione che si radicavano nel Settecento, costituendo quelle *structures of feeling* che sostenevano le comunità della socievolezza[83].

Il valore cognitivo ed etico del sentire che il pensiero filosofico e le nuove scienze naturali andavano affermando lungo il Seicento in tutta Europa, in particolare nella seconda metà, e che diverrà dato indiscusso nel secolo successivo, imprimeva una svolta radicale non solo e non tanto all'interno di esclusive cerchie di persone ma nell'intera cultura occidentale. Essa ne usciva trasformata nelle sue rappresentazioni, nelle pratiche di socialità e nei modi in cui l'individuo si rapportava alla comunità e alla sua sfera privata, secondo le ancora attuali prospettive delineate nella celebre opera di Paul Hazard. In fondo non aveva tutti i torti Fontenelle a dichiarare: «La scienza agirà su tutte le menti come una rivoluzione»[84].

La cultura della fine del Seicento e ancor più, e con minori conflitti, quella del secolo dei Lumi, andava integrando in maniera significativa le scoperte scientifiche e ciò aveva un portato rivoluzionario.

---

[82] «Enlightement outlooks filtered down through many channels: essays, fiction, coffee-house conversation, or the doctor's consultation», in Porter-Hall, *The Facts of Life*, p. 17. Federico Barbierato, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei-Settecento,* Verona 2006, pp. 54-83. Sui caffè, teatri, circoli come strutture del gusto e motori di ingentilimento, John Brewer, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel Settecento*, Roma 1999 (ed. or. *The Pleasures of Imagination*, 1997).

[83] Cfr. Alliston-Cohen, *Empatia e «sensibility»*, pp. 239-241. Sull'influenza e pervasità della cultura della sensibilità nel metodo scientifico ma anche «at the heart of eighteenth-century notions of community and social union»: Jessica Riskin, *Science in the Age of Sensibility: The Sentimental Empiricists of the French Enlightenment*, Chicago 2002, pp. 1-18.

[84] Fontenelle citato da Hazard, *La crisi della coscienza europea*, p. 383. Margaret C. Jacob, *Il significato culturale della Rivoluzione scientifica*, Torino 1992 (ed. or. *The Cultural meaning of the Scientific Revolution*, 1988).

La base scientifica poneva infatti in campo una democraticità radicale: tutti erano in grado di sentire, cioè di vedere e di percepire con il corpo, e ciò era ormai universalmente riconosciuto come base della prima conoscenza. Le differenze tra individui dipendevano dall'educazione e dalle condizioni sociali. *Amateurs*, dame e dilettanti discutevano di scienza, nei salotti si recitavano poesie in cui non solo si recepiva la terminologia scientifica[85], ma si facevano anche sperimentazioni[86]. Fu un gran parlare anche in rima di fibre, elettricità e di generazione. Val la pena di segnalare un caso piuttosto singolare che non si limitava a poetare sugli impulsi e i fluidi ma forniva una completa rassegna critica delle idee e delle scoperte che animavano il dibattito e che era indirizzato alle riunioni e ai conversari di un salotto. È questo il caso *La fisica, e l'amore. Prose sdrucciole del conte Giovanni De Cataneo per trattenimento di Dama a lui carissima, e giustamente ossequiata*, pubblicato a Lucca nel 1756[87].

Il De Cataneo affrontava in rima le questioni delle fisica e della fisiologia, iniziando a trattare i sensi e la sensibilità:

> Così il piacere, il giubbilo,
> non men che il dolor fisico,
> si sentono, e non si veggonsi,
> e muovon tutti gli uomini.
> Veggonsi anche le immagini,
> negli occhi, e specchi limpidi,
> che toccarsi non possono,
> e pur gli affetti movono:

---

[85] Sull'influenza del linguaggio scientifico nell'esperienza poetica arcadico-metastasiana, *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa,* II. *Cultura e società*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, Bologna 1982, vedere pp. 226-227, 433-437.

[86] Sull'interesse verso la scienza anche come fenomeno di moda e sul coinvolgimento degli spazi di sociabilità: Paola Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Torino 2007.

[87] Giovanni De Cataneo, *La fisica, e l'amore. Prose sdrucciole per trattenimento di Dama a lui carissima, e giustamente ossequiata*, In Lucca, appresso Filippo Maria Benedini, 1756. Dell'autore è conosciuta anche un'altra opera, *La libertà del cantare*, stampata sempre a Lucca qualche anno prima, nel 1752, dallo stesso stampatore.

perché ogni senso estrinseco,
e più l'interno, autentica,
che realmente esistono[88].

Procedeva poi a discutere delle idee di Newton e di Locke:

con guerra aperta, lacere, come le idee platoniche, da Look inglese celebre, che volle farle in polvere, sol col cambiare i termini. Tentò di dare ad intendere agl'idioti, ai semplici, che in queste, ogni lor essere dalle astrazioni derivisi, che dalle menti fannosi su i corpi, che si veggono[89].

Dopo aver disquisito delle teorie sulla forma della terra, giungeva ad occuparsi della generazione e in rima si soffermava nei minuti particolari:

Ma come l'uom si generi
In seno della femmina,
di Maupertuis la Venere
dovrebbe in chiaro metterlo.
Pur non è ver. Rimangono
Obbietti insormontabili,
che nemmen lui può scioglere.
E Levenocchio illudesi
Con quei vermetti piccoli,
che al miscroscopio parvegli
nuotar nell'uman semine.
Han le donne una viscera
già nota, e non dissimile
da quella, che è visibile
nelle galline, ed anitre,
e che l'ovaja chiamano.
In questa è che producesi
Un infinito numero
Di vovi minutissimi,
che appena son visibili.

---

[88] *Ibid.,* p. 9.
[89] *Ibid.,* p. 22.

Ma quando poscia ingrossano,
ad uno ad un si staccano,
o per scossa, o pondere,
e nelle Tube cadono,
che Falloppiane appellansi.
Ivi allora si spruzzano,
e il seme uman fecondali,
sicchè giungano a termine,
di nove lune in serie.[90]

Non c'è che dire: solo il clima curioso, informato e un'atmosfera più libera potevano trasportare controversi dibattiti e minuziose spiegazioni fisiologiche e anatomiche nei salotti italiani di metà Settecento. Tra i romanzi, la scienza e la filosofia inoltre si era instaurata una proficua collaborazione: Hume era un grande ammiratore di Defoe[91], il medico George Cheyne fu un consigliere assiduo di Richardson e gli fornì molte nozioni sugli aspetti fisiologici della sensibilità, sparse in abbondanza dal romanziere in quelle opere che circolarono diffusamente tra uomini e donne.

Chi poteva sperare che tutto ciò rimanesse patrimonio di un numero ristretto di individui, non faceva i conti con la dimensione sempre più estesa dell'informazione, della circolazione delle notizie, con il fenomeno emergente del giornalismo e con i canali internazionali di divulgazione di cui la comunità scientifica si era presto dotata. Tutto ciò ebbe ampie ricadute nella formazione di un'opinione pubblica che andava coinvolgendo strati sempre più ampi di persone che, anche se in maniera frammentaria, afferravano concetti, idee sul corpo e sull'anima, sullo stato di natura, favorendo, ad esempio una significativa trasformazione del giudizio sulle passioni, una depenalizzazione della sessualità che permetteva nella pratica l'espressione più libera di sentimenti e di scambi sessuali, fuori e dentro il matrimonio[92]. «Tutti i

---

[90] *Ibid.,* pp. 128-129. Il De Cataneo, critico del meccanicismo fisiologico, si dimostrava attratto dalle idee di Leibniz che nomina come «uom dotto e onestissimo, che avea ragion da vendere», p. 131.

[91] *Filosofia e Letteratura tra Seicento e Settecento. Atti del Convegno internazionale (Viterbo, 3-5 febbraio 1997)*, a cura di Nadia Boccara, Roma 1999.

[92] Sulla concezione di opinione pubblica e sull'ampia circolazione delle idee molti spunti e documentazione in Barbierato, *Politici e miscredenti,* in particolare sulla sessualità, pp. 113-118.

costumi dipendono dalle opinioni» avrebbe commentato Cesare Beccaria nei suoi *Pensieri sopra le usanze ed i costumi*[93] e queste si costruivano nelle botteghe artigiane, nei caffé, ascoltando la conversazione dal barbiere e dal libraio, passeggiando in piazza[94].

Venezia, punto di osservazione di questa indagine, costituiva un eccellente *market place of information,* era «un ambiente ideale per farsi delle idee a buon mercato»[95], non solo sedendosi a un caffè, ma ascoltando i numerosi ciarlatani e attori che si esibivano sulla Piazza San Marco e persino tendendo le orecchie a messa[96]. Se la voce della *Cyclopaedia* di Chambers poteva risultare ostica, c'era pur sempre qualcuno in grado di farsi mediatore degli stessi concetti, tra speziali, medici, filosofanti, librai e curiosi di ogni genere. Molti dei temi che circolavano e appassionavano le persone d'ogni ceto riguardavano il corpo, l'anima, la gestione della propria intimità, dei sentimenti e della sessualità. Nei primi anni del Settecento una cuoca veneziana, a servizio di un medico, spiegava a una conoscente che non si peccava con gli atti carnali, neppure, se innamorate, ci si arrangiava «soddisfacendosi da se stesse»[97]. Insie-

---

[93] Cesare Beccaria, *Pensieri sopra le usanze ed i costumi*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli 1958, p. 120 (testo rimasto inedito sino al 1910).

[94] Sull'eterogeneità del pubblico della scienza Maria Luisa Altieri Biagi, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, II, *Le forme del testo*, Torino 1984, II, pp. 897-898. Jacob, *Il significato culturale*: «Man mano che le idee cartesiane si andavano consolidando i suoi primi fautori cercarono una diffusione in un pubblico nuovo e ancora più vasto attraverso la pagina stampata e le conferenze pubbliche, legando alla piena fioritura della socialità laica – salotti e caffè – e questo «fu forse il fattore che più contribuì a trasformare la nuova scienza in un aspetto peculiare e vitale della cultura occidentale», p. 71. Steve Pincus*, Coffee Politicians Does Create. Coffeehouses and Restoration Political Culture*, «Journal of Modern History» 67, (1995), pp. 807-834. Cfr. l'interessante osservazione sulle «sottili tracce d'oralità legate ai luoghi e ai nomi degli interlocutori» che Renato Pasta ha segnalato per il diario di Giuseppe Pelli, *«Ego ipse... non alius». Esperienze e memorie di un lettore del Settecento*, in *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri - Daniela Maldini Chiarito, Milano 2002, p. 200.

[95] Barbierato, *Politici e ateisti,* p. 48.

[96] Il pievano di San Samuele «usava fermarsi in chiesa a leggere le gazzette e a discuterne con un nutrito bozzolo di persone, una volta finita la messa», informazione raccolta in una referta diretta agli Inquisitori di Stato nel 1628, cfr. *ibid.,* p. 73, nota 176.

[97] Deposizione rilasciata nel 1703 in un processo del Sant'Uffizio veneziano, cfr. *ibid.*, p. 116.

me alle notizie intorno all'attualità circolavano dunque saperi del corpo, alimentati anche da ambulanti, medici, levatrici, libri di segreti e consigli domestici che «permisero alla gente comune di riappropriarsi del controllo della propria vita e di fare qualcosa per il proprio benessere»[98].

Generi, generazioni e sensibilità

Cetronella e Ruspolina cantano:
«Amor senza modestia
è un far l'amor da bestia.
Vi vuole con l'affetto
Rispetto e civiltà»
Risposta di Celidoro:
«Per voi sarò amoroso,
modesto e rispettoso.
Abbiate del mio poco
Un poco di pietà»[99]

Questa cultura tuttavia non era inerte e priva di conflitti bensì erodeva le strutture di potere e di funzionamento della società d'antico regime, intaccava le gerarchie di autorità, la sovranità in famiglia, e infatti le relazioni dei figli con i padri e le madri ne uscirono modificate[100]. È un terreno che vede dunque implicate le generazioni, che si confrontavano con un'ampiezza e con una strumentazione anche teorica prima non disponibile. Le vedremo in azione osservando anche gli effetti della cultura della sensibilità nella riconfigurazione dei generi, del loro rapporto e ruolo sociale.

---

[98] William Eamon, *La scienza e i segreti della natura. I libri di segreti nella cultura medievale e moderna,* Genova 1999, p. 161 (ed. or. *Science and the Secrets of Nature,* 1994); Sulla depenalizzazione della sessualità: Paul Hoffman, *La femme dans la pensée del Lumières*, Paris 1977, p. 28; Garnot, *On n'est point pendu.*

[99] Carlo Goldoni, *I portentosi effetti della natura*, dramma giocoso per musica, Venezia, Fenzo, 1752, scena XVI.

[100] Un tema che ritroviamo nel Risorgimento come nella Rivoluzione, che possono essere visti come movimenti dei figli contro i padri, cfr. *Il Risorgimento*. *Storia d'Italia.*

E possiamo senza dubbio attribuire alla visibilità dei sentimenti la loro ridistribuzione all'interno dei sessi, se non uguale, certo più egualitaria che nel passato: uomini e donne appaiono accostarsi al sentimento in maniera simile, affidarsi all'amore e ai rapporti reciproci con "gusto", piacere e fiducia comune. Maschile e femminile si confrontavano senza l'ossessione di varcare soglie oltre le quali l'identità personale e di genere avrebbe corso il rischio di sbriciolarsi[101]. Una certa transizione di caratteri, comportamenti, attitudini dalle donne agli uomini e viceversa era anch'essa accolta come 'naturale' o come un frutto dei tempi, come faceva notare Gasparo Gozzi: «un tempo corre una virtù, un altro tempo un'altra, e si scambiano come le fogge de' vestiti. Sicchè si può dire che ci sieno le virtù andate in disuso, e le virtù in fiore; quelle che passano dall'uomo alla donna, o dalla donna all'uomo, secondo i secoli»[102].

Le osservazioni anatomiche che portarono alla scoperta della circolazione del sangue, l'individuazione degli spermatozoi, la critica alla generazione spontanea, il dibattito sull'ovismo, gli studi di ottica, smantellavano giorno dopo giorno l'antica e statica costruzione aristotelica e galenica sull'uomo e sulla donna, sostituendola con una visione dinamica e fisico-meccanica. La donna non era più un maschio imperfetto[103] e le scoperte scientifiche e la fisiologia le attribuivano intelletto oltre che sensibilità. Le donne furono le destinatarie privilegiate della letteratura scientifica di divulgazione: se aveva iniziato Galilei, dedicando opere significative a Cristina di Lorena, granduchessa di Toscana, e all'influente Cristina di Svezia[104], e lo

---

[101] Un tema assai dibattuto nel Settecento fu infatti quella della femminilizzazione dei maschi, cfr. su questo dibattito e sui cicisbei cfr. Roberto Bizzocchi, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari 2008; Maria Grazia Melchionda, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia 2000, soprattutto pp. 93-98. Su questa trasformazione in relazione con nuovi ruoli sociali: Nancy Armstrong, *Desire and Domestic Fiction. A Political History of the Novel*, New York-Oxford 1987.

[102] Gasparo Gozzi, *Gazzetta Veneta*, in Id., *Opere*, IX, Padova 1819, p. 166.

[103] Thomas Laqueur, *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, Roma-Bari 1992 (ed. or. *Making Sex: Body and Gender from the Greeks to Freud,* 1990); Londa Schiebinger, *The mind has no sex? Women in the origins of modern science*, Cambridge 1991. Su questi temi l'importante contributo di Pomata, *Donne e Rivoluzione scientifica*, pp. 165-192.

[104] Lo scritto di Cartesio sulle passioni era nato nella corrispondenza con la principessa Elisabetta di Boemia, così come la scelta del francese del *Discours de la méthode*

scritto di Cartesio sulle passioni era nato nella corrispondenza con la principessa di Boemia e nei rapporti anche con Cristina di Svezia, certamente chi creò un particolare genere di letteratura scientifica per le donne fu Bernard Le Bovier de Fontenelle con *Entretiens sur la pluralité des mondes*, del 1686. Preceduto da altre pubblicazioni scientifiche rivolte o dedicate a un destinario femminile, tra cui l'anonima *Apologie pour la science des dames*, uscito a Lione nel 1662[105], non solo trasportava la peculiare modalità della conversazione con una dama in un salotto o all'aperto in un'opera di divulgazione ma faceva ampiamente trasparire il crescente interesse delle donne per questo sapere[106]. Sempre più spesso il gentil sesso appariva come interlocutore nei trattati scientifici[107], in una lunga tradizione che da Fontenelle proseguì con Algarotti, Voltaire[108], Euler[109], Compagnoni[110] e molti altri, sedimentando l'alleanza con un nuovo soggetto a cui le nuove idee scientifiche e filosofiche attribuivano attraverso il linguaggio dei sensi anche la razionalità.

Non è dunque un caso se nel secondo Seicento in più parti d'Europa apparvero nuclei di critica radicale ai rapporti tra i sessi, alle idee

---

aveva riguardato il pubblico femminile. Descartes infatti affermava in una lettera di aver voluto scrivere un libro «ou j'ai voulu que les femmes memes pussent entendre quelque chose», lettera al padre Vatier, 22 febbraio 1638, citata in Pina Totaro, *Introduzione*, in *Donne filosofia e cultura nel Seicento*, a cura di Pina Totaro, Roma 1999, p. 12. Cartesio dedicò a Elisabetta i *Principi di filosofia* del 1644, cfr. Eugenio Garin, *Introduzione,* in Descartes, *Le passioni dell'anima,* pp. VIII-IX; XVI-XVIII. Sull'interesse di Cristina di Svezia per le nuove scienze cfr. Vincenzo Ferrone*, Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982, p. 13.

[105] Cfr. Siep Stuurman, *Social Cartesianism: François Poulain de la Barre and the Origins of the Enlightenment*, «Journal of the History of Ideas», 58 (1997), pp. 627-628, in cui vengono citate molte altre opere destinate a un pubblico femminile.

[106] Jacob, *Il significato culturale,* p. 70.

[107] Paula Findlen, *Translating the New Science: Women and the Circulation of Knowledge in Enlightenment Italy*, «Configurations», 2 (1995), pp. 167-206.

[108] Gli *Èlements de la philosopie de Newton* di Voltaire, London 1738, uscivano con dedica a Madame du Châtelet, che aveva collaborato all'opera. Cfr. *Cirey dans la vie intellectuelle. La réception de Newton en France*, éditeur François De Gandt, Oxford 2001.

[109] Leonhard Euler, *Lettres à une princesse d'Allemagne*, Petesbourg 1768-1774.

[110] Il testo di Giuseppe Compagnoni, *La chimica per le donne*, Venezia 1796 era dedicato alla contessa Marianna Rossi.

di inferiorità della donna, alla sua sottomissione al potere paterno, basate sull'impianto aristotelico delle differenze di corpo e di mente tra i sue sessi. Chi maggiormente legò gli sviluppi delle idee cartesiane con le nuove scienze e l'uguaglianza delle donne fu Poulain de la Barre, in un'opera, *De l'égalité des deux sexes*, che conobbe un rapido successo e una straordinaria circolazione in tutta Europa[111].

Egli demoliva, proprio a partire dalla base sensoriale e dal procedimento del metodo, i pregiudizi di cui si erano nutrite nel passato le idee sulla donna:

> Les femmes entendent comme nous, par les oreilles; elles voyent par les yeux, et elles goustent avec la langue; et il n'y a rien de particulier dans la disposition de ces organes, sinon que d'ordinaire elles les ont plus delicats; ce qui est un avantage[112].

Se fino a quegli anni la filosofia aristotelica e una medicina conformata su di essa avevano continuato a far circolare la convinzione che il soffio vitale fosse originato dall'uomo e la donna non fosse altro che un mero contenitore, le scoperte anatomiche ancorate all'osservazione e al metodo sperimentale facevano piazza pulita di tutto ciò: la vita si trasmetteva esclusivamente per via materna, o, volendo attribuire un qualche ruolo agli «animalculi» rintracciati nello sperma da Leewenhoeck, non poteva che essere una faccenda ripartita tra organi femminili e maschili[113].

---

[111] François Poulain de la Barre, nato a Parigi nel 1647 e morto a Genova nel 1723, pubblicava per la prima volta a Parigi nel 1673 *De l'égalité des deux sexes,* con il significativo sottotitolo di *Discours Physique et Moral, où l'on voit l'importance de se défaire des préjugez*; una seconda edizione apparve nel 1676, poi ne seguirono, solo per il XVII secolo, almeno altre quattro, nel 1679, nel 1690, nel 1691 e nel 1692. Nel 1677 uscì a Londra una traduzione inglese, nel 1681 ad Amsterdam venne pubblicata una traduzione olandese. Copie della prima edizione o delle successive si rintracciano in Italia nelle maggiori biblioteche, così come nelle biblioteche di area germanica. L'opera fu seguita da altri due trattati che affrontavano la revisione dei pregiudizi sulla gerarchia dei sessi: *De l'education des Dames pour la conduite de l'esprit dans les sciences et dans les Moeurs*, uscita sempre a Parigi nel 1674 e *De l'excellence des hommes contre l'egalité des sexes*, del 1675.

[112] *Ibid.,* p. 60.

[113] Walter Bernardi, *Il problema della generazione*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da Paolo Rossi, Torino 1988, pp. 591-622.

Le donne, conseguentemente, investirono molto nella scienza, nella sua divulgazione e soprattutto nella mediazione culturale attraverso la traduzione di opere centrali nel dibattito del tempo: Fontenelle veniva tradotto in Inghilterra dalla celebre scrittrice e giornalista Aphra Behn, le idee di Newton erano illustrate e divulgate da Madame du Châtelet. La grande svolta culturale che proveniva da queste scoperte e che riconfigurava corpi, cervelli e ruoli sociali non è stata ancora rilevata con sufficiente attenzione: «la scienza, grazie al successo dell'empirismo, introdusse dei cambiamenti nella percezione sociale dei sessi che incrinava l'assioma della gerarchie sessuali»[114]. Essa contribuì in maniera sostanziale a far apparire le donne in una luce diversa e a maturare l'interesse del mondo scientifico per il mondo femminile: si iniziò a guardare alle donne come preziose alleate per coronare il successo del nuovo paradigma culturale e sociale. Ciò fondò la possibilità di praticare terreni di attiva collaborazione e scambio tra uomini e donne. Ai contemporanei si presentarono dunque le immagini e le notizie riguardanti coppie, marito e moglie, padre e figlia, fratello e sorella, unite dal comune interesse per la scienza e coinvolte in una condivisa sperimentazione e ricerca[115], talvolta tradotta anche nel piano

---

[114] Pomata, *Donne e Rivoluzione scientifica*, pp. 177-184.

[115] Coppie di questo genere fuori d'Italia: gli astronomi polacchi Johann ed Elizabeth Hevelius raffigurati insieme durante un'osservazione astronomica maneggiando entrambi il sestante, in un'incisione significativa per la costruzione e circolazione dell'immagine di una coppia intellettuale al lavoro, apparsa nell'opera dello stesso Hevelius, *Machinae coelestis*, Danzig 1673, p. 222. Su Elisabeth Hevelius e i suoi rapporti con il marito e la loro attività scientifica cfr. Alan Cook, *Johann ed Elizabeth Hevelius, astronomi di Danzica*, in *Scienza a due voci*, a cura di Raffaella Simili, Firenze 2006, pp. 1-11. Altri esempi sempre nel Seicento: i coniugi Margarethe Winkelmann e Gottfried Kirch che coinvolsero nei loro studi anche la loro figlia Christine; un'altra coppia legata da interessi scientifici e filosofici fu quella di Margaret Lucas e il marito William Cavendish. Margaret con il sostegno del marito finanziò la cattedra di Cambridge in cui Newton insegnò e contribuì alla Royal Society, alle cui sedute volle presenziare, suscitando ampio scandalo. Altri casi nel secolo successivo furono quelli di Marie Anne Paulze e il marito Antoine-Laurent Lavoisier (il secondo marito sarà il chimico-fisico americano Benjamin Thompson); gli astronomi Frederick William Herschel e la sorella Caroline; Marie-Jeanne Amélie Harlay, nipote dell'astronomo François de Lalande lavorò insieme al celebre zio su alcune tavole astronomiche, cfr. la ricognizione di Sandra Tugnoli Pattaro, *La presenza femminile nei dizionari di storia della scienza*, in *Ibid.*, pp. 279-306. In alcuni interessanti studi recenti si è iniziato ad analizzare un nuovo campo di indagine sulla produzione del

della rappresentazione[116]. L'intima relazione di scambio intercorsa tra Voltaire e Èmilie du Châtelet, nutrita dalle sperimentazioni di fisica e di chimica, dalle osservazioni astronomiche condotte nel laboratorio allestito nel castello di Cirey della marchesa e dalla compartecipazione alla scrittura scientifica, non esaurisce affatto il ricco campionario di articolazione del nuovo modello di condivisione del sapere, fatto di un'inestricabile mistura di *sensibility* e di ragione. Il celebre professore e membro dell'Académie des Sciences di Parigi Jean-Antoine Nollet espresse un significativo giudizio sull'irruzione delle donne nel campo della scienza: «che grazie ha la fisica quando è ben pettinata!»[117].

Se la cultura della sensibilità restituiva alle donne un cervello e la forza morale capace di trasformare l'uomo di mondo e anche il libertino impenitente in un 'man of feeling'[118], agli uomini consegnava le lacrime, la capacità di tenerezza e di sentimento: il modellamento dei costumi era del resto indispensabile per l'incrementato scambio sociale e l'esistenza di molti luoghi di socialità promiscua, di una sfera pubblica dilatata che aveva bisogno di nuove regole di comportamento, basate sulla capacità di autocontrollo, al tempo stesso di piacevolezza e amabilità. «La galanteria non è meno compatibile con la *saggezza* e la

---

sapere scientifico scaturita da rapporti personali tra uomini e donne*: Uneasy careers and intimate lives. Women in science, 1789-1979*, a cura di Pnina G. Abir-Am - D. Dorinda Outram, New Brunswick 1987; *Creative Couples in sciences*, a cura di Helena M. Pycior - Nancy G. Slack - Pnina G. Abir-Am, New Brunswick- London 1996; alcune note in Paola Govoni*, Il genere allo specchio. Una rassegna su donne e scienza*, in *Scienza a due voci*, pp. 333-353.

[116] Oltre la già citata incisione riguardante i coniugi Hevelius all'opera, fondamentali sul piano della costruzione di una nuova immagine di rapporti tra uomini, donne e sapere, furono le incisioni che aprivano l'opera del Fontenelle e dell'Algarotti, in cui pare che la dama raffigurata fosse la Madame du Châtelet, traduttrice di Newton, cfr. Elisabeth Badinter, *Emilia, Emilia, L'ambizione femminile in due ritratti di donna*, Milano 1984 (ed. or. *Èmilie, Èmilie, l'ambition féminine,* 1983), p. 108. Un'interessante prospettiva in Lucia De Frenza, *Ritratto di signora: la scienza al femminile nell´iconografia tra sette e ottocento,* nella rivista digitale «escritorasyescrituras», numero monografico in italiano dal titolo *Mujeres y ciencia*, a cura di Sabrina Veneziani, (dicembre 2005) escritorasyescrituras.com/revista.

[117] Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglia*, p. 58; Paolo Mazzarello, *Il professore e la cantante. La grande storia d'amore di Alessandro Volta*, Torino 2009.

[118] Titolo del famoso romanzo di Henry Mackenzie, *The man of feeling*, pubblicato anonimo nel 1771; cfr. Id., *L'uomo di sentimenti*, a cura di Gemma Persico, Parma 1996.

prudenza di quanto lo sia con la *naturalezza* e la *generosità* ed opportunamente regolata contribuisce più di ogni altro mezzo al *divertimento* ed al *miglioramento* della gioventù di entrambi i sessi», sentenziava efficacemente David Hume[119].

Gli uomini non disdegnavano le lacrime, come Fénelon stesso ammetteva[120] e come dimostrano anche i giovani veneziani nelle loro lettere. Quella che ci appare è una concezione di virilità trasformata che accantonava l'onore e puntava maggiormente al cuore e alla felicità[121]. Essa risuona, ad esempio, nella confessione di Alessandro Verri al fratello. Gli narrava di essere «innamorato come un gatto e felice più di quello»; nei confronti del più scettico Pietro accettava il rischio di «essere visto come un coglione», gli raccontava i suoi trasporti, gli abbandoni e le sue lacrime:

> Crederesti tu che, mentre ti scrivo questo giorno 15 agosto alle ore otto e mezza della notte, mi sia preso uno scoppio di pianto, abbia abbandonata la penna, sia andato alla finestra per isfogarmi in lagrime... Oh mio Pietro, mio buon Pietro; a nessuno, fuorché a te, posso aprirmi a questo segno. Il mio orgoglio, il mio amor proprio non esercita nessuna forza con te mio unico ed eterno amico[122].

Accenti non dissimili li incontriamo in molti altri uomini del tempo e segnalano «l'abbandono degli stereotipi virili propri della tradizione classica e neostoica [...] e l'adozione di criteri di giudizio più flessibili, in sintonia con i fenomeni di femminilizzazione del comportamento del pieno e tardo Settecento»[123].

---

[119] David Hume, *Saggi morali, politici e letterari*, in Id., *Opere filosofiche,* p. 321, parole in corsivo nel testo (ed. or. *Essays Moral, Political, and Literary*, 1741-2).

[120] Hazard, *La crisi della coscienza europea*, pp. 528-543.

[121] Bizzocchi, *Cicisbei,* pp. 21-34.

[122] Alessandro Verri, lettera del 15 agosto 1767, riportata da Anglani, *«Il disotto delle carte»,* pp. 201-202.

[123] Si vedano le note di Renato Pasta sul diario di Giuseppe Pelli, *«Ego ipse... non alius»*, p. 195. Sulla mascolinità le ricerche si sono recentemente infittite dall'opera di George L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino 1997 (ed. or. *The Image of Man*, 1996) a *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, a cura di Simonetta Piccone Stella - Chiara Saraceno, Bologna 1996, e *Genere e mascolinità. Uno sguardo storico*, a cura di Sandro Bellassai - Maria Malatesta, Roma 2000.

La costruzione della virilità non era più vista al riparo dalle donne bensì in relazione ad esse. Il giornalista Giuseppe Compagnoni lo esprimeva con decisione, in conclusione dell'energica difesa di una sociabilità incardinata sull'elemento femminile: «Noi crediamo in una parola di non essere uomini senza di esse: perciò noi vogliamo vivere con esse più costantemente che possiamo»[124]. Non solo le donne erano «un elementare principio del nostro ben essere» ma, insisteva Compagnoni, esse sanno svegliare, accrescere e perfezionare «la nostra sensibilità»[125].

«L'amore è in tutta la mia energia»

Forse più di tutte le parole che abbiamo incontrato sinora e di tutte le idee incrociate, dovremo tenere presente un altro aspetto che emergerà nell'attraversare le fonti veneziane. Ridiamo ancora la parola ad Alessandro Verri:

> Tu conosci il mio cuore, tu sai s'egli sia sensibile, tu conosci infine il tuo Alessandro; ora il tuo Alessandro ama ed ama con trasporto. Mio buon amico, mio buon Pietro, io amo come non ha mai amato, come non credevo mai che si potesse amare; amo con tutta l'energia de' cuori che hanno una ragionata e finissima sensibilità[...]. La mia passione è in tutta la mia energia[126].

Il sentimento è energia, fa muovere e agire, sospinge verso l'altro ma anche verso gli ostacoli che si frappongono a viverlo pienamente. Del resto la luce che la cultura del tempo aveva irradiato sul sentire e la sfera emozionale imprimeva una spinta sconosciuta. Se Galiani rico-

---

[124] Giuseppe Compagnoni, *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Venezia 1792, pp. 105-106, il corsivo è mio; cfr. Tiziana Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica. Socialità e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia M. Filippini, Milano 2006, p. 37.

[125] Compagnoni, *Lettere piacevoli,* p. 106.

[126] Alessandro Verri, lettera al fratello Pietro, in Anglani, *«Il disotto delle carte»,* pp. 201-2.

nosceva «che le gran forze motrici son le passioni»[127], Lessing avrebbe ulteriormente sancito questo legame tra la sfera emozionale e l'azione: «I sentimenti morali e le passioni sono le vere forze motrici dell'anima che fanno passare il sentimento all'azione»[128]. Significativamente la voce *Pathos* dell'*Encyclopédie* ne precisava questo significato: «On emploie aussi quelquefois ce mot au lieu de force ou énergie»[129]; del resto sia la medicina che la filosofia concordavano nel rappresentare il corpo come un insieme di fibre vibranti. L'energia che scorreva e che veniva direzionata dai sentimenti e dai bisogni corporei non doveva venire bloccata e l'attrazione erotica era, secondo l'espressione di David Hume, «il primo e originario principio della società umana»; secondo Erasmus Darwin, nonno del celebre Charles, essa doveva essere guardata come «la più pura fonte di felicità umana, la goccia di cordiale nell'altrimenti scipita coppa della vita»[130]. L'energia diveniva una chiave di lettura universale, contagiando profondamente l'estetica ma soprattutto assurgendo a metafora dell'amore, utilizzata a piè sospinto in poesie in occasioni per nozze, confermando l'attrazione e il contagio che il nuovo campo dell'elettricismo innescò, tra interessi letterari, curiosità scientifiche e socialità[131]. Un'associazione che lasciò 'fulminato' proprio il più grande fisico italiano, universalmente noto per i suoi studi sull'elettricità, Alessandro Volta, protagonista di un amore appassionato[132].

Potremmo domandarci ora quale fosse la fonte segreta di questa forza vitale, da dove scaturisse questa energia, che si nutriva della scienza e della cultura della sensibilità? La risposta potrebbe essere quella che ha indicato Roy Porter: questa forza vitale era liberata dall'armonia

---

[127] Vincenzo Ferrone, *Dalle scienze naturali alle scienze sociali: le origini dell'illuminismo napoletano*, in *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia*, p. 569.

[128] Michel Delon, *L'Idée d'énergie au tournant des Lumierès (1770-1820)*, Paris 1988, p. 107.

[129] *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des Métiers,* voce *Pathos*, cit. in Delon, *L'Idée d'énergie au tournant des Lumierès*; cfr. Coudreuse, *Le goût des larmes*, p. 30. Contarini, *«Il mistero della macchina sensibile»*, pp. 115-123.

[130] Porter, *Libertinismo e promiscuità*, p. 25.

[131] Bertucci, *Viaggio nel paese delle meraviglia,* pp. 202-207.

[132] Mazzarello, *Il professore e la cantante.*

riallacciata tra l'individuo e il suo corpo, tra sentimenti e desideri[133]. Rimettere insieme sensi, cervello, pulsioni e ragione avrebbe il potere di avviare o riavviare le energie psichiche, di sbloccare i processi di rinnovamento della società. Questa è un'affermazione che chiama in causa la Storia con la S maiuscola, che guarda ai processi sotterranei che mobilitano forze e spinte: essi non si presentano omogenei e costanti nella dimensione temporale e sovente parlano attraverso i conflitti generazionali. È un interrogativo che rimarrà sullo sfondo di questo lavoro.

Comunque sia, nelle storie che incontreremo l'energia ha un rilievo non indifferente e la sentiremo pulsare distintamente: si associa con il tema della felicità che gli individui volevano realizzare per se stessi ma che prevedeva un più generale e comune soddisfacimento dei bisogni essenziali.

L'energia caricava alcune parole come sentimento, e ne svuotava altre come onore, obbedienza, spingeva i giovani all'attacco, costringeva gli anziani alla difesa.

Ma ora è proprio venuto il tempo di lasciare la parola ai nostri giovani veneziani e anche ai loro padri.

---

[133] Porter, *Libertinismo e promiscuità*, p. 25.

CAPITOLO II

UN SENTIMENTO IN CRISI: L'OBBEDIENZA

Gli ormeggi della famiglia

Novembre 1760: tra i banchi del caffé di Floriano sotto le Procuratie circola il nuovo numero della Gazzetta di Gozzi. Qualcuno legge ad alta voce. Sentite cosa scriveva quel buon diavolo di Gasparo:

> Sogliono alcuni padri valersi co' loro figliuoli di una certa massima, cioè che non importa loro di essere odiati, purché ne vengano temuti; non sapendo che la sola amicizia ed intrinsichezza gli farebbe amare e ubbidire, e che laddove non è amore e domestichezza, nasce la malizia, la simulazione, la dissimulazione, la bugia, e talora la licenziosità e la scostumatezza. Chi può star volentieri con le persone temute?[1]

Il foglio narrava degli scompigli avvenuti in casa di un padre così severo e rigido da provocare una violenta reazione dei figli; un fatto accaduto veramente e non una «novelletta», teneva a precisare lo scrittore[2].

Possiamo immaginare che i convenuti al caffé non avessero alcuna difficoltà nel collegare l'articolo del giornale con ciò che ogni giorno si veniva a sapere sui conflitti che opponevano giovani e genitori, padri e figli. Qualcuno avrà difeso le ragioni dei figli, qualcuno avrà rimpianto i tempi passati, i tempi dell'*ubbidienza*, quando vigeva un dispositivo in grado di informare e regolare le relazioni tra le generazioni[3].

---

[1] Gozzi, *Gazzetta Veneta*, n. XXXIV, in Id., *Opere*, VIII, Padova 1819, pp. 162-163.

[2] «Io però non dico veruna cosa che non mi sia stata narrata dagli amici, o da persone che per affetto alla gazzetta colla voce o con polizze cercano d'impinguarla», *ibid.*, p. 162.

[3] Marco Cavina, *Il padre spodestato, L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 2007. *Pater familias*, a cura di Angiolina Arru, Roma 2002. Tiziana Plebani, *Se l'obbedienza non è più una virtù. Voci di figli a Venezia (XVII-XVIII secolo)*, «Cheiron», numero monografico a titolo *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVIII-XX secc.)*, a cura di Laura Casella, XXV, 49 (primo semestre 2008), pp. 159-178.

Ma di tali fatti non erano ingombri solo i fogli dei giornali, i libretti delle scene teatrali e i romanzi più alla moda. Accanto alla parola che è di scena adesso – obbedienza – ve n'è un'altra che chiede di entrare con una certa prepotenza e che ci segnala che i problemi non erano circoscritti alle famiglie e allo scontro tra le generazioni. Questi episodi infatti riempiono le pagine dei registri delle *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato, soprattutto a partire dalla seconda metà del Settecento: è quindi *Stato* l'altra parola che finora non era apparsa all'orizzonte ma che di qui in avanti non potremo più ignorare.

Gli Inquisitori di Stato, nati dalla costola del Consiglio dei Dieci e in costante relazione con tale consesso, componevano la magistratura penale che presiedeva alla segretezza degli affari dello Stato, ai delitti di natura politica e all'ordine del ceto patrizio[4]. Scorrendo l'intera documentazione di note di quello che era considerato il supremo Tribunale, consegnata in diciotto corposi volumi in folio e inaugurata nel gennaio del 1643[5], ci si può fare un'idea di quali fossero considerati i nemici dello Stato e di come il fronte delle minacce si andò radicalmente trasformando nel tempo, dal secondo Seicento alla fine della Repubblica. Può essere utile, anche ai nostri fini, offrire una bre-

---

[4] Sugli Inquisitori di Stato Andrea Da Mosto, *L'Archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1940, pp. 54-55; Romano Canosa, *Alle origini delle polizie politiche. Gli inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Milano 1989.

[5] I registri degli Inquisitori coprono 145 anni e si contano circa 7000 annotazioni; si sono conteggiati gli anni 1728-1736 e 1743-1785 per un totale di 3528 annotazioni, mentre per gli altri anni si sono effettuati conteggi a campione. Sino agli anni '30 del Settecento la media delle annotazioni annue si aggira sulle 30 unità, sale negli anni '40 oltre le 50. Negli anni '50 e sino alla metà degli anni '60 oltrepassa di gran lunga il centinaio di annotazioni per anno (ad esempio 1752: 155; 1756: 143; 1760: 100; 1762: 156; 1764: 114; poi il numero ritorna a scendere. Sulle *Annotazioni* degli Inquisitori di Stato: Augusto Bazzoni, *Le annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia*, «Archivio storico italiano», XI (1870), pp. 45-82, in particolare: «il metodo seguito è uniforme e serbato secondo le regole tracciate. Nella colonna di sinistra v'ha il racconto dell'azione incriminata, un sunto del processo, i provvedimenti presi, le disposizioni date dal Tribunale. In fianco, nella colonna a destra, v'è il compendio della sentenza pronunziata, colla firma dei tre Inquisitori», pp. 51-52. Sul loro archivio, inserito per lungo tempo in quello del Consiglio dei Dieci sino alla risistemazione del 1785, Amelia Vianello, *Gli archivi del Consiglio dei dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Padova 2009, pp. 102-112.

ve comparazione. I primi tre registri riguardano gli anni 1652-1673: le annotazioni che vi si trovano stanno a indicare l'avviamento di un processo messo in moto da una denuncia segreta o da un confidente oppure per 'pubblica voce', a cui seguiva un'indagine atta a verificare il fondamento dell'accusa.

Analizziamo dunque questi primi vent'anni: le preoccupazioni e gli interventi si accentrano soprattutto sui «maneggi esteri»[6]. Risuonano nelle pagine degli Inquisitori gli strascichi della faccenda di Bedmar, la presunta congiura spagnola ai danni della Serenissima, che spingeva a seguire attentamente le mosse degli ambasciatori nella Dominante. Si sorvegliavano accuratamente anche le frequentazioni dei forestieri e dei dignitari stranieri con nobili e borghesi cittadini e residenti. Il 24 maggio del 1665 veniva ad esempio avviato un processo contro Caterina Maletti e l'annotazione recita: «poiché nella sua casa vi prattichi il segretario del Residente di Firenze e diversi gentilhuomini»[7].

Anche turchi ed ebrei popolano i registri degli Inquisitori e ci confermano l'impressione che allora i pericoli sembravano provenire dall'esterno, specie dagli stranieri; altra minaccia riguardava la fuoriuscita di segreti professionali, specie quelli delle manifatture protette quali il vetro, il sapone o altro ancora. Per tale ragione, il 25 agosto 1667, venne fatto comparire davanti al Tribunale «Pietro dissegnador da punt'in aria e altro figlio di quello che tien bottega della stessa profession a san Cassan et le fu cominato rigorosamente et non dovesse partir da questa città»[8].

I registri degli Inquisitori ci forniscono un prezioso punto di osservazione di ciò che impensieriva i tutori dell'ordine, al di là delle insidie provenienti dagli altri stati: cattiva condotta del clero, libelli

---

[6] Un parallelo si può tracciare, in tal senso, con le francesi *Lettres de cachet*: sino agli anni '20 del Settecento le richieste di restrizione riguardano affari politici e religiosi mentre poi aumentano le richieste provenienti dalle famiglie, in particolare dal 1750, cfr. *Le Desordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille*, présenté par Arlette Farge - Michel Foucault, Paris 1982, pp. 17-19. Sull'attenzione verso i forestieri: Gaetano Cozzi, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia*, Padova 1968, pp. 26-31.

[7] ASVe, *IS*, *A*, b. 527, 24 maggio 1665, c. 25r.: «Formatisi il processo fu dato ordine che venisse al Tribunale, ma non fu trovata la donna».

[8] *Ibid.*, 25 agosto 1667, c. 29r.

infamanti, discorsi contro il governo, stampe pericolose, brogli nelle elezioni delle cariche. Al termine delle indagini e dei processi degli Inquisitori non di rado troviamo degli 'sfrattati', persone fatte cioè condurre fuori dai confini dello Stato dal Fante, il braccio esecutivo degli ordini del Tribunale[9]. Sfila davanti ai nostri occhi un gruppetto di uomini espulsi dalla Serenissima: il bilancio di questi fuoriusciti, non solo per questi primi vent'anni bensì sino alla metà del secolo successivo, tratteggia un panorama connotato prevalentemente al maschile. Sono rare le donne allontanate ancora per questi tempi ma la proporzione si modificava negli anni a seguire tanto che nelle prossime pagine inizieremo presto a entrare in più intima confidenza con la figura della 'sfrattata'.

Guardando i primi registri del Tribunale potremo convenire che il ceto patrizio non offriva seri motivi di allarme, piuttosto venivano segnalate alcune forme di indisciplina riguardanti in particolare l'abbigliamento e l'adozione di fogge straniere[10]: alcuni nobiluomini venivano ripresi nel 1668 per l'uso della *perucca* come Ottavio Labia, che, indispettito dal divieto, si era spinto a convincere altri a negare il voto proprio a chi aveva proposto il decreto che le proibiva[11]. Una severa ammonizione subivano anche i patrizi Girolamo Priuli, Alvise Foscari 3°, Gerolamo Giustinian e Lunardo Loredan: era giunta infatti la voce che, trasgredendo gli ordini, «havessero portati alcuni pochi capelli posticci»[12].

Negli anni successivi, pur rimanendo desta l'attenzione sui dignitari stranieri e sui temi legati agli ordini ecclesiastici, in particolare ai Gesuiti, i motivi di intervento sui patrizi iniziano ad aumentare. Camuffamento o abbandono dell'abito patrizio[13], frequentazione di

---

[9] Su tale figura Bazzoni, *Le annotazioni*, p. 63.

[10] Cfr. Tiziana Plebani, *La sociabilità nobiliare veneziana nel secondo Settecento e i problemi dell'abbigliamento,* in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di Roberto Bizzocchi - Arturo Pacini, Pisa 2008, pp. 87-104.

[11] ASVe, *IS*, *A*, b. 527, 18 luglio 1668, c. 33v-34r.

[12] *Ibid.,* 3 dicembre 1668, c. 36r.

[13] *Ibid.,* b. 528, 3 gennaio 1682, c. 24r., ammonizione al N.H. Piero Sagredo fu di Alvise per far rimuovere la novità introdotta dalla moglie «di farsi condur lo strascico da un moretto».

monasteri anche in ore notturne[14], irriverenza in chiesa[15], uscita dallo Stato senza la dovuta autorizzazione[16], facevano assaggiare pene più severe della strigliata da parte dell'Inquisitore più anziano, compreso il trasferimento coatto in qualche fortezza dello Stato[17].

Sbaglieremmo tuttavia a credere che le questioni d'ordine sociale che trovavano accoglienza nelle pagine degli Inquisitori riguardassero esclusivamente membri del patriziato: sotto gli occhi dei magistrati scorreva una società vischiosa e dai confini di ceto alquanto permeabili nelle frequentazioni, nei pensieri, ormai anche nelle aspettative[18]. I tentativi di regolare la grande promiscuità incrementata dai numerosi caffé e spacci di acque, soprattutto nei pressi della Piazza S. Marco, per ovvi motivi di segretezza, data la vicinanza della sede politica e la grande circolazione di notizie di ogni sorta, si dimostravano piuttosto fallimentari[19].

---

[14] *Ibid.,* 7 marzo 1680, cc. 16v-17r.: nella sera del 17 febbraio alle due di notte vari nobili e alcuni abati si erano introdotti nel monastero di San Cosimo alla Giudecca; trattenuti nei Camerotti poi vennero ammoniti «di non andar di notte nei parlatori».

[15] *Ibid.,* 8 agosto 1677, c.10r.: ammoniti due nobili per irriverenza in chiesa.

[16] *Ibid.,* b. 529, 27 marzo 1686, c. 1v.: annotato che il N.H. Francesco Savorgnan non può uscire dallo stato senza licenza per mesi quattro; *ibid.*, 30 marzo 1686, c. 2r.: al N.H. Piero Dolfin «fu comandato di non andar a Roma col principe di Branuich».

[17] *Ibid.,* 31 dic. 1691, c. 22v.: il N.H. Nicolò Erizzo, trasgredito l'ordine di non andare al Ridotto di San Moisè, condotto nella fortezza di Palma.

[18] Cfr. per il parallelo controllo del Consiglio dei Dieci in Francesca Meneghetti Casarin, *«Diseducazione» patrizia, «diseducazione» plebea: un dibattito nella Venezia del Settecento,* «Studi veneziani», n.s., 17 (1989), pp. 117-56.

[19] ASVe, *IS*, *A*, b. 528, 20 giugno 1699, cc. 39v-40r.: dato «il gravissimo disordine introdotto da qualche tempo in qua, che il concorso della nobiltà al Broglio, ch'è luogo venerabile, e sacro, rispettato da chi ci sia, e dove si deve coltivar, e mantener quella perfetta unione, e sincera amorevolezza che ben conviene», che era messo in pericolo «in gran parte dal commodo, e dall'ozio, particolarmente nelle botteghe che vendono acque, caffè, et altro, situate sotto le Procuratie vecchie e nuove, in Piazza, et in Canonica, dove da molti nobili che vi vanno, usando anco discorso naturalmente senza la dovuta cautella, e circospezione d'ogni materia, ch'è molto facilmente rilevata dalla varietà delle persone otiose d'ogni conditione che vi capitano, et anco di segretari, agenti e domestici di ministri de principi» decidevano di ordinare a tutti i gestori di botteghe da acque, caffè, et altro, in tutta la Piazza sino alla Piazzetta di S. Basso, alla Canonica e appresso la bottega degli Armeni, che fossero «totalmente levati li banchi, e sedie di qualunque sorte, tanto esteriori, quanto interiori, e che le stesse botteghe alle 24 ore debbano essere assolutamente serrate». In seguito sarà un continuo concedere deroghe e poi ripristinare lo stesso ordine.

La lenta corrosione dei principi d'autorità alimentava non solo forme di miscredenza ma ancor più desideri di libertà amorosa e di indirizzo della propria vita[20]: temi che ormai circolavano sotto molteplici spoglie, anche in canzone. Gli Inquisitori annotavano il 3 gennaio 1689 che si era venuti a conoscenza che nella Chiesa dell'Ospedaletto «sia stata publicamente cantata dalle giovani di quel coro certa compositione volgare in lode di soggetto mondano, con disposizioni non proprie, riguardo al luogo dove non si deve lodar altri che la Maestà divina»[21].

Dalla fine del Seicento nelle pagine degli Inquisitori si fanno più frequenti i provvedimenti di sfratto sulle donne, come quello che investiva nel giugno del 1694 Meneghina padoana abitante in calle della Testa, per comportamenti sospetti[22] oppure, qualche anno dopo, la francese che era solita accogliere, al ponte dell'Angelo «molti soggetti patrizi, anche che vanno in Senato e insieme molti forestieri»[23].

Più rilevante ai nostri occhi è l'annotazione del 7 dicembre 1701 riguardante tale Madalena Veronica, una forestiera della contrada di S. Marcilian: vi erano fondate relazioni che assicuravano che il ventenne nobiluomo Alvise Michiel[24], fu Tomaso, fosse in procinto di prenderla per moglie. Gli Inquisitori commentavano che era in gioco il «disonore del carattere patrizio con obbrobrio alla veneta nobiltà» e intimavano lo sfratto della giovane con partenza entro le ventiquattro ore[25].

Con il procedere del tempo la bilancia dei pericoli prendeva a pendere sempre più verso l'interno e i motivi di allarme paiono pro-

---

[20] Barbierato, *Politici e ateristi*, pp. 48-52.

[21] ASVe, *IS*, *A*, b. 528, 3 gennaio 1689, c. 8v.

[22] *Ibid.,* b. 529, 11 giugno 1694, c. 25r.

[23] *Ibid.*, 30 giugno 1700, cc. 43v-44r.; fu ordinato alla donna di andarsene dallo Stato.

[24] Alvise Michiel, nato il 29 marzo dell'anno 1681, del ramo di S. Apostoli N. III, da Tomaso e Orsetta Basadonna, Capellari, albero K, c. 88v.; non risulta registrato un suo matrimonio.

[25] ASVe, *IS*, *A*, b. 529, 7 dicembre 1701, c. 2r.; verificato che la giovane non aveva ubbidito ma si era rifugiata nelle vicinanze della casa dell'ambasciatore di Francia, venne ordinato il suo arresto, eseguito il 4 marzo 1702; dopo sei mesi di Camerotti, venne liberata. Veniva anche sfrattato il servitore del Michiel, Ippolito Gardi, che l'aveva aiutata a ripararsi; *ibid.,* 6 marzo 1702, c. 2v. Luca De Biase, *Amor di Stato*, Palermo 1992, pp. 31-32.

prio originarsi dalle fondamenta dello Stato veneto ovvero dalla struttura familiare del patriziato e ne sono portavoce coloro che ne erano stati i garanti sino allora, i padri.

La prima richiesta d'aiuto formalizzata nei registri del Tribunale arrivava da Marco Dandolo: il 26 gennaio del 1718 gli Inquisitori annotavano che, visti «l'irregolare e pericolosa direzione del figlio Fantin[26], il quale non ostante più ammonitioni e castighi paterni continua una vita scandalosa, impropria et indegna del suo carattere», l'abbandono della casa paterna e il rifugio «in casa di donna di mala vita», il Dandolo supplicava il Tribunale di applicare qualche «ripiego salutare» al fine di scongiurare un «inconveniente disonorevole alla sua famiglia»[27]. Di quale inconveniente si poteva trattare? Non v'è dubbio che ciò che si temeva era un matrimonio disuguale. Gli Inquisitori decidevano di spedire Fantin Dandolo, che all'epoca aveva ventotto anni, non proprio un adolescente ma un uomo fatto e finito, nel castello di Chioggia per ben quattro anni; prima che fosse effettivamente liberato, il 27 aprile 1723, ne dovette trascorrere un quarto, per poi rimanere «in sequestro nella casa paterna», conclusosi a dicembre dello stesso anno alla morte del padre, forse accolta senza troppo dispiacere[28].

Qualche anno dopo un simile allarme proveniva dalla famiglia cittadinesca Gallo, che dal 1694 era stata accolta nel patriziato veneziano[29]: anche lo zio paterno dava man forte al fratello Giovanni Battista per sollecitare l'intervento degli Inquisitori sul giovane Antonio[30] che aveva architettato una fuga con «donna di partito»; il Tribunale gli faceva assaggiare i Camerotti e poi, su richiesta dei parenti, preoccu-

---

[26] Fantin Dandolo, del ramo di S. Tomà N. IV, di Marco e Piera Pisani, era nato il 21 giugno 1689, P. 1759, p. 99.

[27] *Ibid.,* b. 530, 26 gennaio 1717 m.v. c.100v.

[28] Dopo la morte del padre a Fantin Dandolo, insieme al fratello Zuanne, fu concessa la libertà di poter agire i propri interessi, *ibid.,* b. 530, 23 aprile 1723, c. 97v.; Fantin inoltre si sposava il successivo mese di marzo con la nobildonna Elena Marin di Girolamo da cui aveva sei figli, ASVe, *Avog*. SMNF. È rilevante osservare il maggior grado di autonomia dello stato di orfano di padre: Garnot, *On n'est point pendu*, p. 31.

[29] Gio Batta Gallo era stato segretario presso i Capitani da Mar, nel Generalato di Palma e a seguito del Provveditor d'Armada, ASVe, Barbaro, Albori.

[30] Antonio Gallo, di Gio. Batta di Giovanni e Lucia Boncio N. III, era nato il 5 ottobre 1690, ASVe, *Avog*. SMNF, e Barbaro, Albori.

pati della gravità della punizione, la disciplina del quartier generale di S. Nicolò del Lido[31].

Da quella data le richieste di intervento da parte dei padri cominciano lentamente a incrementare: man mano che si procede negli anni questa insidia prende a occupare sempre più spazio nei registri degli Inquisitori, come una scintilla che prima intacca gli angoli del foglio ma poi divampa con una fiamma incontrollata a mangiarsi tutta la superficie della carta. È ciò che accadrà nella seconda metà del secolo e le cifre sono piuttosto eloquenti; più di trecento sono infatti gli interventi sui figli, e ancor più rilevante è lo spazio che tali faccende si conquistano nei registri degli Inquisitori: negli anni '60-'70 del Settecento un terzo se non la metà delle annotazioni riguardano figli o figlie disobbedienti e conseguenti richieste di intervento da parte dei padri[32].

Il fenomeno è dunque significativo e, come vedremo, in realtà non riguarda solo il ceto aristocratico, che per altro, come ben sappiamo, era tutto fuorché un ceto compatto bensì un universo assai multiforme per possibilità economiche, stili di vita e stato sociale e culturale. Col passare del tempo aumenta il numero dei borghesi che chiedono interventi sui figli e talvolta si rivolgono ai magistrati anche umili famiglie[33].

Se tutto ciò introduce interessanti elementi di riflessione sul ruolo che lo Stato moderno rivestiva nella risoluzione dei conflitti familiari, l'aspetto che ci interessa maggiormente è tuttavia un altro e risiede nella possibilità di avvicinarci, seguendo gli intenti di Febvre, alla vita affettiva di allora, ai sentimenti dei padri o delle madri, a quelli dei

---

[31] ASVe, *IS*, *A*, b. 530, 27 sett. 1720, cc. 14v-15v. Il 12 dicembre, dopo la custodia al Lido, il giovane veniva condotto di fronte all'Inquisitore anziano e severamente ammonito, rimesso in libertà con il divieto però di «farsi vedere in Piazza». Antonio tuttavia si sposava con la borghese Angela Giusti, forse la stessa non apprezzata dal genitore, probabilmente dopo la morte del padre, avvenuta nel 1726 e nel 1735 faceva testamento, dichiarandole tutto il suo amore e lasciandola erede universale, ASVe, *Notarile, Testamenti*, Atti Bonaldi, 138, 29.

[32] Le Annotazioni registrate dagli Inquisitori per gli anni '60-'70 ammontano a 3528.

[33] «L'enfermement de famille n'est pas l'apanage de l'aristocratie», *Le Desordre des familles*, p. 16. Sulle richieste di correzione e carcerazione in Toscana, Daniela Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, Bologna 2001, pp. 244-245; 264-265.

figli e di comprendere meglio quali dinamiche si stessero originando. Anche se ci troviamo di fronte a un apparato 'correttivo' che sa dispiegare alcuni elementi di forza, ciò che ci preme non è tanto indagare sui meccanismi detentivi e le loro logiche bensì tendere l'orecchio per auscultare il movimento sotterraneo che aveva iniziato a scuotere le fondamenta dell'autorità in famiglia e non solo quelle: come un sasso lanciato in uno specchio d'acqua, esso investiva con onde concentriche ampi contesti sociali.

Le carte degli Inquisitori sanno parlarci, a loro modo, dei sentimenti in gioco e soprattutto ci consentono di reperire tracce delle soggettività coinvolte nel processo, parole oltre che pratiche provenienti dai diretti interessati, e di realizzare almeno in parte i nostri desideri a riguardo: far parlare i padri, dare la parola ai figli. La nascita della soggettività moderna, che allentava i lacci che tenevano ben saldi gli individui alle comunità, ai gruppi di appartenenza e alle generazioni del passato, ebbe una grande influenza sulla famiglia[34], e non certo solo su quella aristocratica. Potremmo riprendere anche per il nostro ambiente veneziano una bella immagine di Edward Shorter:

> La famiglia della società tradizionale possiamo immaginarla come una nave ben salda agli ormeggi, con grandi cavi discendenti da ogni lato a fissarla al molo. Una nave che non salpa e quindi è parte del porto. [...] Nel suo viaggio verso il mondo moderno, la famiglia ha infranto tutti questi legami»[35].

Anche se Shorter pensava che il processo scaturisse dall'interno, «io sostengo, in questo libro, che fu la ciurma stessa della nave – mamma, papà, bambini – a recidere i cavi»[36], vedremo invece che l'ammutinamento fu causato in buona parte dall'osmosi con la cultura del tempo.

---

[34] Sul rapporto tra l'individualismo e la famiglia: Alan Macfarlane, *Marriage and Love in England. Modes of Reproductions 1300-1840*, Oxford 1986, pp. 37-38.

[35] Edward Shorter, *Famiglia e civiltà. L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale*, Milano 1978 (ed. orig. *The Making of the Modern Family*, 1975), pp. 9-10.

[36] *Ibid.*

Le parole della 'ciurma'

Vediamo dunque di offrire la parola a chi stringeva e a chi allentava le corde.

Grazie a una completa ricognizione nel vasto fondo delle suppliche rivolte agli Inquisitori si è potuto associare sovente alle loro annotazioni riguardanti una 'correzione' giovanile, la scrittura paterna che l'aveva originata e quindi recuperare una parte delle parole dei padri, delle madri o dei parenti implicati nella disciplina dell'equipaggio, a partire dagli anni '30 del Settecento. Possiamo pensare che precedentemente tali lettere non fossero conservate o non venissero archiviate in maniera ordinata[37]; ci resta tuttavia l'alternativa di ipotizzare che, più semplicemente, prima di quella data le richieste di aiuto fossero normalmente espresse oralmente.

La scrittura non è mai neutra, come è noto, e nemmeno in questo caso è priva di modelli né scevra da interventi esterni ma tutto ciò non impedisce di sondare in questo gruzzolo di suppliche parentali quegli elementi di soggettività che stiamo cercando di individuare[38]. Che cosa fanno trapelare dunque queste suppliche, che spesso gli Inquisitori chiamano «commoventi memoriali»? Prima di tutto i motivi di fondo dei conflitti. Anche se qualche scrittura si incentra su questioni economiche accusando i figli di dispendi e dissipatezze, la questione cruciale è racchiusa proprio in quella parola, *obbedienza*, che non pare più essere in grado di informare e di rappresentare le relazioni in famiglia.

È una parola che sembra venir meno nella grammatica familiare

---

[37] Ho riscontrato talvolta a fianco della citazione della supplica la dicitura 'in filza', oppure 'in mazzo'. Oltre al fondo delle Suppliche degli Inquisitori di Stato si sono visionate quelle rivolte al Consiglio dei Dieci, che tuttavia per lo più transitavano agli Inquisitori, e a campione quelle degli Avogadori e del Collegio.

[38] Seppure non possano essere assimilati agli *ego-documents*, secondo la definizione di Rudolf Dekker, *Les égoducuments aux Pays-Bas du XV^e^ au XVIII^e^ siècle*, «Bullettin du Bibliophile», 1995, pp. 317-333, gli studi più recenti hanno evidenziato il loro interesse anche per l'indagine sulle soggettività, cfr. *Suppliche e gravamina*. Sulle suppliche delle donne alcuni esempi nei saggi di Elisabetta Picchietti - Daria Lanzuolo, in *Scritture di donne. La memoria restituita, Atti del convegno, Roma, 23-24 marzo 2004*, a cura di Marina Caffiero - Manola I. Venzo, Roma 2007.

e di cui i padri sentono la mancanza. Per lo più la disubbidenza ha nel cuore il suo più potente motore. I giovani paiono non accettare più tanto facilmente le scelte sentimentali imposte, i destini prefissati; se ancora per i primi anni del secolo assistiamo a tentennamenti, prove d'autonomia e ripiegamenti dei figli, vedremo che in seguito romperanno gli argini con maggiore sicurezza e abilità. Sono per lo più le vicende amorose che fanno scoppiare il caso ma il retroterra è già teso: la disubbidienza ha già lavorato a intaccare l'ordine familiare.

Doveva essere questo il caso del giovane Ottavian Pisani[39]. Quando la madre, la nobil donna Chiara Valmarana, vedova di Michele Pisani, del ramo di S. Marina, decideva di rivolgersi agli Inquisitori, nel 1739, il suo primogenito era già relegato a Palma da due anni[40]. Nemmeno le mura di una fortezza, tuttavia, potevano scongiurare più gravi pericoli. Chiara Valmarana prendeva la penna e avvertiva gli Inquisitori che le era pervenuta notizia che suo figlio «erra in disposicione di sposar una tal Dorotea Moscovia di vitta libertina figlia d'un calegaro». Il Generale di presidio alla fortezza, messo in allarme dalla Valmarana, «scoperto esservi del pericolo»[41], aveva deciso di rinviare la liberazione del Pisani.

Le suppliche costituiscono una fonte preziosa e offrono documentazione in parte inattesa: esse infatti sovente contengono lettere dei figli, intercettate o dirette ai genitori, che venivano allegate alla richiesta d'aiuto, come nel caso di Ottavian Pisani. La missiva che il giovane, relegato a Palma, inviava alla madre, anche se parla di pentimento, non è un documento di sottomissione bensì una richiesta di aiuto economico e di intercessione per la sua liberazione. Nonostante la detenzione, Ottavian non aveva smesso di accusare la madre, come ammetteva nella sua lettera. Ascoltiamolo:

> Il sentimento della mia precedente fu causato dalla disperatione in cui sono, atesa la infelicissima costituzione in qui mi ritrovo fra quatro muri in una misera angusta stanza [...] Non è per ciò che io non mi sia

---

[39] Ottavian Pisani, ramo S. Marina N. III, di Michele e Chiara Valmarana, di Benedetto, era nato il 25 marzo del 1715, e aveva due fratelli; C., albero L, c. 225v.

[40] ASVe, *IS, A*, b. 531, 29 settembre 1737, 5r., annotata la condanna in processo a Palma al N.H.

[41] Ivi, *IS, S*, b. 715, supplica di Chiara Valmarana Pisani, 1739.

> ravvedutto ritratando io pentimento quelle incaute espretioni, che mi chiamano a implorare compatimento dal suo materno amore. Meriterà il mio ravedimento che E.V. degni continuare nell'aministratione dele cose mie al quale effetto spedirò un'amplia procura sempre che sia certo che voglia continuare nella cura de miei affari. Unicamente mi resta di pregarla a volermi acordare la contributione di un ducato efetivo al giorno onde sia ripartito per il mio vito e vestito lasciando a me di cio dispositione ed il rimanente V.E. dispona come meglio chrederà proprio e del mio interese. In oltre confido che sia per implorarmi da cotesto supremo tribunale la liberatione del mio aresto per poi continuare in questo recinto nella mia relegatione fin tanto che sarà della pubblica intenzione. Confido dal materno suo amore il perdono del mio trascorso e ne sarà il contrasegnio le gratie che imploro[42].

La lettera tradisce una certa determinazione e, anche se Ottavian assicurava la madre che «con la sua beneditione sarò in avenire qual mi protesto», liberato dopo i primi mesi del 1739 non avrebbe smesso di dare altro filo da torcere alla genitrice; veniva di nuovo confinato a Chioggia, da cui riusciva a scappare nel dicembre di quello stesso anno. Riacciuffato nel novembre del 1740 e ricondotto al castello di Chioggia per un anno[43], avrebbe fatto di nuovo parlare di sé per una rocambolesca fuga con una dama piemontese nel 1745[44]; infine si dava da fare per vie legali contro la madre, trovando un alleato nel fratello Benedetto[45]. Nel gennaio del 1747 Chiara Valmarana faceva pervenire al Tribunale un ulteriore ricorso e agli Inquisitori toccava chiamarlo ed ammonirlo[46].

---

[42] *Ibid.*

[43] ASVe, *IS, A*, b. 532, novembre 1741, c. 73r-v.: gli Inquisitori annotavano la decisa liberazione per lo «stato infelice di salute, convinti che i castighi «possano haver influito a contenersi in avvenire con miglior direttione».

[44] Sulla relegazione a Palma, ASVe, *IS*, *Lettere*, b. 75 e 185; sulla fuga dal Castello di Chioggia, *ibid.*, b. 88; sulla fuga amorosa, *ibid.*, b. 171 e 158, ASVe, *IS*, *Dispacci*, b. 220.

[45] ASVe, *IS, A*, b. 532; sul fratello Benedetto si annotava che «Si lasciasse vedere per la città et anco sotto le Procuratie vecchie in abito non decente, et indecoroso [...] e con gente abietta, et di pocco buon nome, facendo anco mal uso del patrimonio della casa, con dolore dei parenti», fatto ammonire privatamente «mettendogli in vista il castigo a cui soggiage il N.H. Ottavian suo fratello», c. 6v.

[46] ASVe, *IS, S*, b. 716, supplica di Chiara Valmarana relicta fu Michiel Pisani,

Un altro figlio, Antonio Bon[47], di Zuane e Lucia Balbi, prendeva invece la penna per rivolgersi direttamente ai Capi del Consiglio di Dieci, che rinviavano la missiva agli Inquisitori, per richiedere di poter agire contro il padre in modo da poter sposare la sua amata[48]. L'arma usata dal genitore non era in questo caso una domanda di correzione bensì un impedimento fatto scattare sulla via della realizzazione dell'agognato matrimonio, una 'contraddizione', un impedimento alla libertà di nozze di cui avremo modo di parlare sovente in seguito[49]. Antonio era deciso a sbarazzarsi dell'ostacolo.

> Per adempire ad un debito indispensabile, firmato da leggi canoniche, e civili, e per sodisfare a stimoli della propria conscienza feci ricorso al Foro Ecclesiastico io Antonio Bon figlio del N.H. Giovanni servitore ossequisissimo di VV.EE. acciò mi fosse ridonata quella libertà che in ora presente mi viene contradetta dal Padre e dal Fratello e non ascoltato dal Superiore Ecclesiastico, quantunque chiamato colle formalità solite forensi. Promesse, giuramenti, blandizie, deflorazione,

---

1741; la nobil donna si lagnava di essere «un'afflittissima madre circondata anco ad onta delle leggi da forensi molestie, vilipesa e strapazata da un figlio», sedotto dal suo avvocato, Gio. Batta Marchesati, e di torbidi anche con l'altro fratello: «fu ammonito il nobile di contenersi colla dovuta moderazione con la madre, precettato l'avvocato non più ingerirsi».

[47] Antonio Bon, del ramo di S. Giustina in Barbaria delle tole poi S. Marina N. V, era nato il 6 novembre 1716, C. albero B., c. 185 r. del P. 1778, p. 79

[48] Il diritto comune così come le leggi veneziane impedivano l'azione giudiziaria dei figli contro il padre: «i figliuoli devono onorare e rispettare i loro padri e le loro madri, per legge naturale, divina, ed umana. Da questo rispetto e riverenza dovuta ai padri le nostre leggi deducono ed ordinano, che il padre non possa mai esser chiamato in giudizio dal figliuolo, se prima l'azione di questo non venga approvata da tre voti almeno di quattro scelti confidenti», Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune, e veneto*, Venezia 1778-1781, II voce *Padre*, p. 378.

[49] I parroci tenevano dei registri o quaderni di contraddizioni, annotazioni di impedimento alla libertà matrimoniale che potevano essere fatti da chiunque e che venivano consultati nel momento in cui qualcuno richiedeva la fede di libertà matrimoniale. Registri ve ne erano anche in Patriarcato e colui che voleva annotare una contraddizione poteva farlo nella parrocchia del contraddetto oppure anche in Patriarcato. Le contraddizioni potevano essere rimosse spontaneamente, su sollecitazione del parroco, di ecclesiastici o del Patriarca oppure erano fatte decadere per atto del Vicario. Oltre i registri di contraddizioni, vi sono infatti registri di rimozione delle contraddizioni.

> gravidanza in una giovane onesta, pudica nubile gridano pietà e giustizia avvanti di Dio Onnipotente, ed il venerato Tribunale di VV.EE. Compassione, amore, debito, interesi, vogliono in me medesimo lo scioglimento di tal imbarazzo, la quiete del mio animo, la riconciliazione al Signore. Con ciò prostrato riverentemente imploro da VV.EE. che venendomi negata quella Carità e giustizia dal Foro Patriarcale, che con tutto rispetto e riverenza richiesi, mi sia permesso colla scorta del dottor Giacomo Bertoldi avvocato ecclesiastico mio difensore poter appellarmi dal Foro Patriarcale sudetto, e ricorrere alla Nunciatura Appostolica e colle solite praticate formalità far citare detto mio Genitore e Fratello contradicenti fino alla intera consumazione della presente vertenza. Grazie[50].

Pur avendo solo vent'anni, Antonio scriveva con piglio sicuro: il suo è il lessico dell'amore e dell'impegno contratto che aveva ai suoi occhi forza di legge e di giustizia contro le ragioni del padre e del fratello.

Sempre in quegli anni un altro figlio inviava di frequente missive agli Inquisitori. È un caso di cronaca di cui si mormora a Venezia[51]. Non ci soffermeremo troppo sulla vicenda di Girolamo Corner di Girolamo[52], tribolazioni di un «ragazzaccio» dissipatore di sostanze familiari,

---

[50] ASVe, *IS, S*, b. 715, supplica di Antonio Bon, 1737; attergato: «Fu avvisato Monsignor Patriarca e poi fu permesso al detto Antonio di ricorrer in Nunciatura col mezzo dell'avvocato, ma che non debba mai andar lui». Antonio Bon sposava Elisabetta Benedetti il 28 aprile del 1763, matrimonio registrato e regolarmente denunciato all'Avogaria di Comun, ASVe, *Avog*. SMNF, P. 1778, p. 41. Anche in questo caso si può notare che alla morte del padre, nel 1758, segue il matrimonio, in questo caso, assai tardivo del figlio.

[51] Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempii ed istorielle*: «el qual mi no so per che causa l'è stà relegà in vita in un logo [...] e me sovvien che so muggier contava che l'avea venduo sin le scale della casa: zè che ella la l'à come fermae che no i le porta via, perché non la savea come vegnir più in casa», p. 265.

[52] Girolamo Corner, del ramo di S. Samuele N. V, era nato il 23 aprile del 1708 ed era l'unico maschio nato da Girolamo e da Chiara Bernardo. Gli Inquisitori annotavano nel settembre del 1734 che andava «ricavando dai parrochi del denaro col falso prettesto di applicarlo alla liberazione de' schiavi» e lo relegavano a casa; riconosciuto al Ridotto, nonostante la maschera, l'anno successivo, era condotto al forte del Lido, poi al convento di Santo Spirito. Da lì sarebbe fuggito nel 1739 per poi essere rinchiuso nel monastero

corretto ripetutamente con la relegazione nell'isola di S. Spirito, tanto da divenire un soggetto irrecuperabile[53]. Ciò che ci interessa osservare è che nelle sue lettere troviamo costantemente riaffermato quanto il padre, che richiedeva le punizioni, fosse da lui giudicato un «barbaro di cuore»[54], privo d'amor paterno; quell'amore che solo poteva fargli attribuire l'autorità di cui il padre invece si era servito per relegarlo. Girolamo scavalcava quindi il padre, accusato di essere la ragione del malessere che coinvolgeva tutta la famiglia e che aveva costretto la madre ad andarsene di casa[55], e si rivolgeva al Tribunale degli Inquisitori come al vero e superiore padre: «perché l'esperienza ben mi face amaestrato essere questo Tribunale di Giudice severo sì, ma di Padre amoroso ancora»[56].

In questo caso, come in vari altri, c'è un richiamare, comparare e in parte sovrapporre la figura del padre a quella dei magistrati che rappresentavano la sovranità dello Stato: talvolta la giustizia del Principe e la sua clemenza assegnavano al figlio «le lacrime del padre» come punizione[57], altre volte erano i padri che, dopo aver chiesto l'intervento e la correzione, sollecitavano la moderazione della pena. I figli per lo più negavano invece ai padri il diritto di esercitare l'autorità su di loro. Gli Inquisitori stanno nel mezzo: un po' assorbono e limitano il potere paterno, un po' glielo riconsegnano. Almeno in questa prima metà di secolo è un rimandarsi da un potere all'altro e in questo gioco emerge la permeabilità tra sfera pubblica e sfera privata.

---

di S. Giorgio in Alga. Dopo varie correzioni sarebbe stato relegato a vita. Nel 1747 sposava Beatrice Bragadin di Francesco, che avrebbe iniziato presto a inviare suppliche agli Inquisitori. P. 1759, p. 97.

[53] Meneghetti Casarin, *«Diseducazione» patrizia, «diseducazione» plebea,* pp. 128-129.

[54] ASVe, *IS*, S. b. 715, supplica di Girolamo Corner, agosto 1735.

[55] *Ibid.*, supplica di Chiara Bernardo Corner, 24 novembre 1734: «mi ha necessita partirmi dalla casa, per non incontrare spetacoli più funesti. Ho commessa una colpa ma colpa di amore, colpa di madre bisognosa del figlio, perché l'ho condotto meco». Chiara Bernardo chiedeva di poter tenere il figlio presso di lei perché «possa assistere ai diritti delle mie raggioni»; inoltre scriveva: «né io voglio vivere senza il figlio, né il figlio viverà senza la madre».

[56] *Ibid.*, altra supplica di Girolamo Corner, 1736.

[57] Parole pronunciate nell'ammonizione al giovane N.H. Andrea Tiepolo di Girolamo, ASVe, *IS, A*, b. 530, 22 gennaio 1726 m.v., cc. 101-102r.: «è venuta in deliberatione di donare alle lagrime del N.H. tuo padre ogn'altro più pesante castigo».

Ciascuno, all'interno di un ordine che pareva ancora funzionare, doveva fare la propria parte e gli Inquisitori si aspettavano dai padri la capacità di tener testa ai membri della famiglia. Il Tribunale era costretto a ribadire tale impegno con il nobiluomo Zuanne Battista Loredan[58], del ramo di San Luca: nonostante l'avessero già più volte chiamato affinché evitasse la frequentazione del conte di Prié, Ercole Giovanni Antonio Giuseppe Turinetti[59], figlio dell'ambasciatore cesareo, continuavano a circolare voci sul possibile matrimonio con sua figlia, contrario alle pubbliche leggi. Il Segretario degli Inquisitori annotava in registro la singolare conversazione avuta col Loredan che non aveva fatto mistero dei suoi problemi domestici e non si era limitato ad ascoltare l'ammonizione. Il Segretario scriveva infatti che il patrizio «mi andava repplicando che lo lasciassi parlare[60]» e gli aveva riferito che «con sua meraviglia scorgeva nella moglie un'intiera mutatione»; pur facendo tutto il possibile per mandare a monte l'affare aveva ammesso che se si voleva evitare ogni rischio era meglio che gli Inquisitori intervenissero direttamente sulla figlia e la moglie. Il Segretario tuttavia gli ricordava che spettava a lui riportare l'ordine in casa

---

[58] Zuanne Battista Loredan, ramo di San Luca N. III, era nato nel 1680 e nel 1703 aveva sposato Lugrezia di Girolamo Corner Piscopia, e aveva avuto 8 figli maschi e probabilmente tre femmine, anche se nei registri dell'Avogaria di Comun e nei libri d'oro appare solo Contarina, andata in sposa nel 1730 ad Antonio da Riva, ricevendo in eredità il palazzo sul Canal Grande, P. 1759, p. 120; H., p. 281.

[59] Ercole Giovanni Antonio Giuseppe Turinetti (1717-1780), figlio del marchese Giovanni Antonio (1687-1757) ambasciatore a Venezia sino al 1757, fu un uomo dalla vita avventurosa, amico di Casanova; la moglie fu un'amante dell'Alfieri, cfr. Giuseppe Ricuperati, *Vittorio Alfieri, società e stato sabaudo: fra appartenenza e distanza*, in *Alfieri e il suo Tempo.* Atti del Convegno internazionale, Torino-Asti, 29 novembre-1 dicembre 2001, a cura di Marco Cerruti - Maria Corsi - Bianca Danna, Firenze 2003, pp. 29-31; Andrea Melotti, *Il caso Dunand: vitalità e insidie della sociabilità nella Torino di Alfieri (1772-1777),* ivi, pp. 152-154. Casanova, II, soprattutto alle pp. 665-667; 716-718. Gli Inquisitori tornarono ad occuparsene nel novembre 1769: ricordando che era già stato 'sfrattato' su richiesta di suo padre e annotando che era ritornato «benché ammogliato in Torino e con figli, va sempre vagando di luogo in luogo» e ridotto in uno stato estremo di mendicità. Veniva fatto arrestare e dopo avergli fatto assaggiare i Piombi, fu sfrattato, ASVe, *IS, A*, b. 538, 1° novembre 1769, c. 2-3r.

[60] *Ibid.*, b. 533, 6 aprile 1748: «Confesso il vero [...] che ho inteso il cenno con molto concitamento dell'animo mio, et ho usato quell'espressioni che vi convenivano ad un cittadino di questa Patria», c. 45r.

e gli intimava di «essercitar quell'autorità che compete al suo grado» come marito e padre di famiglia.

Di fronte a ulteriori mormorazioni intorno ai piani matrimoniali il Tribunale rompeva gli indugi e ordinava al Loredan di porre la figlia in un monastero. Anche in questo caso il Segretario degli Inquisitori decideva di trascrivere la risposta del patrizio, che reagiva con «passion»:

> «le dirò con dolore che questa mai è stata in alcun monastero, che questa non lascia la madre; che la madre non lascia la figlia, non so come far; in ogni monastero vi può essere il suo gran pericolo; mi trovo nelle maggiori angustie: la prego di riferir tutto a S.S. E.E. e rapportargli la mia passion, il mio stato, et anco il mio pericolo».

Gli Inquisitori permettevano al Loredan di far rimanere in casa la giovane obbligandolo però a tenere ben chiuse in casa moglie e figlia[61].

Le difficoltà del Loredan sono testimonianze di un padre affettuoso e attento alle esigenze del resto della famiglia oppure la disobbedienza aveva lavorato al punto che i membri femminili facevano sentire la propria voce e prendevano iniziativa ben più del passato? La documentazione esistente non ci consente di fornire risposte certe; restano tuttavia da osservare le strategie di resistenza messe in atto dalla figlia spalleggiata dalla madre. Quando gli Inquisitori, dopo aver saputo che il conte di Prié si era recato dal piovano di S. Agostin per chiedergli consiglio su un matrimonio con una patrizia, inviarono il fante per prelevare la giovane Loredan e condurla al monastero degli Angeli di Murano, trovarono solo la madre, che dichiarava la figlia febbricitante a letto e chiedeva pertanto la ritrattazione dell'ordine[62].

Le suppliche parentali si infittivano intorno agli anni '40: la famiglia appare una ciurma assai difficile da controllare, il padre un comandante poco gradito, specie se si imponeva a discapito dei sentimenti.

Il patrizio Marin Morosini[63], capitano a Zara, scriveva ripetuta-

---

[61] *Ibid.*, 27 maggio «Rispose che va bene ma chiese di farle uscire «almeno qualche volta a messa», 48v.

[62] Ercole Giovanni Antonio Giuseppe Turinetti si allontanava a questo punto da Venezia.

[63] Marin Morosini, fu Vincenzo, del ramo di S. Giovanni Grisostomo N. V, nato

mente nel 1746 agli Inquisitori denunciando che il suo consigliere, il greco Angelo Maria Gilli, «adocchiata Camilla Teresa mia figlia a S. Marcuola seppe con le più artificiose lusinghe sedurla d'osservabili amori scandalosi»; la figlia, nonostante i divieti e le proibizioni, continuava le pratiche amorose e il Gilli era giunto a domandarla in sposa. Inoltre, data la permanenza in Zara, non poteva applicare il consueto rimedio di tali casi, «che sarebbe quello d'indurre in un chiostro la figlia»[64]. Ma il peggio era che «mai v'era pace in casa» e che anche la sua consorte «per l'avanti tanto buona moglie ora [era] cangiata in una furia d'abisso»[65]. Gli Inquisitori non diedero troppo bada a Marin Morosini: il suo matrimonio non era registrato, né aveva notificato la nascita della figlia.

I figli cercavano di ricavarsi uno spazio d'azione nei reggimenti lontani, come Antonio Maria da Riva[66], Sopracomito in Levante e la sua amata, Tonina Patriarca detta Mustacchietti, mentre il padre del da Riva inviava più suppliche «a salvezza del decoro del proprio figlio», in vista di un matrimonio fuori Venezia[67]; oppure come Gerolamo Foscarini, castellan in Castel Nuovo. Suo padre, Giacomo Benetto, rettore a Noale, avvertiva gli Inquisitori che Gerolamo «tenta un matrimonio esterminatore di mia povera casa, havendo quattro figlie nubili e altri tre maschi da mantenere»[68].

---

il 25 marzo del 1690, peraltro non doveva aver registrato il suo matrimonio né la nascita dei figli, cfr. P. 1758, p. 133. Registrava invece un secondo matrimonio il 17 dicembre 1759 con Cecilia Balbi, da cui nacquero almeno cinque maschi, cfr. ASVe, *Avog*. SMNF. Sulla non registrazione dei figli: H. pp. 125-130; Tiziana Plebani, *Matrimoni segreti a Venezia tra XVII e XVIII secolo. Il pericoloso 'suismo'*, in *La justice des familles. Autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, Nouveau Monde, XIIe-XIXe siècles)*, Études réunies par Anna Bellavitis - Isabelle Chabot, Roma 2011, pp. 69-89.

[64] ASVe, *IS*, *S*, b. 716, supplica di Marin Morosini, maggio 1746; ASVe, *IS*, *A*, b. 532, 26 maggio 1746.

[65] *Ibid.*, seconda supplica di Marin Morosini, agosto 1746. Sulla casa «comme un lieu de guerre, de violence extrème, et de sauvagerie» cfr. *Le Desordre des familles*, p. 163 e segg.

[66] Antonio Maria da Riva, di Marin e Giustina Vitturi, ramo S. Margherita N. V, era nato il 26 maggio 1722; non risulta registrato un suo matrimonio, ASVe, *Avog*. SMNF.

[67] ASVe, *IS, S*, b. 716, supplica di Marin da Riva, 1746.

[68] *Ibid.*, b. 716, supplica di Giacomo Benetto Foscarini, 1746. Girolamo, ramo

I fronti si moltiplicavano: un'altra supplica proveniva da Bertuzzi, lo zio di Iseppo Valier[69], il quale scriveva che il nipote era «in procinto di denigrar la fama di tutti tentando di contraer matrimonio con Bettina Menegoni di bassissima condittione, che unita ad Andrea suo fratello e altra persona istiga incauto giovane, non ostante la contraditione[70] da me già più mesi anotata nella Curia Patriarcale»[71]. Non poteva dormire sonni tranquilli neppure il patrizio Francesco Zacco: il pericolo, questa volta, lo aveva covato nella sua stessa casa. Chiedeva infatti l'intervento degli Inquisitori su una donna, Catterina Miel q. Iseppo, d'anni trentadue, che lo aveva servito come cameriera: non solo, scriveva Francesco, «non ricusa come non ricusò in passato, gli amoreggiamenti del figlio», anche grazie alla sua indipendenza, al suo stare lontana dalla madre, in casa di Lorenzo Moron squerarol in Palù, in calle della Testa «vivendo con una libertà ch'eccede il dovere», ma lo aveva spinto a un gesto inaudito. Augusto Zacco[72] infatti, riportava il padre, «inescato dalle scaltre maniere della medesima, si ridusse nel passato gennaro a tentare con essa un furtivo matrimonio e sarebbe questo senza dubbio seguito se il proprio parroco di S. Marina [...] non avesse impedito sottraendosi saggiamente colla fuga, prima che i suddetti esprimessero i necessari assensi»[73]. Sotto la specifica richiesta di Francesco Zacco, nel 1749, il Fante degli Inquisitori conduceva Caterina al monastero delle Convertite di Treviso, ordinando alla priora di custodirla con cura, non permettendole di andare alle ferriate, né di spedire o ricevere lettere.

S. Martin N. V, nato da Giacomo e Marina Balbi, era nato il 14 marzo 1722; si sarebbe sposato nel 1747, P. 1759, p. 111.

[69] Iseppo ossia Cristoforo Valier, ramo S. Pantalon N. II, di Marcantonio e Contarina Barbarigo, nato il 13 dicembre 1722, sposato in Teresa Gradenigo il 3 ottobre nel 1758, P. 1778, p. 126, ASVe, *Avog*. SMNF.

[70] Si tratta dello stesso impedimento matrimoniale già incontrato nel caso di Antonio Bon e di cui ci occuperemo nei successivi capitoli.

[71] ASVe, *IS*, S, b. 717, 19 aprile 1749. L'annotazione relativa è riportata a c. 70r-v.; fu ammonito di non aver pratica con lei e la famiglia.

[72] Augusto Zacco, del ramo ai Miracoli N. IV, era nato il 22 ottobre del 1727 da Francesco e Arcangela Dotto; si sarebbe poi sposato nel 1755 con Andreana Duodo di Zuane e poi nel 1757 con Chiara Carminati, P. 1758, p. 175.

[73] ASVe, *IS*, S, b. 717, supplica di Francesco Zacco, 1749.

L'onore e la posizione sociale che si volevano tutelati con la richiesta di correzione coinvolgevano anche borghesi e talvolta provenivano non solo dai padri ma, in loro assenza, spesso dai fratelli oltre che dagli zii. Gli affari del prestigioso negozio dei fratelli Pedrocco rischiavano di venire pregiudicati dal comportamento del maggiore, Giovanni, che ne era anche l'amministratore. Il problema risiedeva nella sua vita libertina; nella supplica che inviavano nel 1747 agli Inquisitori i fratelli affermavano che Giovanni era «cieco in prohibiti amori e con persone laide pubbliche e voraci [...] Pasqua Spina è il scopo delle passioni di questo uomo ed è il flagello di questa innocente casa». Chiedevano quindi che gli Inquisitori intervenissero sulla donna allontanandola, perché contavano che senza di lei c'era forse possibilità di «ravvedimento»[74].

Se crescono le lagnanze dei padri, emergono anche quelle dei figli e talvolta costoro chiedono un intervento dello stesso genere di quello supplicato dai genitori: Domenico Pagan voleva impedire «un assai dispar matrimonio» che il suo vecchio padre, Benedetto, di ottantasei anni, intendeva contrarre con una giovane donna, la vedova Madalena Angeloni; si trattava di una passione insana, secondo il figlio, che avrebbe provocato «il fatal sacrificio e della sua anima e del suo corpo in un tanto disugual accoppiamento», e, cosa non irrilevante, rischiava di danneggiare le sue economie. Gli Inquisitori decidevano di convocare l'anziano pretendente e di consigliarlo di allontanarsi dalla donna[75].

Nelle suppliche alle voci dei padri o degli zii, si affiancavano quelle dei figli ma anche quelle delle mogli oltre che dei mariti e l'ambiente

---

[74] *Ibid.*, b. 716, supplica dei fratelli Pedrocco, 1747. Molti anni dopo, nel 1776, un'altra richiesta di correzione proveniva dalla stessa famiglia di negozianti. Riguardava la generazione successiva ed era stavolta scritta da Nicolò, che si dichiarava direttore della famiglia e dei fratelli e rivolta contro il minore, Girolamo, di anni 17 che aveva una scandalosa pratica con una meretrice, Caterina Piccoli detta Bergamasca. Il giovane era condotto dal fante degli Inquisitori nei Camerotti e poi dopo tre giorni relegato a San Secondo, poi veniva passato a S. Spirito. Nell'aprile del 1777 Nicolò Pedrocco chiedeva la liberazione del fratello, sicuro della suo ravvedimento, cfr. *ibid.*, b. 726, supplica di Nicolò Pedrocco, agosto 1776 e *ibid.*, b. 727, supplica di Nicolò Pedrocco, aprile 1777.

[75] Domenico Pagan chiedeva che fosse inoltre allontanato dal padre un ecclesiastico, don Giuseppe Rizzi, giudicato un cattivo consigliere.

appare assai litigioso[76]. La ciurma ha ormai perso la sua coesione. Potremmo domandarci, del resto, se l'avesse mai avuta, nel modo in cui l'hanno talvolta interpretata gli storici. Guardare alle famiglie come se rappresentassero «nuclei compatti e orientati da spinte e sollecitazioni collettive» pare piuttosto fuorviante e impedisce di mettere a fuoco la dinamica esistente tra i suoi diversi componenti, «portatori di punti di vista e domande differenziate»[77], che la recente storiografia ha iniziato a indagare. Madri, padri, figli e figlie, fratelli e sorelle, giocavano e articolavano in modalità non univoche il loro capitale affettivo, incrociando i ruoli familiari e i rispettivi domini, con esiti non sempre così scontati.

Eppure è ben vero che le voci dei diversi membri della famiglia – e soprattutto quelle dei figli – emergono più decisamente nel Settecento. Forse prima non ne avevano la capacità, gli strumenti, la forza; forse davvero l'obbedienza precedentemente aveva avuto la meglio sui sentimenti, sui desideri, ne impediva la progettualità fattiva, il dispiegarsi in una prospettiva in grado di investire il futuro[78]. Padri e figli erano ancora imbevuti di una cultura del dovere: «Alla maggior parte delle persone l'obbedienza riusciva facile», ha scritto Paul Hazard[79]. Essa sembra preponderante nella documentazione che ci è pervenuta per i secoli precedenti e particolarmente coinvolgente la volontà delle figlie. Nel 1544 una giovane veneziana trasferitasi a Feltre scriveva alla

---

[76] Sui dissidi in famiglia di epoca precedente: Joanne M. Ferraro, *Marriage wars in late Renaissance Venice*, Oxford 2001; Daniela Hacke, *Women, sex and marriage in early modern Venice*, Aldershot 2004.

[77] Giulia Calvi, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994, pp. 112-113.

[78] Sul modello di famiglia patriarcale interiorizzato e sul passaggio dall'obbedienza alla «mutuality», Chris Roulston, *Narrating marriage in eighteenth-century England and France*, Farnham 2010, pp. 16-22 e segg.; Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio,* p. 8; anche pp. 200-209.

[79] Hazard, *La crisi della coscienza europea*, p. XII. A tale proposito ha scritto Carlo Capra sul contrasto tra figli e padri a metà Settecento: «La generazione precedente, per contro, era ancora legata a un modello familiare dominato dai rapporti d'autorità [...] a cui andavano sacrificate le istanze individuali, e a un modello educativo fortemente intriso di elementi religiosi, che vedeva nel bambino un essere incline al peccato e all'errore, da correggere e da raddrizzare prima che fosse troppo tardi», Carlo Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, p. 68.

madre, rimasta in laguna, confessandole la sua viva speranza di sposare l'uomo con cui amoreggiava da tre anni. Il suo desiderio tuttavia era posto in secondo piano; nel concludere la sua lettera, si rimetteva infatti all'obbedienza dei genitori: «Non di meno, carissima madonna madre, essendove figliuola desiderosa in tutte le cose obedientissima et connoscendovi avida d'ogni mio bene, rimeto il tuto al sano giuditio vostro essendo sempre pronta ad osservare et operare quanto per voi et per nostro padre mi sarà commesso»[80].

Un secolo dopo a Venezia Arcangela Tarabotti componeva un'opera dal titolo esplicito, *La Tirannia paterna*, in cui si rivolgeva direttamente ai padri in difesa delle figlie, svelando ciò che veniva occultato dal precetto dell'obbedienza:

> In vero preziosissimo tesoro fu in ogni secolo, e è da stimarsi la libertà. Chi dunque rapisce questa, ch'è un tesoro, è un empio masnadiero. Tali, e peggiori voi sète, che servendovi di pretesti santi, per ispogliarle del libero arbitrio, potete anche meritatamente esser chiamati sacrileghi[81].

Quel genere di accuse e la rivendicazione della propria libertà, soprattutto del decidere del proprio stato e della scelta del coniuge, in quegli stessi anni cominciavano a circolare anche tra le giovani donne patrizie e borghesi[82]: Gracimana Contarini nel gennaio del 1688 inviava una ferma supplica agli Inquisitori di Stato appellandosi a ciò che definiva la «libertà del mio arbitrio», affinché tutelassero la sua piena facoltà di dirigere il «più importante de miei interressi del Matrimonio»[83] contro le manovre messe in atto dallo zio tutore.

---

[80] Gigi Corazzol - Loredana Corrà, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento*, Feltre 1981, p. 59. Si veda anche Cecilia Cristellon, «Io voleva tuor quello che mio patre me daria»: *autorità familiare nella Venezia del Quattro-Cinquecento*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*, a cura di Ida Fazio e Daniela Lombardi, Roma 2006, pp. 205-221.

[81] Il titolo venne poi modificato, cfr. Arcangela Tarabotti, *La semplicità ingannata*, edizione critica e commentata a cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova 2007, p. 270.

[82] Deborah Crivellaro, *Le «figlie innobedienti»: il caso Attilia Capra Chiericati (sec. XVII-XVIII)*, «Archivio Veneto», V, 198 (2004), pp. 60-90.

[83] ASVe, *IS*, *S*, b. 714. Il caso di Gracimana Contarini, (1668-1690, di Simon Piero) è trattato in Plebani, *Se l'obbedienza non è più una virtù*.

Potremmo pensare che alcune parole, tra cui in primis *obbedienza*, proprio dal tempo di Tarabotti iniziassero a perdere energia, che altre invece la acquistassero, come *libero arbitrio*, *sentimento*, *diritto di natura*. Le parole scadute erano quelle in mano ai padri, quelle che pulsavano erano monopolio dei figli. Se torniamo ai giovani veneziani del Settecento e ci inoltriamo nella seconda metà del secolo incontriamo meno indecisione e remore e ascolteremo giudizi piuttosto netti su ciò che ora viene definito come 'dispotismo' paterno.

«Dei padri! Dei padri! Non ce n'è... ci sono solo dei tiranni»

La sovranità dei padri era del resto stata oggetto di un notevole ridimensionamento in campo culturale e politico in tutta Europa, a partire dal Seicento, in relazione con un nuovo modello di Stato e di autorità che avanzava. Il potere del padre ne usciva seriamente incrinato, i doveri di obbedienza e sudditanza della moglie e dei figli venivano ripensati e circoscritti. La famiglia appare oramai come un luogo di negoziazione e i singoli individui, portatori di diritti naturali irrinunciabili, potevano anche contare sullo Stato come garante e regolatore dei loro rapporti.

Il potere del padre da assoluto veniva declassato a 'relativo' e comunque, se reputato privo delle caratteristiche che ne giustificavano l'affidamento della conduzione della famiglia, diveniva soggetto a giudizio e il suo statuto modificabile. Il padre doveva fare i conti con l'ordine dello Stato[84].

Nonostante ponesse la sovranità del padre a origine di ogni sovranità umana, già Bodin, nello scorcio del '500, aveva dovuto ammettere che la realtà non rispecchiava pienamente la sua dottrina:

> la mancanza di autorità del padre e il venir meno del timore reverenziale nei suoi confronti è una delle principali fonti dei processi e delle

[84] Sul rapporto tra lo Stato e i padri nella prima età moderna, cfr. Angelo Turchini, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna 1996; Angiolina Arru, *Le contraddizioni dell'identità maschile: un'introduzione*, in *La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea*, 1° settimana di studi, Pimonte, febbraio 1998, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001, p. 9.

> liti di oggi: ormai i magistrati sono occupati quasi esclusivamente a dirimere le questioni fra marito e moglie, fra fratelli e sorelle, e ancor più fra padri e figli[85].

Il dialogo sul padre di famiglia di Torquato Tasso, uscito a pochi anni di distanza, nel 1582, esprimeva bene la distanza che andava crescendo tra l'idea del padre come monarca assoluto e una situazione in bilico tra il potere e il sentimento. Prima di tutto nel Tasso la comparazione dei poteri tra principe e padre si presentava assai sfumata: nonostante alcune similitudini, il governo dello stato e quello della casa apparivano di natura diversa[86]. La gerarchia era inoltre capovolta e il padre doveva uniformarsi alle regole della sfera di governo:

> l'educazion de' figliuoli è cura in guisa del padre di famiglia, ch'ella insieme è del politico, il quale dovrebbe prescrivere a' padri il modo co'l quale dovessero i figliuoli allevare, accioché la disciplina de la città riuscisse uniforme[87].

Erano successivamente i teorici del pensiero politico e del contrattualismo i fautori del ridimensionamento del potere paterno e della distinzione con la sovranità dello Stato; se già Grozio, nel primo Seicento, perimetrava i confini dell'azione paterna, che peraltro doveva essere condivisa con la madre[88], ritenendo arbitrario tutto quanto eccedesse da tali limiti, con Thomas Hobbes essa riceveva una poderosa spallata. Anche il dominio paterno aveva necessità del consenso del figlio stesso, un consenso che doveva essere «espresso o sufficientemente dichiarato»[89]. Se il tema del consenso pareva accomunare il

---

[85] Jean Bodin, *I sei libri dello Stato*, libro terzo, a cura di Margherita Inardi Parente, Torino, 1964, p. 213 (ed. or. *Les six livres de la République*, 1576); cfr. Ginevra Conti Odorisio, *Famiglia e Stato nella «Republique» di Jean Bodin*, Torino 1999.

[86] Torquato Tasso, *Il padre di famiglia,* in Id., *I Discorsi dell'arte poetica, Il padre di famiglia e l'Aminta*, annotati per cura di Angelo Solerti, Torino 1901, pp. 137-138 (ed. or. *Il padre di famiglia*, 1582).

[87] *Ibid.*, p. 113.

[88] Huig de Groot, *Le droit de la guerre et de la paix*, Amsterdam 1724, p. 279 (ed. or. *De iure belli ac pacis*, 1625); il rapporto con i figli configura, a differenza di quella formata con la donna, una società di disuguali, non in rapporto alla verità ma riguardo al diritto, *Ibid*.

[89] Thomas Hobbes, *Leviatano*, a cura di Tito Magri, Roma 2005, p. 126 (ed. or. *Leviathan, or the Matter, Forme and Power of a Commowealt ecclesiastical and civil*, 1651).

sovrano al padre, Hobbes concludeva differenziando i due poteri e il loro governo: «tuttavia una famiglia non è propriamente uno Stato»[90].

Il pensiero che nello 'stato naturale' ogni uomo fosse uguale all'altro e che tra donne e uomini, adulti e minori, non esistesse un principio assoluto di gerarchia, di autorità o superiorità, iniziava a circolare con forza, erodendo le vecchie categorie mentali e introducendo un nuovo modo di vedere e di rapportarsi anche tra sessi e generazioni. Se non era il dominio che teneva insieme una coppia e i figli, ciò che li univa non poteva che ritrovarsi nella sfera dei sentimenti.

John Locke approfondiva la critica all'origine del potere del padre di famiglia attaccando duramente un testo, uscito nel 1680, che aveva riscosso molto interesse: il *Patriarca* di Robert Filmer. Il filosofo inglese aveva costruito il suo procedere dimostrando che tutta l'autorità derivava da Abramo[91], e che il dominio del padre non era solo economico bensì di natura squisitamente politica[92]. Nel primo dei suoi trattati sul governo[93], Locke smontava invece la tesi della profanazione del potere dal primo patriarca[94]: innanzitutto perché il suo potere di monarca avrebbe comunque avuto inizio non alla sua nascita ma solo dopo la creazione di Eva e perché in ogni caso la donna era presentata come signora delle creature e proprietà del mondo. Allo stesso modo anche il presunto «diritto di natura fondato sul padre non poteva che aver preso avvio successivamente, dato che Adamo non fu creato insieme ai figli»[95]. Dunque il potere di Adamo, ironizzava Locke, consisteva in «un bellissimo modo d'esser governante senza governo, padre senza figli e re senza sudditi»[96].

La sovranità paterna era ridimensionata e compartita con la madre,

---

[90] *Ibid.*, p. 130

[91] Robert Filmer, *Patriarca o il potere naturale dei re*, in John Locke, *Due trattati sul governo col Patriarca di Robert Filmer*, a cura di Luigi Pareyson, Torino 1948, pp. 439-527 (ed. or. *Patriarcha*, 1680).

[92] *Ibid.*, p. 462.

[93] Locke, *Due trattati sul governo,* p. 449 e segg. (ed. or. *Two Treatises of Government*, 1690).

[94] *Ibid.*, pp. 78-95.

[95] *Ibid.*, p. 79.

[96] *Ibid.*, p. 80

a cui Locke attribuiva uguale diritto e contributo alla generazione, certamente sulla scia delle importanti scoperte scientifiche dei suoi tempi che costingevano ad abbandonare la radicata idea che l'apporto dell'uomo al concepimento fosse di tipo spirituale e riguardasse l'anima. Seppur si potesse ammettere l'esistenza di un potere dei genitori sui figli[97], questo si palesava di natura esclusivamente transitoria: «I legami di questa soggezione sono come le fasce in cui sono involti [....] L'età e la ragione, man mano che crescono, sciolgono quei legami fino a farli cadere del tutto e lasciano l'uomo alla sua propria libera disposizione»[98].

Ancor più nel secondo trattato, Locke procedeva nella demolizione delle ineguaglianze 'naturali' viste invece come politiche: l'unione tra un uomo e una donna è istituita da un contratto volontario, basato sulla scelta di procreare dei figli. Non vi è all'interno un rapporto di dominio bensì «reciproco aiuto e assistenza, nonché una comunione d'interessi necessaria non solo a coniugare la cura e l'affetto tra i coniugi, ma necessaria anche alla loro prole comune»[99]. Se la base del contratto diveniva la volontà comune di mettere al mondo dei figli, la stabilità della coppia coniugale, necessaria durante la loro infanzia, non aveva ragione di essere ancora obbligatoria qualora essi avessero raggiunto l'autonomia[100]:

> vi sarebbe motivo di chiedersi perché questo contratto, laddove sono state assicurate la procreazione, l'educazione della prole e si è provveduto alla successione ereditaria, non possa considerarsi risolto per consenso, o allo scadere d'un tempo determinato, o a certe condizioni, come qualsiasi altro contratto volontario. Non vi è, infatti, né nella natura della cosa, né nei suoi fini, la necessità che esso debba sempre durare tutta la vita[101].

---

[97] Il potere dei genitori specificava Locke «non va oltre il compito di potenziare mediante la disciplina che ritiene più efficace, una tale forza e salute nei loro corpi e un tale vigore e dirittura nelle loro anime, da bastare a renderli il più possibile utili a se stessi e agli altri», in *ibid.*, p. 143.

[98] *Ibid.*, p. 131.

[99] John Locke, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, introduzione di Tito Magri, Milano 2007, p. 163 (ed. or. *The Second Treatise of Civil Government*, 1690).

[100] *Ibid.*, pp. 163-165.

[101] *Ibid.*, p. 167.

È assai significativo il fatto che Locke, in caso di conflitto, introducesse tra marito e moglie proprio lo Stato, nella figura del magistrato civile[102], confermando la natura di un terreno regolato da contratto e dal diritto. Come abbiamo visto nel caso del giovane Antonio Bon e come vedremo in molti altri casi veneziani, tra l'ordine dello Stato, la ragione familiare e i figli si inserivano infatti sempre più alcune istituzioni e ruoli professionali a indirizzare e mediare i conflitti domestici, tra cui avvocati, intervenienti e giudici ecclesiastici e civili[103], con esiti talvolta imprevisti.

La negoziabilità dello statuto familiare, secondo Locke, era tale che poteva attribuire alla donna la scelta univoca di recidere il legame: «Il potere del marito è così tanto lontano da quello di un monarca assoluto che la moglie ha in molti casi la libertà di separarsi da lui, quando il diritto naturale o il loro contratto lo consenta»[104]. Anche Pufendorf proseguiva in questa direzione, segnando la distanza tra il reggimento di uno Stato e di una famiglia: in casa non vi erano sudditi, la coppia si creava grazie a una «corrispondenza d'amore fondata sopra l'impegno assunto nella matrimonial convenzione»[105] e l'autorità maritale e paterna non era pertanto «un'autorità propriamente così detta, che importi diritto di castigo, e di violenza» e neppure derivava da Dio bensì dalla «stipulazione matrimoniale» [106]. Gli faceva eco David Hume che scriveva in favore del divorzio e contro ogni costrizione familiare, sintetizzando: «Il cuore ama la libertà»[107].

Le idee di Locke e questo ampio dibattito non se ne stavano chiu-

---

[102] Sul suo ruolo: «il magistrato civile non limita il diritto o il potere che l'uno e l'altra hanno [...] ma decide delle eventuali controversie che potrebbero sorgere fra marito e moglie a proposito di quei fini stessi», *ibid.*, pp. 169-175.

[103] Marco Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari 2008, pp. 189-193.

[104] Locke, *Il secondo trattato sul governo,* pp. 168-169.

[105] Samuel Pufendorf, *Il diritto della natura e delle genti, rettificato, accresciuto e illustrato da Giovambattista Almici*, Venezia 1757, p. 288 (ed. or. *De iure naturae et Gentium*, 1672).

[106] *Ibid.,* p. 282.

[107] Hume, *Saggi morali, politici e letterari*, p. 378. David Hume che pensava che l'uomo fosse superiore alla donna, tuttavia riteneva che «la sovranità del maschio è un'autentica usurpazione e distrugge quella vicinanza di grado, per non dire di eguaglianza, che la natura ha stabilito fra i sessi»; *ibid.*, p. 374.

si nei libri ad aspettare che qualcuno andasse a rovistare tra i polverosi scaffali di una libreria, bensì alimentavano le conversazioni nei caffè, le pratiche e le idee di una cultura che utilizzava molti strumenti e linguaggi. Nel Carnevale del 1750 a Venezia debuttava *Il padre di famiglia* di Carlo Goldoni, due anni più tardi era la volta de *La figlia obbediente*. Bastava accostarsi a questo genere di teatro, come a gran parte del melodramma, per accorgersi di quanto si fosse trasformata la concezione della paternità: le armi della forza erano spuntate e messe sotto accusa dallo spirito del tempo. Un padre per essere autorevole doveva essere giusto e soprattutto amorevole[108]. Non era più concepibile la vita in famiglia come in un regno dispotico, da cui era difficile anche uscire. Florindo, un personaggio de *Il padre di famiglia,* spiegava perché voleva sposarsi pur non essendo innamorato:

> Prendo moglie per essere capo di famiglia; per uscire dalla soggezione del padre; per maneggiare la mia dote, per prendere la mia porzione della casa paterna; per dividermi dal fratello; per fare a modo mio, e per vivere a modo mio[109].

Le battute di Florindo ricalcavano le ragioni e le parole con le quali il bolognese Francesco Albergati Capacelli motivava l'accettazione del matrimonio impostogli dal genitore nel 1748, a soli 19 anni, e con essa la possibilità di uscire dal giogo parentale[110].

I padri tirannici divenivano figure odiose e riprovevoli sulle scene teatrali e nelle pagine dei romanzi: il pubblico parteggiava per i

---

[108] Plebani, *Se l'obbedienza non è più una virtù.*

[109] Carlo Goldoni, *Il padre di famiglia*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia 1996, dall'edizione Bettinelli del 1751, pp. 183-184. Si veda anche la ricca introduzione di Scannapieco e i commenti al testo. Commedie che Gaetano Cozzi definì infatti 'politiche': Gaetano Cozzi, *Note su Carlo Goldoni, la società veneziana e il suo diritto,* in *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia 2000, p. 4.

[110] Francesco Albergati Capacelli spiegava in una lettera a Elisabetta Caminer quel matrimonio: «La certezza di acquistar così la libertà d'entrare nel mondo, la quale mi veniva tolta da una rigida educazione, mi fece aderire allora al partito d'una sposa, che m'era indifferente, e ad un legame che m'era odiosissimo»; il matrimonio durò due anni e poi venne annullato nel 1751; Francesco Albergati Capacelli, *Lettere alla Bettina*, a cura di Renato Trovato, «Studi e problemi di critica testuale», 28 (1984), lettera n. 23, p. 128.

giovani, chiedeva una fine diversa. Ricordate il brano della Gazzetta di Gozzi? Quegli stessi avventori del caffè, che abbiamo immaginato commentare il brano che narrava di un padre padrone, arrivati alla fine potevano leggere la conclusione della vicenda. Il padre «abbracciò e baciò i figliuoli, li rassicurò, pianse con loro teneramente e scambiò la natura sua». Gasparo Gozzi aggiungeva, a mo' di morale: «Scrivo tutto questo fatto per ordine di lui medesimo, il quale desidera che possa essere di qualche giovamento»[111].

I padri amorosi e illuminati non imponevano forzatamente ai loro figli degli sposi, bensì, come Orgone, il genitore della Silvia de *Il gioco dell'amore e del caso* messo in scena da Marivaux, chiedeva a lei di esprimersi chiaramente sul giovane che le presentava:

> ho deciso queste nozze con suo padre, che è un mio vecchio e intimo amico; ma a condizione che si stabilisca fra di voi una reciproca simpatia e che abbiate tutta la libertà di dire quel pensate; ti proibisco assolutamente di essere compiacente con me: se Dorante non ti conviene, non hai che da dirlo, lui se ne ritorna; se tu non convieni a lui, lui se ne ritorna allo stesso modo[112].

Amore filiale e amore paterno si confrontavano fuori delle gabbie dell'obbedienza, che cominciava a non trovare più totale appoggio nel diritto comune[113] e che, a seguito dell'ampio dibattito interno al Concilio di Trento, risultava assai indebolita anche in materia ecclesiastica[114]. Non può stupire dunque trovare ampia risonanza di questa discussione sull'autorità paterna in uno dei più ristampati e diffusi manuali per confessori[115], la *Pratica del Confessionario*

---

[111] Gozzi, *Gazzetta Veneta*, p. 164.

[112] Pierre Carlet de Chamblain de Marivaux, *Il gioco dell'amore e del caso*, Milano 2005, p. 17 (ed. or. *Le jeu de l'amour et du hazard,* 1730).

[113] Anche Ferro ricordava tale concezione del passato: «Nei primitivi tempi, il padre era per diritto il principe, ed il vero governatore naturale de'suoi figliuoli», Ferro, *Dizionario del diritto comune, e veneto*, II, voce *Governo*, p. 48.

[114] Gaetano Cozzi, *Il dibattito sui matrimoni clandestini: vicende giuridiche, sociali, religiose dell'istituzione matrimoniale tra Medio Evo ed età moderna*, *anno accademico 1985-86*, Venezia 1986.

[115] Su questo genere di editoria prima e dopo Trento cfr. Miriam Turrini, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna 1991, pp. 65-139.

del cappuccino spagnolo Jaime de Corella. L'opera era costruita su un fittizio ma probabile dialogo tra confessore e confessato, che rispecchiava i più frequenti casi di peccato; se veniamo alla casistica riguardante il quarto comandamento, ci imbattiamo in un severo rimprovero e nella mancata assoluzione a un padre che confessava di cercare di impedire al figlio di prendere moglie, volendolo destinare al sacerdozio:

> Fa molto male in questo e pecca gravemente, perché il figlio è libero nell'elezione del suo stato [...] E questo peccato si riduce a spezie d'ingiustizia, poiché V. S. usurpa a suo figlio il jus, che ha d'eleggersi lo stato secondo la vocazione che ha. Materia è questa nella quale i Padri dovrebbero aver gran scrupolo, & i Confessori caricarvi la mano[116].

Nell'accusare duramente i padri che monacavano forzatamente le figlie, negava loro l'assoluzione per tale grave peccato; l'autore ribadiva infatti la libertà di ogni individuo di decidere del proprio stato: «Dio l'ha lasciato in elezione di ciascheduno [...] E quello che Dio ha lasciato in libertà, vogliono i Padri farlo precetto: questi tali stanno in male stato, né ponno essere assoluti, mentre non desistono di violentare la volontà de' lor figli»[117].

---

[116] Jaime de Corella, *Pratica del Confessionario,* tradotta dallo spagnolo, Parma 1707, p. 51 (ed. or. *Practica de el confesonario*, 1685).

[117] *Ibid*. Toni più sfumati, anche perché l'opera è di parecchio precedente, l'*Instituzione del Parroco ovvero Specchio de' Parrochi* di Sebastiano D'abreu, portoghese, tradotto e stampato a Venezia, per Luigi Pavino, 1707, v. 1 «Non essere i Figli tenuti ad obbedire al Padre circa l'elezione dello stato, la quale esser dee libera: onde possono farsi religiosi senza consenso del Genitore [...] Possono altresì farsi Sacerdoti, o prendere Moglie, quantunque contradica il Padre, purche la moglie sia degna. [...] Aggiungo, benché non sia tenuto il Figlio ad obbedire al Padre nell'elezione dello stato, se vorrà nulla dimeno prender Moglie, peccherà così facendo, contro la volontà Paterna. Primo s'egli prenderà per Moglie una, che non è degna, e perciò con ignominia della Famiglia. Secondo, benchè non pecchi assolutamente quel Figlio, il quale contro il consenso del Padre prenda una Moglie degna, peccherà egli però, se molto espediente sia al Padre, & alla Famiglia, che il Figlio prenda per Moglie quella, che vuole il Padre, ch'ei prenda», p. 485. Tuttavia nello spiegare i doveri dei genitori verso i figli: «Sono altresì obbligati a non forzarli ad uno stato che essi ricusano. Quindi peccano mortalmente que' Genitori, i quali maritano le Figlie, e dan Moglie a Figli contro lor voglia», p. 486.

Anche Alfonso de Liguori, che pure richiamava i padri al dovere di correzione dei figli[118], su questo punto scriveva:

> in quanto all'elezione dello stato, o di matrimonio, o di vita celibe, o di farsi prete, o religioso, il figlio (come insegnano s. Tommaso e tutti) non è obbligato ad ubbidire a' genitori. In quanto però al matrimonio pecca il figlio, se volesse fare un maritaggio che apporta il disonore alla famiglia [...] All'incontro peccano mortalmente quei padri e madri, che costringono i figli a farsi preti o monaci; ed in quanto alle figlie, se le costringono a farsi monache, o pure ad entrare in qualche monastero, incorrono la scomunica imposta dal concilio di Trento. Peccano ancora i genitori, se forzano i figli a maritarsi, quando quelli vogliono menar vita celibe, o pure se gli impediscono di pigliar lo stato religioso[119].

I giovani ebbero certamente molte più armi a loro disposizione, più argomenti, più alleati di un tempo, anche grazie alla riflessione che proprio i più acuti illuministi misero a loro disposizione a partire dalla propria sofferta esperienza. La penna che Diderot impiegava per emulare l'opera di Goldoni e trattare del padre di famiglia era intinta in un inchiostro ben più corrosivo di quello utilizzato dal commediografo veneziano. Con l'affermazione del figlio, in una delle scene cruciali della *pièce* teatrale: «Dei padri! Dei padri! Non ce n'è... ci sono solo dei tiranni»[120], Diderot pareggiava i conti con la propria storia.

---

[118] Alfonso Maria de Liguori, *Istruzione al popolo sopra i precetti del decalogo per bene osservarli e sopra i sacramenti per ben riceverli per uso de' parrochi e missionari*, Monza 1829 (ed. or. *Istruzione al popolo*, 1767): «Dove non giungono le buone parole e le correzioni, bisogna dar di mano a' castighi, specialmente quando i figli non sono fatti grandi ancora, perché quando sono grandi sarà impossibile il poterli più raffrenare [...] Ma bisogna castigar i figli con discrezione, non con furore, come fanno certi padri e madri: e non ricavano niente, perché in tal modo i figli più s'imperversano. Prima bisogna ammonire, poi minacciare, ed in fine castigare, ma da padre, non da comito di galera, con discrezione, e senza imprecazioni, o parole offensive. Basterà chiuderli in una camera, scemare il vitto, proibir loro le vesti più galanti, e quando bisogna, adoprar la sferza: la sferza, non già il bastone. E perciò la regola è di non mettere mano sovra de' figli quando la passione è bollente; procurate che si calmi lo sdegno, e poi castigate», p. 132.

[119] *Ibid.*, pp. 125-126.

[120] Denis Diderot, *Il padre di famiglia*, in Id., *Teatro*, a cura di Lanfranco Binni, Milano 1982, p. 125 (ed. or. *Le père de famille*, 1758).

Aveva infatti subito una *lettre de cachet* del padre, ed era stato rinchiuso in convento per impedire che sposasse la sua amata[121]. La figlia avrebbe ricordato tale scontro nella biografia che gli dedicò:

> Egli ha dipinto l'inizio di questa relazione nel Padre di famiglia. Violento come Saint-Albin non ebbe bisogno di altri modelli. Gli ostacoli che suo padre oppose al matrimonio, il carattere brusco, duro e imperioso di suo fratello, ecco il canovaccio di quest'opera: la sua immaginazione vi aggiunse solo quel tanto che ritenne necessario per accrescerne l'interesse[122].

Una *lettre de cachet* si era procurato anche il padre di Voltaire, minacciandolo di arresto e di esilio nelle Antille, a causa del suo amore proibito[123], una carcerazione che invece non aveva risparmiato Mirabeau.

La situazione non era molto diversa al di qua delle Alpi[124]. «Sempre si discorreva di ricorrere al governo, di mettere in fortezza, chiudere in una torre e gettare le chiavi in un pozzo»[125] scriveva Alessandro Verri ricordando l'atmosfera domestica e le amarezze patite; «ai nostri tempi non si sentiva che discorrere che della povera patria potestà». E Pietro dovette realmente vedersela col padre che, preoccupato del suo amore per la contessa Serbelloni, confidava al fratello: «tentò di farmi porre nella Inquisizione [... e poi] nelle carceri dell'Arcivescovado»[126]. La costrizione matrimoniale subita ispirava a Francesco Albergati Capacelli la scrittura del dramma, *Il prigioniero*, che narrava le vicende di

---

[121] Su tali sistemi coercitivi cfr. *Le Desordre des familles*; Garnot, *On n'est point pendu pour être amoureux*, p. 42. Per i casi in Spagna e Portogallo, Enric Porqueres I Gené, *L'autonomia dei figli minorenni. Matrimoni* cum fuga *a Maiorca tra Seicento e Settecento*, in *Generazioni*, pp. 223-240.

[122] Marie Angelique de Vandeul, *Diderot, mio padre*, a cura di Giuseppe Scaraffia, Palermo 1987 (ed. or. *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de M. Diderot*, 1830).

[123] Theodore Besterman, *Voltaire*, Milano 1971, pp. 43-47 (ed. or. *Voltaire*, 1968).

[124] Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, pp. 191-193.

[125] Lettere di Alessandro Verri al fratello Pietro, 17 ottobre 1775 e 17 agosto 1776, in Carlo Capra, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002, p. 70.

[126] Lettera di Pietro Verri al fratello, 18 luglio 1767, *ibid.*, p. 110.

un figlio nobile fatto incarcerare dal padre per una fuga d'amore con una donna borghese[127].

Una sorte che non fu risparmiata nella realtà a Cesare Beccaria, posto agli arresti domiciliari per contrastare la passione per Teresa Blasco e poi, dopo la celebrazione dell'ostacolato matrimonio, allontanato dalla casa paterna senza aiuti economici, escluso un ridottissimo appannaggio. Se ne sarebbe ben ricordato nel momento di comporre l'opera che risuonò in tutta Europa con una potente azione innovatrice *Dei delitti e delle pene*, indicando la necessità di costruire la società sugli individui e non sulle famiglie e di sostituire agli 'schiavi' assoggettati allo spirito familiare i cittadini.

> Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella potestà del capo, finché vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi[128].

Tutto questo non faceva che creare «contradizioni fralla morale domestica e la pubblica, e però fanno nascere un perpetuo conflitto nell'animo di ciascuno uomo»[129].

Non pochi giovani veneziani attesero proprio la scomparsa del genitore per guadagnarsi la libertà sentimentale ed economica, tuttavia molti sfidarono i padri facendosi forza sulla legittimità del loro sentire, e sulle nozioni di diritto naturale che nel secondo Settecento si sorbivano quotidianamente dai tavoli dei caffé[130]. Non per questo i padri rinunciarono a servirsi dell'antico diritto di correzione, che tuttavia appariva sempre più arbitrario e vuoto di sentimento. Ricordava Alessandro Verri alla cognata Vincenza Melzi:

> Noi quanti siamo e fummo, abbiamo sofferta una umiliante educazione, priva di confidenze, di dolcezza, e sempre sotto il rigore, i

---

[127] Francesco Albergati Capacelli, *Il prigioniero*, Parma 1773; l'opera vinse il concorso della Deputazione accademica di Parma, cfr. Enrico Mattioda, *Il dilettante «per mestiere». Francesco Albergati Capacelli commediografo*, Bologna 1993, pp. 74-79.

[128] Cesare Beccaria, *Dei delitti e delle pene*, in *Illuministi italiani*, p. 69 (ed. or. *Dei delitti e delle pene*, 1764).

[129] *Ibid.*, p. 70.

[130] Cfr. Denis Diderot, *Droit naturel,* in *Encyclopédie*. Su questi temi cfr. Anglani, *«Il Dissotto delle carte»,* pp. 49-73.

> rimproveri, in collegi molto simili a galere. Sono vecchio, ma sento ancora questo cordoglio eterno[131].

Un'altra pedagogia, una diversa base di relazione tra generazioni che tenesse conto dei sentimenti dei figli era ormai ribadita e trasmessa da molteplici canali di comunicazione. Se nel linguaggio dei padri i figli erano spesso apparsi come «barbari», ora quest'appellazione pareva slittare invece sul genitore dispotico e veniva giustificata sovente con le parole del manifesto della nuova e complessa sensibilità, *Julie ou la nouvelle Héloise*:

> tra due amanti della stessa età, entrambi accesi dallo stesso fuoco, uniti da un vicendevole attaccamento, non impacciati da alcun legame privato, che godono tutti e due della loro prima libertà, e il loro reciproco legame non è proscritto da nessun diritto. Le leggi più severe non possono imporre loro alcuna pena, se non il prezzo stesso del loro amore: l'unico castigo per essersi amati è l'obbligo di amarsi eternamente; e se esiste al mondo una infelice regione, dove l'uomo barbaro spezza questi innocenti catene, ne è certamente punito dai delitti che derivano da codesta violenza[132].

Prima di cedere nuovamente la parola ai figli e ai padri veneziani dovremo dunque far attenzione a questo travaso 'energetico' della seconda metà del secolo che svuotava ubbidienza, corrodeva patria podestà e caricava sentimento e diritto di natura. *Natura* è un'altra parola che fa da protagonista nelle nostre vicende:

> diveniva in pratica la definizione di un ideale morale oltre che di un ordine scientificamente discernibile, ed era vista pertanto come qualcosa che poteva risiedere nel cuore degli uomini, oltre che esistere come ordine esterno visibile e tangibile e misurabile ad opera dei filosofi naturali[133].

---

[131] Lettera di Alessandro Verri a Vincenza Melzi, 29 settembre 1809, in Capra, *I progressi della ragione,* pp. 69-70.

[132] Sono le parole di Saint-Preux, l'amante di Julie: Jean-Jacques Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, introduzione e commento di Elena Pulcini, Milano 2004, p. 97 (ed. or. *La nouvelle Heloise*, 1761).

[133] Dorinda Outram, *L'Illuminismo*, Bologna 2006, p. 129 (ed. or. *The Enlightenment,* 1995): «naturale» significava «buono», vale a dire originale, autentico, semplice, incontaminato.

Cieca reverenza e leggi di natura

Nelle suppliche dei figli rivolte agli Inquisitori nella seconda metà del Settecento è cambiato il tono, il piglio; il lessico si è arricchito e non solo le parole cruciali – *libero arbitro*, *libertà*, *legge di natura* – sono usate a dovere contro i patriarchi ma a esse seguivano sempre più frequentemente atti legali. Patriarca lo era certamente il patrizio Zuanne Querini di Santa Maria Formosa che, dopo aver deciso dello stato dei figli, voleva continuare a dettar legge anche con i nipoti, pretendendo di disporre da solo il matrimonio della nipote, la figlia di Andrea, dotandola per di più in maniera inadeguata. Andrea e Polo si coalizzavano nel 1758 e inviavano una supplica agli Inquisitori affinché lo convincessero a non ingerirsi più nelle loro questioni domestiche. Per tale controversia il padre aveva sospeso il versamento delle loro «mesate»[134]. Si trattava per i fratelli Querini di una misura che si opponeva ai dettami delle «leggi di natura»: non si poteva infatti più pretendere «quella cieca riverenza» che essi avevano dovuto subire a lungo ma che ora la società tutta trovava riprovevole[135]. Non solo investivano lo Stato come arbitro e garante della giustizia in famiglia ma richiedevano di poter rivolgersi alla giustizia ordinaria; furono incaricati i Giudici del Proprio a risolvere la questione, nominando, come di consueto, tre «confidenti»[136] che diedero ragione ai figli.

Nell'aprile del 1766 gli Inquisitori ricevevano una supplica da un bresciano che l'anno prima, su richiesta del padre, avevano punito spedendolo a Corfù come soldato[137]. Secondo il genitore era infatti «caduto nei più gravi eccessi che disonoravano la sua persona e distruggevano la sua famiglia»[138]. Di Giacomo Belloni però se ne era-

---

[134] Le 'mesate' erano gli assegnamenti mensili.

[135] ASVe, *IS, S*, b. 719, 20 maggio 1758; Venezia, Biblioteca Querini Stampalia, Mss. 610, filza 2, n. 33, lettera dei fratelli Polo e Andrea Querini, ramo di Santa Maria Formosa N. I., al padre, senza data, testo riportato da Renzo Derosas, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all' Ottocento*, in *I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano*, a cura di Giorgio Busetto - Madile Gambier, Venezia 1987, p. 61. H., p. 304; Plebani, *Se l'obbedienza non è più una virtù*.

[136] Derosas, *I Querini Stampalia*, p. 61.

[137] Su tali provvedimenti cfr. Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna XVI-XVIII secolo*, pp. 185-191.

[138] ASVe, *IS, A*, b. 537, 23 luglio 1765, c. 62v

no dovuti ancora occupare perché da Corfù era giunta notizia che il ragazzo era «privo di tutto, e persino di ogni modo di sussistenza»; gli Inquisitori «commossi» avevano inviato, attraverso il Rettore di Brescia, una richiesta al padre affinché provvedesse «a somministrargli una qualche somma di dinaro, con cui potesse coprirsi, e di fargli un qualche mensual assegnamento per vivere»[139]. Il padre rifiutò ogni ausilio, «con durezza veramente osservabile, ancor più strana nel cuore, e nelli doveri di un padre», annotavano gli Inquisitori. Tutte le avversità che stava subendo derivavano da un conflitto con il genitore, spiegava Giacomo in una supplica che giungeva a chiarire la situazione e a rivendicare i suoi diritti:

> per essersi seco lui esacerbato il di lui padre per aversi voluto maritar senza il suo assenso in Modena, dove esercitava l'impiego di Assessore, col frutto del quale si manteneva senz'alcun aggravio paterno. Che per tale motivo fu fatto dal padre carcerar in Modena, e che nel tempo ch'è corso per far giungere a Milano le sue ragioni per essere come fu liberato, fu spedito da esso suo padre il di lui fratello Lorenzo, a spogliarlo di tutto ciò che aveva acquistato co' suoi sudori, e fatiche[140].

Giacomo Belloni aveva infatti deciso, prima dell'arresto, di recarsi a Venezia per inoltrare «legale dimanda al Magistrato del Proprio, chiamando il padre suo a restituirli [...] ciò di che lo aveva fatto spogliare tra dinari, mobili, ed effetti». Purtroppo mentre le pratiche stavano procedendo a suo favore, era giunto l'ordine d'arresto per la supplica paterna. Gli Inquisitori verificarono la veridicità delle dichiarazioni di Giacomo Belloni e lasciarono menzione dell'errore da loro stessi compiuto dando credito al padre, «col solo fondamento delle asserzioni fatte loro nel memoriale». La realtà aveva invece smascherato un vecchio dispotico di novanta anni che si ostinava a voler esercitare un'autorità arbitraria su un figlio già adulto, di ben 34 anni. Liberato Giacomo, non solo gli Inquisitori annotavano tutta la vicenda in modo «che resti di perpetua memoria» ma lo fornivano di denaro per il viaggio e per proseguire i suoi atti giudiziari[141].

---

[139] *Ibid.*, 18 aprile 1766, cc. 84r-v, 85r-v.

[140] *Ibid.*, La nota ammontava a più di trecento zecchini.

[141] *Ibid.*; gli Inquisitori annotavano anche che tra gli atti avevano riscontrato che

Un'altra supplica di un figlio giungeva agli Inquisitori nel 1772. Giacomo Bonardi invocava a suo favore 'le sacre leggi di natura' e accusava il padre di averlo emancipato forzatamente per privarlo dei beni, allontanandolo da casa ed esponendolo a penose e incerte condizioni di vita[142]. Le sue sono parole forti, accusatorie, che segnalano i limiti dell'obbedienza filiale: «quando l'amor paterno diviene tirannico egli allora è il primo che frangendo le sacre leggi di natura sprona e violenta a sortir da limiti riverenziali il figlio stesso»[143]. La piena consapevolezza di tali limiti emerge in una lettera che una giovane donna, Caterina Businari, inviava al padre Giuseppe il 15 maggio 1777, dopo aver compiuto un matrimonio clandestino:

> Son rea lo confesso ne pretendo di iscusarmi appresso di lei. Fallai e cometei un azione che non m'onora avendo trasgredito alli doveri di figlia ubidiente avendo fatto una risoluzione si ardita e temeraria (che io stessa mi rendo giustizia) merita una punizione equivalente al fallo mio. Ma ho Dio sedotta dall'amore e dalla disperazione vedendomi chiuse tutte le strade possibili a terminare le nostre oneste brame m'appigliai alla deliberazione che sola rimaneva eseguibile per unirci:

---

l'appellazione del padre che pretendeva che il figlio dovesse rivolgersi al Foro di Brescia era già stata sospesa dall'Auditor vecchio al Consiglio di Quaranta.

[142] Sulle emancipazioni 'forzate': Cavina, *Il padre spodestato,* pp. 93-97. Il Ferro così definiva tale processo: «Tra noi l'emancipazione non è atto pubblico, né porta seco alcuna solennità. Per costume, quando un padre vuol liberare il proprio figliuolo, si presenta unitamente a questo innnanzi ad un notajo, e si forma un atto, col quale dichiara di sciogliere il suo figliuolo dalla sua potestà, e gli dà la sua paterna benedizione; il fine di questo atto si è, che il figliuolo possa contrarre obbligazioni ed impegni, e divenga membro della società civile, cosicché venga risguardato non più come figliuolo di famiglia, ma come capace di agire da se medesimo. Il figliuolo emancipato succede però nei beni del padre insieme cogli altri non emancipati, detratto per altro tutto ciò che il padre aveva somministrato allo stesso, che si deve imputare nella di lui porzione. Il figliuolo emancipato acquista l'usufrutto del peculio avventizio, ed il diritto di esiger la legittima», Ferro, *Dizionario del diritto comune, e veneto*, I, voce *Emancipazione*, p. 672. Sulle emancipazioni in ambienti borghesi: Sandra Cavallo, *Le emancipazioni. Una fonte per lo studio dei rapporti famigliari intra e inter-generazionali*, in *Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo e Età moderna*, a cura di Anna Bellavitis - Isabelle Chabot, Rome 2009, pp. 347-370.

[143] ASVe, *IS*, *S*, b. 723, supplica di Giacomo Bonardi, 1772; Plebani, S*e l'obbedienza non è più una virtù*.

> questa mattina adunque mi portai unita al conte Paulo Craveri che m'attendeva innanzi al reverendissimo signor piovano mentre celebrava la messa e colà mi sposò il sudetto conte Paulo, eseguito ciò non volle mio marito a fronte di tutte le suppliche che io li feci perchè mi lasciasse ritornare a casa temendo li trasporti e le conseguenze della sua giustissima collera contro di me e di lui: mi condusse in un luogho sicuro quale le verra fatto noto se lei m'accorderà il suo perdono. La prego di rifletere che io presi un galantuomo e un giovane di ottimi costumi e di civile estrazione il quale innanzi di propormi e consigliarmi ad una tal risoluzione fece tutti que'passi e tentò tutte le vie perchè io li fossi conceduta in isposa da lui e che suo Padre li desse licenza di prendermi ma ritrovando tutti inflessibili alle sue preghiere vedendo che lei caro Padre non mi voleva a lui concedere se prima suo Padre non era contento il quale non si avrebbe mai piegato darli una tale permissione[144].

La voce di Caterina, che ci giunge così chiara e forte, è uno straordinario documento parlante della sua soggettività e del percorso che l'aveva portata a mettere da parte i panni di figlia amorevole rivestendo quelli di giovane trasgressiva, disposta ad affrontare le conseguenze del suo gesto. Spiegava infatti che quello che ora era suo marito non le aveva negato che ciò che avevano in animo di fare «era un po' ardito», tuttavia «era necessario se volevamo osservare i nostri giuramenti e divenire marito e moglie». Caterina illustrava al padre la propria riflessione:

> io esitai e ci pensai più d'un giorno ma finalmente risolsi di eseguirlo benché con un sincero dispiacere. E fatto siamo pentiti di core di averlo offeso, anche il signore perdona i peccati quando si va a suoi piedi pentiti, ella poi ch'è Padre non dispero del suo perdono. Mi soviene di averlo udito a dire molte volte che quello ch'è destinato à da succedere e fugirlo non si può: io era destinata per il conte Paulo e il conte Paulo era destinato per me[145].

Il rischio associato a tale azione è un destino che Caterina assume con piena autonomia, le «oneste brame» non potevano che condurre

---

144 ASVe, *ECB, Processi,* b. 43, 1788.
145 *Ibid.*

a quella che era la destinazione 'naturale' anche a costo di varcare i confini dell'obbedienza. Abbandoniamo con riluttanza Caterina ma per poco; su questo caso sarà utile ritornare più avanti perché ci saprà fornire altre chiavi per comprendere l'energia e le aspettative di cui si erano caricati i sentimenti.

Di tutt'altro tono è la supplica inviata in quegli anni agli Inquisitori da un giovane di vent'anni, Valentino Zanadio, figlio di Antonio, agente della famiglia Minio[146]. Scriveva infatti dal suo confinamento domestico cui era stato sottoposto dal Tribunale su richiesta del genitore che non approvava il matrimonio già stabilito e previsto per il sabato successivo. Antonio Zanadio aveva provveduto per tempo a ostacolare i progetti matrimoniali del figlio, con una misura che abbiamo già incontrato, ovvero l'annotazione di una 'contraddizione' depositata presso la parrocchia, ma evidentemente non si sentiva abbastanza tranquillo ed era conscio della forza del sentimento che univa Valentino a Teresa Streparava. Il figlio infatti non aveva accettato passivamente la sua opposizione bensì era fuggito di casa ed era stato accolto dalla famiglia dell'amata; inoltre aveva provveduto ad aprire una vertenza al foro ecclesiastico per far decadere l'impedimento matrimoniale.

Le parole di Valentino, che riuscivano a rompere l'isolamento grazie a qualche alleanza domestica, rovesciavano la situazione e mettevano sul banco degli imputati il padre:

> appena condotto alla presenza di mio padre in adempimento a sovrani voleri, bacciata ad esso la mano, meditando egli solo impedirmi l'uso di quell'arbitrio che Dio signore concede alla volontà nella libera elezione dello stato, senza profferire parola, mi fece chiudere in una stanza del superiore apartamento, ove in presente mi ritrovo, procurando di farmi usare continue moleste insinuazioni, onde abbandoni l'impegno irretratabile per ogni riguardo dei miei contrati sponsali con la signora Teresa Maria figlia del signor Giacomo Streparava nobille veronese e lasci in abbandono l'uso delle naturali e competenti mie ragioni sopra la contradizione annotata da mio padre alla maritale mia libertà a solo oggetto di impedire il matrimonio de futuro già con-

[146] ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea civile*, b. 38. 6, 1776.

tratto, con solenne spontanea mia scrittura e da cui senza sacrifficio della coscienza e dell'onor mio non devo, ne posso allontanarmi[147].

Le armi usate contro il padre da Valentino sono proprio quelle parole cruciali, quelle stesse che contemporaneamente, insieme ad altre, Marco Ferro andava inanellando e strutturando nel *Dizionario del diritto comune, e veneto*, uscito a Venezia tra il 1778 e 1781[148]: *quell'arbitrio che Dio signore concede alla volontà nella libera elezione dello stato* e *l'uso delle naturali e competenti mie ragioni* erano ormai temi di casa nella società veneta come altrove. Gli Inquisitori non potevano certamente ignorare la forza di tali parole e avallare questa interpretazione della patria potestà. L'arbitrio del padre, avvertiva Valentino, era giunto al punto che «oggi mi sta in figura d'avversario»[149]. Un padre *avversario*, un nemico, insomma un tiranno. Erano anni in cui sull'amore ostacolato di Julie e Saint Preux si erano sparse lacrime un po' dovunque in Europa, lacrime che facevano da veicolo a cruciali affermazioni contenute nel romanzo di Rousseau: «Il nodo coniugale non è forse il più libero e il più sacro dei vincoli? Sì, tutte le leggi che lo ostacolano sono ingiuste; tutti i padri che ardiscono stringerlo o romperlo sono dei tiranni»[150].

È una storia in cui il bene trionfa, quella di Valentino Zanadio: liberato dagli Inquisitori[151] che gli permettevano anche di procedere contro il padre, riusciva a far decadere l'impedimento matrimoniale e a convolare a giuste nozze con la sua Teresa, condividendo con lei una lunga vita felice testimoniata anche dall'affettuoso testamento redatto in favore della moglie[152].

---

[147] ASVe, *IS, S*, b. 728, supplica di Valentino Zanadio, 1778.

[148] Sui motivi ispiratori dell'opera di Ferro cfr. Gaetano Cozzi, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, II, a cura di Vittore Branca, Firenze, Sansoni, 1967 (Civiltà europea e civiltà veneziana. Aspetti e problemi, 5), pp. 373-421, ripubblicato in *La società veneta e il suo diritto*, pp. 311-356. Cfr. Paolo Preto, *Ferro, Marco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 198-199. Plebani, *Se l'obbedienza non è più una virtù.*

[149] ASVe, *IS*, *S*, b. 728.

[150] Rousseau, *Giulia o la nuova Eloisa*, pp. 207-208.

[151] ASVe, *IS, S*, b. 728, nota del 9 maggio: «onde possa fare i suoi atti contro l'annotazione».

[152] ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 16, Airoldi, n. 173, 8 dicembre 1791:

Un'accorata supplica giungeva agli Inquisitori nell'agosto del 1778 dal patrizio Raimondo Bembo[153], figlio di Marco. Due anni prima, il padre, conosciuta la sua intenzione di sposarsi con la nobile bergamasca Lucrezia Rota de Negroni, si era opposto con durezza e incomprensioni tali da ridurre il giovane, allora di ventiquattro anni, a richiedere la propria emancipazione: «m'indussero all'amara rissoluzione di staccarmi dal paterno asilo», scriveva infatti Raimondo nella sua supplica ricostruendo la vicenda, «e con mia divota extragiudiziale ricercar riverentemente al padre medesimo quanto per ragione e per legge a titolo di legitima»[154]. Ma mentre attendeva «l'esecuzione a questo tribunale» di quanto richiesto, aveva subito prima un arresto domestico nel marzo del 1776, poi a settembre il confinamento nel castello di Chioggia, infine, per motivi di salute, era stato collocato nel monastero dei Padri cappuccini di Chioggia, da cui era stato rilasciato nel gennaio di quel 1778.

Che cosa chiedeva Raimondo agli Inquisitori? Di poter attuare la propria volontà che era quella di «abbandonar il paterno domicilio», e di porre fine alle correzioni, riuscendo a dar seguito ai suoi desideri sentimentali. Nel testo della supplica, comparava i suoi giovanili sbagli, che erano poca cosa, a fronte della «troppo errata direzione del padre nel condurre la famiglia» e giungeva ad affermare che il giusto rispetto dovuto ai genitori non poteva giungere però a sacrificare la propria libertà[155].

Anche il padre faceva sentire la propria voce in una missiva al Tribunale. Qual era il nodo della questione, secondo l'opinione pa-

---

«Considerando io Valentin Zanadio q. ecc. Antonio esser certa la morte [...] circa li miei funerali, e suffraggi per l'anima mia mi riporta a quento parerà alla dilettissima mia consorte Teresa Straparava, noto essendomi l'amore, che mi ha sempre profesato, e che sarà per dimostrarlo verso di me anco dopo la mia morte [...] di tutta intiera la mia facoltà effetti, mobili, stabili, ori, argenti, contanti, e crediti di qual sorte, niente escluso, o eccettuato [...] istituisco e nomino la mia dilettissima consorte la signora Teresa Streparava, e questo lo faccio per dare alla stessa sinceri contrasegni del mio sincero amore e predilezione».

[153] Raimondo Bembo, del ramo sulla Riva del Carbon N. II, era nato il 6 settembre del 1752 da Marco e Elena Renier, terzo di tre fratelli e due sorelle; come si vedrà farà un matrimonio contrario alla volontà paterna, P. 1788, p. 92.

[154] ASV, *IS, S*, b. 728, supplica di Raimondo Bembo, 1778.

[155] *Ibid.*

terna? Marco Bembo scriveva che il figlio voleva «ponersi in una totale pienissima libertà» e che non aveva rinunciato al suo progetto matrimoniale, su cui aveva ampiamente dissentito, con la giovane Lugrezia Rota de Negroni di Bergamo, prima educanda nel monastero di S. Giustina e ora in quello di S. Rocco e S. Margherita. Si dichiarava disposto in futuro a «dargli la legittima» ma concedeva «per ora un mensuale sino agli accertamenti dello stato finanziario»[156]. Raimondo Bembo riusciva a sposarsi con la sua Lucrezia in quello stesso anno, primo dei maschi a convolare a nozze, attendendo qualche tempo a registrare il matrimonio[157]. Anche in questo caso le ragioni del cuore riuscivano a combaciare con quelle del diritto e ad avere la meglio.

I padri usavano frequentemente l'arma o la minaccia della privazione dell'eredità nei conflitti con i figli, specie quelli riguardanti il matrimonio o uno stato non approvato; il diritto comune e statutario consentiva tali disposizioni, tuttavia crescevano la perplessità e il dissenso sull'etica di tali scelte, soprattutto in campo spirituale[158]. È piuttosto significativa la trattazione di questa casistica nel manuale per i confessori già presentato: «Padre m'accuso, che una mia figlia s'è maritata contra mia volontà con persona di condizione inferiore, del che sto molto risentito, non tratto con quella, & ho ordinato a tutta la mia famiglia che faccia lo stesso»[159]. Il confessore prima di tutto chiedeva se «porta odio» o desidera il male della figlia. Il padre rispondeva di no e ammetteva: «solo patisco il poco rispetto che m'ha portato». Il confessore si accertava di quanto tempo fosse trascorso dal fatto avvenuto. Alla risposta paterna che indicava ben sei anni l'ecclesiastico iniziava la spiegazione dei precetti:

> Quando i figli fanno simiglianti errori di accasarsi disugualmente contro la volontà ragionevole de' Padri, è lecito a questi stare corrucciati per qualche tempo in castigo del poco rispetto del figlio; con questo però che non abbino mala volontà; ma starvi per longo spazio

---

156 *Ibid.*

157 Il matrimonio del 1778 fu regolarmente registrato, P. 1788, p. 92.

158 Su tutto questo Cavina, *Il padre spodestato*, pp. 104-112.

159 De Corella, *Pratica del Confessionario*, p. 51.

> di tempo è peccato mortale; come pure è peccato mortale il negare di comunicar con essi, quantumque abbino proceduto male[160].

Se era comprensibile l'offesa, «eccedere nel castigo è illecito. Il Padre ha l'autorità di castigare i suoi figli, quando falliscono [...] non però per lungo tempo». Qual era il tempo reputato giusto?: «giudico che per 4 o sei mesi». Il confessore negava quindi l'assoluzione al padre: «E così V.S. pecca mortalmente nel portarsi così rigido e sdegnato con sua figlia tanto tempo [...] e non dandomi parola che s'emenderà, non posso assolverla».

Il confessore, e qui veniamo alla cruciale questione economica, chiedeva inoltre: «Per questa cosa ha negato la dote a sua figlia o privatala dell'eredità?». Alla risposta affermativa, il confessore illustrava la posizione dei teologi:

> Quantunque Barbosa, Vega & altri che cita Fagundez [...] concedano che il Padre possa diseredare la Figlia che si accasa indegnamente con persona inferiore contro la volontà sua, e Tomaso Sanchez dica essere probabile questa opinione, egli stesso però con altro modi sente il contrario [...] perché quantunque la Legge Civile dia facoltà di diseredare i figli che si accasano contro la volontà de' loro Padri, dipoi il Jus Canonico in favore della libertà del matrimonio pare che lo deroghi, come consta dal Concilio Tridentino sess. 24 cap. 9 dove anatemizza quelli che si oppongono alla libertà del matrimonio; la pena di diseredare le figlie e negar loro la dote s'oppone alla libertà del matrimonio[161].

Nel 1784 un'altra supplica di un figlio, corretto su richiesta del padre e relegato nel convento di S. Giobbe, presentava una vicenda di emancipazione voluta dal genitore, come si usava, per facilitare gli affari economici; Antonio Correggio faceva notare che essa gli era stata appunto imposta e non desiderata. Si trattava dunque di un'emancipazione del tutto fittizia, di uno stratagemma buono solo in campo amministrativo, che privava il figlio di una vera libertà di condurre la sua vita e di scegliere il proprio stato. Scriveva infatti Francesco Zorzi Muazzo nella sua voce *Emancipar*:

---

[160] *Ibid.*
[161] *Ibid.*

> Per far bollette un fio de famegia, zentilomo, con piezaria al dazio de vin, bisogna esser emancipai da so pare vivendo. Ghe zè per altro de quei nodari che facilita e ve estende tanto e tanto la carta, fando finta d'aver tolta parola dal pare, come à fatto con mi un tal nodaro Soffietti[162].

Scriveva il patrizio Antonio Correggio:

> Per tutto il corso della mia vita [...] ho osservata una rispettosa cieca obbedienza alla paterna volontà, condiscendendo perfino a ricever la libera mia emancipazione, onde assicurati fossero col mio legale assenso quei contratti che piacque ad esso nob. sign. mio Padre d'incontrar a peso della Primogenitura, che quando a Dio piaccia a me sarà aspettante e che mi apporteranno un giorno degli aggravii non indifferenti[163].

Quale evento aveva dunque turbato questa vicenda di obbedienza e di direzione paterna? Ascoltiamo Antonio, che all'epoca aveva già 26 anni:

> Ma incontrato avendo da qualche tempo un sacro onesto impegno di matrimonio con la Nobil Signora Luigia Querini figlia del N.H. Marchiò e rassegnata a S.E. Rev. Patriarca la determinata mia volontà ed il mio onesto genio onde effettuar la conclusione del sacramento, mi si dimostra sdegnato il padre, che più non memore della mia libera emancipazione ha posto impedimentì anche canonici all'effettuazione del mio matrimonio, ed all'onesta mia volontà[164].

Antonio, impedito a «esercitar quei legati canonici passi» che potevano sciogliere i nodi allacciati dal padre per impedirgli di effettuare il matrimonio, si trovava costretto a richiedere proprio agli Inquisitori di farsi garanti dell'azione legale presso il foro patriarcale:

> con quella riverenza per altro dovuta al padre dal figlio, imploro con

---

[162] Muazzo, *Raccolta de' proverbii, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempii ed istorielle*, p. 435; per 'bollette' si intende contratti e licenze di esportazione.

[163] ASVe, *IS, S*, b. 733, supplica di Antonio Correggio, 1784.

[164] *Ibid.* Marchiò Querini, del ramo di S. Moisè, di Zuanne e Eugenia Petagno, era nato il 20 novembre 1730. Fece un matrimonio segreto nel 1769, ASPVe, *AS*, *MS*, f. 33.

> le lacrime agli occhi il clementissimo e giustissimo animo dell'EE. VV. onde riconoscendo la presente situazione si degnino rimettendo l'affar sotto la zelante protezione di S. E. Reverendissima Patriarca per l'effettuazione del Sacramento, di deliberare ciocché parerà alla loro sovrana autorità e giustizia[165].

I contraccolpi dell'obbedienza

Roberto, il figlio: «... ma costante
Sosterrò di natura anche i diritti».
Eugenio, il padre: «Quai diritti? La vita a me tu devi».
Roberto: «È ver: ma il cielo m'accordò con essa
Più pregevol don, che non soggiage
A forza umana».
Eugenio: «E qual è questo dono?»
Roberto: «Il libero voler»[166].

Nella primavera del 1788 una giovane donna riusciva a far pervenire una supplica agli Inquisitori di Stato. Di che si lagnava Cataruzza? Come altre giovani era stata fatta sposare secondo il criterio che vigeva nelle case di un certo tenore, com'era quello dei Grimani di S. Boldo[167], per consolidare lo stato e accedere, in questo caso, a un patrimonio molto consistente che lo sposo, il patrizio Tommaso Giuseppe Farsetti aveva in pugno. Tuttavia non era più il tempo della cieca obbedienza e quello spirito familiare che muoveva a tali scelte non era aborrito solo dal Beccaria. La coppia Cataruzza Grimani-Tommaso Giuseppe Farsetti non poteva che risultare quanto meno mal assortita: lo sposo aveva

---

[165] *Ibid.*

[166] Albergati Capacelli, *Il prigioniero*, scena II, 3. Sul richiamo alla legge di natura in questo opera, cfr. Mattioda, *Il dilettante «per mestiere»,* pp. 78-79.

[167] Tommaso Giuseppe Farsetti, ramo di S. Luca N. II, era nato il 16 aprile del 1720, P. 1788, p. 126. Cateruzza Grimani, del ramo S. Boldo N. III, era figlia di Zuanne e Caterina Foscarini, P. 1788, p. 133, era nata il 12 settembre del 1758, al momento del matrimonio aveva ventisette anni, ASPVe, *SA, EM,* f. 308, p. 522, 657; quinta figlia, all'epoca le altre erano già tutte maritate. Il matrimonio era stato celebrato nella collegiata di S. Giminiano, officiante Jacopo Morelli, grande amico del Farsetti.

sessantasei anni, Cataruzza era una giovane donna. Mal sopportando gli impegni e gli incarichi che costellavano la vita dei patrizi, amando particolarmente viaggiare per soddisfare la sua vocazione culturale e letteraria e i suoi interessi di collezionista bibliofilo, aveva deciso di prendere l'abito di San Giovanni Gerosolimitano, pur non disdegnando le relazioni sentimentali con il bel sesso[168]. Arrivato ad età avanzata e temendo l'estinzione della famiglia, otteneva una dispensa dell'Ordine di Malta, decidendo di sposarsi e di cercare di avere un erede[169]. Il matrimonio fu celebrato l'11 giugno del 1786 e regolarmente registrato.

Non sappiamo nulla delle resistenze, delle ribellioni, delle amarezze che agitarono il cuore e le giornate di Cataruzza Grimani ma, come si era detto, non era più il tempo della cieca obbedienza. Noi non conosciamo il prima, tuttavia il dopo illumina abbondantemente la scena tanto da farci comprendere, come avremo del resto modo di vedere in seguito, che ormai padri e parenti non potevano più contare a occhi chiusi sul sacrificio delle figlie. Del resto, la quantità straordinaria di richieste di divorzio maritale presentate prevalentemente da donne, stava davanti agli occhi di tutti, specie a quelli particolarmente attenti degli Inquisitori, del Consiglio di Dieci e, dall'altra parte, del Patriarca[170]. Quella montagna di 'monitori' era un monumento parlante della difficoltà a rinunciare alla propria vita, ai sentimenti che sempre più si volevano vivere 'naturalmente' e legittimamente all'interno del ciclo dell'esistenza. Il divorzio era dunque un'altra forma di disobbedienza, che scattava dopo, se le pressioni familiari avevano avuto la meglio rispetto al mancato consenso delle giovani.

---

[168] Casanova raccontava di aver litigato a Parigi col Farsetti a causa di Giustiniana Wynne, cfr. Loris Vedovato, *Villa Farsetti nella storia*, I, Santa Maria di Sala 2004, pp. 164-166; Paolo Preto, *Farsetti, Tommaso Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLV, Roma 1995, pp. 184-186.

[169] Hunecke afferma che due anni dopo il matrimonio, temendo di non aver eredi, il Farsetti avrebbe redatto un particolare testamento, ma come si vedrà le cose non stanno così, H., p. 282.

[170] Gaetano Cozzi, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia (1782-1788)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 7 (1981), p. 279; Luca de Biase, *Problemi ed osservazioni sul «divorzio» nel patriziato veneziano del secolo XVIII. Un tentativo di analisi seriale*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-82), pp. 143-162.

Sappiamo che Cataruzza si dirigeva decisamente verso questa strada per uscire da una situazione che le doveva essere apparsa subito come insostenibile. Ne veniamo a conoscenza attraverso la voce della madre, Caterina Foscarini fu Alvise, che scriveva agli Inquisitori, pochi mesi dopo il matrimonio. Spiegava che «dopo uno studio per tanti anni con vero frutto praticato nell'educazione di varie figlie, che per la maggior parte corrisposero, grazie all'Altissimo, alle cure per esse impiegate» ora ormai sessantenne e credeva di aver già sistemato adeguatamente tutta la prole. Vedeva invece la minore «sedotta dalle mali arti di certo Vicenzo Medici che visita le Pizzocare di S. Gioachino di Castello»[171]. Cataruzza dunque, nel settembre del 1787 a poco più di un anno dalle nozze, aveva già presentato il monitorio di richiesta di divorzio al Patriarcato e aveva ottenuto dagli Avogadori di Comun il permesso per uscire dalla casa del marito e collocarsi in uno degli istituti femminili che accoglievano le donne in tale stato. Veniamo inoltre a sapere che Cataruzza aveva il cuore impegnato, probabilmente già da prima del suo infelice matrimonio, e che il suo innamorato, Vincenzo Medici, si recava a visitarla presso le Pizzocare. Inizialmente gli Inquisitori soddisfacevano la richiesta della Foscarini e intervenivano a interrompere le comunicazioni tra i due e lo facevano con una mano piuttosto pesante: ordinavano al fante di arrestare il Medici e di «procuragli immediato imbarco per Zara»[172], consegnandogli pure l'ordine di rimanervi. Il mese successivo, evidentemente ricevendo informazioni sul suo conto, annotavano l'ordine assegnato al Capitano Grande di indagare se il Medici fosse tornato a Venezia e, nel caso lo si fosse ritrovato, l'obbligo di rispedirlo a Zara.

Il 16 gennaio successivo agli Inquisitori veniva indirizzata una seconda supplica della Foscarini, che si dichiarava «infelice madre di Cataruzza ora sciolta dal matrimonio fatalmente contratto col N.H. com.r Farsetti»[173]. La donna avvertiva che aveva notizia certa che il padre del Medici stesse giungendo da Ancona a Venezia per dar man forte al figlio e organizzare la fuga di Cataruzza che, secondo le ultime voci, era incinta. Chiedeva agli Inquisitori di impedire che la giova-

---

[171] ASVe, *IS, S*, b. 735, supplica di Caterina Foscarini, settembre 1787.

[172] *Ibid.*, attergato.

[173] *Ibid.,* supplica di Caterina Foscarini e Zuanne Grimani fu Gregorio, gennaio 1788.

ne si allontanasse dalle Pizzocchere. Il Tribunale inviava il fante a S. Gioacchino di Castello intimando a Cataruzza di non uscire se non con la madre o le sorelle; inoltre avvertiva il Capitano Grande affinché vigilasse sulla situazione[174].

Trascorreva appena un mese e Caterina Foscarini, insieme al cognato, si rivolgeva nuovamente agli Inquisitori[175]. Ora aveva in mano una prova indiscutibile del progetto di fuga. Era riuscita a intercettare una lettera di mano del Medici, che era nascosto a Venezia a casa di certa Bettina in corte Pedrocchi a Castello. Dobbiamo benedire la solerzia di questa madre che ci ha fatto pervenire un bellissimo documento d'amore, che inizia con un'attestazione del vincolo coniugale che i due amanti sentivano di aver stipulato: «Cara ed amata anima mia fedelissima, mia unica felicità, mia vera sposa, mia cara moglie»[176]. Vincenzo rassicurava Cataruzza che tutto stava procedendo sulla strada della realizzazione della «nostra felicità».

> Anima mia cara vivi certa che il caro tuo sposo ti adora e che più non può viverti lontano, prima per l'amore che ti professo e poi perché mi sento un desiderio dabbracciarti al mio petto [...] mia cocola in brevi giorni sarai felice e contenta, vivi sicura per l'infallibil e per quella sincerità che non dubiti nel tuo caro marito che ti ama tanto quanto conviene mi davanti di chi vi professa amarti fino alla morte [...] ti prego di darti animo [...] vedrai quanto il tuo sarò infalibile nell'esecuzione del mio dovere e della mia parola data[177].

Cataruzza, spiegava Vincenzo, poteva fidarsi del piano che avevano progettato e del suo servitore che stava giungendo a Venezia con suo padre: egli sarebbe stato il tramite per le loro lettere. Concludeva incitandola a guardare fiduciosa al futuro: «Vivi tranquilla e contenta che con la direzione del tuo cocolo ogni cosa anderà bene»[178].

Gli Inquisitori spedivano il fante a contattare la donna che ospitava il Medici, le facevano intendere «di non irritare la Dama Grimani», cercando anche di venire a conoscenza dell'abitazione del padre del

---

[174] *Ibid.*, attergato.
[175] *Ibid.*, supplica di Caterina Foscarini e Zuanne Grimani, febbraio 1788.
[176] *Ibid.*, attergato
[177] *Ibid.*
[178] *Ibid.*

giovane; inoltre chiedevano di appurare «se nella di lui casa esiste un baule un tabarro e un cappello della N.D. Grimani», se cioè il Medici si fosse procurato l'abbigliamento che gli avrebbe consentito di far scivolare fuori del convento, nell'oscurità complice della notte, l'amata in incognito. Il fante si portava anche a S. Gioacchino di Castello per intimare nuovamente alla madre ministra delle Pizzocchere di non permettere a Cataruzza né di uscire né di ricevere visite[179].

Una nuova supplica di Caterina Foscarini giungeva il 3 aprile[180]. La famiglia aveva reagito alle notizie su una presunta gravidanza richiedendo un esame, anzi più di un esame, un consulto di più medici, convocando il dottor Varvè e il dottor Guelfi, e non sembrando abbastanza ci si era rivolti pure a un professore d'ostetricia, il dottor Rizzo. Ma Cataruzza aveva reagito con ribellione e resistenza: «la disobbedienza manifestata dalla signora avendo reso inefficace» i loro piani, li teneva in uno stato di incertezza, riferiva la madre nella supplica. Cataruzza aveva scompigliato i loro piani: il dottor Guelfi ritrattava il suo precedente attestato, allegato alla supplica e in cui aveva dichiarato:

> Adì 30 marzo 1788 Attesto io sottoscritto con mio giuramento di avere novamente e più diligentemente esaminato la N.D. Grimani esistente nel conservatorio delle Pizzoccare ai Carmini e di averla ritrovata con segni evidenti di gravidanza[181].

Tra i medici non c'era accordo, la gravidanza non veniva certificata. Caterina Foscarini e il cognato chiedevano che gli Inquisitori, «considerato un fatto così decisivo, il decoro, ed onore minacciato di tanti innocenti» imponessero a Cataruzza «in modo autorevole quella visita che maliziosamente si abborrisce con tanto studio» e che

> sia fatta passare con l'autorità suprema vivamente invocata, in quell'altro Ritiro più piacesse all'EE. VV. onde sieno salvi allo spirar del tempo della rappresentata gravidanza li sommi riguardi che interessano le mire nostre esenzialissime e sia tolto l'adito ad una fuga irreparabile, già premeditata[182].

---

[179] *Ibid.*, attergato.
[180] *Ibid.,* b. 736, supplica di Caterina Foscarini e Zuanne Grimani, aprile 1788.
[181] *Ibid.*, attestato allegato del medico.
[182] *Ibid.*

Ma stavolta gli Inquisitori tacevano e non annotavano alcun comando, anzi l'attergato riporta «3 aprile rifiutata».

Parlava invece Cataruzza. Forse lo aveva fatto anche precedentemente, noi non lo sappiamo; stavolta però riusciva a trovare la strada giusta, consegnando la lettera a un amico, il patrizio Giuseppe Gradenigo[183] affinché la recapitasse agli Inquisitori. Cataruzza aveva saputo calibrare bene le sue accuse, inserendo le parole della legge, della ragione e il richiamo alla giustizia della «potente autorità paterna del giustissimo mio prencipe». Lo fa con una forza, una determinazione e un linguaggio che sovrasta ogni altra voce. Ascoltiamola:

> Una morte la più pronta non tarderebbe a togliere me Cattaruzza Grimani del fu Zuanne umilissima serva di VV. EE. dal insofribile peso di tanti crudeli affanni, e dalla infamia che mi sovrasta se la speranza che ho unicamente riposta nella paterna clemente giustizia del mio prencipe non mi lusingasse dall'ottenere la necessaria di lui protezione. Indipendente per l'ettà mia, e del tutto libera in virtù del disciolto mio matrimonio dispor poteva come disposi del cuor mio e della mia mano; e sarei già da sei mesi stata sposa e fra pochi madre, come è noto se la tirania de miei congiunti tutte cancellando le leggi più sacre, non contenti di avermi ingiustamente privata della mia dotte, non mi avessero assolutamente impedito l'affettuazione del mio matrimonio che formando tutta la mia felicità, mi toglieva dai crudeli affanni che da sei mesi inocente mi opprimono. Se tutta la passata e presente mia angustia considerar degnassero VV.EE. e le tiraniche direzioni de' miei congiunti, la loro religione e giustizia sarebbersi certamente prestatte a garantire la più infelice di tutte le donne da un dispotismo incompatibile affatto con la mia ettà e stato e contrario del tutto alle umane e divine leggi. Non posso più oramai dalla tirania, dal infamia e dalla morte che mi sovrastano liberarmi, che la potente autorità paterna del giustissimo mio prencipe, che presidiata dalla ragione e autorizata dalle leggi tutte disperata imploro e a preservazione de miei diritti, de sacri contrati impegni, del mio onore, della mia vita e della mia libertà [...][184].

---

[183] *Ibid.,* supplica di Cataruzza Grimani, 1788.

[184] *Ibid.*

Cataruzza Grimani sposava il Medici con rito segreto nello stesso 1788[185].

Queste sono alcune delle voci dei figli e delle figlie che grazie alle suppliche possiamo ascoltare. Sono una minoranza di fronte alle numerosissime richieste di correzione inoltrate dai padri, cui si aggiungono quelle delle madri, degli zii e dei fratelli. Tuttavia parlano una lingua viva, che colpisce: gli altri sembrano maneggiare parole stanche. E non di rado l'ammissione della debolezza dei padri è palese, dichiarata, esplicitata, segnale che i campi di forza si erano spostati, erano stati scompigliati. «La Paterna autorittà più non bastava a tenere a freno» suo figlio, denunciava Domenico Donà[186], mentre Antonio Pisani, fu Lunardo, si definiva nella supplica agli Inquisitori a riguardo: «Un padre che non ha la forza né il potere di renderlo alla ragione[187]; Girolamo Duodo riferiva che il figlio «si sottrasse intieramente da ogni filiale dipendenza»[188]. Pietro Morosini, implorando «il braccio forte e l'animo robusto dell'autorità publica», dichiarava che i figli «ormai all'ettà virile tentano scuottere il giogo dell'autorità paterna»[189].

D'altra parte i figli, come si è visto, guardavano ormai con occhi disincantati e critici quell'autorità paterna e le preferivano l'autorità dello Stato, la 'paternità' del Principe, la giustizia dei suoi rappresen-

---

[185] ASPVe, *AS, MS*, filza 37.

[186] ASVe, *IS, A*, b. 535, 21 maggio 1757, c. 81v.; ivi, *IS, S,* busta 718, supplica di Domenico Donà, 1757 a riguardo del figlio Marc'Antonio, ramo S. Tomà N. IV, nato 12 ottobre 1733, P. 1760, p. 62. Seppure non risulti registrato un suo matrimonio, si sa dell'esistenza di una figlia, H. p. 215.

[187] ASVe, *IS, S*, b. 722, supplica di Antonio Pisani, 1769; Pisani, del ramo di Santa Maria Formosa N. V, sposato nel 1740 con Caterina Sagredo; per il figlio Lunardo, nato il 30 novembre del 1743, non è registrato alcun matrimonio, P. 1792, p. 166.

[188] ASVe, *IS, S*, b. 723, supplica di Girolamo Duodo, 1772. Duodo del ramo di Santa Maria Zobenigo N. I., sposato nel 1743 con Maria Gambara; il figlio Carlo, nato il 21 giugno 1752, si sarebbe sposato nel 1787 con Bianca Maria Farsetti di Daniele, P. 1788, p. 124.

[189] *Ibid.*, b. 724, supplica di Pietro Morosini, aprile 1773; Morosini del ramo di S. Giovanni in Laterano N. IV; la supplica si riferisce al figlio Ferigo, nato il 17 settembre del 1746; come vedremo, si sarebbe sposato contro la volontà paterna, come anche il fratello Francesco, P. 1779, p. 95.

tanti, come succedeva per altro fuori Venezia[190]: evidentemente l'immagine del potere si era andata via via discostandosi da quella di un compatto fronte di padri che gestiva lo Stato come una grande famiglia[191]. Le ragioni delle famiglie aristocratiche e quelle che reggevano l'amministrazione della cosa pubblica non collimavano più come un tempo[192].

Del resto, forse era più generalmente la vita in famiglia e non solo all'interno delle *élites*, che si confrontava con modelli differenti: la sovranità nel nucleo domestico cedeva il passo ad altre relazioni con l'autorità e ridisegnava la soglia esistente entro le sfere private e pubbliche.

Più passava il tempo, più alle voci dei padri nobili che si lamentavano del comportamento dei figli si affiancavano sempre più numerose le lagnanze e le richieste di intervento di borghesi di varia estrazione: molti sono i negozianti e i mercanti, come Giovanni Paolo Occioni. Nella sua supplica del maggio del 1777, in cui esordiva qualificandosi come «degno ed onorato mercante di questa piazza», richiedeva la punizione del figlio Giovanni Vincenzo. La causa dipendeva dalla «gagliardissima passione amorosa» per Anna Maria Sfriso, «persona mendica e di vile condizione della quale perdutamente invaghitosi e sedotto dalle di lei lusinghe si manteneva costante nella risoluzione di sposarla»[193]. Giacomo Antonio Giacomelli era invece un funzionario impegnato «nei gelosissimi impieghi delle incombenze e direzioni Daziali e della delicata amministrazione di molte casse affidate alla sua probità» e aveva «scelto per allevarlo in propria assistenza» il figlio Francesco: ora però «strappar se lo vide dagl'impieghi, dalla cassa, e dal seno, per opera di un'infame publica meretrice di nome Santina Franceschini». Il figlio «nell'ardore della sua veemente passione» insisteva per sposarla, sicura causa di «im-

---

[190] Nubola, *La «via supplicationis»,* pp. 24-30. Questo provocò un notevole incremento della quantità di suppliche.

[191] Dorit Raines, *L'invention du mythe aristocratique, L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime,* Venezia 2006.

[192] Tiziana Plebani, *Ragione di Stato e sentimenti nel Settecento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*, a cura di Anna Bellavitis - Nadia M. Filippini - Tiziana Plebani, Verona 2012, pp. 117-134.

[193] ASVe, *IS*, *S*, b. 727, supplica di Giovanni Paolo Occioni, maggio 1777.

menso danno ai suoi affari»[194]. Il notaio Giuseppe Solari chiedeva di relegare il figlio nel convento di S. Spirito: dopo aver tentato «d'incaminarlo per la professione notariale» per quattro anni», e averlo inserito nello studio del collega Marcellini, era stato ricambiato con una condotta licenziosa e disordinata[195]. Non aveva badato a spese, dichiarava agli Inquisitori, il medico Tommaso Fontana, per l'educazione di Francesco, di venti anni, «istradandolo per la professione del Foro alla quale si mostrava inclinato sotto la direzione e valorosa assistenza dell'Ecc. Stefano Marcolini che lo accolse nel suo studio»; ma il figlio frequentava cattive compagnie e faceva vita scorretta, «mantenendo pratiche di femine pericolose», e pertanto richiedeva un provvedimento di arresto domiciliare[196].

La madre Maria Barbaria, insieme ai figli Giorgio e Giovanni, perleri di professione, denunciavano la cattiva condotta di Marco, il minore dei fratelli, «dedito solo al tripudio et al scialaquo» tanto da produrre «le più funeste conseguenze al credito nostro nella mercantile società» e da meritare quindi di «esser castigato ed allontanato dalla propria casa»[197]. Nel 1796 Sebastian Rodeschini supplicava gli Inquisitori di Stato affinché correggessero suo figlio Agostino, 'balotino'[198].

Le parole degli Inquisitori

Come si è visto, la partita allineava tre giocatori: i figli, i genitori, lo Stato. Abbiamo ascoltato le parole dei primi e dei secondi. Resta da completare il quadro rivolgendo la nostra attenzione ai magistrati. Che linguaggio usano gli Inquisitori? Quali accenti, toni, timbri utilizzano? Talvolta nelle *Annotazioni*, essi aprono uno spiraglio sulle dirette comunicazioni che intrattenevano con gli individui chiamati alla loro presenza, forse per un desiderio di consegnare ai loro successori

---

[194] *Ibid.*, b. 739, supplica di Giacomo Antonio Giacomelli, 1791.
[195] ASVe, *CX, S*, b. 6, supplica di Giuseppe Solari, 11 ottobre 1783.
[196] ASVe, *IS, S,* b. 726, supplica di Tommaso Fontana, 1777.
[197] *Ibid.*, b. 726, supplica di Maria, Giorgio e Giovanni Barbaria, 1776.
[198] *Ibid.,* supplica di Sebastian Rodeschini, 1796.

insieme ai contenuti anche lo stile dell'ammonizione. In qualche caso quindi le *Annotazioni* presentano un sorta di sipario in cui è ricreata la scena dell'ammonizione del giovane, riportando, come se avvenisse in quel momento, le parole usate per correggerlo, che facevano parte di un testo che veniva da loro solennemente letto. Troviamo infatti più volte registrato nel caso di correzioni giovanili questa sequenza: «fattolo venire alla loro presenza, gli sia letto quanto segue». In genere il discorso è articolato in italiano e al giovane, patrizio o borghese, ci si rivolge in seconda persona singolare: «Li trapassi nei quali con impeto giovanile, ma troppo incauto, han lasciato trasportarti... han provocata la giustizia del Tribunale a farti passar nel luogo nel quale hora giaci, et havrebbero meritato anco più a lungo e più severo castigo di quello che hai così hora sofferto[199]». La *clemenza* ha un ruolo da protagonista in questi richiami. Il tribunale è clemente, paziente come un padre: «Questa volta le suppliche del medesimo tuo zio, che ti ha allevato, nutrito come figlio [...] han mossa la clemenza del Tribunale a sospendere per hora il tuo castigo», leggono gli Inquisitori a Francesco Andrea Massarini di Bortolo[200], sicuri che l'ammonizione serva «per farti rientrare in te stesso».

La clemenza è tirata in ballo anche in un caso scottante, quello di un matrimonio clandestino che aveva suscitato vasta eco in città e in cui la clemenza, a dir il vero, sembrava aver ceduto abbondantemente il passo al rigore. Giacomo Correr[201] era fuggito a Bologna dopo che l'atto era stato invalidato dal Patriarca e la ragazza fatta trasferita in un monastero a Treviso. Raggiunto dai parenti e convinto a ritornare a Venezia, Giacomo non sembrava disposto a pacificarsi con il padre e a pentirsi della sua condotta. Aveva infatti confidato all'amico Gio. Batta Loredan: «La risoluzione d'allontanarmi dalla patria non ebbe altro oggetto se non quello di procurarmi una tranquillità di spirito che per indubitata esperienza non potrò mai possedere vicino al signor

---

[199] ASVe, *IS, A*, b. 530, 22 gennaio 1727, cc. 101-102r.

[200] *Ibid.,* 11 febbraio 1730 annotazione: «fatto venire e letto quanto segue», cc. 14v-15v; ammonizione seguita alla supplica presentata al Tribunale dal parente Carlo Facchinetti.

[201] Giacomo Correr, ramo San Zan Degolà N. III, di Todero e Elisabetta Molin, nato 15 agosto 1710; matrimonio clandestino con Giovanna Gasparini; fatto sposare con Anna Petagno nel 1735, P. 1759, p. 98.

mio padre»[202]. Gli Inquisitori lo chiamavano il 29 settembre del 1732 e rimproverandolo di vivere «abdicato con impudenza dal padre» gli leggevano un esplicito documento accusatorio, riportato nelle Annotazioni: «Li vostri ciechi trasporti dominati, volemo credere, da una mal nata passione, vi han fatto cadere sotto il rigore delle medesime [leggi] e ne havreste ben esperimentato l'effetto, se l'amore, con che vostro padre vi riguarda, non havesse trattenuto il braccio della giustizia». Giacomo si era dimostrato ingrato:

> voi mal corrispondendo, et all'espettatione in cui eravamo, et alle tenerezze affettuose di vostro padre, persistete con scandalo di tutta la città nelli primi mal concepiti pensieri, indegni, come si è detto di voi, della vostra casa, della vostra famiglia, di tutti li parenti, e di tutti li buoni».

Inviato come castigo al Castello di Chioggia finché fosse stata evidente una «mutazione reale[203] e liberato nel marzo successivo su richiesta del padre, era nuovamente convocato davanti agli Inquisitori che sfoderavano la carta della clemenza, – «La clemenza del Tribunale è concorsa ad esaudire le suppliche del N.H. Todero vostro padre col restituirvi alla libertà» – lo esortavano a pentirsi e gli comandavano di «troncare intieramente quelle corrispondenze, che possono riuscire e pericolose e disdicevoli» per il carattere patrizio; infine gli proibivano di allontanarsi dalla città. Nella chiusa gli consegnavano le raccomandazioni per il futuro:

> Siamo certi, che sarete per contenervi in quella rassegnatione, che è voluta dall'autorità del Principe e delle leggi, e che non vorrete dare alcun altro motivo che ci oblighi a prendere diversa risolutione. Vivete con ubbidienza alle leggi, e con dipendenza da vostri genitori, che vi amano[204].

Le parole che gli Inquisitori avevano usato avranno per davvero convinto Giacomo che tutto l'accaduto – l'annullamento del matrimonio, l'allontanamento di Giovanna Gasparini e del figlio che era

---

[202] De Biase, *Amor di Stato*, pp. 33-36.

[203] ASVe, *IS, A*, b. 530, c. 61r-v.

[204] *Ibid.,* b. 531, 28 marzo 1733: «su richiesta dal Padre fatto ritornar a Venezia Giacomo Correr e fatto presentare davanti agli Inquitori e letto quanto segue», cc. 79v-80r.

nato, lo sposalizio forzato con un'altra donna, la relegazione nel castello di Chioggia – fosse stato compiuto per il suo bene? Che erano preferibili le *tenerezze affettuose* del padre, il dichiarato *amore* dei suoi genitori rispetto alla sua *mal nata passione*? Il silenzio con cui i documenti avvolgono l'epilogo della vicenda del Correr non ci consentono di dare piena risposta a tali interrogativi anche se dalla voce di Giovanna sappiamo che oppose per lungo tempo resistenza alla sua 'normalizzazione':

> continuò fra entrambi la fede e relazione al matrimonio, dal quale ne sortì una figlia battizata col nome paterno, come seguì precedentemente del figlio da me dato alla luce con detto N.H. che ora tutti due senza colpa soffrono meco li dissaggi di mie sventure. Continuò il padre, e sposo respettivi fino all'anno 1736 l'amore e fedeltà al matrimonio et alla Prole, con speranza di sollevarci un giorno dalle nostre disgrazie; ma colto da giovenil cambiamento pensò a novo conubio[205].

La clemenza ritornava nell'ammonizione che essi comminavano nel 1741 al patrizio Alvise Priuli accusato di insidiare la nobildonna Donà, figlia del q. Vincenzo Giustin, introducendosi «persino con habiti mentiti nella stessa sua habitazione». Gli Inquisitori spiegavano che «A noi converrebbe reprimere con rigoroso castigo la vostra baldanzosa violenta dirretione», tuttavia preferivano utilizzare la clemenza, certi che si sarebbe mantenuto lontano, come gli imponevano, dalla donna e dalla sua famiglia[206].

La clemenza si accompagnava nello stile degli Inquisitori a una voluta esibizione di un'immagine paterna. Lo Stato è padre, sempre di più, sembra, man mano che passa il tempo e che i padri biologici mostrano di non saper rivestire, per una ragione o un'altra, quel ruolo.

Fatto comparire il patrizio Gio. Girolamo Priuli, figlio di Ferigo, relegato a Chioggia e poi affidato al padre nel suo reggimento di Crema, gli richiedevano di modificare la sua condotta, da «contenere

---

[205] ASVe, *IS, S*, b. 714, 1737, supplica di Giovanna Gasparini, si veda anche nel quarto capitolo la prosecuzione della vicenda.

[206] ASVe, *IS, A*, b. 534, 23 settembre 1741 cc. 72r-v, 73r. Alvise Priuli, del ramo di S. Polo N. III, di Ferigo, era nato il 14 marzo 1718; si sarebbe sposato nel 1755 con Marina Mocenigo, P. 1760, p. 107. La dama Donà potrebbe essere Elisabetta, figlia di Giustin, ramo S. Agnese, P. 1760, p. 60.

dentro quei limiti, che sono dovuti, e verso il padre, che è tutto amore per voi, e di una più savia consideratione»; la sua passata insistenza nell'errore avrebbe meritato un castigo più serio ma «le lagrime di vostro padre han commosso gli animi nostri». Gli Inquisitori gli riferivano che avevano dunque preferito «ammonirvi con paterna carità» ma che «se vi sospende per hora le lagrime, e la tenerezza del cuor di vostro padre quel giusto risentimento, che dovrebbe mostrarvisi» la pena più severa non sarebbe stata più rinviata[207].

Altre volte il testo dell'ammonizione che viene riportato nelle Annotazioni è in lingua veneziana, usando conseguentemente la seconda persona plurale: se già questi brani di discorso diretto all'interno delle note degli Inquisitori sono in grado di accorciare le distanze temporali tra noi e la scena svoltasi allora nelle stanze degli Inquisitori, quando compare il veneziano l'effetto è ancora più potente e pare di assistere a una scena teatrale. È questo il caso, ad esempio, del discorso letto nel settembre 1755 al patrizio Pietro Marcello che molestava la nobildonna Maria Foscarini Corner[208]. Il N.H. infatti «nonostante le ammonizioni per allontanarve dalla persona della N.D.» continuava a praticare

> «tutti li modi più indiretti per accostarveghe e son note le insidiose vie che tentè, le sorprese vilissime che ve procurè, e le violenze ancora che usè non senza grande inquietudine ed amarezza de fameggie così riguardevoli. S'ha da metter freno una volta a tanta temerità[209].

L'impressione di essere catapultati in platea, spettatori di un atto di una commedia goldoniana, è ancora più forte nel caso della comparizione del giovane Leonardo Ortali, figlio del pubblico notaio al Magistrato de' Provveditor de Comun che aveva inviato una supplica agli Inquisitori affinché ne correggessero la vita dissoluta. Più volte fuggito di casa, già a tenera età, dissipatore e giocatore e, come avevano appurato gli Inquisitori, grazie alle informazioni fornite dall'abate priore della casa dei Catecumeni, lontano dai sacramenti, secondo il padre era ormai «indurato il di lui cuore nell'indipendenza». Gli Inquisitori

---

[207] *Ibid.*, b. 531 anno. 5 maggio 1733, cc. 82-83v, 12 maggio 1734, cc. 111v-112r.

[208] Maria Foscarini, ramo dei Carmini, di Alvise, aveva sposato nel 1750 Andrea Giulio Corner, P. 1772, p. 128.

[209] *Ibid.*, b. 534, 28 settembre 1755, c. 250r-v.

lo chiamavano dinnanzi il 3 maggio del 1792 e lo rimproverano duramente in una lingua di una straordinaria immediatezza:

> La so scostumada e discola vita xe arrivada a cognizion del Tribunal supremo. El xe irrità de veder che un omo de 23 anni, nato ed educà civilmente, maridà da poco tempo, sia perso dietro al zogo, alle dissipazion, al scialacquo, alle donne, ed ai vizi i più vili, e rovinosi. La se vergogna de condurse de sta maniera così scandalosa, disonorata e contraria alla Religion, al bon costume e all'omo onesto e ben nato. La se corregga, e la ghe domanda perdon all'amoroso so Pare e la sappia che el Tribunal invigilerà sora della so futura condotta per castigarla severamente, se la non sarà per correggere e per menar una vita costumata, e relativa alle circostanze dell'onorata so fameggia[210].

Parole di padri e parenti, parole di figli, parole di Stato; sentimenti che entrano in scena, altri che la abbandonano. Ne abbiamo seguito la scia lungo i percorsi dell'obbedienza, ora punteremo all'amore, la strada maestra del cuore.

---

[210] *Ibid.,* b. 740, 3 maggio 1792, c. Il padre nella supplica spiegava che «si è pensato d'ammogliarlo con la sorella dei illustrissimi fratelli Rubbi».

CAPITOLO III

L'AMORE: I LUOGHI E LE OCCASIONI

«Amore è che mi fa fare la scelta»
«Siamo marito e moglie
Giacché voi vi degnaste
D'una rustica mano.
Per altro vi assicuro,
Che alla cittade, e in conversazione
Da Donna saprò far di condizione[1].»

Abbiamo visto allentarsi le maglie con cui l'obbedienza teneva vincolati i figli, consentendo che altri sentimenti trovassero varchi per emergere e che altre energie venissero mobilitate. Non che i giovani non si innamorassero o non si piacessero anche prima, di nascosto o a dispetto dei genitori. Si potrebbe scrivere un intero libro sul ruolo di mezzane recitato dalle finestre e dai balconi, prendendo a spunto Shakespeare, le avvertenze dei predicatori e i numerosi processi sulle disattese promesse matrimoniali[2].

Alcuni elementi del gioco dell'amore, dell'emozione e dell'attrazione tra i sessi che prenderemo ora in esame non costituiscono certamente una novità; pur tuttavia sono calati in una realtà diversa, in una cultura che legittimava i sentimenti come forze vitali e 'naturali' espressioni degli individui, che stava solo a loro governare. Né ora pareva più giustificabile sacrificare gli affetti o costringerli in una dimensione residuale. «Non vi è altro bene al mondo che un'amabile

---

[1] Giovanni Bertati, *L'avaro*; libretto del dramma giocoso per musica, Venezia 1775, dialogo della contadina Laurina con Stefanello, figlio di signore, p. 61.

[2] Sull'iconografia delle finestre in relazione al matrimonio cfr. Silvana Seidel Menchi, *Cause matrimoniali e iconografia nuziale. Annotazioni in margine a una ricerca d'archivio*, in *I tribunali del matrimonio*, pp. 670-676.

amica, degna dei movimenti del nostro cuore»[3], scriveva Pietro Verri nella maturità, segnalandoci che nell'aspirazione a una 'vita compiuta' il posto dell'amore nel secolo diveniva assai più centrale e una strada per condurre a una vita equilibrata e felice, capace di coniugare la sensibilità con la ragione[4].

Se non possiamo escludere l'affetto dall'orizzonte matrimoniale dei secoli precedenti, né siamo in grado di sondare la 'qualità' del sentimento, forse più plausibilmente potremmo pensare che l'intricata matassa di interessi familiari, materiali e di emozioni che aveva tradizionalmente prevalso[5] e in cui gli interessi avevano fatto la voce più grossa, cominciasse ad essere dipanata dai giovani e non solo da loro. A partire soprattutto dalla metà del secolo, da più parti la critica alle nozze stipulate per logiche d'interesse familiare si faceva pressante e il modello del matrimonio d'inclinazione conquistava sempre più terreno, anche per la spinta del secolo verso la felicità[6]. «Qual è dunque la donna che fa per me?» chiedeva esasperato il figlio in un cruciale dialogo de *Il padre di famiglia* di Diderot. «Quella che, per educazione, stato e patrimonio, può assicurarti la felicità e soddisfare le mie speranze» rispondeva il genitore. Ma il giovane ribatteva: «Così il matrimonio significherebbe per me un legame d'interesse e d'ambizione! Padre mio, non avete che un figlio; non sacrificatelo a una mentalità che riempie il mondo di sposi infelici»[7].

Più di un figlio aveva indubbiamente pronunciato frasi simili nel passato ma le probabilità di successo dell'opposizione al dominio paterno e alla sua direzione nella sfera sentimentale erano assai scarse. Il

---

[3] Pietro Verri, lettera al fratello Alessandro, in Anglani, *«Il disotto delle carte»*, p. 215, ma si vedano anche le precedenti.

[4] Sulle trasformazioni della concezione di 'eudemonia', ovvero vita compiuta e in quanto tale felice, da virtù dalla caratterizzazione prevalentemente razionale e tendenzialmente ascetica all'edonismo socializzante del Settecento: Luise-Farinetti, *Storia della felicità*, pp. 289-400.

[5] Hans Medick - David Sabean, *Interest and Emotion in Family and Kinship Studies: a Critique of Social History and Antropology*, in Id., *Interest and Emotion, Essays on the Study of Family and Kinship*, Cambridge 1984, pp. 9-27.

[6] Maurice Daumas, *Le mariage amoureux: histoire du lien conjugal sous l'Ancien Regime*, Paris 2004.

[7] Diderot, *Il padre di famiglia*, p. 119.

metus[8] del padre era saldamente incardinato nei principi di sovranità e nell'universo gerarchico che informavano la vita, le relazioni tra gli individui e il loro modo di percepirsi nella prima età moderna. Ma, come si è visto, a metà Settecento il percorso di critica all'autorità, alla legittimità del dominio paterno, e il rafforzamento di una prospettiva individualistica ne avevano eroso in gran parte la forza e le ragioni. Ed erano in molti ormai a pensarla e a *sentirla* in questo modo e non solo alcuni isolati intellettuali. Un notevole incoraggiamento ai matrimoni di inclinazione contro le pratiche di nozze forzate dalle famiglie era derivato dai risultati dell'intenso dibattito avvenuto all'interno del Concilio di Trento: alla fine, come è noto, era prevalsa la posizione che ribadiva la preminenza dei soggetti contraenti le nozze e la loro libera volontà[9]. Attraverso tale orientamento, la distanza tra lo spirito di famiglia, il valore contrattuale del matrimonio e quello sacramentale si era andata nel tempo approfondendosi.

Inoltre questo 'sentire', specie dagli anni '70 del Settecento, aveva iniziato a intaccare il terreno sul quale, nei ceti aristocratici, si erano consolidate alcune 'pratiche compensatorie', ovvero dei canali di sfogo naturale dei bisogni affettivi e sessuali, mortificati dai costituti del matrimonio: cicisbeismo, adulterio e reciproche libertà di direzione della propria vita all'interno della coppia[10]. Tali vie di uscita non apparivano più allettanti alternative per i giovani. La soluzione prospettata dalla madre della veneziana Giustiniana Wynne, «Maritati, e poi continua un'amicizia, che così t'è cara»[11], per uscire da una situazione che sembrava bloccata a causa delle differenze sociali con l'innamorato patrizio Andrea Memmo[12], e poteva solo danneggiarla nel mercato del matrimonio, non era più accettata negli anni seguenti con la me-

---

[8] Giuliano Marchetto, *Il volto terribile del padre. «Metus reverentialis» e matrimonio nell'opera di Tomas Sanchez (1550-1610),* in *I tribunali del matrimonio*, pp. 269-288.

[9] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 258-263; Margherita Pelaja - Lucetta Scaraffia, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari 2008, pp. 115-116.

[10] Bizzocchi, *Cicisbei*, pp. 250-274.

[11] Bruno Brunelli, *Un'amica del Casanova*, Palermo 1924, p. 69.

[12] Andrea Memmo, ramo di S. Marcuola N. IV, di Piero e Lucia Pisani, nato il 29 marzo del 1729, si sarebbe sposato nel 1769 con Elisabetta Piovene.

desima disinvoltura; se imposta creava conflitti che conducevano alla richiesta di separazione[13]. Il gioco della galanteria risultava artificiale, i suoi dettami, come il suggerimento rivolto dalla dama Cornelia Barbaro Gritti a un amico in ambasce tra i propri sentimenti amorosi e il divario sociale con la donna oggetto del suo affetto – «l'amorosa non si sposa mai» –, non reggevano più[14].

Diderot mostrava tutta la differenza di mentalità che separava due generazioni, che su questo si confrontavano: il padre indicava strade antiche: «Che differenza tra un amante e uno sposo! Tra una moglie e un'amante! Uomo senza esperienza, tu non lo sai», ma il figlio sdegnato rispondeva: «Spero di non saperlo mai»[15].

Non era unicamente il filosofo oltremontano a cavalcare questo tema; i teatri di tutta Europa, anche in musica, rinfocolavano tale distanza di sentire, segnalando una cesura psicologica e temporale, una mutazione antropologica che si erano fatte strada nel cuore e nella ragione degli individui. Ne *Le Nozze in contrasto*, un dramma giocoso scritto da Giovanni Bertati, rappresentato per la prima volta a Venezia nel 1779 e con successo riproposto sino a fine secolo in moltissimi teatri europei[16], Dandina cantava la sua volontà di ricomporre il matrimonio con il cuore, abbandonando altre strade:

Di viver fanciulla
non ho stabilito;
anch'io vò marito
E presto lo avrò.
Ma vò contentarmi,
ma il cor vo che goda,
perciò maritarmi
non voglio alla moda;
acciò dopo un mese
mi veda il paese,

---

[13] Cfr. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, pp. 70-80.

[14] *Ibid.*, p. 77.

[15] Diderot, *Il padre di famiglia,* pp. 121-2.

[16] Claudio Sartori, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo 1990, ha identificato ben 21 libretti.

che anch'io col Servente
qua, e là me ne vo[17].

«Amore è che mi fa fare la scelta», assicurava in quegli anni il marchese Francesco Albergati Capacelli alla figlia del gazzettiere veneziano Domenico Caminer, per convincerla che il legame sentimentale che stava coinvolgendoli era ben diverso da quello che aveva dovuto stringere per volere del padre, che gli aveva assegnato una sposa a soli diciannove anni. Dopo quell'esperienza, segnata da logiche del passato e sfociata fin da subito in un *ménage* di vite separate e indifferenti, Capacelli scriveva alla sua Bettina:

> Io non voglio legami che mi stringano a soggezioni cerimoniose, a convivere con una donna senz'anima, e a donar la mia pace e i miei più dilettevoli trattenimenti, perch'ella viva interamente a suo senno, e a norma della moda e della sregolatezza presente[18].

Se dunque un'energia nuova e inedite aspettative conducevano a guardare con altri occhi i legami matrimoniali, non per questo scomparivano dall'orizzonte le difficoltà. Queste per lo più avevano un nome: disparità. Tuttavia se accostiamo alla forza penetrante della cultura della sensibilità, l'affievolirsi via via più tangibile dei valori che avevano alimentato la predominanza aristocratica e il mantenimento delle gerarchie sociali, onore, virtù come purezza di sangue, genealogia, comprenderemo perché il terreno su cui l'avversione alle *mésalliances* aveva un tempo prosperato, si fosse fatto piuttosto friabile.

La virtù e l'onorabilità si ricalibravano su altre istanze, quelle che la *Pamela* del Richardson aveva fatto circolare in tutta Europa e che rendevano possibile il superamento delle barriere sociali, sulla base di nuovi valori. Gli aveva fatto eco il Goldoni con una assai fortunata riproposizione della vicenda della servetta, in cui anche i personaggi

---

[17] Giovanni Bertati, *Le Nozze in contrasto*, Venezia 1779, p. 53. La stessa critica si ritrova in *Lo sposo disperato*, dramma giocoso per musica di Giovanni Bertati, rappresentato al teatro Giustiniani S. Moisè, autunno 1777; lo sposo 'rustico', non cittadino e ignaro delle pratiche del 'mondo' protestava: «Dunque lei sta in gabinetto/ conversando co' Signori,/ E il marito ha da star fuori,/ Perché il vuol la civiltà [...] A che gioco qua si gioca?/ Di sentire già m'aspetto, /che di andarmene anche al letto /vi sarà difficoltà», p. 19.

[18] Albergati Capacelli, *Lettere alla Bettina*, lettera 21, p. 124.

minori, come la governante Jevre, chiamavano in causa la natura a ristabilire quelli che ora erano considerati principi di giustizia sociale:

> Io ho sentito dir tante volte che il mondo sarebbe più bello, che se non l'avessero guastato gli uomini, i quali per cagione della superbia, hanno sconcertato il bellissimo ordine della natura. Questa madre comune ci considera tutti eguali, e l'alterigia dei grandi non si degna dei piccoli. Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta[19].

La cultura del tempo consentiva di portare sulle scene di un teatro, dinnanzi a un pubblico eterogeneo, una giovane domestica, Pamela, che spiegava al suo padrone che cosa fossero l'onore e la virtù:

> Signore, io sono una povera serva, voi siete il mio padrone. Voi cavaliere, io nata sono una misera donna; ma due cose eguali abbiam noi, e sono queste la ragione e l'onore. Voi non mi darete ad intendere d'aver alcuna autorità sopra l'onor mio; poiché la ragione m'insegna esser questo un tesoro indipendente da chi che sia. Il sangue nobile è un accidente della fortuna; le azioni nobili caratterizzano il grande[20].

Se l'onore veniva svuotato di fondamenti etici e valoriali, scopriva più nettamente i suoi contenuti d'ordine sociale, le radici politiche che avevano retto e ancora reggevano le strategie matrimoniali aristocratiche in tutta Europa e ne faceva motivo di dibattito e di opinione. Tale disvelamento giocava inoltre ruoli differenti a seconda della struttura di potere. Goldoni ne era conscio e pertanto aveva in parte smussato i contenuti più 'democratici' dell'opera del Richardson[21]. Nelle sue memorie spiegava le ragioni della nascita della sua Pamela e la necessaria correzione:

> A Londra un lord che sposi una contadina non deroga agli impe-

---

[19] Carlo Goldoni, *Pamela*, in Id., *Commedie*, p. 645.

[20] *Ibid.*, pp. 600-601.

[21] La *Pamela* di Goldoni ebbe uno straordinario successo, e fece il viaggio inverso rispetto all'omonima opera del Richardson: fu cioè tradotta in inglese e in tedesco nel 1756 e nel 1759 in Francia. La grande fortuna della riduzione goldoniana in terra francese si interruppe nel 1793 quando i giacobini si opposero proprio al finale variato e arrestarono la compagnia.

> gni della nobiltà; a Venezia un patrizio che sposi una plebea priva i suoi figli del titolo nobiliare e toglie loro il modo di godere dei diritti che le alte cariche possono conferire[22].

In realtà nella *Pamela* del Richardson, che era figlio di un falegname e scrittore autodidatta, lo scoglio della diversità di nascita non era affatto irrilevante e se Goldoni risolveva la questione con un colpo di scena finale, facendo scoprire la nobiltà dei genitori di Pamela, tuttavia la commedia goldoniana distribuiva a piene mani le idee di naturale uguaglianza e i dettami della nuova sensibilità[23].

Il tema della disparità in amore era comunque un motivo cruciale e un dispositivo che aveva retto la società d'antico regime, trovando nel passato sponde nel diritto ecclesiastico e in quello comune. Come ben sappiamo, una quota di mescolamento delle carte era comunque accettata, perfino benvenuta, contribuendo a oliare meglio l'ingranaggio: matrimoni con donne borghesi erano tutt'altro che sconosciuti nel patriziato veneziano nei secoli precedenti e le procedure di ammissione delle candidate non erano insostenibili[24], tanto che la percentuale di tali unioni si mantenne molto elevata giungendo nel secondo Settecento a corrispondere alla metà delle nozze registrate[25].

Inoltre il numero crescente di matrimoni segreti sta a testimoniare l'esistenza di una discreta dinamica tra classi, ceti e sessi. «Siam nati nobili, siamo nobili, e una donna venuta in casa per accomodare i nostri interessi, non guasta il sangue delle nostre vene» rispondeva il conte Anselmo alla moglie Isabella che protestava per la nuora mercantessa, ne *La famiglia dell'antiquario* del Goldoni[26].

---

[22] Carlo Goldoni, *Memorie,* a cura di Eugenio Levi, Torino 1967, p. 278.

[23] Cozzi, *Note su Carlo Goldoni, la società veneziana e il suo diritto*, in Id., *La società veneta e il suo diritto*, pp. 3-17. Si veda anche Adrienne Ward, *Le donne appassionate e il genere della passione ne* «*La sposa persiana*», «Problemi di critica goldoniana», 16 (2009), pp. 39-57.

[24] Hunecke: «A giudicare dal numero relativamente modesto di casi in cui uno degli avogadori di Comun o uno dei loro assistenti aveva avanzato delle riserve per registrare un matrimonio nel Libro d'Oro, sembra che in caso di dubbio si decidesse più a favore della sposa che contro di essa», H. p. 165.

[25] *Ibid.*, pp. 169-170.

[26] Carlo Goldoni, *La famiglia dell'antiquario,* in Id., *Commedie*, I, p. 357. Nel dramma giocoso del Goldoni *Lo sposo disperato*, lo sposo non è nobile ma è ricco e la famiglia della dama prima del matrimonio era costretta a digiunare dalla povertà.

Tuttavia il gioco, secondo lo Stato, non poteva essere condotto senza un'accorta regia e le carte dovevano essere distribuite con regola e non afferrate dai figli: le correzioni giovanili sono lì a dimostrarcelo.

Ma al tavolo stava seduto un altro giocatore il cui capitale sociale andava aumentando, diminuendo i gruzzoli di denaro corrente in mano agli altri partecipanti, la Ragione di Stato, la Ragione familiare: la cultura del tempo. Non solo essa andava celebrando, come si è visto, la legittimità dei sentimenti ma li sospingeva verso una sfera di diritti individuali, li sottraeva al dominio politico, ne faceva una questione squisitamente personale.

Mentre il secolo correva verso la fine, questo aspetto diveniva sempre più cruciale relegando sullo sfondo le vecchie ragioni che si opponevano alla scelta libera del proprio stato e delle proprie nozze; tutto questo contribuiva a interpretare più come conflitti individuali e contrasti di volontà ciò che in passato rappresentava invece strutture e gerarchie sociali profondamente radicate nella mentalità. Una trasformazione che è leggibile sovente nelle parole dei protagonisti delle storie veneziane ma che oltrepassa i confini locali[27]. Si tratta infatti di un motivo del tempo, di una storia culturale, dell'elaborazione del vissuto fatta con strumenti nuovi, come ci confermano le parole di un uomo illustre, Alessandro Volta, impelagato in un amore dispari con una giovane cantante di oscura famiglia.

Quando si decise a scrivere al fratello, l'arcidiacono Luigi, che teneva il cordone della borsa e gestiva l'onore della famiglia, palesandogli la sua scelta di sposare la cantante Marianna Paris, si giustificò spiegandogli che essa era dettata unicamente dal grande amore che provava e che gli aveva fatto superare l'avversione per il matrimonio; nonostante gli fossero state proposte varie figlie nobili, ricche e anche avvenenti, nulla si era smosso in lui e «senza concepir prima una passione non ho potuto, e non potrei mai risolvermi a contrarre un sì gran legame». Alessandro schierava le ragioni in campo e dalla sua chiamava i diritti del cuore e il cielo: sentiva infatti di dover «unirmi a quella che il mio cuore ha scelta per isposa, e che il cielo par che

---

[27] Nell'indagine di Marie-Claude Phan dopo il 1739 prevalgono le coppie di composizione sociale non omogenea, a differenza del passato, *Les amours illégitimes*, pp. 72-74.

mi destini». I motivi della parte avversa, quelli agitati dal fratello, venivano sminuiti piuttosto significativamente come fastidi personali. Nell'opposizione a una simile unione non erano in gioco, secondo Volta, garanzie d'ordine collettivo, impegni morali e sociali, valori di stirpe: si trattava piuttosto di un'avversione, di una sofferenza privata. Alessandro Volta preveniva la risposta del fratello esaminando i prevedibili reclami:

> Direte l'onore, il decoro della nostra famiglia ne soffrirebbe troppo. Ma ormai di simili matrimonj ve ne ha tanti, che non se ne fa più gran caso. Dite piuttosto che voi ne avrete grave rammarico: quest'è il riflesso che più d'ogn'altro mi tormenta, e a cui sono stato più volte per cedere; ma la passione ha vinto[28].

Un sentimento, quello dell'affetto fraterno, e non una struttura valoriale, stava di fronte a un altro sentimento, quello d'amore: dal punto di vista del cuore, non v'era dubbio di chi avesse le credenziali per vincere.

L'amore e la nuova sensibilità spingevano a superare la disparità o comunque a interpretare la sfera affettiva come un affare personale, individuale e non più di dominio pubblico e politico.

C'è una parola straordinariamente esemplificativa che un patrizio veneziano, il correttore Giulio Antonio Contarini, aveva lanciato come un capo d'accusa in un acceso dibattito in Maggior Consilio nel 1775, individuandovi le ragioni della debolezza del ceto al governo: Contarini aveva tuonato contro «lo spirito invalso di pernicioso *suismo* sostituito allo spirito di famiglia»[29]. *Suismo* era quell'amore di sé che si era fatto strada anche nella classe al governo[30]. Contarini si era guardato attorno e aveva chiesto conto della scelta del celibato di gran parte dei maschi, presenti in quello stesso consesso, della loro

---

[28] Alessandro Volta, *Epistolario*, III, Bologna 1949-1966, lettera al fratello Luigi, 21 settembre 1789, in Mazzarello, *Il professore e la cantante*, p. 72.

[29] H. p. 263, il corsivo è mio. *Suismo* è un termine non presente in Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, forse si tratta di un efficace neologismo del Contarini stesso. Cfr. Plebani, *Matrimoni segreti a Venezia.*

[30] Sull'amore di sé come motore della nascita dell'individualismo moderno e causa dell'allentamento dei vincoli di ceto e di famiglia, Elena Pulcini, *La passione del moderno: l'amore di sé*, in *Storia delle passioni*, pp. 133-180; Ead., *L'individuo senza passioni*.

renitenza a fare figli per lo Stato e a porre argine all'estinzione di molte case del patriziato. Lodovico Flangini gli aveva risposto con un'affermazione che rappresenta pienamente questo slittamento delle vicende matrimoniali nella sfera privata, talmente radicato da fargli distorcere la storia e le tradizioni aristocratiche: «in tutti i tempi e in tutti i governi libera sempre era stata agli uomini la scelta del proprio stato e la condizione della loro vita»[31].

Il criterio di distinzione tra le persone rappresentato dalla disparità, peraltro, riceveva critiche e obiezioni e i natali illustri non erano affatto esentati dalle satire sui palcoscenici:

> Guarda là quanto fumo ha nella testa
> Quanta aria signorile
> E chi sa non sia nata entro un fienile[32].

Chi frequentava i teatri di allora sentiva ripetere affermazioni di tal genere in canto, in rima e in prosa, che cancellavano o sminuivano presunte distanze. «Ma verrà un giorno, che dei piccoli e dei grandi si farà nuovamente tutta una pasta»[33]; Goldoni metteva in bocca a Cetronella l'accenno a una spinosa questione: «non ho dote» e Celidoro rispondeva: «Che dote? La natura ci ha fatto tutti eguali,/ ciascuno abbiamo i nostri capitali»[34].

Da un lato la soggettività aristocratica si stava distaccando dai valori e dall'orgoglio che l'aveva contraddistinta - «Un Cavaliere che sposi donna non nobile resta degradato dalla nobiltà [...] Io non lo stimo un fico»[35], dall'altra parte si era fatta più pressante la spinta che proveniva da ceti medio-bassi per un riequilibrio sociale. Erano temi che circolavano oramai diffusamente anche in laguna, collegando i diritti individuali con la questione sociale della felicità[36].

Se la tormentata vicenda di Alessandro Volta, così come quelle di molti giovani veneziani, mostra quanto i conflitti associati alla dispa-

---

[31] H., p. 147.

[32] Pietro Chiari, *Il caffè di campagna*, dramma giocoso, Venezia 1761, p. 29.

[33] Carlo Goldoni, *Pamela*, p. 645.

[34] Id., *I portentosi effetti della natura*, scena VII, atto terzo.

[35] Albergati Capacelli, *Lettere alla Bettina*, lettera 21 del 24 aprile 1769, p. 125.

[36] De Luise-Farinetti, *Storia della felicità*, pp. 357-397; Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 383-384.

rità non fossero altrettanto facilmente risolvibili come sulle scene del teatro o nei romanzi, pur tuttavia ci indica chiaramente il sentire del tempo e il ruolo e il valore dei sentimenti nella cultura e nel quadro sociale. E ci offre degli strumenti per comprendere come gli individui interpretassero ciò che stavano vivendo.

Non solo patrizi

Non era una mutazione avvenuta solo nella soggettività patrizia, anche se certamente le conseguenze per quanto riguardava la stabilità e la tenuta politica del governo veneziano, ancora in mano all'aristocrazia, ne amplificavano la portata[37]. Si tratta dunque di un tema dagli indubitabili riflessi politici, tuttavia non restringibile alla sola categoria della sovranità e della gestione del potere. Non era il patriziato veneziano a innescare una crisi di modelli familiari e sociali che andava a inceppare la trasmissione e l'ordine politico della Repubblica: la cultura europea era il motore di tale cambiamento. Essa penetrava anche nel ceto aristocratico, erodendo lo spirito di corpo, alimentando il *suismo*, la distanza dalle ragioni di Stato e di famiglia. Tenere gli occhi puntati solo sul patriziato può dunque impedire di cogliere il quadro d'insieme e di percepire quanto invece i nobiluomini e le nobildonne del Settecento avessero in comune con ampi ambiti della società veneziana e del resto dell'Europa. Si tratta di una questione più legata allo sviluppo della soggettività e dell'amore di sé, a quel *suismo* insinuatosi un po' dovunque.

Inoltre se il ceto patrizio, a Venezia come altrove, non poteva essere considerato come un gruppo compatto, nondimeno non si deve presupporre un'uniformità nei ceti borghesi. Il tema della disparità non è pertanto interpretabile solo attraverso una lente bifocale, nobili e non nobili:

> Sotto i nostri occhi si apre un panorama dinamico, mobile, una geografia umana caratterizzata da molteplici soglie e barriere, non

[37] Non era una questione che riguardasse solo l'aristocrazia veneziana: Jonathan Dewald, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001 (ed. orig. *The European Nobility 1400-1800*, 1996).

> unicamente condizionanti l'ambito aristocratico, e al tempo stesso un movimento costante tra esse, che spingeva i soggetti a oltrepassarle, a nasconderle, se non a sfidarle[38].

Il teatro ne era un efficace portavoce. *L'amore artigiano*, un dramma giocoso del Goldoni, è un testimone assai significativo dell'accoglienza da parte del pubblico di queste tematiche: sono attestati ben quaranta libretti del testo, stampati per le rappresentazioni fatte in tutta Europa con un successo straordinario, dal 1761 al 1793[39]. L'ambientazione è tutta dispiegata nel mondo dei mestieri artigiani: Rosina, figlia del calzolaio Bernardo e sarta di professione, Giannino, il suo innamorato, un falegname, Angiolina, una 'cuffiara', e Tita, un fabbro. Parrebbe un mondo di uguali eppure anche qui le differenze si fanno sentire, specie negli affari matrimoniali. La scena si apre su un tipico campiello veneziano su cui si affacciano le botteghe dei personaggi centrali e sentiamo Bernardo rivolgersi al 'legnaiuolo' che vorrebbe la mano della figlia cantando:

> Canta, canta, birbone, a un legnaiuolo
> non do la mia figliuola. Che cos'hanno
> di capitale i falegnami? Oh bella!
> Quattro tavole, un banco e uno scalpello,
> una sega, una pialla ed un martello[40].

Soglie, distanze vere o immaginarie, statuti sociali differenziati anche nel ceto borghese e popolare erano faticosi da smussare; Tita, il fabbro, si immagina sullo stesso piano della famiglia di Bernardo, il calegher, anche se la sua fama di bevitore, ne sminuisce l'onorabilità sociale. Ma lui esprime questa idea di matrimonio tra uguali: «È meglio sempre... Come si dice? Paribus con paribus. Io con Rosina, per esempio, oh sì, paribus vi sarìa, non è così?»[41].

Il piano della documentazione ci conferma ciò che veniva narrato sulla scena: anche avvocati, medici, impiegati in uffici pubblici, mer-

---

[38] Plebani, *Matrimoni segreti a Venezia.*

[39] Sartori, *I libretti italiani*, pp. 161-5; si veda ad esempio la rappresentazione in Danimarca nel 1762, a Vienna nel 1767.

[40] Carlo Goldoni, *L'amore artigiano*.

[41] *Ibid.*

canti, come si è già visto, facevano sentire la loro peculiare visione di ordine sociale nelle richieste di correzione inviate agli Inquisitori. Il noto libraio Marc'Antonio Manfré rinchiudeva la figlia in convento per impedire la prosecuzione del corteggiamento di un vicino di casa, tale Giacomo Pozzo, abitante in contrada a S. Giovanni Novo, in calle delle Rasse. Ma non si sentiva ancora sicuro: fatta uscire dal convento, le «insidie» erano ricominciate e temeva «qualche seduzione»; Giacomo Pozzo, scriveva agli Inquisitori, «è giovane d'incerto stato» e lui era convinto che la vagheggiasse «a solo titolo d'interesse»[42].

Se le fonti che sinora abbiamo utilizzato, le *suppliche* e le *annotazioni* degli Inquisitori, hanno già consentito di allargare il campo al di fuori del patriziato e di interpretare i conflitti tra i giovani e la famiglia come un tema culturale europeo, esse tuttavia sono fortemente connotate dalla storia e dalle funzioni degli Inquisitori di Stato: ciò che vi troviamo registrato fa trasparire la particolare prospettiva che muoveva il tribunale più politico del governo veneto.

Avervi riscontrato più di trecento richieste di correzioni di giovani su segnalazione delle famiglie patrizie, ma con un buon numero di istanze di padri e parenti di ambienti borghesi e popolari, è un indizio rilevante ma non è certo rappresentativo di quel che si agitava complessivamente nelle vite individuali; quanti amori contrastati non giunsero alle orecchie degli Inquisitori, quanti successi, mediazioni, negoziazioni, fallimenti svoltisi al di fuori del Tribunale dovremmo presupporre? Quel gruppo di casi, pur cospicuo, rappresenta probabilmente solo la punta di un iceberg e avverte dell'esistenza di una più estesa questione generazionale, oltre a un problema di ordine politico. Per evitare di leggere questi fenomeni solo in chiave aristocratica è opportuno integrare altre fonti: la documentazione sui matrimoni segreti esistente presso la Curia Patriarcale e quella sui matrimoni clandestini – conservata sia in Patriarcato che presso gli Esecutori alla Bestemmia in Archivio di Stato – svelano infatti assai più che l'ottica mirata degli Inquisitori. Appaiono con evidenza i molti amori controversi o problematici che non coinvolgevano le disparità che dividevano i patrizi dai borghesi, bensì molte storie di ordinaria contrapposizione tra le volontà dei giovani e quelle dei

[42] ASVe, *IS, S*, b. 732, 1783.

genitori, oppure preferenze, interessi, litigiosità tra famiglie o interne alla famiglia stessa, avversioni sedimentate nel tempo o semplice tirannia paterna. Anche se questa documentazione sarà oggetto più specificatamente dei successivi capitoli, varrà la pena iniziare a introdurla per comporre un quadro più ampio e più equilibrato dei protagonisti e delle protagoniste della scena dell'amore, dei tempi e dei luoghi di accensione del desiderio, in grado di ricondurci alle dinamiche più generali della società del tempo.

La richiesta per ottenere la dispensa dalla pubblicizzazione delle nozze era infatti un pratica assai diffusa e prevalentemente tra i borghesi. Se è noto l'incremento del ricorso a nozze segrete da parte del patriziato lungo il Settecento, è meno conosciuto l'utilizzo in altri contesti, proprio a causa di una prospettiva troppo focalizzata sul ceto aristocratico. Se non si caratterizzava come una strategia 'giovanile', era talvolta usata dai figli e dalle figlie per cercare di uscire da una situazione bloccata. I cosiddetti 'processetti' che corredano i matrimoni segreti rivelano che non erano solo le differenze economiche ad avere un peso rilevante nel creare impedimenti, nell'irritare i padri o i parenti; la pubblica voce, il prestigio sociale o culturale oppure aspettative di carriera potevano giocare un ruolo decisivo.

Forse possiamo pensare che fossero questioni ereditarie quelle che suggerivano nel 1735 ad Almorò Pinelli, uno dei figli del defunto Pietro, erede insieme ai fratelli di una ben nota tipografia[43], di convolare segretamente con Elena Dori di Lorenzo, di ventun anni e della contigua contrada di S. Lio; oppure che le «attese ragioni della mia coscienza», citate nella sua richiesta, consegnata in Patriarcato al fine di ottenere le dispense dalle pubblicazioni, debbano farci supporre una gravidanza in atto nella giovane. I testimoni erano Zuanne Mainardi, q. Pietro, un ampezzano di cinquantatrè anni che dichiarava di conoscerlo fin «da piccolo in su lavorando nella sua stamperia», e di praticare la casa di Elena; l'altro teste era un *nodaro alli consoli de mercanti*, di ventisei anni, tale Zuanne Buffesi; anche lui conosceva bene il tipografo e la ragazza «coll'occasione che mi è vicina e ci amoreggiavo una sua sorella»[44].

---

[43] Infelise, *L'editoria veneziana*, p. 23.

[44] ASPVe, *AS*, *MS*, f. 21, n. 2, 1735; particolare interessante: il lavorante in tipo-

Talvolta era proprio un'ostinata opposizione paterna a rendere ardua la realizzazione del proprio progetto amoroso: era il caso della relazione di Carlo Francesco Nicoletti, figlio di Enea, di anni ventisei ed Eufrosina Nomeco figlia di Costantin di ventiquattro anni e mezzo. Eufrasia scriveva la richiesta di dispensa nel 1776 e spiegava che da molto tempo

> firmata abbiamo promessa di futuro matrimonio ed in detto intervalo sempre continuata tra noi una per altro onestissima pratica. Ogni incontro che vene a me Eufrasia sudeta proposto di matrimonio atraversato mi vene dalla tenacità del genitore sicche mi convenne a rimaner sempre nubile[45].

Per tale ragione i due avevano deciso di intraprendere la strada di un matrimonio segreto. La scelta del matrimonio segreto non era affatto un monopolio aristocratico, come del resto, non lo erano i matrimoni a sorpresa. Anche qui disparità di diverso genere, insofferenze e antipatie spingevano verso un atto trasgressivo e in genere avevano una buona probabilità di successo.

L'8 settembre del 1758 Pietro Chiavellati, figlio di Antonio causidico, e Cecilia Lazari di Michiel, ambedue della parrocchia di S. Angelo, per vincere l'opposizione del padre di lei sorprendevano il parroco dichiarandosi marito e moglie; nel 1763 Vincenzo Musolo, figlio di un medico, e Lucia Catterina d'Andrea, di Antonio che di professione faceva il *calegher*, come il padre de *L'Amore artigiano*, praticavano il medesimo 'attentato' a SS. Apostoli, contro le resistenze del padre Musolo[46]. Si sposava a sorpresa il 4 maggio del 1764 anche Pietro di Antonio Baretta che non era riuscito a far accettare al genitore l'amata Catta di Zuanne Zanioli, cameriera in casa Lamberti[47].

Il 9 maggio 1792 nella chiesa di S. Geremia si dichiaravano marito e moglie durante la messa Nadal Milosovich e Anna Pircher. Spiegavano al parroco che il padre di Nadal, Antonio da Dobrata dalle Bocche di Cattaro, abitante alla Bragora al ponte de' Corazzeri e

---

grafia sottoscriveva la sua deposizione con una croce. Il matrimonio veniva celebrato il 6 marzo 1735, presenti il nodaro e lo stampador, in casa del parroco di S. Lio.

[45] *Ibid.*, f. 33, n. 19, 1777.

[46] ASPVe, *SA, CMC*, b. 96, fasc. 8.

[47] *Ibid.,* b. 96, fasc. 9.

venditore di *persuto* (prosciutto) in calle larga S. Marco, si opponeva ostinatamente alla loro unione. Anna era figlia di Francesco, che di professione faceva il capo dei Forni pubblici a S. Martin e gli abitava vicino, a S. Antonin[48].

Se si guarda a queste fonti, unitamente a quello che abbiamo già individuato attraverso la documentazione degli Inquisitori, non potremo che prendere atto che il protagonismo dei figli in ogni ceto era andato aumentando insieme alla loro ribellione e alle strategie per divincolarsi dall'oppressione paterna e per divenire padroni del proprio cuore[49]. E l'amore era il fine e al tempo stesso il mezzo per uscire dalle gabbie della famiglia, fosse nobile o borghese.

L'energia dell'amore

La cultura caricava d'energia e di valore i sentimenti, il tema d'amore circolava dappertutto e tutti ne discutevano. Qualcuno potrebbe obiettare che non si era mai smesso di parlarne[50]. E questo è probabilmente vero, tuttavia vi era una novità sostanziale: la grande letteratura dei tempi precedenti si nutriva di amori straordinari ma impossibili, di tragedie consumate nel nome dell'amore, di amanti uccisi dai parenti o datesi la morte per l'impossibilità di coronare il loro sogno[51]. «L'amore felice non ha storia. Romanzi ne ha dati solo l'amore mortale cioè l'amore minacciato e condannato dalla vita stessa»[52]; pur non volendo sposare *in toto* la tesi di Denis De Rougemont, è ben vero che

---

[48] *Ibid.,* fasc. 28.

[49] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 265.

[50] L'amore di cui si faceva un gran parlare e a cui era dedicata l'abbondante produzione di rime si riferiva soprattutto al mondo dei rapporti extrafamiliari, al gioco di uomini e donne slegati da vincoli matrimoniali.

[51] Adam Smith sottolineò il cambiamento di statuto dell'amore: «love, which was formerly a ridiculous passion, became more grave and respectable. As a proof of this it is worth our observation that no ancient tragedy turned on love, whereas it is now more respectable and influences all the public entertainment», in Macfarlane, *Marriage and Love in England,* p. 121.

[52] Denis De Rougemont, *L'Amore e l'Occidente*, Milano 1977, p. 59 (ed. or. *L'Amour et l'Occident*, 1939).

sino al Settecento il piano della rappresentazione di questo sentimento ne aveva per lo più cantato due aspetti: l'infelicità procurata nella durata, dopo una fugace stagione di appagamento, e l'inconciliabilità con l'ordine sociale.

L'amore di Shakespeare è asociale, distrugge i vincoli, trasporta l'individuo fuori di sé e nel suo impeto confonde il bene e il male; le grandi passioni del Cinquecento e del secolo successivo sono imparentate col disordine, sono forze in moto spesso cieche, che non obbediscono alla ragione «ma sono sudditi ribelli, sempre pronti all'insurrezione»[53]. La popolare storia di Romeo e Giulietta era narrata come un ammonimento ai giovani affinché facessero prevalere la razionalità sul sentimento, il rispetto dell'ordine sulle passioni[54]. Se l'amore era visto come antagonista alla società, il contratto nuziale in mano alle famiglie sanciva le alleanze che allontanavano il caos e permettevano la pace[55].

Il teatro e la letteratura inscenavano il dramma imposto dalla dura legge del matrimonio per dovere e il sacrificio degli affetti. Nel primo romanzo moderno, *La principessa di Clèves*[56], la rinuncia all'amore che la protagonista si autoimponeva rappresentava pienamente la sfiducia nella felicità degli affetti, il timore per il disordine delle passioni e la difesa dell'ordine sociale minacciato dalla loro forza disgregatrice.

---

[53] Nadia Fusini, *L'eroe tragico, ovvero: la passione del dolore*, in *Storia delle passioni*, p. 123; Sergio Perosa, *Intervento*, in *Le passioni in scena: corpi eloquenti e segni dell'anima nel teatro del XVII e XVIII secolo*, a cura di Silvia Carandini, Roma 2009, pp. 337-345.

[54] Cfr. Daria Perocco, *La prima Giulietta. Edizione critica e commentata delle novelle di Luigi Da Porto e Matteo Maria Bandello*, Bari 2008, pp. 13-18.

[55] Christiane Klapisch-Zuber, *La donna e la famiglia*, in *L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari 1987, p. 331; Flandrin, *Il sesso e l'Occidente*. Tuttavia se persistevano resistenze ad associare la *dilectio* all'unione coniugale, nel Rinascimento peraltro nell'iconografia come nelle discussioni il matrimonio d'amore guadagnava terreno nel nucleo domestico, cfr. Gabriella Zarri, *Testi e immagini di amore e matrimonio: 1443-1530*, in *La vita nei libri. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla Fondazione Giorgio Cini*, catalogo a cura di Marino Zorzi, Venezia 2003, pp, 89-101. Cfr. Elena Rossoni, *Il bianco e dolce cigno. Metafore d'amore nell'arte italiana del XVI secolo*, Nuoro 2002. Rona Goffen, *Titian's Sacred and Profane Love: Individuality and Sexuality in a Renaissance Marriage Picture,* New Haven-London 1997.

[56] Madame de la Fayette, *La Principessa di Clèves*, traduzione di Sibilla Aleramo, a cura di Fausta Garavini, Milano 1981 (ed. or. *La princesse de Clèves*, 1668).

Nella sua trama non vi è un padre o un marito che impediscono lo sviluppo naturale del desiderio bensì è un atto di volontà interno al soggetto stesso che lo controlla e lo fa morire.

Se invece spostiamo la nostra attenzione verso il repertorio teatrale della metà del Settecento e sfogliamo i libretti delle opere più rappresentate non solo a Venezia o nelle città italiane ma anche nelle capitali europee, ci accorgiamo che il motivo di fondo, dalle infinite varianti ma dalla costante riproposizione, era la vittoria dell'amore sulle opposizioni familiari e sulle differenze sociali. Ciò che si cantava nei teatri di tutta Europa era la forza del sentimento che però, a differenza del passato, non minacciava l'ordine sociale bensì con aria bonaria, introducendo la gentilezza, la dolce e giusta autorità del cuore, la ragionevolezza degli affetti, creava un ordine migliore, una comunità rigenerata e migliore. E soprattutto felice. Amore e felicità andavano a braccetto in questo secolo e il matrimonio forniva loro il viale alberato lungo il quale passeggiare piacevolmente[57]. L'amore vince ed è felice; attraversa dei conflitti, incontra ostacoli ma la sua energia è contagiosa, non ha bisogno di violenze, piuttosto converte il nemico e crea alleati.

L'amore trionfa sugli impedimenti e le disparità con l'intelligenza, l'astuzia, talvolta con l'inganno o con degli stratagemmi, comunque non con la pazzia della passione ma con la ragionevolezza della natura e della sensibilità. Guardiamo ai titoli più riproposti: *Le industrie amorose, Le nozze in contrasto, Il matrimonio in commedia, Il matrimonio per inganno, Il matrimonio improvviso, Gli amanti alla prova, L'amor contrastato*, per giungere al celebre *Matrimonio segreto* del Cimarosa, consacrato da un'enorme fortuna[58]. Il teatro riproponeva sulla scena ciò che ogni giorno i giovani vivevano nelle case, rendendoli però vincitori nei conflitti. Tutto questo non poteva che alimentare le speranze e le aspettative di successo nelle situazioni che si presentavano difficili da far digerire ai genitori.

Le dichiarazioni delle protagoniste della scena teatrale, assai più decise di quelle dei romanzi, dovettero essere motivi di stimolo alla

---

[57] Garnot, *On n'est point pendu*, p. 27.

[58] Sartori, *I libretti teatrali.*

agency femminile[59] e di supporto nei casi di contrasti alla volontà dei padri. Ascoltiamo la voce di Rosina de *L'amor artigiano*:

> Dica pure mio padre
> tutto quel che sa dire.
> Nasca quel che sa nascere,
> io voglio il mio Giannino e se dovessi
> vivere in povertà, sotto un bastone
> dirò quello che dice la canzone.
>
> Hastu volesto?
> Magna de questo,
> xestu contenta?
> Basta cusì.
>
> Tante l'ha fatta
> sta bella festa
> e l'ho volesta
> far anca mi[60].

Rosina sapeva quindi esprimere anche l'avvedutezza femminile, la capacità di focalizzare lucidamente la realtà e i sacrifici che la scelta avrebbe imposto.

Se l'amore vince nei drammi giocosi, nei drammi dell'Albergati Capacelli e nelle commedie, anche il melodramma – dalla *Griselda* dello Zeno alle opere di Metastasio – consacrava il sentimento: nel finale, dopo l'alternarsi di episodi a tinte forti che parevano tutti indirizzati a separare due cuori innamorati, si ricomponeva un equilibrio che le vicende avevano turbato, in un lieto fine che è metafora dell'armonia ritrovata tra la ragione e il sentimento, tra l'anima intelleggibile e l'anima sensibile[61].

Anche nella maggior parte dei romanzi la vicenda, avventurosa e perigliosa, si concludeva con il matrimonio ed esso non provocava lo

---

[59] Il concetto di *agency* si riferisce all'attività femminile come agente importante negli scambi sociali, economici, religiosi e culturali cfr. Rosemary O'Day, *Women's Agency in Early Modern Britain and the American Colonies*, Harlow 2007.

[60] Goldoni, *L'amor artigiano*.

[61] Paolo Gallarati, *Musica e maschera*, Torino 1984, pp. 40-41.

scandalo, il temuto odio tra genitori e figli[62] o l'espulsione dalla società. Il desiderio di felicità era strettamente associato con la permanenza nella comunità e l'amore è rappresentato come uno spirito societario e non come un antagonista al consesso civile. «Lo scioglimento più frequente e più ovvio è dunque attuato attraverso il matrimonio. Esso riporta nella regolarità ogni passato e risolve ogni tensione sociale»[63].

Ciò che si vedeva e ascoltava sulle scene teatrali o che si leggeva nelle pagine della cospicua letteratura sentimentale che invadeva il mercato editoriale instaurava delle significative associazioni e similitudini con ciò che si viveva nella realtà[64]; ma si potrebbe andare un po' oltre a questa semplice evidenza, affermando che il piano della finzione letteraria e teatrale contribuiva a creare la realtà, anche attraverso l'esperienza empatica con le eroine o i protagonisti delle *fictions*.

> In all forms of sentimental literature, there is an assumption that life and literaure are directly linked, not through any notion of a mimetic depiction of reality but throught the belief that the literary experience can intimately affect the living one. So literary conventions become a way of life. At the same time literary emotions herald active ones; a theatrical or fictional feeling creates greater virtue in the audience or reader, and a contrived tear foreshadows the spontaneous one of human sympathy. Sentimental literature is exemplary of emotion, teaching its consumers to produce a response equivalent to the one presented in its episodes. It is a kind of pedagogy of seeing and of the physical reaction that this seeing should produce[65].

Questo scambio empatico ed emozionale da un lato caricava i sentimenti di energia, li rendeva realizzabili, modificando le aspetta-

---

[62] Uno degli impedimenti matrimoniali e delle causa di invalidità nelle nozze dispari era appunto il rischio di odio tra parenti, di cui si preoccupavano i teologi, cfr. Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico*, pp. 102-103.

[63] Tatiana Crivelli, *Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda: romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma 2002, p. 202.

[64] Cfr. Alliston-Cohen, *Empatia e «sensibility» nell'evoluzione del romanzo*, pp. 229-253; Annamaria Lamarra, *La teoria del romanzo nel novel of manners di Frances Burney*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di Rosamaria Loretelli - Ugo M. Olivieri, Milano 2005, pp. 39-48.

[65] Todd, *Sensibility. An Introduction,* p. 4.

tive di riuscita, nello stesso tempo produceva un comune sentire che unificava lettori, spettatori e tutti coloro che vivevano le stesse faticose vicende[66]. Il rischio che avvenisse una sorta di rimbalzo dalle scene alla vita era un tema assai ventilato da parte dei moralisti e degli oppositori dei romanzi; l'abate Roberti nel suo giudizio sulla lettura di 'scritture vane' sottolineava proprio la pericolosa percezione di aderenza che si instaurava tra le pagine e il proprio vissuto, specie nel ceto medio-basso:

> Leggonle uomini fragili, donne vane, garzoni festevoli, liberi militari, mondani oziosi, che riscontrano la propria passion sentita colla letta nel libro, e ravvisano la storia vera del loro cuore in quella de' finti amanti; e leggonle nell'estro della giovinezza nell'urto del temperamento nel bollor degli affetti nell'accecamento de' capricci[67].

I romanzi come le opere teatrali divennero una sorta di manuali di vita che indicavano i valori e suggerivano il significato degli eventi principali dell'esistenza[68].

Dovremo dunque tenere presente questa grande forza comunicativa e molto penetrante per comprendere appieno il radicamento del sentimento nella società: si trattava di una forza in grado di creare realtà[69]

---

[66] *Ibid.*, «the communication of common feeling from sufferer or watcher to reader or audience».

[67] Giambattista Roberti, *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, in *Opere*, II, Napoli 1826, pp. 263-264.

[68] Robert Darnton, *I lettori rispondono a Rousseau: la costruzione della sensibilità romantica*, in Id., *Il Grande massacro dei gatti*, Milano 1988, p. 299 (ed. or. *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, 1984). Sui meccanismi di abolizione della distinzione tra finzione e realtà anche Roger Chartier, *In scena e in pagina: editoria e teatro in Europa tra XVI e XVIII secolo*, Milano 2001, nel capitolo *Richardson, Diderot e la lettrice impaziente*, pp. 83-108.

[69] La capacità della letteratura, ma anche dello spettacolo, di creare realtà attraverso il potere di coltivazione dell'immaginazione e dei desideri è centrale nell'opera di Martha Nussbaum, *Poetic Justice. The Literary Immagination and Public Life*, Boston 1995, ma anche nel vasto territorio dei *performance studies* che interrogano la capacità in particolare del teatro di risemantizzare la realtà, cfr. Richard Schechner, *Performance Theory*, New York-London 1988. Questo approccio ha avuto ed ha tuttora un notevole sviluppo negli studi di genere, cfr. per l'Italia *Teatro e gender: l'approccio biografico*, a cura di Annamaria Cecconi - Roberta Gandolfi, dossier di «Teatro e Storia», 28 (2007), pp. 329-406. Sulla rispettabilità del teatro nel Settecento, sul suo imporsi come «a polite, moral institu-

e soprattutto di unificare una vasta comunità sotto il segno della *sensibility*[70].

Nelle sue memorie Angela Veronese, figlia di un giardiniere avvicinatasi alla letteratura, confidava il potere che aveva su di lei la lettura del Metastasio:

> O divino Metastasio. Tu eri la mia delizia: io ti leggeva di giorno mercé la luce del sole, io ti leggeva di notte mercé il lume della domestica lucerna, zeppa d'oglio rubato a mia madre. Tu formavi le mie idee, ammaliavi il mio cuore, e accendevi la mia anima[71].

Gli effetti che i versi di Metastasio producevano su Lorenzo da Ponte erano della medesima qualità, creando «nella mia anima la sensazione stessa che produce la musica»[72]: tali confessioni svelano la stretta connessione che si era creata tra diversi generi d'arte, che non faceva che amplificare il potere della dimensione empatica.

La diffusione del linguaggio e della cultura della sensibilità aveva ricadute nelle vite di ogni giorno, negli usi ordinari e – come si è già visto – nella corrispondenza. Un giovane forestiero, Francesco Zanadio, trattenutosi a Venezia per un po' di tempo e ammonito a stare lontano dalla città, scriveva al nobiluomo Angelo Memmo, scusandosi dell'audacia di aver avuto pratica della figlia e di aver scambiato delle lettere cui la giovane aveva risposto. Francesco cercava di sminuire il peso della colpa anche della dama che aveva avuto solo

> l'ardimento di trascorrere a risponder e a scriver viglieti tropo teneri, confidenziali, e romanceschi, e niente di più. Cosa bensì da detestarsi e degna del emenda che farò; ma cosa che può nascere a qualunque persona che viva al mondo, quando si trata solo di un genio interno il quale non deturpa l'onore, e la fama d'alcuno[73].

---

tion», come una sorta di «school of conduct», Paul Goring, *The rhetoric of sensibility in eighteenth-century culture*, Cambridge 2005, pp. 116-118.

[70] Cfr. Alliston-Cohen, *Empatia e «sensibility» nell'evoluzione del romanzo*, pp. 239-241. Anne Vincent-Buffault, *Histoire des larmes*, Paris 2001; sull'amore come codice comunicativo, Luhmann, *Amore come passione*.

[71] Angela Veronese, *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Milano 1997, p. 45 (ed. or. *Notizie*, 1826).

[72] Lorenzo Da Ponte, *Memorie*, Milano 1976, p. 4 (ed. or. *Memorie*, 1829).

[73] ASVe, *IS, ANR*, mazzo 1773-1788.

La dimensione 'romanzesca', tenera e sentimentale era comune 'al mondo' e faceva parte della struttura dell'io, del 'genio interiore'.

Non ci deve stupire dunque che l'amore anche nell'opinione pubblica conquistasse per lo più degli alleati e che il sentimento fosse protetto, agevolato; sempre più «l'opinion devient de plus en plus favorable au fin de chaque histoire aux amoureux victimes de l'intransigeance familiale»[74], anche quando l'amore sfociava in atti di aperta ribellione.

Si era dunque creata un'atmosfera culturale che incrementava la fiducia sulla possibilità di superare gli ostacoli e gli impedimenti. Albergati Capacelli, scrivendo a Elisabetta Caminer delle difficoltà che si frapponevano alla loro unione, le confidava dapprima: «Tuttavia né dispero né temo», e più volte la rassicurava della loro risoluzione: «ma queste le vinceremo e ad ogni costo»[75].

In teatro e nei romanzi accadeva sovente che l'opposizione all'unione dei due amanti alla fine trovasse un esito felice, rispettando il meccanismo tipico della catarsi in grado di sciogliere la tensione, e questo avveniva specialmente con il perdono del padre. Attraverso, ad esempio, quel «Su, bricconi vi vò perdonar» con cui si chiudevano *Le industrie amorose* del Bertati, che seguiva lo scambio di riti nuziali, di cui il padre si accorgeva quando era ormai concluso l'atto e in cui rivestiva inoltre il ruolo di testimone. «Ah mio figlio! Ah ribaldo» cantava il padre in conclusione del dramma giocoso *L'Avaro*, sempre del Bertati, scoprendo l'esistenza di un impegno di matrimonio fattogli sottoscrivere dal figlio con un raggiro. Gli faceva da contrappunto la richiesta dei giovani: «Pietà». «Ah, scellerati! Oh indegni! Alla giustizia!», strillava il padre. Lo blandivano i due sposini: «Perdonate». Un canto corale della pace ritrovata sanciva la chiusura.

Nel *Padre di famiglia* del Goldoni, Rosaura, che accettava dall'innamorato la proposta di un matrimonio a sorpresa, rispondeva a chi le suggeriva di considerare la reazione del padre Geronio: «È tanto buono, lo approverà»[76]. Goldoni infatti non lesinava il perdono dei padri ma faceva dettare legge a Pantalone, genitore di Florindo, che

---

[74] Garnot, *On n'est point pendu*, p. 64 e segg.

[75] Albergati Capacelli, *Lettere a Bettina*, p. 130.

[76] Goldoni, *Il Padre di famiglia*.

imponeva le condizioni per assicurare la stabilità di un legame stretto frettolosamente e per ristabilire nelle proprie mani la direzione della famiglia. Affermava in chiusura ai due fuggitivi: «Se' promessi; se' scampai de casa; l'onor xe offeso, avé da esser marìo, e muggier», sancendo la validità del matrimonio avvenuto senza consenso paterno e senza celebrazione regolare. Tuttavia ripristinava le regole, chiedendo l'approvazione delle nozze da parte del suocero: «Dottor, approvéu la promessa de vostra fia, l'autentichéo cola vostra?»; alla positiva risposta Pantalone dava corso a un formale atto tra padri, con le conseguenti transazioni economiche: «tra de nu faremo con comodo do righe de scrittura». Florindo veniva destinato all'impiego su una nave per 4 anni, a lavorare, a guadagnarsi una posizione, mentre Rosaura doveva ritornare in campagna, sorvegliata in casa. Pantalone prometteva al figlio che si fosse comportato bene durante la lontananza, allora «me scorderò de tuto, ve riceverò come fio, come niora; ma se seguiteré el vostro costume, me spogierò del'amor de pare; ve darò quel poco, che me pol obligar la leze, e ve priverò de tuto quelo, che ve poderave beneficar»[77].

Come sappiamo, il contraccolpo di un matrimonio a capriccio era la possibilità molto concreta di essere privati dell'eredità e di ottenere solo quel poco destinato alla sopravvivenza, che non poteva essere negato ai figli. Tale eventualità, e la conseguente necessità di dover rimboccarsi le maniche, veniva rappresentata anche in teatro, come si evidenzia nell'interessante conteggio di risorse che Rosina e Giannino, consapevoli dell'opposizione paterna, intraprendono in canto:

> Rosina: Senti, ho anch'io la mia dote
> ed ho il mio bisognetto.
>
> Giannino: Anch'io non istò mal da poveretto.
>
> Rosina: Ho sedici camiscie
> e sei di tela fina.
>
> Giannino: Io ne ho fatte di nuove una dozzina.
>
> Rosina: Ho un abito di seta;
> ne ho due di cambellotto,

[77] *Ibid.*

due vestine, due busti e sei sottane.
Ed ho più d'un grembial di tele indiane.

Giannino: Ancor io per le feste
un abito ho comprato
e un ferraiolo ed un cappel bordato[78].

Più spesso tuttavia i romanzi e le scene teatrali alimentavano le speranze di riconciliazione e di recupero dei beni che i padri negavano a causa del mancato consenso e approvazione.

Ne *Il gioco dell'amore e del caso* di Marivaux, Silvia, la giovane dama travestitasi da cameriera per scoprire il vero carattere di Dorante, gentiluomo propostole dal padre, di fronte all'amore che il giovane le offre, gli chiedeva: «Come, mi sposerete malgrado quel che siete, malgrado la collera di un padre, malgrado la vostra ricchezza?» e Dorante rispondeva: «Mio padre mi perdonerà, quando vi avrà vista, i miei beni bastano per entrambi, e il merito vale la nascita»[79]. Se ciò che Marivaux esprimeva, per bocca dei suoi personaggi, era più un auspicio che la testimonianza di quanto succedeva nella realtà, peraltro sapeva efficacemente rappresentare le forze contrapposte in gioco, svelando i pensieri di Silvia sul dramma di Dorante: «Il prezzo che paga nel prendere la sua decisione non fa che aumentare la mia stima: sta pensando che sposandomi darà un dolore a suo padre, crede di tradire la sua fortuna e la sua nascita. Ecco dei grandi temi di riflessione».

Molti giovani veneziani che abbiamo sinora incontrato e altri che incontreremo si trovarono a vivere questa contrapposizione: alcuni ruppero decisamente gli indugi e sostennero le difficoltà con uno spirito che forse poteva avvicinarsi alla volitiva affermazione della protagonista di Marivaux: «esigo una battaglia fra l'amore e la ragione»[80].

La letteratura, il teatro, le idee che circolavano facevano dunque vincere l'amore; le carte degli Inquisitori, dei genitori, dei figli, le richieste di matrimoni segreti, le nozze a sorpresa, presentano nella realtà quotidiana un intreccio di successi e sconfitte, di correzioni e

---

[78] Goldoni, *L'amore artigiano*.

[79] Pierre Carlet De Chamblain De Marivaux, *Il gioco dell'amore e del caso*, Milano 2007, p. 141 (ed. or. *Le jeu de l'amour et du hazard*, 1730).

[80] *Ibid.*, p. 17.

strategie di uscita. Non se ne può certo fare una questione di numeri, bensì di energia, di nuove aspettative, di una cultura dell'intimità che dava forza e gambe ai sentimenti. Se non possiamo affermare che l'amore nel Settecento è un sentimento nuovo, potremo convenire sul fatto che ha una spinta in più, che ha maggiori occasioni e possibilità di esprimersi. Può infatti approfittare dell'ampia socialità urbana, sprigionando scintille anche in situazioni e contesti in cui la disparità è regina. Seguiamo quindi questa energia innervare la mappa cittadina, influire sui tempi e le modalità del corteggiamento.

Gli occhi delle case

Tutto questo spiega perché le finestre, da sempre aperte sul mondo e strumento per eccellenza delle giovani e meno giovani donne per partecipare, comunicare ed essere almeno in parte presenti sulla scena degli scambi sociali, fossero ora piuttosto spalancate e i balconi più protesi del passato. Anche in anni remoti quelle parti liminali delle case servivano da sfondo all'intraprendenza giovanile e ben per questo erano strettamente sorvegliate. Tuttavia, perché il corteggiamento intrecciatovi divenisse oggetto di trattativa palese, tesa non a fugaci relazioni bensì a nozze, bisognava che il protagonismo del matrimonio si spostasse decisamente dalle esclusive mani familiari a quelle dei figli. Seguendo le nostre vicende documentarie, affiancate dalle fonti letterarie, ci accorgeremo che gli sguardi e i contatti intrecciati nel pieno Settecento erano vissuti primariamente nella loro dimensione di pratiche di sociabilità e, dato il valore culturale e sociale di tali pratiche, divenivano più legittimi di un tempo. Ciò richiedeva una maggiore libertà di comportamenti, soprattutto delle donne, come affermava David Hume: «il far la corte, che è una delle cose più belle della vita, non può aver luogo se le donne non possono disporre liberamente di se stesse, ma sono comprate e vendute, come i più vili degli animali»[81].

Se Hume parlava all'Europa attraverso i suoi saggi, Goldoni faceva circolare le stesse istanze con la forza del suo teatro; ecco dunque sostenere apertamente le ragioni di Meneghina, uno dei personaggi centrali

[81] Hume, *Saggi morali, politici e letterari*, p. 374.

de *La casa nova*, che ascoltiamo lamentarsi con il fratello per il trasloco e soprattutto per l'assegnamento fattole di una camera che dava su una corte chiusa, nascosta al passaggio e alla vista. Non una camera, ribatteva quindi Meneghina, ma un *camerotto*[82], un nome che a Venezia non lasciva adito a equivoci, insomma una prigione. E se Anzoletto, il fratello, le rispondeva: «Coss'è sto camerotto? Gh'avé una camera bella e bona, grande, lucida, con do balconi, e no ve podè lamentar», lei ribatteva facendo presente su che parte di mondo una camera doveva affacciarsi per una giovane non maritata: «Sior sì, e se me butto al balcon, no ho da véder altro che gatti, sorzi, luserte, e un leamer che fa stomego»[83]. La sua cameriera, Lucietta, spiegava al tappezziere Sgualdo, che lavorava ad arredare la nuova casa e chiedeva conto del malumore della sua padrona, che in quella precedente Meneghina «la gh'aveva el moroso in fazza, e la lo vedeva da tutte le ore». Le due donne condividevano, come certo spesso succedeva, alcune complicità amorose: «la notte la vegniva dessuso in te la mia camera, e stevimo le ore con le ore a parlar, ela col patron, e mi col servitor, e se devertivimo, e se consolavimo un pochettin». Anche la servetta contava sul balcone e su quello che offriva: «No vedè che malinconia? La xe una casa sepolta, no se vede a passar un can. Almanco in quell'altra, se me buttava un fiantin al balcon, me consolava el cuor». Lucietta si intratteneva con le amiche, altre servette come lei, spettegolavano delle padrone, si raccontavano delle «nostre passion». Le case vicine, spiegava ancora, erano abitate da «zente rustega», per cui loro due, padrona e cameriera, «semo qua tutte do muffe, muffe, senza un can che ne varda»[84].

Se la conversazione e lo scambio sociale si erano impadroniti della città[85], la casa non era un territorio incolume; se ci si opponeva, si faceva figura di *zente rustega*. La casa disegnava un rapporto più aperto con la città e anche le pratiche amorose in qualche modo erano transitate nella sfera della sociabilità.

---

[82] Sui Camerotti, prigioni della Serenissima, Giovanni Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979, pp. 59-91.

[83] Carlo Goldoni, *La casa nova*, in Id., *Commedie*, II, p. 538.

[84] *Ibid.*, pp. 531-532.

[85] Tiziana Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di Maria Luisa Betri - Elena Brambilla, Venezia 2004, pp. 153-176.

Se accostiamo questa permeabilità della casa al tema diffuso della sociabilità, all'erosione di senso delle distanze sociali, alla perdita di credibilità della disparità e al possibile successo di amori disuguali, che si pensava reale, comprendiamo quanto i linguaggi di finestre e balconi abitati dalle giovani donne si facessero più significativi di un tempo. Lo erano anche agli occhi della nobildonna Catterina Lion Codognola[86] che rivolgeva nel 1781 una supplica agli Inquisitori affinché facessero chiudere delle finestre troppo allettanti per il nipote, Alessandro[87], unico figlio maschio del fratello Girolamo, di cui era tutrice.

> Sfortunata combinazione volle che una delle due figlie di certo Francesco Aloisi abitante oltre il canale alla Croce in prospetto di tutti gli appartamenti abitati ed abitabili dal detto N.H. co. Alessandro, lo abbia preso di mira ad oggetto di allacciare il di lui cuore inesperto: seco lui corrisponda da non molti giorni con incessanti comparse alle finestre, con gesti, e con saluti a grado, ch'egli dolcemente ammonito di tale amorosa tresca dall'affettuosa sua governatrice, le ha già confessata la propria passione, non solo, ma la sua disposizione insieme di soddisfarla[88].

Evidentemente gli sguardi dalle finestre avevano acceso un rapporto che poi aveva trovato altri strumenti di comunicazione: dall'alfabeto del corpo si scivolava facilmente a quello delle lettere su carta. Alessandro veniva ripreso dalla zia che lo minacciava delle consuete conseguenze di azioni di tal genere, ricevendone in cambio una attestazione di indifferenza ai valori e agli interessi della tradizione aristocratica. Catterina Lion Codognola riferiva agli Inquisitori che il nipote si era dichiarato «sprezzatore perfino della perdita troppo preziosa della Veneta Nobiltà e della pingue sua Primogenitura, alla qual perdita per le leggi e per li testamenti de' suoi maggiori incorrerebbe la sua discendenza, se derivasse da di lui inferior matrimonio».

---

[86] Catterina Lion di Girolamo, N. II aveva sposato nel 1745 Zorzi Codognola di S. Simeon Grande N. III, nato il 18 marzo del 1723; Girolamo, loro figlio, era nato il 24 novembre del 1753 e aveva sposato nel 1777 Loredana Duodo; P. 1792, p. 213.

[87] Alessandro Girolamo Lion Cavazza, del ramo di S. Lucia N. II, era nato il 2 ottobre 1764; si sarebbe sposato nel 1783 con Paulina Venier, P. 1795, p. 154.

[88] ASVe, *IS, S*, b. 730, 1781.

La zia giocava la classica carta: accusava la giovane di essere una seduttrice e chiedeva quindi agli Inquisitori un «intervento contro le tresche della Aloisi per preservare all'inesperto giovanetto il civile suo stato e nella nobile sua discendenza». Il Tribunale convocava il padre Aloisi il 14 aprile 1781 e lo ammoniva a trovare un'altra casa e nel frattempo gli prescriveva: «imponga risolutamente alle due sue figlie di non presentarsi alle finestre sopra il Canal grande».

Tuttavia qualche mese dopo Catterina Lion Codognola doveva impugnare nuovamente la penna per rivolgersi agli Inquisitori, allarmata dai sentimenti del nipote: «la sua passione puerile non si è illanguidita et estinta», confidava agli Inquisitori. Non solo le finestre, pur proibite, erano frequentate e aveva prove della corrispondenza che proseguiva tra i due, ma il nipote aveva intrapreso un passo ben più grave. Era andato infatti il 30 luglio a parlare al pievano della parrocchia della giovane Aloisi, a S. Simeon piccolo: mostrandogli le lettere d'amore e di reciproca promessa, gli aveva chiesto «coadiuvazione», ovvero la disponibilità a unirli in matrimonio. Il pievano aveva però opposto delle resistenze, delle difficoltà, e così Alessandro «meditò di tradursi presso detta Aloisi in gondola noleggiata perciò di nascosto per le ore quattro della notte 31 luglio sudetto». La zia, che aveva saputo tutto questo da una domestica, era riuscita a sventare il piano di fuga del nipote ma non poteva stare tranquilla. Chiedeva agli Inquisitori di «allontanare il mezzano delle lettere» ma il Tribunale si limitava a richiedere nuovamente al padre Aloisi di non far accostare le figlie alle finestre.

Le suppliche inviate dai padri o dai parenti rivelano queste soglie domestiche fattesi più varcabili anche dagli sguardi e dai desideri di donne del popolo e che ora erano ricambiati dai loro figli maschi non con furtivi amori bensì con progetti matrimoniali: la figlia del locandiere delle pubbliche carceri, Gerolamo Doro, abitante a S. Tomà, a fianco della famiglia patrizia Morelli, proprio grazie a questa vicinanza e «assistita dalla madre [...] ha saputo ammaliare» Giovanni, il primogenito. Tommaso Morelli, che si definiva padre di «un incauto figlio», chiedeva soccorso agli Inquisitori contro il rischio assai prossimo di nozze. Giovanni infatti, di fronte alle resistenze paterne, era fuggito di casa[89].

[89] ASVe, *IS, S*, b. 717, 21 aprile 1751: gli Inquisitori diedero ordine a Giovanni

Ciò che dunque scopriamo della vita reale e quotidiana attraverso i documenti combacia in gran parte con ciò che il teatro metteva in scena. Le finestre e i balconi ora potevano condurre all'altare; governare la passione dei giovani non era facile. Il patrizio Pietro Morosini, che abbiamo già visto lamentarsi con gli Inquisitori per il desiderio dei figli di uscire dal giogo dell'autorità paterna, si dannava per la sua dirimpettaia. Ferigo, il terzogenito di appena sedici anni

> si ritrova presentemente affascinato d'amorosa passione introdottale sino da circa sei anni per una figlia di nome Elisabetta di Francesco Calvi quale con una potente maliziosa direzione tutta intenta ad invilupar il povero figlio da principi della verde sua ettà nel maggior laido disordine aprofittando dell'abbitazione loro dirimpetto situata alla mia casa dominicale».

Pietro Morosini spiegava che aveva fatto di tutto «per far risolver il figlio al distacco di tal perniciosa ed inonesta corrispondenza e ciò con le più tenere ed alcune volte anco assai gravi riflessioni»; aveva usato le buone e le cattive maniere, insomma; ma, «per non istancar la tolleranza di VV.EE. con una troppo prolissa narrazione», preferiva omettere tutti i particolari della vicenda e arrivava al sodo: i due giovani, grazie all'appoggio della famiglia della giovane, non solo non avevano interrotto la relazione amorosa ma Ferigo se ne era andato di casa e da oltre due mesi abitava dai Calvi.

Che non credessero però gli Inquisitori di trovarsi di fronte a un padre inerme e stolto: aveva ben fatto i passi necessari per prevenire alcune amare soluzioni. Era corso a far annotare una contraddizione matrimoniale in Curia Patriarcale. Ma, ecco farsi avanti un nuovo problema e la ragione dell'allarme: gli era giunta una richiesta – un ecclesiastico monitorio – «che mi minaccia la depenazione della contradizione da lungo tempo da me anottata nella Curia Patriarcale». Pietro Morosini si vedeva dunque circondato: da un lato la famiglia della giovane spalleggiava questo amore, dall'altra parte si premeva per liberarsi degli ostacoli che a un padre era consentito frapporre nell'iter necessario per la celebrazio-

---

Morelli, ramo S. Giacomo dell'Orio, figlio di Tommaso ed Elisabetta Giustinian, N. IV (ASVe, Barbaro, Albori) di sloggiare dalla casa dei Doro, mentre a Gerolamo intimarono di non permettere alla figlia di avvicinare ancora Giovanni Morelli.

ne di un matrimonio. Morosini chiedeva agli Inquisitori di intervenire affinché gli riconducessero il figlio presso di sé «onde difendere per tutte le vie il figlio dal estremo suo precipizio» e, in secondo luogo, «allontanando in oltre la sedutrice famiglia dalla casa, in cui essendovi altri figli possono metter in pericolo, come temo, alcun altro de' miei figli». Il Tribunale però non agiva e Ferigo sposava di lì a poco Elisabetta, con un matrimonio regolarmente registrato in Avogaria[90]. Come vedremo in seguito Pietro Morosini aveva tutte le ragioni per temere che la strada percorsa da Ferigo fosse imitata da altri figli, desiderosi di scuotersi appunto da un giogo che probabilmente era troppo pesante.

Le molte suppliche dei padri ci consegnano una prevalenza di racconti intrecciati su sirene adescatrici, che sostituiscono una tradizionale immagine passiva e debole delle donne. L'energia che scorre non muoveva solo i sentimenti ma investiva la figura femminile. Il protagonismo delle donne sulla scena settecentesca della cultura, della società, delle corti di giustizia, nella decisione di condurre le proprie scelte affettive si fa evidente. Indubbiamente, in materia d'amore, «l'initiative n'est pas un monopole masculin»[91].

Se in queste carte poliziesche e giudiziarie ascoltiamo soprattutto le storie di figli minacciati dal protagonismo di donne borghesi e popolari, non si deve credere che le finestre delle giovani aristocratiche fossero chiuse ermeticamente. Se ne lamentava il patrizio Lodovico Gabrieli con gli Inquisitori, scrivendo loro che «un certo Francesco Marachio di casa contigua alla mia tentò più volte e pretese voler amoreggiare con una mia figlia nominata Lucietta». Anche in questo caso dalle finestre alla carta da lettere il passo era breve. Gabrieli faceva presente che il Marachio «ebbe il coraggio per vie indirette di far capitare alla figlia stessa una lettera con espressioni amorose e romanzesche». Gabrieli interpretava il contenuto della missiva in relazione alla letteratura e alla grande diffusione dei romanzi e del genere sentimentale. È un'ulteriore prova dell'osmosi creatasi tra la cultura del tempo e il linguaggio e la forza dei sentimenti.

---

[90] ASVe, *Avog. Matr.*

[91] Garnot, *On n'est point pendu,* p. 25; lo studioso fa presente inoltre che nei tribunali di giustizia francese la maggior parte di rottura di promesse dipendeva dall'iniziativa delle donne, p. 24.

Lucietta quella lettera l'aveva – spiegava Lodovico Gabrieli – «con sommo suo ramarico a me consegnata» e se non aveva minacciato ciò che aveva annunciato Bernardo, il genitore di Rosina de *L'amore artigiano*, «vo' far murare la finestra qui sopra»[92], aveva tuttavia ordinato alla figlia di stare ritirata «dalle finestre e dall'orto riguardante la di lui casa». Se lui era riuscito a disciplinare la figlia, pensassero ora gli Inquisitori a mettere un freno al Marachio[93].

Neppure i balconi delle donne sposate erano peraltro privi di attrattive: scriveva al Tribunale Giorgio Barbaria, onorato fabbricatore di arte vetraria, il 9 aprile del 1789: «alle ore 8 mi avisinai al mio pergolo e sento una voce del sign. Francesco Bergian di Brescia ranpicato sopra una caseta visino alla finestra di mia moglie che si spiegava con questi sentimenti orendi contro di me infelice. Che se non si determinava la sudetta a furgirsene con lui, si avrebbe con me vendicato». Dopo aver già chiesto inutilmente l'espulsione del seduttore, Barbaria domandava «la mia solita permisione di poter partire per Londra per la mia salvesa sino che sarà aquietato l'animo mio». Gli Inquisitori ammonivano il conte bresciano Bergiani, gli intimavano di «desistere dalla pratica della moglie, né avere alcuna corrispondenza con lettere o con interposte persone»[94].

Le finestre malandrine non appartenevano solo ad abitazioni private: neppure i conventi, gli istituti di educazione e i quattro conservatori delle Putte del coro avevano serramenti al riparo dagli sguardi e dai desideri, come vedremo tra poco.

I rischi del vicinato

Molti amori nascevano dalla vicinanza, se non dalla contiguità: l'abitare nella stessa parrocchia o nello stesso sestiere creava occasioni di attenzione, conoscenza e riconoscibilità. Si tratta, anche in questo caso, di un tema di lunga durata; la novità tuttavia è riposta nella rica-

---

[92] Goldoni, *L'amore artigiano*.

[93] ASVe, *IS, S*, b. 723, 1773; venne richiamato, seriamente ammonito a star lontano da casa Gabrieli e non scrivere lettere a lei. Gabriel N. III.

[94] *Ibid.,* b. 737, supplica di Giorgio Barbaria, 1789.

duta matrimoniale di questi primi approcci, anche tra uomini e donne assai distanti per ceto e statuto sociale.

I processetti dei matrimoni segreti svelano un mondo promiscuo, fatto di frequentazioni e relazioni consolidate e quotidiane. I maschi, aristocratici e non, si conoscevano spesso a scuola, presso i religiosi che nel proprio domicilio istruivano i ragazzi. Erano rapporti che sfociavano in amicizie mantenute nel tempo, al di là dell'appartenenza ad ambienti diversi e che venivano buone nell'occasione di dover trovare testimoni della propria libertà matrimoniale e delle successive nozze. Il parrucchiere Francesco Fardi, chiamato nel luglio del 1755 a teste per sostenere la richiesta di matrimonio segreto di Gerolamo da Lezze, di ventisette anni, dichiarava che la sua conoscenza risaliva al tempo in cui entrambi frequentavano la scuola del reverendo padre Orsini: della futura sposa, la ventiquattrenne Santa Gisoli del quondam Bortolo, affermava di averne pratica sin «da putella per come vicina di casa e perché andava a scola con mia sorella»[95].

Questa istruzione a casa degli ecclesiastici univa ragazzi di estrazione differente e, come nelle amicizie instaurate nel fiore dell'età, non esauriva così facilmente il suo potere di radicamento, specie in una città come Venezia, dalla struttura urbanistica assai coinvolgente e priva di marcata specializzazione socio-economica nella residenza[96]. Erano andati a scuola assieme anche il patrizio Francesco Ermolao Balbi[97], fu Cesare, e i due fratelli *mascareri* che testimoniavano nell'aprile del 1785 per aiutarlo a realizzare il matrimonio segreto con Maria Domenica Arinelli, figlia dell'eccellentissimo Ottavio[98].

Il venditore di frutta a Rialto, Federico Campelli, che compariva sempre nel 1785 per le nozze segrete del nobil uomo Federico Calbo[99] q. Zan Marco, procuratore di S. Marco, di anni trentacinque, poteva certificare il suo stato civile perché lo conosceva da quando Federico

---

[95] ASPV, *AS, MS*, f. 27, 1755, n. 6.

[96] Ennio Concina, *Venezia nell'età moderna. Struttura e funzioni*, Venezia 1989.

[97] Francesco Ermolao Balbi, del ramo di S. Giustina N. V, nato il 3 aprile 1733, da Cesare e Dolfina Tiepolo; il matrimonio era registrato, P. 1788, p. 87.

[98] ASPV, *AS, MS*, f. 36, n. 9, 1785.

[99] Federico Calbo, del ramo alla Carità N. III, di Marco e Lucrezia Crotta, nato il 6 giugno 1750; il matrimonio con Catterina M. Elisabetta Valier del 1785 era registrato, P. 1792, p. 108.

aveva dieci anni, «andando egli a scuola dal sig. D. Antonio Cacina ove pur andava un mio figlio, ed in seguito ebbi di lui sempre piena cognizione pratticandosi a vicenda nelle rispettive nostre case». Catta, la sposa di trentun anni, figlia del quondam Antonio Valier, «pure la conosco da ragazzetta venendo con sua madre in mia casa»[100]. Queste 'pratiche a vicenda' di giovani uomini riuniti da luoghi di istruzione comune non di rado mettevano in collegamento con il mondo delle sorelle e della parentela femminile.

Altre occasioni erano fornite dai riti civili e religiosi: molte sono le storie d'amore avviate attraverso il linguaggio degli sguardi durante il Carnevale, la festa della Sensa, e soprattutto a messa. Diderot sceglieva di descrivere proprio tale contesto per allacciare i destini del suo protagonista con una giovane ricamatrice: «La prima volta che la vidi, fu in chiesa ... Ah! Padre mio, che modestia, che fascino!... No, non posso dirvi l'impressione che mi fece. Che turbamento provai!»[101]. La giovane Caterina Businari, che abbiamo già incontrato come protagonista di un atto di disubbidienza sfociato in un matrimonio a sorpresa, raccontava la scintilla che aveva provocato in Paolo Craveri tra i banchi di chiesa: «portandomi io Cattarina Businari figlia del signor Giuseppe nella quadragesima dell'anno 1777 alla predica nella chiesa di S. Paolo mia parrocchia, mi vidi *addocchiata* da voi Paolo Craveri allora ignotomi»[102].

Chi corteggiava una giovane donna, anche di nascosto dei genitori, era infatti certo di poterla incontrare mentre si recava a messa; anche quando la ragazza era sorvegliata, per via delle voci riguardanti un innamorato sgradito alla famiglia, i parenti non potevano comunque negarle di recarsi alle funzioni. Ciò lasciava aperto un varco pericoloso. Giulio Cogni scriveva agli Inquisitori di Stato per richiedere un intervento contro un certo Giobatta Campana, che nonostante avesse già subito una correzione, insisteva a «circuir la figlia e nelle vicinanze della di lei abitazione e nelle chiese». Tutto questo aveva fatto «tramontare l'onesto collocamento della stessa [...] con certo Giacomo

---

[100] ASPV, *AS, MS*, f. 20, 1785

[101] Diderot, *Il padre di famiglia*, p. 97.

[102] ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea civile* 211, fascicolo n. 8, *Businara Nullitatis Matrimonii*, il corsivo è mio.

Capelari onesto e comodo negoziante in Bassano, con dote che il mio stato mi permette»[103].

Anche i negozi e le botteghe, luoghi cruciali delle pratiche cittadine, erano occasioni di conoscenze e intrecci amorosi. Il patrizio Sebastian Rizzi[104] di venticinque anni nel gennaio del 1735 sposava clandestinamente Lucieta Rimondi «publica venditrice d'oglio di manteche, dolci e maschere», più anziana di lui e orfana di padre[105]. Era un passo assai audace, una vera pazzia, si potrebbe dire con il linguaggio dei romanzi o del teatro, anche per una famiglia nobile ma di scarse fortune: si trattava di una donna di grande visibilità in città, e questo amore, come vedremo, era assai osteggiato in famiglia. Non a caso Sebastian aveva atteso la morte del padre, avvenuta da poco, per violare le convenzioni. E forse non poco aveva contato il fatto che proprio il genitore, Zorzi di Benetto, vedovo, sentendosi vicino alla fine avesse voluto regolarizzare una relazione amorosa con una vedova grazie a un matrimonio segreto, eseguito nel novembre del 1733[106].

Le donne che lavoravano nelle botteghe, nei caffè e nelle osterie erano peraltro presenze assai comuni sulla piazza veneziana, al centro del consumo minuto e del mercato turistico[107], tanto da approdare anche sulle scene teatrali, rappresentando figure di seduzione, di desiderio maschile ma anche di intraprendenza e scaltrezza femminile[108]. Quel che è rilevante è il loro essere oggetto di interesse matrimoniale anche di patrizi, come la Mirandolina de *La Locandiera* del Goldoni. La patrizia Elena Mora, che aveva per altro contratto un matrimonio

---

[103] ASVe, *IS, S*, b. 739, aprile 1791.

[104] Sebastian Rizzi, che abbiamo già incontrato, del ramo di Santa Maria Maggiore N. V, di Zorzi e Lugrezia Businello, famiglia aggregata nel 1687, era nato il 15 agosto del 1709, P. 1759, p. 151.

[105] ASPVe, *SA*, *CMC,* b. 95, fascicolo n. 10.

[106] ASPVe *AS, MS*, 1733, Zorzi Rizzi, era nato il 10 maggio 1660 e aveva sposato nel 1681 Lucrezia Businello, P. 1758, p. 151.

[107] Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, pp. 26-28.

[108] Teresa Megale*, Per una ricognizione dei mestieri femminili popolari nel teatro di Goldoni*, in *Carlo Goldoni. Mestieri e professioni in scena, con inediti dagli archivi pisani*, a cura di Roberta Turchi, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 111, s. IX, 2 (2007), pp. 23-37.

al di fuori della cerchia aristocratica con il defunto Iseppo Segalini, scriveva nel 1776 agli Inquisitori perché il figlio Pietro, con un «impiego come Cogitore all'Uffizio dell'Avogaria», da che era morta la moglie se ne andava «spensierato ed ozioso»; ciò che più la preoccupava è che «ha intrapresa la pratica di una certa Meneghina Maspani, moglie di Luigi Fabris, che fa la mantechera[109] con bottega sotto le Procuratie Vecchie in contrà San Giminiano e senza rossore alcuno si lascia vedere nella bottega e nelle strade e nella di lei propria casa». Il fante inviato dal Tribunale intimava a Meneghina di non ricevere visite dal Segalini, e all'uomo di troncare ogni relazione e correggere il proprio comportamento[110]. Un altro caso simile era segnalato dalla madre del patrizio Paolo Emilio Canal: la donna avvertiva il Tribunale che suo figlio, prima di indole buona ma ora assai corrotto, stava in casa di Antonia Zappa, che di mestiere «fa l'oste»; i due abitavano a casa di Margherita Folletto detta la Parigina, in calle della Passione ai Frari[111].

Anche alcune botteghe particolarmente associate a una clientela maschile potevano costituire un buon punto di incontro. Il patrizio Vincenzo Donà[112] di ventinove anni, figlio del vivente Piero, contraeva nel 1736 nozze segrete con Catta Venturini, di ventisette anni. Il padre della giovane, Domenico, faceva il barbiere[113]; tra i testimoni del processetto troviamo un mercante di legna che garantiva per lei, per la sua identità e la sua libertà matrimoniale, dicendo di conoscerla «perché andavo a farmi alle volte la barba». Le figlie degli artigiani e dei gestori di botteghe, come del resto le mogli, erano presenze consuete in questi ambienti commerciali. Il matrimonio segreto del Donà svela il contesto artigiano che era coinvolto: il rito era celebrato il 9 ottobre del 1736 «a casa di Corrado Coradini indorador a S. Cancian,

---

[109] Venditrice di *manteche*, cioè pomate e unguenti.

[110] ASVe, *IS, S*, b. 726, 1776.

[111] *Ibid.*, b. 725, supplica di Catterina Canal, 1775.

[112] Vincenzo Donà, del ramo di S. Bastian N. IV, era nato il 12 agosto 1707 da Piero e Diana Foscolo, P. 1759, p. 104.

[113] Sulle botteghe di barbieri e di speziali come centri di informazione Filippo De Vivo, *Pharmacies as centres of communications in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 21, 4 (2007), pp. 505-521; Id., *Information & Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, New York 2007, pp. 98-105.

con il piovano di S. Trovaso, in presenza di Iseppo Crose e Andrea Marcati, specchier tuti e due a S. Cantian»[114].

Le spezierie facevano inoltre da catalizzatrici di un vasto circuito di persone, attività e individui; spesso i preparati venivano consegnati a domicilio, coltivando relazioni assai strette tra la clientela, le case del vicinato e il personale della bottega. Se ne accorgevano i fratelli della famiglia patrizia Barbaro del ramo di San Samuele, Marco, Daniel e Francesco, che nel 1794 scrivevano agli Inquisitori, perché avevano scoperto che un certo Gio. Batta Damiani, giovane della spezieria della Testa d'oro e prima della Novizza a Santa Maria Zobenigo, aveva allacciato una relazione amorosa con una loro sorella che «mediante un secreto carteggio a cui per la debolezza dell'età e dello stato fu corrisposto dalla sorella». Non contento, il Damiani «giunse a sedurla fino alla promessa reciproca di volersi sposare, non però per contratto ma in via di lettera impegnatisi». Il lavorante della speziaria ora arrogava diritti e minacciava di dare pubblicità alle lettere e all'impegno assunto dalla sorella[115].

In questa mappa dei luoghi urbani in grado di accendere o alimentare micce amorose non potremo tralasciare di inserire i traghetti: punti di transito indispensabili in una città d'acqua, erano frequentati da tutti. Francesco Zanadio, che abbiamo visto scusarsi col patrizio Angelo Memmo per il corteggiamento rivolto alla figlia, gli certificava la sua ritrovata moderazione: «persino il più delle volte nel passar traghetto per mio solo comodo abasavo li occhi, come Sua E. può testimoniare»[116].

Le insidiose conversazioni

La pratica di conversare[117] e di riunirsi non era appannaggio degli aristocratici: basta scorrere la corrispondenza di Rosalba Carriera con la sua cerchia di amicizie e di parentela per accorgersi quanto la socia-

---

[114] ASPVe, *AS*, *MS*, f. 21, n. 35.

[115] ASVe, *IS, S*, b. 742, 1794; i fratelli Barbaro, del ramo di S. Samuele N. V, erano figli di Vicenzo ed Elena Alibrante, P. 1792, p. 96. Il giovane speziale fu ammonito.

[116] ASVe, *IS, ANR*, mazzo 1773-1788.

[117] Sulla 'conversazione' la bibliografia è divenuta recentemente assai cospicua; per un primo orientamento: Marc Fumaroli, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni*

bilità borghese fosse una realtà viva e non una blanda imitazione di ciò che avveniva nei palazzi patrizi[118]. Del resto Goldoni metteva in scena le 'oneste conversazioni' della classe borghese e la richiesta delle donne di casa di frequentazioni e divertimenti che vivacizzassero la *routine* quotidiana. Se anche nel passato queste consuetudini erano presenti, certamente la conversazione rivestì nel Settecento una dimensione assai importante, andando a soddisfare un bisogno fattosi pressante e uno stile di vita a cui ci si voleva conformare.

Vari luoghi offrivano la possibilità di praticarla, specie a Venezia che poteva ben rappresentarsi come un diffuso salotto all'aperto[119]. Oltre alle chiacchiere nelle calli e nei campielli, alle consuete conversazioni nei tantissimi caffé, di cui ci informano le referte agli Inquisitori, per i giovani le visite tra vicini e le festicciole in una rete allargata di parentela costituivano le opportunità di conoscenza più a loro portata e quindi causa di accensione di amori non previsti dai parenti[120].

Chi raccontava in una supplica una vicenda di questo genere era il ventiquattrenne Francesco Mainardi. Spiegava che abitando nella parrocchia di S. Polo aveva conosciuto Bortolo Occhi, libraio che aveva lì domicilio; da ciò seguì che egli «si diede a conversare colla famiglia stessa con onesti modi», intrattenendosi quindi con la moglie e le due figlie. Ne era nata una «qualche singolare inclinazione» verso la figlia maggiore, la ventisettenne Marina, la quale aveva corrisposto al

---

letterarie, Milano 2001 (ed. or. *Trois institutions littéraires*, 1994); Benedetta Craveri, *La civiltà della conversazione*, Milano 2001; Peter Burke, *L'arte della conversazione*, Bologna 1997 (ed. or. *The Art of Conversation*, 1993); un panorama europeo in Verena von der Heyden-Rynsch, *Salons européens. Les beaux moments d'une culture féminine disparue*, Paris 1993; per l'Italia uno sguardo generale: Maria Teresa Mori, *Salotti. La sociabilità delle elite nell'Italia dell'Ottocento*, prefazione di Marco Meriggi, Roma 2000; *Salotti e ruolo femminile in Italia*.

[118] Piero Del Negro, *Rosalba Carriera: la famiglia e la società veneziana*, in *Rosalba Carriera «prima pittrice de l'Europa»*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2007, pp. 33-39.

[119] Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento*, pp. 153-157.

[120] Assai diffusa nei moralisti del tempo la similitudine tra la frequentazione dei due sessi e l'accostamento della paglia con il fuoco, cfr. Luciano Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi,* Torino 1987, p. 56. Sulle conversazioni e i rischi discussi nella letteratura del tempo, *ibid.*, pp. 91-140.

suo interesse e, di conseguenza, «dai genitori e dalla propension della figlia vennero suscitate richieste di effettuazione di matrimonio». E qui iniziarono i problemi: Francesco Mainardi era un giovane brillante avviato alla carriera d'avvocato e il padre – lungo i successivi tre anni d'amoreggiamento e di frequentazione di casa Occhi – si dimostrò sempre avverso a tale unione. Il genitore Mainardi non era un padre arrendevole: il figlio lo sapeva e probabilmente lo temeva. Si era premunito di spiegare alla famiglia Occhi che mai avrebbe tentato un matrimonio senza il consenso paterno, ma le pressioni dei parenti della ragazza per l'attuazione del matrimonio si erano fatte più insistenti; pertanto, scriveva il giovane Mainardi agli Inquisitori, «si lasciò indurre a tentar di conseguirlo». Tuttavia le difficoltà prospettateglisi all'orizzonte lo avevano fatto recedere. Bortolo Occhi però d'altra parte non demordeva. Tre anni di pubblica frequentazione in casa senza giungere al matrimonio avrebbero certamente danneggiato Marina; il libraio aveva cominciato a insistere e, riferiva Francesco, a perseguitarlo insieme a un parente. Non ancora soddisfatto, Occhi aveva pensato bene di bloccargli la strada verso qualsiasi altro matrimonio, annotando una contraddizione in Curia Patriarcale e anche nella sua stessa parrocchia.

Francesco Mainardi si trovava dunque tra due fuochi e risolveva di chiedere aiuto agli Inquisitori: da un lato vi era il padre, che intanto lo aveva spedito nella casa di campagna, dall'altro la famiglia Occhi. Il Tribunale prestava ascolto al giovane, pur con mano assai leggera: faceva chiamare Bortolo Occhi e il parente ammonendoli di interrompere le seduzioni sul giovane e di «diriggersi come non lo conoscessero»[121].

Qualche anno prima, nel 1769, il patrizio Giulio Maria Soderini[122] aveva avvertito gli Inquisitori che Gio. Maria Calichiopoli, vedovo, che frequentava la sua casa, aveva «nelle visite che faceva, in apparenza semplici et inocenti, intrapreso secreta scambievole corri-

---

[121] ASVe, *IS, S*, b. 727, supplica di Francesco Mainardi, 1777.

[122] Giulio Maria Soderini, ramo in S. Giovanni in Bragora N. III, era nato il 12 gennaio 1719 da Gaetano e Angela Cavagnin. Si sarebbe sposato nel 1770 con Angela Tiepolo q. Almorò, P. 1779, p. 120.

spondenza d'affetti ed impegni colla N.D. sorella nubile»[123]. Questi impegni segreti non potevano che preoccupare il Soderini, che probabilmente sapeva che anni prima Calichiopoli aveva contratto un matrimonio segreto con Laura Balbi, di alcuni anni più vecchia di lui[124].

Se le riunioni e le visite domestiche non erano una novità, anche se il gusto e la moda del secolo le rinnovava di nuovi impulsi, alcuni luoghi di conversazione come i casini e i ridotti incarnavano invece le peculiarità della sociabilità settecentesca: ambienti legati a una notevole autonomia reciproca dei coniugati, alla libertà che il tempo concedeva a uomini e donne. Tuttavia talvolta, come il caso seguente, aperti alla iniziazione e frequentazione giovanile, con i rischi che ne potevano derivare.

Il patrizio Girolamo Arnaldi[125] scriveva agli Inquisitori sottoponendogli le preoccupazioni che gli derivavano dai figli di sua moglie, la nobildonna Marina Zen, vedova del patrizio Domenico Loredan, sposata nel 1756. Si era fatto carico dei due ragazzi Antonio e Lorenzo «con la più vigile cura, ed incessante assidua applicazione e con la maggiore tenerezza», così come «con egual vigilanza e con la personale propria assidua custodia ha cooperato senza risparmio di se stessa alla di loro buona riuscita la impareggiabile di loro madre». La disciplina loro imposta fece sì che «divenuti adulti non mai era loro concesso di uscire di casa se non che o in di lei compagnia o in quella di onesto religioso o di altra conosciuta ed esperimentata persona cui gelosamente venivano raccomandati; ed erano chiusi a chiave nella propria stanza nelle ore notturne». L'unico svago concesso riguardava la frequentazione della famiglia dai conti Zorzi, assidui amici da più di una decina d'anni, composta dalla nobildonna Catterina, nata Dolfin[126] madre di due figli, Francesco e Giovanni e di tre nubili figlie, Maria, Andriana

---

[123] ASVe, *IS*, *A*, b. 537, 1769, 178v.

[124] ASPVe, *AS, MS,* f. 27, 1755 n. 51. Gio. Maria Callichiopoli aveva allora ventotto anni, Laura Balbi q. Piero, vedova, trentacinque.

[125] ASVe, *IS, S,* b. 728, 1778. Girolamo degli Arnaldi, di S. Pantalon N. III, nato il 5 febbraio 1728 da Vincenzo e Lodovica Pogiana, si era sposato nel 1765 con Marina Zen di Francesco, P. 1779, p. 22. Marina Zen era vedova di Domenico Loredan, ramo di S. Vio, sposato nel 1756, *ibid.*, p. 80.

[126] Caterina Dolfin, era del ramo al Traghetto di S. Tomà, il padre Vicenzo aveva sposato nel 1692 Catterina Vanaxel, P. 1779, p. 63.

ed Elena, e di un loro zio di nome Andrea. Quasi ogni sera l'Arnaldi si recava con la moglie in un casino della contessa Zorzi, «dove colla maggior confidenza e famigliarità si passavano le ore con reciprocha pienissima fiducia e con il più cordiale affetto», e in cui spesso si ritrovavano anche i tre fratelli della Dolfin, Zuanne, Antonio e Andrea q. Vicenzo. «Assicurata da tali legami si è indotta di condurre talvolta al detto casino mia moglie in qualche sera or l'uno or l'altro e spesso tutte e due li sudetti figli, li quali sempre alla vista di tutti si trattenevano in famigliari discorsi senza neppur occuparsi in alcun gioco», e in assenza delle figlie della Zorzi Dolfin.

In questo contesto domestico e sgombro di rischi, la proposta della contessa di organizzare per il carnevale un onesto trattenimento, consistente in una «una piccola festa da ballo, per passatempo delle sue figlie e i miei figli e qualche altro parente o amico di casa», venne accolta anche da loro senza intravedervi alcuna possibile malizia. L'occasione però ebbe uno spiacevole risvolto, di cui l'Arnaldi si lamentò nella supplica: Andriana, la seconda figlia Zorzi, aveva «preso di mira» il giovane e del tutto inesperto Francesco, nato dalla loro unione[127]. Al ballo era seguita la scrittura di una lettera che Andriana aveva tentato di far pervenire a Francesco attraverso il loro barcarolo e che, pure rifiutata dal servitore, era giunta nelle sue mani. Tale lettera «produsse nell'animo inesperto del figlio quell'effetto che erasi immaginato; cioé che egli ci rispondesse». Il carteggio e la relazione proseguirono al punto che Francesco confidava in una lettera allo zio materno di aver promesso di sposarla. Gli sviluppi della vicenda sentimentale di Francesco Arnaldi si facevano piuttosto impegnativi, pur a lungo ignorati dalla famiglia che, come avrebbe avuto modo di segnalare il padre, continuava a praticare abitualmente il casino 'seduttore'[128].

---

[127] Francesco Arnaldi, del ramo di S. Pantalon, era nato il 12 settembre del 1770, P. 1779, p. 22.

[128] Il carteggio tra i due continuò e dalle parole si passò ai fatti, tanto da progettare in «un secreto matrimonio» notturno. I fratelli della giovane si recavano in Patriarcato per ottenerne la dispensa, ma scoprivano l'esistenza di una contraddizione annotata nel conto di entrambi i figli maschi dell'Arnaldi. Dopo aver cercato di convincere il Patriarca a far decadere tale impedimento, la famiglia Zorzi convinse Francesco a sottoscrivere un formale contratto di nozze; gli Arnaldi ricorsero quindi agli Inquisitori perché imponessero la restituzione della scrittura, ASVe, *IS, S,* b. 728, 1778.

L'aperto mondo dei casini trova riscontro anche nelle testimonianze presenti nei processetti dei matrimoni segreti: il patrizio Agostin Zolio[129], di San Stae, riferiva di conoscere la trentanovenne nobildonna Maria Giulia Bonlini[130], vedova di Ottaviano Valier, che desiderava sposarsi, con deroga alle pubblicazioni, con il nobil uomo Paolo Bembo[131] di Giorgio, avendola frequentata «in un casino mentre era ancor maritata»[132].

I caffé non appaiono invece un luogo privilegiato di incontri nelle storie dei giovani raccontate dalle suppliche, dagli incartamenti dei matrimoni segreti e dei matrimoni clandestini. Quando emergono sono per lo più legati ad amori extramatrimoniali: il caffé stava probabilmente alle donne sposate come le finestre per le ragazze nubili. Il patrizio Benetto Molin[133] faceva presente nella sua supplica che

> nella bottega di caffè alla Riva S. Moisè dove da tant'anni sono solito di praticare con mia moglie, Domenico Marinoni quondam Francesco mercante di questa città, s'avicinò al mio circolo, cercando la nostra amicizia; veniva con noi al passeggio ed era costante ogni sera nella nostra compagnia». Il caffé era stato il luogo dell'incontro ma divenne anche quello della seduzione e ora osservava alla bottega della Riva «occhiate, segni, motti che tutto mi manifestavano la loro intelligenza[134].

Anche Francesco Garganego arrivava a lamentarsi presso gli Inquisitori per l'audace corteggiamento che avveniva «nei pubblici caffè e ne luoghi di nobile società» da parte di Giacomo Sanfermo, figura peraltro degna e onorata, affermava Garganego ma che, totalmente invaghito, inseguiva sua moglie, Teresa Rubbi, dappertutto e che nei

---

[129] Agostino Zolio, di S. Stae N. V, di Girolamo e Leonilda Longo, era nato il 19 maggio 1731; matrimonio nel 1778 con Maria Contarini, P. 1792, p. 192.

[130] Maria Giulia Bonlini, del ramo S. Giustina, di Girolamo e Elena Marmori; il matrimonio del 1758 con Ottavio Valier era registrato, P. 1792, p. 105.

[131] Paolo Bembo, del ramo di S. Margherita N. III, di Zorzi, era nato il 29 ottobre 1732.

[132] ASPVe, *AS, MS*, f. 33, fasc. 3, 1776.

[133] Benedetto Molin, ramo di S. Pantalon N. IV, di Francesco e Graziosa Luchini, era nato il 1° febbraio 1737; sposato nel 1784 con Andriana Barbaro, P. 1792, p. 254.

[134] ASVe, *IS, S,* b. 739, supplica di Benetto Molin, 1791.

caffé si permetteva di «tener sempre fisso in lei lo sguardo, e parechi altri indizi più di passione che d'innocente amicizia»[135].

Anche gli alberghi e le locande ospitavano conversazioni: Francesco Zanadio asseriva di aver conosciuto all'albergo Scudo di Francia la giovane patrizia Memmo, figlia di Angelo: «In maggio del anno scorso alogiando per mio comodo al Scudo di Francia, ricevei l'onore d'incontrar servitù con Sua E. Teresa figlia degnissima del E. Vostra, con la quale diverse volte ho tenuto seco diversi discorsi di passatempo indifferenti, regualiandoci la mia onesta condizione, l'essere accompagnato con una veneziana e simili cose e niente più»[136].

Indubbiamente non c'erano limiti all'intraprendenza giovanile e agli impulsi amorosi e tutta la città ne era coinvolta, dai palazzi alle calli, dai canali ai campielli, dai caffè ai teatri. Proprio in teatro il cuoco dell'ambasciatore cesareo non si curava, nel dicembre del 1772, di nascondere le sue attenzioni rivolte alla nobildonna Andriana Barbaro Foscarini da un palco posto proprio di fronte al quello della dama, tanto che la storia era divenuta di pubblico dominio. Gli Inquisitori annotavano infatti, nelle minute fuori registro, che la vicenda era finita pure in un biglietto trovato nei bossoli del Maggior Consiglio «che manifestava appunto il contegno poco applaudito di essa N.D. con la persona che veniva indicata per il cogo dell'amb. Cesareo»[137]. Il Tribunale indagava e scopriva che

> quasi tutti i giorni passa in gondola la medesima dama, dinanzi la casa dell'amb. dove il cogo sta sulla riva o su la fondamenta attendendola per riverirla o farsi de gesti tra loro. Sapersi che ogni giorno manda a prendere il pane da cogo medesimo e che passano in tal incontro reciprochi biglietti».

In caso di faccende così delicate l'azione degli Inquisitori sceglieva di affidare inizialmente la comunicazione della propria contrarietà a un parente, a una persona autorevole e conosciuta nella rete familiare.

---

[135] *Ibid.,* b. 739, supplica di Francesco Garganego e dei suoi cognati Rubbi, 1791.

[136] ASVe, *IS, ANR*, b. 526, mazzo 1773-1788. Anzolo Memmo, ramo S. Luca N. IV.

[137] ASVe, *IS, ANR*, b. 525, mazzo 1764-1772, fasc. 12, 16 dicembre 1772. L'annotazione riporta il nome di Paolina Barbaro Foscarini ma si trattava della sorella Andriana Barbaro di S. Vidal N. II, sposatasi nel 1766 con Nicolò Foscarini di Alvise. Paolina Barbaro si era sposata nel 1756 con Marco Giustinian Lolin, P. 1778, p. 32.

In questo caso fu il patrizio Lunardo Emo che ebbe il compito di avvicinare la dama e di intimarle la fine della relazione e di qualsiasi forma di comunicazione scritta o verbale. Il Tribunale le faceva inoltre sapere «che si avrebbe l'occhio sempre aperto al suo contegno e che in ogni caso soggiacerebbe alla pubblica indignazione»[138].

La Villeggiatura galeotta

La villeggiatura, anche per il clima più informale e rilassato, poteva fornire motivo di nuove conoscenze e di amori pericolosi. Il patrizio Galeazzo Dondi-Orologio inviava, nell'estate del 1770, una supplica agli Inquisitori di Stato. Spiegava che era in allarme per «la conoscenza forse troppo impegnata contratta da Antonio Galeazzo primogenito in occasione di accidentale villeggiatura con certa giovane figlia di Gio. Batta Arperges aggente delli NN.HH. Crotta». L'occasione di incontro aveva infatti «suscitate e divulgate disseminazioni di reciproco impegno di sposalizio». Confidenti e vicini gli avevano confermato i sentimenti del figlio. Chiedeva quindi l'intervento del Tribunale affinché richiedesse al padre della giovane «riserva nel parlare e custodia della figlia». Il 4 agosto gli Inquisitori chiamavano a rapporto Antonio Dondi-Orologio, gli intimavano «di non accostarsi alla figlia dell'Arperges anzi di scordarsela» e al padre di lei di non ammetterlo in casa né di permettere alcuna relazione[139].

Una supplica ben più allarmante, per gli obiettivi perseguiti dal Tribunale, per la disparità coinvolta ma soprattutto per l'audacia del caso, era fatta pervenire nel 1788 dal patrizio e conte Antonio Savorgnan.

Raccontava il Savorgnan che «ritrovandosi la famiglia nell'estate in villeggiatura a Bibano» un giovane staffiere al servizio del fratello Francesco aveva iniziato ad amoreggiare con la nipote Maria Chiara, figlia del fratello Giacomo, deceduto e ora posta sotto sua tutela, ten-

---

[138] *Ibid.*

[139] ASVe, *IS, S*, b. 722, supplica di Galeazzo Dondi-Orologio, 1770, attergato 4 agosto. Antonio era nato il 19 giugno 1741, ramo S. Polo N. III; non risulta registrato un suo matrimonio.

tando atti seduttivi. In realtà, come si viene a conoscere dagli atti del processo criminale che venne aperto, Vincenzo, il giovane staffiere, era stato scoperto non solo in camera della damina bensì nascosto sotto il suo mobile da toeletta. La vicenda aveva tratti da romanzo: Vincenzo e Maria Chiara avevano approfittato della villeggiatura per dar corso a una relazione già allacciata a colpi di sguardi e di biglietti. Dichiarava infatti Lorenzo Giupponi, della contrada di S. Luca e Governator della punta della Dogana, testimone dell'indagine, che Vincenzo si aggirava spesso sotto i balconi delle Pizzocchere di S. Girolamo di Canareggio, in cui la giovane si trovava in educazione. Giupponi riferiva lo stratagemma che i due avevano adottato per gabbare la sorveglianza delle monache e poter comunicare tra loro:

> avendo ella il suo alloggio sopra la fondamenta gli è facile di vederlo per li balconi che hanno le figlie, ma al di sotto vi è un buco, da cui li facilita la veduta e persino gettar giù o lettera o simil cosa, essendo io stato a veder quelle stanze un giorno di festa [...] ciò succede di giorno e di prima sera mentre nel tardi non è possibile.

Riferiva anche di aver saputo che un giorno la giovane fu sorpresa nell'atto di «gettar un viglietto dalla finestra al detto giovine» da una monaca che lo requisì e lo distrusse.

Dopo ciò che era successo in villeggiatura lo staffiere era stato licenziato ed era stato fatto passare in servizio al Lido con l'idea di mandarlo in Levante. Intanto la zia di Maria Chiara Savorgnan, la nobildonna Procuratessa Faustina Rezzonico aveva provveduto a dare una decisa lavata di capo alla giovane, ricordandole che era promessa al patrizio Antonio da Ponte e che nel circondario non era passato sotto silenzio quel che era accaduto. Anche perché, come avevano riferito le monache, Vincenzo arrivava «per le fondamente zuffolando». Tutti sapevano che si trattava di un segnale per Maria Chiara e nel monastero c'era chi «si lagnava di questo bordello». Com'era questo giovane? La monaca Maria Giuliana, sotto la cui direzione Maria Chiara era posta, parlava di un «giovine di dieciotto anni più o meno, vestito di bianchinio, in velada, coll'orologio, zubba grande co' suoi capeli a treccia, moro di colorito, una buona figura in quanto alla statura». Insomma, proprio un bel giovanotto.

Lui aveva l'ardire di venirla a chiedere anche in ritiro e in con-

vento tutti sapevano che si trattava dello staffiere di casa Savorgnan; Maria Chiara si era confidata con alcune delle monache e lo aveva chiamato 'il suo amoroso'.

Non solo la Procuratessa Rezzonico era entrata in campo ma anche il tutore aveva scritto una lettera molto sostenuta alla giovane e «pareva che dopo questa si fosse moderata». Dopo qualche mese era stato però rilasciato Vincenzo Bernardi, con l'ammonizione di non accostarsi alla Savorgnan; si era aperto una bottega di *perrucchier* a S. Felice al ponte di Noale e aveva ripreso «arditamente» – scriveva lo zio – a farsi vedere sotto i balconi delle Pizzocchere «invitandola con segni ad affacciarsi alla finestra».

Una storia ardita, non v'è dubbio: un giovane servitore che non si preoccupava di nascondere il suo corteggiamento, una ragazza di una delle più importanti e ricche famiglie patrizie che amoreggiava apertamente e nascondeva l'amante sotto la sua toeletta in camera da letto. Non sappiamo se avessero coscientemente voluto sfidare la famiglia e lo Stato, se pensassero concretamente di dare un futuro alla loro relazione, più probabilmente avevano coltivato questa passione con la disinvoltura che lo spirito del tempo permetteva loro. L'insistenza della relazione aveva però fatto rompere gli indugi: Vincenzo Bernardi veniva condannato a sei anni come travagliator in Levante[140], Maria Chiara avrebbe sposato di lì a qualche anno Lorenzo Antonio da Ponte[141].

La confidenza che abbiamo visto avviarsi al caffé tra la moglie del patrizio Benetto Molin e il commerciante Marinoni, si faceva ben più ardita in villeggiatura. Benetto aveva pensato di allontanare la moglie da Venezia, prima facendola raggiungere la sua famiglia a Montebuso, vicino ad Este per tutto il mese di ottobre, poi presso uno zio a

---

[140] ASVe, *IS, Processi criminali*, b. 1148. La giovane, ramo S. Geremia N. I, avrebbe poi sposato nel 1789 Lorenzo Antonio da Ponte, P. 1792, p. 279. Nel 1784 il Senato veneziano aveva votato la creazione di due corpi speciali, i «Travagliatori» destinati al forte di Zara e di Corfù per contenere vagabondi e disturbatori dell'ordine pubblico, cfr. Francesca Meneghetti Casarin, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984, p. 121. Per altri Stati, Bellabarba, *La giustizia nell'Italia moderna*, pp. 178-185.

[141] Laura Casella, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII),* Roma 2003, tav. 8.

Marghera; veniva però a sapere che il Marinoni era andato più volte a Montebuso e che probabilmente si trovava nel presente proprio a Marghera. Come in un'opera buffa, Molin riferiva di aver lasciato perdere ogni suo affare a Venezia per correre dalla moglie: «Volai subito a Marghera, arrivai ad ora di pranzo e ritrovai il Marinoni a mia moglie assieme»[142].

Le Reggenze e gli incarichi fuori Venezia

Una situazione che i genitori dei patrizi dovevano temere era la libertà con cui fuori Venezia, nelle reggenze assegnate loro, i figli maschi potevano allacciare o stabilizzare vicende amorose. La distanza, il diverso contesto, i minori vincoli producevano in effetti quelli che dai padri erano definiti 'attentati' al controllo della politica matrimoniale delle famiglie, come si è già visto nel caso di Ottavian Pisani e la sua Dorotea Moscovia o di Antonio da Riva e Tonina Patriarca.

Il patrizio Andrea Venier, tutore del patrizio Francesco Zorzi Bon[143] e attuale marito della madre, spiegava nel 1754 al Tribunale «che vigilando tuttavia sopra il medesimo, lo scopro amorosamente insidiato da Giustina Padoanella fu mia serva». Prontamente accortosi, l'aveva licenziata e riconsegnata alla madre a Padova, ma scopriva ora che era ritornata a Venezia «perseguitando esso inesperto figlio con mille insidiose arti»; ciò che però era assai più preoccupante era l'intenzione manifestata dalla donna di «inseguirlo anco a Corfù, ove il prossimo ventuno ottobre dovrà portarsi in figura di Castellano». Giustina Padoanella minacciava inoltre di «volerlo avvelenare se non li sortisse indurlo a sposarla». Andrea Venier supplicava quindi di allontanare la donna, procurando «il sospirato riparo al figlio dal furore di questa vil femina ebra d'amore» e concludeva la sua missiva: «Alle mie s'uniscano le lagrime dell'afflitta sua madre». Perché sapessero dove andare a cercarla, indicava infine il luogo in cui essa si era riparata, a casa di una sua zia, tale donna Rosa Salassi che abitava a SS. Filippo

[142] ASVe, *IS*, *S*, b. 739, 1791.

[143] Francesco Zorzi Bon, ramo di S. Severo N. V, di Zorzi, era nato il 26 novembre del 1731; avrebbe sposato in quello stesso anno 1754 Margherita Muazzo, P. 1778, p. 42.

e Giacomo, sopra il *fenestrer*. Il fante degli Inquisitori si recava da Giustina Padoanella con il compito di sfrattarla dalla Dominante e la riconduceva a Padova[144].

Chiamati in causa nel maggio del 1763 anche dal nobiluomo Ferigo Bonlini, che avvertiva che Luigia Manozzi Pazzi fiorentina seduceva suo figlio Francesco[145] e meditava di raggiungerlo a Spalato dove stava in funzione di Camerlengo, gli Inquisitori non ci pensavano due volte: decidevano di sfrattare da tutto lo Stato la donna, minacciandola di pena di morte se fosse rientrata[146].

Il 7 agosto del 1764 veniva consegnato agli Inquisitori di Stato un memoriale da parte dei nobili Spinelli: l'amore che il patrizio Paolo[147] aveva intrecciato con Barbara Labia, attraverso «le seduzioni e male arti» di Fernandino e Stefano Nardi, poteva condurre a un passo estremo, ora che stava trasferendosi a Bergamo per l'incarico di reggenza. Chiedevano dunque di intervenire ad allontanare la donna. Gli Inquisitori chiamavano separatamente Barbara Labia e i presunti 'seduttori' e li ammoniva di non osare mettere piede a Bergamo durante l'incarico di Spinelli, di interrompere la corrispondenza e di presentare al Tribunale le lettere che il patrizio avrebbe scritto loro[148].

Ciò che temevano Andrea Venier e gli Spinelli era invece accaduto nel caso del patrizio Paolo Antonio Condulmer[149]: la veronese Teresa Franceschini «tenendo pratica ed amorosa corrispondenza» col giovane, l'aveva seguito nel dicembre del 1778 sino a Corfù, dove aveva assunto la carica di Bailo. Su richiesta del fratello e dello zio monsignor Alvise Condulmer «onde tenerla da lui lontana a scanso di quelle gravi conseguenze che dal suo avvicinamento erano a temersi in

---

144 ASVe, *IS, S*, b. 718, supplica di Andrea Venier, 1754.

145 Francesco Bonlini, di Ferigo e Teodora Zorzi, del ramo di S. Trovaso N. V, era nato il 9 aprile 1733 e si sarebbe sposato solo nel 1775 con Maria Antonia Dada, P. 1779, p. 41.

146 ASVe, *IS, A*, b. 536, 21 maggio 1763, c. 167v.

147 Paolo Spinelli, del ramo di S. Angelo N. III, era nato il 20 maggio del 1737 da Paolo Girolamo e Laura Zanardi; si sarebbe sposato nel 1767 con Cecilia Berlendis, P. 1792, p. 183.

148 ASVe, *IS, A*, b. 537, 1764, 30v-31r.

149 Paolo Antonio Condulmer, del ramo di S. Pantalon N. V, era nato il 4 gennaio del 1727 da Alvise e Chiara Michiel; si era sposato nel 1755 con Bernardina Contarini di Alessandro, ma era vedovo da molti anni, P. 1779, p. 49.

disonore e pregiudizio di quella famiglia», Teresa Franceschini, esiliata dal Provveditor da Mar, era stata riportata a Venezia. Le fu precettato inoltre di non recarsi a Corfù né in altro luogo e di rimanere nella Dominante[150].

Le vicende amorose del patrizio Marco da Riva[151], apparivano assai più gravi agli occhi degli Inquisitori, non solo perché riguardavano un rappresentante pubblico, il castellano di Sebenico, ma ancor più perché coinvolgevano le relazioni con altri Stati. L'ambasciatore veneziano a Vienna, Sebastiano Foscarini, nel giugno del 1779, avvertiva il Tribunale che il da Riva si era allontanato dal suo incarico per raggiungere la corte imperiale in compagnia di una donna, Anna Zoccoli, «di cui era perdutamente invaghito». Ne era stato informato dal Presidente di Gratz che aveva fermato il da Riva nel suo transito, anche perché mancava «di mezzi di sostegno». Gli Inquisitori, ringraziando le autorità di Gratz, facevano però presente che il caso era di loro competenza e chiedevano quindi di rimettere nelle loro mani lettere e documentazioni che avessero in possesso, cosa che avveniva prontamente. Gli Inquisitori ricevano una missiva del da Riva supplicante perdono e clemenza, ma il Tribunale non era dell'avviso di fargliela passare liscia. Veniva trasferito, per via di Trieste, a Sebenico, arrestato e di lì relegato a Zara; stabilivano inoltre che le spese sostenute per rimborsare le autorità di Gratz del soggiorno e del viaggio fossero detratte dal suo salario[152].

Non erano solo i giovani patrizi celibi a vivere con maggiore libertà le proprie inclinazioni amorose; le suppliche delle mogli di patrizi impegnati nelle reggenze lontane segnalavano tradimenti, adulteri con donne locali che poi, conclusosi l'incarico, seguivano l'amante a Venezia. La nobildonna Laura Contarini, moglie di Zorzi Bon[153] chiedeva nel giugno del 1779 che fosse allontanata una «donna di mal vivere corfiota detta Maria Poloni che sempre procurò di distogliere il proprio marito dai doveri di natura, e da tutto ciò che comanda le leggi

---

[150] ASVe, *IS, A*, b. 539, 15 dicembre 1778, 28r-v.

[151] Marco da Riva, di Lucio e Elisabetta Dolfin, del ramo di S. Margherita N. V, era nato il 18 agosto 1754; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1792, p. 175.

[152] ASVe, *IS, A*, b. 539, 1779, 54r-55r.

[153] Laura Contarini fu Alessandro e moglie dal 1764 di N.H. Zorzi Bon, del ramo di S. Agnese N. V, di Nicolò, P. 1792, p. 104.

divine ed umane»; mantenuta dal marito a Corfù per molto tempo «dove nacquero aborriti figli», ora si era rifugiata a Venezia in casa di una certa Elena Teotochi. Gli Inquisitori intimavano alla donna di ritornare a Corfù nel termine di otto giorni[154].

Tuttavia queste vicende amorose, preferite ai legami imposti dalle famiglie, nonostante i divieti, le ammonizioni e le correzioni, non erano facilmente soffocabili anche per l'aumentato protagonismo e l'incrementata intraprendenza delle donne rispetto al passato. Maria Poloni sfrattata dagli Inquisitori nel giugno del 1779, tornava a Venezia e non demordeva. Laura Contarini, tre anni dopo, nel giugno del 1782, scriveva nuovamente al Tribunale per avvertire che la donna aveva preso alloggio presso il caffettiere in calle della Madonna a San Giovanni Grisostomo e andava dicendo che voleva raggiungere Zorzi Bon nella sua nuova reggenza a Umago. Gli Inquisitori la imbarcavano sulla nave per Corfù, minacciandola di pene più severe[155].

Se invece i patrizi si muovevano portandosi dietro la moglie e i figli, la distanza e l'ambiente diverso potevano produrre effetti anche negli altri componenti della famiglia; se abbiamo già incontrato il caso di una figlia sedotta dal greco Gilli, anche le mogli, attraverso i racconti delle suppliche, appaiono sperimentare altri legami e pericolose amicizie. Il nobiluomo Angelo Corner fu Vicenzo, Consiglier in Capodistria scriveva al Tribunale chiedendo che fosse allontanato l'alfier della compagnia di presidio, tale Sebastian Alberti, il quale, «invaghitosi della N.D. Antonia Maria Minio» sua consorte produceva «sconcerti e dissapori» in casa[156]. La moglie del patrizio Alvise Corner non si era limitata ad amoreggiare: era fuggita da Cattaro, dove il marito era in carica, con Antonio Gransich e, cosa assai più sconcertante, aveva portato con sé le tre figlie. Il Corner chiedeva agli Inquisitori di collocarle in un monastero, ma la moglie in una supplica descriveva i maltrattamenti e le angherie del marito[157].

---

[154] ASVe, *IS, S*, b. 729, supplica del 6 giugno 1779.

[155] *Ibid.,* b. 731, nuova supplica del 1782.

[156] Angelo Corner, del ramo di S. Moisè in Frezzeria poi S. Martin N. V, di Vincenzo, era nato il 3 dicembre del 1739 e aveva sposato Antonia Maria Minio nel 1775, P. 1792, p. 120. ASVe, *IS, S,* b. 728, 1778.

[157] ASVe, *IS, S,* b. 726, supplica di Alvise Corner di Antonio e della moglie, 1776. Il Gransich fu sfrattato.

Il Levante era uno spazio di libertà amorose, di avventure, di distanza dai vincoli familiari e non solo per i veneziani: nell'annotazione del 14 novembre del 1765 gli Inquisitori registravano che il nunzio apostolico a Cefalonia, Gregorio Valsamacchi, era fuggito con una figlia nubile del capitano Andrea Drosso e intimavano l'ordine che fosse fatto fermare[158].

Questo vasto orizzonte geografico, fatto di terre e di acqua, poteva peraltro divenire luogo di correzione proprio a causa degli amori e del rischio di matrimoni 'a capriccio': sedi di leva obbligatoria, di lavoro 'forzato' come abbiamo già visto nella vicenda di Vincenzo Bernardi, l'innamorato di Chiara Savorgnan e di molti altri o di relegazione nelle fortezze dello Stato da Mar per molti giovani patrizi.

Oltre le parole la forza delle carte: la corrispondenza

Nelle storie che abbiamo attraversato e in quelle che incontreremo ancora, la corrispondenza tra gli innamorati ha un ruolo di primo piano. Le missive intercettate mostrano un universo di competenze scrittorie assai diverse: a grafie sciolte e sicure, più spesso degli uomini, se ne alternano altre assai stentate, ma comunque paiono tutti far gran uso delle lettere. Una scarsa dimestichezza con la grammatica e la penna era compensata ampiamente, specie nelle donne di ceto popolare, dal vivo desiderio di comunicare che spingeva a superare o a non avvertire il problema.

Non possiamo trarne conclusioni affrettate: indubbiamente nel pieno Settecento l'alfabetismo di gran parte dei ceti sociali è una realtà assai consolidata ma il nostro punto di vista non ci consente di disegnare un quadro generale né tantomeno di fare analisi quantitative[159]. Si tratta infatti di una pratica che qui si intreccia con il desiderio

---

[158] ASVe, *IS, A*, b. 537, 1765, c. 74r.

[159] Daniela Lombardi ritiene che esse indichino «il più alto tasso di alfabetismo tra i ceti medio-bassi» mentre non le ritiene «necessarimente segno di una sentimentalizzazione»; lettere d'amore si ritrovano numerose all'interno dei fascicoli dei processi matrimoniali, esibite come prove anche nei conflitti, nelle disattese promesse, soprattutto da parte delle donne, cfr. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 153 e segg; Alessandra Contini, *Corpo, genere, punibilità negli ordinamenti di polizia alla fine del XVIII secolo a Firenze*, in

d'amore e l'amore, come sappiamo, spinge a fare cose audaci e insolite, assai più che prendere una penna in mano. Non siamo in grado dunque di sapere quanto per Caterina Businari, o per altri tra i nostri protagonisti, scrivere lettere rappresentasse una pratica quotidiana, quanto invece fosse dettata dall'urgenza e dalla particolare occasione.

Queste corrispondenze inoltre non hanno una vita autonoma: sono messe a disposizione infatti da una fonte, le *suppliche* agli Inquisitori di Stato, alle quali erano allegate, già fortemente caratterizzata dalla volontà di scrivere, di documentare e lasciare traccia di un'istanza rivolta alle istituzioni dello Stato e a un tribunale; si voleva accorciare le distanze, far sentire più direttamente la propria voce, secondo un rapporto che si andava facendo più stretto tra i sudditi e le autorità[160]. Per dar man forte alla propria richiesta, era utile far 'ascoltare' altre voci catturate dalla posta o dal traffico domestico.

Se non possiamo dunque giungere a pensare, di fronte a questo patrimonio di testi – selezione per altro di un patrimonio ben più ampio e purtroppo disperso – di avere di fronte un campione significativo delle pratiche di scrittura del tempo, dobbiamo però concedere loro l'attenzione che meritano. Queste lettere accalappiate sono infatti documenti parlanti dell'intimità, buoni testimoni del fenomeno dell'emergenza delle scritture del sé: strumenti di espressività e di consapevolezza della propria soggettività individuale, ci permettono di ascoltare, più di un tempo, le vita interiore degli individui.

Da dove partire? Innanzitutto considerando con ponderatezza il ruolo che questa corrispondenza svolgeva all'interno delle nostre storie d'amore. Le funzioni che queste lettere hanno svolto sono in realtà molteplici e vale la pena di metterle a fuoco.

Avevano primariamente un valore comunicativo, come è ovvio, mettevano cioè in relazione due persone, sostituendosi alle parole che,

---

Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea, a cura di Nadia Maria Filippini - Tiziana Plebani - Anna Scattigno, Roma 2002, pp. 54, 61 e Ead., *Verso nuove forme di regolazione dei conflitti: la vicenda di Marianna Scartabelli (Firenze, 1783)*, in *Trasgressioni*, p. 586. Sulle lettere anche Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio,* p. 16. Sulla corrispondenza la bibliografia è sterminata, cfr. Armando Petrucci, *Scrivere lettere: una storia plurimillenaria*, Roma 2008*; Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di Gabriella Zarri, Roma 1999.

[160] *Suppliche e «gravamina»,* pp. 10-13.

a causa della distanza, non potevano essere scambiate. Le lettere offrivano una sostanza, un 'corpo' alle parole. Potremmo anche spingerci a dire che il corpo delle lettere prendeva il posto del corpo dell'amato, dell'altro, lo suggeriva, permetteva di pensarlo, di averlo accanto. I romanzi sentimentali erano tappezzati di lettere e la letteratura suggeriva di usarne come strumento per eccellenza nella comunicazione amorosa, anche tra uomini e donne di diversa cultura e istruzione[161]. Non c'è traccia del *topos* della modestia, della necessità di scusarsi per l'imperizia grafica e la scarsa dimestichezza con la carta, che invece secoli addietro costellava le scritture femminili: anche le servette, come le Pamele di Richardson e del Goldoni, ricorrono alla penna con estrema sollecitudine[162].

Alla prima funzione successivamente però se aggiungeva un'altra, più rilevante: i biglietti nascosti, consegnati a intermediari, giunti rocambolescamente in mano all'altro, all'inizio più spesso recapitati all'altra – erano in genere gli uomini che iniziavano a scrivere alle donne – si preoccupavano di rafforzare e sedimentare ciò che gli sguardi avevano provvisoriamente allacciato dai balconi, dai banchi di una chiesa, da un palco di teatro. Le lettere compivano il secondo passo, creavano davvero la storia amorosa, permettendo di conoscersi e di dare concretamente avvio allo scambio tra due persone. Sentiamo infatti cosa dichiara Caterina Businaro dopo che era stata 'addocchiata' nella chiesa di S. Polo: «dopo alcuni giorni mi capitò una vostra lettera, nella quale mi spiegavate il vostro genio per la mia persona, ed il desiderio che avevate della mia corrispondenza»[163]. Caterina in un primo momento rispondeva a Paolo Craveri «non essere di mio costume il trattare con persone sconosciute», dando così adito al pretendente di spiegare chi era, qual era la sua famiglia e le sue onorate intenzioni. Caterina, in una successiva missiva scriveva che il padre l'aveva già promessa a un giovane a modo ma confida-

---

[161] Beatriz Sarlo, *Segni della passione. Il romanzo sentimentale, 1700-2000*, in *Il romanzo*, II, *Le forme*, a cura di Franco Moretti, Torino 2002, pp. 388-392.

[162] Si veda come paragone le domestiche parigine, che, nello stesso periodo, scrivono lettere e sanno destreggiarsi con l'alfabeto e la lettura dei romanzi in Daniel Roche, *Il popolo di Parigi: cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna 1986 (ed. or. *Le peuple de Paris* 1981), pp. 281-284.

[163] ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea Civile,* 211, fasc. n. 8.

va, incoraggiando quindi palesemente il Craveri, che questo partito «non mi andava a genio»[164].

Le lettere, facendosi veicolo dei sentimenti e di espressioni 'romanzesche', come abbiamo visto attraverso la segnalazione allarmata del padre di Lucietta Gabrieli, fornivano alimento al sentire e lo raffinavano; lo incanalavano nel linguaggio degli amanti, in quello specifico codice amoroso che, nel pieno Settecento, si nutriva di teatro e di letteratura. «Al mio bene li primo, che nel pensarlo, mi si ralenta il cuor, sai che t'adoro – scriveva Pietro Nerini alla sua Gerolama – se sempre la fiama mia mi si accresse, cara non dubitar mi son presente quei cari amplessi del nostro primo amore, quella mano che mi porgevi, col giuramento sacro al cielo di non lasciarci giamai, la tengo scolpita nel cuore»[165]. Biglietti e pezzetti di carta del resto erano onnipresenti nelle sceneggiature teatrali tanto quanto gli attori e i cantanti, e con loro attraversavano i palcoscenici d'Europa, svelando sentimenti e desideri. E che avessero un ruolo importante nel creare l'acme amorosa lo svelano anche i manuali per i parroci: oltre a proibire fermamente a due che desideravano sposarsi incontri e appuntamenti segreti, le passeggiate da soli a soli, bisognava evitare «le lettere troppo frequenti e troppo libere»[166].

Un terzo livello scattava dopo un tempo difficile da stabilire, diverso per ciascuna storia. La corrispondenza diveniva strumento di progettualità: suggeriva strategie per rendere possibile un incontro, permetteva di costruire le tappe del percorso amoroso, affrontando gli ostacoli che si potevano frapporre e concependo le strade per eluderli. E uno dei rischi più frequenti era proprio l'intercettazione delle lettere. Gli innamorati dovevano costruirsi una rete sicura di intermediari: il Medici faceva sapere a Cataruzza Grimani che attraverso un suo fidato servitor «potrai spedirmi lettere»[167], Pietro Nerini scriveva all'amata Gerolama Marinoni: «mi saranno gratti li tuoi scritti che nel legerli

---

[164] *Ibid.*

[165] ASVe, *IS, S*, b. 730, 1781.

[166] Gioacchino Berti, *Il Parroco istruito: operetta in cui si dimostra ad un parroco novello, Vicario Curato, ed altri Ecclesiastici secolari e regolari, impiegati nella cura delle anime nella Diocesi di Malta e Gozo, la pratica di amministrare con frutto i Santi Sagramenti*, Messina 1832, p. 354.

[167] ASVe, *IS, S*, b. 735, 1787.

mi soleveran qualche pocco, ma che capitano sicuri in mia mano»[168].

Talvolta era necessario escogitare camuffamenti, sviamenti, nascondere le lettere dentro a missive di altri per non farle riconoscere e sequestrare. Il patrizio Carlo Costantin Querini[169] scopriva che uno scambio epistolare avveniva tra sua moglie, Cecilia Dolfin, e Costantin Morosini[170] di Battista, coperto da un apparentemente innocuo «traffico di involti di camicie» e a maggiore protezione le lettere dell'amante erano ripiegate dentro quelle di una comune amica di famiglia[171]. Altre volte Cecilia Dolfin le aveva nascoste in un cestello ma già le abbiamo viste gettate dalla finestra o fatte cadere da una botola.

Progredendo, la scrittura non si accontentava del presente ma si prendeva carico del futuro; le lettere testimoniano la riflessione che due giovani amanti, sicuri del loro sentimento, si scambiavano sulla necessità di affrontare la famiglia e di prospettare l'unione matrimoniale. Gerolama Martinoni, rispondendo a Pietro Nerini confinato a Oderzo dai parenti, gli chiedeva notizie sul procedere nel dialogo con il padre: «vi prego a metervi un poco in quiete se avete amore per me come veramente, lo vedo, che lo avete e non dubitate che voria sperare che la cosa non andarà tanto ala longa, so benizimo che gave scrito a vostro padre due lettere onde averia piacere di saper qualche cosa se el va risposto». Gli faceva eco il padre di Gerolama, la cui lettera custodiva quella della figlia: «Si dice che abbiate scritto due lettere a casa vostra assai caricate, sarei bramoso di sapere cosa vi furono risposto. Per l'amor di Iddio non fate spropositi e regolatevi con prudenza»[172].

Se appariva difficile uno sbocco ordinario, la corrispondenza elaborava i possibili espedienti per giungervi attraverso la messa in opera di saperi e informazioni: il matrimonio a sorpresa, gli abboccamenti con i parroci, le trattative in Curia per un matrimonio segreto, la lotta contro gli impedimenti e perfino la fuga, se le nozze apparivano ardue e impossibili da attuarsi. Tutto questo sarà oggetto del capitolo succes-

---

[168] *Ibid.*, b. 730, 1781.

[169] Carlo Costantin Querini, del ramo di S. Severo N. IV, fu Bernardo, era nato il 7 febbraio del 1741, si era sposato nel 1770 con Cecilia Dolfin, P. 1792, p. 172.

[170] Costantin Morosini, del ramo di SS. Giovanni e Paolo N. V, era nato il 29 settembre 1748; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1792, p. 157.

[171] ASVe, *IS, S*, b. 727, supplica di Carlo Costantin Querini, 1777.

[172] *Ibid.,* b. 730, supplica di Pietro Nerini, 1781, lettere allegate.

sivo, ma in questa sede è il caso di precisare come la corrispondenza contribuisse in maniera spesso decisiva a passare, per come dire, dalle parole ai fatti[173]. Le lettere intessevano un tappeto di parole che, come nelle fiabe orientali, serviva anche per volare via: «donca domani sera alle ore una della notte state alerta [...] subito montaremo in barca e andaremo via» scriveva Sebastian Soranzo alla sua Maria Graziato[174].

Ne *Le industrie amorose*, dramma giocoso per musica del Bertati, Ippolito, innamorato di Costantina, fingendosi musico riusciva ad entrare nella casa della sua bella, a suonare per la famiglia, e a farle cadere in mano un biglietto:

> Ci vuol risoluzione.
> Disposta è una mia zia
> D'accogliervi in sua casa
> Fin che s'adempia al rito.
> Il segno stabilito
> Per scender dalle scale
> Sarà una serenata.
> Alla porta vicino
> Vi sarà un carrozzino.
> Colà vi sarò anch'io[175].

Ma c'è infine un'altra funzione delle lettere che è peculiare della nostra fonte: esse costituiscono delle 'prove'. Sono documenti che i genitori, soprattutto i padri, allegano per testimoniare la concreta minaccia di una relazione radicata e che mira a costruire un futuro. Da scritture private esse conseguentemente cambiavano di statuto e divenivano pubbliche, notorie e causa di provvedimenti di polizia. Tuttavia c'è anche un altro risvolto, che in questo caso si allineava dalla parte dei giovani e offriva loro uno strumento per difendersi e per cercare alleanze, come si è visto nel caso del patrizio Alessandro

---

[173] Si veda il ruolo delle lettere nella vicenda della fuga d'amore di Caterina Perottini e Domenico Ferrarese in Giovanni Scarabello, *Esecutori contro la Bestemmia. Un processo per rapimento stupro e lenocidio nella Venezia popolare del Settecento*, Venezia 1991, pp. 45-54.

[174] ASVe, *IS, S*, b. 725, supplica di Giacomo Graziato, 1775, lettera allegata di Sebastian Soranzo a Maria Graziato.

[175] Giovanni Bertati, *Le industrie amorose*, dramma giocoso per musica, Venezia 1778, p. 57.

Lion Cavazza. Questa corrispondenza è infatti un documento che comprovava il reciproco consenso, la volontà matrimoniale di due individui, e come tale, se esibita, poteva aprire un varco, trovare accoglienza e comprensione nel parroco, indispensabile presenza per l'effettuazione di un matrimonio valido e prezioso mediatore dei conflitti con le famiglie[176]. Spesso era, del resto, proprio il parroco che, perorando la causa dei due nubendi, giungeva sovente a scrivere di propria mano la richiesta di matrimonio segreto al Vicario, come si osserva nella documentazione depositata presso la Curia Patriarcale.

Corteggiare, amoreggiare, essere in 'intrinsichezza'

Alle occhiate e alle lettere dell'iniziale approccio, seguivano gli incontri. Anche in questo frangente molto dipendeva dalla determinazione delle giovani donne e dalla loro capacità di farsi alleate cameriere, parenti e soprattutto le madri. Torniamo a ripercorrere la vicenda di Caterina Businaro e del suo pretendente: dopo le lettere che si erano scambiati, Paolo Craveri, su richiesta di lei, inviava al padre della ragazza un ecclesiastico, «predicatore e soggetto di qualità», che si faceva portavoce della sua intenzione di chiederla in moglie. Non è la prima volta né sarà l'ultima che ci si imbatte in un ecclesiastico nel ruolo di garante; del resto tutto ciò che poteva essere utile per giungere a delle nozze era incoraggiato dalla Chiesa, e sovente parroci, frati e confessori sostenevano apertamente le scelte dei figli, seguendo il criterio del *favor matrimonii*. Giuseppe Businaro però rifiutava con decisione la proposta del Craveri. Caterina non demordeva: «perlocché bramavate di meco abboccarvi, persuasa io di voi, delle vostre intenzioni, e delle proteste fatte dal suddetto abbate Scardavi sul vostro stato e nobiltà, indussi mia madre ad accordarvi una visita in casa». Questo passaggio ci fa comprendere molto di come questi affari venivano gestiti ordinariamente.

Il padre era ufficialmente riconosciuto come il padrone e a lui spettava prendere posizione, tuttavia poi erano le donne di casa che si davano da fare per indirizzare, orientare, agevolare alcune scelte rispet-

---

[176] Daniela Lombardi, *Giustizia ecclesiastica e composizione dei conflitti matrimoniali (Firenze, secoli XVI-XVIII),* in *I tribunali del matrimonio*, pp. 601-602.

to ad altre[177], lavorando sui dettagli, che, come si sa, spesso costruiscono le storie. Il rifiuto del padre – nel caso di Caterina come in molti altri casi – non impediva al pretendente scartato di frequentare la casa e di stringere maggiormente i rapporti, giungendo probabilmente a scambiare anche qualche confidenza.

Sentiamo la continuazione del racconto di Caterina: «portatovi a visitarmi vi insinuaste con tale buona maniera presso mia madre che restò ella appieno persuasa di vostra persona, sicché v'accordò il continuarmi le vostre visite». Dunque la madre era conquistata al partito di Craveri e stava dalla parte della figlia: della contrapposizione tra le opinioni dei due genitori, come ben insegnavano le commedie del Goldoni, i figli e le figlie avevano tutto da guadagnare.

Avere belle maniere e saper essere cortesi con la madre di una ragazza desiderata poteva aprire non solo la porta di casa ma sovente anche la sua camera da letto.

Felice Medi, un veneziano di trentun anni che stava per assumere, come il padre, l'impiego di Ragionato, doveva proprio essere un giovane dabbene, conscio del suo *charme* e delle sue doti di simpatia. Abitando nella stessa contrada di Santa Maria Zobenigo, aveva avuto modo di scorgere la giovane nobildonna Barbaro: «passando io diverse volte per la sua calle, la viddi sopra la finestra, mi piacque e salutandola rillevai che non le rincrescevano li miei saluti». L'aggancio era fatto, ora si trattava di sapere se c'erano concorrenti nei paraggi. Felice andava a caccia di informazioni da coloro che incarnavano gli occhi del quartiere, ovvero dai negozianti dei pressi; così veniva a sapere da un bottegaio che la ragazza «aveva un N.H. che le andava sotto i balconi». Non c'era però in atto alcuna trattativa e il Medi perciò non si scoraggiava. Approfittando della possibilità di frequentare la propria sorella sposata, abitante dirimpetto ai Barbaro, coltivava la confidenza più generale della famiglia e adottava una strategia vincente: diventava amico del fratello minore di Anna Dieda[178], lo conduceva a spasso per la città, entrando così nelle gra-

---

[177] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 186: «combinare matrimoni era soprattutto un affare di donne».

[178] Anna Diedo Barbaro, ramo alla Maddalena N. V, di Piero Alvise e Anna Bembo, sposava nel 1791 Zaccaria Alvise Balbi di Zorzi, P. 1792, p. 95.

zie dei genitori. I Barbaro iniziavano a invitarlo a casa a giocare alle carte e a fermarsi a cena.

Come si è detto, se i particolari sfuggivano sovente al controllo e all'attenzione dei padri, non era facile che passassero inosservati da parte delle madri. La nobildonna Anna Bembo Barbaro aveva compreso che tutte le visite e le gentilezze al figlio forse nascondevano qualcosa d'altro e decideva di affrontare di petto la questione, chiedendo al Medi un bel giorno «con quali intenzioni andava in sua casa». Felice, contando sul suo *appeal*, decideva di rischiare il tutto per tutto e rivelava il motivo. Come reagiva la madre?

> Mostrò qualche sorpresa spiegandosi meco che veramente li suoi parenti non volevano collocarla né con avocati né con Ragionati, che però faceva stima della mia famiglia ma che suo padre non si accontarebbe. Ed in conseguenza non la vorebbe in casa.

Fin qui la prospettiva disegnata dalla nobil donna era negativa e madama la disparità era fatta scendere in campo. Tuttavia Anna Bembo lasciava aperto uno spiraglio assai significativo del clima del tempo; aggiungeva infatti: «che per altro li matrimoni venivano da Dio destinati», come a dire che contro il destino la volontà dei genitori era debole.

Si potrebbe pensare che a questo punto Felice Medi fosse gentilmente ma fermamente messo alla porta da casa Barbaro, ma si sbaglierebbe. La madre, che forse intendeva agevolare quel destino, non faceva invece parola al marito di ciò che bolliva in pentola e manteneva il segreto, tanto che Felice Medi veniva di lì a poco invitato ad accompagnarli in campagna e ad alloggiare nella loro stessa villa[179]. Così il sabato successivo si presentava con un bel mazzo di garofani in dono per la giovane e consegnandolo, riusciva a passarle una lettera in cui le confermava che sarebbe stata sua moglie; i due si scambiavano una reciproca promessa: «si dassimo vocalmente parola».

Ciò che segue è un brano che potrebbe apparire tratto dalle memorie di Giacomo Casanova ma che in realtà rappresenta bene l'accresciuta naturalezza con cui la sessualità era vissuta dagli uomini e dalle donne e pone bene in luce lo spirito di iniziativa delle ragazze,

---

[179] ASVe, *IS, Processi criminali*, b. 674, processo contro Felice Medi per fuga con N.D., 1777.

non inusuale al tempo[180]. Molte testimonianze infatti confermano un peculiare dato di fatto: se precedentemente «la libertà d'azione dei maschi nella sfera sessuale era, come sempre, messa in conto, la morale illuministica si fece carico sperimentalmente e pur con delle limitazioni anche di quella femminile»[181]. Ascoltiamo il racconto erotico di Felice che, del resto, aveva tutto l'interesse per scaricare o condividere, nelle dichiarazioni processuali, parte delle sue responsabilità. La scena si svolge nella camera che la famiglia ospite gli aveva assegnato, nella villa di campagna dei Barbaro. Con il motivo di «stare in sua compagnia», una notte la giovane lo raggiungeva nell'intimità del letto; Felice le chiedeva allora «se fosse sicura di non essere scoperta dal fratello che dormiva con lei». A quel punto Anna Dieda proponeva di spostarsi entrambi nella sua camera ed ecco ciò che avvenne:

> Ciò fatto sedessimo sul suo letto, nel quale dormiva pure sua sorella, che non si accorse, ivi mi baciò e mi obligò a darle parola di non voler di più e così le promisi, avendo per altro ancor io corrisposto con bacci sino al spuntar del giorno. Seguitassimo a far lo stesso altre tre o quattro notti e finalmente un doppo pranzo venne nella mia camera, mentre tutti erano al riposo, a risserva di suo fratello che quando s'accorse, che mi adormentai, partì come faceva ogni giorno. Mi svegliò, si coricò sopra il letto, essendo già mezza spoglia e doppo mezz'ora di baci e di tocamenti reciproci, mi disse ebene finiamo la facenda, io conto che sarete gentiluomo, che non mi sassinarete, né che mi rimprovererete mai e po' mai un tal passo, che faccio per amor vostro. Mi lasciai adunque persuadere, doppo per altro qualche parola di resistenza ed infatti passassimo all'ultima confidenza[182].

Intraprendenza, iniziativa, e capacità di gestire la propria sessualità: sono elementi che colpiscono e che presuppongono informazioni e conoscenze adeguate riguardo a quel che si fa e a quel che può succedere. Seppure si debba tener conto sempre con alcune riserve delle dichiarazioni degli uomini, specie se rilasciate in tribunale, è ben vero

---

[180] Si veda come paragone il quadro dipinto da Phan, *Les amours illégitimes*, pp. 74-78.

[181] Bizzocchi, *Cicisbei*, p. 274.

[182] ASVe, *IS, Processi criminali*, b. 674.

che al tempo non era raro ascoltare che una giovane avesse «fait le premières démarches [...] l'étant allé trouver dans sa chambre»[183].

Quel 'finire la faccenda' appare piuttosto scevro da sensi di colpa e dalla mistica delle verginità e assai più sbrigativo di come quella stessa scena veniva raccontata nei romanzi. A ben guardare, tuttavia, pare che anche alle Pamele e alle altre protagoniste della letteratura e della scena teatrale, la verginità potesse apparire più una moneta di scambio nella dinamica dei sessi piuttosto che un bene irrinunciabile, baluardo della virtù e dell'onore. Le giovani donne erano consapevoli che il commercio carnale, con i rischi cui le esponeva, sanciva peraltro il legame; il frutto, ovvero la gravidanza, era un'arma che, se aveva meno forza di un tempo in tribunale, nondimeno nella pratica e nella realtà quotidiana poteva costringere un amante riluttante al matrimonio o far superare gli ostacoli derivati dall'opposizione familiare, qualora il legame tra i due fosse saldo e la disparità sociale non rischiasse di essere oggetto di scandalo.

Un numero assai rilevante di matrimoni segreti presenta questa casistica: Francesco Trentin, un giovane di ventidue anni, chiedeva nel 1758 la dispensa per la celebrazione segreta di nozze con Angelica Sopradazzi, spiegando appunto che «l'impegni corsi, e le cose tra noi seguite ci necessitano a farlo celermente»[184]; Benetto Lorenzo Capello[185], figlio del patrizio Spiridion che non aveva registrato il suo matrimonio, non trasmettendogli la nobiltà, produceva la medesima richiesta attraverso il parroco. Costui faceva presente che tra lui e Anna Balbi[186] «vi è impegno di matrimonio essendovi tra li sudetti la pratica confidentiale e dalla detta pratica carnale seguì un aborto che ebbe la figlia quasi a morire, e sì l'ho liberata con la secretezza dalla pubblicità. Presentemente si ritrova incinta»[187].

Guardando al quadro complessivo che viene disegnato dagli amori veneziani emersi dalla documentazione degli Inquisitori o dei matrimoni segreti, l'audacia di Anna Dieda e di Felice Medi si ridimensiona.

---

[183] Garnot, *On n'est point pendu,* p. 24.

[184] ASPVe, *AS, MS*, f. 30, 1758.

[185] Benetto Lorenzo Capello, ramo S. Angelo, di Spiridion e Angela Biondi.

[186] Anna era figlia del patrizio Andrea e della nobildonna Cornelia Correr, ed era nata il 29 agosto 1732.

[187] ASPVe, *AS*, *MS*, f. 29, n. 6, 1756.

Nella maggior parte delle storie incontrate al corteggiamento seguiva ciò che i protagonisti chiamano *intrinsichezza*, la confidenza che si faceva sempre più intima e che le lettere testimoniano. Richiamiamo la missiva di Sebastian Soranzo che invocava le barbare stelle: ricordava il «vizin bello, vizin da basi» della sua Maria Graziato ma aggiungeva «da teneri amplessi» e le prometteva un futuro assieme in cui «sfogheremo la nostra passione uno contro l'altro»[188]. Le visite in casa, anche con la complicità dei genitori, consentivano nel tempo delle pratiche amorose via via più disinvolte. Il veneziano Giuseppe Camerata inoltrava nel 1761 la richiesta di rito segreto per il suo matrimonio con Teresa Minelli, ricostruendo la nascita della loro relazione, nata al suo ritorno a Venezia, dopo «haver vagato per venti anni in circa continuamente in figura d'ingegniere per la Sassonia, Polonia ed altre parti oltramontane senza haver fissato domicilio in alcun luogo». Aveva avuto modo di entrare in amicizia con il conte Pietro Minelli che abitava a San Lunardo così che:

> frequentando di continuo la di lui casa, e conversando con la di lui famiglia, avendome concessa intiera libertà, mi sia dato ad amare la secondo genita sua figliola per nome Teresa, alla quale non lasciai di dare in tutto il corso del tempo i segni e le dimostrazioni possibili della stima ed amore verso di lei professato, come potrà in ogni caso confermarlo Ella stessa. Dal facile modo adunque di conversare si andò riacendendo lo scambievole affetto in guisa tale, che fui condotto a prendere quegli impegni che indispensabilmente mi obbligano ad implorare dall'Ecc. Vostra Reverendissima Pastore vigilantissimo pronto soccorso[189].

Agostino Panciera, *sottononzolo* all'Ascension, nella parrocchia di S. Maria Zobenigo, padre di Giovanna Chiara che voleva sposarsi con rito segreto con Stefano Aliprandi, testimoniava che il giovane viveva a casa sua già da sei anni, poiché «è partito dalla casa paterna a motivo de' vicendevoli amori colla detta mia figlia». Era quindi il caso «per non pregiudicare nell'onore della stessa» che si sposassero evitando la pubblicità, anche se teneva a precisare che «sin ora si sieno comportati con tutta onestà»[190].

---

188 ASVe, *IS, S*, b. 725, 1775.
189 ASPVe, *AS, MS*, f. 30, n. 80, 1761.
190 *Ibid.*, n. 40, 1760.

La dimestichezza con cui Giuseppe Morelli di ventun anni, garzone in Merzeria, frequentava la casa di Anna Maria Longhi, spingeva il padre della ragazza a perorare il matrimonio segreto: «la familiare corrispondenza che passa tra l'uno e l'altra per lo spazio d'anni quattro e più colle promesse sempre de' futuri sponsali fu tale e tanta, che ha egli pernottato anche più volte in casa mia». Anche il genitore di Giuseppe ne era a conoscenza e non aveva posto ostacoli alle sue visite; del resto la relazione era ben nota a tutto il vicinato e dunque era proprio il caso di regolarizzare la situazione. Come Agostino Panciera, così il padre di Anna Maria Longhi voleva allontanare dalla mente del Vicario Patriarcale il sospetto, più che fondato, di confidenze fattesi troppo audaci, vista la situazione di promiscuità, ma ribadiva l'urgenza della benedizione nuziale: «non essendo grazie a Dio e per la vigilanza continua dei genitori della sposa succeduta alcuna disonestà, io come padre della medesimo temo e prevedo qualche nuova risoluzione che possa esser effetto di qualche disordine, che Iddio nol voglia»[191].

Secondo il *fruttarol* che si presentava nel 1761, al fine di supportare la domanda di matrimonio segreto, a garantire dello stato libero del ventiquattrenne patrizio Vicenzo Morosini e della diciottenne Teresa Fontanella, i due potevano essere già sposati. Lui conosceva bene il Morosini, affermava «perché siamo fratelli di latte, avendolo mia madre allattato, e così posso dire che ogni giorno sempre lo praticato e lo pratico». L'idea della loro unione dipendeva dall'«averli veduti praticar alla libera». Il fratello di Vicenzo, Federico Morosini spiegava invece che

> sono tre anni che il suddetto mio fratello pratica frequentemente la casa di detta Teresa Fontanella, coll'assenso della Signora Giovanna sua madre, alla quale fu chiesto per tre volte per isposa dallo stesso mio fratello, ma la madre non ha mai voluto risolvere di accordare il matrimonio, lasciando però permettere la continuazione frequente delle visite in casa[192].

I testimoni che intervenivano per la stessa ragione in Curia Patriarcale riguardo il diciannovenne Sebastiano Fana e Teresa Bandini, mi-

---

[191] *Ibid.*, n. 113, 1762.

[192] *Ibid.,* n. 82, 1761; Teresa era orfana del padre, Giobatta.

nore di un anno, riferivano che «sono due anni che passa tra loro due amorosa corrispondenza»; le visite alla casa di lei si susseguivano giorno dopo giorno e si sapeva che tra i due erano intercorse promesse matrimoniali. Il linguaggio ha la sua rilevanza: viene detto che «si amoreggiano» sia di giorno che di notte 'in tutta libertà'. Un teste sottolineava questo aspetto: «sicché posso dire che ogni giorno scambievolmente si parlavano e praticavano da soli a soli»[193]. Stare soli era un segnale di massima intimità che faceva presupporre quella famosa *intrinsichezza*.

Guardiamo ancora alle parole. Il patrizio Alvise Foscari[194] che si presentava nel 1762 come teste nel processetto d'esame della richiesta di matrimonio segreto di due patrizi, Giustinian Lorenzo Cocco e Giustina Tiepolo, affermava che i due si erano promessi già da cinque anni e che si frequentavano coll'assenso della madre della sposa. Non solo teneva a precisare che «hanno tra di essi continua pratica» ma aggiungeva un dettaglio prezioso che improvvisamente ci catapulta nel vivo dei sentimenti di questi individui e della loro espressione. Alvise Foscari confidava: «si amano anche *teneramente*»[195].

L'*intrinsichezza* parla molto nelle carte dell'Archivio segreto del Patriarcato e si assume la responsabilità degli slittamenti delle pratiche di amicizia sfociati in altro: «Essendo da molti anni che ho contratto amicicia con la signora Cattarina Sgatti onesta donzella, – scriveva Bonaventura Geroldi al Vicario Patriarcale – questa amicicia con il progresso del tempo essendo passata in intrisichezza partorì finalmente ciò che non vien permesso nell'onestà, né dalla religione. Poiché l'amore reciprocho, la libertà e la prossima occasione sviandoci entrambi dal retto sentiere ci conduceva miseramente all'eterna perdicione delle anime nostre». Bonaventura chiedeva pertanto di potersi congiungere legittimamente in matrimonio «e dar fine una volta alle illecite e peccaminose nostre corrispondenze»[196].

Seppure si debba tener presente che l'intrisichezza costituiva un ottimo motivo di pressione per agevolare la concessione della segre-

---

[193] *Ibid*., n. 99, 1761.

[194] Alvise Foscari, ramo di S. Simeon Piccolo N. IV, di Girolamo, aveva all'epoca quaranta anni.

[195] ASPVe, *AS, MS*, f. 30, n. 63, 1759.

[196] *Ibid*., f. 30, n. 63, 1759.

tezza del rito matrimoniale, tuttavia non possiamo evitare di constatare l'esistenza e la diffusione di pratiche amorose, sensuali e sessuali piuttosto libere. Resta da chiederci da dove provenissero questa spigliatezza e questa libertà, specie nelle giovani donne. Viste da vicino, ricordano poco le Pamele del Richardson, che per altro sapevano egregiamente destreggiarsi nelle situazioni più scabrose; Anna Dieda Barbaro e le altre che abbiamo incontrato paiono più assomigliare alla *Therèse philosophe* ma hanno tratti in comune anche con la *Julie* di Rousseau, specie nel protagonismo della propria sessualità: che la passione si accompagnasse al dono del corpo e della sua purezza non traspare affatto come un problema nella *Nouvelle Eloise;* non c'è infatti dispiacere o pentimento. Saranno altre ragioni a spingere Julie ad abbandonare Saint-Preux.

Oltre all'influenza di modelli letterari e teatrali, che sapevano far da guide sentimentali e offrire modelli di comportamenti, Anna Dieda Barbaro e le altre indubbiamente ricavavano le loro informazioni sulla vita sessuale e sulle pratiche concernenti dallo scambio quotidiano con gli abitanti delle proprie case e possiamo pensare che un peso non irrilevante venisse giocato dalle domestiche, che spesso e a loro spese ne erano ben edotte[197]. La conoscenza era completata dalle reti amicali, dalle confidenze con le amiche, dalle chiacchiere al caffé[198]. Tutto un mondo di saperi fisici, di idee sulla naturalezza della corporeità, sulla legittimità del piacere oltre che del sentimento, era filtrato attraverso le comunicazioni dell'oralità e veicolato da manuali sulla vita coniugale[199], sull'igiene domestica, sulla letteratura di morale[200] e,

---

[197] Daniel Roche, *Les domestiques comme intermédiaires culturels,* in *Les Intermédiaires culturels*, Actes du colloque du Centre méridional d'histoire sociale, des mentalités et des cultures, Aix-en-Provence - Paris 1981, pp. 189-201; Id., *Il popolo di Parigi*, pp. 88-92.

[198] *The Facts of life*, pp. 15-25. Garnot, *On n'est point pendu,* pp. 13-35.

[199] Sui manuali di istruzione sul matrimonio cfr. Luciano Guerci, *Tra scogli e fiori: una guida alla felicità coniugale per le donne del Settecento*, in *Studi di storia della civiltà letteraria francese. Mélanges offerts à Lionello Sozzi*, Paris 1996, pp. 549-587.

[200] Guerci, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento;* per Cerfvol la verginità faceva violenza a ciò che di più naturale vi fosse cioè l'attrazione sessuale: «la mano che regge l'universo ha annessi all'unione de' due sessi i piaceri più vivi e più soddisfacenti, piaceri d'una specie superiore a tutti gli altri» e «ha voluto che quest'atto il quale prolunga la nostra esistenza [...] fosse l'ultimo termine della felicità sensuale, e

non ultimo, dai consigli che Goldoni spargeva nelle sue commedie[201]. La depenalizzazione della sessualità si riscontrava nei tribunali, nella diminuzione del reato di adulterio, nella tolleranza per le pratiche illecite: è forse il più marcato segnale del processo di secolarizzazione in atto nel secolo[202].

Non è certo una società che pare ossessionata dal peccato e in ogni caso il pentimento e il perdono erano a portata di tutti o quasi. Un significativo percorso era stato da tempo avviato in seno alla Chiesa e dai suoi teologi, in primis dal gesuita Tomàs Sànchez che aveva esaltato l'importanza dell'orgasmo femminile. Da *remedium concupiscientae* il matrimonio assurgeva a un altro statuto: «non si trattava più di disprezzare il corpo e di mortificarlo, ma di accettare gli impulsi e la sensualità»[203].

Forse il segreto dell'energia, che abbiamo visto dinamizzare i sentimenti, conferire forza e audacia ai desideri degli uomini e delle donne, risiedeva anche in questa naturalezza recuperata o rinnovata e in un'armonia ristabilita tra il corpo e la ragione.

Carte di matrimonio

Abbiamo osservato il ruolo decisivo svolto dalla corrispondenza nella costruzione delle storie amorose e compreso quanto fosse osteggiata dai parenti dei giovani. C'erano tuttavia altre carte che preoccupavano assai di più i genitori: le promesse scritte. Esse potevano costituire uno scoglio non da poco nella loro azione di impedimento ed erano utilizzate dai giovani come un documento comprovante la loro reciproca volontà e il consenso al matrimonio. Se il valore dei *verba de futuro* era ormai vacillante e la promessa aveva perso il carattere

---

che finalmente la felicità di due sposi bene uniti insieme superasse ogni qualunque altro genere di contento», p. 14.

[201] Nelli-Elena Vanzan Marchini, *L'anatomia della realtà e i corpi smascherati di Carlo Goldoni*, «Problemi di critica goldoniana», 3 (1994), pp. 373-400.

[202] Pelaja-Scaraffia, *Due in una carne*, p. 201. Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio,* pp. 247-262.

[203] *Ibid*., p. 119.

obbligante di un tempo[204], l'impegno redatto su carta da entrambi, proprio per cautelarsi dalle opposizioni dei parenti, poteva diventare un'arma qualora subentrasse un matrimonio a sorpresa e un'azione giudiziaria oppure un conflitto apertosi con delle nozze di uno dei due promessi con altri[205]. In teatro questi impegni scritti erano protagonisti assoluti dei finali ad effetto delle pièces. L'astuta serva Lesbina si metteva a dettare al notaio «Signor Notaro intanto/ prepari bello e fatto/ per un paio di nozze/ il suo contratto», che infatti iniziava a scrivere «In questo giorno et cetera dell'anno mille et cetera promettono, si sposano...»[206]; ne *L'avaro*, del Bertati, i due innamorati facevano sottoscrivere al padre contrario un'ordinaria transazione che si scopriva invece essere una carta matrimoniale e cantavano trionfanti: «Il tutto è fatto. Ecco qui l'atto esteso/ delli nostri sponsali./ È questa l'altra carta/ che giù nel sotterraneo abbian carpita,/ dove assente mio padre,/ al nostro matrimonio;/ e Macrobio ci sta per testimonio»[207].

Nelle suppliche agli Inquisitori i padri esprimono sovente questa pressante richiesta: bisognava recuperare questi documenti, requisirli, stracciarli, eliminarli. Questi contratti matrimoniali tuttavia erano la cartina al tornasole di conflitti e di volontà diverse che si disputavano tra i giovani e la famiglia; facevano parte di una strategia di cui si dotavano i figli per far fronte all'invadenza parentale nel campo sentimentale, ben sapendo che avevano un qualche valore e che giudici e magistrati non potevano totalmente ignorarli. Queste scritture, già apparse più volte negli intrecci amorosi che abbiamo incrociato, come nel caso dell'impegno scritto che impensieriva i fratelli Barbaro, sottoscritto

---

[204] «Una lunga tradizione aveva stabilito il carattere obbligante della promessa», ricorda Daniela Lombardi ma dopo il Concilio di Trento il matrimonio non era più concepito come una successione di tappe, di cui la promessa, i *verba de futuro*, era parte integrante. Era la celebrazione che 'faceva' il matrimonio; ma le resistenze e le persistenze furono molte, tanto che la casistica di conflitti matrimoniali prima di Trento riguardava prevalentemente questioni inerenti alla validità delle nozze, poi proprio la materia degli sponsali; cfr. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 124-126; Giovanni Ciappelli, *I processi matrimoniali: quadro di raccordo dei risultati della schedatura (Venezia, Verona, Napoli, Feltre e Trento, 1420-1803)*, in *I tribunali del matrimonio*, pp. 67-100.

[205] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 191.

[206] Carlo Goldoni, *La serva astuta o sia il filosofo in campagna*, Venezia 1761, p. 21.

[207] Giovanni Bertati, *L'avaro*, dramma in musica, 1775, p. 61.

dalla sorella e dal giovane speziale Gio. Batta Damiani, richiedono dunque una maggiore attenzione di quanta finora vi abbiamo rivolto.

Non erano certamente questi pezzi di carta a decidere la sorte di un amore contrastato: c'era bisogno di una volontà determinata, di un desiderio a prova di cedimenti per riuscire a farla franca, pur tuttavia essi indicano l'esistenza di un territorio di negoziazione e di alcuni strumenti nelle mani dei giovani. I nobili Barbaro scrivevano infatti agli Inquisitori che il Damiani intendeva rendere noto la promessa e minacciava di annotare un impedimento matrimoniale ad altre nozze della sorella, sostenuto in questa sua azione dalla volontà della giovane; essi sapevano che «ciò non potrà essere da lui sostenuto in via giudiziaria»; pur tuttavia erano ben consapevoli della necessità di trovare una soluzione e calmare le acque, in quanto tutto questo rumore – spiegavano – «è rovinoso per l'onore della famiglia»[208].

> Gio. Domenico Cottini suddito di questa Repubblica agente di sua maestà imperiale qui in Venezia ricorre per essere stato ingannato un di lui figliolo Giovanni Cottini d'età innocente di neppur compiti anni sedici essendogli stata carpita la sottoscrizione di una carta per promessa di matrimonio con Anna Gioannetti figlia di Bortolo Gioannetti facchino detto bastaro nel fontico de tedeschi abitante in contrada S. Canziano persona di tanto diverso e inferiore ordine.

Gli Inquisitori ricevevano questa supplica nel gennaio 1754. Cottini faceva presente che era riuscito a far recedere il figlio dalla relazione con Anna ma il problema per cui chiedeva aiuto al tribunale risiedeva proprio in una carta matrimoniale che non era stata restituita e stava nelle mani di Bortolo Gioannetti. Cottini pretendeva, oltre alla rinuncia a «qualunque pretesa», che venisse imposto alla famiglia Gioannetti il «perpetuo silenzio» sulla relazione intercorsa tra i due giovani. Il 24 gennaio Bortolo venne convocato dal Tribunale e gli fu ordinato di portare la famigerata carta. Nell'attergato della supplica, gli Inquisitori riportavano la dichiarazione del facchino, che evidentemente teneva alla sua reputazione di uomo per bene: aveva ribattuto infatti «che non aveva mai lasciata alla figlia la libertà di trovarsi sola con detto Gio. Cottini»[209].

---

[208] ASVe, *IS*, *S*, b. 742, 1794.
[209] *Ibid.,* b. 717, 1753.

Se queste carte insidiose si trovavano nelle mani di sirene adescatrici, donne segnate dalla disparità di condizione, la faccenda si faceva ancora più spinosa e inquietante. Antonio Viola scriveva nel febbraio del 1783 ai magistrati, preoccupato dell'esistenza di una simile carta sottoscritta da suo figlio Giuseppe. L'aveva mandato a Padova a studiare per favorirgli una carriera, ma ecco che a soli diciassette anni «ebbe il fatale incontro di conoscere certa Maria Antonia Boschi, stabilitasi colà nell'anno decorso, introdottavi dal proprio di lei padre, senza riserve del quale vive essa senza alcuna religione in un intiera libertà, anzi con una scandalosissima e turpe condotta». Non solo «la scaltra femina» l'aveva distolto dagli studi, ma lo aveva anche «sedotto nel maggio decorso a sottoscrivere con firma del di lei genitore una carta di promissione di matrimonio». Antonio Viola si era affrettato a riprendersi il figlio, costringendolo poi a rimanere chiuso in casa a Venezia; scopriva però che, nonostante tutto, la corrispondenza tra i due continuava. Obbligava allora il figlio a inviare ad Antonia «una lettera del totale suo alienamento», ma la ragazza non demordeva e lo raggiungeva a Venezia. Il padre le impediva di avvicinarsi a Giuseppe e tante dovettero essere le minacce che mise in atto affinché la giovane fosse costretta a restituire l'impegno matrimoniale, che «scorgendo la dissoluta femina, che nulla avrebbe potuto sostenere per le vie oneste, mi fece restituire lacerata l'annessa carta di promissione». Il padre ce l'aveva fatta, ma non stava tranquillo: la ragazza infatti era rimasta a Venezia e tentava abboccamenti con Giuseppe. Un informatore faceva pervenire ad Antonio Viola notizie che comprovavano che il figlio «le scrive tutti li dì lettere amorose» e che vuole «sciogliersi da casa vostra» per sposarla.

Chiedeva pertanto agli Inquisitori di farla partire e rientrare a Padova. Costoro decidevano di indagare sulla faccenda e scoprivano che in realtà la giovane era di famiglia più che rispettabile: le relazioni ricevute dai confidenti riportavano che «Maria Antonia è figlia di eccellentissimo s. Pietro Paolo Boschi Capitano de' Giubilati e della quondam Nob. Signora Catterina Ansaldi». Mai fidarsi dei giudizi di un padre: la scaltra femmina libertina era una giovane dagli onesti intenti e che semplicemente non intendeva rinunciare alla sua passione. Gli Inquisitori si limitavano ad avvertire Pietro Paolo Boschi di «aver cura della condotta della propria figlia, et a distorla dalla pretesa sopra un figlio di famiglia» ma non mettevano in atto altre misure.

Nessun genere di ingerenza risolvevano invece nel caso esposto in supplica dalla nobildonna Paolina Barbaro Giustinian Lolin e dai suoi due figli, Lunardo e Almorò Giustinian Lolin, del fu Marco, riguardo una carta di matrimonio con cui un altro figlio, Francesco[210], intendeva avviarsi a un terzo matrimonio con la nobile Elisabetta Cornelia Gritti, figlia del patrizio Domenico Gritti, e di cui si allegava copia: «Con presente contratto che a piacere delle parti sarà presentato in atti di pubblico nodaro veneto si contrae vero reale e legitimo matrimonio per verba de futuro». Francesco Giustinian Lolin si obbligava ad assegnare alla sposa 6000 ducati correnti, il padre di Elisabetta Cornelia Gritti di «porre all'ordine di biancheria, drapperia» e poco altro[211].

Più disturbanti per lo Stato erano i casi in cui i padri di figlie borghesi corteggiate da patrizi minacciavano di rivendicare il potere vincolante di queste carte matrimoniali. Gli Inquisitori annotavano di aver ammonito Battista Venier che aveva presentato «una carta in cui N.H. Giacomo Bragadin s'era impegnato di prender in consorte una sua figlia». Fu dato ordine di troncare ogni corrispondenza tra Giovanna e il nobiluomo e venne richiamata anche la madre.

---

[210] Francesco Giustinian Lolin, del ramo di San Vidal N. II, era nato il 17 gennaio 1765; si sarebbe sposato nel 1787 con Luigia Badoer di Marin, P. 1792, p. 196.

[211] ASVe, *IS, S*, b. 734, 1786; nella supplica si faceva osservare che «non a dato segno di commozione in casa ed anzi il giorno seguente, meditando la fatal divisione fraterna, a incontradi per la terza volta sponsali riflessibilissimi»; i parenti chiedevano di farlo «passare in un chiostro di villa per qualche tempo, sull'esempio del giovanetto Zen, che da molto è a Praglia».

CAPITOLO IV

L'AMORE: I PROTAGONISTI

*L'*agency *delle donne*

Ora però è venuto il momento di avvicinarci più da vicino agli attori in scena in queste storie d'amore. La casistica è piuttosto varia, tuttavia si fanno avanti con particolare insistenza alcune categorie di persone. Anche da questo aspetto non si possono ricavare statistiche e bilanci: le nostre fonti, in particolare la voce degli Inquisitori, gettano luce prevalentemente sui conflitti, sugli amori contrastati, sulla disparità e pertanto assegnano un ruolo di primo piano specialmente agli appartenenti del variopinto mondo del teatro. Oppure svelano il profondo coinvolgimento della servitù domestica negli affari e nei sentimenti delle famiglie o ancora la peculiare attrazione esercitata dalle donne impegnate in alcuni mestieri urbani di grande visibilità, come abbiamo già visto.

L'allarme che proveniva dai parenti e che segnalava soprattutto la seduzione operata da ballerine, cantanti, massere e camerieri è tuttavia significativa delle caratteristiche culturali della società del tempo: sottolinea infatti la rilevanza del teatro, l'attenzione richiamata dai suoi interpreti e rende evidente fenomeni di 'gusto' e nuove attrattive personali incarnate da particolari figure femminili e maschili.

Ma al di là dei casi specifici, un elemento pare stagliarsi con indubbio risalto nel consistente gruppo di donne e uomini coinvolti negli amori contrastati rintracciato nelle carte degli Inquisitori di Stato oppure negli incartamenti della Curia Patriarcale. Al di là delle differenze di ceto e di istruzione, ciò che accomuna questo insieme è un deciso protagonismo, che si palesa ancor più nettamente con i personaggi femminili. L'*agency* delle donne è in primo piano[1]. Esse

[1] Stone ha messo in relazione una maggiore richiesta di libertà da parte delle donne con un'istruzione più diffusa, Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio*, pp. 391-394.

gettano sguardi, inviano lettere, allacciano reti protettive, cercano la complicità di parenti e amici, chiedono carte matrimoniali; come vedremo scappano di casa o meditano di farlo, si trovano all'alba con l'innamorato per sorprendere il parroco e convolare a nozze, contrastano i voleri del padre. Non rinunciano al loro amore alla prima avversità ma si ingegnano, tentano, osano, mettono in campo le informazioni e gli strumenti che hanno a disposizione, dimostrano caparbietà nei loro intenti. Delle 53 donne 'sfrattate' dalla città o dallo Stato che compaiono tra le annotazioni degli Inquisitori non poche fanno ritorno a Venezia. Antonia Garzoni che il 13 gennaio del 1747 era stata espulsa su richiesta dei famigliari del Nunzio Apostolico, «a salvezza d'un nipote», aveva trovato il modo, alcuni mesi dopo, di rientrare nella Dominante. Il Tribunale decideva di farla «fermar in prigione pochi giorni», poi, dopo l'ammonizione, era condotta a Padova dal fante[2].

Gli Inquisitori dovevano darsi molto da fare con Tonina Patriarca, che abbiamo conosciuto attraverso la supplica del padre del patrizio Antonio da Riva, destinato a Sopracomito in Levante, sfrattata da Venezia, il 26 maggio del 1747, per impedire che lo seguisse e potesse avverarsi un matrimonio fuori controllo. Tonina ritornava senza permesso in città in giugno; riallontanata, veniva rilasciata il 9 agosto con l'ordine di stare tranquilla e di mettersi il cuore in pace. Ma Tonina teneva al suo Antonio. Il 10 dicembre il Tribunale era informato che si era trasferita a Malamocco per imbarcarsi e giungere a Corfù dove l'attendeva il da Riva. Gli Inquisitori mandavano il fante Ignazio Beltrame a prelevarla con la *peota*, la tenevano in prigione qualche giorno e dopo una solenne ammonizione la rimettevano in libertà, costringendola però a rimanere a Venezia[3].

La bolognese Rosina Testori non era meno ostinata: condotta a Vicenza nel 1752 «mal soffrendo l'allontanamento da lei di persona patrizia» aveva continuato a colmare le distanze con la carta da lettere per mantenere viva la relazione[4]. Nel 1763 veniva così condotta dal

---

[2] ASVe, *IS, A*, b. 532, 13 gennaio/8 aprile 1747 c. 178r.

[3] *Ibid.,* b. 533, 26 maggio, 9 agosto, 10 dicembre 1747.

[4] *Ibid.,* b. 536, 11 giugno 1763, c. 170r.

fante a Pontelagoscuro[5], presso il confine dello Stato, da cui non doveva più rientrare per sei anni, pena la vita. Ma il 7 maggio dell'anno successivo, gli Inquisitori annotavano che Rosa Testori era ritornata, «con animo di nuovamente muovere le cose stese per le quali fu sfrattata»[6]. Inutile dire che venne riallontanata.

Francesca Pavin Comina da Camisan, territorio vicentino, che viveva a Venezia divisa dal marito, aveva sedotto un giovane patrizio, Paolo Emilio Canal[7], che coabitava con lei «con tal rovina di se stesso, che perduto affatto in costei, prostituiva il carattere con azioni le più turpi, ed ignominiose». Comminato «alla rea femina» lo sfratto dalla città in 3 giorni, pena la vita, agli Inquisitori toccava rioccuparsene: era infatti rientrata e si era rifugiata nella zona franca costituita dalle adiacenze della casa dell'Ambasciatore Cesareo, poi era transitata in quelle dell'ambasciata di Spagna, decisa a «rinovar le insidie e di continuar la rea pratica con lo stesso N.H. patrizio e con le stesse gravissime conseguenze». Veniva incarcerata e dopo più di un mese portata dal fante alla barca di Padova e sfrattata, «sotto la pena di finir poi la sua vita in un carcere»[8].

L'*agency* femminile si dispiegava anche in altre direzioni, nel rivolgersi talvolta direttamente alle autorità e chiedere ragione delle misure patite o invocare giustizia per torti subiti in vicende amorose. Il 21 gennaio del 1763 Leonida Maria Montanari, nativa di Ravenna, che nel 1761 – mentre era al servizio della nobildonna Agnese Donà Foscarini – era stata fatta «imbarcare sopra la corriera di Ferrara», domandava il permesso di rientrare non conoscendo il motivo dello sfratto. Gli Inquisitori facevano un'indagine e «si ritrovò una supplica in nome della N.D. che ne richiedeva l'allontanamento come disturbatrice della quiete della sua casa». Ciò che Leonida aveva inquietato era forse il ricordo della figlia Giustina Donà dalle Rose, sposata nel 1733 con

---

[5] Pontelagoscuro si trova a pochi chilometri da Ferrara, sulla sponda destra del Po.

[6] ASVe, *IS*, *A*, b. 536, 26 agosto 1762, 11 giugno 1763, b. 537, 7 maggio 1764. Ovviamente fu sfrattata di nuovo.

[7] Paolo Emilio Canal, del ramo dell'Anzolo N. V, di Girolamo e Michelangela Diedo, era nato il 17 novembre 1734; si sarebbe sposato nel 1787 con Orsola Laskovich, P. 1792, p. 108.

[8] ASVe, *IS*, *A*, b. 537, 13 ottobre 1766, 20 aprile 1767.

Polo Renier[9], uno dei partiti più prestigiosi del patriziato, che sarebbe divenuto nel 1779 il penultimo doge. Affascinante e brillante politico, era stato destinato all'unico matrimonio dei maschi della sua famiglia. Morta la moglie nel giugno del 1751 non aveva rinunciato alla sua libertà amorosa, come avremo modo di vedere anche in seguito. Nella supplica agli Inquisitori Leonida raccontava la sua versione: aveva chiesto congedo dal servizio alla nobil donna su «istigazione e seddduzione di rispettabil soggetto» che si era impegnato con una scrittura a «contribuirmi zecchini 120 all'anno per tutto il corso della mia vita». Allegava la carta sottoscritta dal 'rispettabil soggetto' che esordiva con: «Prometto io Polo Renier di Andrea di contribuire...». Non era una promessa matrimoniale ma certamente Polo Renier si era impegnato a dare una posizione e una sicurezza economica a Leonida, riconoscendo la relazione amorosa di lungo periodo intercorsa. Si trattava di uno stato extramatrimoniale, ma data la notorietà del patrizio, non era compatibile con la collocazione come domestica. Ma a quel punto era intervenuta la supplica della Donà Foscarini. Leonida scriveva: «mi vidi trasportata fuori di questa città in altro cielo dove languisco e mi consumo»[10]. Gli Inquisitori annotavano che nel frattempo la nobildonna Donà Foscarini era morta e mettevano in libertà la Montanari.

Veniamo a un caso che aveva fatto parlare di sé la città e che abbiamo già incontrato: il matrimonio clandestino di Giacomo Correr e Giovanna Gasparini che, dopo la relegazione del giovane, la consegna della donna al convento trevigiano, era sfociato nell'annullamento delle nozze. Nonostante il patrizio fosse stato fatto convolare con Anna Petagno, Giovanna non sembrava rassegnarsi passivamente a tale soluzione e soprattutto richiedeva agli Inquisitori, attraverso un procuratore, il ritorno in possesso dei beni di sua proprietà a Venezia e un indennizzo per ciò che aveva subito. Giacomo prima di fuggire a Bologna, per recuperare denaro che poteva servire alla loro vita assieme, aveva infatti venduto tutti i mobili che arredavano la casa di

---

[9] Polo Renier, ramo S. Stae N. II, era nato il 21 novembre del 1710 da Andrea e Elisabetta Morosini, cfr. Andrea Da Mosto, *I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1977, pp. 517-531; H. p. 242.

[10] ASVe, *IS*, *A*, b. 536, 26 maggio 1761; ASVe, *IS*, *S*, b. 720, supplica di Leonida Maria Montanari, 1761; ASVe, *IS*, *A*, b. 536, 21 gennaio 1763.

Giovanna e anche alcune gioie, tra cui un orologio d'oro, che lei gli aveva consegnato come dote[11]. Il Tribunale, il 28 settembre 1733, obbligò il padre del giovane, Todero Correr, «a soddisfar quanto vi era di debito»[12]. Si apriva così una lunga vertenza che Giovanna conduceva con fermezza, anche dopo il suo rientro in città, consentito a seguito del matrimonio di Giacomo, nel 1735[13]. La trattativa si chiudeva solo due anni più tardi, dopo una sua supplica[14], giunta ai primi di settembre del 1737, in cui faceva il punto delle cose successe, dei torti subiti, dei suoi diritti[15], non tralasciando di mettere sotto accusa la pretesa equità della giustizia veneziana:

> La materia fu, ed è tutellata da questo gravissimo Tribunale, che conoscendo la giustizia di mie pretese commandò ad entrambi l'elezione de due patrizi, che decidessero deffinitivamente ogni cosa. Facile

---

[11] *Ibid.,* b. 531, 28 settembre 1733. Gli Inquisitori annotavano che dopo il «taglio del matrimonio clandestinamente contratto Correr e Giovanna Gasparini», la relegazione a Chioggia del giovane, la sua liberazione e lo sfratto della Gasparini, si era venuto a sapere che «dal N.H. Giacomo Correr erano stati tolti li di lei mobili, parte de quali venduti, e parte impegnati con alcune gioie, et un orologgio d'oro e fu creduto necessario e conveniente al decoro del carattere e della casa l'obbligar il N.H. Todero padre, col riflesso alla Gasparini, che si era rifuggiata in Bologna, senza vestiti e senza danaro, a soddisfar quanto vi era di debito, che intanto furono fatti amministrar dalla cassa del Tribunale e spediti al N.H. Provveditor e capitano di Treviso trecentovintisei ducati d'argento, lire tre e soldi undici nel 29 ottobre del 1732 perché li facesse avere alla medesima per di lei soccorso», cc. 100-100r-v.

[12] Todero Correr, faceva presente le sue difficoltà a soddisfare questa richiesta e gli Inquisitori gli chiedevano di presentare copia del suo stato finanziario; *ibid.*

[13] *Ibid.,* b. 531, febbraio 1735; gli Inquisitori permettevano, «essendo seguito il matrimonio del N.H. Giacomo Correr con persona nobile, il ritorno a Venezia alla signora Giovanna Gasparini», c. 100v.

[14] ASVe, *IS, S*, b. 714, 8 settembre 1737.

[15] «Fui blandita io infelice Maria Giovanni Gasparini a condiscendere alle ricerche matrimoniali, che il N.H. Giacomo Correr de Todaro seppe farmi; condiscesi nel modo già noto, et il resi Padrone delle mie sostanze, fissate fra gioie e contante per il valor di cecchini 500 oltre a due fruttiere di argento da detto vendute al N.H. Todaro suo Padre per il valor di cecchini 25, et orologio d'oro da esso impegnato per cecchini 50; come appar da viglietto 25 marzo 1732 scritto di pugno d'esso N.H. debitore. Nella separazione d'entrambi mi furono esborsati cecchini 100 oltre a parte de miei mobili usuali, non compresi in detto viglietto, perchè in tal forma potessi prontamente esseguire con la partenza le supreme auttorevoli deliberazioni», in *ibid.*

> fu al N.H. Correr la scielta nel N.H. Pier Girolamo Cappello per suo giudice, ma impossibile fu a me il trovar giudice in tal materia in tali circostanze, ed in contraposizione del N.H. Cappello [...quindi], conscia della religiosa giustizia di cotesto grande Tribunale, ho voluto col mezo di questa mia umile, ossequiosa supplica tutta rigata di lacrime renderle noto lo stato mio infelicissimo affidata dalle chiare ragioni della mia causa, ma molto più dalla ferma, e pietosa giustizia, che so certamente regnare negl'animi religiosi e giusti di VV.EE. che vorranno dar quel piano all'affare mio ben particolare et strano, che la loro caritatevole virtù saprà dettarle a consolazione d'una infelice, che vive più di singulti che di sostanze[16].

Il 28 settembre gli Inquisitori annotavano che «il Procurator Giacomo Capello, eletto mediator da ambo le parti, ha terminato l'accomandamento delle differenze che vertevano tra N.H. Giacomo Correr de Todero e Giovanna Gasparini»[17]: non sappiamo se Giovanna sia riuscita a strappare tutti i 4000 ducati che voleva[18], ma certamente fece tutto il possibile per governare al meglio la situazione.

Anche le figlie aristocratiche o dei ceti altoborghesi mostravano una determinazione prima assai meno evidente. La storia di Chiara Todeschini ne è un notevole esempio. Su richiesta del padre, Francesco, gli Inquisitori avevano più volte ammonito il pittore Sante Bosello[19] abitante in contrà San Samuele, in calle di Ca' Mocenigo, figlio dello staffiere dei fattori del Procurator Pisani, e alla fine lo avevano relegato per un po' di tempo nella fortezza di Clissa. Anni dopo però Francesco Todeschini inviava un'altra supplica facendo noto che il Bosello aveva concepito un progetto per «poter furtivamente rapirmela di casa», dopo che per cinque anni era riuscito a tenerla gelosamente custodita. Giungeva tuttavia l'istanza del pittore a chiarire alcuni particolari della vicenda: pregava il Bosello che prima di prendere prov-

---

[16] *Ibid.*

[17] ASVe, *IS, A*, b. 532, 28 settembre 1737, c. 5r.

[18] *Ibid.*

[19] Sante Bosello era un allievo di Francesco Battaglioli e pittore prospettico, note in Lina Urban Padoan, *Vincenzo Chilone (Venezia 10 luglio 1758-Venezia 12 gennaio 1839). L'autobiografia, documenti, notizie*, in *Pittura veneziana dal Quattrocento al Settecento. Studi di storia dell'arte in onore di Egidio Martini*, Venezia 1999, pp. 295-296.

vedimenti dettati dal Todeschini e di punirlo ancora una volta, gli Inquisitori si degnassero stavolta di ascoltare la sua voce. Non si trattava di un amore passeggero e colpevole ma con Chiara, la figlia minore di Francesco, «ho avuto affettuosa corrispondenza per dodici e più anni» e c'era stato tra loro un «sacro reciproco giuramento», prima che il Tribunale intervenisse a impedire la loro storia. Dopo la relegazione si era «sempre condotto con la dovuta obbedienza», preoccupato di ulteriori conseguenze, ma Chiara non aveva accettato di accantonare le speranze di realizzare una vita insieme a lui. Sante spiegava agli Inquisitori che Chiara:

> risoluta nella invecchiata sua deliberazione non ha tralasciato di farmi in vari modi conoscere la costante sua tenerezza, del che serve di testimonio e confronto l'ultimo imprudente suo passo, da me notificato a S. E. Mons. Patriarca, il quale per l'ultimazione dell'affare, attende comandi auttorevoli. Alli 9 del corrente non solo è essa venuta a ritrovarmi a S. Agnese nell'abitazione di SS. Michieli, dove sono a dipingere con il signor Battaglioli, ch'era presente, ma inoltre apertamente mi disse che ad ogni costo volendomi per marito, stante l'ostinata irragionevole resistenza di suo padre, ella ha deliberato di fuggire di casa, e di fare ogni eccesso per giungere al suo intento[20].

Chiara Todeschini, a quanto apprendiamo dalla supplica di Sante Bosello, aveva forse inoltrato richiesta al Patriarcato per contrarre un matrimonio segreto o più probabilmente aveva in mente con la fuga di tentare un matrimonio clandestino. Il pittore si premuniva di avvertire di quanto Chiara stesse architettando, che «potrebbe credersi forse dall'apparenza mia colpa», mentre era deciso a non «soffrire lo sdegno del Tribunale supremo, del quale adoro gli auttorevoli comandi e dal quale imploro col mezzo della caritatevole assistenza». Gli Inquisitori non comminavano significativamente altre pene per il Bosello, si limitavano a comandargli di abbandonare la pratica di Chiara, decidendo di inserire nel fascicolo riguardante la vicenda anche la supplica del pittore[21].

Quante figlie patrizie avevano cominciato a non accettare il par-

---

[20] ASVe, *IS, S*, b. 727, supplica di Sante Bosello, 22 maggio 1777.

[21] *Ibid.*, attergato.

tito scelto dai genitori, quante sotto l'influsso dell'*amour-passion*, volevano far naufragare impegni già intrapresi? La nobildonna Bianca Tron[22], scrivevano i parenti nel 1776 agli Inquisitori, si rifiutava di sposare il patrizio Zan Francesco Manolesso di Zorzi, dopo averlo praticato per più di un mese, «osando il ridicolo prettesto che più non le piaceva». La bellezza, la piacevolezza dell'uomo, entravano ora più che un tempo nei requisiti che le donne richiedevano nello sposo, segnalando come l'attrazione fisica e l'erotismo fossero argomenti da considerare con maggiore attenzione. «Il mio Memmo – scriveva Giustiniana Wynne descrivendo l'amante – così colto negli studi umani, così intelligente nelle belle arti, è un uomo che possiede la moda, ha una bella figura, ha grazia nella persona»[23].

La vera ragione, secondo gli zii delle Tron, stava nella vita libera che Bianca e la sorella Eugenia, rispettivamente di 17 e 15 anni, conducevano dopo la morte del padre e sotto la tutela della madre, spesso malata e troppo indulgente, tanto che «un cieco materno amore lasciò sempre le figlie in preda al loro capriccio». Soprattutto Bianca si era data «ad un libertinaggio detestabile» e seguiva l'esempio di un'altra donna libera, «la signora Domenica Zolio, moglie del signor N.H. Lorenzo Loredan, di costume ben noto che vive lontana dal marito». Era chiaro che tale vita le confacesse di più e che «non voleva addatarsi al legame d'un matrimonio, piacendogli piuttosto continuar in quello». In compagnia della Zolio Bianca usciva quasi ogni notte da casa e «passava in altri luochi tutti al pessimo costume; che nella sera di S. Gaetano fu condotta al Casin in S. Benetto, del N.S. Piero Mafetti dove si fece una collazione e passarono tutta la notte»[24].

Indubbiamente l'*agency* che preoccupava di più era tuttavia quella delle donne dei ceti inferiori che muovevano verso giovani rampolli dell'aristocrazia o della buona borghesia in un desiderio di scalata sociale. C'era poco da stare tranquilli e i padri nelle suppliche descrivevano i propri figli come incauti, inesperti, mentre le donne erano scal-

---

[22] Bianca Tron, del ramo di S. Benetto N. V, di Carlo e Giulia Maria Querini di Zuanne, si sarebbe sposata nello stesso 1776 con Tommaso Condulmer di Domenico N. V; la sorella Eugenia con Zuanne Veronese di Carlo nel 1779, P. 1792, p. 185.

[23] Di Robilant, *Un amore veneziano*, p. 36.

[24] ASVe, *IS, S*, b. 726, 1776.

tre, astute, insomma seduttrici consumate: donne del popolo pronte a farsi avanti[25]. Inoltre sovente dietro a una sirena incantatrice vi era una famiglia pronta a sostenerla. Quando il giovane patrizio inesperto dichiarava il suo amore, i parenti gli chiedevano il conto, lo inducevano a promettere, a firmare carte. Insomma le donne non erano isolate nella loro aspirazione di conquistarsi un posto in società.

Un'altra figura femminile aleggiava minacciosa nelle fantasie dei padri: l'*avventuriera*, un'arrampicatrice sociale pronta a ingoiare patrimoni, a dissipare ricchezze sedimentate lungo i secoli. Catterina Lena, secondo Piero primo Capello[26], era una di queste donne, cui attribuiva una sorta di professione e non semplici pratiche di meretricio: «da molti anni faciente l'Avventuriera in questa città». La sfortuna aveva voluto che fosse incappata proprio nel figlio Piero secondo Andrea Benetto e «approffittando dell'imbecilità ed inesperienza [...] pratticava con grave sconcerto di sua economia d'insidiosamente condurlo alla firma di certe tali quali carte d'obbligazione a di lei favore, e di lui vita durante per la riguardevole summa di ducati seicento l'anno». Non solo era in pregiudizio l'onore della famiglia ma il patrimonio «che servir deve al sostentamento della numerosa nostra famiglia»[27]. Se «l'intraprendenza delle donne del popolo minacciava l'ordine gerarchico della società»[28], anche alcuni personaggi femminili del teatro non nascondevano il desiderio di farsi strada in ambienti diversi da quelli di origine, di raggiungere un'altra posizione e le commedie come i libretti teatrali ospitavano ampiamente le *avventuriere*. Il mezzo spesso poteva consistere proprio nel calcare i palcoscenici, di improvvisarsi virtuosa o ballerina. Dorina, figlia del caffettiere e impiegata in quell'esercizio, spiegava il suo obiettivo:

> E più d'una bottega
> All'amor mio conviene

---

[25] Sulle donne 'scandalose' che inquietavano le famiglie cfr. Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 275-284, 396.

[26] Non identificato: non dovrebbe trattarsi di Piero secondo Andrea Benetto, figlio di Piero primo Capello, ramo S. Giovanni in Laterano N. III, nato il 21 marzo 1739; seppure venga annotato come abate nei repertori genealogici, si conosce un suo matrimonio segreto nel 1765, H. 222.

[27] ASVe, *IS, S*, b. 739, supplica di Piero Capello, 22 gennaio 1791.

[28] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 396.

Di farmi idolatrare sopra le scene
Già mi pare diventare
Madamina Ballerina.
Servitori protettori
Sospiretti, regaletti
Battimani in quantità[29].

C'erano dei rischi da correre, ma le donne parevano disposte ad accettarli. Caterina Businari, 'adocchiata' dal conte Paolo Craveri, aveva acconsentito, come abbiamo visto, al suo corteggiamento e le cose erano andate avanti, sino alla proposta di una fuga e di un matrimonio clandestino per vincere l'opposizione del padre Craveri e del proprio. Caterina aveva rischiato il tutto per tutto, soprattutto perché Paolo era «persona nobile quale avevo fissato dovesse essere il mio sposo»[30]. Caterina aveva idee chiare in materia.

Servitù domestica

Vi sono molte Pamele nelle storie veneziane che narrano amori contrastati: non sempre, anzi raramente, riuscivano a coronare il loro sogno d'amore, come nei romanzi e nelle numerose versioni teatrali che proponevano infinite varianti della vicenda dell'eroina del Richardson, o comunque a convolare con il figlio del padrone o con il loro datore di lavoro. Una quota di matrimoni segreti regolarizzava queste relazioni, che assumevano la forma e sovente la sostanza di vere e proprie convivenze, per lo più in tempi di molto successivi rispetto alla stagione dell'innamoramento e delle reciproche promesse[31].

Neppure questi casi e questi rapporti amorosi sono una novità del secolo, tuttavia ciò che colpisce è la quantità che emerge dalle carte degli Inquisitori, una quantità che per altro segnala unicamente i casi in cui la disparità metteva in moto un conflitto tale da sfociare in una

---

[29] Pietro Chiari, *Il caffè di campagna*, Venezia 1761, p. 52.

[30] ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea Civile* 211, fasc. n. 8, *Businara Nullitatis Matrimonii*, c. 2r.

[31] Plebani, *Matrimoni segreti a Venezia.*

richiesta di correzione o di intervento del Tribunale. Ma al di là del numero, gli aspetti più rilevanti e che ostentano una diversità rispetto al passato sono due. Non si tratta di relazioni effimere e legate esclusivamente al commercio carnale, per lo più governate dagli uomini dei ceti superiori che anticamente avevano «un diritto di antica tradizione sui corpi delle donne a cui davano lavoro»[32]. Insomma non abbiamo a che fare con le solite vicende di seduzione. Questi giovani uomini vogliono sposare queste donne e dall'altra parte le cameriere, le serve si aspettano, a differenza del passato, il matrimonio. La differenza sostanziale sta nel fatto che tutti e due i protagonisti di questi amori pensano che ciò sia possibile. È l'aspettativa che rende queste storie diverse; esse si proiettano nel futuro, non si accontentano del presente.

Del resto domestiche e domestici sono figure che nella città settecentesca avevano acquisito un peso e una rilevanza affatto speciale nella compagine dei lavoratori urbani. Entravano nella vita delle famiglie con più potere di negoziazione e maggiore influenza di un tempo: lo dimostra anche la rete di scambi divenuti più fluidi[33]. Troviamo alcuni servitori tra i testimoni dei matrimoni segreti dei padroni e allo stesso tempo la cerchia amicale e parentale della famiglia in cui erano collocati si prestava a fare lo stesso ufficio per nozze dei domestici. Costoro sono inoltre voci assai ascoltate nei processi matrimoniali: non sono solo osservatori delle vicende della casa ma presenze assai più coinvolte e partecipi nel bene e nel male negli affari della famiglia.

Nel Settecento la femminilizzazione del mestiere[34] dava maggiore forza alle donne in servizio[35]. Nei ceti patrizi e altoborghesi poter

---

[32] Sara F. Mattheuws Grieco, *Corpo, aspetto e sessualità*, in *Storia delle donne*, p. 89.

[33] Angiolina Arru, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna 1995; Ead., *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Roma-Bari 1996; Marzio Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984, pp. 232-239.

[34] «Nel corso del XVII e XVIII secolo la servitù femminile costituiva il più grande gruppo occupazionale nella società urbana rappresentando circa il dodici per cento della popolazione complessiva di ogni città europea», Olwen Hufton, *Donne, lavoro e famiglia,* in *Storia delle donne*, p. 19 e segg.

[35] Anche se in Italia e a Venezia in crescita minore che nel resto d'Europa, Arru, *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile,* p. 255; Daniele Beltrami, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954, p. 213. Per la servitù in servizio nelle case patrizie H. pp. 327-354. Dennis Romano,

contare su brave *massere*, cameriere fidate e accorte, significava sovente riuscire a difendere patrimoni vacillanti, esigui, ma anche migliorare i rapporti in famiglia, allentare tensioni, seguire maggiormente i figli. Una forza e dei ruoli che le scene teatrali amplificavano. Goldoni riconosceva il loro statuto e la loro importanza in diverse opere di successo. Nella prefazione a *La serva amorosa* rispondeva a chi aveva criticato la sua Corallina per il «troppo ingegno» e la «troppo fina condotta» di cui l'aveva dotata, affermando di averne conosciute «delle bene educate, delle pronte di spirito, capaci de' più difficili, de' più delicati maneggi»[36].

Le virtù delle governanti, specie quando erano il solo aiuto domestico, venivano celebrate mettendo in luce anche la peculiare familiarità che si creava tra padroni, specie se celibi o vedovi:

> Biasio: [...] Presto la impizza el fogo, la vien dal so paron/ la varda, e se no dormo, la me averze el balcon. La me scalda pulito le calze e la fanella, la me porta el caffè, la lo beve anca ella. [...] Zulian: Sentì la mia. Ogni volta, quando che a casa torno,/ incontra la me vien, sia de notte o de zorno./ La me chiappa per man, e po la me despoggia, / e la me senta al fogo. Mo no xela una zoggia? / Biasio: Sentì la mia. La sera stemo nu soli al fogo, contemo delle fiabe, o femo qualche zogo[37].

Sulla scena teatrale le servette aiutavano i giovani, escogitavano soluzioni, davano consigli, mostravano il loro parteggiare e prendere posizione nei confronti dei figli, spesso contro il dispotismo paterno.

Giovani le servette, giovani i figli, le scintille erano quasi inevitabili e con esse la prima iniziazione amorosa. Molte delle donne sfrattate che abbiamo incontrato erano delle Pamele, le abbiamo viste difendere talvolta con tutte le loro forze e risorse il proprio progetto di vita, come Giustina Padoanella che tentava di inseguire Francesco Zorzi Bon a Corfù, Catterina Miel, cameriera in casa Zacco, oppure Leonida Maria Montanari in servizio dai Donà delle Rose. Lucietta Beana, che il patrizio Vicenzo Iseppo Longo definiva «di vilissima

---

Housecraft and Statecraft. Domestic Service in Renaissance Venice, 1400-1600, Baltimore 1996. Mirella Saulini, *Indagine sulla donna in Goldoni e Gozzi*, Roma 1995.

[36] Carlo Goldoni, *L'Autore a chi legge*, in *La Serva Amorosa*, in Id., *Commedie*, I, p. 945.

[37] Carlo Goldoni, *Le massere*, in *ibid*.

condizione», era appunto una di queste donne; come tante di loro proveniva dall'entroterra veneto, da Portogruaro. Gli Inquisitori annotavano nel gennaio del 1770 la segnalazione del Longo riguardante Andrea[38], il suo unico erede maschio: «ha sedotto il figlio a seco unirsi in reo commercio e ha saputo affascinarlo in modo che, abbandonata da lui la casa paterna, era passato in Padova a convivere seco lei miseramente»[39]. Non era sufficiente tuttavia l'arresto del giovane e la sua permanenza nel convento di S. Spirito per breve tempo perché nuovamente nel marzo il figlio la raggiungeva a Padova[40].

Altre donne coinvolte sono figlie di servitori, famigli, agenti, come la giovane che il patrizio Antonio Grimani[41] aveva deciso di impalmare nel 1752, forse anche approfittando della morte del padre Battista. La notizia era però trapelata e gli Inquisitori gli intimavano di non allontanarsi dal suo palazzo veneziano e di provvedere a licenziare il fattore di Montelago, padre della ragazza, e a far sloggiare tutta la famiglia[42]. L'anno successivo il fattore scriveva al Tribunale avvertendo di avere trovato da sposare alla figlia, come probabilmente gli era stato suggerito, ma che il candidato sposo era un giovane di Montelago. Gli Inquisitori rispondevano disapprovando senza mezzi termini questa scelta, temendo la continuazione della relazione, vista la permanenza nello stesso luogo in cui si erano progettate le nozze disapprovate[43].

Talvolta giungevano al Tribunale lagnanze di mogli trascurate o abbandonate a causa di amori con le domestiche: la contessa vicentina Marzia Gualdo, moglie del co. Lauro Antonio Velo, nobile di Vicenza, inviava nel 1768 una supplica perché si arginasse «l'abbandono e mali trattamenti che sofre dal marito a motivo del predominio che

---

[38] Andrea Longo, del ramo dell'Anzolo N. V, era nato il 20 gennaio 1752, da Vicenzo 2° Iseppo e Regina Canal; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1779, p. 79.

[39] ASVe, *IS*, *A*, b. 538, 1 gennaio, c. 7v.; 7 marzo, cc. 11v-12r.

[40] Fu dato ordine al rettore di Padova di intimare lo sfratto alla donna e a lui di «riddursi nel termine più breve alla sua patria», *ibid*.

[41] Si sarebbe trattato del secondo matrimonio di Antonio Grimani, del ramo dei Servi N. I, nato il 16 settembre del 1701, era all'epoca vedovo, si era sposato nel 1726 con Loredana Duodo q. Piero, P. 1759, p. 73.

[42] ASVe, *IS, A*, b. 733, 16 ottobre 1752, c. 152r-v.

[43] *Ibid.*, b. 534, 7 marzo 1753, c. 163r.

tiene sopra il di lui animo una vil serva di nome Domenica Nizzera». Gli Inquisitori, dopo aver verificato attraverso l'indagine del Podestà e Capitano lì residente, annotavano la loro decisione: «Fatta sfrattare e che vada al suo paese Nizza»[44].

Il mondo delle suppliche svela tuttavia anche l'altra faccia dell'attrazione che si sprigionava dal contatto quotidiano e che porta in campo la servitù maschile e il rapporto con le figlie o le parenti dei datori di lavoro. «Essendosi saputo che la N.D. Sara Michiel passata dopo la morte di sua madre ad abitare in casa Capello, era stata seddotta da Zulian Tanini figlio del fattore di casa sino a prendere impegni di matrimonio con esso», gli Inquisitori decidevano, il 30 gennaio del 1755, di far passare Zulian Tanini al quartier generale del Lido sino a nuovo ordine, perché fosse di ammonizione «per l'essempio di domestica sedduzione in figlia nubile patricia per parte d'un servitore»[45].

Nel luglio del 1773 il patrizio Girolamo Duodo[46] supplicava l'intervento del tribunale contro il proprio servitore Angelo Barnabò e chiedeva che fosse rinviato «nella sua rustica patria». Narrava di «un ardito amoreggiamento della N.D. Loredana figlia» già promessa a un patrizio, ma nonostante le sue correzioni, il domestico non mostrava né gratitudine per le «mie vere beneficenze, che lo hano solevato dal nulla» e continuava la sua pessima condotta al punto di:

> seguirla sugl'occhi miei, introdursela furtivamente nella stessa sua camera nell'ore della maggiore risserva, sedurla perdutamente ad uscire di casa, condurla in giro per la città sconvolgendomi la famiglia, procurarmi tutti li peggiori sacrifizi nel mio economico, rapirmi la domestica pace e dipendenza[47].

Qualche allarme proveniva inoltre dal talamo coniugale: alcune mogli patrizie preferivano la compagnia di domestici, specie se avve-

---

[44] *Ibid.,* b. 537, 10 marzo 1768, cc.132r-v.

[45] *Ibid.,* b. 533, 5 marzo 1755: rimesso in libertà ma ammonito a interrompere qualsiasi comunicazione con la N.D. Michiel, 223v.

[46] Girolamo Duodo, del ramo di S. Maria Zobenigo N. I, era nato il 19 maggio del 1719 e nel 1743 si era sposato con Maria Gambara; la figlia Loredana si sarebbe sposata nello stesso anno con Girolamo Codognola, P. 1779, p. 67. Il figlio Carlo Antonio nato il 21 giugno 1752 si sarebbe sposato nel 1787 con Bianca Maria Farsetti, P. 1792, p. 132.

[47] ASVe, *IS, S*, b. 724, supplica di Girolamo Duodo, 7 luglio 1773.

nenti come era il caso di certo Pasquale Marini, così qualificato dal nobil uomo Ferigo Querini[48] nell'ottobre 1786 in un ricorso agli Inquisitori. Questo «villico della Trevisana e giovine avvenente» serviva da postiglione nella sua casa di campagna presso la villa di Massanzago e lui aveva le prove che la N.D. consorte Marianna Zappaglia era «divenuta perdutamente innamorata del sudetto postiglione». Ferigo non solo «implorava presidio della suprema autorità per il suo onore» ma ventilava che «la vita sia in repentaglio». Gli Inquisitori aprivano un'indagine e, verificato attraverso testimonianze che il pericolo sussisteva, facevano arrestare il Marini, che veniva fatto passare ai Camerotti. Pagava caramente il bel postiglione quest'amore proibito: era infatti condannato a servire per quattro anni nella compagnia dei travagliatori in Levante. Vi era anche un'ammenda per il Querini, forse colpevole agli occhi del Tribunale di una disattenzione nei confronti della moglie. Gli Inquisitori decidevano infatti che al condannato, oltre alla paga della compagnia, «gli saranno corrisposti per conto del N.V. Ferigo Querini soldi venti al giorno». Si precisava comunque che al termine della pena il Marini doveva stare bene alla larga sia dalla casa veneziana del Querini che dalla sua villa di campagna[49].

Lo stesso anno anche il patrizio Gerolamo Bollani[50] supplicava gli Inquistori affinché ponessero fine alla «dannosissima reciproca corrispondenza che tiene la N.D. Maria Teresa Berlendis mia moglie con Bortolo Nascinben fu servitore in mia casa ora nella villa di Villaro territorio di Udine» e per convincere il Tribunale allegava alcune lettere intercorse tra i due amanti e da lui intercettate[51].

Problemi di questa natura, causati dalla peculiare natura dei rapporti che si instaurava nelle case, erano assai comuni anche nelle fa-

---

[48] Ferigo Querini, del ramo alla Carità N. V, nato da Zuanne e Barbara Contarini il 4 gennaio 1738, si era sposato nel 1780 con Marianna Zappaglia, P. 1792, p. 172., P. 1992, p. 172.

[49] ASVe, *IS, A,* b. 540, ottobre 1786; il 22 dic. 1787 venne condannato a servire per mare.

[50] Gerolamo Bollani, del ramo della Pietà N. IV, di Tranquillo e Serena Memo, nato il 14 maggio 1712; primo matrimonio nel 1738 con Laura Morosini e prese come seconda moglie Maria Teresa Berlendis nel 1743; si trattava di una relazione tra un giovane e una donna assai matura, P. 1792, p. 163.

[51] ASVe, *IS, S*, b. 734, 11 settembre 1786.

miglie borghesi. Abbiamo già avuto modo di introdurre l'amore che aveva acceso una giovane orfana furlana, Sabina Vidona, giunta a Venezia per cercare lavoro e che trovava impiego, dopo una trafila degna della Pamela di Richardson, nella casa del ragionato Guglielmo Marchetti in calle delle Rasse nell'autunno del 1764[52]. «In quella casa fui addociata dal figlio maggiore Antonio d'anni 24 e mi amoreggiava e lo avisai che non mi tormentasse. Che non siamo di condizione uguale, lui mi diceva che mi voleva per moglie e che voleva far le cose come comanda la santa chiesa». Dopo alcune resistenze, la nostra Sabina-Pamela «circuita dallo stesso in ogni luogo, resa cieca dalla passione, sedotta dalla lusinghe et affidata sull'impegno sacro di matrimonio con scrittura alla mano, feci a lui parte dell'onor mio fatalmente». Guglielmo Marchetti non perdeva tempo e la cacciava dal servizio e chiedeva agli Avogadori di Comun di intervenire sul figlio, che veniva inizialmente portato al comando militare del Lido[53], in servizio come soldato, con l'intenzione, in caso di mancato ravvedimento e di insistenza nel progetto matrimoniale, di spedirlo in Levante.

La storia non finiva però con la separazione dei due amanti e la vittoria del padre, il quale peraltro cercava di costruire prove della

---

[52] Sabina Vidona, giunta a Venezia, si era diretta a casa di «un mio germano fachino, che mi pose a servire dal segretario Gratarol alla Pietà, dove vi son stata solo 8 mesi», veniva cacciata dalla moglie gelosa delle attenzioni che il marito dimostrava per la giovane; licenziata dal Marchetti entrava «a San Giacomo dall'Orio, da un certo signor Pietro Rossi figlio d'un zogieler nella di lui casa vi sono stata 6 soli mesi e dalla medesima fui cacciata perchè accorse dell'amicizia che avevo con il detto giovine. Passai in casa d'una mia patriotta lavandera», ASVe, *ECB*, b. 30, processo di deflorazione di Sabina Vidona contro Antonio Marchetti, 1765.

[53] Sabina Vidona era intanto rientrata nel suo paese di origine, nel quale Antonio si recava a trovarla, cercando di convincere il parroco a sposarli, il quale richiese però le fedi di libertà matrimoniale e «mi insegnò che andassi in Patriarcato». Antonio spiegava che «avanti di ciò fare» aveva deciso di far «parlar a mio Padre per il signor Piero Moni mio vicino ma trovandovi della resistenza in lui, havevo destinato di fargli parlare da qualche religioso». Evidentemente proprio questa manovra, in fondo un 'atto rispettoso' suscitava la reazione del genitore. È interessante osservare come fu fermato Antonio dagli Inquisitori e quale la sua prima decisione: «mentre una sera uscivo dal teatro di San Moisè, che fu li 31 di scorso fui ritenuto e condotto nei Camerotti, dove scrissi a detta Sabina di venire subito a Venezia e venendolo a sapere li miei di casa, mi fecero andare immediatamente al Lido», *ibid.*

disonestà di Sabina, contando sulla scarsa onorabilità pubblica delle servette e sulla loro presunta facilità di costumi. La volontà di Guglielmo Marchetti si scontrava con la tenacia dei due giovani e con gli strumenti che la cultura dava loro in mano: Sabina riusciva a parlare con Antonio al Lido attraverso una finestra e l'innamorato la consigliava di rivolgersi all'avvocato Antonio Celotti. Costui era un suo conoscente dal tempo in cui entrambi avevano frequentato le scuole dai Gesuiti; consultato, abbozzava per loro una carta di impegno matrimoniale. Sabina la recapitava al suo amante, il quale la ricopiava, la sottoscriveva e gliela consegnava[54]. Forte della promessa e della ferma intenzione di matrimonio contenuta in quella scrittura, Sabina spalleggiata dall'avvocato inoltrava una supplica agli Esecutori contro la Bestemmia che, dopo l'indagine, l'arresto di Antonio per deflorazione, davano infine ordine di liberarlo e di far eseguire il matrimonio[55].

In quegli stessi anni un avvocato nel foro veneziano, Carlo Belli, scriveva al Tribunale chiedendo di porre fine alle molestie di tale Antonio Ferrarese, nativo di Padova, licenziato dal servizio domestico per la relazione intercorsa con la figlia minore «da lui deflorata et incinta». Ciò che il padre richiedeva non era certo un matrimonio riparatore bensì l'allontanamento del Ferrarese che «molesta casa e vuole rapire la figlia». Carlo Belli non era in grado di presidiare la sua abitazione e impedire la fuga: capissero gli Inquisitori che lui «è troppo impegnato nelle sue incombenze di mezà e di Foro» e che la figlia, insieme a un'altra sorella, era stata da lui tolta dal monastero di S. Vito di Burano, in cui ancora permaneva in educazione la maggiore, per assistere alla

---

[54] Questa era la scrittura del Marchetti che veniva consegnata agli Esecutori: «In nome di Dio 4 settembre 1764 Ven. Confesso io infrascritto con mio giuramento d'esser stato quello, che con lusinghe, e promesse d'esser suo sposo ho sedotto la persona di Sabina Vidona quondam Iseppo nativa d'Arzine di Valvason a lasciarsi da me infrascritto levare il proprio onore. Ora però con la presente scrittura, che debba esser valida, come se fosse fatta per mano di publico nodaro di questa città, in rissarcimento dovuto alla riparazione della sopradetta. Sabina Vidona [orfana di Padre e Madre] e in adempimento di que' doveri, che mi comanda la legge di Dio e del sempre venerato mio Prencipe, prometto e dò parola alla sudetta da me deflorata giovine di prenderla per mia legitima Moglie, in fede di che mi sottoscrivo di proprio pugno. Io Antonio Luigi Marchetti di Guglielmo affermo quanto sopra», *ibid.*

[55] *Ibid.*

madre e a un fratello di soli sei anni. Antonio Ferrarese veniva accompagnato fuori dello Stato veneto dal fante degli Inquisitori il 26 aprile del 1760[56].

Anche alcuni maschi compaiono nel ruolo di seduttori di figlie di famiglia e sono oggetto di sfratto da parte delle autorità. Gaetano Bisiato in servizio da dieci anni in casa del conte Gio. Pietro Revedin e moglie Elisabetta Gaudio, era stato licenziato per la stessa ragione. Scriveva il Revedin il 9 giugno 1787: «nacquero dei sospetti per alcuni non equivoci segni di amorosa rea intelligenza» con la figlia Paolina. I dubbi erano confermati dalle rivelazioni di una vecchia serva di casa che aveva fatto sapere che i due «da vari mesi reciprocamente si vagheggiavano, ch'eran corse tra loro delle confidenze e s'avevano data precisa parola di sposarsi». Come nel caso del Querini, il Tribunale decideva che le spese di trasferimento e mantenimento per un anno a Udine, zona d'origine del Bisiato, dovessero essere «a spese del ricorrente co. Pietro»[57].

Nel 1790 Federico Valentin Marini rivolgeva una supplica agli Inquisitori a causa di un amore sorto tra la sorella nubile, Elisabetta, e Luigi Mariti, camerier di S. E. Procurator Erizzo[58]. Come sovente succedeva in questi casi, la famiglia provvedeva a spedire la giovane in un monastero. Federico Valentin aveva richiesto la collaborazione del Tribunale che si affrettava a rinchiudere la sorella nel monastero di S. Giacomo di Murano. La faccenda tuttavia non era finita e il Mariti si rivolgeva nuovamente agli Inquisitori perché l'abbadessa Lorenzoni

> manifestò il mai previsibile orrendo disordine, cioè il più nero tradimento ed il più abbominevole tratto d'innonestà posto in opera dal Mariti, prima d'aversi scoperto la di lui furtiva condannabile frequenza in mia casa, non avendosi in tal modo potuto ne suoi principi impedire. Nella presente lacrimevole situazione pertanto e nella necessità di doverla schiudere dal monastero medesimo, an-

[56] ASVe, *IS, S*, b. 720, supplica di Carlo Belli, 1760.

[57] ASVe, *IS, A*, b. 540, 9 giugno 1787, cc. 95r-v.

[58] Dovrebbe trattarsi di Nicolò Erizzo, del ramo S. Martin N. III, P. 1792, p. 133.

golo non trovo di speranza onde evvitare quelle funeste e dolorose conseguenze[59].

L'amore tra i due aveva fatto dunque nascere un frutto che il convento non poteva custodire.

Servi e serve allacciavano inoltre relazioni tra loro con intenti matrimoniali: non sempre queste erano ben viste dai loro padroni e non di rado questi matrimoni avvenivano segretamente oppure erano fortemente contrastati. L'ambasciatore di Spagna faceva sapere agli Inquisitori nel luglio del 1775 che tale Pasqua Zulota, furlana, aveva sedotto un suo domestico «ad amoreggiarla e perdersi in lei, con conseguenze incomode al padrone, cui era caro»; veniva fatta ritornare al proprio paese dal Tribunale; ricompariva dopo un po' di tempo, cercando di riprendere la relazione e subiva una carcerazione per otto giorni. Poi era scortata al suo paese da uno sbirro, che le intimava di rimanerci. Non sappiamo molto di Pasqua Zulota, ma certamente non si può dubitare che fosse priva di tenacia: abbandonato il Friuli, riusciva a reintrodursi nella Dominante. «Avendo pur nonostante osato di farlo» scrivevano gli Inquisitori, la punivano stavolta con maggior durezza: tre mesi di carcere e poi via dallo Stato[60].

Dalla casa Renier, già punta nel vivo, come si è visto, dalle vicende amorose con domestici, proveniva nel maggio del 1787 un allarme: il bresciano Giuseppe Speranzani, servitore in qualità di lacché «s'invaghì di una cameriera, colla quale fu scoperto in seguito che correva una scandalosa tresca amorosa»; licenziato con precetto di non mettere più piede in casa e nei paraggi «ardì nonostante di furtivamente e replicatamente rientrarvi, giacchè continuava la medesima corrispondenza, ne gli altri servitori osavano di fargli resistenza per timore che costui, acciecato, potesse far qualche sanguinaria vendetta contro di alcuno che avesse tolto in sospetto di suo accusatore». La supplica della famiglia Renier gli costava un arresto e lo sfratto per sempre da Venezia e dai luoghi di residenza della famiglia sotto pena della vita[61].

---

[59] ASVe, *IS, S*, b. 738, supplica di Federico Valentin Marini, 1790.

[60] Era stata sfrattata il 15 luglio 1775, ASVe, *IS, A*, b. 538, cc.145v-146r.

[61] *Ibid.*, b. 540, 30 maggio 1787, c. 133r.

Orfane e Putte del coro

Se le servette erano protagoniste di numerose opere teatrali, stando ai libretti musicali e ai romanzi anche le orfane erano oggetto di una nuova attenzione: facevano da volano *La vie de Marianne* di Marivaux, con la continuazione che ne faceva Madame Riccoboni, e il dramma di Voltaire, *L'orpheline de la Chine*, che stimolavano riduzioni teatrali, anche a cura di Goldoni e del Chiari, e partiture del Galluppi, di Ferdinando Paer, Francesco Antonio Boroni[62]. Tra i titoli ricorrenti *L'orfana insidiata*, *L'orfana onorata*, *L'orfana perseguitata*, *L'orfana riconosciuta o sia la forza del naturale* e soprattutto *Le orfane svizzere*, di cui sono attestati 11 libretti per rappresentazioni tenutesi in tutta Europa, da quella di Dresda del 1771 a quella di Lisbona del 1775[63]. Queste figure trasportavano la nuova sensibilità del secolo che si nutriva di un ideale di giustizia improntata sull'eguaglianza naturale e sull'aspirazione a trovar rimedio alle storture sociali. Le protagoniste incarnavano soggettività capaci di elaborare e riscattare la propria disgrazia anche attraverso la riflessione aiutata dalla scrittura[64]. Esse stimolavano dunque l'empatia e la capacità di commozione per le avversità della vita e muovevano spesso l'accusa verso i luoghi di contenimento e le angherie che vi si commettevano.

Questi istituti cittadini e le loro ospiti erano conseguentemente più di un tempo al centro di interessi e di sollecitazioni di vario genere. E forse ciò spiega perché anche i loro balconi e le loro finestre avessero occhi e sguardi più attivi che nel passato. Per quanto quelle mura dovessero preservare le giovinette dal contatto con gli uomini e soprattutto salvaguardare la loro virtù, i desideri e le aspettative di una vita normale, non riuscivano tuttavia a sopprimerne la volontà di tra-

---

[62] Giovanni Saverio Santangelo - Claudio Vinti, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Roma 1981.

[63] Sartori, *I Libretti italiani*, pp. 319. Si veda di Pietro Chiari, *Le orfane svizzere*, con musica di Francesco Antonio Boroni. Altri copioni manoscritti su tale soggetto reperibili nella Biblioteca Lucchesi Palli di Napoli, e catalogo al sito www.archiviteatro.napolibeniculturali.it.

[64] Loïc Thommeret, *La mémoire créatrice. Essai sur l'écriture de soi au XVIII^e siècle*, Paris 2006.

valicare la reclusione e di cercare una qualche relazione con l'esterno[65]. Sappiamo che in realtà una cospicua rete di socialità familiare manteneva questi luoghi nello scambio cittadino: i legami di *patronage* e la stessa presenza dei patrizi nelle cariche di governatori degli istituti assicuravano pratiche di sociabilità, non prive di risvolti illeciti[66].

La fuga di alcune di loro, Crestina, Domenica Dal Bianco, Laura dal Violino, Adriana Ferrarese e Bianca Sacchetti sono del resto prova di una relazione già avanzata con gli amanti e fanno ipotizzare una serie di precedenti contatti amorosi: visite, lettere, segnali, o messaggi come quello rinvenuto all'interno di una partitura usata da una cantante delle putte dei Mendicanti, che uno spasimante era riuscito a introdurre[67]. Conversazioni in parlatorio, gite in barca, pranzi in palazzi patrizi e «onesti spassi» in terraferma, presenza a spettacoli teatrali, alcuni congedi e pure la villeggiatura, facevano parte della vita di queste giovani, oltre a straordinarie esibizioni fuori delle mura degli ospedali[68].

Il 16 aprile del 1780 i Governatori della Pietà inviavano una supplica agli Inquisitori di Stato per far conoscere alcune frequentazioni pericolose che due figlie dell'ospedale intrattenevano con Antonio Andrioli e Angelo Tamiazzo. Questa segnalazione invertiva l'ordine normale del rapporto che gli Inquisitori da molti anni avevano stabilito proprio con questi due uomini: dall'inizio degli anni '70, Antonio Andrioli, coadiutore scrivano di un banco di pegni e saltuariamente gestore di compagnie teatrali, e Angelo Tamiazzo, impresario di opere musicali, ben addentro nel mondo dello spettacolo, operavano infatti come confidenti del Tribunale[69]: nel flusso di informazioni che faceva-

---

[65] Sulla vita in questi luoghi, la disciplina e le ribellioni: Pier Giuseppe Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento. Quadro storico e materiali documentari*, Firenze 2006; Caroline Giron-Panel, *Gli Ospedali: luoghi e reti di sociabilità femminili*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna,* pp. 291-310.

[66] Cfr. le satire anonime su di loro in Marinella Laini, *Vita musicale a venezia durante la Repubblica: Istituzioni e mecenatismo*, Venezia 1993, pp. 101-105.

[67] Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento*, pp. 70-71.

[68] *Ibid.* Da segnalare l'interpretazione di Tiziano Scarpa in *Stabat Mater*, Torino 2008.

[69] Paolo Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994, pp. 427, 540-541.

no arrivare alle orecchie degli Inquisitori essi non esitavano a narrare relazioni sentimentali e pratiche amorose che si osservavano nei caffè e nei teatri. Stavolta tuttavia da spioni venivano catapultati nella sgradevole posizione di spiati. Gli Inquisitori li ammonivano ma ciò non bastava a frenare gli incontri con le orfane, e forse i due contavano su una sorta di immunità o di un trattamento di favore, proprio a causa del loro ruolo. Si era saputo da un certo Giovanni Giacomo Dalla Vita che il 3 aprile verso le ore quindici in un caffè delle Procuratie vecchie, sulle volte, le due giovani, Giustina e Lorenza, erano state viste chiacchierare tra loro servite di caffè e rosolio proprio da Antonio Andrioli e Angelo Tamiazzo[70].

Se verso i confidenti la mano degli Inquisitori era stata piuttosto leggera, tutt'altro trattamento era riservato a più comuni vagheggini delle ospiti degli Istituti. Felice Sartori e Zarrario Eliaro detto l'Arabo descritti come «insidiatori del decoro e onestà delle Figlie del Pio Loco della Pietà» venivano arrestati il 26 ottobre: il Sartori era inviato in Levante come fante nella truppa per 7 anni mentre l'Eliaro veniva consegnato per quattro anni ai Camerotti[71]. Nel maggio del 1782 gli Inquisitori annotavano un'altra denuncia da parte dei Governatori della Pietà: Giacomo Pellegrini da Pordenone e Gioachin Galli da Modena, servitori di professione, «lasciavasi vedere con scandalo nella Pubblica Strada ad amoreggiare con le figlie del Pio Ospedale della Pietà senza riguardo alla loro onestà». Non era la prima volta che ciò succedeva e il Tribunale decideva di agire con destrezza e segretezza: ordinava di farli «cogliere nel luogo e nel momento che trattenevano le figlie stesse alle finestre con osservazione dei passeggeri». Sorpresi con le mani nel sacco i due erano prima portati nei Camerotti e poi esiliati[72].

Queste giovani volevano aver parte nel mercato matrimoniale e mettevano in atto strategie per conseguire ciò che desideravano: gli Ospedali, d'altro canto, controllavano attentamente le richieste di matrimonio e spesso le contrastavano, come dimostrano le numerosissime contraddizioni alle figlie che venivano annotate dai Governatori

---

[70] ASVe, *IS, S*, b. 730, aprile 1780; i due erano stati pesantemente ammoniti.

[71] ASVe, *IS, A*, b. 539, 26 ott. 1781, c. 108r.

[72] *Ibid.*, b. 540, 25 maggio 1782, cc. 122v-123r.

degli Istituti in Curia e soprattutto per quelle della Pietà[73]. Tuttavia questo notevole numero di impedimenti segnala d'altro canto un movimento esistente tra dentro e fuori, una indubbia permeabilità e l'esistenza di una pressante richiesta di uscita dall'istituto[74]. Alcuni matrimoni segreti sono spie di resistenze e di conflitti.

Le giovani che però stavano più a cuore alla Serenissima erano le cantanti e le strumentiste, vero orgoglio 'nazionale', attrazione turistica, meta obbligata del *Gran tour*, fonte di stupore e di ammirazione per la perizia e per l'aura virginale che le circondava, più o meno giustamente; esse erano entrate anche a far parte del repertorio di immagini che connotava la Venezia del tempo, grazie ai suoi pittori e alle sue guide cittadine. Tale era la folla che correva alle loro esibizioni che talvolta bisognava porvi un freno, così come succedeva nel febbraio del 1782: «Le rappresentazioni teatrali che si eseguirono in ore notturne nelli due conservatori alli Mendicanti, ed Ospedaletto da quelle figlie in essi ricoverate con numeroso concorso d'ogni genere di persone turbarono gravemente gl'Inquisitori di Stato» per la presenza promiscua di popolo, patrizi, ambasciatori e ministri forestieri e a causa dell'assenza di «preoccupazioni da usarsi in quei luoghi».

Il Tribunale inviava il fante ai presidenti degli istituti con l'ordine di sospendere le esecuzioni e di proibire «che venissero rappresentate le dette figlie fuori dal Conservatori»[75].

Tra virtuose e musicisti nascevano amori e coinvolgimenti di vario genere, ma gli Ospedali cercavano di far rimanere all'interno le stelle di prima grandezza e solo una negoziazione faticosa consentiva di dar

---

[73] ASPVe, *SA*, *Liber Contradictionum*, 1745-1806 (probabilmente del Primicerio): ad esempio: «2 luglio 1788 Lorenza cantora del Pio luogo della Pietà è contradetta dal sig. Giovanni Banchetti da Modena, parrocchia di S. Samuele»; il 13 settembre del 1791 «comparso il signor Banchetti rimosso la contraddizione». Quadro generale di queste fonti in Francesca Cavazzana Romanelli, *Gli archivi ecclesiastici veneziani per la storia degli esposti*, in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda, L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di Casimira Grandi, Treviso 1997, pp. 215-224.

[74] Altro mezzo di controllo utilizzato era la dilazione dei tempi della celebrazione, Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento,* p. 80.

[75] ASVe, *IS, A*, b. 539, 9 febbraio 1782, c. 111r-v.

corso a questi matrimoni, come quello di Margherita Lombardini[76] con Lodovico Syrmen o di Bianca Sacchetti con Bortolo Bucci, o di Teresa Anna Ventura con Benedetto De Petris[77]. Quest'ultima uscì dai Mendicanti con maggiore facilità poiché non era stata giudicata assai abile allo studio della musica mentre divenne ben presto una celebrità nei teatri e un'attrazione per la sua bellezza e disinvoltura nella recitazione e nel ballo. Aveva sposato il suo protettore, che però era un uomo anziano, forse pressata dall'istituto che cercava di ammogliare le ragazze con uomini maturi e di condizione modesta, seguendo una linea di «accesso a livello inferiore nel mercato matrimoniale»[78], che sarà più fortemente perseguita verso gli ultimi anni del secolo. Teresa però era una giovane donna vivace e di talento, destinata a ben altro genere di vita.

Benedetto De Petris, esercente di una delle 32 correrie di Roma al servizio della Signoria, con ditta a Venezia e Milano, inviava nel 1769 una supplica agli Inquisitori. Spiegava di avere preso per moglie un'orfana di padre, Teresa Ventura, e figlia di bassa estrazione con permesso del Pio Luoco delle Penitenti; dopo un periodo di tranquillità, un certo Vicenzo Belluzzi aveva stretto un'amicizia alquanto pericolosa con la giovane e stava turbando la pace coniugale. Ora era costretto a richiedere l'intervento del Tribunale poiché, rientrato da Milano in cui aveva dovuto trattenersi per affari, non aveva trovato traccia della moglie, fuggita «asportando seco effetti preziosi di gioie e altro». Gli Inquisitori si mettevano sulle tracce della donna, la scovavano e la conducevano al convento di S. Giochino di Castello e la costringevano a restituire i beni sottratti dalla casa del marito.

Il Consiglio dei Dieci rilasciava poi una ducale che l'obbligava al ritiro presso il monastero di S. Caterina di Padova, proibendo ogni corrispondenza col Belluzzi. Teresa Ventura aveva intanto inoltrato una richiesta di divorzio al foro ecclesiastico, poi, scriveva in una seconda supplica il De Petris, la moglie aveva dato segno di ravvedimen-

---

[76] Elsie Arnold - Jane Baldauf-Berdes, *Maddalena Lombardini Sirmen, Eighteenth-Century Composer, Violinist and Businesswoman*, Lanham 2002.

[77] Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento,* pp. 140, 155.

[78] Francesca Cavazzana Romanelli ha ricostruito la ribellione delle ragazze costrette a simili matrimoni: *Una duplice soggezione, una più forte domanda di libertà: le fanciulle della Pietà davanti al tribunale del Primicerio di San Marco,* in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna,* pp. 135-143.

to e i due coniugi si erano riuniti nel «sacro nodo maritale» e avevano fissato per domicilio Milano. Tuttavia l'anziano marito non poteva starsene tranquillo: chiedeva, dovendo rientrare a Venezia per i suoi affari, che gli Inquisitori ammonissero il Belluzzi a starsene lontano dalla casa della moglie in sua assenza[79]. Teresa Ventura avrebbe continuato a far parlare di sé, sia per la sua bravura di interprete che per il suo successivo matrimonio, di cui si parlerà più avanti, con il patrizio Alvise Venier e per i suoi amanti famosi[80].

Un matrimonio segreto tra un patrizio di famiglia assai dotata di beni, Daniele Farsetti[81], e Anna Maria Capiton, figlia dell'Ospedale dei Derelitti si celebrava il 24 giugno del 1786[82]. Il Farsetti, vedovo della nobildonna Maria Elisabetta Minotto, al tempo delle nozze aveva sessantun anni e dal 1778 aveva l'incarico di sovrintendente al coro delle putte, in cui Anna Maria era entrata a far parte nel 1776, a vent'anni. Non era un'orfana bensì un'educanda di origine vicentina, ammessa per le sue doti canore che la fecero divenire ben presto la cantante di punta dell'istituto per gli anni successivi. I due testimoni nel processetto ci aprono un interessante spiraglio sulla socialità dell'Ospedaletto: uno, locanderiere alla Regina d'Inghilterra, dichiarava di conoscere il Farsetti per averlo servito alla locanda, mentre aveva pratica di Anna Capiton sia perché aveva abitato a Vicenza, sia perché da quando lei si trovava all'Ospedaletto si recava in istituto a visitarla. Era informato anche del fatto che da un anno circa Anna abitava in Ruga Giuffa a S. Severo; il padre di Anna Capiton, Nicola, aveva infatti richiesto il suo ritiro dall'istituto, che era stato concesso con molte difficoltà, anche se doveva essere già trapelata la relazione sbocciata col Farsetti[83]. L'altro teste, 'scrittural' alla Regina d'Inghilterra, riferiva

---

[79] ASVe, *IS, S*, b. 722, 28 novembre, 1769: il 5 dicembre fatto comparire, ammonito e precettato a stare lontano.

[80] Separata dal marito, convolò a nuove nozze con il patrizio Alvise Venier e fu amante del conte Alessandro Pepoli, di cui interpretò anche alcune opere, cfr. Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento,* pp. 151-152.

[81] Daniele Farsetti, del ramo di S. Luca N. II, di Antonio e Bianca Morosini, era nato il 23 agosto 1725 e si era sposato nel 1759 con Maria Elisabetta Minotto, P. 1792, p. 132; matrimonio con Anna Maria Capiton il 24 giugno 1786.

[82] ASPVe, *AS, MS*, f. 36, 1786.

[83] Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento,* pp. 152-153.

che aveva avuto modo di conoscerla «andando all'Ospedaletto con N.H. Piovene Governator del detto luogo»[84].

La fama di queste giovani virtuose attirava l'attenzione e seduceva giovani e meno giovani. I governatori si preoccupavano che non si mettesse in atto una sorta di caccia a queste donne, la cui voce costituiva una risorsa che poteva ben fruttare, assai più che una dote. Forse possiamo in tal senso interpretare la preoccupazione che Daniele Farsetti, proprio lo stesso che stava o avrebbe allacciato di lì a poco la relazione sentimentale con Anna Capiton, manifestava agli Inquisitori nei confronti di tale Giuseppe Luzara mantovano, servitor del cav. Guin di Londra. Costui conosciuta Lucia Bianchi, figlia del Pio Luogo «avendosi prefisso, per quanto ragionevolmente si crede, di coglier vantaggi dalla distinta voce ed abilità per il canto posseduta da essa figlia, ha cercato di approffittare della di lei semplicità col persuaderla a dargli promessa di matrimonio». La giovane aveva sottoscritto dunque un impegno col Luzara. Tuttavia qualcosa era intervenuto a far recedere la giovane da questa volontà. Le ragioni restano oscure: noi possiamo unicamente scorrere la nota degli Inquisitori che riportava che Lucia aveva voluto ritrattare la promessa con un «foglio di suo pugno». Questa dichiarazione era stata consegnata al giovane, il quale però non voleva rassegnarsi. Daniele Farsetti avvertiva gli Inquisitori che il Luzara «talvolta passeggia attorno e si ferma vicino al portone». Ciò che era scritto nel «foglio di suo pugno» era trascritto e allegato alla supplica. Leggiamo che cosa aveva comunicato Lucia a Giuseppe:

> Essendomi raccomandata al Signore da cui ogni lume procede sono venuta in deliberazione di significare a V.S. il mio fermo e risoluto sentimento et è che io non sono per lei, ne ella per me. Perciò ella rivolga li suoi pensieri altrove nè più pensi a me, come io non volgio, nè devo pensare alla sua persona. Ciò le serva per sua cognizione, mentre è mia ferma e costante rissoluzione quanto le avanzo. Divotiss. ma serva Lucia Bianchi.[85]

Non ci è dato modo di sapere se questa fosse davvero la volontà

---

[84] *Ibid.*, pp. 254-255.

[85] ASVe, *IS, S*, b. 728, 18 aprile 1778, supplica dei presidenti dell'Ospital de' Derelitti detto l'Ospedaletto Lunardo Dolfin e Daniele Farsetti.

di Lucia oppure se era piuttosto frutto di pressioni dell'ospedale. Sappiamo solo che gli Inquisitori intimarono al Lazara di non avvicinarsi più all'Ospedaletto e che lei decise anni dopo di prendere i voti. Lucia Bianchi non era un'orfana bensì una ragazza accolta all'età di 17 anni per le sue qualità vocali che, sviluppate dall'educazione musicale e messe alla prova nelle esibizioni, la resero celebre in città. Un particolare della sua vita all'interno dell'istituto ci impedisce di pensarla come una fragile pedina in mano ai governatori: partecipava infatti alla ribellione scoppiata tra le giovani dell'Ospedaletto a seguito della decisione di ridurre drasticamente il loro spazio sociale, dimezzando il refettorio per ricavare un'altra camerata. Anche Lucia era tra quelle «montate in furore» al punto da tentare di far cadere dalla scala il capomastro[86].

L'amore in scena

«Tutto può, quando vuole una donna; e perché lo voglia basta che le sia consigliero il bisogno, o la vanità»[87]. Pietro Chiari così anticipava la scelta della sua protagonista de *La cantatrice per disgrazia*, che resa incinta da un seduttore e priva di mezzi, decideva di imparare non solo l'alfabeto ma la musica e il canto, per farne una professione. Dal Seicento questa scelta diveniva una delle rare strade che una donna poteva perseguire per la propria realizzazione, per l'autonomia, per un guadagno talvolta non irrilevante. A ben vedere era l'unica carriera femminile che si era dischiusa; al di fuori esistevano dei mestieri in cui le donne erano impegnate da sempre, cucitrici e lavandaie, ostetriche e serve, locandiere e ostesse, prostitute e merciaie, e in cui non si profilava alcun *cursus honorum*. Attrici, cantanti e ballerine, invece, dalla metà del XVII secolo in un crescendo senza arresto, conquistavano attraverso lo spazio della voce uno statuto peculiare che confermava la femminilizzazione della cultura e dei luoghi pubblici[88]. Allo stesso

---

[86] Gillio, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento,* pp. 314, 321-324, 329-330.

[87] Pietro Chiari, *La cantatrice per disgrazia, o sia le avventure della marchesa N.N. scritte da lei medesima*, Venezia 1755, pp. 121-122.

[88] Carmelo Alberti, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma 1990. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, pp. 30-45; Ead.,

tempo la loro fama e la progressione della loro carriera erano sottoposte al giudizio, pure se ben disposto, del pubblico e della critica, sensibili anche alla fortuna dei personaggi rivestiti sulla scena, alla loro bravura e alla loro bellezza: un mix di ingredienti in cui seduzione, competenza, e notorietà giocavano ruoli decisivi.

Si trattava di donne che comunque erano oramai transitate nel campo dell'arte e della cultura e non dimoravano più pericolosamente solo nei regni del mestiere 'infame', come anni prima era considerato il teatro[89]. Seppure non fossero scomparsi pregiudizi e aloni scandalistici, cantanti, attrici e ballerine erano figure di *glamour,* di attrazione, di protagonismo femminile nuovo. Poteva quindi non apparire disonorevole legarsi con una cantante e progettare di sposarla: così avevano pensato sia il marchese Albergati Capacelli sia Alessandro Volta. Del resto chi meglio di una virtuosa della voce poteva rappresentare quella peculiare sensibilità e il trionfo del sentimento di cui si nutriva la cultura del tempo e che più tardi Madame de Staël avrebbe eretto a monumento con la sua *Corinna*.

«E quando canterete, dai palchetti/ Gettar a fasci io vi farò i sonetti»[90], prometteva un pretendente della virtuosa Mirandolina, nell'omonimo dramma giocoso in musica, ricordando la realtà del divismo e l'uso vigente di inondare il teatro di poesie elogiative della cantante.

Queste giovani donne con la loro professione divenivano di fatto 'capofamiglia', fonti di reddito per tutta la parentela, e attorno a loro, come sappiamo, girava tutto un mondo di consumi, di movimento di denaro e di ascese – e talvolta rovine – sociali[91]. Possiamo dunque

---

Prima dell'Ateneo: le donne e i luoghi della cultura, pp. 11-17. Su questi corpi 'pubblici' e politici: Marina Nordera, *Come si costruisce una ballerina. Marie Madeleine Guimard tra vita e scena nelle biografie del XIX secolo,* «Teatro e Storia», XXI, 28 (2007), dossier *Teatro e gender,* p. 388.

[89] Cfr. anche l'esame sulle professioni femminili in Salini, *Indagine sulla donna.*

[90] Giovanni Bertati, *Mirandolina, dramma giocoso per musica*, Venezia 1773, p. 27.

[91] Sul protagonismo, l'indipendenza economica, il mantenimento della famiglia delle donne cantanti cfr. il saggio di Mauro Tosti-Croce, *«Sarò da molti criticata...»: una donna tra teatro e famiglia*, in *Da gentildonna a cantante. Lettere di Violante Camporese Giustiniani*, a cura di Irene Palombo - Mauro Tosti-Croce, Roma 2008, pp. 13-23 e segg. Cfr. anche Gianni Cicali, *Attori e ruoli nell'opera buffa italiana del Settecento*,

stupirci se i giovani, non certo solo a Venezia, se ne innamorassero e, già in rottura con valori del passato e con le aspettative dei genitori, vedessero nell'unione con queste stelle del teatro il manifesto del loro desiderio di cambiamento e della libertà del sentimento? Se inoltre aggiungiamo che ciò che cantavano o recitavano era spesso, come si è già visto, la forza dell'amore che vinceva ostacoli e disparità ci convinceremo che questo gioco di rimbalzo dalla scena alla vita, incarnato in questi corpi, voci e figure, consegnava nelle loro mani un potere di incantamento piuttosto rilevante, spesso assai ingombrante e di difficile governo anche nella loro stessa interiorità.

È infatti in queste fila che milita la 'categoria' femminile più rappresentata negli amori proibiti, nelle richieste di correzione, nelle suppliche dei padri, nei provvedimenti di sfratto[92] e in alcuni casi celebri. Tuttavia non è una compagine priva di gerarchie al suo interno bensì lascia ampiamente trasparire i gusti del pubblico, le mode culturali, l'interesse maggiormente concentrato su alcuni specifici generi teatrali. A giudicare dall'orizzonte offerto dalle carte degli Inquisitori infatti non erano le attrici le donne più pericolose: la palma del potere di seduzione era attribuita alle virtuose della voce, che erano anche le più rappresentate nei ritratti, nelle satire, nonché nelle caricature sbozzate a penna da Anton Maria Zanetti. Seguivano le ballerine, il cui statuto però sembra assai più precario e la cui professione appare ancora meno definita sul piano sociale, forse a causa del marcato coinvolgimento del corpo. Giacomo Casanova annotava la pena pecuniaria inflitta alla ballerina Nina Bergonzi perché, durante un ballo, si era esibita in una capovolta facendo vedere le mutande[93].

Nel 1727 andava in scena al teatro S. Giovanni Grisostomo il dramma in musica *Arianna e Teseo*[94]. Sul palco, nella parte di Arianna,

---

Firenze, Le Lettere, 2005. Per una carriera singolare Giuseppe Schivardi, *Caterina Bonafini (1751-1826): un soprano veneto fra teatri e corti nell'Europa dell'illuminismo*, Treviso 2007.

[92] Non solo a Venezia: a Bologna una cantante protetta dall'Albergati Capacelli rischiò un provvedimento di tal genere, cfr. Albergati Capacelli, *Lettere alla Bettina*, nn. 40 e 41, pp. 154-157.

[93] Casanova, III, pp. 619-620.

[94] Cfr. Taddeo Wiel, *I teatri musicali veneziani del Settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII in Venezia*, Bologna 1978, p. 367, n. 263.

si esibiva Lucia Facchinelli, detta la Becheretta, ormai consacrata dalla fama; al suo fianco, in una parte di minore importanza, si faceva notare per la prima volta a Venezia la bolognese Giovanna Gasparini[95]. Queste due donne di lì a poco sarebbero state unite da vicende simili che sfociavano in un matrimonio a sorpresa, in nozze impedite e in entrambi i casi in contestazioni delle famiglie che coinvolgevano il Tribunale degli Inquisitori di Stato. Di Giovanna Gasparini si era innamorato il giovane patrizio Giacomo Correr, figlio di Todaro, di cui abbiamo già fatto conoscenza: la fuga e le nozze clandestine del 1732 si concludevano con la reclusione di Giacomo a Chioggia e l'espulsione da Venezia di Giovanna, ricondotta alla sua città d'origine dopo un periodo di relegazione in convento.

Lucia Facchinelli aveva invece colpito il cuore di un altro patrizio, Zanetto Gabriel[96]. Il padre aveva scritto allarmato agli Inquisitori, convinto che ormai «fosse stato dalle lusinghe et arti di quella scaltra donna ridotto alla risoluzione di sposarla»[97]. Il fante accompagnava Lucia nel dicembre del 1734 fuori dello Stato, mentre Zanetto passava qualche mese nella fortezza di Palma. Gli veniva al tempo stesso proposto come via d'uscita, possiamo presupporre con una certa insistenza, il matrimonio con la nobil donna Giustina Molin. Le nozze venivano celebrate nell'aprile 1735 e a Lucia Facchinelli veniva permesso di riprendere la sua carriera di virtuosa anche a Venezia. Se tutto ciò avesse sopito l'ardore dei due non ci è dato saperlo tuttavia siamo a conoscenza della richiesta di scioglimento dal vincolo coniugale presentata dal Gabriel alcuni anni dopo.

Questi sono i due primi casi che incontriamo, le prime avvisaglie di un movimento d'attrazione che diveniva in seguito più difficile da

---

La Gasparini, che risulta essere una virtuosa del principe Filippo d'Hassia d'Armstat, continuò a esibirsi non solo in quel teatro, ma anche in quello di S. Samuele.

[95] La storia è narrata in parte da Luca De Biase che definisce i due «una coppia davvero mal assortita» e Giovanna «ragazza di cattiva fama», forse non sapendo che era appunto una cantante, *Amor di Stato,* p. 33.

[96] Zanetto Gabriel, del ramo di S. Polo N. III, di Lorenzo e Elena Corner, nato il 21 settembre 1715, P. 1759, p. 112.

[97] ASVe, *IS, A,* b. 532, annotazione del 27 dicembre 1734. Lucia Facchinelli fu espulsa dallo Stato, Zanetto fu condotto a Palma. Alla cantante fu permesso di rientrare in Venezia dopo il matrimonio del Gabrieli.

controllare; dal governo o dall'interesse del Tribunale si sottrassero infatti alcune vicende. Possiamo forse escludere che la notizia del matrimonio tra il patrizio Benedetto Marcello e Rosanna Scalfi avvenuto il 16 agosto del 1728 abbia avuto una qualche influenza? Rosanna Scalfi era dotata di talento vocale come Lucia e Giovanna ma, a differenza di loro, non si esercitava sui palchi dei teatri bensì sui ben più popolari e meno aulici battelli, a divertimento di locali e forestieri ed era figlia di una lavandaia. Certo, furono nozze segrete[98], e Benedetto rimase a vivere insieme ai fratelli nel palazzo alla Maddalena ma il rumore prodotto in città fu grande e i conflitti in famiglia si acuirono, anche se tra i Marcello più d'uno si era unito con una donna non nobile[99].

Chiacchiere se ne fecero certamente in città per le nozze del 1752 tra l'unico figlio maschio del noto avvocato veneziano Francesco Uccelli e la bella Giulietta Preato, a cui il mestiere del padre affibbiò il soprannome di Cavamacchie, ma che, aiutata da protettori, seppe affinare le sue doti canore tanto da imporsi a Vienna cantando nelle parti di un castrato[100]. Le carte degli Inquisitori ci avvertono che la scelta di Sebastiano Uccelli aveva prodotto dei dissidi familiari difficilmente appianabili, in cui anche Giulietta prendeva parte attivamente. Annotavano infatti che si era saputo che non solo Bastian, «allontanato dalla casa paterna, per haver sposato la nota Lina Cavamacchie», mancava di rispetto al padre ma che la cantante era giunta al punto di «scrivere al medesimo avocato lettera assai offensiva». Per di più, Bastian non si era limitato a consegnargli tale missiva insolente bensì lo aveva ancor più irritato «lanciandogli sulla faccia la lettera». Il Tribu-

---

[98] Benedetto Marcello, ramo alla Maddalena N. IV, aveva inviato la richiesta «Per motivi moventi l'animo mio è pregata V.S. R. da me sottoscritto a permettere che io possa sposare segretamente Rosanna Scalfi». Richiedeva anche che ciò rimanesse segreto e non registrato «in verun caso alla luce del mondo senza espresso mio ordine», *Benedetto Marcello. Un musicista tra Venezia e Brescia*, a cura di Mario Bizzarini - Giacomo Fornari, Cremona 1990, p. 24. Andrea D'Angeli, *Benedetto Marcello. Vita e opere*, Milano 1939.

[99] Piero Del Negro, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello. La sua opera e il suo tempo* 1988, pp. 17-48. H. p. 160.

[100] Ebbe vari amanti, alla fine fu legata a Stefano Querini Papozze, fratello del più noto Angelo, cfr. Alvise Zorzi, *Canal Grande*, Milano 1991, pp. 300, 307. Casanova, I, p. 91, 1149.

nale decideva di ammonire il giovane, riportando nel registro: «che usi delle sue ragioni, se ne ha, a Fori competenti, ma che rispetti il padre per non incontrar in certa indignation del Tribunale»[101].

Non andava invece in porto il matrimonio che il conte Gio. Batta Zabarella e la cantante Lavinia Guadagni avevano tra loro stabilito e per cui si erano vicendevolmente promessi. Lavinia era nata a Lodi nel 1735 e faceva parte di una famiglia di talenti musicali; si esibiva già a 14 anni come corista nel teatro di Este e alla fine degli anni '50 era divenuta una stella di prima grandezza nel repertorio buffo, calcando le scene di molti teatri italiani, tra cui quelle di Padova nel 1760. La contessa Girolama Panego Zabarella nel 1760 supplicava gli Inquisitori di far in modo di «rompere gli impegni di matrimonio concertati» tra i due; il Tribunale confinava nella villa di Venda il giovane, affidando «l'amministrazione delle sue facoltà alle persone che l'amministrarono per testamento del padre nel tempo della di lui minorità»[102]. Lavinia veniva sfrattata da Padova ma questo non le impedì di proseguire nella sua brillante e lunga carriera: la troviamo qualche anno dopo esibirsi con successo a Vienna e nel 1766 a Londra con il marito, il compositore Felice Alessandri, e la sua attività è attestata sino al 1774[103].

Ben altra carriera era quella di Chechina Giardini, virtuosa romana che il Tribunale espelleva per sempre e da tutto il territorio della Repubblica per gli amori con «con unico figlio di Famiglia patrizia, maritato, e che perduto in costei, negligeva la moglie, e decideva della posterità, e con conseguenze gravissime»[104].

Il provvedimento di sfratto si abbatteva con più frequenze sulle ballerine: su Teresa Marchi che vestita da uomo e con la spada al fianco nel 1750 passeggiava per la Piazza San Marco e conviveva con il patrizio Piero Marcello[105], su Aurora Grazzini che nel 1760 e '61 calcava

---

[101] ASVe, *IS, A*, b. 533, 1 settembre 1752, c.145v.

[102] *Ibid.*, b. 536, 5 dicembre 1760, c. 44v.

[103] Raoul Meloncelli, *Guadagni, Lavinia*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LX, Roma 2003, pp. 65-66.

[104] ASVe, *IS*, *A*, b. 537, 10 luglio 1766, c. 93r. Chechina Giardini tuttavia rientrava a Venezia due anni dopo: «Francesca o sia Checchina Giardini romana già sfrattata è ricomparsa, ordinato al rappresentante il suo fermo, trattenuta in quelle carceri, poi nuovamente sfrattata, pena la vita», *ibid*., 27 febbraio 1768, cc. 128v-129r.

[105] Piero Marcello, ramo San Polo in campo N. I, figlio di Piero e Chiara Duodo,

le scene del teatro di S. Moisè[106] e che «aveva una consuetudine pericolosa con un giovane di casa patricia»[107]. L'allarme provocato dalla relazione con il sedicenne nobiluomo Zuanne Balbi[108] aveva portato, nel settembre del 1756, all'espulsione della fiorentina Angela Bada, che era un'acclamata professionista del ballo sulle scene veneziane. Un mestiere che iniziava una sua ascesa sul piano sociale, comprovata dalle parole che Goldoni faceva pronunciare a Momolo, consigliere della giovane Smerladina: «far el mistier de la ballarina. Al dì d'ancuo le ballarine le fa tesori; questo el xe el secolo delle ballarine. Una volta se andava all'opera per sentir a cantar, adesso se ghe va per veder a ballar; e le ballarine, che cognosse el tempo, le se fa pagar ben»[109].

Tre anni dopo, nell'aprile del 1759, a seguito di una sua supplica, gli Inquisitori permisero ad Angela Bada di rientrare a Venezia e riprendere la propria attività[110], pur intimandole di non riallacciare il legame con il giovane Balbi[111]. Gli interessi che giravano attorno al mondo del teatro rendevano assai indulgenti gli Inquisitori se si trattava di artiste di grande fama, com'era il caso di Angela. Il giovane Zuanne, nonostante i rimproveri, non resisteva all'antica attrazione: fuggiva di casa e veniva accolto dalla ballerina che però aveva ormai accettato importanti ingaggi per l'anno in corso. Gli Inquisitori riportavano a casa del padre l'amoroso Zuanne, dopo una solenne strigliata[112]; la ballerina, minacciata di una nuova espulsione, poteva comunque esibirsi, nonostante il rumore che la fuga del ragazzo aveva

---

era nato il 26 aprile 1719; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1759, p. 123; tuttavia si sposò due volte senza mai registrare il matrimonio, H. 270. Nonostante fosse stato punito anche con il carcere, non rinunciò a una vita libera. ASVe, *IS, S*, b. 717, supplica di Pietro Marcello, 7 aprile 1750; ASVe, *IS, A*, b. 533, 27 maggio 1750, cc. 134v-135r.

[106] Wiel, *I teatri musicali veneziani del Settecento,* nn. 629, 635.

[107] ASVe, *IS*, *A*, b. 536, 4 luglio 1761, c. 70r; fu sfrattata in tre giorni da tutto lo Stato.

[108] Zuanne Balbi, ramo a S. Agostin N. V, di Stae e Lugrezia Bembo, era nato il 20 maggio del 1739. Si sarebbe sposato nel 1759 con Maria Dada, P. 1778, p. 27.

[109] Carlo Goldoni, *L'uomo di mondo*, in Id., *Commedie*, p. 37.

[110] ASVe, *IS*, *A*. b. 535, 9 settembre 1756, c. 63v; 23 aprile 1759, c. 164r.

[111] *Ibid.,* 23 aprile 1759, c. 164r. «non abbia comunicazione alcuna né diretta né indiretta con quella persona patricia per cui fu sfrattata».

[112] *Ibid.*, 12 maggio 1759, c. 168v. «sopra un trapasso di tal natura che attribuir si voleva per questa volta alla giovanile mal consigliata età sua».

provocato in città, sul palco del teatro di S. Moisè, nel ballo che accompagnava il dramma *Il Ciarlatano*[113] e continuare la sua carriera a Venezia sino al 1764[114].

Nel 1765 veniva sfrattata la ballerina napoletana Anna Maria Carlino «che aveva condotto un giovane di ragguardevole casa patrizia sino alla mostruosa risoluzione di sposarla»[115]; Teresa Ferrari era condotta a Pontelagoscuro dal fante degli Inquisitori nel novembre del 1767 su richiesta di Marco Zacchis. Aveva infatti scoperto che la ballerina di origine milanese, il cui vero nome era Camilla Belloni, vedova Pandini, aveva sedotto il cuore del figlio Giuseppe sino al punto di fargli richiedere la dispensa per un matrimonio segreto. Marco Zacchis denunciava agli Inquisitori che la Belloni era riuscita «ad estorcere dall'accecato mio figlio promessa di matrimonio e per precipitosa effettuazione del quale fu ancor divisato di rassegnar a Mons. Ill.mo Patriarca una supplica per divino volere giunta in miei mani per conseguir la dispensa delle solite pubblicazioni». Secondo lo Zacchis, Teresa Ferrari, alias Camilla Belloni, non era portata all'arte del ballo bensì rientrava a pieno titolo nella schiera delle avventuriere: era venuta a Venezia «pensando d'esercitarsi nel mestiere di ballerina, in cui riuscendo infelicemente» aveva deciso di intraprendere l'antico mestiere. Allegava alcune testimonianze della cattiva fama della donna, fornite da un mugnaio, da un fornaio, da un *varoter* e dal padrone dell'osteria del Selvadego. Un matrimonio di tal genere e la pubblica voce sarebbero state causa di disonore per la sua famiglia «nella quale difficile si renderebbe con tal sfreggio la collocazione di due sue figlie già per l'età capaci, oltre altre tre in pupillar età costituite per il collocamento delle sue figliole». Il Tribunale dava quindi mandato al fante, in quale faceva successivamente pervenire una nota di spese sostenute per condurla fuori Venezia in *peata*; aveva infatti dovuto fornirle alloggio «nella mia abitazione più giorni a causa de tempo cattivo»[116].

---

[113] Wiel, *I teatri musicali veneziani*, n. 620, p. 220.

[114] *Ibid.,* nn. 620, 621, 627, 628, 632, 645, 673, 674, 688. Nel 1763 si esibiva nel ballo di scena de *Il re alla caccia*, dramma gioioso di Carlo Goldoni, presso il S. Samuele.

[115] ASVe, *IS, A*, b. 537 maggio 1765, sfrattata per sempre c.59r.; ricompariva però nel luglio 1774 ed era sfrattata sotto pena della vita; *ibid.*, b. 538, c. 125v.

[116] ASVe, *IS*, *S,* b. 721, supplica di Marco Zacchis, 1767; ASVe, *IS, A,* b. 537, 26 novembre 1767.

Nel 1781 Giacomo Casanova, in qualità di confidente, avvertiva gli Inquisitori di che piega stesse prendendo la nota vicenda amorosa tra il marchese padovano Tommaso degli Obizzi e la ballerina veneziana Giovanna Rossetti che, a seguito della supplica degli zii del nobile patavino, Bernardo Obizzi e Cagnaccio Andrea Sala, per le voci di un progettato matrimonio, avevano costretto a non rientrare più né a Padova né a Venezia[117]. L'Obizzi era stato a sua volta chiamato, ammonito, gli era stato impartito l'ordine di troncare la relazione come pure l'impegno preso e di recarsi nella villa di Battaglia, senza allontanarsene sino a nuovo ordine[118].

Casanova faceva sapere che il giovane marchese si dava daffare attraverso le sue amicizie per cercare di far revocare a Giovanna la proibizione di recarsi nelle due città, in modo che potesse nuovamente calcare la scena e riaverla al tempo stesso accanto a sé. Il celebre informatore confidava che l'Obizzi «sollecita con assidue lettere tutti i suoi amici, al fine che trovino il mezzo di ottenere da VV.EE. la libertà di Giovanna Rossetti veneziana, da sei anni in qua di lui concubina, solita, prima che il conoscesse, ad esercitare il ballo sui teatri. Particolarmente preme sull'amico N.H. Vincenzo Dolfin». L'Obizzi non aveva rinunciato all'impegno matrimoniale e si sapeva che «scrive poi alla medesima ed a confidenti suoi esser egli determinato a sposarla, se non trova altro espediente per riaverla presso di se, e di esser per portarsi a questa violenta risoluzione fra pochi giorni». Casanova decideva di calcare la mano, allarmando gli Inquisitori, descrivendo il giovane Tommaso come una personalità violenta, capace di tutto:

---

[117] La referta di Casanova, non conosciuta, è allegata alla supplica dell'Obizzi, ASVe, *IS, S*, b. 730, maggio 1781.

[118] ASVe, *IS, A*, b. 538, 20 novembre 1775; gli Inquisitori annotavano che era stato prodotto un memoriale dagli zii a causa dell'«irregolare e riprovevole condotta del loro nipote marchese Tommaso Obicci fu Ferdinando giovine d'anni 23 a motivo dell'impegno in cui perdutamente si manteneva di amori e di scandalosa corrispondenza con Giovanna Rossetti veneziana ballarina da lei con male arti sedotto con rea detestabile cooperazione del sacerdote don Giuseppe Giglio Zilij modenese fomentatore di tresca nel ragionevole timore per le stesse voci sparse dalla detta Rossetti che intenzione fosse il detto loro nipote di sposarla con disonore»; veniva sfrattato il prete, «seriamente ammonita la detta Rossetti e precettata pena la pubblica indignazione di dover tosto abbandonare e lasciar per sempre ogni tresca e corrispondenza con Obicci non portandosi mai alla casa di lui sia in Venezia che fuori».

> È noto a chi conosce il di lui strano ed impetuoso carattere esserne egli capacissimo, solo per venir a capo del presente suo intento, non curandosi di prevedere quanto poi abbia a pentirsi ed a quali eccessi si esponga: egli forse la ucciderà in qualche trasporto di collera, cui va oggetto nelle fiere alterazioni solite a sopravvenire tra lui e detta, la quale non senza ragione pensa a legarlo col vincolo maritale, mentre sprovvista di ogni sicurezza di sostegno, l'ode sempre minacciarla di abbandonarla sopra una strada[119].

Gli Inquisitori avevano tra le mani due suppliche che gli stessi protagonisti di questa vicenda, Tommaso e Giovanna, avevano loro inviato. L'Obizzi faceva una particolare, meditata e, si intuisce, anche sofferta, richiesta. Spiegava che conviveva con la giovane ballerina da sei anni, «donna libera ma di bassa condizione», che aveva cercato di porre fine a questa relazione – «sebben varie volte abbia pensato di separarsi da essa con non spreggievoli promesse di dargli stato», lei però si era sempre opposta minacciando «violente rissoluzioni a rischio del suo onore». Ora però si era infine deciso e aveva «determinato finalmente di dar termine in ogni modo a questo genere di vita, per donar poi serio pensiero a quelle nobili idee che potessero adattarsi alla sua divota famiglia ed alla successione». Proponeva di elargire a Giovanna «un mensuale di ducati 15 al mese per il non breve tempo di tre anni che ella possa frapponere (facendo però vita onesta) a prender stato maritale», promettendo qualora si giungesse a questa occasione di aggiungere «un esborso straordinario di zecchini». Tutto questo a condizione che la giovane «non si allontani dalla Dominante di cui è nativa visto che lui deve partire per i suoi feudi» e chiedeva al Tribunale di farsene garante. Insomma, Giovanna doveva starsene buona a Venezia.

Che cosa aveva invece richiesto Giovanna? Si lamentava di essere impedita in «quel esercizio che mi sominstrava il mio mantenimento» e che tale inattività e lontananza «mi vanno rendendo incapace al Teatro. Mi si presentò in passato alcun incontro e mi si offre anche in presente l'occasione di approfitare nella mia professione», e dunque supplicava la libertà di svolgere il mestiere di ballerina e allegava copia degli impegni contrattuali per le stagioni teatrali di Padova e Trie-

---

[119] Giacomo Casanova, referta, ASVe, *IS, S*, b. 730, maggio 1781.

ste per gli anni 1782 e 1783. Le suppliche di Giovanna e Tommaso furono accolte. «Fu permesso a Giovanna Rossetti ballarina di poter soddisfare ai contrati con gl'impresari di teatri ad debito per altro di star lontana di quello di Padova e dal march. Obicci»[120].

Gli Inquisitori intervenivano sulle ballerine con cui lo scapestrato patrizio Giacomo Foscarini[121] intrecciava relazioni e pubbliche convivenze; nell'agosto del 1786 allontanavano Luigia Pardini di diciotto anni, che si esibiva nel teatro di S. Benetto, dal casino del nobile in cui da qualche tempo viveva, consegnandola «al procaccio di Firenze per tradurla a Bologna coll'intimazione di non ritornare più in Venezia e nello Stato per anni tre»[122]. Il giorno 30 dello stesso mese però Luigia Pardini e il Foscarini si univano con un matrimonio a sorpresa effettuato a Pontelongo ma le nozze venivano prontamente invalidate. Il Foscarini era relegato nel Castello di Brescia sino al compimento dei venticinque anni e la ballerina veniva sfrattata nuovamente[123]. Nell'a-

---

[120] ASVe, *IS, A*, b. 540, 5 settembre 1782, cc. 157v-158r.

[121] Giacomo Foscarini, del ramo dei Carmini N. I, di Sebastian e Bianca Contarini, era nato il 18 settembre 1768, P. 1792, p. 128.

[122] ASVe, *IS*, *A*, b. 540, 23 agosto 1786, c. 14r-v.; il 22 marzo la madre della giovane, Gioseffa Pardini, nativa di Lucca, aveva inviato una supplica agli Inquisitori chiedendo che almeno le fosse riportata a casa la figlia minore, Annetta. Dopo aver descritto gli strapazzi del Foscarini, scriveva rassegnata: «Che Luigia quantumque mia figlia ma di età matura, voglia seguitare il suo destino e correre in braccio alla propria perdizione, sebbene ci resista il mio animo, pure non vi oppone ostacoli la mia presente» ma che si riuscisse a salvare la piccola, «che a tutt'altri oggetti che a questo tendono le mire del predetto N.V. e sopratutto che incatenata alla sua volontà geme la miserabile figlia contro voglia, sotto il giogo di un barbaro dispotismo allontanata dal consorzio dei viventi, in preda alle turpitudini ristretta nei limiti d'una casa e distolta persino dai doveri di religione, senza altro oggetto che quello d'esser la vittima de' suoi piaceri, e nell'iminente pericolo di tutto perdere in un punto riputazione, salute, stato e fors'anco esistenza». Il fante degli Inquisitori il 9 aprile riportava Anna Pardini dalla madre, cfr. ivi, *IS*, *S*, b. 734, 22 marzo 1786, supplica di Gioseffa Pardini. A Luigia Pardini veniva in seguito permesso di rientrare, si esibiva infatti nel 1792 nei teatri veneziani tra i 'ballerini di carattere', ne *I giochi d'Agrigento* del conte Alessandro Pepoli, cfr. Wiel, *I teatri musicali veneziani del Settecento*, n. 1074.

[123] Giacomo Foscarini inviava il giorno successivo alle nozze una supplica agli Inquisitori di Stato rivendicando la legittimità dell'atto: «Strascinato dalla voce imperiosa della mia conscienza [...] sposai legittimamente ieri mattina in presenza di testimoni con l'intervento di don Paulo Acquadella nella cappella di mia casa situata a Pontelongo [...]

prile successivo Giacomo veniva rilasciato sperando che il matrimonio combinato dai parenti con la nobil donna Adriana Corner fosse in grado di dargli quiete, ma invano. Appena libero Giacomo si metteva a convivere con un'altra ballerina, la triestina Caterina Cingherle, che subiva la stessa sorte di Luigia Pardini, sfrattata per sempre dallo Stato, già nell'aprile del 1787[124].

Nonostante una certa celebrità conquistata sulle scene veneziane ininterrottamente dal 1785 la ballerina modenese Luigia Banchetti pagava caro l'impegno matrimoniale con il patrizio Nicolò Duodo[125] e veniva allontanata nel 1793. Il padre Girolamo faceva sapere che, oltre a mantenere la famiglia della donna, Nicolò aveva preso «la sconsigliata risoluzione di sposarla, come fece, benché lontana, e dimorante in estero stato». Luigia Banchetti era una donna di carattere e non si perdeva d'animo. Inviava un'istanza al Tribunale, attraverso un avvocato ecclesiastico, con la quale chiedeva «in vista d'essere divenuta di lui moglie, di poter restituirsi liberamente nello Stato». Gli Inquisitori rispondevano rinchiudendo il Duodo e l'avvocato rispettivamente nel castello di Chioggia e nell'isola di S. Francesco del Deserto per otto mesi[126].

Una fama troppo consolidata avvolgeva invece la famosa Madama Peres, il cui vero nome era l'assai meno esotico Teresa Scoteschi,

---

Maria Anna Pardini esercitando il diritto prezioso ed imprescrivibile della mia libertà». Richiedeva invano di revocare l'allontanamento della donna, ASVe, *IS, S,* agosto 1786. Annotazione della decisione di relegare il Foscarini, b. 540, 2 settembre 1786, cc. 14v-15r.

[124] ASVe, *IS, A*, b. 540, 12 aprile 1787, cc. 28v-29r. Sulla biografia di Giacomo Foscarini cfr. Renzo Derosas, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscarini ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di Gino Benzoni, Marino Berengo, Gherardo Ortalli, Giovanni Scarabello, Venezia 1992, pp. 320-332.

[125] Nicolò Duodo, del ramo a Santa Maria Zobenigo N. I., di Girolamo e Maria Gambara, fratello e di Carlo Antonio, già incontrati, era nato il 14 maggio del 1762; era fra, P. 1792, p. 132.

[126] ASVe, *IS, A*, b. 541, 23 ottobre 1793, cc. 187v-188r. La prima apparizione come ballerina è attestata nel 1785 nel teatro di S. Moisè, nel ruolo di prima ballerina di carattere nei balli che accompagnavano *La moglie capricciosa*, libretto di Filippo Livigni, mentre l'ultima, a San Benetto, in *La statua per puntiglio*, nel 1792, cfr. Wiel, *I teatri musicali veneziani*, 985, 986, 998, 999, 1006, 1007, 1017, 1018, 1019, 1055, 1056, 1069.

ballerina sul palco del S. Samuele per il 1775 e per l'anno seguente. Il fratello e il nipote del venticinquenne Bortolo Persico si lamentavano del fatto che «dopo il da lui voluto suo distacco dalla zia e fraterna compagnia, stante la morte di genitori, per vivere da se solo col sregolato maneggio della porzione a lui solo sufficiente, toccatali nelle divisioni», si era dato a una vita di «oziosa libertà». Era sprofondato, secondo i parenti, «sempre più nell'ingolfo del vizio e ciò con pregiudizio del fratello che serve nella Cancelleria Ducale»; ciò soprattutto per il suo «insistente attacco in presente assai riflessibile con Madama Peres, fu ballerina nello spirato carnovale in teatro di San Benetto, che sempre più lo va riducendo in grand'esterminio a segno anco, per quello che si vede, di farli perder la traccia alla christiana religione, stante la lontananza alli Santissimi sacramenti et il rossore del mondo». Nessuna azione veniva messa in opera contro la ballerina mentre il giovane Bortolo veniva ammonito a starsene lontano[127].

Se questo mondo delle scene entra preponderantemente nel nostro campo d'osservazione attraverso le sue protagoniste, cantanti e ballerine, vere *testimonial* della seduzione e dell'emancipazione femminile, captiamo anche qualche traccia del fascino che veniva emanato dalle controparti maschili e che talvolta giungeva a provocare allarmi nelle famiglie di ceto elevato. Nell'estate del 1779 lo zio materno della nobil donna Diana Donà[128] di sedici anni, il patrizio Paolo Augusto Foscolo, presentava una supplica agli Inquisitori, esponendo il rischio in cui la giovanetta si trovava. Orfana di entrambi i genitori e «di qualche avvenenza», viveva da tempo nella corte detta dei Santi, a S. Angelo, presso una certa Anna Sardi e le sue sorelle, che non tenevano uno stile di vita adeguato al suo carattere nobile, «onde trascurato il decente portamento [...] con troppo osservabile licenza». Questa eccessiva libertà aveva permesso a Michele Fabiano, di professione ballerino, abitante nelle vicinanze, non solo di iniziare una assidua frequentazione ma di «nutrir per essa la più forte passione e sotto la finzione di insegnarle il ballo, sedusse l'animo della medesima a quella passione». Tra i due la relazione si strinse a tal punto che il ballerino

---

[127] ASVe, *IS, S*, b. 726, supplica di don Gio Batta e Giuseppe Persico, 1776.

[128] Diana Donà, del ramo di S. Sebastian N. IV, di Marin e Armilla Dolfin, si sarebbe poi sposata nel 1782 con Alessandro Foscolo di Paolo Augusto, P. 1783, p. 123.

«dichiarò che la voleva prendere in moglie». Paolo Foscolo chiedeva pertanto agli Inquisitori di allontanare da Venezia il Fabiani. Il Tribunale avviava un'indagine attraverso il fante, che si informava del suo stato. Non era uno spiantato o un avventuriero, il Fabiani. A Venezia viveva con i genitori e in teatro copriva i ruoli di primo ballerino: dal 1777 aveva ballato senza interruzione per il teatro di S. Benetto e di S. Samuele[129]. Prudentemente gli Inquisitori lo sfrattavano dalla Dominante, il fante faceva presente le sue proteste d'innocenza così come le lagnanze della sua famiglia per tale provvedimento. Allo stesso tempo Diana era fatta accompagnare alle pizzocchere di S. Angelo, anche se tale decisione non aveva fatto i conti con la scarsa capacità di accoglienza dell'istituto. Il fante riferiva che aveva trovato tutti i letti occupati e che si era dovuto sobbarcare il compito di reperirne uno in tutta fretta e annotava le spese sostenute per il mantenimento della giovane. Allontanato il 23 agosto, il Fabiani fu fatto rientrare nel febbraio successivo. Lo ritroviamo in scena a Venezia al S. Benetto nel 1781 e negli anni successivi anche al San Samuele, dove probabilmente Diana avrà potuto almeno ammirarlo danzare[130].

Non sono pochi i casi in cui sono le mogli a lagnarsi dell'attenzione che i loro consorti riservavano alle donne di spettacolo, come la nobil donna Elisabetta Querini, moglie di Carlo Zorzi[131], perso nella ballerina Marieta Torrini, oppure Elena Bon, sposa di Sebastian Soranzo, che inseguiva una tal Teresa che canta in piazza[132]; più interessante la protesta che perveniva dal marito di una giovane di un'importante famiglia, i Savorgnan, della linea del Torre. Lucrezia, una delle quattro figlie di Giacomo Savorgnan era stata fatta sposare nel 1791 con il nobile Alvise Martinengo di Silla[133] e possiamo

---

[129] Wiel, *I teatri musicali veneziani*, pp. 326-331.

[130] ASVe, *IS, S*, b. 729, supplica di Paolo Augusto Foscolo, 1779.

[131] Carlo Zorzi, del ramo di S. Ternita N. V, di Antonio e Barbara Balbi, era nato il 26 maggio del 1741; sposato nel 1762 con Elisabetta Querini di Benetto Zorzi, P. 1788, p. 187.

[132] ASVe, *IS, S*, b. 726, supplica di Elena Bon Soranzo, unita alla madre Elena Franceschi Soranzo, 1776; gli Inquisitori decisero dopo un periodo di arresto in casa di Sebastian di «non volersi più ingerire nelle domestiche loro vertenze».

[133] Lucrezia di Giacomo Savorgnan della linea del Torre, ramo S. Geremia N. I, cfr. Casella, *I Savorgnan,* tav. 8.

immaginare che non si sia lasciato alla giovane gran margine di decisione. Matrimoni di tal fatta ormai non lasciavano presagire molto di buono. Cinque anni più tardi il marito supplicava gli Inquisitori di porre fine alla relazione che intercorreva tra il musicista Francesco Rossi di Domenico, suonator di violino, e la consorte, che provocava «totale alienazione d'animo d'ella N.D. dalla regolata coniugal convivenza». Come di consueto, il Tribunale ordinava un'inchiesta e accertava sia «le dispendiose sovvenzioni che esso giovane riceveva dalla N.D», sia la consueta pratica di corrispondenza che i due mantenevano attraverso un barcarolo, nonché la presenza di un nido d'amore: «la osservabile affittanza fatta da lui e l'abuso di due camere con porta aperta alla locanda di certo Marcolini a S. Luca». Gli Inquisitori inoltre annotavano nel loro registro che ci si trovava al cospetto di una «passione non dubbia, non dissimulata». Licenziato il barcarolo, fatto chiudere il casino al locandiere, il Tribunale stavolta, vista la famiglia e la visibilità dello scandalo, usò la mano pesante: arrestato il musicista, lo processò «per aver provocato tanto disordine in un nobile matrimonio». Il suonatore di violino fu relegato a Zara per due anni e la sua liberazione fu consegnata nelle mani del marito tradito. Veniva infatti deciso che «potrà essere liberato solo se il nobile Martinengo riferirà della tranquillità tra coniugi»[134].

«L'amore è Bestiale»

Nel maggio del 1782 le sorelle di Antonio dalla Scala, giovane aristocratico, ricevevano una missiva dal fratello che era fuggito da casa, mettendo in allarme i parenti. Un amore appassionato per la ballerina Stella Cellini l'aveva spinto a un'azione così grave e gravida di conseguenze. La lettera di Antonio è un documento eloquente della sua passione, del vento sentimentale che spirava forte nell'Europa di fine Settecento, del linguaggio che ne è impregnato. Tutto ciò costringeva Antonio a fare una scelta tra l'amore e la famiglia o per una nuova

[134] ASVe, *IS*, *A*, b. 541, 25 maggio 1796, c. 82r-v. Un Francesco Rossi cantante, di grande carriera, è attestato nel Wiel, *I teatri musicali veneziani*, con presenza anche a Venezia e specialmente nel 1796 e non oltre.

famiglia; le sue riflessioni, le sue parole e l'intimità che vi viene svelata meritano uno spazio di riguardo, e la trascrizione per intero:

> Care Sorelle mie tutte,
>
> È vero che i miei deliti, è grandi molto, ma amore fu causa, vi giuro che più volte combatuto da vari pensieri fui in procinto di uccidermi, vi chiedo perdono de miei inganni, ma vedete la mia urgenza, sia per allontarnarmi con solecitudine in stato estero, e poi come vivere in tre persone, che la moglie faccia cattive azioni non sarà mai vero, alla fine vi vado da lontano senza nemeno il conforto di vedervi: come avrò io ardire neppur di scrivervi, care sorelle compatite un forte amore per le piaghe di Gesù Cristo, e per i dolori che soferse Maria Vergine, sono disperato, procurate di radolcire i mariti vostri contra il giusto sdegno che meco avranno, significategli ch'l'amore è Bestiale e desiderandovi ogni bene e felicità indegnamente mi dico di voi altre
>
> vostro fratello

Antonio era orfano del padre, Gio. Batta, e la madre, la marchesa Elisabetta Piatti, si era risposata con il patrizio Daniel Barbaro, che però al tempo ricopriva la carica di Proveditor Estraordinario a Cattaro. Nell'assenza dei parenti più prossimi, erano obbligati ad accollarsi il peso della situazione e a decidere il da farsi i cognati, i nobil uomini Lunardo Sebastian Nadal, Federico Francesco Foscolo e il signor Giuseppe Cesara, nonché il patrizio Lazzaro Antonio Ferro, procuratore del patrigno Barbaro. Scrivevano dunque il 9 maggio, il giorno stesso dell'allontanamento del giovane, ai Capi del Consiglio dei Dieci, i quali passavano la questione agli Inquisitori. Della tragedia che si era abbattuta vi erano state cospicue avvisaglie, tant'è che i parenti non nutrivano alcun dubbio sulla ragione della scomparsa di Antonio che «destò pur troppo nell'animo di Noi umilissimi ricorrenti il timor di una fuga cagionata dalla passione d'Amore». Del pericolo che incombeva sull'onore e gli interessi familiari erano a conoscenza dall'autunno dello scorso anno, quando Antonio si era avvicinato alla ballerina Stella Cellini. La ballerina aveva iniziato a esibirsi sui palchi veneziani dal 1779 partecipando ai balli 'grotteschi' che accompagnavano l'*Azor, re di Kibinga* del Bertati al teatro di S. Moisè. Quello stesso anno avrebbe danzato a corredo di un'opera che abbiamo già incontrato e che propagandava il trionfo dell'amore sulle disparità sociali, *Le nozze*

in contrasto, sempre del Bertati, rappresentate sempre al S. Moisè; nel periodo in cui conobbe Antonio dalla Scala, guarda un po', volteggiava come prima ballerina in un intermezzo de *Il matrimonio per inganno*, stavolta al San Cassiano[135].

Non erano stati con le mani in mano ad attendere il peggio, spiegavano ai Capi i cognati dello Scala: «subito che venne a cognizion dei parenti la tresca non si ommisero tutte le vie di dolcezza, e di forza per reciderla; anotando pure contradizione in Patriarcato giaché veniva preparato il Scala per la pronta conclusione di un Matrimonio». Dunque Antonio stava facendo le carte per le nozze, prontamente impedite dalla famiglia. Stella Cellini si trasferiva intanto per impegni artistici a Ravenna e i parenti tiravano il fiato, sperando nella verità del proverbio che recita "lontano dagli occhi, lontano dal cuore"; e infatti nella loro lettera ai Capi confidavano che «Partita da Venezia la Celini si dissipò ogni sospetto nei Parenti, non essendo ragionevole che occulta ancor da paese rimotto si mantenesse l'insidia». Non avevano tenuto conto tuttavia degli strumenti di cui si dotavano gli amanti per mantenere vivo il loro rapporto e alimentare le speranze del futuro. Ben presto ne dovettero amaramente prender atto. Esisteva infatti tra i due «un occulto carteggio» attraverso il quale Antonio e Stella concordavano la fuga del giovane, che non solo si allontanò ma si fece accompagnare da un servitore, in sovrappiù «asportando considerevole vestiario, anello di brillanti, orologio e cattena d'oro, danaro, biancherie e merlature, porzion de quali efetti di ragione de' parenti».

Presumevano che avesse preso la direzione di Chioggia per poi da lì muoversi verso Ravenna, in cui sapevano che la Cellini si stava esibendo, «coll'oggetto di unirsi seco in matrimonio, e passar con lei la sua Vita come consta dall'unita lettera scritta di suo pugno da lui fatta giungere dopo la sua partenza». I parenti infatti allegavano la missiva di Antonio alle sorelle e in conclusione chiedevano riparo a tale sventura, l'arresto di Antonio e il recupero degli effetti sottratti. Peroravano inoltre l'affidamento della custodia del giovane nelle loro mani fino al ritorno del patrigno e della madre «essendo questo l'unico mezzo da sottrar dall'abisso di una vita errante, e sventurata l'accecato giovine, e

---

[135] Cfr. Wiel, *I teatri musicali veneziani*, nn. 889, 890, 902, 903, 912, 929, 930, 1248, 1249.

presservarlo alla madre, che senza l'aiuto del braccio potente di questo Eccelso Tribunale pianzerne forse dovrebbe in tutto il resto dei giorni l'irreparabile smarimento».

Intanto, per non perdere tempo, i cognati avevano raccolto informazioni sulla Cellini e i suoi impegni a Ravenna, giungendo così a contattare l'impresario del teatro in cui si esibiva Stella, il signor Ferdinando Marchiani, il quale rispondeva il 14 maggio, riferendo della situazione:

> Si trova in mia compagnia la ballerina signora Stella Cellini, quale è al procinto di essere sposata dal suo Eccellentissimo Cognato che da quattro giorni trovasi in Ravenna [...] per ora tal matrimonio non succederà perché mancano delle fedi di stato libero, sono in deliberazione di far venire da Roma la dispensa, e quella potrebbe essere impedita con lettera del Patriarcato.

Come possiamo osservare, queste vicende amorose e i loro progetti matrimoniali aprivano una sorta di partita in cui ciascuna delle parti giocava le carte che aveva a disposizione, le informazioni che aveva in mano e che indirizzavano verso alcune strade praticabili. I piani e le figure che potevano intervenire erano molteplici e i risultati non sempre scontati a favore della famiglia: dal Vicario Patriarcale alla Penitenziaria romana, dal singolo parroco al tribunale civile, la storia poteva assumere, soprattutto nel caso di risorse economiche e di prestigio sociale, risvolti imprevisti.

Bisognava non perdere tempo. Gli Inquisitori decidevano l'arresto di Antonio e lo comunicavano a Ravenna; era terra straniera e il capitano Pietro Turci dello Stato Pontificio faceva sapere che non prendeva ordini in questo modo, tanto più che, scriveva il 14 maggio, «Non avendo V.S. notificato nella riverissima sua li delitti per cui è debitore il ricercato Antonio dalla Scala cotesto mio Governo senza saperne le reità suddette non mi permette di farne il fermo. Dunque qualora mi porgierà qualche notizia e che siano del valore di poterne effettuare l'aresto, pronto sarò a servirla». Veniva allora avvertito il Nunzio pontificio a Venezia che comunicava la faccenda al cardinale legato ravennate. Il 20 maggio Antonio veniva arrestato. Non si era ancora concluso tuttavia l'iter diplomatico.

L'abate Niccolò Monzoni della Nunziatura di Venezia riceveva una missiva da Ravenna, vergata il 21 maggio:

> Appena ricevuta la cortese sua ho fatto arrestare il giovane Antonio della Scala dai soldati e tradurre nel Corpo di Guardia, dove resta ben custodito. Non è mia facoltà il consegnarlo; onde è necessario che il Supremo Tribunale degli Inquisitori di Stato ne faccia fare istanza a Roma per farmela avere. Intanto ho ordinato che si facciano le spese occorrenti dai soldati per di lui mantenimento. Non sarà inutile il riferirle, che non gli si è trovato presso di se denaro alcuno, e solo degli abiti e camice e con l'oste ove alloggiava ha già un debito di circa scudi sedici romani; onde converrà pure che i nobili genitori del medesimo diano i loro ordini per tali spese fatte e da farsi. Aggiungerò di più per mera notizia, che la giovane confessa esser gravida di tre mesi, e il giovane di averla ingravidata.

Giungeva infine l'ordine del Consiglio dei Dieci di trasferimento dello Scala a Venezia insieme a un gruzzolo di zecchini, 36, lire venti, soldi due, equivalenti a poco più di 81 scudi locali, sborsati per coprire le spese necessarie sia al viaggio e al mantenimento ma anche per saldare i debiti che erano piuttosto cospicui: non si era fatto mancare il parrucchiere, la frequentazione al caffè dei nobili ravennati, e ovviamente vitto e alloggio adeguati al par suo alla locanda in cui era sceso.

L'avventuroso romanzo d'amore si chiudeva con il processo per deflorazione a carico di Antonio dalla Scala e non con le agognate nozze, che avvenivano invece sulle scene in cui Stella si esibiva volteggiando[136]. Anche se non è stato annotato, certamente Stella Cellini avrà avuto un appannaggio; non sappiamo molto altro tranne che la sua carriera non si interruppe e sarebbe tornata a fine secolo a danzare anche a Venezia.

---

[136] ASVe, *IS, Processi Criminali*, b. 1131.831 contro Antonio dalla Scala per deflorazione di Stella Cellini.

CAPITOLO V

SAPERCI FARE: LE CULTURE DEL MATRIMONIO

MATRIMONI CLANDESTINI

Il «gagliardo impulso delle proprie passioni»

Nel silenzio sonnacchioso delle prime ore pomeridiane di una fredda giornata di febbraio del 1739 risuonarono seccamente alcuni colpi alla porta del parroco di S. Cancian. La sorella del prete corse ad affacciarsi al balcone e riferì al fratello che di sotto stava il figlio del *nonsolo*, accompagnato da una persona bisognosa di conferire con lui.

«Che salgano pure», possiamo immaginare abbia detto alla sorella. Apertasi la porta della camera, i due uomini non apparvero però soli: all'uscio si affacciava subito dopo una giovane donna avvolta in uno *zendale* e altre due persone facevano capolino. Il piovan cominciò ad agitarsi. Confidò in seguito che «alla comparsa di Donna ed Uomo ed alli moti che fecero in casa mia, m'accorsi e mi insospettij, che questi volessero celebrare avanti di me qualche matrimonio clandestino e dannato».

Se ne sentivano ormai ogni giorno di questi fatti e bisognava essere assai circospetti.

Il timore si fece più fondato quando riuscì a intravedere il volto della giovane e a riconoscerla. Ammise infatti che sul suo conto «avevo qualche antecedente sospeto». Il parroco decise di mettere in atto immediatamente una strategia difensiva: «cominciai a gridare che partissero, cercai di fuggire da loro, mi otturrai le orecchie mostrando di non voler ascoltare» ma tutto questo suo agitarsi non fu in grado di interrompere l'azione. Tentò allora di uscire dalla stanza, ma la giovane donna «afferratomi nelle mani e negli abiti» lo costrinse a fermarsi. Obbligato a rimanere dov'era, il parroco continuò a urlare per coprire ogni emissione di voce ma non poté evitare di guardare la scena che gli

si palesava dinnanzi: «viddi tanto l'Uomo che la Donna inginocchiati davanti avanti a me». Si rifiutò poi di ammettere di aver compreso le parole da loro pronunciate, specie la fatidica formula usata in queste situazioni, in genere declinata in veneziano: *questo xe me marìo, questa xe me mugièr*. Si mostrò invece fiero della rapidità con cui aveva reagito poco dopo. Quando lo sconosciuto, che si era genuflesso con la giovane, gli aveva consegnato una carta, in cui era riportato il suo nome, quello della donna e dei due testimoni, e se ne era partito tutto soddisfatto ripetendo «l'è fatta, l'è fatta», lui aveva gettato subito la scrittura fuori della finestra[1].

No, non è una scena tratta da un romanzo o da una sceneggiatura di una commedia di Goldoni o di Chiari e neppure la trama di un dramma musicale, anche se a prima vista potremmo essere tentati di crederlo: si tratta invece della vicenda del tutto reale intercorsa tra il patrizio Domenico Capello[2] e Angiola Zandonà e che si risolse – dopo il processo per verificare la validità del consenso scambiato tra i due, la necessaria separazione temporanea e le penitenze imposte – con la benedizione del matrimonio.

Il fattaccio era successo il 7 febbraio e alcuni giorni dopo i due si presentavano in Curia, obbedendo all'ordine del Tribunale Ecclesiastico[3], e consegnavano una supplica con cui giustificavano il loro gesto, con una motivazione che val la pena di ascoltare:

> [...] il nobil huomo Domenico Capello q. K. Piero e la signora Angiola Zandonà giugali e pentiti del loro trascorso, confermando pur troppo vero il matrimonio clandestino da medesimi celebrati alla presenza del signor don Antonio Casella paroco della sposa e de' testimoni

---

[1] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95, fasc. 11.

[2] Domenico Capello, del ramo di S. Giovanni in Laterano N. III, era nato l'11 gennaio 1718 da Pietro e Orsola Morosini; non risulta registrato un suo matrimonio, P. 1778, p. 48.

[3] La denuncia del parroco avviava il procedimento di giustizia ecclesiastica di «foro esterno» episcopale che riguardava, come in questo caso, le materie civili, oltre ai reati morali e sessuali e quelli di opinione, e che era fondato su un 'monitorio' di citazione. Si richiedeva cioè la comparizione degli accusati, che, se non eseguita, dava corso alla scomunica, cfr. Elena Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000, pp. 32-52; Ead., *I reati morali tra corti di giustizia e casi di coscienza*, in *I tribunali del matrimonio*, pp. 521-575.

> dallo stesso accennati nella sua riferta. Come però la loro colpa non è provenuta da altro mottivo, che dalla loro fragilità, e *da troppo gagliardo impulso delle proprie passioni*, così ne sperano dalla di lei Pastorale Clemenza perdono e compatimento genuflessi per tanto innanzi la giustizia di V. S. Illustrissima e Reverendissima umilmente implorano non dover permettere che corra più a lungo la separazione sudeta sopra un matrimonio già consumato.[4]

In quello stesso anno altre due coppie furono spinte dal *troppo gagliardo impulso delle proprie passioni* a superare a piè pari ostacoli e disparità con un matrimonio a sorpresa e si può pensare che il successo dell'azione di Domenico Capello e di Angiolà Zandonà abbia rappresentato un esempio da seguire. Infatti qualche mese dopo, il 27 maggio, il patrizio Stefano Guerra[5] e Gaetana Fumani sorprendevano a letto il parroco di San Biagio, dichiarandosi marito e moglie e la stessa procedura veniva utilizzata, nel cuore della notte del 23 novembre, dal nobil uomo Pietro Emo e da Cornelia Gera[6].

A Venezia le notizie viaggiavano veloci, era difficile sfuggire agli

---

[4] ASPVe, *SA, CMC*, fasc. 11; il corsivo è mio. Dopo il periodo di separazione e l'attestazione del parroco di essersi confessati, il 17 aprile il Capello veniva condannato a pagare 25 ducati, e dopo il versamento veniva dato il mandato di benedizione al parroco e di registrazione del matrimonio con la stessa data, 7 febbraio.

[5] Stefano Guerra, del ramo S. Girolamo N. IV, di Andrea e Elisabetta Dolfin, era nato il 25 giugno 1708; è registrato un suo assai tardivo (secondo) matrimonio con Giulia Santorio nel 1770, P. 1792, p. 141. Matrimonio clandestino in *ibid.*, fasc. 12. Dopo la separazione, la condanna al pagamento di 25 ducati destinati all'istituto delle Penitenti, il matrimonio fu benedetto. Goldoni, che gli dedicò *La buona madre,* lo ricorda come un gran viaggiatore e così Casanova, III, pp. 74-5. Il matrimonio non diede eredi, che invece nacquero con le seconde nozze. Il figlio, Stefano Dolfin, non registrò il suo matrimonio segreto, H. p. 292.

[6] ASPVe, *SA, CMC*, fasc. 11 bis. Cornelia Gera, figlia di Giovanni, ragionato alle Rason e della Contessa Maria Vimes, il 9 dicembre per ordine del Tribunale degli Inquisitori fu portata all'istituto del Soccorso mentre Pietro Emo di Zuane, ramo San Moisè N. III, veniva ristretto nella fortezza di Palmanova anche per la richiesta del Patriarca Correr al Consiglio dei Dieci: i due infatti non avevano obbedito al monitorio di separazione «continuando a coabitare con la pretesa moglie», ASVe, *IS, A*, b. 532, c. 51r.; liberato il 24 maggio del 1740, il 4 luglio 1740 presentava una nuova supplica con «la dovuta rassegnazione» al Patriarca richiedendo la riunione. Il matrimonio, assolta la condanna a pagare ducati 50 in elemosina al Pio Loco delle Penitenti e dopo attestato di confessione del parroco di S. Zulian, in assenza di altri impedimenti, veniva benedetto.

occhi attenti del vicinato. Fatti di tal sorte, poi, riscuotevano un particolare interesse proprio perché riguardavano, come si è visto, la libertà personale, il conflitto tra genitori e figli, l'affermazione individuale contro i legami imposti dalle famiglie e dal ceto. Talvolta erano gli stessi interessati a volerne fare motivo di pubblico dominio, ricercando il consenso popolare: Pietro Emo, dopo il matrimonio clandestino, aveva affisso in vari punti della città e sulla porta del Palazzo Patriarcale un proclama che rivendicava il suo amore e la legittimità delle nozze[7]. Il suo manifesto aveva certamente dato adito a un numero infinito di conversazioni, di prese di posizione, di mormorii passati di bocca in bocca; ne avranno tratto beneficio i giovani, che avevano orecchie ben aperte per questi temi e che erano, come si è già visto, assai più lesti nell'agire in tal senso, specialmente a partire dalla metà del Settecento.

La documentazione conservata presso la Curia Patriarcale ce ne offre una conferma. Vi rintracciamo 50 processi per nozze a sorpresa[8]: il primo si riferisce a una vicenda di fine Cinquecento in cui era protagonista un nobile Querini, 4 sono registrati nel Seicento, per la metà coinvolgenti dei borghesi, infine ben 45 sono attestati per il Settecento. Non c'è che dire: nel secolo di cui ci occupiamo, si assiste a un'esplosione del fenomeno e, se guardiamo con attenzione i dati, siamo in grado di circoscriverne più precisamente la dinamica. Sono 11 i matrimoni clandestini avvenuti nella prima metà del diciottesimo secolo, contro i 34 della seconda parte. Osserviamo la curva dell'incremento: riscontriamo 9 casi negli anni '50, 6 negli anni '60, ben 9 negli anni '70, 7 negli anni '80, e tre nei successivi. Le nozze a sorpresa sono pertanto un'emergenza della seconda metà del secolo e Venezia dimostrava di allinearsi a quando succedeva in tutta l'Europa[9].

I tre casi del 1739, tutti caratterizzati dall'unione di uomini pa-

---

[7] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95, fasc. 11 bis, 1739. Cfr. Plebani, *Ragione di Stato e sentimenti nel Settecento*, pp. 5-6; Gaetano Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini (metà sec. XVII-metà sec.XVIII)*, in Id., *La società veneta e il suo diritto*, p. 58.

[8] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95 e b. 96.

[9] Sulle concezioni in Europa: Cozzi, *Il dibattito sui matrimoni clandestini.* Sul matrimonio clandestino prima di Trento: Beatrice Gottlieb, *The Meaning of Clandestine Marriage A significant aspect of family,* in *Family and Sexuality in French History*, ed. by Robert Wheaton - Tamara K. Hareven, Philadelphia 1980.

trizi con donne non aristocratiche, potrebbero indurci a credere che il matrimonio clandestino nella città lagunare fosse un monopolio nobiliare, ma le cose non stanno in questi termini. Sino al 1750 sembrano contendersi il primato sia i borghesi che gli aristocratici: troviamo 4 coppie di borghesi, 3 composte da un aristocratico non veneziano e una donna borghese, e 4 coppie che presentano l'unione di un membro della nobiltà veneta, per l'esattezza tre uomini e una donna, con un patner d'altro ceto. Nell'altra metà del secolo le proporzioni appaiono radicalmente mutate: tra le 34 nozze clandestine registrate, riscontriamo 28 casi in cui i protagonisti sono entrambi borghesi e i restanti 8 evidenziano disparità esistenti per lo più tra uomini del patriziato o dell'aristocrazia veneta e donne borghesi[10].

Non siamo al cospetto di grandi numeri e non si può certo parlare di una pratica di massa[11], tuttavia il fenomeno è un buon indicatore della pressione e dell'energia dei sentimenti che favorivano l'aumento di atti trasgressivi tesi a imporre la legittimità di un'unione e il protagonismo assoluto dei due sposi. Inoltre dobbiamo prendere con cautela questi dati e ritenerli solo testimoni incompleti. Infatti se confrontiamo la documentazione esistente presso gli Esecutori contro la Bestemmia[12], incaricati di perseguire tali reati nella popolazione non

---

[10] Gaetano Cozzi ha interpretato questo numero ridotto di clandestini di patrizi come una prova dell'efficacia dell'azione repressiva messa in atto nel secondo Settecento, *Padri, figli e matrimoni clandestini,* p. 59; si potrebbe però pensare che i giovani aristocratici preferissero strategicamente puntare su altre strade, nozze segrete o all'insaputa dei genitori o ancora convivenze, mentre le famiglie cercavano di agire preventivamente, bloccando i possibili clandestini con le correzioni.

[11] Un numero invece assai elevato di matrimoni clandestini avveniva in Inghilterra. Se la Francia e i paesi di religione cattolica seguivano i dettami usciti dal Concilio di Trento, la chiesa anglicana non prescrisse né la presenza obbligatoria del prete né le altre condizioni e continuò a riconoscere la validità agli sponsali. Ciò generò uno stato di grande confusione, una notevole quantità di controversie e allo stesso tempo un vivace mercato matrimoniale condotto da preti senza scrupoli. Fu solo con il Lord Hardwicke's Marriage Act del 1753 che lo Stato impose lo sposalizio in chiesa, con il consenso dei genitori e la registrazione nel registro parrocchiale dell'atto. Rimaneva tuttavia la possibilità di fuggire in Scozia dove il Marriage Act non era stato accolto, Jeremy Boulton, *Clandestine marriages in London: an examination of a neglected urban variable*, «Urban History», 20 (1993), pp. 191-210; Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio,* pp. 34-40.

[12] Sugli Esecutori cfr. Cozzi, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia*. Renzo Derosas, *Moralità e giustizia*

nobile, denunciando al Consiglio dei Dieci quelli che coinvolgevano patrizi, otteniamo un riscontro limitato: vi sono 6 processi per matrimonio clandestino avviati da tale magistratura solo nel tardo Settecento e di queste vicende appena due trovano corrispondenza anche nelle carte della Curia[13]: degli altri quattro matrimoni, due si riferiscono a casi degli anni '70, facendo pertanto incrementare il numero dei clandestini in quell'arco di tempo a 11; dei due rimanenti, uno appartiene agli anni '80 e un altro agli anni '90. Il numero delle nozze a sorpresa riguardante i contesti borghesi sale dunque a 32[14].

L'aumento del ricorso a questa strategia si fa dunque evidente nel secondo Settecento e mette al centro della scena in particolare gli anni '70 del secolo: anni cruciali nella società veneta, anni di riforme, di stimoli, caratterizzati da una rottura generazionale[15].

Altri indizi ci convincono che i dati restituiti da queste fonti non si-

---

a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro la bestemmia, in Gaetano Cozzi*, Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV - XVIII)*, I, Roma 1981, pp. 431-528; Madile Gambier, *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*, ivi, pp. 529-575; Scarabello*, Esecutori contro la bestemmia*.

[13] Il matrimonio clandestino era un crimine che interessava sia i tribunali ecclesiastici che quelli civili e in cui valeva il principio di concorrenza: il caso era attribuito al tribunale che lo avviava per primo, cfr. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 284-5. La Chiesa tese a esercitare, specie dopo Trento, un monopolio della materia matrimoniale che in molti stati si realizzò pienamente, ma non del tutto a Venezia. Magistrature secolari presiedevano ai reati sessuali, morali, alle doti e alle questioni legate al matrimonio, specie dei patrizi, configurando un rapporto complesso con la Chiesa e i suoi tribunali, specialmente a partire dalla fine del Seicento, cfr. Silvana Seidel Menchi*, I processi matrimoniali come fonte storica*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2001, pp. 25-26.

[14] ASVe, *ECB, Processi*, b. 35: matrimonio clandestino di Giovanni Salvadori e Regina Armati, 1779; b. 36: matrimonio clandestino di Modesto Madalena da Vicenza con Cattarina Jaxih, 1779 e di Dorigo Cente e Caterina Nissa, 1779; b. 38: Sante Manzato con Giustina Rosada; b. 52: Catterina Businari e Paolo Craveri, 1788; b. 43: di Domenica Cevolin e Gio. Batta Barbarigo, 1790. I processi, sinora riscontrati, significativamente appaiono concentrati negli anni '70 e '80 quando lo Stato iniziava a voler intervenire nella materia matrimoniale cfr. Gaetano Cozzi, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia,* pp. 275-301.

[15] Piero Del Negro, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, 8. *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998, pp. 56-58.

ano peraltro pienamente esaustivi: non abbiamo alcuna indicazione sui matrimoni clandestini avvenuti fuori Venezia o in altri stati[16]; qualche caso di forestieri che sorprendevano i parroci veneziani è presente tra i processi del Foro ecclesiastico e ci avverte della necessità di contemplare questa casistica. Nel 1721 la cantante romana Agata Morelli e il conte ferrarese Carlo Bottazzi esprimevano il loro mutuo consenso davanti al parroco di S. Angelo, dopo aver tentato invano di sposarsi regolarmente a Ferrara, impediti dall'opposizione del padre dell'aristocratico[17].

Allontanarsi dalla città, in cui si era conosciuti e in cui riusciva difficile mettere in opera una vera 'sorpresa' al parroco, poteva dare maggiori speranze di successo. Era la via che avevano deciso di intraprendere la giovane patrizia Giustiniana Gussoni e il suo innamorato, il conte bergamasco Francesco Tassis, raggiungendo rocambolescamente Mantova e lì congiungendosi clandestinamente nel dicembre del 1731; nel 1758 il nobiluomo Ferigo 4° Girolamo Priuli e Maria Evangelisti, figlia di un maestro di ballo, fuggivano a Bologna, dove, senza rispettare i dettami tridentini, si dichiaravano marito e moglie davanti a un prete[18].

Se i casi che coinvolgevano patrizi rimanevano impigliati nelle carte del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori, altrettanto non avveniva per borghesi e popolani e ciò ci deve rendere appunto prudenti nell'affidarci totalmente ai numeri emersi. Le carte della Curia patriarcale, quelle degli Esecutori contro la Bestemmia, degli Inquisitori o del Consiglio dei Dieci, lungi dal disegnare l'intero quadro, ci segnalano più propriamente l'apertura di un processo da parte del Tribunale Ecclesiastico o, ben più raramente, di quello civile oppure di entrambi.

---

[16] Una fuga con matrimonio a Trieste, per superare la contraddizione paterna, in Scarabello, *Esecutori contro la Bestemmia*, pp. 79-80.

[17] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95, fasc. 7.

[18] Ferigo 4° Girolamo Priuli, ramo S. Polo al Magazen N. III. Il matrimonio clandestino che, per essere avvenuto fuori Venezia, non trova riscontro nelle carte del Patriarcato bensì in quelle degli Inquisitori è quello di Giustiniana Gussoni e Francesco Tassis. Il processo avviato dal Consiglio dei Dieci per la fuga e il matrimonio Gussoni-Tassis, in ASVe, *CX, Criminali*, r. 148, 1731, cc. 51r- 53; sulla fuga del Priuli le annotazioni degli Inquisitori in ASVe, *IS, A*, b. 535, 3 settembre 1758, cc. 130v-131r. Su questi due casi Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, pp. 59-60. Sulla vita di Giustiniana Gussoni, Aldo Parenzo, *La fuga di Giustiniana Gussoni*, Venezia 1897.

Non troviamo traccia infatti di tutti quegli attentati ai parroci avvenuti durante la messa che sono invece narrati nelle suppliche dei padri agli Inquisitori e che generavano per lo più una 'correzione' dei giovani coinvolti. Ne abbiamo già incontrato alcuni, come quello del patrizio Augusto Zacco e di Catterina Miel nella chiesa di Santa Marina nel 1749, oppure quello avvenuto nella cappella maggiore di S. Raffaele Arcangelo il 14 novembre 1775 da parte del nobiluomo Ferigo Badoer e di Eleonora Barett, ma l'elenco è piuttosto corposo.

Nel 1772 il conte Giovanni Carlo Savorgnan si rimetteva nelle mani degli Inquisitori affinché allontanassero la minaccia che incombeva sulla sua famiglia, a causa di uno dei suoi figli, Girolamo. Non solo viveva «in un continuo concubinato con Anna Givelli vagante d'abitazione, stando il giorno in una casa in calle delle Rasse nella corte riguardante il rio detto del Vin e la notte in altra casa nella calle detta Santa, dietro l'Ospital de Mendicanti, in casa di detto Isidoro Giampalade maestro di maniere dell'Ospedaletto» ma aveva fermamente manifestato l'intenzione di sposarla. Infatti, «tratto dagl'allettamenti di detta femina a procurare ogni mezzo per unirsi secco lei in matrimonio», e riuscendogli difficile la via ordinaria, si era risolto a mettere in atto una strada alternativa. Giovanni Carlo Savorgnan rivelava così al Tribunale che «vari furono gli attentati presso il Pievano di San Gio. Novo, per sortire l'intento». Per il Savorgnan c'era di che preoccuparsi seriamente: «a fronte dell'insidie che tutto dì corrono verso i figlioli di famiglia temo la buona riuscita»[19].

Non erano bizze di un padre ossessionato: erano le parole di chi si trovava nel pieno di una lotta tra ragioni differenti, quelle dei padri e quelle dei figli, e lo scontro era ampio e senza esclusione di colpi. Ne sono testimoni le 'correzioni' che il Tribunale degli Inquisitori infliggeva su richiesta dei genitori: delle oltre trecento che sono annotate nei loro registri, un centinaio serviva a bloccare preventivamente un matrimonio all'orizzonte, fosse a sorpresa, segreto o pubblico.

Oltre a quel gruppo di clandestini documentati, bisogna dunque tener conto delle mancate registrazioni, dei casi sfuggiti, dei numerosi attentati non denunziati o passati sotto silenzio, che forse facevano parte della quotidianità: per il nostro punto di vista le nozze tentate

[19] ASVe, *IS*, *S*, b. 723, 1772. Giovanni Carlo Savorgnan, ramo S. Geremia N. I.

sono valide quanto quelle strappate ai parroci[20]. Non interessa qui infatti seguire le logiche della legittimazione né quelle della repressione, bensì rilevare la forza del sentimento, la volontà di decidere il proprio destino, le strade e i saperi necessari per agire.

Gli attentati riusciti o meno conducono a una figura centrale in queste storie: il parroco. Dal 1739, dopo la legge emanata dal Consiglio dei Dieci, era compito del parroco rendere partecipe lo Stato: non solo dunque avvertire dell'avvenuto 'attentato' il Vicario Patriarcale bensì anche stilare una relazione per gli Esecutori o il Consiglio dei Dieci così da avviare il processo civile o criminale[21]. I decreti tridentini, del resto, lo avevano fatto divenire l'essenziale testimone dell'espressione della volontà degli sponsali: era la sua sola presenza, ma non il suo consenso, che trasformava una semplice dichiarazione orale – la consueta formula pronunciata dai due soggetti – in un matrimonio valido. Questo aspetto, insieme alla decisione di considerare validi, seppur criminali, i matrimoni clandestini, gli attirarono l'attenzione dei giovani o comunque di coloro che, per sposarsi, avevano bisogno di stornare opposizioni o difficoltà di vario genere[22].

---

[20] Bisogna inoltre considerare una certa perdurante labilità nella registrazione dei matrimoni: «non pochi parroci veneziani continueranno fino a fine Settecento a disattendere il Rituale Romanum nella tenuta dei registri dei matrimoni», Francesca Cavazzana Romanelli, *Matrimonio tridentino e scritture parrocchiali. Risonanze veneziane*, in *I tribunali del matrimonio*, p. 748. Non sembra comunque paragonabile al panorama inglese, connotato da un numero assai consistente di mancate registrazioni, presentato da Rebecca Probert - Liam D'arcy Brown, *The impact of the Clandestine Marriage Act: three case-studies in conformity*, «Continuity and Change», 23, 2 (2008), pp. 309-330; Waltraud M. Jacob, *The Clerical Profession in the Long Eighteenth Century, 1680-1840*, Oxford 2007, pp. 199-200.

[21] Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, p. 59.

[22] Il decreto *Tametsi*, relativo alla sessione XXVI del Concilio di Trento recita infatti: «Tametsi dubitandum non est clandestina matrimonia, libero contrahentium consensu facta, rata & vera esse matrimonia, quamdiu Ecclesia ea irrita non fecit» e il passo continua dichiarando condannati da anatema coloro che affermano il contrario e proclamando la falsità di chi sostiene l'invalidità dei matrimoni dei figli di famiglia contratti senza il consenso paterno, *Concilii sacrosancti et oecumenici Tridentini canones et decreta,* collegit Philippus Chiffletius, Lugduni 1734, pp. 234-235. Proprio su quest'ultimo aspetto la discussione interna al Concilio di Trento si fece serrata e molti padri italiani sostennero le ragioni dei figli contro la tirannia paterna, Lombardi, *Matrimoni d'antico regime*, pp. 96-117; Jemolo, *Il matrimonio nel diritto canonico*, pp. 54-59.

Non conosciamo se ci fossero chiese a Venezia, nello Stato veneto o al di fuori, in cui ci si sposasse con maggiore disinvoltura e protezione, anche se alcune notizie di tal sorta erano trapelate: si era scoperto che il parroco di S. Aponal tra il 1744 e il 1754 aveva assistito alla dichiarazione a sorpresa di ben 14 coppie ed è lecito supporre che quanto meno non si preoccupasse troppo di disincentivare tale pratica[23]. Sappiamo che vi erano vari luoghi in Europa dove, anche in cambio di denaro, non si stava troppo a esaminare carte o assicurarsi dell'approvazione dei genitori: dalla chiesa di Saint-Pierre-aux-Boeufs, in cui Diderot si sposava a mezzanotte[24], o alle cappelle della campagna inglese in cui campeggiavano insegne quali "qui si celebrano matrimoni"[25].

Il matrimonio clandestino, riuscito o meno, se non implicava famiglie troppo in vista, poteva rimanere un affare circoscritto e costringere a prendere atto della situazione e a essere disponibili a una riconciliazione[26]. A Venezia si poteva contare su una certa comprensione dei parroci e sulla benevolenza del Patriarca; anche lo Stato, che pur cercò dalla metà del Settecento di contrastare il totale monopolio ecclesiastico in tutta la materia matrimoniale, non potè o non volle perseguire una strada di vero rigore[27]. Se nelle carte del Patriarcato è rimasta traccia degli ecclesiastici che si turavano le orecchie o che scappavano a gambe levate di fronte a due giovani che comparivano con tale proposito, ne sappiamo ben poco di quelli che erano assai più comprensivi delle ragioni dell'amore e che agivano ispirati dal criterio del *favor matrimonii*.

I dati che abbiamo sotto mano, quelli ricavati dall'Archivio Patriarcale, dagli Esecutori o dagli Inquisitori di Stato, meno affidabili quanto a illustrarci compiutamente il fenomeno, sono comunque assai preziosi:

---

[23] Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, p. 300; 14 casi che non sono registrati dalle nostre fonti. La mappa cittadina disegnata dai clandestini include tutte le parrocchie veneziane: da quelle centrali a quelle periferiche.

[24] Garnot, *On n'est point pendu*, p. 75.

[25] Stone, *Famiglia, sesso e matrimonio,* p. 37. Molti stati cercarono di impedire i frequenti matrimoni notturni. Sulla pratica assai comune del matrimonio clandestino in Inghilterra e sui tentativi di regolazione: Probert - D'Arcy Brown, *The impact of the Clandestine Marriage Act.*

[26] Garnot, *On n'est point pendu*, p. 63.

[27] Cfr. le considerazioni di Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini*, pp. 60-64.

ci avvertono innanzitutto della crescita piuttosto rapida nel Settecento di una pratica trasgressiva, prima poco frequentata, e nello stesso tempo ne evidenziano il ricorso da parte di tutti i ceti sociali. Sfilano nei processi umili camerieri e bottegai, artigiani e uomini delle professioni liberali, caffettieri e aristocratici. Questo incremento ci parla dunque del desiderio di libertà sentimentale che si era fatto strada in ogni ambito della società e che confliggeva non solo con disparità evidenti ma con richieste e costrizioni familiari, aspettative e tradizioni culturali. Sensibilità diffusa, dunque, ma è pur vero che se soppesiamo la quota dei casi coinvolgenti uomini e donne del patriziato, in relazione alla percentuale di tale ceto rispetto al totale della popolazione, non potremo non rilevare la loro pregnanza. Stanno a dimostrarci quanta insofferenza si celasse tra le fila dei suoi membri, specie dei più giovani e quanto gli alberi genealogici avessero radici piuttosto atrofizzate.

Tuttavia quel che qui preme sottolineare è l'emergenza più generale del fenomeno dei matrimoni clandestini all'interno delle strategie che i giovani cominciarono a mettere in atto come strade di uscita da situazioni bloccate, da conflitti o difficoltà di vario genere: tale aumento fu reso possibile dalla circolazione di informazioni, di saperi, di conoscenze specifiche sui requisiti del matrimonio e sulle probabilità di riuscita. Queste informazioni, questo insieme di conoscenze, entrarono a far parte della cultura di cui era imbevuta l'intera società e non solo alcuni suoi settori privilegiati, e andarono a costituire ciò che potremmo chiamare 'le pratiche del *saperci fare*'.

Ogni matrimonio clandestino aveva infatti alle spalle un bagaglio di notizie, indicazioni, orientamenti, che si era andato ampliando e arricchendo nel Settecento, alimentando la libertà degli individui, ampliandone l'orizzonte di vita e modificando le aspettative degli individui. A noi questo sta a cuore: scoprire le fonti e i circuiti di informazioni, chi autorizzava i giovani a premere sull'acceleratore della passione, a osare commettere un crimine, che tale era per la Chiesa e per lo Stato il matrimonio clandestino[28].

L'energia di cui erano caricati i sentimenti trovava canali concreti entro i quali indirizzarsi e scorrere veloce; il cuore ora aveva gambe.

---

[28] Sulla storia delle concezioni sul matrimonio clandestino Cozzi, *Il dibattito sui matrimoni clandestini*.

Come si fa

Nella maggior parte dei casi che conosciamo, l'attentato al parroco veniva attuato durante la messa del mattino, alle prime luci dell'alba. In molte di queste storie i due innamorati sceglievano di dichiararsi durante la benedizione finale, inginocchiandosi di fronte all'altare presso il quale il prete stava celebrando; così fecero Pietro Baretta e Caterina Zanioli nel maggio del 1764, ugualmente nello stesso mese del 1777 Caterina Businari e Paolo Craveri nella chiesa di S. Polo oppure il patrizio Almorò Giustinian Lolin[29] e Matilde Bianza il 31 maggio del 1786[30]. Non erano solo la sacralità e la pertinenza del luogo che orientavano i giovani a tale scelta. Si prospettava infatti un ulteriore vantaggio: tutti i presenti alla messa erano trasformati a loro insaputa in testimoni e spesso in chiesa erano presenti più ecclesiastici che, a tempo debito, sarebbero stati ascoltati come voci più autorevoli. Inoltre i rischi dell'insuccesso apparivano assai contenuti: assistere alla messa, confusi tra coloro che assistevano, forniva un'ottima copertura: il parroco di S. Giacomo dell'Orio dichiarava, il 28 maggio del 1752, che mentre si apprestava a dare la benedizione che concludeva la messa delle undici del mattino «ascoltai una voce alta, che mi disse non so quali parole». Il pubblico frequentante le chiese era di tipologia assai varia, tra questo non rare erano le persone malate e deboli di testa e il parroco per la verità in un primo momento associò la voce a «un'ossessa solita frequentar la mia chiesa per esser liberata». Si accorse poi della presenza di due giovani: «uno in livrea turchina», era infatti un lacchè di casa Marcello, «e una figlia molto macilenta che si prendevano per mano»[31].

Anche Giorgio Caimo e Giovanna Bagnasco nel 1777 comparivano davanti al parroco benedicente di S. Provolo ma, più originali, preferivano un giorno e un momento assai speciali, la messa della notte di Natale[32].

---

[29] Almorò Giustinian Lolin, del ramo di S. Vidal N. II, di Alvise e Angela Barbaran, era nato il 2 settembre del 1766; il matrimonio con Matilde de Narcisa Bianza fu regolarmente registrato, P. 1792, p. 196.

[30] ASPVe, *SA, CMC*, b. 96, rispettivamente: fasc. 9, 15, 24.

[31] *Ibid.,* b. 95, fasc. 16.

[32] *Ibid.,* b. 96, fasc. 19.

Gli stratagemmi del resto erano i più vari: Pietro Chiavellati e Cecilia Lazari nel settembre del 1758, scartavano il loro parroco di S. Angelo e miravano ben più in alto, forse sperando che la validità dell'atto potesse essere proporzionata all'importanza dell'ecclesiastico coinvolto. Mescolati tra i poveri che chiedevano la carità fuori della Curia, attendevano addirittura il Patriarca[33] e mentre scendeva le scale per recarsi a dire messa, si slanciavano in avanti a proferire il loro consenso. Il giovane Pietro riusciva a pronunciare la fatidica frase mentre la performance di Cecilia venne pregiudicata da un imprevisto: il maestro di camera del Patriarca interveniva con destrezza a coprirle il viso con lo zendale che le incorniciava il volto, così da attutire ogni suono, tanto che il prelato affermò di non aver sentito la voce della donna[34].

Qualche altra coppia sorprendeva il parroco gettandosi ai suoi piedi durante una cresima, oppure lo seguiva dopo la messa mentre si ritirava in sacrestia. Il parroco di S. Giacomo dell'Orio dichiarava nell'ottobre 1712 che appena conclusa la messa e allontanatosi dall'altare, mentre era ancora con i paramenti sacri e perfino «con il calice in mano» si trovava al cospetto di una coppia: «se n'affaciano due, cioé Uomo e Donna, e disse l'huomo questa è mia moglie et la donna disse questo è mio marito»[35].

Qualcun altro accostava il prete in chiesa o in canonica, fuori delle funzioni liturgiche, oppure inviava conoscenti a chiedergli di conferire. Don Giacomo Bonaccioli, parroco della chiesa di S. Pantalon riferiva che «portatomi al mio solito in chiesa per la porta della mia canonica, prima di celebrar la santa messa, un signore vestito da cam-

---

[33] Era Patriarca Giovanni Bragadin, cfr. Antonio Niero, *La vita del Patriarcato di Venezia dalle origini ad oggi. Profilo storico*, Mestre 2005, p. 95.

[34] ASPVe, *SA*, *CMC*, b. 96, fasc. 8. Si tratta di una scena simile a quella costruita da Manzoni come difesa di don Abbondio dall'attentato di Renzo e Lucia. Il parroco dei *Promessi Sposi* per impedire a Lucia di proseguire la sua dichiarazione le gettava il tappeto che ricopriva il tavolo del suo studio in modo da coprirle totalmente la testa, cfr. Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, cap. VIII, Milano 1840, p. 144. A differenza del racconto del Manzoni, pur nel difetto della dichiarazione di consenso, il matrimonio fu convalidato.

[35] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95, fasc. 6, matrimonio clandestino di Angelo Mistura e Elisabetta Crivellari.

pagna ma con tabaro mi significò che dentro della medesima appresso la Cappelletta vi erano persone che desideravano parlarmi»[36].

Altri ancora preferivano attirare il prete fuori dei suoi territori, intrappolarlo nella propria o altrui casa. Il 28 febbraio del 1721 la cantante Agata Morelli e il conte ferrarese Carlo Bottazzi, una coppia che abbiamo già incontrato, riuscivano a far venire nel domicilio della cantante il parroco di S. Angelo con la scusa di visitare un'inferma. Il prete ascoltava dai due le vere ragioni e la loro volontà di sposarsi in mancanza della fede di libertà del giovane, impossibile da ottenere per gli ostacoli frapposti dal padre e li congedava dopo aver prospettato loro l'imprescindibilità di tale documento. Veniva richiamato con urgenza nel pomeriggio: la ragazza, incinta, rischiava di abortire ed era in gravi condizioni. Il parroco si recava di corsa alla casa della donna: la trovava a letto ma non in condizioni tali da giustificare l'allarme. I due giovani approfittavano della sua presenza per scambiarsi il loro mutuo consenso[37].

Il 6 febbraio del 1755 il parroco di S. Silvestro si portava nel domicilio della vedova Elisabetta Cavazza che gli aveva chiesto lumi e consigli su come poter rimuovere una contraddizione matrimoniale che era stata annotata da Giovanni Battista Mazzarola nel conto di sua figlia Lucrezia che voleva sposarsi con Giovanni Battista Casali. L'incontro avveniva, come prospettato, solamente tra il prete ed Elisabetta, ma ecco che «nel mentre io così suggerivo alla detta Elisabetta, il detto Giovanni Battista Casali spinse la porta e s'introdusse nella camera che era socchiusa». Il Casali non si presentava solo bensì accompagnato da due persone e non perdeva tempo: «allora si fece sentire presso di me con queste precise parole: io fenirò la contesa e la causa; ella è il paroco questi presenti sono li due testimoni e questa è mia moglie»[38].

Un ottimo pretesto per far accorrere il parroco era quello di prospettargli il punto di morte e pertanto l'obbligo di somministrazione del sacramento dell'estrema unzione. Il 28 febbraio del 1758 il parro-

---

[36] *Ibid.*, b. 95, fasc. 10, si tratta del matrimonio clandestino del patrizio Sebastian Rizzi e Lucia Rimondi, del 1734.

[37] *Ibid.*, b. 95, fasc. 7.

[38] *Ibid.*, b. 95, fasc. 18.

co di S. Marcuola si trovava al cospetto di una situazione imprevista: nel letto giaceva un uomo «decrepito» che però pronunciava la formula di consenso maritale con una donna matura. Si trattava di Bernardo Ghislanzoni e della contessa Antonia Maria Bevilacqua Lazise, figlia di Michiel[39].

Molti attentati avvenivano invece di notte, come si è già visto, e il sonno del parroco era esposto al rischio di violente interruzioni: del resto molti erano i motivi per richiedere il suo intervento e la sua casa costituiva un riferimento imprescindibile per tutto il vicinato[40]. Non poteva certo barricarsi a casa.

Il parroco di Pellestrina non aveva motivi per non aprire la porta la notte della domenica dell'11 febbraio del 1782. Era già a letto, stanco dalle incombenze della giornata e disse al servitore di far accomodare nella sua camera la persona che aveva bussato al portone e che si era annunciato con il proprio nome. Di Sante Manzato il piovano di Pellestrina sapeva, come tutti in isola, che una giovane di Chioggia aveva annotato una contraddizione matrimoniale a suo carico: lui ora amoreggiava con un'altra, tale Giustina Rosada, di origine vicentina, «il che dava da discorrer al paese sopra sponsali promessi de futuro». Mentre stava ripercorrendo mentalmente questa vicenda ecco che il Manzato si faceva avanti nella sua stanza, ma dietro a lui comparivano immediatamente altri due uomini e infine proprio la Giustina. «Restando io a tal vista sbalordito e dicendo che cosa è mai questa? s'affacciarono al mio letto i due giovani Manzato e Rosada e dopo aver detto ai due uomini sopra enunciati voi sarete testimoni, dissemi il giovine rivolto alla putta: signor Pievano questa è mia moglie, e la giovine replicò rivolta al putto: questo è mio marito»[41].

---

[39] *Ibid.*, fasc. 19. Bernardo Ghislanzoni fu segretario del Senato; lo ricorda anche il Muazzo: «Bernardo Gislanzoni zè un segretario pulito e onesto e che sona, se non fallo, el violoncello, ma el gà un muso da pianzotto e da Maddalena che el consola», *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane*, p. 938. I Bevilacqua Lazise erano una famiglia nobile veronese.

[40] Sul ruolo del parroco Luciano Allegra, *Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura,* in *Intellettuali e potere, (Storia d'Italia*. Annali 4), a cura di Corrado Vivanti, Torino 1981, pp. 895-947.

[41] ASVe, *ECB, Processi*, b. 38, matrimonio clandestino di Sante Manzato e Giustina

Talvolta gli innamorati si nascondevano, complice l'oscurità, nei pressi della porta del parroco e attendevano che rientrasse in casa per compiere il loro agguato. Francesco Rigatti, titolare della chiesa di S. Martin, nel memoriale consegnato ai Capi del Consiglio dei Dieci descriveva accuratamente quel che era successo in quella notte del venerdì 13 marzo del 1779. Mentre rincasava verso le ore due «ritrovai alla porta due, a quali ricercando che volessero mi risposero parlar con lei che è il parroco». Quei due che si era trovato di fronte erano due uomini e Francesco Rigatti non ebbe sospetti. Così aprì la porta e li fece entrare ma nel farlo si accorse troppo tardi che, dal buio si era materializzata anche una giovane donna che era sgattaiolata dentro la sua casa e che subito «mi disse questo (cioè uno di quei due) è mio marito ed egli soggiunse questa è mia moglie. Io gli risposi che erano pazzi».

Anche l'alba a casa del parroco poteva riservare amare sorprese e se il sonno era stato risparmiato non altrettanto poteva esserlo il risveglio: «Questa mattina in albis comparve alla mia casa un tal Giovanni di Angelo Salvadori di mia contrà, cioè di Santa Maria Maddalena assieme con una figlia per nome Regina Armati di contrà S. Polo». Giovanni Mazzucco non faceva tempo a mettere a fuoco la situazione, congedando definitivamente il torpore della notte, che i due pronunciavano i *verba de praesenti*. Lo smarrimento del parroco traspare nella sua relazione: «Io volea dire, ma tosto senza parola alcuna se ne partirono».

Ma anche i percorsi in città non erano privi di pericoli per i poveri amministratori delle chiese. Don Antonio Agheri pievano di Santa Ternita il 23 dicembre del 1780 si era recato in visita al mezzà dell'avvocato Andrea Bardese in corte di Ca' Querini nella calle lunga di S. Moisè. Fu fatto chiamare dal fruttariol Fabrizio Varotto. Don Antonio lo raggiungeva presso la sua bottega, in calle dell'Oglio a Santa Ternita e qui veniva gentilmente accolto dal negoziante: «dallo stesso mi fu esibito e presentato il caffé». Non aveva neppure il tempo di godersi la corroborante bevanda che gli toccava assistere a un matrimonio clandestino, architettato dallo stesso venditore di frutta e da Anna Bosio, sua parrocchiana e da due testimoni convenuti sul posto appositamente.

Rosada.

Cosa si sa

Possiamo escludere con buona probabilità che la gran parte dei protagonisti di questi matrimoni clandestini, tentati o realmente avvenuti, avesse sfogliato o consultasse regolarmente il testo della *Tametsi*. Eppure è chiaro che padroneggiano alcune nozioni cruciali che proprio il decreto tridentino aveva definito nel 1563: prima di tutto che i matrimoni clandestini erano validi, pure se condannati, perché era lo scambio del consenso che ne esprimeva il valore teologico[42]. E decadeva la nozione di clandestinità incentrata sull'assenza di accordo dei genitori. La definizione del reato di clandestinità che usciva dal Concilio di Trento era costruita sull'esclusiva mancanza delle forme solenni di pubblicità e non sul rapporto con le famiglie[43]. Oltre a ciò i giovani erano informati sul requisito indispensabile per la validità dell'unione: la presenza del parroco della parrocchia in cui viveva uno dei due e di almeno due testimoni. Tuttavia bisognava assicurarsi che il piovano ascoltasse le parole con cui avrebbero formulato il mutuo consenso. Questo era un punto delicato e meritava un piano d'azione speciale, come quello che aveva deciso di attuare il patrizio Sebastian Rizzi e che veniva ricostruito da un testimone: «mi occorse sentire il gentiluomo che furiosamente si portò dal Pievano che era inginocchiato sopra un scabello presso l'altar grande, ed alta voce gridò»[44]. Sebastian Rizzi aveva pensato bene di usare un tono di voce tale da escludere la possibilità di non essere udito o che le sue parole potessero essere fraintese.

Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* avrebbe ricostruito questa fonte orale che circolava diffusamente e la riproduceva attraverso la voce di Agnese, la madre di Lucia:

> Io ho sentito dire da gente che sa, e anzi ne ho veduto io un caso,

---

[42] Silvana Seidel Menchi ha commentato lucidamente tale principio rispetto alla sua 'modernità' e alle conseguenze che ne derivarono: «come principio normativo, la teoria del consenso fu un prodigio di limpidezza, di audacia intellettuale e di rigorosa coerenza. Nella prassi si rivelò un semenzaio di conflitti», *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pre-tridentino*, in *Matrimoni in dubbio*, p. 24.

[43] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, p. 315 e segg.

[44] ASPVe, *SA*, *CMC*, b. 95, fasc. 10.

> che, per fare un matrimonio, ci vuole bensì il curato, ma non è necessario che voglia; basta che ci sia [...] Bisogna aver due testimoni ben lesti e ben d'accordo. Si va dal curato: il punto sta di chiapparlo all'improvviso, che non abbia il tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimoni sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il Papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare; strepitare, fare il diavolo; è inutile: siete marito e moglie [...] La cosa è tale quale ve la dico: per segno tale che una mia amica, che voleva prendere uno contro la volontà de' suoi parenti, facendo in quella maniera, ottenne il suo intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava all'erta; ma i due diavoli seppero far così bene, che lo colsero in un punto giusto, dissero le parole, e furon marito e moglie[45].

Le giovani coppie di cui conosciamo le vicende dimostrano di essere meno titubanti di Renzo e Lucia e di avere in mano alcuni elementi in più rispetto al quadro secentesco ripercorso dal Manzoni. Nel secolo successivo una storia più consolidata di questa pratica e una conoscenza più affinata di quello che poteva succedere rendeva più audaci i figli. L'energia che muoveva i sentimenti non era infatti una forza bruta bensì si nutriva di conoscenze. Gli amanti appaiono consapevoli che la strada scelta li esporrà a dei rischi: molto dipendeva dalla reazione del parroco e dalla disposizione del Patriarca e dei giudici ecclesiastici ma era noto che gran parte dei matrimoni a sorpresa dei borghesi veniva alla fine confermati[46]. Si trattava di avere pazienza, accettare una separazione temporanea, accostarsi con frequenza stabilita ai sacramenti, sborsare un po' di denaro[47].

---

[45] Manzoni, *I promessi sposi*, cap. VI, p. 110; sull'accurata documentazione del Manzoni, Giovanni Battista Zanasso, *Due matrimoni di sapore manzoniano*, «Archivio Veneto», s. V, 76 (1965), pp. 25-33.

[46] Su questo aspetto che fa risaltare i giudici ecclesiastici come «fedeli e perspicaci interpreti – qualche volta perfino arditi promotori – di una norma consensualistica, che in definitiva favoriva i soggetti socialmente deboli, in particolare giovani donne prive di risorse», Seidel Menchi, *Percorsi variegati*, p. 28. Sui giudici ecclesiastici cfr. Cecilia Cristellon, *L'ufficio del giudice: mediazione, inquisizione e confessione nei processi matrimoniali veneziani (1420-1532)*, «Rivista storica italiana», 115 (2003), III, pp. 851-898.

[47] Sulle pene commutate in ammende in denaro cfr. Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 285-258.

La maggior parte di loro ha idee e indicazioni chiare in materia, raramente commette errori in grado di pregiudicare il successo della loro azione, come nel caso del matrimonio clandestino di Dorigo Cente e Caterina Nissa. L'11 aprile del 1779 don Giovanni Didich della chiesa patriarcale stava impartendo la benedizione a un gran numero di fedeli accorsi alla messa quando un imprevisto turbò la fine della funzione. Il parroco raccontò al processo:

> si presentarono due persone e ad alta voce dissero, questa xè mia muggier, e soggiunse la donna, questo xè mio marìo. Passarono indi alla sagrestia della detta chiesa e forse intendendo essi che tal attentato bastasse a legittimo matrimonio dissero d'esser Dorigo Cente di Gregorio da Terasco di professione callegher, abitante di rimpetto a S. Apollonia e Cattarina Nissa di Santa Maria Formosa.

Giovanni Didich però teneva in serbo per loro un'amara sopresa, ribattè infatti: «se' matti: avè fatto un sproposito: mi non son el parroco né el matrimonio in sto modo se intende verificà»[48]. Dorigo Cente si vide perduto, inseguì il prete e anche gli altri religiosi presenti in sacrestia lo sentirono ripetere affranto: «Oh poveretto mi, cosa hoggio fatto».

Le preoccupazioni del Cente si rivelarono eccessive: il Tribunale ecclesiastico richiese come penitenza l'obbligo di comunione una volta al mese per un anno, un bel mucchio di orazioni, «due candellotti di cera di libbre 2 l'uno» destinati alla chiesa del Pio luogo delle Penitenti, e tutto si sistemò. Il matrimonio con Caterina Nissa fu confermato. La benevolenza del Patriarca era conosciuta; inoltre si scopriva che alcuni ecclesiastici avevano favorito l'unione dei due, soprattutto per favorire la salvezza della giovane, di 22 anni, che «era stata raccolta da un posto di meretrici e collocata, come per ritiro, da un certo don Gio. Batta Squequo secondo sudiacono titolato e sagrestano della chiesa di S. M. Formosa»[49].

Se non possiamo pensare che i nostri giovani fossero lettori assidui della *Tametsi*, dobbiamo pertanto presupporre l'esistenza di circu-

---

[48] Per la *Tametsi* doveva essere il parroco dei nubendi o di uno dei due.

[49] ASVe, *ECB*, *Processi*, b. 36, matrimonio clandestino tra Dorigo Cente e Caterina Nissa.

iti informativi alternativi e piuttosto efficaci, fonti orali per lo più, ma che indirettamente attingevano a testi scritti. I processi del Tribunale Ecclesiastico da questo punto di vista sono piuttosto eloquenti. Chi interrogava aveva in mente proprio questa questione: capire da chi e come questi uomini e queste donne fossero stati informati sulla possibilità di praticare l'attentato al parroco.

La posta in gioco era dunque l'accesso a un certo genere di conoscenza e a strumenti culturali che davano modo agli individui di esplicare la propria volontà, di cercare di esaudire desideri e libertà di vita: saperi e *saperci fare*. Le domande vertevano su questo; le risposte mettono in campo, anche in questo caso, delle interessanti strategie difensive, sedimentate negli anni, riferite e rimbalzate di bocca in bocca. Significativamente questa attenzione è particolarmente incalzante soprattutto negli interrogatori dei primi casi di nozze a sorpresa: possiamo supporre che servisse anche a tastare gli effetti del processo messo in moto dal Concilio di Trento in materia matrimoniale.

Risaliamo dunque a un caso di fine Seicento, il matrimonio clandestino del bottegaio Simon Chechia e di Oliva Fabris, avvenuto il 18 febbraio del 1681. Lo sposo dichiarava che era stato lo stesso l'avvocato Moretti del Patriarcato a suggerirgli, per sbloccare la situazione, impelagata da una contraddizione di una certa Angelica nei suoi confronti, di «sorprendere detto piovano all'improvviso». Da tempo cercava di sposarsi con Oliva, con la quale la confidenza era andata aumentando tanto che ora lei era incinta. Simon Chechia si difendeva quindi ribadendo che aveva deciso di seguire il parere dell'avvocato ecclesiastico: «vedendo che la lite andava avanti da sei mesi con grave pregiudizio dei miei interessi e dispendio notabile, fui consigliato a dover comparire con la sposa avanti el detto piovano [...] con l'espressione del mutuo consenso». Aveva inoltre avuto un altro al suo fianco, non un umile bottegaio come lui ma un patrizio: Vicenzo Pasqualigo lo aveva spronato a eseguire l'attentato, lo aveva assistito e vi aveva anche presenziato[50].

Più di cinquanta anni più tardi la stessa giustificazione era fornita nel gennaio del 1734 da un testimone delle nozze a sorpresa del pa-

[50] ASPVe, *SA, CMC*, b. 95, fasc. 2.

trizio Sebastian Rizzi e di Lucia Rimondi, la 'mantechera' che abbiamo già incontrato. Il *varoter* Ventura Peretti, vicino di casa, era stato da loro pregato di accompagnarli, insieme alla madre e ai fratelli di lei, dal parroco di S. Pantalon; «mi sono imaginato che volesse fare il matrimonio colla detta Lucia» spiegava al processo, «ciò suponendo che fossero sbrigate le contese e che il N.H. medesimo avesse li suoi riquisiti», in questo rassicurato dal fratello di Lucia, che era prete: «fidandomi assai più perché il frattello prete di detta Lucia vedendomi un poco sorpreso mi disse che aveva consigliato con Avvocato Ecclesiastico e che si poteva farlo quello che aveva divisato». Questa sua affermazione provocava un'ovvia domanda da parte del Tribunale: gli chiedevano infatti se conoscesse il nome dell'avvocato in questione, ricevendone, altrettanto ovviamente, una risposta negativa[51].

Nel processo che seguiva al matrimonio clandestino di Eugenia Priuli, figlia di Sebastian, e di Ferdinando Sera, avvenuto il 24 agosto del 1688 nel portico della casa del nobiluomo Piero Dolfin in cui era stato attratto per una finta urgenza il parroco di S. Marcuola, veniva chiesto esplicitamente al Sera se pensasse che il matrimonio «sia stato fatto con le forme et solennità decretate dalli Sacri Concilii e dalla Santa Chiesa». Lui rispondeva: «Sono andato alla presenza del Parroco e mi pare haver sentito dire che questo basti». Era una spiegazione che stuzzicava inevitabilmente altre domande: chi gli aveva illustrato i requisiti indispensabili? Ferdinando Sera precisava: «li ho sentito dire in altri matrimoni seguiti da diversi che non mi posso ricordare, da preti, da frati, secolari, di quali non so alcun nome»[52].

Girolamo Giro, il padovano che nel dicembre del 1759 insieme a Teresa Piave, aveva sorpreso il patriarca Giovanni Bragadin nella chiesa di S. Giovanni Evangelista mentre cresimava, dichiarava: «l'ho fatto col consenso di persone dotte e non di mio cervello»[53].

I protagonisti di queste vicende giustificavano il loro gesto tirando in ballo persone qualificate e competenti, avvocati, ecclesiastici, patrizi: le loro fonti erano persone rispettabili, in qualche modo volevano ripararsi sotto il mantello della loro onorabilità.

---

[51] *Ibid.,* fasc. 10.

[52] *Ibid.,* fasc. 4.

[53] *Ibid.,* b. 96, fasc. 10.

Gli interrogatori e gli atti dei processi evidenziano anche l'esistenza di una diffusa informazione su quanto succedeva in città e su casi analoghi. Caterina Businari, che abbiamo visto protagonista del matrimonio clandestino con Paolo Craveri il 15 maggio del 1777, spiegava come andasse da tempo soppesando «qual espediente ritrovare per far cessare le differenze e mantenermi la sua promessa». Ecco che «accadendo il fatto della novella col Rinier, pensò il conte Paulo di attacarsi a questo partito e fare il medesimo». Qual era il fatto richiamato da Caterina, in grado di offrire loro la soluzione che stavano cercando? Si trattava del matrimonio segreto di un patrizio, già incontrato precedentemente, il maturo Polo Renier che, dopo la morte della moglie, aveva deciso di sposare l'affascinante Margherita Dalmet, vedova del dottor Lorenzo Antonio Bassi, originaria di Napoli come il suo primo marito e conosciuta a Costantinopoli al tempo della sua carica di Bailo. Aveva richiesto al Patriarca per «li motivi e riguardi con la viva voce esposti all'Illustrissima Vostra Reverendissima per li quali a quiete della mia coscienza mi trovo nella precisa necessità d'effettuare matrimonio», di delegare l'abate don Giuseppe Zauli, al posto del parroco, ad «assistere secretamente al matrimonio stesso e registrandolo poi in questo solo foglio», senza pubblicarlo e conservandolo nell'Archivio segreto della Cancelleria Patriarcale[54].

La richiesta del 7 ottobre del 1776 fu accolta prontamente, tanto che lo stesso giorno, nella casa di don Zauli, posta presso il ponte di Barba fruttariol, Polo Renier e Margherita Dalmet si unirono secondo la loro volontà.

Scopriamo dalla testimonianza di Caterina Businari prima di tutto che quelle nozze, che i contraenti volevano mantenere al riparo da occhi indiscreti, dopo qualche mese erano ormai di dominio pubblico e alimentavano quel bagaglio di saperi utili a superare ostacoli sulla via della libera scelta del proprio compagno di vita. Tuttavia questa ammissione di Caterina evidenzia anche qualche imperfezione di questi canali informativi. Caterina e Paolo Craveri pensavano di prendere a modello il caso Renier, ma si sbagliavano. Matrimoni segreti e matrimoni clandestini avevano, come procedure, ben poco in comune e conseguenze giuridiche assai diverse. L'errore tuttavia

[54] ASPVe, *CS, MS,* filza 33, fasc. 17.

non dipendeva da loro: si trattava di una confusione assai diffusa e particolarmente alimentata da altri circuiti informativi, quali il teatro e la letteratura.

Ciò che è però rilevante è il flusso di notizie che circolava in città su questi casi e l'idea piuttosto radicata che matrimoni del genere fossero affare di ogni giorno[55].

Un altro caso di matrimonio clandestino, di pochi anni successivo, ce lo conferma. Giovanni Salvadori, sensale alle Biave, figlio di Angelo, fante al Magistrato de' Censori, qualche giorno prima di sorprendere all'alba il parroco di S. Maria Maddalena con Regina Armati, figlia di Pietro, cittadino veneto, si era presentato a quello di S. Polo, la parrocchia della ragazza. Gli aveva spiegato che la famiglia di lei faceva resistenze e aveva dichiarato: «o assenso o non assenso sono determinato di sposarla: essa è contenta di me, e io di lei». Don Lanfranchi, pievano di S. Polo aveva prontamente afferrato cosa avesse in mente e si era affrettato a fargli presente che quanto meditava era contrario alla leggi del Principe e della Chiesa, ma il giovane gli aveva ribattuto: «non sarebbe questo il primo, né il secondo, né il decimo caso». Aveva inoltre aggiunto una frase significativa: «Se ella non vuol sposarmi né ritroverò un altro»[56].

Possiamo dunque supporre che, soprattutto nel secondo Settecento, quando due innamorati si trovavano di fronte a resistenze familiari, a impedimenti di varia natura, contemplassero anche questa soluzione, ne discutessero, ne soppesassero i rischi e le possibilità di successo con gli elementi di conoscenza che avevano in mano e confrontassero le loro vicende con i casi avvenuti in città. In qualche modo sapevano di poter contare su questa soluzione estrema. Il 13 marzo del 1796 Giovanni Alberti, *pistore* (panettiere a Cannaregio) e la patrizia Luigia Bonlini esprimevano il loro mutuo consenso durante la benedizione impartita dal parroco della chiesa di S. Barnaba, risolvendo in questo

---

[55] Su questi aspetti: *Voci, Notizie, Istituzioni*, a cura di Benedetta Borello e Domenico Rizzo, «Quaderni Storici», 1 (2006); *Making Publics in Early Modern Europe: People, Things, Forms of Knowledge*, ed. Bronwen Wilson - Paul Yachnin, London and New York 2009; *Pubblico e pubblici di antico regime*, a cura di Benedetta Borello, Pisa 2009.

[56] ASVe, *ECB*, *Processi*, b. 35: matrimonio clandestino di Giovanni Salvadori e Regina Armati.

modo un'opposizione parentale. Un testimone al processo riferiva che in casa Bonlini si era discusso animatamente sulle strade da intraprendere: «tanto uomini che donne dicendo che potrebbe farsi come aveva fatto il Battagia[57], altri che dovrebbero portarsi dal patriarca a gettarsi ai suoi piedi, altri che si potrebbe fare un matrimonio clandestino davanti al parroco». I giudici gli avevano allora chiesto, visto che aveva assistito a tali discussioni, se avesse compreso che la detta Luigia si fosse decisa a intraprendere un passo di tal genere. «Penso di sì», aveva ammesso il conoscente[58].

La coppia intenzionata a intentare un attentato al parroco doveva prepararsi degli strumenti utili a spianare la strada a cose fatte: avere pronte le fedi di libertà matrimoniale di entrambi o almeno di uno dei due o altra documentazione in grado di attestare identità, nascita e parrocchia di appartenenza e consegnarle al parroco, dopo aver commesso l'atto, consentiva di abbreviare i tempi, evitando inoltre di ostentare indifferenza per le normali procedure. Si dimostrava di aver voluto seguire i dettami ecclesiastici, di aver avuto buona volontà, ma di essere incappati in ostacoli difficili da superare.

Caterina Businari, il 15 maggio del 1777, dopo aver proferito il suo consenso all'unione clandestina con Paolo Craveri davanti al parroco di S. Polo, don Marco Lanfranchi, gli inviava una lettera che conteneva anche un ducato:

> Ella già a quest'ora sarà informata del tutto e delle cagioni che ne costrinsero a fare il passo che abbiamo fatto il nostro matrimonio è valido e disfare più non si può [...] Noi non potevano presentarli le fedi del stato libero essendo stateci negate ma le fedi del battesimo sì del uno come del altro dimani li saranno presentate con le quali si potrà levare quelle del stato libero. Li notifico il nome de' testimoni.

Caterina assicurava al pievano l'immediato invio della documentazione riguardante le loro nascite e gli 'notificava' inoltre l'identità dei loro testimoni[59]. Perché essi potessero svolgere la loro determinante

---

[57] Pietro Battaglia e Anna Maria Motta avevano commesso un matrimonio clandestino il 30 aprile del 1782, cfr. ASPVe, *CS, CMC*, b. 96, fasc. 22.

[58] *Ibid.,* fasc. 29.

[59] ASVe, *ECB, Processi*, b. 52.

funzione bisognava infatti che fossero conosciuti e pertanto rintracciabili. I nubendi, di fronte al parroco, non dovevano dimenticarsi, pur nella concitazione del momento, di presentarli e di pronunciare il loro nome. Il 30 giugno del 1760, il piovan di S. Fantin si stava dirigendo verso l'altare della chiesa di S. Lucia, in cui svolgeva il ruolo di confessore, per «l'effetto di amministrare il santo sacramento dell'eucarestia ad alcune religiose», quando sentì un uomo e una donna «ad alta e chiara voce» dire la consueta formula e annunciare i testimoni[60].

Nella ricerca dei testimoni, i due attentatori si dovevano premunire di scegliere persone capaci di rispondere al Tribunale in maniera adeguata, fornendo particolari della scena in grado di confermare la validità della loro unione. Il parroco di S. Silvestro, dopo il pronunciamento della formula di consenso da parte di Battista Casali, si era allontanando sgridando i due e senza ascoltare le parole di Lucrezia Cavazza. Giovanni Battista Dusini, che era stato chiamato dalla coppia come teste, e che era anche un «praticante di Criminalis», dichiarava al processo alcuni particolari della scena, ancora intrisi del sapore dei matrimoni pre-tridentini, e che avrebbero indubbiamente attratto l'attenzione del Tribunale[61]: «si trattenero con le mani vincolate fino a tanto che la suddetta Lugrezia proferì il suo assenso»[62].

I giudici erano preparati a trovarsi di fronte a dei sodali ma talvolta non rinunciavano a sondare la catena di trasmissione delle informazioni. Nel processo seguito al matrimonio clandestino del nobil uomo Domenico Capello e Angela Zandonà del 1739 i verbali degli interrogatori riportano la medesima richiesta formulata a tutti i testimoni: erano stati istruiti da qualcuno per rispondere adeguatamente?[63]

Un matrimonio clandestino prevedeva inoltre da parte dei protagonisti uno studio delle condizioni del prima – quale parroco scegliere, l'orario più opportuno per trarlo in scacco, le sue abitudini – e del dopo. Bisognava predisporre se non un nido d'amore comunque una casa che potesse accoglierli, un po' di denaro, qualche risorsa. Si

---

[60] ASPVe, *CS, CMC,* b. 96, fasc..4: erano Giovanni Giacomo Masserini e Anna Maria Dolfin.

[61] Sul valore dei gesti anche per il tribunale ecclesiatico: Cecilia Cristellon, *I processi matrimoniali veneziani (1420-1545),* in *I tribunali del matrimonio*, pp. 117-121.

[62] ASPVe, b. 95, fasc. 18, 1755.

[63] *Ibid.,* fasc. 11.

passavano al vaglio parenti, amici e vicini di casa. Caterina Businari e Paolo Craveri trovavano riparo presso il caffettiere di S. Fantin, Battista Masoleni, qualcun altro veniva accolto da una zia, dai cognati, altri sceglievano di allontanarsi momentaneamente da Venezia. Un testimone delle nozze a sorpresa di Giovanni Salvadori e di Regina Armati, del 29 maggio 1779, servitore in casa dello sposo riferiva che subito dopo si erano diretti a Dolo condotti dall'altro testimone, il barcarolo Papette del traghetto della Maddalena, e che pensavano di starsene là per qualche giorno[64].

Bastava trascorrere una notte insieme e ciò costituiva pur nel peccato compiuto, un dato incontestabile: la prova del matrimonio consumato, e dunque una pressione sui giudici ecclesiastici affinché si sanasse la faccenda[65]. Il patrizio Fantin Dandolo, che insieme alla nobil donna Elisabetta Querini[66] aveva 'sorpreso' fuori della porta di casa il parroco della collegiata di S. Trovaso nell'aprile del 1777, aveva tenuto ad aggiungere ad alta voce alla fine della solita dichiarazione di mutuo consenso: «Adesso io vado a consumar il matrimonio e poi ella vi penserà»[67].

Si sapeva che la condanna ecclesiastica dell'azione compiuta si sarebbe espressa immediatamente con il decreto di separazione di letto[68] e con l'apertura dell'indagine necessaria ad accertare la validità o meno del loro atto, attraverso gli indispensabili requisiti: l'espressione del reciproco consenso, la presenza del parroco e dei testimoni; bisognava poi sottomettersi alle pene comminate dai giudici, accostarsi ai sacramenti regolarmente e offrire del denaro per un istituto di penitenti.

Avvocati ecclesiastici, parroci, amici e conoscenti, notizie di fatti accaduti in città o altrove: finora queste sono le fonti che sono emerse

---

[64] ASVe, *ECB*, filza 35, processo per matrimonio clandestino, 1779.

[65] «L'intimità fisica – e la complicità amorosa che l'aveva preparata e resa possibile – stabiliva tra i due trasgressori un vincolo basato sul diritto di natura», Siedel Menchi, *Percorsi variegati,* p. 33; sul valore del 'concubito', pp. 28-34.

[66] Fantin Dandolo, ramo di S. Tomà N. IV, di Francesco e Tommasina Zorzi, era nato il 16 agosto del 1755; il matrimonio con Elisabetta Querini di Andrea era regolarmente registrato, P. 1788, p. 118.

[67] ASPVe, *CS*, *CMC*, b. 96, fasc. 15.

[68] La *Tametsi* recitava: «coniuges ante benedictionem sacerdotalem in templo suscipiendam, in eadem domo non cohabitent», p. 236.

attraverso i casi dei protagonisti delle nozze clandestine. C'era tuttavia un altro canale ed era un medium altrettanto efficace, e come si è già visto, piuttosto performativo, capace di indirizzare se non addirittura di creare aspettative e spronare a concepire progetti. In teatro le nozze clandestine, come pure i matrimoni segreti, costituivano colpi di scena in grado di indirizzare nella giusta direzione il finale di una vicenda ingarbugliata e far prevalere i sentimenti sulle meschine ragioni dei casati o delle convenienze economiche.

Perché si fa

Abbiamo visto come si faceva e che cosa si doveva sapere per tentare un matrimonio clandestino. Affrontiamo ora la questione centrale: perché si ricorreva a questa scelta, che era pur sempre considerata allo stesso tempo un peccato e un crimine[69]? Nella maggior parte dei casi i due giovani avevano a tempo debito intrapreso la via ordinaria: erano andati a parlare al parroco rispettivo e gli avevano richiesto le fedi battesimali, per poi ottenere quelle di libertà matrimoniale e avviarsi alle pubblicazioni dei bandi. Il parroco era tenuto ad assicurarsi che fosse stato richiesto il consenso dei genitori, specialmente nel caso di «figli di famiglia». Esso non era tuttavia vincolante, si trattava di un 'atto rispettoso' e il matrimonio poteva essere celebrato *sine consensu sed cum scientia patris*[70]. Ma, giunti a questo punto, sovente i giovani scoprivano di essere stati anticipati: subodorate le loro intenzioni, il padre di uno dei due o altri congiunti avevano pensato bene di frapporre un ostacolo annotando una contraddizione. Sinché tale contraddizione pendeva e non si riusciva a farla decadere, attraverso pressioni o richiami, o con la sentenza del Vicario[71], il parroco non poteva rilasciare l'attestazione di libertà matrimoniale e celebrare le nozze. Egli aveva l'obbligo di svolgere delle minuziose indagini e annusare

[69] Sulla coincidenza tra peccato e crimine, Elena Brambilla, *I reati morali tra corti di giustizia e casi di coscienza*, pp. 525-529.

[70] Cavina, *Il padre podestato*, p. 103.

[71] Il vescovo aveva facoltà di far decadere alcuni impedimenti, per altri invece era necessaria la richiesta alla Sede papale, Abreu, *Instituzione del parroco*, p. 114.

l'esistenza di impedimenti[72]. Qualora non ve ne fossero, le nozze potevano avvenire anche senza il consenso dei genitori: stava al parroco valutare la situazione, e se non c'erano motivi di pubblico scandalo, di disparità eccessive tali da prefigurare odi e dissidi familiari, il criterio del *favor matrimonii* tendeva a indirizzare i suoi orientamenti.

Il matrimonio clandestino di Angelo Mistura, figlio del fattor di Casa Corner, e di Elisabetta Crivellari, figlia di un *caregheta*, seguiva all'amara sorpresa del diciottenne Angelo di venire a conoscenza di una contraddizione a qualsiasi suo matrimonio prodotta da suo padre. Angelo, temendo potesse succedere qualche strepito, aveva chiesto al Patriarca la dispensa dalle pubblicazioni, per poter effettuare un matrimonio segreto; il caso era previsto dalla stessa *Tametsi* e descritto accuratamente dai manuali per i parroci[73]. Non l'aveva potuta ottenere proprio perchè il padre l'aveva preceduto annotando l'impedimento; dopo un anno di temporeggiamento i due giovani decidevano di rompere ogni indugio e di dichiararsi durante la messa, davanti al parroco di S. Giacomo dell'Orio[74].

Anche il patrizio Sebastiano Rizzi e la mantechera Lucia avevano sperato di sposarsi secondo i dettami ecclesiastici e civili; il nobiluomo aveva richiesto al Vicario Patriarcale «di scioglier l'impedimento e fatto ricorso e tentato la mediazione di un soggetto, ma inutilmente». Aveva atteso la morte del padre per dare una svolta alla sua vita[75], ma era ora il fratello, Benedetto Maria Rizzi, sposato alla nobil donna Elisabetta Boldù, che si metteva di mezzo a impedire le sue nozze, anche a nome degli altri fratelli. Egli aveva fatto presenti le «giuste et honeste contraditioni oposte alla libertà maritale del detto nobil homo Sebastian» e come costituisse un atto di «irregolare attentato di prender moglie Lucieta Rimondi publica venditrice d'oglio di manteche, dolci e maschere».

Il 12 gennaio del 1734 Sebastiano e Lucia risolvevano di forzare

---

[72] Jemolo, *Il matrimonio canonico*, in *Trattato di diritto civile*, III/1, Torino 1961, pp. 178-180.

[73] Abreu, *Instituzione del parroco*, II, p. 113.

[74] ASPVe, *CS, CMC*, b. 95, fasc. 6, 1712.

[75] Il padre aveva annotato una contraddizione nel 1728: ASPVe, *CS, Liber contradictionum,* 1706-1730: «Il N.H. Sebastian Maria Rizi figliolo del N.H. Zorzi fu contradetto da detto N.H. suo padre 4 luglio 1728».

la mano, presentandosi al parroco di S. Pantalon; il mese successivo il Tribunale ecclesiastico, dopo aver accertato che i due avessero obbedito al decreto di separazione, inviava un monitorio a Benetto, Angelo e Giovanni Rizzi affinché si presentassero e spiegassero le loro ragioni. I fratelli tuttavia non comparivano né giustificavano la loro azione di contrasto. Veniva dichiarata pertanto la loro contumacia e la contraddizione era fatta decadere. Esaminata la materia, visto lo stato libero dei due e valutato che non esisteva «inter eosdem nullum quod canonicum impedimentum dirimens» si dava mandato al parroco «ut servata ecclesia forma benedictiones nuptiales adimpleat» e affinché registrasse il loro matrimonio in data 12 gennaio, dopo la consegna di cinque ducati «pro loco Feminarum penitentium»[76].

Avevano praticato ogni strada anche Vicenzo Musolo, figlio del medico Tommaso, e Lucia Catterina, figlia di Antonio d'Andrea calegher: il padre di Vicenzo aveva annotato nella Cancelleria Patriarcale una contraddizione alle sue nozze ed entrambi avevano cercato di far pressioni perché si riuscisse a eliminare l'impedimento. Il sacrestano di S. Apostoli, il reverendo Francesco Seccardi, dichiarava di aver veduto Lucia venire «varie volte in sacrestia per ottenere alcuni attestati ed una volta anche per avere la supplica del sig. pievano, onde presentarsi in patriarcato ed avere la dispensa delle stride per maritarsi col detto Vincenzo Musolo». Il parroco confidava di averli aiutati, aveva sottoscritto la richiesta insieme ad altri ecclesiastici della chiesa e l'aveva consegnata alla madre di lei, Marieta. Armati di tale documento e accompagnati da quattro testimoni, Lucia e Vicenzo, insieme a Marieta, si recavano alla Cancelleria Patriarcale per ottenere le fedi di libertà del futuro sposo, ma scoprivano appunto la contraddizione ivi registrata e l'impossibilità di procurasi tale necessaria attestazione.

Vicenzo e Lucia determinavano allora di percorrere la via alternativa. Vicenzo era sconsolato; Marieta raccontò poi al processo che quel 17 gennaio 1763 «venne alla mia casa tutto disperato e piangente, perché non avendo potuto ottenere il mandato di libertà fu in quel giorno medesimo minacciato dal padre, che l'avrebbe fatto cacciare in Levante». Le confidò che «non voleva partire di casa mia senza aver fatto sposa la figlia». Mentre Vincenzo pronunciava quelle parole, ecco

[76] ASPVe, *CS, CMC*, fasc. 10.

che Lucia faceva la sua comparsa abbigliata per uscire in strada: la madre la vide infatti «colla veste e col cendale» e comprese che cosa avevano in mente. Marieta spiegava al processo di averli sgridati; loro le avevano ribattuto che erano fermamente decisi a recarsi dal pievano. Marieta non se l'era sentita di abbandonarli ed con loro si era avviata di notte verso l'abitazione del parroco di S. Apostoli, con l'esito che già conosciamo[77].

Talvolta invece, proprio conoscendo le radicate opposizioni dei parenti, si preferiva da subito scartare la via ordinaria e rischiare la sorpresa, sperando che a matrimonio concluso fosse possibile far digerire a casa l'unione così contratta.

Pietro Chiavellati e Cecilia Lazari, che attentavano nientedimeno che al Patriarca, gli facevano pervenire una loro supplica:

> Per adempire alle giurate promesse di futuro matrimonio seguite tra di noi Pietro Chiavellati d'Antonio e Cecilia dell'Ecc. Michiel Lazari in varj tempi riconfermati con eguale giuramento, e vedendo frustrato ogni tentativo per superare l'animo del detto Ecc. Lazari affine d'effettuare in sequela li detti giurati sponsali il matrimonio de presenti in faciem Ecclesie, *mossa la detta Cecilia dalle stranezze, e crudeltà pratticatagli dal detto di lei genitore e congiunti*, e stimolato io da riguardi d'onorato dovere ci siamo presentati il giorno 8 corrente a V.S. Illustrissima e Reveridissima ed ambedue con piena e libera volontà abbiamo prestato il nostro maritale simultaneo consenso alla presenza de' suoi di Corte.

Ribadivano che tale gesto era motivato solo dalla necessità di «scansar qualche ingiusto impedimento che fosse stato annotato del detto Eccellente Michiel Lazari alla libertà della figlia, il di cui contrario animo fu a sufficienza in vario modo apertamente dimostrato» e che non volevano mancare di rispetto né alla Chiesa né alla sua persona e gli assicuravano la volontà di assoggettarsi alla penitenza che avrebbe loro impartito[78]

Se nel caso del nobile Marc'Antonio Avogadro di Treviso e di Lucieta Conti, figlia del forner della contrada di S. Paternian le cose

---

[77] *Ibid.*, b. 96, fasc. 6.

[78] *Ibid.*, 5; il corsivo è mio.

erano «invillupate e massime per essere contrarii tutti di sua nobile famiglia», tanto che gli era stata annotata una contraddizione e la situazione li aveva dunque spinti a sposarsi clandestinamente nell'aprile del 1772[79], per il patrizio Fantin Dandolo e la nobil donna Elisabetta Querini tutto era parso procedere senza intoppi. Sul conto del Dandolo non si erano riscontrati impedimenti nella parrocchia dell'Angelo Raffaele – spiegava il pievano della collegiata di S. Trovaso – e il patrizio aveva richiesto la dispensa dalle pubblicazioni e, di *routine*, il parroco l'aveva per lui inoltrata alla Cancelleria Patriarcale. Dunque il matrimonio poteva essere eseguito, anche segretamente, come preferivano gli sposi. Tuttavia il tempo necessario a espletare tali richieste e una improvvida fuga di notizie avevano fatto sì che il padre del Dandolo iniziasse a sospettare qualcosa. Il parroco di S. Trovaso riferì che il genitore «si portò alla mia chiesa, interrogandomi se fosse seguito il matrimonio di suo figlio, ed io rispondendogli di nò, mi fece annotare una contradizione, e fu sospesa l'esecuzione di tale matrimonio. Delusi in tal modo li sudeti nobili contraenti presero il partito di portarsi alla mia casa»[80].

Giovanni Salvadori aveva iniziato a frequentare la casa Armati, corteggiando la figlia di Pietro e chiedendogli infine la sua mano. Si procedeva dunque a preparare le basi per il contratto nuziale ma una netta e sgradita battuta d'arresto giungeva a funestare il progresso delle nozze: Pietro Armati restituiva le carte che Giovanni gli aveva portato perché si era informato sulle sue facoltà economiche e non le aveva riscontrate soddisfacenti. Lo sposalizio non poteva essere eseguito e Pietro Armati gli intimava di non farsi più vedere. Giovanni e Regina decidevano conseguentemente di «sposarsi furtivamente»[81].

Il matrimonio clandestino ha sempre alle spalle un conflitto con i parenti e una partita che si giocava da due parti: i giovani cercavano le strade e gli strumenti per andare avanti comunque, i genitori, a loro volta, quelli per impedirglielo. Le contraddizioni e la richiesta di correzioni erano armi nelle mani dei padri. Saperi giuridici, ecclesiastici e informazioni pratiche degli uni e degli altri si affrontavano con un'am-

---

[79] *Ibid.*, fasc. 13.

[80] *Ibid.*, fasc. 15.

[81] ASVe, *ECB*, *Processi*, filza 35.

piezza e consapevolezza sconosciute nel passato e sgombre dalle gabbie dell'obbedienza. Tutto ciò produceva un quadro più complesso rispetto alle generazioni precedenti. Non si trattava tuttavia meramente di uno scontro tra figli e genitori bensì di una trasformazione culturale e antropologica che forniva energia ai giovani. Spesso infatti a sbloccare una situazione di stallo intervenivano l'audacia dei figli fattasi più salda, più legittimata, l'alone di solidarietà che circondava l'amore, i molteplici alleati dei diritti naturali del sentimento.

La cultura del tempo si interrogava, come si è già visto, sulle radici dell'autorità paterna, specie su questo terreno che era strettamente connesso al tema, assai caro all'epoca, della felicità. Fino a quando e con che mezzi era facoltà del padre impedire la libera scelta del coniuge di un figlio e ostruirgli la via per la felicità? Cesare Beccaria, provato dal castigo paterno per la scelta autonoma della sposa, ne ragionava con pacatezza e lucidità nella maturità della sua vita:

> Terza cagione di rarità di nozze, diciamolo arditamente, sono gli ostacoli troppo frequenti che si pongono alla libera scelta dei soggetti, per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze. Io non pretendo con ciò né di rovesciare l'ordine stabilito, né d'incoraggiare l'immatura gioventù ad un nodo tanto più fatale quanto irrimediabile e pericoloso nel calore d'una passione predominante in una tenera età ed inesperimentata, ma so bene che si possono stabilire vari regolamenti, per i quali, concessa una più libera scelta, si diano provvidenze proporzionate alla distanza che passa tra le classi contraenti. Quanto poi riguarda all'impetuosa giovanile buona fede nel correre in un laccio rovinoso, suppongo il freno delle leggi e l'autorità paterna non illimitata né capricciosa, ma fino all'età in cui l'uomo è capace di reggere se stesso e di contrapporre con maturità motivi a motivi, ragioni a ragioni[82].

Un altro gruppo di matrimoni clandestini era la reazione a delle contraddizioni che non provenivano da parenti bensì da persone con cui uno dei due nubendi aveva precedentemente stretto una relazione amorosa, seguita da una promessa. Peraltro gli sponsali, se provati, costituivano un vero impedimento: «Imperciocché colui, il quale contrasse con alcuna donna li sponsali, non può senza colpa mortale

---

[82] Cesare Beccaria, *Elementi di economia pubblica*, in *Illuministi italiani*, p. 163.

contrarre con altra il Matrimonio se non quando per causa giusta» prescrivevano i manuali per i parroci che tuttavia affermavano anche: «I sponsali validamente contratti, per molti capi scioglier si possono. Primo col mutuo consenso dei Contraenti»[83]. Erano soprattutto gli uomini a essere invischiati in questi impedimenti che, specie dopo la regolamentazione di tutta la materia fatta con la *Tametsi* e la perdita di valore giuridico dei *verba de futuro*[84], rimanevano in mano alle donne tradite e deluse come unica forma di ritorsione.

Contraddire un uomo che le aveva lasciate per sposare un'altra era un mezzo di pressione che, se non conduceva alle nozze, poteva produrre altresì un accomodamento, una negoziazione, un risarcimento in denaro. La Cancelleria Patriarcale doveva accettare tale annotazione ma provvedeva a richiedere, trascorso un po' di tempo, la riconferma oppure il decadimento dello stesso impedimento. Dopo due o tre citazioni, in genere le donne, anche se non ottenevano nulla, lasciavano perdere. «Essendo stata citata per parte e nome di Pietro Figida, perché rivocassi le contradizioni da me annotate alla libertà da lui maritale, e vedendo la costante di lui opinione in non voler mantenere il sacro impegno meco assuntosi, e per altre giuste cause moventi l'animo mio, col presente volontario costituto spontaneamente e nel miglior modo e forma mi rimuovo dalle contradizioni medesime». Maria, figlia di Gio.Batta Facini della parrocchia di S. Raffaele Arcangelo, dichiarava dunque di «non voler più molestare» Pietro e specificava: «lasciandolo così in libertà anche di maritarsi con chi più gli pare ed aggrada»[85].

La croce apposta alla fine ci fa supporre che tale formulazione le fosse stata suggerita in Curia; del resto tali pronunciazioni femminili appaiono assai simili, anche se talvolta trapelano maggiormente il conflitto, l'amarezza e la rabbia: «sempre più conoscendo la falsità delle direzioni tenute da Maffio Giacometti rimuovo [...] lasciando a peso della sua coscienza il torto, ed inganno usatomi, e non intendendo io di volerne più sapere di lui»[86].

Un matrimonio clandestino era un mezzo rapido ed efficace per

---

[83] Abreu, *Instituzione del parroco*, pp. 100-103.

[84] Lombardi, *Matrimoni di antico regime*, pp. 124-6; Ciappelli, *I processi matrimoniali.*

[85] ASPVe, *SA*, *Actorum Causaurum*, 1765-1767, c. 15r.

[86] *Ibid.*, c. 41v.

far decadere una contraddizione che, per quanto fosse piuttosto radicata, non aveva il potere di annullare il matrimonio: «Se però di fatto contraesi il Matrimonio con altra, non ostante i primi sponsali non siano dissoluti validamente, il Matrimonio è valido, perché quest'impedimento solo impedisce che si contragga, non l'annulla contratto che sia»[87]. Gio. Batta Antoniazzi risolveva così nel dicembre del 1722 la sua contesa con Domenica Tomasella di Ceneda: sposava clandestinamente Andriana Guizza e i due, sopportando un po' di digiuno e di rosario per un anno intimati dal Tribunale ecclesiastico, ottenevano la benedizione del matrimonio e la contraddizione scompariva dalle loro preoccupazioni[88].

Le contraddizioni delle donne, piuttosto numerose sino alla metà del secolo, diminuivano poi vistosamente mentre aumentavano quelle parentali, segno abbastanza evidente della perdita di valore della promessa[89] e d'altro canto dell'aumentato conflitto interno alle famiglie. Nella seconda metà del Settecento i processi dei matrimoni clandestini svelano nella quasi totalità dei casi degli impedimenti dei padri, o vicariamente delle madri, degli zii o dei fratelli. I registri delle contraddizioni illuminano il retroscena familiare, soprattutto nelle famiglie nobili o altoborghesi, fatto di mosse previdenti: sovente troviamo contraddetti tutti i figli maschi di uno stesso ramo, annotazioni che venivano fatte quando si trovavano ancora in età assai verde. Erano espedienti che parevano utili ad arginare la marea montante del desiderio di libertà giovanile, ma che arrestassero davvero l'uscita di casa, la scelta del coniuge o le pratiche di convivenza, c'è da dubitarne seriamente.

Altri matrimoni clandestini sembravano l'unica e soprattutto la più rapida via d'uscita nei caso in cui le difficoltà e i tempi per ottenere i documenti necessari apparivano insormontabili o estenuanti. Se non si era nati a Venezia, bisognava rivolgersi alla diocesi e alla parrocchia di provenienza per la fede battesimale; le ricerche avevano un costo che diveniva oneroso soprattutto per la fede di libertà matrimoniale. Se si aveva cambiato residenza più volte, bisognava appurare in ogni

---

[87] Abreu, *Instituzione del parroco*, pp. 103.

[88] ASPVe, *CS, CMC*, b. 95, fasc. 8.

[89] Si vedano anche i casi in Gambier, *La donna e la giustizia penale veneziana*, pp. 531-533.

luogo che non vi si fosse registrato un matrimonio[90]. Inoltre anche le stride di pubblicazione dovevano essere esposte nella parrocchia di provenienza[91].

Il 29 novembre 1766 Alessandro Guerra di San Donà, della diocesi di Verona, e Giovanna Verbich de Visinada della diocesi di Parenzo e serva in casa di Benetto Zorzi Querini in corte di Ca' Celsi sorprendevano il parroco nel finire della messa: nella relazione presentata, il pievan spiegava che già da «mesi dicianove seguirono nella mia chiesa in tre giorni festivi le solite stride del matrimonio che doveva seguir in quel tempo doppo». Si attendeva però la fede di libertà del Guerra che non giungeva e «ricercato da me un nuovo mandato di libertà dalla Cancelleria Vescovile di Verona, requisito necessario, anoiati di tal ricerca ebbero entrambi il coraggio presentarsi»[92].

Lo scoglio delle difficoltà burocratiche e dei loro costi era particolarmente avvertito da alcune categorie di persone, come il personale di servizio domestico, per lo proveniente da fuori Venezia e il cui matrimonio spesso era inviso ai padroni, o per quelle facenti parte del mondo del teatro, in perenne movimento. La vicenda della cantante Agata Morelli illustra egregiamente tali difficoltà: dopo il matrimonio clandestino contratto con il conte Carlo Bottazzi inviava una supplica al Patriarcato a cui allegava una certificazione di stato libero redatta però da sua madre. Antonia Morelli descriveva i numerosi trasferimenti della figlia per motivi di lavoro e l'impossibilità di rintracciare le attestazioni necessarie. In sostituzione offriva pertanto la sua dichiarazione, che riteneva dotata di valore di prova, avendola sempre accompagnata sin dagli esordi della sua carriera:

> partì da Roma in età di anni diciassette circa ed andiede in Venezia dove si trattenne nove mesi poi ritornò in Roma dove fece dimora due anni e poi si trasferì nuovamente in Napoli dove vi si trattenne dieci mesi, e da Napoli in Sicilia di dove poi doppo lo spazio di sei mesi si partì con ritornare in Napoli di dove doppo la dimora di quattordici

---

[90] Casi contemplati dalla *Tametsi*, caput VII, dal titolo: *Vagi matrimonio cautè jungendi*, che inizia appunto: «Multi sunt qui vagantur, & incertas habent sedes», p. 241.

[91] Si veda la dettagliata prescrizione contenuta nel trattato di Berti, *Il Parroco istruito*, pp. 407-408.

[92] ASPVe, *CS*, *CMC*, b. 96, fasc. 11.

> mesi fece ritorno in Sicilia, ed allora vi si trattenne per undici mesi, e di lì partita ritornò in Roma e vi dimorò otto mesi e poi andiede in Firenze, e lì si trattenne sette mesi, doppo li quali si portò in Bologna e vi dimorò due anni e da Bologna a Padova dove dimorò due soli mesi, che poi fece ritorno in Venetia, dove fece permanenza otto mesi, che poi si trasferì in Ferrara dove si trattenne un anno e mezzo, che poi ritornata in Venetia, che fu di febbraro 1722 contrasse matrimonio.

Antonia Fossambruni Morelli concludeva la sua declaratoria, attestando che la figlia ora viveva con lei a Roma e affermava: «io [so] di certa scienza che la medesima dalla nascita sino a detto mese di febbraro 1722 non ha preso mai marito, né si è fatta monaca, né ha contratto verun altro legittimo impedimento [...] ciò lo so per esser sempre stata con me come di presente sta essendo mia figlia, essendo impossibile che sia il contrario e che io non lo sappia»[93].

In effetti ci sarebbe stato bisogno di mettere all'opera un'agenzia investigativa per seguire passo dopo passo gli spostamenti di Agata, dovendo accertare in ogni diocesi un suo possibile matrimonio. E neppure i testimoni a suo favore erano in condizioni tali da poter essere considerati di grande attendibilità. Francesco Fiorentino, il virtuoso di musica che si offriva per essere ascoltato dalla Sacra Congregazione di Roma, a cui Carlo Bottazzi e Agata Morelli avevano richiesto un procedimento di validazione del matrimonio, apparteneva allo stesso mondo girovago della cantante: «sono andato girando in diverse parti dell'Italia e al presente in Roma». Deponeva per lo stato libero di Agata: aveva lavorato spesso insieme a lei nei medesimi teatri e sarebbe stato certo a conoscenza di un suo matrimonio.

Anche il coniuge clandestino della cantante romana aveva i suoi bei problemi a tale proposito, pur se di natura assai differente. Nella supplica che Agata Morelli inviava al Patriarca raccontava che «havendo per qualche tempo honestamente trattato Carlo Bottazzi a Ferrara di lui patria ove l'oratrice dimorava in quel tempo, e questi soddisfatto delle sue qualità più volte operò d'unirsi seco in legitimo matrimonio ma sempre invano, perché in quel Tribunale Ecclesiastico vi veniva impedito dal Padre e suoi Parenti la prova necessaria dello stato libero». Quel che

---

[93] *Ibid.*, b. 95, fasc. 7.

successe al povero Carlo Bottazzi a seguito del loro matrimonio clandestino ha davvero del romanzesco. Partiti da Venezia per evitare guai con gli Esecutori contro la Bestemmia, i due ripararono nel Polesine. A quel punto i parenti del conte comunicarono loro che avrebbero procurato le fedi necessarie a celebrare un matrimonio regolare, benedetto anche dal genitore dello sposo. Carlo Bottazzi pieno di speranze raggiungeva il padre a Ferrara, che lo attendeva con ben altre intenzioni: con un drappello di uomini armati lo arrestava e lo faceva rinchiudere.

Le lettere che Carlo riusciva ad inviare dal suo reclusorio ad Agata, e che sono allegate nel fascicolo del processo che rimbalzava da Venezia a Roma, oltre a restituirci la forza del sentimento che univa i due giovani, attestano anche la conoscenza di strategie, di opportunità, di saperi indispensabili per districarsi nei diversi tribunali a cui si poteva ricorrere. Dopo averle ribadito il suo affetto, chiamandola 'consorte amatissima', e spiegandole che sarebbe corso da lei anche a piedi «se non fossi custodito stretamente», la istruiva sul che fare:

> Quello non dovete tralasciare si è di procurare la instanza del nostro matrimonio in Venezia e quando in Patriarcato non volesero consentire [...] con fare un memoriale ed in esso espore il seguito col dire che noi non solecitasimo la validità per la forma della Bestemia che se non fosse stata quella sarissimo anche dimorati in Venezia.

Le suggeriva di scrivere che erano «stati acertati d'esser valido e che tale lo sostentaremo» e di sottolineare «che la nostra intenzione non era d'inganare il paroco ma come forastieri non sapevimo tale circostanze che in tanto li facesimo in tal guisa». Oltre a fingere di non conoscere alcuni dettami della materia matrimoniale, si poteva fare di più per assicurarsi un esito favorevole, bisognava cioè spostare il giudizio in un altra sede. Carlo Bottazzi confidava ad Agata che forse era il caso di pensare di rivolgersi alla Nunziatura. In una lettera successiva prendeva forma l'idea poi concretamente attuata di rivolgersi a Roma: «non mancate procurar la validità del nostro matrimonio se non dal Vicario di Venezia con un memoriale in Nunziatura [...] sino saranno vedutte le nostre ragioni e sarà in Venezia o in Roma deciso il nostro matrimonio valido o invalido»[94].

---

[94] *Ibid.,* lettere allegate al fascolo.

Il foro vescovile era il tribunale di prima istanza ma chi era in grado di permetterselo poteva ricorrere alla Penitenzieria apostolica a Roma[95]: le suppliche richiedevano per lo più la validazione del matrimonio attraverso una dispensa da impedimenti occulti o da vizi riguardanti la forma (*publice/clandestine*) delle nozze. Conoscere l'articolazione della giustizia ecclesiastica[96] e sapersi muovere costituiva un indubbio punto a favore e un incoraggiamento alla speranza, anche per Carlo Bottazzi che, rinchiuso e lontano da Agata, riusciva a farle pervenire l'assicurazione dei suoi immutati sentimenti:

> tutto mi raccomando a voi mentre è tanta e tale la passione provo per esser di voi privo e non saper almeno di vostra salute ch'hora mai non ho più cervello [...] procurate se non altro di esser posta in loco sicuro, sino a che a Dio piacerà consolarvi, ma non lasciar mai l'impegno e sempre vedrete la mia costanza e fedeltà per voi, son stato ingannato e traditto [...] sperando ancora siate per sempre la mia compagna come presto vi desidero ed abbracciandovi con tutto il cuore.

I giovani e il parroco

Dopo aver sorpreso il parroco, Caterina Businari, come abbiamo già ricordato, si era affrettata a scrivergli e a richiedere il suo aiuto per appianare i contrasti con la famiglia:

> sarebbe meglio che dimostrasse a miei genitori che è inutile la loro collera e che li prego di perdonarmi il nostro trascorso e rimeterne nella sua grazia e ritornarci il loro amore [...] So che lei ha della bontà per la mia persona onde la priego di fare tutto il possibile per non agravare il mio fallo si verso i miei genitori che nel riferire il nostro seguito matrimonio: nuovamente la suplico della sua mediazione[97].

---

[95] Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, pp. 159-177; Ludwig Schmugge, *Le dispense matrimoniali della Penitenzieria apostolica*, in *I tribunali del matrimonio*, pp. 253-267.

[96] Sulla rete dei tribunali ecclesiastici Brambilla, *I reati morali tra corti di giustizia e casi di coscienza*, pp. 529-530 e segg.

[97] ASVe, *ECB, Processi,* b. 43.

Se è vero quel che Manzoni riportava, affermando che «i Parrochi mettevan gran cura a scansare quella cooperazione forzata; e, quando un d'essi venisse pure sorpreso da una di quelle coppie, accompagnata da testimoni, faceva di tutto per iscapolarsene»[98], è vero anche che le reazioni e le dichiarazioni che venivano rilasciate dai curati stessi negli atti processuali sono assai diverse da quelle di don Abbondio; tant'è che conducono, come vedremo, nella quasi totalità all'accertamento della validità del matrimonio, pur mancando talvolta lo stesso requisito che aveva reso nulle le nozze dei protagonisti manzoniani[99].

In secondo luogo focalizzano la vicinanza del parroco agli attori delle nozze, il ruolo cruciale che il Concilio di Trento gli aveva ritagliato e la delicatissima opera di mediazione che si trovava a dover intessere tra le ragioni familiari, gli interessi dei padri e le istanze dei giovani, che apparivano sempre più legittime man mano che ci si allontanava dai tempi di Renzo e Lucia e ci si inoltrava nel Settecento[100].

Che i parroci non potessero accogliere con un benvenuto le nozze fraudolente bensì vigilare e 'scapolare' o fuggire anche in maniera precipitosa era loro precipuo dovere: in caso contrario, secondo il Sacramentale ambrosiano, potevano incorrere in tre anni di sospensione dall'ufficio; del resto erano passibili di scomunica i sacerdoti che celebrassero matrimoni senza l'autorizzazione del parroco o del vescovo. Tuttavia la critica ai matrimoni forzati dai genitori, l'energia della cultura della sensibilità, unite all'interesse della Chiesa per tenere in mano, rispetto allo Stato, la giurisdizione dell'intera materia, rendeva i parroci e gli ecclesiastici più indulgenti che severi verso i giovani.

Il patrizio Pietro Morosini[101] inviava nel 1775 una supplica agli Inquisitori di Stato in cui chiedeva loro di impedire il matrimonio di suo figlio Francesco con una donna borghese. Spiegava di temere che l'assenza del suo consenso non creasse ostacolo presso la Curia patriarcale e lamentava che «le voci de' Padri di Famiglia non vengo-

---

[98] Manzoni, *I promessi sposi*, cap. VI, p. 110.

[99] La mancata pronuncia di Lucia della formula di consenso.

[100] Sul ruolo del parroco: Daniela Lombardi, *Fidanzamenti e matrimoni dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio - Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996, pp. 215-245.

[101] Abbiamo già fatto la sua conoscenza attraverso la vicenda del figlio Ferigo ed Elisabetta Calvi, sposatisi nonostante la sua contrarietà, vedi capitolo III.

no ascoltate in quel foro»[102]. Nella quasi totalità dei casi i matrimoni clandestini che avevano per protagonisti patrizi o patrizie alla fine del processo venivano del resto convalidati dal Patriarcato, e le pene erano piuttosto blande. Le famiglie potevano ricorrere allo strumento della correzione e mentre il Tribunale Ecclesiastico interrogava testi e parroci, qualche giovane sposo patrizio poteva essere rinchiuso dall'autorità civile in un convento o in una fortezza, ma ciò non andava a intaccare la validità sacramentale delle nozze. Solo quando la coppia, dopo aver attentato al parroco, non obbediva al decreto di separazione intimato dal Patriarca, veniva fatto ricorso al «braccio autorevole» del Consiglio dei Dieci[103].

Nell'interrogare il parroco 'sorpreso', i giudici insistevano nella richiesta del suo parere sulla validità delle nozze: egli era infatti considerato il «testimone qualificato»[104] e la sua valutazione era essenziale. Nella maggior parte dei casi il pievan si esprimeva a favore della validità e forniva informazioni sul contrasto con i familiari e sui sentimenti dei due nubendi, tali da sostenere la loro azione. Pietro Battaglia e Anna Maria Motta si erano dichiarati il 30 aprile del 1782 davanti al pievan che stava entrando in chiesa per officiare la messa. I giudici ecclesiastici gli domandarono che ne pensasse: «lo giudico validissimo poiché contratto alla mia presenza e con testimoni»[105]. Se i curati si premuravano di descrivere la propria reazione sdegnata all'attentato, anche per mettersi al riparo da un'accusa di cooperazione – «io sono andato in collera et ho esagerato, con dirgli queste sono baronate» – non tralasciavano altresì di indicare alcuni particolari gesti e parole che potevano influire notevolmente sul verdetto del tribunale.

Il parroco di S. Silvestro, chiamato a casa dalla vedova Cavazza,

---

[102] Dal suo punto di vista non aveva tutti i torti, come vedremo.

[103] Nel fascicolo riguardante il matrimonio clandestino del patrizio Stefano Guerra e di Gaetana Fumiani, del 27 maggio 1739, vi è copia della lettera scritta dal patriarca Francesco Antonio Correr al Consiglio dei Dieci perché i due non avevano obbedito al decreto di separazione: «ricorre al Braccio autorevole di VV. EE. implorando l'aiuto della loro auttorità, che tanto più si rende necessario con forza, quando che senza la mano del Prencipe non ha più riparo il disordine resosi ormai con troppo scandalo abituato nell'impunità della delinquenza», ASPVe, *SA, CMS*, b. 95, fasc. 12.

[104] Abreu, *Instituzione del parroco*, p. 124.

[105] ASPVe, *SA*, *CMS*, b. 96, fasc. 22.

aveva ben ragione di essere adirato per la trappola che gli era stata confezionata da parte di Gio. Battista Casali, apparso improvvisamente nella camera in cui discorreva a tu per tu con la donna; riferì di averlo sgridato appena il giovane finì di pronunciare la fatidica frase «questa è mia moglie», e di essersi allontanato senza che la ragazza fosse riuscita a proferire la sua dichiarazione. Tuttavia alla richiesta dei giudici rispondeva: «Io non ho sentita la signora Lugrezia a proferire alcune parole, ma bene lo vedevo che si presero per mano alla mia presenza, né da ciò ho rilevato il consenso della figlia». Quando gli chiesero se ritenesse valido questo matrimonio, sottolineò il valore del gesto che aveva visto: «quanto all'espressione son sicuro che la figlia non ha espresso alcun consenso, ma dubito in riguardo ai segni, avendo veduto che si hanno dato la mano».

I gesti, che il Concilio Tridentino aveva destituito, darsi la mano, offrirsi l'anello, baciarsi, nella consuetudine giuridica, oltre che nella mentalità comune, mantenevano ancora un loro valore e, nel caso di dubbio e di processo, si prendevano una rivincita[106]. Del resto, la trattatistica li considerava essenziali negli sposalizi di muti e sordi e lasciava aperto qualche altro spiraglio: «il libero consenso, il quale forma l'essenza del matrimonio, può esser espresso con segni, così bene che con parole»[107].

C'erano parroci che, subodorato un inganno, usavano ogni astuzia per interrompere l'azione, come nel caso del matrimonio a sorpresa di Giovanni Alberti e Luigia Bonlini. Apparsi il 13 marzo del 1796 alla benedizione della messa a S. Barnaba e inginocchiatisi all'ultimo gradito dell'altare furono distolti dalla manovra del sacerdote che la narrava al processo con un certo malcelato orgoglio:

> comincia la donna a dire queste parole Questo è mio marito: a tal dichiarazione subito interrompo e con voce altisonante dico: non so

---

[106] Ottavia Niccoli, *Baci rubati. Gesti e riti nuziali in Italia prima e dopo il Concilio di Trento*, in *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di Sergio Bertelli - Monica Centanni, Firenze 1995, pp. 224-247.

[107] Berti, *Istruzion del parroco*, p. 357. La gestualità faceva parte comunque di un campo ritenuto ambiguo e di dubbia interpretazione; nel passo successivo si precisava infatti che «siccome questi segni ordinariamente sono molto equivoci, nel dubbio non devono giammai i parrochi intraprenderli di maritarli senza consultare il vescovo», *Ibid*..

> niente aspettate. Si fermano ambidue sopra lo stesso gradino e aspettando che termini l'ultimo Evangelio, credendo, che io mi fermassi per ascoltarli fingo di prendere il calice sopra l'Altare e precipitosamente prendo la fuga in fondo alla mia chiesa con i paramenti sacri adosso, quali depongo sopra un banco con furia e fattomi subito apprestare dal Nonzolo il tabarro e capello, mi dò alla fuga guardandomi sempre da sorpresa[108].

Ma ve n'erano altri che lasciavano pronunciare la formula e si fermavano a parlare con i due giovani, si facevano riferire le ragioni del loro gesto e cercavano di porvi rimedio. Possiamo intravedere talvolta nelle suppliche che gli sposi clandestini inviavano al patriarca alcuni consigli suggeriti dagli stessi ecclesiastici ai reprobi, forse anche un diretto aiuto nello stilarle, in continuità con l'antica funzione notarile svolta dai parroci[109]. Premere sul tasto dei 'giusti scrupoli di coscienza' che avevano spinto all'azione, alludendo al commercio carnale intercorso, era indubbiamente una buona mossa nel clima ammorbidito del Settecento rispetto ai peccati sessuali, alla copula prematrimoniale e al concubinato[110]. La utilizzavano in molti, tra cui il patrizio Stefano Guerra che spiegava che «a causa di varie oppositioni che avevo prevedute da me Steffano Guerra potessero impedire il mio matrimonio risolsi quello eseguire clandestinamente [...] per soddisfare alla mia coscienza»[111]. Anche Pietro Chiavellati e Cecilia Lazari sottolineavano la medesima motivazione: «siamo stati indotti da ben giusti riguardi di coscienza»[112],

---

[108] ASPVe, *CS, CMC*, b. 96, fasc. 29.

[109] Cavazzana Romanelli, *Matrimonio tridentino e scritture parrocchiali*, pp. 756-757.

[110] Quadro assai diverso appare rispetto al panorama delineato per il periodo precedente da Giovanni Romeo, *Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari 2008 e soprattutto da Oscar Di Simplicio, *Peccato penitenza perdono. Siena 1575-1800*, Milano 1994; si veda anche i saggi contenuti in *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2004.

[111] ASPVe, *CS*, *CMC*, b. 95, fasc. 12. Precisava anche: «Ciò però non fu provenuto o per capo di disprezzo verso la chiesa o di mancanza di rispetto verso Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima ma solo per sviluparmi ad un tratto da varie insorgenze a quali haverei indespensabilmente dovuto soggiacere tanto nel Foro ecclesiastico quanto nel Foro secolare».

[112] *Ibid*., b. 96, fasc. 5

mentre la supplica di Antonio Ciotti e di Antonia Cimarosti svelava un desiderio di sanare una situazione di concubinato. I due, che sorprendevano il parroco di S. Maria Formosa, confidavano di essere «vissuti sotto uno stesso tetto e compagni d'uno stesso letto»[113].

Lo stesso motivo era tirato in ballo dagli sposi clandestini nella richiesta al Patriarca di concludere o abbreviare il tempo della loro separazione, se non addirittura di evitarla. Se non ritroviamo più dichiarazioni che si appigliavano alla non comprensione del senso del decreto, come nel caso di Ferdinando Sera che nel 1688 aveva asserito: «ho veduto che quella separazione s'intenda della sola copula, non della habitatione»[114], frequenti nel Settecento sono le richieste di riunione. Esse si appellano alla forza dei sentimenti ma anche alla difficoltà di rinunciare all'intimità già goduta tra loro, la cui proibizione dava adito al peccato. Gasparo Malipiero e Elisabetta Gandaglia, che si erano uniti clandestinamente il 1 aprile del 1742, scrivevano al Patriarca verso la fine del mese successivo, chiedendo perdono e implorandolo: «Abbiamo venerato e veneriamo pure presentemente il precetto fattoci intimare di vivere separatamente, ma come può riuscire pericolosa alle nostre coscienze una troppo lunga separazione, così confidiamo che [...] ci venga permessa la riunione»[115].

In tutte queste fasi dello sviluppo della vicenda, l'apporto del parroco poteva essere di non poco aiuto, anche perché spettava sempre a lui controllare l'esecuzione del decreto, la frequenza ai sacramenti e la condotta rispettosa dei due. Il suo atteggiamento benevolo poteva influenzare anche la disposizione del Patriarca. Se il parroco non aveva il potere di rilasciare dispense, di sentenziare il decadimento di una contraddizione o altro impedimento, tranne nei casi estremi, stava a lui raccogliere ogni informazione possibile e fare da tramite con il suo superiore. Ancora più cruciale era la sua azione di mediazione dei conflitti con la famiglia. Dopo il matrimonio clandestino di Caterina Businari e Paolo Craveri del 15 maggio del 1777 e l'informativa del pievan Marco Lanfranchi di S. Polo, si era avviata l'indagine da parte del Tribunale ecclesiastico e scoperta la casa che accoglieva gli sposi, il

[113] *Ibid.*, fasc. 28.
[114] *Ibid.*, b. 95, fasc. 4.
[115] *Ibid.*, fasc. 13.

domicilio del caffettiere Battista Masoleni, il fante del Patriarca, detto il Censor, vi veniva inviato dopo tre giorni a intimar loro la separazione. Il Patriarca faceva chiamare il padre della giovane: Giuseppe Businari aveva reagito rabbiosamente alla scoperta del fatto e aveva dichiarato di non volere più in casa Caterina, anzi, di lasciarla senza beni, solo con quell'unico vestito con cui se ne era andata. Federico Maria Giovanelli, il patriarca, con tutta la sua autorità lo convinceva, tuttavia, a riprendersi la figlia, che infatti il 23 maggio rientrava in famiglia. Poco dopo, scontata la penitenza inflitta dal Tribunale ecclesiastico e benedetta l'unione dal parroco, anche lo sposo era accolto in casa Businari e il conflitto si ricomponeva[116].

La vicinanza alla concretezza e complessità della realtà, alle tensioni tra rispettabilità, sentimenti, impegni presi e interessi familiari, faceva del parroco un catalizzatore di problemi e aspettative, cui era difficile trovare una soluzione 'canonica', che non urtasse con i percorsi previsti dalla Chiesa, pure se abbastanza flessibili, e quelli dello Stato e delle case patrizie.

Qualche supplica inviata dai piovani agli Inquisitori di Stato, non a caso alla fine del secolo, quando l'attenzione del governo era divenuta più vigile e più decisa a intervenire, mostra bene la peculiare posizione in cui si trovavano tali ecclesiastici, stretti tra le loro diverse incombenze e pressioni.

Il parroco di S. Angelo, Bortolo Fiorese, narrava ai magistrati che qualche giorno prima, il 27 novembre del 1795

> si presentò alla mia casa un certo abate forestiere, che giudico italiano, il quale dopo avermi esposto che li parenti di un giovine nobile figlio unico in una famiglia patrizia ragguardevole hanno impetrato o stanno per impetrare lo sfratto d'una giovane ballerina da questo amata, trovandosi essa incinta e rissoluto il giovane di tenerle dietro se viene allontanata, ardì di propormi colla esibizione di un premio che io rilasciassi un attestato giurato o lo facessi rilasciare da qualche altro sacerdote di averli segretamente congiunti in matrimonio, colla

[116] Il processo aperto dagli Esecutori contro la Bestemmia si concludeva con una pena pecuniaria inflitta al Craveri, 30 ducati da versare entro il 25 maggio, a cui il giovane replicava con una supplica in cui dichiarava di non essere in grado di pagare. ASVe, *ECB, Processi*, b. 43.

> lusinga di rendere inefficaci per questo mezzo le sovrane deliberazioni. […] e insidiosamente cercasse tentarmi a dargli qualche istruzione perché li sopradetti (due inamorati) potessero sorprendere o Mons. Illustrissimo e Reverendissimo Patriarca o il loro parroco per verificare un matrimonio clandestino [...[o insinuarmi di accoglierli ambedue unitamente alla mia presenza[117].

Gli Inquisitori commentavano la supplica ricevuta annotando la necessità di far eseguire delle indagini per cercare di scoprire chi fossero i protagonisti della spinosa vicenda, provando a sondare i diplomatici e i confidenti francesi.

Alcuni mesi dopo erano raggiunti da una missiva del pievano di S. Vitale che confessava di non sapere come muoversi per un caso simile:

> Il piovano di S. Vitale pieno di dovere per esercitare l'ufficio suo, trovasi molto imbrogliato in un affare che per molti riguardi esigge pronta sollecitudine. Una figlia nobile, che a momenti dovrebbe partire con la famiglia in isola, trovasi gravida e minaccia un scampo quando non possa essere unita in matrimonio con un giovine senza modi e senza impiego. Trovasi il piovano in somma angustia, percio supplichevole implora assistenza e consiglio[118].

MATRIMONI SEGRETI

Un segreto per molti

Un sapere di materia matrimoniale che si era diffuso ampiamente era quello che riguardava le nozze segrete. Dai romanzi, come la *Pamela* del Richardson[119], al *Mariage caché* di Madame Riccoboni, dalle

---

[117] ASVe, *IS, S*, busta 743, 30 novembre 1795 allega nota sul forestiere: «L'accennato abate forestiere e un uomo di verso 40 anni grasso, di gradevole aspetto, porta una gran parucca biancastra con chierica, veste per lo più con un sopratutto o sia veladone moderno corto imbottonato dritto di colore quasi cenericcio».

[118] *Ibid.*, 29 gennaio 1796. Gli Inquisitori annotarono: «figlia N.H. Niccolò Pizzamano il Tribunale non se ne ingerisce». Niccolò Pizzamano, del ramo di S. Lorenzo N. V, nato il 13 aprile 1739 aveva sposato Santina Querini nel 1760, P. 1792, pp. 167-8.

[119] Seppure con alcune diversità, il matrimonio segreto trova corrispondenza nel

commedie del Goldoni ai drammi musicali del Bertati e di Cimarosa, e dalle notizie che circolavano sui casi in città, si era oramai sedimentata la cognizione che si potesse pervenire alle nozze evitando le tre regolari pubblicazioni e la registrazione dell'atto; questa possibilità era assai preziosa nel caso di conflitti familiari, di situazioni imbarazzanti, quali la gravidanza o la convivenza[120], di unioni con individui di altre religioni[121], o di seconde nozze[122]. Sia il sacerdote che vi assisteva come i testimoni e gli sposi erano tenuti a mantenere il segreto e il matrimonio non veniva annotato negli appositi registri parrocchiali ma in un particolare libro conservato presso l'archivio segreto vescovile[123]. Non dava alcun esito civile e amministrativo, i figli nati dall'unione erano battezzati segretamente, l'asse ereditario non veniva scalfito e talvolta anche il domicilio rimaneva quello delle famiglie di provenienza. La relazione amorosa era però sgravata dalla colpa del peccato e legittimata: da ciò derivava la definizione di 'matrimonio di coscienza'. Tuttavia si poteva poi richiederne la registrazione e in tal modo, assai frequente, le nozze dal regime occulto transitavano in quello pubblico, con tutte le conseguenze previste.

Si tratta di un percorso assai praticato da ogni ceto e la documentazione conferma la diffusione del ricorso alla dispensa dalle forme solenni di pubblicazione: circa 2500 matrimoni segreti sono registrati

---

private marriage inglese: «some people wished to avoid a communal celebration, and avoid gossip and comments when banns werw read», Jacob, *The Clerical Profession,* pp. 197-198; il ricorso al *private marriage* crebbe nel Seicento e soprattutto nel Settecento, John R. Gillis, *For Better, For Worse: British Marriages, 1600 to the Present*, New York 1985, pp. 133-139 e segg. Il matrimonio della Pamela di Richardson era di questo genere, eseguito privatamente nella cappella della casa del Lincolnshire.

[120] Il permesso del Vescovo si basava su «ex gravissima et urgentissima causa», in cui era contemplato proprio la convivenza: «Come esempi, si danno il caso che gli sposi vivano in concubinato e siani ritenuti da tutti come coniugi legittimi, o la circostanza che il matrimonio sia impossibile per la legge civili, sia d'altronde necessario, e non possa essere celebrato nella sola forma religiosa, senza che incorra in gravi pene», Jemolo, *Il matrimonio,* p. 184.

[121] Si veda il matrimonio segreto del ventisettenne Giovanni Michele Pfauz, di genitori luterani, e Vienna Abis, cattolica, seguito alla confessione delle errate dottrine e a una attestazione di fede, ASPVe, *CS, MS,* f. 36, n. 68, 24 luglio 1787.

[122] Plebani, *Matrimoni segreti a Venezia*.

[123] Jemolo, *Il matrimonio,* p. 184.

nell'Archivio segreto del Patriarcato dal 1633 sino alla fine della Repubblica[124], di cui 508 interessano membri del patriziato[125]. L'incremento dal Seicento al secolo successivo emula la dinamica riscontrata nei clandestini, evidenziando il picco tra gli anni 50-70 del Settecento. Le affinità non si fermano a questo aspetto. Molte nozze a sorpresa, come si è visto, avevano alle spalle un tentativo fatto in questa direzione, impedito però dalla scoperta di una contraddizione esistente in parrocchia o in Patriarcato.

Vincenzo Musolo e Lucia d'Andrea prima di decidere di 'sorprendere' il parroco di S. Apostoli, gli avevano comunicato di voler la dispensa delle stride e il pievan aveva sottoscritto la loro richiesta mentre i patrizi Fantin Dandolo e Elisabetta Querini l'avevano già ottenuta e si apprestavano a celebrare[126].

Ma vi sono anche dei casi opposti: dei falliti attentati al parroco, come quelli che avevano escogitato il patrizio Girolamo Savorgnan e Anna Givelli nel 1772, denunciati dal padre del nobile nelle sue suppliche agli Inquisitori, conducevano i giovani o meno giovani a dirigersi verso la strada di un matrimonio segreto; evidentemente il Patriarca, soprattutto nel caso di una convivenza notoria o di un radicato sentimento, era disposto ad accordare la dispensa e a emettere una sentenza di decadimento di impedimenti. Girolamo Savorgnan, ricondotto dopo i tentati matrimoni clandestini dal fante degli Inquisitori alla casa del padre, e tenuto sotto arresto domiciliare, ne veniva liberato l'anno seguente su richiesta del genitore che era certo del suo ravvedimento[127]. L'amore di Girolamo per Anna non era di quelli che

---

[124] La documentazione riguardante i matrimoni segreti è conservata in ASPVe, *Archivio segreto, Matrimoni segreti*, filze 1-47; altri 204 matrimoni segreti sono registrati per gli anni 1798-1806, un altro piccolo gruppo dal 1807 sino al 1815. La cifra indicata è orientativa: non è infatti presente un registro generale, bisogna dunque visionare le filze esistenti mentre esistono alcuni registri parziali o indici cronologici dei matrimoni relativi a particolari archi di tempo. Il ricorso a tale modalità conobbe un deciso incremento nel Settecento, in particolare nella seconda metà segnalando gli anni '70 come acme del fenomeno. Il numero medio annuo di matrimoni segreti agli inizi del Settecento si attesta su 17, tocca e supera la quota di 20 negli anni trenta, nei primi anni cinquanta sale a 35 per poi oscillare tra i 28 del 1763 e i 34 del 1777 e poi decrescere lentamente.

[125] H. pp. 83-286, tabelle pp. 416-433.

[126] Casi già esaminati, ASPVe, *SA, CMS*, b. 96, fasc. 6 e 15.

[127] ASVe, *IS, S,* b. 723, supplica di Giovanni Carlo Savorgnan, 1772.

si dimenticavano in fretta e Giovanni Carlo Savorgnan, il padre, aveva già superato i settant'anni. Girolamo ben presto tornava a vivere con Anna; attesero un bel po' di anni, ma, morto il padre, ottennero nel 1790 dal Patriarca la dispensa per le nozze segrete[128].

I sentimenti, la realtà di un legame saldo e vissuto nella quotidianità dei giorni, in numerosi casi infondevano una tenacia che aiutava a resistere, a non demordere. Il matrimonio clandestino del ventisettenne Ferigo 4° Girolamo Priuli con la diciassettenne Maria Evangelisti avvenuto nel 1758 a Bologna, dopo che i due l'avevano tentato anche a Venezia, era stato dichiarato nullo dalla Curia bolognese per le pressioni della famiglia patrizia[129]. Questa aveva smosso anche il Tribunale degli Inquisitori di Stato che era riuscito a far fermare i due:

> 3 settembre. Pervenuta notizia che N.H. Girolamo Priuli era passato arbitrariamente in Bologna e quivi tentato clandestino matrimonio con Maria q. Antonio Evangelisti, portato in fortezza urbana nel tempo medesimo che la figlia era stata messa in un conservatorio e trattasi causa circa la validità detto matrimonio[130].

Il Priuli non era però uno sprovveduto e la successiva nota degli Inquisitori evidenzia bene la partita che si giocava da più parti e i saperi e le strategie che si potevano mettere in campo: «Si viene a sapere che in prigione poteva esserci persona straniera che facesse maneggio per conto del Nunzio apostolico». Gli Inquisitori temendo che la materia gli fosse sottratta, e che i due ricorressero a Roma, premettero per la veloce consegna del nobile che, ricondotto a Venezia, veniva recluso nel castello di S. Andrea del Lido sino al marzo dell'anno dopo.

Tuttavia la partita non era affatto chiusa e la forza dei sentimenti affinava l'ingegno e trovava varchi per procedere. Nel 1762, a quattro anni di distanza dalle nozze clandestine, i due ottenevano la dispensa dal Patriarca e si sposavano segretamente. Ferigo così giustificava la sua richiesta:

> io colsi il fiore dalla prima sua adolescenza e li impedimenti fraposti al

---

[128] ASPVe, *CS, MS,* f. 37.

[129] Cozzi, *Padri, figli e matrimoni clandestini,* pp. 59-60; H. p. 133.

[130] ASVe, *IS, A*, b. 535, 1758, cc. 130v-131r. De Biase, *Amor di Stato*, pp. 49-50.

> matrimonio medesimo ad altro non servirono che a farci perseverare in una vita di pecato e a dare la vita due inocenti fanciuli batezati al nome di entrambi in Padova a tutt'ora viventi. Seguita addesso la separazione tra noi, e proveduto alla nostra conscienza con la confessione sagramentale, non resta che mettere in sicuro l'anima nostra[131].

Quello che a prima vista poteva apparire un atto precipitoso, la fuga di due amanti resi ciechi dalla passione che realizzavano un attentato al parroco, appare sotto un'altra luce, che illumina la realtà di un legame tenace, una convivenza e un'intimità consolidata, avversate dalla famiglia. I testimoni al processetto[132] riferivano che da tutti nel circondario erano visti già come marito e moglie e che abitavano insieme da otto anni. La separazione e la penitenza sanavano il reato di concubinaggio e spalancavano la porta alla dispensa per le nozze segrete[133].

I matrimoni senza pubblicazioni e registrazione non solo erano contemplati nel diritto canonico, bensì veniva consigliato al parroco di indicare questa strada a due giovani, anzi era un suo preciso dovere. La *Tametsi* stessa recitava che in caso di sospetto di 'maliziosi impedimenti' il parroco potesse accontentarsi di una sola strida o abbreviare il tempo tra le tre. Per saltare a piè pari le forme pubbliche si doveva però ricorrere alla dispensa del vescovo che, dal numero dei matrimoni segreti, concedeva questa possibilità con notevole larghezza. Il ruolo cruciale del parroco in queste faccende è piuttosto evidente: una buona parte delle suppliche dei ricorrenti è stilata a nome dei nubendi dalla sua mano o da quella di un confessore, altra figura centrale di mediazione tra gli interessi dei giovani e i percorsi ecclesiastici[134]. Nel 1760 la ventitreenne Giovanna Peller indirizzava una supplica a don Giacomo Bertoldi su un problema ben conosciuto dall'ecclesiastico e gli chiedeva di inoltrare per lei la richiesta di nozze segrete con Domenico Zuliani:

---

[131] ASPVe, *AS, MS*, f. 30, 1762, fasc. 117.

[132] Sui 'processetti matrimoniali' nel contesto romano cfr. Picchietti, *«L'oratrice umilissima devotamente l'espone*, pp. 314-318.

[133] ASPVe, *AS, MS,* f. 30, fasc. 117.

[134] Abbiamo incontrato più volte nelle suppliche dei padri la menzione di ecclesiastici che si erano portati da loro per convincerli a far decadere la contraddizione annotata, e ad accettare la scelta dei figli.

> Suplico infinitamente la carità di V. S. Illustrissima di presentare con la maggior solecitudine le mie umilissime supliche a S. E.za Rev. Monsignor Patriarca per ottenere dalla di lui paterna carità la permissione di maritarmi colla persona a Lei nota, perchè non posso assolutamente più sofrire le molestie delle sorelle e del padre steso, che tutto giorno mi tormenta e mortifica, volendomi tener divisa da quello a cui mi sono volontariamente legata, cosa che non sofrirò certamente a costo di abbandonare la propria casa ed allora Dio sa cosa sarà di me, onde la suplico nuovamente quanto posso, che se gli sta a cuore la quiete dell'anima mia, di liberarmi da tante angustie, altrimenti queste mi ridurano a prendere qualche disperata risoluzione; direi anche di più ma non voglio tediarla, solo riverendolo mi protesto rispettosamente di vostra Illustrissima Umilissima infelicissima Giovanna Peller.[135]

Don Giacomo Bertoldi prendeva infatti la penna e a nome della giovane stilava la supplica al Patriarca. La differenza tra i due testi mostra la compenetrazione nei problemi della giovane e il sapiente ricorso a un linguaggio che sapeva dove ancorarsi per produrre un parere favorevole: smussata la veemenza di Giovanna, egli sottolineava la sua età prossima ai venticinque, la volontarietà e libertà con cui si era legata con sponsali allo Zuliani, l'incapacità del padre a provvedere al suo stato, il rischio di violenze, e l'estrema risoluzione della fuga meditata dalla ragazza.

> Mi umilio ad implorare la paterna pastorale carità e giustizia di Vostra Eccellenza Reverdissima io Giovanna Faustina figlia di Francesco Peller della contrada di S. Maria Formosa, prossima ad entrare nell'anno ventiquattro di mia età, a dover assicurare con sagro vincolo matrimoniale, a cui volontaria mi sono legata con sponsali contratti con domino Domenico Giovanni figlio di domino Iseppo Giuliani della contrada di S. Marciliano in età d'anni trenta e con modo sufficiente a poter mantenermi, e uomo di morigerati costumi. Il padre mio con tenue impiego nell'impresa del pubblico lotto ha solo potuto pensare al mantenimento di sua famiglia, tralla quale tre figlie nubili, essendo io maggiore di età ma non à grado mai di prevederne nello

[135] ASPVe, *AS, MS,* fasc. 69, 1759.

> stabilimento di alcuna, per il difetto del modo, onde poterlo ritrarre. Un tale incontro, che io credo effetto della Divina Provvidenza, mi vien sturbato non solo dal padre medesimo, ma anzi apertamente negato et a me e al mio sposo, senza riguardi di minacciarlo, anche con pretesto di qualche mira di persona, né di mio genio e di misero stato, ma non può di togliermi nella mia età e nella mia determinata volontà quel libero uso che supplico adempito, secondo i diritti della Chiesa e per vivere quieta di animo, e di coscienza, e per non vedermi improvvisa disperatamente abbandonare e li Genitori e la casa per sottrarmi particolarmente dagli impetuosi furori paterni.

Don Bertoli concludeva invocando le patriarcali «paterne sue viscere» e implorando l'effettuazione del matrimonio segreto, che veniva prontamente concessa.

Saperci fare segretamente

Chi decideva, sulla scorta delle proprie informazioni, di imboccare la strada di un matrimonio segreto sapeva che doveva costruire una preziosa alleanza con il proprio parroco, anche grazie la mediazione del confessore, concordando le azioni da fare, preparando i documenti necessari come le fedi di nascita e prevedendo le spese che avrebbe dovuto sostenere per il disbrigo della pratica nella Cancelleria vescovile. Le dispense di quel foro potevano risolvere infatti molte difficoltà. Il patrizio Zuanne Pasqualigo[136], di 28 anni, chiedeva al Patriarca, nel maggio del 1777, di poter contrarre segretamente il matrimonio con Marina Sgarbi di Spilimbergo e supplicava «la di lei paterna carità di voler la contradizione stessa ex officio Suo rivocare, onde adempiendo a miei doveri possa interamente tranquillizzare la mia coscienza». Si trattava della contraddizione che il padre Marcantonio aveva annotato nei suoi confronti già nel 1772 nella parrocchia di S. Angelo[137]. Il Patriarca decretò «contradictiones revocandas [...] ut matrimonium

---

[136] Zuanne Pasqualigo, del ramo S. Gregorio N. V, di M. Antonio e Maria Anna Sagredo, era nato il 16 ottobre 1749; non risulta registrato alcun suo matrimonio, P. 1792, p. 163.

[137] ASPVe, *SA, Contradictionum*, registro 1745-1806, 1772.

cum Marina Garbi relicta Nadal contrahere possit» e il matrimonio avvenne infatti il 9 maggio «nella casa di loro abitazione». Dai verbali del processetto si comprende che Zuanne e Marina convivevano già da anni a S. Samuele, mentre la residenza del padre del patrizio si trovava nella vicina calle della Madonna.

La mediazione sollecita del parroco, cui ricorrevano il patrizio Antonio Renier e la nobildonna Cecilia Corner[138], traspare nella supplica che il pievano certamente aveva consegnato a mano, attendendo la risposta, insieme ai due nubendi, nello stesso palazzo patriarcale: «sono certo che informata delle circostanze d'onore e di coscienza nostra, ella condiscenderà a salvare dalla infamia due famiglie e due persone [...che ora] sono nella sua anticamera attendendo il bene di potere in persona rasegnare quei sensi di devozione e di rispeto che ora facio in lettera bacciandoli le mani»[139].

Era dunque assai opportuno da parte dei giovani riuscire a coinvolgere il pievano nei propri affanni, specie nel caso di una gravidanza in corso: era l'ecclesiastico di Santa Maria Mater Domini a impugnare la penna in favore del diciassettenne Zuan Gagio e di Teresa Luppi, di due anni più vecchia e a dichiarare che «si rende necessario il matrimonio tra li sudetti a preservazione della riputazione della figlia»[140], mentre quello di S. Biagio di Castello perorava l'unione tra un'orfana di «di buona fama e di buoni costumi» e «l'illustrissimo signor Antonio Cireneo da Zara, quale senza il consenso del proprio padre desiderarebe di contrarre matrimonio con la sopradetta». Antonia Virgilio detta Rossi abitava da sola e, faceva presente il parroco, il Cireneo, di 28 anni, da tempo frequenta la sua casa con visite note al vicinato[141]. Don Bigolin interveniva personalmente a intercedere per le nozze

---

[138] Antonio Renier, del ramo di S. Stae in calle del Megio N. II, di Andrea e Lisabetta Morosini, nato il 14 aprile del 1762; il matrimonio del 1787 con Cecilia Corner di Andrea, vedova di Girolamo Ascanio Giustinian, era invece regolarmente registrato, P. 1792, p. 174.

[139] ASPVe, *AS*, *MS*, f. 36, n. 76, 1787; la supplica reca a fianco della firma l'indicazione temporale «or ora». Il matrimonio segreto fu concesso subito, il 25 giugno, in settembre pervenne la richiesta di pubblicazione.

[140] *Ibid.,* f. 30, n. 20, 1759.

[141] *Ibid.,* n. 26, 1759.

segrete del patrizio Marco Moro, di Bartolomeo[142], con Maddalena Danieli, impossibili da attuare nella forma pubblica «siccome vi è disparità di natali» ma resesi improrogabili data l'avvenuta deflorazione della giovane e la successiva continua frequentazione tra i due[143].

Non sempre i giovani potevano contare su un parroco così disponibile ma si poteva ricorrere a un ecclesiastico più sensibile, un confessore più sodale; il suo nome veniva specificatamente indicato nella supplica inviata al Patriarca che aveva, del resto, la facoltà di delegare un altro sacerdote al posto del pievano: «imploro che la si compiaccia di deputare in luogo del proprio paroco, il Revendo signor pievano di S. Trovaso, affinché assista in forma secreta alla celebrazione del nostro matrimonio» scriveva il ventenne Pietro Vitturi nel gennaio del 1786 che riusciva a convolare con Marina Baccagin, superando la contraddizione del padre.

Le nozze potevano essere celebrate, sempre con il permesso del Patriarca, dovunque, in casa degli sposi o di amici o sovente in qualche chiesa situata al di fuori dei percorsi centrali della città. La scelta di Pietro Vitturi e Marina Baccagnin, probabilmente consigliata dal parroco di S. Trovaso, li portava ad esprimere il loro mutuo consenso al Lido, nella chiesa del convento di San Nicoletto. Molte nozze segrete venivano accolte nei templi della Giudecca, come quello di due penne celebri del giornalismo veneziano, Antonio Caminer, figlio del gazzettiere Domenico e fratello di Elisabetta, e Gioseffa Maria Cornoldi, entrambi di 28 anni: alle loro centralissime parrocchie, rispettivamente di S. Angelo e di S. Vitale, preferivano la riservatezza della giudecchina chiesa dei Servi. Anni prima il conte Albergati Capacelli aveva prospettato anche a Elisabetta un matrimonio segreto[144]. Il noto libraio Giovanni Antonio Curti, nato a Torcello e la veronese Anna Ruzenente ottenevano nell'aprile del 1787 la dispensa per la segretezza del rito nell'appartato oratorio privato dei Reverendi Padri di S. Bonaventura, a cui faceva da testimone un altro appartenente al mondo

---

[142] Potrebbe trattarsi di Marco di Bortolo, ramo S. Antonin N. III o IV. Il padre nato il 3 luglio 1739 non risulta sposato, né avere figli, P. 1797, p. 147.

[143] *Ibid.,* n. 11, 1759.

[144] «A me piacerebbe, per esempio, che ciò potesse seguire per via di mandato secretissimo, e che fossimo visti insieme, un pezzo dopo d'essere già sposati», Albergati Capacelli, *Lettere alla Bettina*, lettera 21, p. 125.

dell'editoria, il libraio e incisore in rame Giovanni Pasquali, fratello del più conosciuto Giambattista[145].

Il matrimonio segreto non era monopolio giovanile, sono tutto sommato una minoranza i casi che coinvolgono i ventenni e che rivelano conflitti con la famiglia legati alla disparità o alla dipendenza dai genitori. Il testimone al processetto per la dispensa delle nozze senza pubblicazioni del ventottenne Carlo Bagolin e della diciassettenne Michiela Albricci, figlia del cittadino originario Antonio Donà Albricci, riferiva il motivo della richiesta della segretezza del rito: «perchè essendo lo sposo sotto la potestà del padre e avendo bisogno per esser provveduto d'onesto impiego dell'assistenza del detto suo genitore, se sapesse ch'è maritato facilmente lo scaccierebbe di casa». Tuttavia senza la benedizione dell'unione, aggiungeva, la giovane «risulterebbe pregiudicata».

Se talvolta veniva nominata la disparità come motivo delle opposizioni paterne, spesso il giudizio espresso dai giovani supplicanti evidenzia un contrasto d'altro genere, illuminando un conflitto più a carattere culturale, generazionale, una mancata comunicazione o comprensione: sovente, si affermava che il padre o la madre erano 'stravaganti'. Il patrizio Daniele Renier, testimoniando nel 1762 al fine di sostenere la necessità delle nozze della ventiduenne Lisabetta Morosini, figlia del nobil uomo Marin Morosini[146], con Rafael Busti, indugiava sull'incoerenza del comportamento del padre della giovane: «ha dissentito dal matrimonio dopo aver permesso al sig. Rafaele Busti che vegga e tratti con essa pel corso di anni tre». Qual era la ragione? Il Renier affermava: «perché è veramente un padre stravagante ed irragionevole». Al carattere bizzarro, si associava una deprecabile disattenzione verso le necessità di Lisabetta. Marin Morosini – faceva intendere il Renier – non era un buon padre: non solo era dispotico bensì irresponsabile poiché stava «facendogli perdere un'occasione per essa e per le povere sue circostanze tanto opportuna perch'egli è un padre stravagante ed ha poco amore per sua figliuola»[147].

---

[145] Su Curti e Pasquali cfr. Infelise, *L'editoria veneziana del '700*, nell'indice analitico alla fine del volume, p. 396, p. 409.

[146] Figlia di Marin Morosini e N.D. Giustina Bascharini di Gio. Batta Jugali, tesorier, P. 1760, p. 149.

[147] ASPVe, *AS, MS,* f. 30, n. 102, 1762.

Un testimone a un altro processetto per le nozze segrete del ventisettenne Marco Ambrogio Simionato con Maria Anna Santini, una vedova di trenta anni, motivava la richiesta della dispensa facendo presente che «il padre dello sposo ha carattere stravagante e lo caccerebbe da casa [...] il che sarebbe la sua rovina, non avendo adesso impiego sufficiente per mantenersi». Causa delle difficoltà matrimoniali di Francesco Fantinato, per altro non più sbarbatello ma uomo fatto, e della ventenne Vittoria Vincenti era invece la potenziale suocera della ragazza, la vedova Francesca. Tra i convocati a deporre c'era infatti chi affermava: «la conosco per un temperamento assai stravagante, la quale non vorrebbe che il sudetto suo figlio si maritasse». Era opportuno quindi, veniva detti, «non irritarla, perché a un tempo gli sarebbe di danno»[148].

Le testimonianze e le dichiarazioni dei nubendi e dei testimoni ci mostrano quindi quanto l'azione paterna o parentale fosse sottomessa al giudizio dei figli e della comunità, sottratta alla sola dimensione dell'ubbidienza e del rispetto all'interno della famiglia. Anche se dobbiamo considerare il peso delle strategie argomentative ed evitare una lettura ingenua dei verbali, è pur vero che le ragioni degli uni, i figli, e degli altri, i padri, appaiono stagliarsi chiaramente, senza alcuna sottomissione.

«Corsa legal promessa tra l'onesta e pudica donzella signora Lucia Bollis e la persona di me Girolamo Molin [...] dovrebbe essersi effettuato fin da due anni il convenuto matrimonio, se un divoto sentimento di figlio persuaso non m'avesse d'interpellar prima la volontà dell'adorato mio genitore». A questo rispettoso scrupolo il genitore aveva reagito con l'annotazione di una contraddizione che Girolamo bollava con l'etichetta di «sulfurea». Nella supplica al Patriarca spiegava che tale contraddizione «sebben priva d'ogni canonico appoggio e legal impedimento [...] non ostante fu et è con tanta costanza da lui sostenuta, che non valsero per corso di 17 mesi né l'auttorità de più cospicui soggetti, né le preci più umilianti di un figlio per indurlo alla ritrattazione di quella». Implorava dunque il prelato di «precettarne d'essa la depennazione» e di concedergli la possibilità di nozze segrete. Decaduta la «sulfurea contraddizione» Girolamo e Lucia convolavano il 14 maggio del 1787[149].

---

[148] *Ibid.,* n. 118, 1762.

[149] *Ibid.,* f. 36, n. 69, 1787.

Angelo Manarin di Longarone, di anni 27 e Antonia Favretti, una cenedese di anni 25, definivano invece, in una supplica a due voci al Patriarca, «ostinata» l'opposizione che il padre della sposa dimostrava mentre loro «desiderano da gran tempo di congiungersi tra di loro in matrimonio»[150].

A differenza di un matrimonio clandestino che costituiva una dichiarazione di guerra aperta rispetto al diniego parentale, la soluzione delle nozze segrete si dimostrava una via più morbida, eludeva un conflitto diretto e non coinvolgendo gli aspetti civili poteva mantenere lo stato di fatto, anche nelle questioni economiche e soprattutto ereditarie, rendendo accettabile per tutti la situazione. Per molte famiglie nobili rappresentava una buona mediazione che evitava la dispersione dei beni, salvaguardava l'onore e conteneva i litigi.

Girolamo Perenzoni, d'anni 22, titolare della spezieria da medicine a S. Moisè all'insegna della Fortuna e indipendente dalla sua famiglia richiedeva il rito segreto con Maria Pisenti, di anni 17, «per non incontrare alcuna rissa» con suo fratello che più volte «li esibì partiti di matrimonio anche vantaggiosi»[151]; il patrizio Domenico Loredan supplicava la depennazione della contraddizione inflittagli dalla madre, la nobil donna Sirena Barbaro, per impedire il suo matrimonio con Antonia Michlavez di Trieste. Pur nella sua totale autonomia – «sono senza padre [...] posso disporre di me stesso, né mia madre può aver azioni per contrastarmi il mio matrimonio» – Domenico non voleva ricorrere a maniere forti. Un sentimento di amore filiale e la preoccupazione per la salute dell'anziana genitrice colorava di *pietas* la sua richiesta di segretezza. «per non aver il dispiacere di chiamar in giudizio la mia genitrice», che per il dolore e i suoi ottanta anni «potrebbe essere al di lei core un colpo tropo sensibile»[152].

Tuttavia esaminando la documentazione salta agli occhi che per gran parte di queste nozze veniva richiesta in seguito la pubblicazione: si trattava quindi di tattica basata sulla dilazione che però conteneva un congegno a tempo, pronto a esplodere. In molti casi la supplica giungeva immediatamente, giusto qualche giorno o qualche mese

---

[150] *Ibid.,* n. 48, 1786.
[151] *Ibid.,* f. 30, n. 96, 1762.
[152] *Ibid.,* n. 101, 1762.

dopo il matrimonio segreto: i giovani contavano quindi sulla forza del loro atto, in grado di sciogliere resistenze, e sulla capacità della famiglia e della comunità di assorbire il contrasto. Era il caso del tipografo e libraio Nicolò Coleti: le sue nozze con Regina Varischetti erano impedite dallo «stravagante temperamento della madre della sposa». Il patrizio Troilo Malipiero, testimone dell'inchiesta, osservava che però «la figlia è suis juris e ha tutto il diritto di manegiare il suo e di disporre molto più della sua libertà e [...] che la madre è di temperamento stravagante e pretende di aver dominio sopra la figlia ». Malipiero scopriva anche un altarino sul suo conto, rivelando che la madre di Regina si era sposata con rito segreto. Dopo le nozze, avvenute il 5 luglio del 1756, ci saranno stati degli strepiti, dei rimbrotti, delle accuse, ma la richiesta di pubblicazione presentata appena quattro giorni il fatto, ci rassicura che in qualche modo l'accaduto doveva essere stato svelato e che gli animi si era forse placati[153].

Pietro Vitturi, che aveva domandato al Patriarca di poter essere sposato segretamente da un altro ecclesiastico al posto del suo parroco, dieci giorni dopo il fausto evento, inviava una richiesta: «abbisognami copia del nostro matrimonio [...] per riscuotere diverse grazie che tiene Marina Baccaglini ora mia sposa, le quali formano parte di sua dote [...] che in presente mi sono necessarie»[154].

Il tempo, come è noto, appiana gli ostacoli e scioglie le tensioni. «Cessati li motivi, che indussero me Rocco conte Sanfermo figlio del circoscritto conte Giambattista a contrarre matrimonio nell'anno 1776 in forma segreta con la sig.ra Benedetta Ceruti, quale già ritrovasi nella casa stessa mia paterna», scriveva tre anni dopo il Sanfermo, nella lettera inviata al Patriarca il 29 dicembre del 1779, e sollecitava la registrazione dell'atto nel libro parrocchiale[155].

Altre volte invece era necessario mantenere il regime di segretezza più a lungo ma per lo più alla morte del coniuge, il congegno scattava: si richiedeva la pubblicazione e la documentazione delle nozze per poi far valere i propri diritti patrimoniali e quelli dei figli nati dall'unione. Erano in genere le donne le protagoniste di questi atti di reintegro

---

[153] *Ibid.,* f. 29, n. 11, 1756.
[154] *Ibid.,* f. 36, n. 24, 1786.
[155] *Ibid.,* f. 33, n. 23, 1776.

familiare: a distanza di poco meno di vent'anni e vedova da tempo, Anna Capiton, la cantante dell'Ospedaletto, di cui abbiamo seguito le vicende culminate nel matrimonio segreto del giugno del 1786 con il patrizio Daniele Farsetti, chiedeva con lettera autografa dell'11 luglio del 1803 la pubblicazione delle nozze[156]. La vedova del doge Renier, sposato segretamente nell'ottobre del 1776, inoltrava la stessa richiesta l'8 giugno del 1798 « Sequita la morte [...] ho motivo di far ora render pubblico nella solita auttentica forma il matrimonio da me con esso lui secretamente contratto»[157].

Anna Sesler, che si era unita senza pubblicazioni con il conte Sceriman, richiedendo inoltre al Patriarca di delegare a suo fratello sacerdote la celebrazione avvenuta nel febbraio del 1778, rimasta vedova ricorreva alla Cancelleria Patriarcale il 23 settembre del 1780. Supplicava il rilascio della fede matrimoniale, fondamentale per i suoi affari e per il bene dei suoi figli: «Per la testamentaria disposizione del fu co. Roberto Sceriman marito di me Anna Sesler, istituita commissaria de' miei figlioli pupilli, e beneficata dal decente mio trattamento, accorrer dovendo a provvedimenti opportuni per la preservazione della di lui eredità»[158].

Come si è visto, le ragioni per cui i giovani chiedevano di sposarsi segretamente avevano molto in comune con quelle incontrate nei matrimoni clandestini, disparità di nascita, attriti tra le famiglie, gravidanza. Ve ne erano però anche altre. Molte richieste di dispense provengono da servi, camerieri, garzoni e rivelano la permanenza, ancora a tardo Settecento, dell'opposizione padronale alle nozze dei sottoposti e del personale di servizio[159]. Antonio Fenizzi di anni 33, di Azzano, della diocesi di Concordia, spiegava che si trovava a Venezia dal 1753 e che voleva prendere per moglie la furlana Angela Scarsetto ma che vi erano degli ostacoli insuperabili «perchè ritrovandomi ora tutto che nato civile in necessità di dover guadagnarmi il pane nell'im-

---

156 *Ibid.,* f. 36 n. 43, 1786.

157 *Ibid.,* f. 33, n. 17, 1776.

158 *Ibid.,* n. 21, 1777.

159 Sandra Cavallo, *Matrimonio e mascolinità. Uomini non sposati nel mondo artigiano del Sei e Settecento*. in *Celibi e nubili tra scelta e costrizione*, a cura di Raffaella Sarti - Margareth Lazinger, Udine 2007, pp. 93-112.

piego di servitore, ed avendo ritrovati patroni che sono veramente angeli di bontà ma non vogliono al suo servizio persone ammogliate anzi si sono protestati che mi licenzierebbero se io prendessi moglie». Stretto tra l'esigenza di «non mancare a doveri della mia coscienza, ed insieme al mio mantenimento», chiedeva pertanto la dispensa per il rito segreto[160]. Anche Liberal Lorandini, lavorante nella bottega de speziale da confetti all'Anconeta, dopo aver servito in Levante il Bailo Venier come credenziere e chirurgo, denunciava lo stesso impedimento alla sua pubblica unione con Maria Kennerh: se si fosse saputo che era ammogliato «sarebbe licenziato»[161].

Molte altre richieste svelano invece un concubinato accettato o interpretato dal vicinato come uno stato coniugale. Battaggia Bonato, di 28 anni, e Lisabetta Manganoni, di 22, erano «considerati quasi comunemente da tutti per isposi»[162], così come la coppia composta dal ventunenne Gio. Batta Ferrari e da Maria Elisabetta Chinetti. I testimoni affermavano infatti che «vengono reputati per coniugati»[163].

Assai numerose sono le richieste di coppie di fatto di età assai più avanzata, convivenze sedimentate nel tempo, non denunciate dal parroco ma giunte al porto del matrimonio segreto per scrupoli di coscienza, forse sollecitati anche dal piovano o dal confessore o per interessi di varia natura. Esse costituiscono la schiera più corposa dei casi di questo genere di nozze ma esulano dalla nostra prospettiva, mirata a esplorare più propriamente il mondo dei giovani. Merita tuttavia segnalare un caso che colpisce per il linguaggio, per le parole e lo statuto della donna cui si riferiscono. Il conte padovano Forzate Capodilista, che rivestiva l'incarico di paggio del duca di Firenze e che era solito dividere la sua residenza tra Padova e Venezia, confidava al Patriarca nel 1759 che da 12 anni aveva «contratto in Venezia stretta amicizia con una giovane, qual tiene al suo piacere». La muranese Antonia Zanon dall'età di venticinque anni era dunque l'amante – un tempo si sarebbe detta l'amasia – dell'aristocratico patavino che ora a 50 anni sentiva «tutti li maggiori impegni di cristiano, e di cavaliere,

---

[160] ASPVe, *AS, MS,* f. 30, n. 51, 1759.
[161] *Ibid.,* f. 29, 24, 1757.
[162] *Ibid.,* f. 30, n. 49, 1760.
[163] *Ibid.,* n. 44, 1759.

di prenderla in moglie [...] bramoso di riconciliarsi con Dio». Inoltre la vicenda era notoria e «maggiormente che così in Padova come in Venezia si ha opinione che sia di già stato celebrato»[164].

Matrimoni segreti: un problema aperto per lo Stato

Questo genere di nozze occulte poteva soddisfare i desideri dei giovani e le ragioni familiari, agevolare il *favor matrimonii* perseguito dalla Chiesa ma per lo Stato questo accomodamento non era altrettanto augurabile. I registri di nozze delle parrocchie erano documentazioni anagrafiche fondamentali, il parroco svolgeva infatti, dopo le deliberazioni del Concilio di Trento, le funzioni di un «segretario comunale di anagrafe e di stato civile»[165]: i suoi registri servivano a informare della nascita e dello sviluppo delle famiglie, di nuovi sudditi che venivano alla luce. La mancata assolvenza, per i patrizi ancor più perniciosa perché si ignoravano gli obblighi di registrazione all'Avogaria di Comun, era motivo di disordine per lo Stato. Una gran parte di matrimoni e di nascite era avvolta da una nebulosa, custodita solo dai libri dell'archivio segreto del Patriarcato.

Pur con mano leggera si incominciò, dalla seconda metà del secolo, a tentare di vederci meglio in quell'oscuro panorama, chiamando in causa anche la parte che gestiva tutta la materia: il 17 settembre del 1764 il Consiglio dei Dieci emetteva un decreto, che consegnava al Tribunale degli Inquisitori di Stato «con cui s'anima il Patriarca a pubblicar colle stampe ed affiggere il tutte le sagrestie della città una costituzione patriarcale tendente a togliere li disordini che procedono dal metodo che corre intorno li matrimoni secreti detti di conscienza». Veniva richiesto proprio al segretario degli Inquisitori di consegnare copia del decreto al Patriarca e al Tribunale «di assicurare l'esecuzione di esso decreto colla probazione della potestà temporale»[166].

I matrimoni segreti erano inoltre, come si è visto, una fonte di contese, di liti, di procedimenti civili.

---

[164] *Ibid.,* n. 28, 1759.

[165] Brambilla, *Alle origini del Sant'Uffizio*, p. 41.

[166] ASVe, *IS, A*, b. 537, 20 settembre 1764, c. 37v.

Questa strada apriva delle tensioni tra la ragion di Stato – che tradizionalmente si faceva interprete degli interessi delle famiglie nobili e alto-borghesi – e gli orientamenti della Chiesa.

Quando i due sposi avevano mantenuto totalmente occulte le nozze e non c'era convivenza, i genitori di uno dei due potevano cercare di combinare un matrimonio. Il patrizio Vincenzo Donà[167] aveva contratto sponsali con Catta Venturini di ventisette anni, figlia del barbiere Domenico, senza farne parola a casa. Secondo l'usanza pretridentina, che ancora manteneva una sua forza all'interno delle relazioni sentimentali, i due si erano spinti a assaporare i piaceri coniugali e tale situazione durava già da cinque anni:

> la prudenza da me posta in pratica di fare sì che per lo spazio di cinque e più anni stia secreta alla casa ed alla maggior parte del paese la prattica peccaminosa, ch'ebbi con questa figlia [...] Dio m'ispirò la maniera di effettuarlo e di tenerlo segreto in forma che da ogn'un tutt'altro si creda, che sia non solo mia moglie ma che neppure sia in Venezia, lo stesso Dio avvalorerà questa secretezza[168].

Ora però erano circolate voci che i genitori di Vincenzo stessero combinando un suo matrimonio con una giovane di casa Badoer: le sorelle di Caterina l'avevano saputo e lei si era allarmata. Un testimone al processetto riferiva: «Si dice che il N.H. Vincenzo Donà possa sposar una giovine di casa Badoer. Questo ha detto a Cattarina Venturini, che li suoi genitori han dato già la parola per maritarlo, che vuol annulare il contratto matrimoniale con essa»; un altro chiamato a deporre precisava di aver visto Francesco, fratello del Donà, indicare una donna, annunciando: «quella è la novizza di mio fratello». Una situazione ingarbugliata, dunque, e Vincenzo si recava dal patriarca Francesco Antonio Correr a spiegare tutta la vicenda. L'unica via d'uscita era un rito segreto. Vincenzo Donà inviava nel 1736 la supplica di richiesta di dispensa, in realtà un vero e proprio memoriale, con cui rispondeva alle osservazioni fattegli dal Patriarca sulle conseguenze

---

[167] Vincenzo Donà, ramo S. Polo in campo N. IV, di Niccolò e Laura Trevisan, era nato il 13 dicembre del 1703; risulta sposato il 28 agosto del 1736 con Maria Bianca Badoer di Marin, P. 1792, p. 130. ASVe, *Avog*, SMNF.

[168] ASPVe, *AS, MS,* f. 21, n. 35, 1736.

e la validità di tali sponsali per la Chiesa e ribadiva la sua volontà di prendersi cura della «futura salute dell'anima mia» con il matrimonio con Caterina. Aveva già domandato tale possibilità tre mesi prima, mesi trascorsi, spiegava «in esperienze di mie forze, in contrasto con la mia inclinazione, in esami co' teologhi, ed in consulti». Gli sponsali erano destituiti di valore, ma Vincenzo sosteneva la sua risoluzione che giustificava: «Per non confondere perciò con l'impeto mecanico, ed animalesco di passione con un prodotto della Ragione siami lecito porre sotto i savi riflessi di V.S. Illustrissima e Reverendissima la potestà e libertà che ho di ritornare con la figlia all'aulico e pristino stato di vita». La giovane si trovava ora in un istituto in cui «unicamente per compiacermi s'è persuasa ad entrare».

Vincenzo Donà insisteva dunque per richiedere

> questo passo che riduca lecita la sperimentata mia impotenza al celibato e l'affetto che conservo e conserverò in eterno verso questa persona che fino che così sta è illecito e peccaminoso. Dimando umilissimamente perdono a la S. Illustr.ma e Rev.ma se m'avanzo fino a protestare che per eseguire questa mia ferma intenzione protesto a Dio signore ed al suo sacro Ministro, nulla avere da spaventarmi (in caso che mi venisse negata la Grazia da la S. Illust.ma e Rev.ma) tutti quegl'inconvenienti e discapiti che e dalla Casa e dal Paese mi potrebbero provenire da un'aperta, libera e nota esecuzione, giacchè jure meo posso, ed ho facoltà di porla in atto pratico. Per non soggiacere adunque a questi discapiti mi fò a supplicare la dispensa delle previe pubblicazioni con quella secretezza che li S. Ill.ma e Rev.ma ha autorità di concedere[169].

Donà continuava a sostenere la validità dell'impegno contratto con gli sponsali, precisava infatti che non richiedeva «un nuovo matrimonio ma la confirmazione d'uno o fatto o quasi fatto col testimonio di Dio e della perfezione del quale ambo li contraenti ne sono pienamente persuasi, considerati che gli impegni che s'imprendono con Dio signore devonsi ad ogni costo mantenere».

La dispensa era accordata e il matrimonio celebrato in casa dell'indorador Corrado Corradin alla presenza del parroco di S. Trovaso il 9

---

[169] *Ibid.*

ottobre 1736. La famiglia aveva tuttavia la meglio e Vincenzo sposava a fine anno Maria Bianca Badoer. Prontamente Caterina avanzava le sue ragioni e chiedeva «una copia del suo matrimonio per procurarsi gl'alimenti con suoi ricorsi».

Un'altra supplica illustra lo statuto ambiguo di tali nozze: «Nell'età di anni 29 io povera Perina Franca Rosa figlia del fu N.H. Zuane Zorzi orfana di padre e madre, sposai segretamente ill. signor Zaccaria Bembo di Francesco, fu Zaccaria, come dall'unita fede, qual mio marito continuò a lasciarmi in casa del signor Domenico Bonajuto mio patrigno, con cui ho dimorato anni continui»[170]. Perina Zorzi inviava una supplica agli Inquisitori per opporsi all'ordine dello stesso Tribunale che su instanza di suo fratello Carlo l'aveva tolta dalla casa del patrigno, «dove politicamente dimora anche detto mio marito fin tanto non ottengo dal mio adorato principe la seconda provigione». Questioni di provvigioni che lo Stato assicurava ai patrizi poveri[171], specie alle orfane, beni familiari gestiti da tutori e quant'altro ruotasse attorno all'asse dotale e patrimoniale si complicava di parecchio nel caso di nozze segrete e della loro ambiguità civile.

Un'altra supplica femminile dimostra le vertenze che si aprivano ma anche l'incerto statuto che derivava soprattutto alle donne del ceto borghese e popolare unitesi con patrizi: «nell'età sua d'anni diciasette fu seddotta ad incontrar un matrimonio secreto con N.H. Zuanne Vendramin[172], dopo anni quattro di convivenza col medesimo, si vede ora abbandonata senza nemeno il necessario alimento, volendo ponere in contingenza persino il matrimonio»[173]. Chi scriveva agli Inquisitori nel febbraio del 1776 chiedendo sostegno e giustizia era Teresa Lotti, a cui il Tribunale accordava «il permesso di far gli atti civili».

---

[170] ASVe, *IS*, *S*, b. 723, 1772.

[171] Sulle provvigioni, istituite nel 1670 per sostenere le famiglie patrizi che avevano sostenuto le spese della guerra di Candia e per aiutare quelle che, a causa della sconfitta, erano rientrate a Venezia in stato di indigenza, cfr. H. p. 68; Laura Megna, *Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-2), pp. 319-340.

[172] Zuanne Vendramin, ramo di S. Fosca poi S. Lunardo N. II, di Francesco e Chiara Lippomano, era nato il 23 ottobre del 1745; risulta registrato un primo matrimonio nel 1769 con Fontana Cottoni e poi nel 1778 con Anna Soranzo, P. 1792, p. 187.

[173] ASVe, *IS*, *S*, b. 726, 1776.

Nel 1793 il patrizio Benetto Molin[174] inviava una supplica agli Inquisitori affinché allontanassero da sua moglie, la patrizia Andrianna Barbaro, un tal barone Marval di Dardagny[175], con cui «ha una stretta amicizia nata nel casino in Procuratia di S. Cassan». Non era una questione semplice: Andrianna Barbaro di fatto non condivideva il domicilio col marito; il loro era stato un matrimonio segreto, contratto quasi dieci anni prima, nel 1784[176]. Benetto Molin spiegava che Andrianna «abita con la madre, le sorelle e 4 suoi fratelli in casa paterna a Santa Maria Zobenigo poiché non sono compatibili le mie circostanze assai ristrette di poter per ora acasarmi con essa, ma per contratto di nozze deve dimorare nella sua casa paterna, sino alla morte di mio zio, che Dio tenga lontana». Evidentemente Andrianna non era dello stesso avviso e dieci anni in una simile condizione erano tanti e tali da non impedirle frequentazioni e svaghi. Il Molin faceva presente che il barone Marval, da due anni a Venezia, era assiduo della moglie e benvenuto in casa Barbaro, apprezzato dalla madre e dai fratelli, che invece accusavano il Molin di essere geloso. Un accusa che a quel tempo era davvero grave per un uomo di mondo. Gli Inquisitori decidevano di vederci chiaro e il barone inviava loro un memoriale in cui sosteneva che la sua amicizia era rispettosa. Tuttavia le informazioni ricevute portarono gli Inquisitori a comunicargli che non doveva più entrare in casa Barbaro e gli intimavano l'ordine di interrompere la corrispondenza con la dama[177].

I matrimoni segreti lasciavano dietro di sé una scia di incertezze e ambiguità; molti nodi sarebbero venuti poi al pettine investendo le magistrature civili e i fori laici.

Qualche famiglia non se ne stava con le mani in mano e reagiva alle voci che circolavano allarmando il Tribunale degli Inquisitori e chieden-

---

[174] Era quel Benedetto Molin, del ramo di S. Pantalon N. IV, di Francesco e Graziosa Luchini, nato il 1° febbraio 1737 che abbiamo già incontrato nelle suppliche a causa di una relazione della moglie con il commerciante Domenico Marinoni nel 1791; il suo matrimonio con Andriana Barbaro di Vicenzo era stato un matrimonio segreto poi registrato, P. 1788, p. 147.

[175] Su questo personaggio: Pier Carlo Masini, *Un libertino fra Ginevra e Venezia*, «Nuova antologia», 2166 (1988), pp. 136-156.

[176] ASPVe, *AS, MS*, f. 35.

[177] ASVe, *IS, S*, b. 741, 1793..

do di squarciare la nebulosa e la segretezza concesse dalle dispense patriarcali. L'indagine avviata dal Tribunale su mandato dei Venier a proposito di un possibile matrimonio del figlio del procuratore Sebastiano, Alvise[178], e della cantante Teresa Ventura, sposata in prime nozze, come si è visto, con Benedetto De Petris, rende visibile la tensione che esisteva nelle grandi case patrizie, a cui sfuggiva di mano il governo di un affare così cruciale per la sopravvivenza e le strategie del casato[179].

Il cognato di Sebastiano Venier, il nobiluomo Alvise Mocenigo[180], gli faceva recapitare con estrema urgenza dal suo barcarolo nel cuore della notte del 4 febbraio 1771, more veneto, una missiva: «Spiacemi infinitamente di dover darle una notizia che le riesce di rammarico a tutto il Parentado, sono più che certo che penetrerà d'angustia e dolore il di lei animo». Purtroppo era un fatto divenuto di pubblico dominio, infatti l'«acerba notizia era sparsa per il Ridotto questa sera. La mormorazione n'è stata grande». Riguardava suo figlio Alvise, su cui già erano girate alcune voci, ora confermate: «Si tratta di un matrimonio già contratto, o sul momento di contraersi fra il di lei figlio signor Alvise e la De Petris». Come poteva essere successo? Mocenigo riportava le congetture che i frequentatori del Ridotto avevano sfoderato:

> Si dice che di tal matrimonio autore e maneggiatore sia stato un certo abate Locatello uomo di pessima condotta, noto per le sue furberie, e già sospeso da lungo tempo a Divinis: che in di lui propria casa siano andati i coniugi a sposarsi clandestinamente e che compari all'anello siano stati un tal signor Antonio Piccoli e signor Giuseppe Rossi.

Nella lettera del cognato emerge la rilevanza delle alleanze familiari e del senso di tradimento subito da tale smacco: Mocenigo lo rendeva partecipe della reazione dei parenti presenti, specie il fratello Niccolò – la «mortificazione del povero Niccoletto, che n'era si furente, che mi facea pietà» – e dell'avvertimento che aveva prontamente

---

[178] Alvise Venier, ramo in Procuratia, poi ai Gesuiti N. I, nato da Sebastian e Elisabetta Mocenigo, il 13 gennaio 1744, non risulta registrato alcun suo matrimonio; il fratello Niccolò, abate, si sposò regolarmente nel 1784 con Elisabetta Bentivoglio da cui ebbe un figlio, Sebastian, nato il 4 febbraio 1789, P. 1792, p. 188.

[179] ASVe, *IS*, *Processi civili*, b. 1051, 1772.

[180] Data la scena al Ridotto, potrebbe trattarsi di Alvise Mocenigo detto Momolo del ramo di casa vecchia S. Samuele, grande giocatore, Casanova, I, pp. 1110-1111.

inviato a un altro congiunto, Andrea Querini: «Ho prevenuto il signor Andrea Querini nostro cognato con altro mio biglietto».

Stava a questo ristretto gruppo di maturi uomini e padri risolvere la situazione, suggeriva il Mocenigo:

> mi onoro di prevenirla, che il signor Niccolò sarà da lei per combinare il modo con la più robusta, sebben caritatevole, sua paterna autorità, onde o evitare un matrimonio si turpe, o scioglierlo se mai già fatto, e risparmiare alla illustre sua casa, e a tutto il parentado una si fatta vergogna.

Andrea Querini, informato prontamente, sarebbe corso ad «abboccarsi» con lui[181].

Il Tribunale degli Inquisitori su mandato della famiglia apriva l'indagine per scoprire la fondatezza di tali voci, attraverso la rete degli informatori. Ne dava conto il capitan grande Andrea Zanella con la referta firmata il 6 febb 1771.

> In obbedienza a comandi [...] col mezo de miei confidenti ho rilevato che la sera delli 28 scaduto gennaio furono seguiti li sponsali fra S. E. Alvise Venier de Seb. Proc. e Teresa Depetri e ciò in casa dell'abb. d. Cristado Luccatello sta vicino allo squero a S. Moisè e questo abbate fu la cagione di tal matrimonio per l'accesso datto a medemi in sua casa ove contrassero l'amicizia[182].

Riferiva inoltre i nomi dei presenti e dei testimoni che venivano convocati dagli Inquisitori. Giuseppe Gaetano Rossi, alla richiesta di illustrare cosa fosse intercorso tra i due, spiegava che non era presente al fatto bensì aveva ascoltato le voci che circolavano:

> Ho sentito prima in Ca' Soranzo a S. Marcuola a interrogarmi dalla Dama se sapevo che fosse successo questo matrimonio come le era stato raccontato dal Capitan Rocchi. Et io gli risposi che di ciò non sapevo cosa alcuna tanto più che il detto N.H. Venier abitando

---

[181] L'importanza in città di questa rete di famiglie in Madile Gambier, *Elena Mocenigo Querini: note biografiche*, in *Ci vuole pazienza. Lettere di Elena Mocenigo Querini 1733-1778*, a cura di Antonello Fancello - Madile Gambier, Venezia 2008, pp. 56-57.

[182] ASVe, *IS, Processi civili,* b. 1051, *Referta sopra matrimonio N.H. Alvise Venier de Sebastian Proc.*, allegata.

> provisionalmente per 40 giorni in circa in casa mia, non mi disse mai parola, ne diede il minimo indizio, quando era solito in tutti gl'altri incontri non tener nascoste cose di tal natura; come mi era anche noto aver l'amicizia della ballarina Meroni[183], che in figura de seconda si esercita nel teatro di S. Benetto.

Tuttavia proseguiva il Rossi, lo stesso nobil uomo lo aveva poi preso in disparte e gli aveva rivelato che il matrimonio era stato fatto e «che si era sposato col mezzo del don Lucatello, e compare dell'anello il signor Antonio Piccoli». Rossi aveva avuto modo in seguito di incontrare Teresa Ventura: «da lunedì in qua avendola veduta al suo Casino ho imparato a conoscerla per vista e ora so che è sua moglie».

Antonio Piccoli, servitore dei fratelli Venier, comparso davanti al Tribunale, riferiva che in una sera che poteva essere domenica o lunedì appena trascorsi il patrizio Alvise Venier l'aveva prelevato da casa verso la mezzanotte e condotto in barca a S. Paternian, dove vi era Teresa e l'abate Locatello:

> quando siamo stati tutti insieme nella medesima barca, e avvisatolo che doveva far testimonianza di libertà del detto N.H., si tradussimo a S. Severo alla casa del Cancelliere, o Vicario del Patriarca, et ivi arrivati fu dal prete Lucatello scritta una supplica da esser presentata a Monsignor per la permissione che il detto Lucatello possa aver la facoltà di sposarli secretamente in luogo del paroco.

La mattina successiva il nobil uomo era ripassato a prenderlo in barca insieme alla giovane e all'abate: «e siamo tutti andati alla casa della Depetri, et ivi il prete Lucatello l'ha sposata».

Era stato il testimone insieme al Piccoli, il barcarolo al servizio della Ventura, Piero de Pieri. L'indagine approdava a un fatto inconvertibile, la realtà delle nozze e la loro validità. I Venier dovevano ingoiare il rospo.

---

[183] Si tratta di Teresa Maroni, in scena al S. Benetto con *Il matrimonio per astuzia*, di Andrea Luchesi, libretto di Modesto Fenzo, 1771.

ALTRE STRATEGIE

Lontano dagli occhi…

Chi poteva, provava a spostare la scena delle nozze fuori Venezia, dove il rango e la notorietà fossero meno d'intralcio. Per fare ciò si doveva chiedere una dispensa ma, come si è visto, si poteva sperare in una generale accoglienza. A meno che la parentela non riuscisse a prevenire le sue mosse e a tirare dalla propria parte gli ecclesiastici.

Era il caso del patrizio Alvise Mocenigo[184]. L'allarme agli Inquisitori era giunto nel luglio del 1761 attraverso lo zio, Agostino, che dopo la morte del padre di Alvise, tutelava gli interessi della famiglia. Lo aveva informato il vescovo di Treviso con due lettere, che venivano allegate nella supplica del Mocenigo al Tribunale. Il prelato faceva conoscere che il nipote era «in deliberazione di prendere in moglie persona inferiore e non nobile»; evidentemente il Mocenigo aveva chiesto a un parroco o un altro sacerdote di celebrare le nozze e costui aveva inoltrato la domanda di delega. Il vescovo informava lo zio che aveva «impedito per ora a un ecclesiastico di assister a tale matrimonio quallora celebrarsi volesse in questa mia Diocesi», ma il giovane Mocenigo poteva cercare una situazione più favorevole[185].

Gli Inquisitori annotavano nel loro registro che, «sopra certa voce che il N.H. Alvise Mocenigo fu de Alvise K. sia per stabilir matrimonio con la signora Lorenza figlia del signor Ignazio Bianchini medico abitante in contrà San Fantin», era necessario indagare. Veniva sentito il vicinato, in particolare lo speziale Zuanne Caroli all'insegna di S. Paolo e Antonio Sartori, gestore dalla bottega da acque, che il nobiluomo era solito frequentare. Si otteneva conferma della relazione in corso, del proposito di nozze, e si veniva a sapere anche che i due avevano lasciato la città. Gli Inquisitori appuntavano: «Ora la donna sta in Villa di Gardignan vicino a Mogian e il N.H. nella villa di Maran

---

[184] Alvise Mocenigo, del ramo di casa vecchia di S. Samuele N. III, era nato da Zuanne Alvise (di Lunardo e Contarina Contarini di Alvise) e da Bianca Morosini, il 13 luglio 1735, sposato nel 1770 con Samaritana Pisani, oppure Z. Alvise 2° nato il 2 marzo 1742 sposato nel 1770 con Chiara Marcello; P. 1778, p. 94; C. albore F.

[185] ASVe, *IS, S,* b. 720, 1761.

vicino Portobufolè». La prima mossa da fare, decidevano gli Inquisitori, era quella di avvertire la Curia: «Fu parlato con il Vicario Patriarcale per impedire il rilascio della fede di libertà, quando mai fosse ricercata ma lo stesso desidera qualche supremo comando per assolutamente negarla». In Patriarcato però non obbedivano così ciecamente e bisognava dunque predisporre altre mosse.

Il comando che venne emesso, data la strategica lontananza dei due, fu di conseguenza l'arresto del patrizio e la relegazione nel castello di S. Felice di Verona[186] che tuttavia, dalle relazioni che pervennero dal luogo del suo contenimento, non conseguirono lo sperato effetto di un ravvedimento. Nell'ottobre di quell'anno, dopo tre mesi a S. Felice, gli ufficiali riferivano allo zio che il giovane non sentiva ragioni e consigli e insisteva nel «dare continuamente nelle furie, piena sempre la bocca di improperi, imprecazioni e disperazioni [...] Sparla di V.E. di S. E. Contarina e credo abbia sparlato di tutto il mondo. Cose tali ha dette e tanto risolute e bestiali che non so come principiarle. E non parmi di metterle in carta»[187].

Se al Mocenigo l'impresa fu impedita, riuscì probabilmente più facile ad altri, bastava contare su un parroco o un sacerdote meno ligio.

Talvolta, puntando sull'effetto sorpresa, ci si poteva sposare senza trucchi, solo con una buona scelta dei tempi: Andrea Giacomazzo, proto de marangoni all'Arsenale, aveva richiesto il 15 settembre del 1778, l'intervento del Consiglio dei Dieci, che aveva allertato gli Inquisitori, per tenere a freno l'arroganza di Giacomo Leza. Costui, gestore della bottega di caffé in bocca di rio di Castello, nei pressi della casa di suo zio, frequentata dalle sue figlie, con l'occasione di portare il caffé al parente, aveva allacciato una relazione con Maddalena, la minore di sedici anni ancora non compiuti, tanto che «la ridusse a fuggire nella notte dello scorso sabbato 12 corrente». L'allontanamen-

---

[186] ASVe, *IS, A*, b. 536, 8 luglio 1761: «sopra le rappresentanze del N.H. Agostino Mocenigo concernenti il contegno che tiene suo nipote Alvise inconveniente per tutti li rispetti al carattere patrizio e scandaloso, sino all'eccesso di meditar matrimonio con una giovane di volgare estrazione [...] portato al Castello di San Felice di Verona», c. 70v.

[187] ASVe, *IS*, *S*, b. 720. Inoltre continuava a spendere e a richiedere denaro allo zio; il 13 ottobre gli Inquisitori dispongono per un maggiore assegnamento e una più stretta custodia.

to dalla vigilanza della famiglia, un piano ben congegnato e la disponibilità del parroco, riuscirono ad assicurare un successo altrimenti insperato. Raccontava afflitto il padre:

> Egli dopo averla seco trattenuta alcune ore attendendo che sopraggiungesse certo Girolamo Recaldini miserabilissimo mercenario lavorante da caffe ma al presente senza alcun impiego, avendo prima essi due di concerto preparate le necessarie fedi di libertà e le dovute licenze, fattosi qui Leza testimonio la condussero a sposarsi con detto Recaldini nella parrocchia di S. Cassiano da quel reverendo sagrestano di licenza del parroco di S. Cassiano a cui esso Leza aveva carpita la permissione dandole ad intendere che contenti fossimo noi genitori mentre di ciò nulla affatto sapevamo.

Ormai il guaio era fatto e i Giacomazzo non si rivolgevano agli Inquisitori per invalidare il matrimonio che era stato peraltro consumato, ma per chiedere di ammonirlo perché si comportasse rispettosamente. Già la famiglia si rodeva per l'unione con «un uomo sepolto nella più sanguinosa povertà senza impiego e senza casa vivendo a letto affitto di sera in sera», ma che per giunta andasse in giro a offenderli, a schernirli era troppo[188].

Anche il patrizio Francesco Morosini, che il padre Piero aveva fatto arrestare in casa, esattamente come era successo con il fratello Ferigo, entrambi gravati da una contraddizione, riuscì a giocare sul tempo. Il Tribunale degli Inquisitori, per fermare il matrimonio che aveva prospettato al padre con Giacomina Dada, figlia del gestore del corriere di Roma, l'aveva obbligato a rimanere nel domicilio paterno per otto giorni. Piero Morosini faceva sapere che tale punizione non era servita a fargli cambiare idea e che gli aveva risposto che rispettava solo l'autorità del Tribunale; il padre però non si aspettava che se ne andasse quatto quatto fuori di casa. Raccontava agli Inquisitori, in una supplica del 12 dicembre del 1775, che si era recato in campagna per qualche giorno a seguire i propri interessi e, rientrato in città in serata, si era stupito un po' perché «non ritrovai alcuno dei miei figli». Francesco, rincasato più tardi, lo aveva salutato cordialmente, dando-

---

[188] Era successo che il fratello della giovane «traboccò a darli alcuni colpi con la nuda mano» con pericolo di più gravi conseguenze, in *ibid.*

gli il benvenuto, e la situazione sembrava tranquilla, ma la mattina seguente la servitù di casa gli riferì che era uscito di buon'ora e che aveva trasportato i suoi vestiti fuori di casa. Pietro Morosini veniva a sapere che il figlio alloggiava presso la famiglia Dada; attraverso dei conoscenti gli faceva chiedere:

> se abbi incontratto alcuna obbligazione personale con questa, onde esser necessitato alla celebrazione de' sponsali; egli con costanza e fermezza rispose che si ritrova libero da qualunque impegno, ma che si rittrova altresì innamorato a che non può far a meno di sposarla senza perdere la vita.

Morosini supplicava gli Inquisitori di comminare un'altra relegazione al figlio ma stavolta fuori Venezia per allontanarlo da tali insidie: il Tribunale però era d'altro avviso e decise di non volersene più ingerire[189].

Francesco Morosini e Giacomina Dada riuscivano a sposarsi poco dopo.

L'allontanamento da casa poteva costituire una buona strategia, si poteva trovare ricovero da un parente o da un conoscente, seguendo gli esempi che i palcoscenici distribuivano con generosità. Dandina, ne *Le nozze in contrasto* del Bertati, per sposarsi con chi voleva sottraendosi alla volontà del padre, cantava: «Perder non voglio la libertà contro il mio genio./ In casa me ne andrò d'altra Zia, /ch'è donna di prudenza,/ per sottrarmi così da ogni violenza».[190] E alla fine dell'opera che vedeva i due amanti felicemente sposati e benedetti dal perdono del padre il commento della cameriera sanciva la saggezza della mossa della giovane: «Che strano accidente:/ che cosa impensata!/ Dandina il contrasto/ Da sé ha terminato [...] Le nozze son fatte/ la lite è finita./ Dandina di casa/ Se n'è già fuggita;/ e dalla violenza s'è andata a salvar/ da un'altra sua Zia si andò a ritirar»[191].

Un'altra ipotesi, più avventurosa e dal successo incerto, era una

---

[189] Gli Inquisitori decisero di «non voler produr ulteriore ingerenza in questo affare», in *Ibid*. Pietro Morosini era stato avvicinato da un ecclesiastico, confessore nella chiesa di S. Rocco e Santa Margherita perché facesse decadere la contraddizione matrimoniale annotata nella Curia Patriarcale nel conto di suo figlio Francesco.

[190] Bertati, *Le nozze in contrasto*, Venezia 1779.

[191] *Ibid*, p. 62.

fuga comune. Il ratto con presunta o provata deflorazione costituiva un reato grave e non sempre le famiglie benestanti, ancor più quelle patrizie, erano disposte ad assorbire il colpo pur di preservare l'onore della figlia, ancor meno se il loro rampollo se ne era fuggito con una di dispari condizione. Felice Medi non riusciva a sposare la patrizia Anna Dieda Barbaro, con cui aveva assaporato già un'intimità coniugale, nonostante gli attenti preparativi della fuga e l'incitamento della stessa giovane che gli aveva suggerito di «dare l'indormia ai suoi genitori, perché avevano il sonno leggero». Scoperta la loro relazione, la ragazza premeva su Felice perché ora la casa era per lei un vero inferno; minacciata e picchiata, non sognava che di andarsene. Riuscivano infine a fuggire e ad arrivare a Treviso: dopo due ore trascorse in osteria, si rimettevano in viaggio all'alba in direzione della casa della cugina del Medi a Camposanpiero. Qui, dopo aver per un po' finto di essere già marito e moglie, la convincevano ad accompagnarli dall'arciprete per perorare la loro causa e convincerlo a sposarli. Costui però faceva presente che aveva bisogno delle fedi necessarie e che intanto era indispensabile la loro separazione. L'allarme dei Barbaro giungeva prima che i due potessero escogitare altre mosse: il Medi era arrestato, condotto alle prigioni di Treviso per poi essere trasferito a Venezia e processato.

Molte sono le fughe progettate nelle lettere degli amanti, alcune bloccate anzitempo come quella del giovane Sebastian Soranzo che il 2 maggio del 1775 dava istruzioni alla sua Maria su cosa fare:

> ricordatevi: domani sera essere alestita perché abiamo dandare via petenatevi vestitevi meglio che potette acordate una delle vostre fedeli done e dategli la vesta e il sendado, portate qualche cosa di casa di soldo o robba di far soldo perché abbiamo da stare due giorni fora e neli stesso tempo ó parlato sta matina con un capelano il quale è andato fuori subito, il quale mi dice di sposarne e di staremo due giorni in casa sua. Donca domani cera alle ore una della notte state alerta, la dona con la roba stia preparata arente il tragetto e subito montaremo in barca e andaremo via, se poi non volete così mi non so di meglio cosa fare, altro non vi posso dire che con noi famo così non podemo far di meglio e per non atediarvi dandoci mille bacci di vero cuore mi dichiaro il più fedelle amante che si trova. Addio o cara: Addio.

> Portate via qualcosa che sarave a dire baci o roba da far baci per questi due giorni che già mi portarò via anca io del soldo, non mancate che preme Addio o Cara, Addio[192].

Se fuggire insieme era difficile e rischioso e il matrimonio sembrava inaccessibile, la via della convivenza era più praticabile, bastava non dare nell'occhio, evitare di offrire motivo di scandalo al vicinato e le famiglie potevano anche accettare una soluzione di questo genere. Seppure si possa vedere nel matrimonio il campo in cui i giovani espressero peculiarmente nel Settecento la loro volontà di rompere le catene antiche, di affermare le loro scelte di sentimento e di libertà, non è peraltro il caso di circoscrivere le loro vicende e i loro desideri solo all'interno di un'ottica esclusivamente coniugale. Le numerose convivenze che si riscontrano analizzando la documentazione ci rassicurano sulla possibilità di soddisfare altrimenti i bisogni affettivi e sessuali[193].

Il matrimonio rientrava in un percorso certamente importante e radicato eppure non era l'unico, né era mitizzato come un Eden sulla terra. Né si pensava, ormai da tempo, che i legami fossero contratti a tempo indeterminato: gli assai numerosi divorzi e le separazioni di fatto, le richieste di annullamento, le pratiche adulterine e di cicisbeismo, stanno a suggerirci che la battaglia sulla libertà non si arrestava al matrimonio ma lo investiva appieno, insieme alla rielaborazione dei rapporti tra i sessi, tra figli e genitori e dei confini tra sfera familiare e sociale[194].

Se da un lato i giovani si ribellavano alle imposizioni sulla scelta del coniuge, causa della freddezza dei rapporti in famiglia e della 'licenza' dei costumi, non per questo vedevano l'amore coniugale come un terreno scevro dalla negoziazione e dai confini rigidamente perimetrati come nell'ideale romantico.

---

[192] ASVe, *IS, S*, b. 725. Scoperta tale intenzione la famiglia faceva velocemente sposare Sebastian.

[193] Sara Luperini, *Il gioco dello scandalo. Concubinato, tribunali e comunità nella diocesi di Pisa (1597)*, in *Trasgressioni*, p. 387. Maria Fubini Leuzzi, *«Condurre a onore». Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età moderna*, Firenze 1999, pp. 43-51.

[194] Sulla necessità di porre attenzione non solo sul processo di formazione del matrimonio ma anche sulla sua dissoluzione, sugli allontanamenti, sulla discontinuità dei legami e la loro fluidità anche senza richiesta di divorzio Bernard Capp, *Bigamous Marriage in Early Modern England*, «The Historical Journal», 52 (2009), III, pp. 537-556.

CAPITOLO VI

DESIDERI E REALTÀ: UN PRIMO BILANCIO

Successi, fallimenti, rischi

L'indagine condotta ha fatto risaltare quanto l'amore e la realizzazione dei propri sentimenti e desideri avessero acquistato un posto di rilievo nella vita degli individui e all'interno della loro soggettività. Ciò tuttavia non era assimilabile senza traumi dalle strutture della società di antico regime e dalla sua principale catena di trasmissione, la famiglia. Lo Stato moderno, che pure aveva intrapreso il cammino verso la costruzione di un rapporto individuale con i sudditi, meno mediato dai tanti corpi e società con cui il potere aveva sinora dialogato, non era ancora pronto ad abbandonare la famiglia alla volontà della sua ciurma, specie in uno stato aristocratico-familiare come quello veneziano.

Se abbiamo sondato l'energia del desiderio, è necessario ora tirare le fila del suo impatto sulla realtà. Proviamo dunque a riassumere le forze in gioco e le possibili prospettive che si aprivano a due giovani che, nel secondo Settecento, volessero conquistarsi delle nozze non gradite o che semplicemente intendessero decidere da soli un affare che tradizionalmente era pianificato in famiglia, in quelle riunioni che con molta probabilità vedevano riuniti solo i maschi della rete parentale.

Nel caso più fortunato, se riuscivano a conquistarsi la simpatia di un parroco, a procurarsi i documenti necessari e non erano minori d'età o ancora sotto tutela, potevano arrivare a sposarsi senza particolari impedimenti. Si trattava di mettere in campo tenacia e astuzia e le difficoltà sarebbero state superate. Parte rilevante della documentazione in nostro possesso, quella istituzionale, fa emergere solamente

la faccia negativa dell'immagine di gruppo, attraverso le suppliche dei padri, le annotazioni degli Inquisitori, i provvedimenti richiesti dalle famiglie e attuati dal Tribunale. A fronte di quei casi connotati da contrasti che coinvolgevano lo Stato, dobbiamo presumere invece che una buona parte ce la facesse, anche quando i due non provenivano esattamente dallo stesso contesto sociale: matrimoni 'disuguali' o invisi in casa d'altronde sono ricordati copiosamente nelle lamentele dei padri.

Abbiamo inoltre visto che una valida via d'uscita a opposizioni più serie era costituita dalla segretezza del rito, abbondantemente utilizzata da ogni ceto; inoltre, seppure più rischiose e dirompenti, le nozze clandestine per lo più andavano a buon fine, anche nel caso di aristocratici e potevano essere pertanto giudicate affrontabili. Come si è osservato, nonostante il chiasso prodotto dal matrimonio a sorpresa di Pietro Emo e la sua successiva relegazione, ciò non aveva impedito che le sue nozze venissero benedette, anche se non registrate all'Avogaria; non sembra neppure che la sua carriera politica ne sia stata pesantemente condizionata[1].

Amori irregolari, illeciti o disuguali potevano essere tollerati anche negli uomini più in vista e in posizioni rilevanti nel governo della cosa pubblica: l'amore per Caterina Dolfin, fresca sposa di Marcantonio Tiepolo, e il loro matrimonio, seguito alla sentenza di annullamento, secondo le malelingue del tempo aveva sbarrato la via al soglio ducale ad Andrea Tron[2]; i problemi in realtà riguardavano il suo peso politico, già troppo influente e il Tron continuò a essere *el paron* della Repubblica; le nozze segrete di Paolo Renier del resto non turbarono né la sua candidatura a doge né l'effettiva attribuzione della carica.

Non dobbiamo poi escludere dal nostro orizzonte le scelte o le soluzioni non coniugali: se ogni genere di nozze risultava poco praticabile rimaneva sempre l'opzione della convivenza. Questa realtà emerge in maniera rilevante attraverso gli atti dei matrimoni segreti e permette di accostarci a una dimensione che forse non appariva come

---

[1] Anni dopo lo troviamo infatti tra i senatori della Repubblica.

[2] Pompeo Molmenti, *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Milano 1914, p. 176; su di loro, Giovanni Tabacco, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957; Plebani, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento,* pp. 165-172.

una vera alternativa alla famiglia bensì come una sua modulazione differente. Uno stato di vita che pare fosse piuttosto tollerato dal contesto. Bernardo Memmo e la sua concubina presero alloggio in una parte dell'appartamento in Procuratia di Piazza S. Marco assegnato al fratello Andrea, nella sua carica di procuratore[3].

Tale possibilità va tenuta presente anche in tutte le storie in cui abbiamo visto i giovani apparentemente sconfitti dalla volontà delle famiglie. La nostra documentazione infatti per lo più fa affiorare dal nulla, specie se si tratta di borghesi o popolani, alcuni individui nel momento in cui le loro azioni finivano per cozzare contro interessi ancora garantiti dallo Stato. La loro vita poi per noi rientra nell'oscurità ma ciò non deve farci automaticamente dedurre che, impedito il matrimonio, e gravati anche da una punizione, non abbiano continuato la loro relazione o messo in atto altre strategie non rinunciatarie, tra cui la convivenza.

Dobbiamo anche tener conto di un aspetto che compare poco, inevitabilmente, nelle carte a nostra disposizione a causa della natura delle fonti: in questo viaggio nei sentimenti abbiamo incontrato per lo più padri autoritari oppure deboli ma esigenti dai figli, anche attraverso il braccio secolare, l'adeguamento ai valori del sangue, del ceto, dell'ordine gerarchico. Ma non possiamo presumere, anche se questi casi paiono numerosi, che rappresentino compiutamente l'esteso universo dei padri ed esprimano l'intera gamma delle relazioni esistenti tra figli, genitori e rete parentale. Idee, pratiche e sensibilità, soprattutto dalla metà del secolo, furono sottoposte a una grande trasformazione e la famiglia era tutt'altro che una cittadella isolata: anche i padri, come i figli, imparavano nuovi linguaggi e scoprivano la possibilità di sperimentare territori emotivi. Possiamo dunque accostare ai padri che chiedevano correzioni allo Stato altri che cercavano di avvicinarsi al mondo dei figli. Li affianchiamo idealmente a quelli che nei romanzi e nel teatro iniziavano a versare lacrime: il pianto dei padri testimonia quel «nouveau commerce des sentiments»[4] in famiglia che favoriva l'abbandono della violenza e del dominio arbitrario.

---

[3] Molmenti, *Epistolari veneziani*, p. 157.

[4] Vincent-Buffault, *Histoire des larmes*, p. 45. Su questo anche Nicolas-Edme Restif de la Bretonne, *La malédiction paternelle*, Paris 2006 (ed. or. 1780).

I figli poi a loro volta diventavano padri e talvolta la lezione patita, i desideri frustrati o comunque le nuove istanze, li rendevano genitori più affettuosi e rispettosi: senza scomodare Jean Jacques Rousseau o Pietro Verri e il suo rapporto con la figlia Bettina, potremo rintracciare diverse testimonianze di una temperatura affettiva che s'incrementava tra padri e figli veneziani, dalle lettere di Elena Michiel al genitore[5] ai carteggi dei Querini[6], alle informazioni che si scambiavano Daniele Dolfin e la moglie Giustiniana Gradenigo[7].

Il perdono del padre che Goldoni elargiva con generosità nelle sue commedie offriva a questi uomini la possibilità di guardarsi allo specchio, di accettare un cambiamento, di ricostruire una diversa relazione sia in casa che fuori: questo teatro a risvolto morale, educativo, indicava strade per rifondare una comunità a partire dai legami più stretti sino a coinvolgere, in cerchi concentrici sempre più ampi, parenti, vicinato, protettori e garanti dell'ordine.

Il percorso dei giovani in questa ricerca di libera espressione di sentimenti e di libertà individuale poteva incontrare successi o essere esposto a rischi e a fallimenti. Impossibile estrarne un quadro statistico e soprattutto, come si è già detto, farne una questione di numeri. Pare tuttavia plausibile affermare che le storie che si concludevano secondo la volontà dei giovani fossero assai più frequenti rispetto al passato e che soprattutto fossero pensate come possibili. Questo è un aspetto fondamentale, che merita di essere sottolineato e sul quale si è insistito ripetutamente perché ci sembra riassumere la trasformazione della soggettività che abbiamo sondato lungo questo viaggio. Nell'arduo compito che ci si è prefissati, cioè quello di avvicinarci a ciò che vivevano i nostri protagonisti, che cosa percepivano e sentivano, ciò che elaboravano attraverso l'osmosi della loro vita con la cultura del tempo e le informazioni in loro possesso, questo elemento del 'sentire' ci è venuto incontro nitidamente.

---

[5] Le lettere sono conservate in Venezia, Biblioteca del Civico Museo Correr, Ms. PD/C 1433; alcune note in Bizzocchi, *Cicisbei*, pp. 103-104, 191.

[6] Su questo aspetto cfr. Madile Gambier, *I carteggi privati dei Querini Stampalia*, in *I Querini Stampalia*, pp. 89-95.

[7] Daniel Andrea Dolfin - Giustiniana Gradenigo, *Carteggio 1780-1784*, a cura di Gabriella Flaibani Gamberini, prefazione di Mario Infelise, Venezia 2007.

Poter sposare chi si desiderava era non solo creduto legittimo e auspicabile ma anche praticabile. Credere che la propria felicità sia realizzabile e conoscere esempi, fatti, strategie che alimentano tale credenza è significativamente diverso dal pensare di lottare contro i mulini a vento e di sentirsi un antagonista individuale e solitario in opposizione all'intera struttura societaria. Intravedere strade percorribili, padroneggiare dei saperi in grado di aiutare a districarsi anche nelle difficoltà e avere la percezione che la cultura incoraggi le proprie aspettative non solo fa muovere con maggiore energia ma in qualche modo modifica la realtà e gli orizzonti mentali. Tutto ciò ruota attorno alla forza dell'immaginazione, di cui John Brewer[8] ha mostrato tutto il potere di trasformare i parametri culturali.

Abbiamo visto che i figli, in questo slancio, potevano essere fermati da una contraddizione, che tuttavia in molti casi era superabile: ecclesiastici, avvocati e Vicario patriarcale spesso collaboravano alla riuscita della volontà dei nubendi e contro gli interessi dei padri, i quali, come abbiamo sentito, credevano che i figli avessero in mano ormai troppe carte vincenti. La voce delle famiglie – se ne lagnavano con i magistrati – non veniva considerata nei tribunali ecclesiastici.

I genitori patrizi, della borghesia mercantile e dei mestieri professionali, potevano però richiedere un intervento di disciplina. La prima forma di correzione era l'arresto in casa, condito con una ammonizione. Nella gran parte dei casi sembra che questa procedura rafforzasse e non spegnesse il desiderio, specie se il comportamento del padre veniva ritenuto arbitrario. Abbiamo avuto modo di soffermarci sulle parole che i figli utilizzavano, sulle espressioni scelte per pronunciare un tale giudizio, in piena sintonia con la critica all'autorità di matrice libertina e illuministica.

È significativo notare, in questo quadro complessivo, l'incidenza di storie a carattere familiare: vi sono vari casi in cui la ribellione alle imposizioni paterne, allo stile di vita subito, coinvolgeva buona parte dei figli. Ciò che ci appare è pertanto un'atmosfera familiare che risentiva delle stimolazioni che provenivano dall'esterno e che non produceva effetti solo individuali bensì travalicava la singola vicenda.

---

[8] John Brewer, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel Settecento*, Roma 1999 (ed. or. *The Pleasures of Imagination*, 1997).

La libertà, quando entrava in casa, accendeva desideri, illuminava prospettive e dilatava orizzonti.

Richiamiamo in scena un patrizio che abbiamo già avuto modo di presentare, Pietro Morosini, proprio quello che si lagnava perché i figli maschi volevano sottrarsi dal giogo della sua autorità. Come abbiamo visto, ne faceva arrestare uno, il giovanissimo Ferigo, perché voleva sposarsi con Elisabetta Calvi ma gli scappava di mano e convolava a nozze; con il secondo, qualche anno dopo, metteva in pratica la stessa manovra ma anche in questo caso gli andava buca. La correzione non serviva infatti a fermare il figlio Francesco che attendeva il momento opportuno, se ne usciva di casa e convolava con Giacomina Dada. Sappiamo inoltre che «per gravi e delicati motivi» gli Inquisitori accompagnavano una sua figlia, giovane educanda, il 26 luglio del 1781, nel monastero di S. Lorenzo a Mestre, annotando che venisse ordinato alla superiora di non farla uscire né tanto meno di «consegnare [lei] a nessuna persona nemmeno al di lei padre»[9]. Pietro Morosini, che non approvava la sua decisione di monacarsi, supplicava gli Inquisitori di concedergli il permesso di rivederla prima di morire.

Anche la famiglia del patrizio Girolamo Duodo[10], della ricca casa di Santa Maria Zobenigo, rappresenta bene i fermenti dell'epoca, lo scontro tra desideri giovanili, arroccamenti paterni e contesti di ampia promiscuità; in questo caso si va oltre l'arresto domiciliare e comincia un trattamento più duro, quello della relegazione, il cui termine in genere stava nelle mani del parente richiedente. Carlo Duodo, spiegava il padre in una supplica agli Inquisitori nel gennaio del 1773, si era sottratto «da ogni filiale dipendenza» a causa di Giovanna, una giovane donna chiamata la Gallinera, abitante al ponte di Santa Maria Zobenigo, giusto a pochi passi da loro. «Volle essere emancipato» così da ottenere la porzione della dote materna, più di duecento ducati annui, oltre a una mesata di quindici zecchini. Ciò non bastava; «l'af-

---

[9] ASVe, *IS, A*, b. 539, 23 luglio 1781, c. 95r-v; ivi, *IS, S*, b. 730, supplica di Pietro Morosini, 23 agosto 1781.

[10] Girolamo Duodo, nato il 19 maggio 1719, si era sposato nel 1743 con Maria Gambara; i figli: Carlo Antonio, nato l'11 giugno 1752; il figlio Piero, nato il 26 ottobre 1755, Domenico, nato l'11 gennaio 1760, Nicolò nato il 14 maggio 1762, Elisabetta e Loredana, P. 1792, p. 132.

fascinamento in cui si ritrova fanno temer tutto in un figlio che non sa più riconoscere l'ubbidienza al padre, il riguardo del mondo, i doveri del proprio carattere», tanto che aveva annunciato «con mal esempio a suoi fratelli di voler farla sua moglie»[11] Carlo Duodo veniva condotto al Castello di Sant'Andrea del Lido il 27 gennaio stesso.

A giugno Girolamo avvertiva gli Inquisitori di aver osservato nel figlio «segni non dubbi di ravvedimento e di emenda», e chiedeva dunque di far terminare la relegazione e di imbarcarlo sotto la direzione del parente Carlo Widman[12], dato che «si sente chiamato alla vocazione della marittima professione»[13]. Difficile credere a Girolamo, che intanto se la doveva vedere anche con Loredana, la figlia che, come si è visto, amoreggiava con il servitore di casa Angelo Barnabò. Costui trovava buona sponda anche in Carlo che attendendo di partire non mascherava la sua avversione per il padre: Girolamo confidava ai magistrati che il Barnabò era riuscito a «pormi in tanta malevolenza ed odiosità presso il N.H. Carlo mio primogenito a segno d'averlo indotto a prottestarsi, che se mi fosse vicino mi trucciderebbe con più stilletate nel cuore di propria mano»[14]. Carlo accettò di sposare Anna Maria Farsetti secondo le strategie delle grandi casi patrizie ma, non a caso, scomparso il padre, si affrettò a impalmare nel 1801 una donna non nobile e già in età[15].

Vittoria dunque solo momentanea del padre e comunque non ri-

---

[11] ASVe, *IS*, *S*, b. 723, supplica di Girolamo Duodo, gennaio 1773.

[12] Elisabetta Duodo, figlia di Gerolamo aveva sposato nel 1769 Zuanne Widman, di Lodovico, P. 1788, p. 124.

[13] ASVe, *IS*, *S*, b. 723, nuova supplica di Girolamo Duodo che raccontava «quel conforto che spira in me dal vedere nel traviato mio figlio Carlo segni non dubbi di ravvedimento e di emenda [...] operò un vero frutto nel cuor del figlio nel qual destatesi quei sentimenti che non solo l'origine sua, l'educazione da me procuratagli ma gli esempi de suoi maggiori istillarono nel medesimo, si sente chiamato alla vocazione della marittima professione».

[14] *Ibid.,* b. 724, supplica di Girolamo Duodo, 7 luglio 1773.

[15] Si trattava di Elisabetta Colletti, vedova del patrizio Marin Ghelthof, H. p. 176. Carlo si faceva inoltre portavoce anche delle sorelle in una supplica agli Inquisitori di lagnanza per «le violenze, gli arbitri, le minacie, e le dispersioni delle rendite, degli affetti, et altro, che vengono pratticate da un padre, e da fratelli», per la privazione dalle «destinate mensuali alimentari contribuzioni, che servir devono per il giornaliero loro mantenimento», *ibid.*, b. 737, 27 novembre 1789.

spondente agli interessi della casa, visto che l'unico figlio maschio che era nato dalla prima unione era morto e altri non ne vennero.

Anni dopo, nel 1793, a subire una relegazione a causa del suo amore per la ballerina Luigia Banchetti, era la volta del suo ultimogenito, Niccolò. Non era la prima volta che gli dava dei grattacapi: aveva già dato motivo di preoccupazione, assieme al fratello Domenico, a causa dell'espulsione dal collegio dei nobili a Milano[16]. Nonostante Girolamo Duodo riuscisse, su sua richiesta, a fare sfrattare la donna, ciò non impedì al figlio di preseguire la «sconsigliata risoluzione di sposarla, come fece, benché lontana, e dimorante in estero stato»[17]. Niccolò Duodo, riusciva a unirsi in matrimonio con la Banchetti e anche se veniva rinchiuso per otto mesi nel Castello di Chioggia, ormai le nozze erano una realtà.

Se ci fermassimo alle *Annotazioni* o alle *Suppliche* degli Inquisitori redatte dai padri il panorama potrebbe sembrare più fosco del reale: seguendo invece, dove è possibile, le biografie dei figli e la documentazione dei matrimoni segreti o regolari, ci accorgiamo che la situazione non era così compromessa bensì assai più fluida. Non mancano infatti casi di successo dei giovani che avevano patito una correzione paterna. Il 15 novembre del 1775 il patrizio Francesco Maria Badoer tornava a farsi vivo a causa del figlio Ferigo, che il Tribunale aveva già fatto arrestare a casa «per togliere esso giovane dalla pratica della signora Eleonora Baret che [...] ha di già smascherata la machinazione di volerlo fare suo marito». Il Badoer faceva notare che tale misura non bastava a «rafredare l'ardore d'una passion giovanile dando luogo ala raggione e a convincerlo che in tenera età, senza beni propri e senza stato, il matrimonio progettato è una pazzia». Sapersi vicini non spegneva il fuoco, bensì operava per il contrario: «Ma principe serenissimo: quando sussista corrispondenza fra le due persone, che giornalmente riacenda la passione, il comando del aresto diventa innutile all'effetto proposto». La corrispondenza tra i due inoltre continuava non solo per lettere ma anche per voce, «mandando furtivamente la signora

---

[16] Girolamo Duodo nel 1778 chiedeva di farli rientrare e che potessero essere destinati al collegio di S. Ciprian di Murano ed era accordata: *ibid.,* b. 728, due suppliche, del settembre e dell'ottobre 1778.

[17] ASVe, *IS*, *A*, b. 540, 7 agosto 1793, cc. 187v-188r.

persone a portargli parole, il che è a me impossibile di impedire» annotava Francesco Maria Badoer[18].

Abbiamo già potuto osservare quanto questi percorsi amorosi fossero lastricati di parole, parole pronunciate, parole fatte riferire da terzi, parole vergate sulla carta che intermediari solleciti procurano di inoltrare. L'amore aveva molti alleati al suo fianco perché l'energia che caricava i sentimenti contagiava il contesto e vinceva resistenze[19]. Francesco Maria Badoer ne era conscio e chiedeva agli Inquisitori prima di tutto di agire interrompendo i rapporti tra i giovani. Era una ben curiosa richiesta: se un padre non era in grado, come aveva ammesso, di impedire la corrispondenza tra i due che partiva ed arrivava nella sua stessa casa, sembra arduo pensare che un precetto del fante del Tribunale potesse chiudere finestre, accessi, pertugi, e perquisire ogni passaggio. Ognuno, del resto, doveva fare il proprio gioco e, se il padre conduceva il suo, i giovani pensavano al loro. E in effetti si davano da fare tanto da presentarsi il 14 novembre alla prima messa mattutina della chiesa di S. Rafael Arcangelo per tentare un matrimonio a sorpresa che però non riuscì per la fuga del parroco[20].

Gli Inquisitori il 17 novembre inviavano il fante Cristofoli dal giovane Ferigo. Gli intimava di non uscire di casa, pena l'indignazione del Tribunale, ma nessuna azione era intentata contro la giovane, orfana di un tenente colonnello della Repubblica.

La madre di Eleonora, Antonia Cumano, decideva di far udire la

---

[18] ASVe, *IS, S*, b. 725, novembre 1775. Francesco M. Badoer, ramo all'anzolo, N.V.

[19] Garnot, *On n'est point pendu*, p. 64 e segg.

[20] Il tentativo venne denunciato dal celebrante e dagli ecclesiastici presenti e una copia allegata dal Badoer alla sua supplica: «Nella chiesa patriarcale e cog.a di S. Rafael Arcangelo nel dì 14 corrente celebrandosi dal Reverendo don Giuseppe Stoppa suddito filio la prima messa, comparvero un giovane assieme con una giovane ed introdottosi nella Capella Magiore per ascoltare la messa, al terminar della quale si posero genuflessi ai gradini dell'altare. Osservatosi questo dal rev. don Francesco Ferri presente, sospettò un qualche disordine, e ad essi accostatosi con destrezza li allontanò dall'altare ed in luogo appartato li condusse. Dalli stessi intese poi essersi collà portati risoluti di celebrare un matrimonio clandestino. Dalle ricerche fatte si rilevò essere uno il N.H. Ferigo Guglielmo Partecipazio Badoer di Francesco Maria e l'altra l'illustrissima signora Elionora q. Pietro Bareth di nostra contrada. Intanto noi don Giuseppe Stoppa celebrante e don Giacomo Magrini economo [...] rassegnamo a questo venerato eccelso Tribunale in adempimento de nostri doveri», ASVe, *IS, S*, b. 725. Ferigo Badoer, di Francesco Maria, nato il 17 aprile 1760.

propria voce e di farsi portavoce di quella della figlia «per invocare i caritatevoli provedimenti che sono propri dell'inalterabile giustizia». Spiegava infatti, nella supplica inviata agli Inquisitori, che erano in gioco l'onore e l'avvenire della figlia. Eleonora aveva confidato alla madre di essere incinta ma che il cuore del padre Badoer non si era commosso. «Una così scandalosa ripulsa – affermava Antonia Cumano chiedendo l'intervento degli Inquisitori – vincola l'afflitta suprema potesta di VV.EE». Il Tribunale intimava al Badoer di liberare dall'arresto domiciliare Ferigo, decidendo di non ingerirsi ulteriormente in questa vicenda. Ferigo Badoer avrebbe sposato di là a poco Eleonora Barett e registrato il suo matrimonio all'Avogaria di Comun. A ben guardare inoltre si scopre che Ferigo non era il primo ad aver disubbidito al padre: egli aveva seguito la scia del fratello Orso che qualche anno prima aveva sposato la sorella di Eleonora, Anna Cristina[21].

Dopo l'arresto in casa, o nelle ville di campagna, il primo livello di contenimento prevedeva un soggiorno più o meno lungo nei conventi delle isole della Laguna, prima di tutte quella di S. Spirito, concessa nel 1669 ai Minori osservanti profughi da Candia, con l'onere di mantenere in efficienza le strutture esistenti al fine di ospitare principi, nunzi o ambasciatori, ma nel Settecento anche 'alienati' ecclesiastici o patrizi, oppure giovani rampolli da rieducare[22]. Meno in uso a tali scopi S. Secondo oppure S. Servolo, talvolta poter venir buono pure S. Giorgio in Alga, mentre qualche giovane finiva anche confinato nel monastero di Praglia. Nei casi più spinosi, la mano degli Inquisitori mossa dai padri, si faceva più pesante: si preferiva rinchiudere gli indisciplinati all'interno delle mura di una fortezza militare, da S. Andrea del Lido a quelle in terraferma, Chioggia, Palmanova, o nel peggiore dei casi, nello Stato da mar, a Corfù o Zara[23].

Le figlie patrizie o di buona e onesta famiglia, oltre all'arresto in casa, erano spedite in vari conventi o istituti, le Pizzocchere dell'An-

---

[21] ASVe, *Avog.Matr.*, 28 aprile 1770.

[22] Giovanni Caniato - Michele Zanetti, *L'arcipelago dimenticato. Isole minori della laguna di Venezia tra storia e natura*, Venezia 2005; Pompeo Molmenti - Dino Mantovani, *Le isole della Laguna veneta,* Venezia 1895.

[23] Pietro Marchesi, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano 1984; Museo Correr, *Fortezze veneziane nel Levante: esempi di cartografia storica delle collezioni del Museo Correr*, Venezia 1998. Cfr. Meneghetti Casarin, *«Diseducazione» patrizia*, pp. 122-128.

gelo Raffaele, quelle di San Gioacchino di Castello, le Penitenti a S. Giobbe, le Convertite a Treviso; le altre, meno difendibili, erano, come si soleva dire, «sfrattate» da Venezia e dallo Stato, accompagnate al confine a Ponte Lagoscuro dal fante degli Inquisitori, messe su una *peata*, fatte salite su qualche corriera, rispedite alle terre di origine.

Che cosa provavano questi giovani rinchiusi lontano dalle loro innamorate, dal loro ambiente, dalle loro famiglie? Con quali sentimenti, aspettative e comportamenti uscivano dopo aver assaggiato una relegazione di questo genere? Alcuni riassaporavano la libertà con una ferma decisione di riuscire a ottenere ciò che avevano desiderato, quell'autonomia personale che comprendeva la realizzazione sentimentale per cui erano stati corretti. Pensiamo alle storie già incontrate di Pietro Emo, Girolamo Priuli o Girolamo Savorgnan.

Qualcuno di loro, soprattutto se patrizio, attendeva la morte del padre per dare una svolta alla propria vita, altri invece ricorrevano alla giustizia, non disdegnavano di passare alle vie legali contro la famiglia, oppure redigevano suppliche ai magistrati o sollecitavano le loro amanti a inviarne. «Li mie di casa sono rissolti di volermi mandare in Levante – si era affrettato a scrivere Antonio Marchetti alla sua Sabina – e perciò m'anno fatto metter in prigione. Sicché voi dovete subito venir a Venezia, e sarà rimediato ad ogni cosa, perché io vi farò presentar una supplica davanti S. E. Vincenzo Minotto, cui racconterete distintamente il tutto e per via di Giustizia obbligherà li miei di casa a lasciar ch'io vi sposi»[24]. Se non erano in gioco gli interessi di grandi case nobili, si poteva sperare nella giustizia dello Stato-padre che appariva preferibile e disposta a tutelare la volontà di unione dei giovani.

Altri invece, soprattutto i più giovani, i rampolli minori del patriziato, li abbiamo visti costretti a sposarsi con una celerità sorprendente. Possiamo osservare che la supplica paterna che denunciava la scoperta di un tentato matrimonio o la volontà di attuarlo, e che veicolava la richiesta di correzione, precede di poco, talvolta meno di un mese, il matrimonio 'manovrato' dalla famiglia. È il caso di Sebastiano Soranzo, di Chiara Savorgnan, di Giacomo Foscarini, tra gli altri.

Il successo della manovra repressiva non ci deve indurre peraltro a ipotizzare una completa 'normalizzazione' dei sentimenti di questi

[24] ASVe, *ECB*, b. 30.

figli e la buona riuscita di questi matrimoni correttivi, tesi a imporre le logiche familiari sui desideri individuali. La moglie di Sebastian Soranzo, Elena Bon unita al giovane nello stesso mese della scoperta dell'amore e della tentata fuga con Maria Graziano, rivolgeva una supplica, unitamente alla suocera, agli Inquisitori di Stato. Non era neppure trascorso un anno dalle loro nozze che si faceva avanti per richiedere un intervento contro una certa «Teresa che canta in Piazza», motivo della «ruina dell'animo» del marito che conviveva con lei, e pregando loro di riportarlo a casa[25]. Per due anni gli Inquisitori dovettero occuparsi delle lamentele della moglie imposta al giovanissimo Soranzo, più volte segregato a casa per punizione, finché, dopo un ennesimo scontro con la consorte, che si rifugiava presso le Pizzocchere all'Angelo Raffaele e chiedeva il divorzio[26], il Tribunale cambiava politica. Annotava infatti che «cresciute e fatte più seriose moleste le domestiche differenze e puntigli», riteneva di «non avere più parte alcuna nelle pretese e negli affari loro e nei promossi litigi» e provvedeva a liberare Sebastiano[27].

Sono anni, atmosfere, idealità che masticano poco il linguaggio dell'ubbidienza e del sacrificio, che se subiti e ritenuti arbitrari restano piuttosto indigesti. Sarebbe un errore isolare queste storie di giovani e delle loro famiglie dal contesto generale, dal clima del secolo, dall'ampia dinamica sociale. I matrimoni imposti in buon parte esaurivano presto la loro efficacia d'ordine: i numerosi casi di divorzio sono lì a ricordarcelo. Cateruzza Grimani a prima vista poteva essere giudicata una figlia schiacciata dalla volontà di alleanza tra case nobiliari: nessun almanacco genealogico riporta il divorzio e il suo successivo e desiderato matrimonio. Da un talamo imposto si poteva però uscire

---

[25] Gli Inquisitori si informarono sul conto di Teresa Lanza, che era in procinto di trasferirsi a cantare per la fiera di Padova, e il 4 luglio annotavano: «ordinato che il giovine Soranzo sia fermato in casa», ma il 12 agosto intimavano di rilasciare il figlio, appuntando di «non voler più ingerirsi nelle domestiche loro vertenze», ASVe, *IS, S*, b. 728, 8 agosto 1778.

[26] La suocera faceva sapere, peraltro, che la giovane, che era uscita la sera di casa Soranzo dicendo di essere «desiderosa di ricarsi al casino», facendosi accompagnare dal gondoliere di casa che l'aveva attesa fino a tarda notte mentre invece si era rifugiata dalle pizzocchere, stava suscitando scandalo perché non se ne stava chiusa del monastero ma, «ora il giorno va vagando a piacere», *ibid.*

[27] *Ibid.*

con una certa disinvoltura[28]: anche in questo caso saperi e *saperci fare* davano una mano a praticare strade di allentamento dai legami di antica tradizione e a percorrere più agevolmente i propri desideri. Inoltre rimaneva pur sempre la possibilità di sperimentare altri sentimenti, non meno coinvolgenti e soddisfacenti, come l'affettuosa amicizia di Elena Soranzo Mocenigo con Francesco Pesaro[29].

Un'ampia trasformazione dei rapporti di potere in famiglia era in atto e ciò coinvolgeva le relazioni tra genitori e figli ma anche tra i sessi, sempre comunque all'interno di un ampio scambio con l'esterno. Una supplica paterna apre uno spiraglio sulla conduzione matrimoniale, l'autonomia femminile e la contrattazione che poteva avvenire sugli stili e le forme della convivenza. Il conte Giovanni Antonio di Montereale Mantica[30] infatti narrava agli Inquisitori la decisione che aveva preso per la figlia Lucietta: «collocai in matrimonio nell'anno 1741 la co. Lucietta mia figlia con N. H. Pietro Barozzi[31] di Francesco». Purtroppo la gelosia del marito, «prodotta dalla troppo osservabile et appassionata frequenza e servitù del N.H. Marin Bernardo[32]», aveva esasperato l'animo della giovane che non poteva «soffrire l'acerba compagnia dell'insospettito suo sposo, che passava sino ad offenderla nell'onore, onde ricorsa ai piedi degli Ecc. Capi dell'Eccelso fu con sapiente comando consegnata a me suo Padre et alla co. Giulia Sbroggiavacca sua Madre e mia moglie, perché lontana da questa tresca in Pasiano nel paterno domicilio vivesse». Invece Lucietta era fuggita insieme all'amante, mentre il marito si trovava in carica nel Levante, e aveva iniziato a convivere con il Bernardo sino all'intervento degli

---

[28] Alcune rapide separazioni e rotture matrimoniali, Alba Zenobio, Pisana Mocenigo, in Virgilio Giormani - Hugh S. Torrens, *Il conte Alvise Zenobio, 1757-1817. Un patrizio veneto tra agio e avventura*, Venezia 2006, pp. 13-16.

[29] Lorenza Perini, *L'epistolario di Elena Soranzo Mocenigo (1776-1781),* «Archivio Veneto», s. V, n. 186 (1997), pp. 41-70; Ead., *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799),* «Archivio Veneto», s. V, 180 (1995), pp. 65-98.

[30] Famiglia nobile pordenonese, conosciuta per il mecenatismo artistico, *La raccolta Galvani. Il Gusto e il collezionismo in Friuli*, a cura di Gilberto Ganzer, Pordenone 1994, p. 17.

[31] Pietro Barozzi, del ramo a S. Bastian N. V, era nato il 3 dicembre del 1712 da Francesco e Angela Bon, P. 1777, p. 92.

[32] Marin Bernardo, del ramo di S. Polo, era nato il 7 ottobre del 1697 e aveva sposato nel 1719 Daniela Loredan di Domenico, P. 1792, p. 102.

Inquisitori che la facevano condurre in un monastero, da cui però riusciva ad allontanarsi raggiungendo Venezia.

Ciò che interessa osservare, al di là di tutta una storia piuttosto avventurosa e avvincente, sono le condizioni irrinunciabili che Lucietta decise di porre, dopo che il Bernardo era morto, alla ricongiunzione richiesta dal marito. Erano espresse in un documento che lei stessa consegnava al suo procuratore e che intitolava *Capitoli da me Lucietta di Monteregale Barozzi ricercati per la riunione che desidera mio marito*. Tra i primi punti annoverava la richiesta di una casa distante dalla parentela, – «che sia ritrovata una decente casa di nostra abbitazione [...] né di abbitare con li suoi, né con li miei parenti per quelle ragioni a lui ben notte»; inoltre desiderava che le figlie, che erano collocate presso il monastero di Malamocco, rientrassero in famiglia, sia «per tenerle appresso di noi», sia perché potessero «oviare qualunque sconcerto fra noi, oltre il piacere di averle con me, e che siano testimoni verazi della mia condotta e del trattamento che sarà per farci il marito». Le voleva dunque anche come garanti della pace coniugale. Chiedeva poi, altro elemento significativo, di poter avere autonomia finanziaria, di poter disporre dei proventi della sua dote senza dover rendere conto a nessuno: «senza rendimento di conti, non intendendo io di assoluto di stare come in passato, spoglia e questuare dal marito per fino un soldo per le cose più necessarie, per i quali motivi nascevano poi frequenti risse e sconcerti fra noi». L'autonomia finanziaria cui non intendeva rinunciare comprendeva anche le azioni legali che poteva concordare con il suo procuratore al fine di «ricuperare il mio, che di riscuotere li miei crediti di poter col ritrati di quelli sodisfare alli miei debiti e riscuotermi la mia robba, ed in quello potrò sovenire ben volentieri anche a bisogni della famiglia»[33].

Punto cruciale è quello delle frequentazioni, che ci permette appunto di comprendere quanto la socialità si fosse oramai ritagliata un posto centrale nelle aspettative, nella stessa identità personale, nel proprio situarsi nel mondo e quanto poco ripiegata su se stessa fosse la famiglia nella concezione del tempo. Lucietta acconsentiva che il marito le vietasse dei rapporti che riteneva pericolosi - «che mi sia pure viettato dal marito di tratare con tutte quelle persone a lui sospette, che da me sarà ciò ben volentieri esseguito, né si rileverà mai che io abbia con quelle una minima intelligenza» – ma ribadiva con fermez-

[33] ASVe, *IS, S,* b. 719, 1758.

za quale doveva essere il rapporto tra l'interno e l'esterno della casa: «ma non però mi sia negato di tratare onestamente con gli altri, non intendendo di volermi rinserare fra quattro mura, né voglio fare una vitta eremitica».

Quale doveva essere l'animo e la finalità con cui affrontare la vita coniugale veniva espresso da Lucietta nell'ultima condizione:

> et ultimo che non abbia ad essere mai rimproveri fra marito e moglie per le cose passate in alcun tempo ma vivere in buona e santa pace, prometendo per mia parte donar a piedi del crocefisso tutti i mali tratamenti ricevuti per il passato, abbenché ne deve risentire il discapito la mia salute per tutto il corso della mia vitta ma farò conto che sia il primo momento del nostro matrimonio, onde non abbia mai a nassere rimproveri, ne nuovi disgusti[34].

Ma torniamo ai nostri giovani puniti. La correzione feriva e segnava alcuni profondamente, fossero già per carattere o per influenza familiare irrequieti e instabili o il trattamento correttivo li facesse mutare d'indole, li vediamo divenire dei veri 'ragazzacci' e poi uomini in età indisciplinati e irregolari. Questa è una storia che sembra marchiare particolarmente i patrizi. Le conseguenze sono evidenti: rifiutano la loro classe e lo stile di vita, diventano dissipatori, imbroglioni, frequentatori di donne, definite di malaffare, entrano ed escono di continuo dai conventi delle isole oppure dalle fortezze dello Stato. Uomini perduti al mondo oltre che alle famiglie.

Di altri corretti non abbiamo ulteriori notizie: Alvise Mocenigo, rinchiuso a Verona perché voleva sposare Lorenza Bianchini, non fa più parlare di sé le rubriche degli Inquisitori. Come vari altri giovani di cui si è impedito il matrimonio, non approda a nozze registrate e neppure a unioni segrete. Anche in questo caso, l'assenza di registrazione non esclude che abbia proseguito la sua relazione e neppure ci consente di scartare la possibilità di una convivenza. La correzione subita non autorizza ad attribuirgli una 'sconfitta' esistenziale[35].

Di altri sappiamo poco: ad esempio di quelli a cui veniva messo un «capotto da mariner», come minacciava Momolo a Lucindo,

---

[34] *Ibid.*

[35] Cfr. Scarabello e le sue considerazioni sulle vicende processuali, *Esecutori contra la Bestemmia*, pp. 107-111.

figlio del dottore Lombardi, che faceva l'amore con la lavandaia di casa, ne *L'uomo di mondo* del Goldoni: «un capotto da mariner, se farè el bell'umor». Lucindo rispondeva stupefatto: «A me un capotto da marinaro?». «Sior sì, a vu – gli ribatteva Momolo, – Xe stà mandà su la nave dei musi meggio del vostro, co no i ha volesto far ben. Vostro padre xe risoluto, e mi me impegno de darghe man»[36].

Anche i successi peraltro non debbono farci credere che tutto poi sia andato a gonfie vele.

Sposarsi contro la volontà delle famiglie, operare una rottura con la rete parentale, aveva degli indubbi costi psicologici e anche materiali. Lo ricordava il padre a Rosina, la protagonista de *L'amore artigiano*, il dramma musicale del Goldoni: non era facile subire le ritorsioni familiari e un peggioramento delle proprie condizioni di vita. Rosina rispondeva al padre che le faceva notare che il suo innamorato Giannino non poteva mantenerla, la sua intenzione di andare a servire e comunque di accontentarsi d'acqua e di polenta, il genitore la riportava alla realtà:

> Eh, fraschetta, tant'altre
> hanno detto così; ma poi col tempo
> cariche di miserie e di bambini
> avrian dato l'amor per sei quattrini.
> Per un mese col marito
> la sposina allegra sta.
> Ma poi mangia il pan pentito
> e rimedio più non v'ha.
> Le carezze, le finezze
> son cambiate in bastonate.
> E l'amore se ne va
> fra dispetti e povertà[37].

L'amore, come si è già detto, era un fine ma anche un mezzo per allentare le catene familiari, per cambiare contesto, per sperare in una vita migliore. Non è ancora l'amore romantico che fa perdere di vista ogni dato della realtà. Caterina Businari aveva puntato tutto su Paolo

---

[36] Carlo Goldoni, *L'uomo di mondo*, in Id., *Commedie*, I, pp. 70-1.

[37] Goldoni, *L'amore artigiano*, atto terzo.

Craveri, aveva disubbidito al padre, osato un matrimonio clandestino, perché lo sapeva titolato, membro di una famiglia aristocratica. Possiamo pensare che ne fosse anche attratta, ma è indubbio che in questo desiderio una parte non inconsistente doveva essere giocata dalla lusinga di una promozione sociale o comunque di un cambiamento d'ambiente. Le informazioni sul conto dello sposo avevano però chiarito il suo vero stato, e dopo che il Craveri si era fatto mantenere per un bel po' di anni in casa Businari, Caterina, supportata dal padre, chiese ed ottenne l'annullamento del matrimonio[38].

Il desiderio di libertà amorosa non era esente da difetti di valutazione: si poteva scambiare un avventuriero per un amante dalle caratteristiche attraenti[39]. Il teatro, grande maestro e guida sentimentale, metteva sull'avviso le giovani a non abbandonarsi agli slanci d'amore:

Son le fanciulle amanti
Di questo sentimento,
Che quando è il cor contento
Sia quello il vero Amor.
Dal Genio trasportate
S'attaccano a capriccio;
Ma dopo Maritate conoscono l'error.
Il genio svanisce,
Rimane il difetto,
Stan male per casa,
Stan male nel letto[40].

La giovane nobildonna Marietta Vitturi si era fatta trasportare in «amoreggiamenti con Alessandro Graselli d'abietta e vil condizione»

---

[38] ASVe, *Avogaria di Comun, Miscellanea Civile*, 127.4, 1785.

[39] Preziose le note di Scarabello per comprendere l'attrazione per l'avventuriero: «una sua dimensione d'uomo disponibile a molte delle figurazioni cui ella si sentiva di aderire, figurazioni che, esistenzialmente, nella Venezia del secondo Settecento, si erano fatte correnti anche fra gli stati popolari [...] figurazioni di svolgimenti esistenziali ad orizzonte umano più ampio, figurazioni di possesso del proprio individuale destino per farne consumo, per costruire disinibite trame di rapporti nello stimolante scenario urbano della Venezia dell'epoca», *Esecutori contro la Bestemmia*, p. 53.

[40] Bertati, *Mirandolina*, pp. 14-5.

scriveva la zia Marietta Bon Vitturi[41] agli Inquisitori nel 1754. Scoperta la cosa, la famiglia l'aveva allontanata dal pericolo, conducendola fuori Venezia. Purtroppo il Grasselli l'aveva seguita e ben presto si palesò «la necessità d'un sollecito matrimonio a motivo di patita deflorazione». La casa Vitturi non aveva grandi mezzi, quindi prevalse la realtà dei fatti: «Pianse il padre, la casa tutta, et io – continuava la zia nello sfogo agli Inquisitori – ma per salvare l'onore della propria casa e seppellire la grave nota d'infamia sacrificò il padre al disuguale matrimonio la figlia». Ecco dunque *obtorto collo* superata la disparità. Ciò che ora si voleva evitare era che il giovane, minore di 18 anni e ancora soggetto alla patria podestà, intentasse causa civile per poter disporre della dote stabilita, trascinando in tribunale un'onorata famiglia[42].

Fossero questi gli iniziali motivi di dissapori tra gli sposi o che le differenze si facessero sentire nel tempo, fatto sta che Marietta Vitturi quindici anni dopo abitava da sola. Inviava nel 1754 una supplica agli Inquisitori dichiarandosi «sgraziatamente maritata in un tal Alessandro Grasselli» da cui viveva lontano, in una sua casa in calle del traghetto a S. Barnaba; chiedeva di poter affittare il suo appartamento nobile a un cavaliere mentre lei si sarebbe ritirata a piano terra, in un mezà con porta separata[43].

Anche in questo caso, il linguaggio delle suppliche non ci deve trarre in inganno: non abbiamo dati per giudicare la sua condizione e soprattutto lo stato soggettivo di Marietta Vitturi: forse si era conquistata una autonomia che comunque in famiglia le sarebbe stata negata.

La sensibilità degli uomini

È venuto il momento di rispolverare quell'affermazione di Gasparo Gozzi, inserita nel primo capitolo, con cui sosteneva che le virtù cambiano con i tempi e che soprattutto «passano dall'uomo alla don-

---

[41] Marietta Bon, del ramo di S. Polo al ponte de' Saoneri, aveva sposato nel 1683 Marin Vitturi di Marin, P. 1759, p. 175.

[42] La famiglia Vitturi chiedeva che fosse «rimossa ogni controversia dallo strepito del foro» e si preferisse nominare dei giudici confidenti, ASVe, *IS, S*, b. 715, 1738-9.

[43] *Ibid.,* b. 718, 22 agosto 1754.

na, o dalla donna all'uomo, secondo i secoli». Le lettere degli amanti che abbiamo incontrato, le vicende dei nostri protagonisti, paiono confermarci che il regno dei sentimenti settecenteschi fosse piuttosto democratico e facesse poca distinzione di genere. Che ci fosse stata una migrazione di virtù dalle donne agli uomini, secondo il lessico di Gozzi, o di caratteri, comportamenti, predisposizioni ed emozioni, secondo il linguaggio qui usato, pare piuttosto tangibile. Se piangevano le donne, abbondavano di lacrime anche i giovani uomini: la sensibilità, divenuta valore culturale condiviso, edificava un ponte tra i sessi e le generazioni, avvicinando il sentire, la sfera emozionale di entrambi: «le pathos ne semble pas avoir de sexe»[44]. Abbiamo trovato molte lettere d'amore vergate da mano maschile rivolte all'amata e in nessuna di queste è avvertibile il pudore di esibire il sentimento o la paura di mostrare debolezza, abbandonandosi alle espressioni amorose. Anzi, sono gli uomini che nella scrittura paiono decisamente più appassionati delle donne e più inclini a usare tutto il repertorio del linguaggio romanzesco[45].

Che cosa era successo? Ascoltiamo la spiegazione di un uomo ben integrato nel clima del Settecento, il cardinale De Bernis, ecclesiastico e diplomatico, per alcuni anni ambasciatore a Venezia: «Quando entrai nell'alta società, vi trovai profondamente radicata la convinzione che fosse ridicolo, per un marito, amare la propria moglie, e per una donna, amare il proprio marito [...]. Oggi, questa degenerazione di costume non è più tanto attuale»[46]. De Bernis forniva una risposta a questo cambiamento:

> Penso senz'altro che la frequentazione delle donne abbia effettivamente mutato i costumi, in Francia. Un tempo, non si era ammessi

---

[44] Coudreuse, *Le goût des larmes*, p. 227.

[45] Phan, *Les amours illégitimes*, parla di «pudeur verbale» delle donne, di una reciprocità che non si esprime attraverso l'eguaglianza nel linguaggio, pp. 196-199. Le donne mostrano la loro audacia più negli atti che nelle parole: «La femme, moins passive qu'elle le prétend dans l'aventure amoureuse, se montre finalement plus osée dans ses actes que dans ses paroles», p. 198.

[46] François-Joachim de Pierre, *cardinale de Bernis*, *Memorie*, prefazione di Lucio Villari, Milano 1984, p. 77 (ed. or. *Mémoires* et lettres, 1879). Da notare un'altra osservazione, a questa conseguente: «La fedeltà coniugale, a quei tempi, era considerata una virtù solo della borghesia».

> a praticarle che all'età di trent'anni; fino a quel momento, gli uomini vivevano con gli uomini, e il loro spirito ne risultava più virile, i loro principi più saldi. Oggi, sono le donne che insegnano a pensare agli uomini»[47].

Al di là della critica che traspare dalle parole del cardinale, e che si ricollega peraltro al noto dibattito sulla 'femminilizzazione' degli uomini, confermando il trasferimento o il mescolamento di attitudini e sensibilità nei due sessi, si evidenzia un'indubbia realtà della scena settecentesca[48]. Una maggiore promiscuità, favorita da nuovi spazi pubblici e dal piacere di frequentarli[49], un ideale di sociabilità diffusa, intessuto a Venezia di pratiche quotidiane, stringeva le relazioni tra i sessi, sollecitava un confronto, educava alla relazione, sviluppava un *alfabetismo sentimentale ed emozionale*. Né era monopolio dell'alta società o all'aristocrazia: la critica alla rusticità di certi uomini, il diritto alle oneste conversazioni, il piacere dei rapporti galanti tra i sessi, stanno alla base del modello proposto dal Goldoni per la borghesia urbana[50] e si legge in controluce in gran parte della documentazione a cui abbiamo attinto, dai processetti dei matrimoni segreti alle suppliche, dagli incartamenti dei matrimoni clandestini alle annotazioni degli Inquisitori.

Gasparo Gozzi se ne faceva portavoce, attraverso una lettera di una presunta lettrice[51] della *Gazzetta Veneta,* e in cui veniva svelato il segreto della felicità matrimoniale grazie alla nuova immagine maschile:

> Sì signore, dopo dodici anni, l'amo ancora e desidero che si sappia la cagione. Egli è un uomo non solamente dabbene, di buon carattere;

---

[47] *Ibid*., p. 79.

[48] Bizzocchi, *Cicisbei*, pp. 23-34.

[49] Prima gli uomini stavano tra di loro, in luoghi, come le taverne e le osterie, in Inghilterra le birrerie, in cui non era prevista la presenza femminile e in cui si poteva parlare male delle donne, vennero malviste e sostituite con i pub, Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility*, p. 53, traduzione mia. Questi luoghi subirono uno scadimento culturale rispetto ai caffé.

[50] Plebani, *Prima dell'Ateneo*, pp. 22-23.

[51] Tutta la Gazzetta Veneta di Gasparo Gozzi è intessuta di un dibattito con le donne, presenti anche come fittizie lettrici e scrittrici di commenti e osservazioni al gazzettiere, cfr. Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, p. 26; Rebecca Messbarger, *Double-Crossing: Female Impersonation in Gasparo Gozzi's Gazzetta veneta*, «M/MLA Journal», 35 (2002), I, pp. 1-13.

> ma quello che mi piace di lui è che in ogni luogo, dove io vado, sento a lodarlo di qualche buon'azione ch'egli ha fatta ogni giorno; ora di qualche spiritosa risposta ch'egli ha data, e talvolta di qualche buon consiglio dato agli amici o aiuto prestato a quelli. Quando io parlo, ascolta volentieri le mie parole; e se dico male, non mi rimprovera, ma cerca di persuadermi; e se dico bene, accetta il mio parere e non si vergogna di dire in presenza delle persone: ho fatto la tale e la tal cosa per consiglio di mia moglie, e mi è riuscita. Per essere in casa e con dimestichezza, non si dimentica di una certa non affettata pulitezza di vestire o di parlare tanto meco, quanto con tutti gli altri di casa[52].

Un uomo dunque che si faceva apprezzare in società e con gli amici, che ascoltava e apprezzava la moglie e che manteneva nell'intimità domestica le stesse qualità che lo facevano distinguere in pubblico per la distinzione della persona e del linguaggio: un uomo che si mostrava in casa così come era al di fuori. Ciò che attraeva non era affatto un modello familiare ripiegato su se stesso, un sentimento confinato e possessivo, bensì l'estensione domestica della *politesse mondaine*. Tant'è che sempre Gozzi narrava, quale avvertenza a dei futuri sposi, la storia di una bella sartina promessa a un giovane che tanto le stava appresso e non la lasciava mai che lei infine decise di rompere il fidanzamento: «Io credea di essere promessa ad un uomo, ma veggo di essermi promessa ad una mosca canina che sempre mi è attorno» e decideva di sciogliersi «da una schiavitù che sarebbe cagione del mio morire»[53]. Una diffusa trasformazione delle concezioni sul gender, si proiettava sulla desiderabilità di alcune caratteristiche maschili e femminili. Il Settecento anticipò di fatto che «the fundamental discovery of modern psychologies that the most powerful sex organ was the brain»[54].

Nel nostro percorso ci siamo soffermati sull'*agency* delle donne e abbiamo incontrato la sensibilità degli uomini. La prima l'abbiamo vista in azione molte volte e in particolare nella tenacia con cui si affrontavano le storie d'amore. In molte delle giovani donne emerse nel-

---

[52] Gasparo Gozzi, *Lettera di una donna,* in *Gazzetta Veneta*, LXXVIII, in Id., *Opere,* IX, 1819, p. 58.

[53] Gozzi, *Gazzetta Veneta*, n. 64, 8, 1819, p. 314.

[54] Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility*, p. 328.

le maglie dei documenti possiamo rintracciare la cifra che caratterizza la veneziana Caterina studiata da Scarabello, ovvero lo sperimentare volutamente i rischi di un'avventura:

> Caterina, in effetti, cerca lo svincolo dalla famiglia; ama il proprio protagonismo nel rapporto amoroso pur obbligato alla clandestinità; ama le lettere per dar conto dei "moti dell'anima", i bigliettini fatti recapitare fortunosamente al proprio amato; non ha interesse a certi perbenismi sociali ch'ella sente impossibilitati a contemplare nuove sentimentalità; accetta la fuga e la precarietà, anzi forse le cerca come "avventura"[55].

Se il protagonismo delle donne parla attraverso la loro influenza nella sfera pubblica, nella cultura e nella visibilità in città[56], per la sensibilità degli uomini invece val la pena aprire un sipario perché rompe un'associazione talmente consueta, da risultare sovente scontata, tra le donne e la sfera sentimentale, di cui nella storia parebbero avere avuto il monopolio. Tuttavia, a ben guardare, l'immagine non appartiene che in coda a questo secolo e inoltre non esclude il maschile. La sensibilità era un pregio sia per le donne che per gli uomini che si abbandonavano alla scoperta di sé e alle diverse tonalità del sentimento e dello struggimento d'amore.

Le lettere di questi uomini illuminano la trasformazione della virilità, la coloritura pre-romantica, la penetrazione del sentimento nella struttura intima dell'io maschile. Se tutto ciò si accompagnava alla perdita dell'oggetto amato o all'esperienza del rifiuto o del tradimento, si trasformava in pena, acuta sofferenza, dramma che non preservava alcuna parte di sé. Abbiamo letto i messaggi pieni di passione alle innamorate, ora accostiamoci ad alcune voci d'uomini feriti d'amore.

È attraverso la supplica di un padre, il patrizio Marco Bembo, che riusciamo ad ascoltare il cuore di Bernardino[57]. Preoccupato per il desti-

---

[55] Scarabello, *Esecutori contra la Bestemmia,* p. 53.

[56] Plebani, *Socialità e protagonismo femminile*, pp. 25-80.

[57] Bernardino, ramo Riva del Carbon N. II, figlio del patrizio Marco Bembo, ed Elena Venier, era nato il 30 luglio 1751; avrebbe sposato Lugrezia M. Semitecolo nel 1782, P. 1792, p. 99.

no di suo figlio, Marco faceva conoscere agli Inquisitori, nel settembre del 1780, la situazione incresciosa in cui il giovane si trovava e, per supportare la presa in carico della questione, allegava un mazzo di corrispondenza. Che cosa dunque era successo? Marco Bembo spiegava nella supplica che Bernardino «coltivò per due anni gli amori d'una giovane di bassa estrazione in Cittadella». Dopo la morte della donna, il figlio, allontanatosi in preda al dolore, si era trasferito a Padova. Aveva scritto alla madre alcune lettere in cui confessava di essere «senza consiglio ed in caso di disperazione». Viveva la tragedia di aver perso la persona amata e non trovava pace: «felici gli uomini che non provarono tali cose e chi di me più felice pria che le provassi! Al cielo mi assista: solo qui faccio terror a me stesso [...] e non posso venire a Venezia a mostrare la mia miseria». Un canonico padovano amico di famiglia dava notizie ai genitori dello stato preoccupante del giovane che gli aveva inviato una lettera sfiduciata: «Io non mangio, io non dormo, io sono insociabile»; anche il medico di Mira, Antonio Ghisi, con cui Bernardino era in contatto, aveva ragguagliato i genitori sul suo stato di salute e non poteva tralasciare di avvertire che aveva osservato in lui «idee torbide, oscure e disperate». Scriveva loro che lo aveva ascoltato narrare degli affanni dell'animo suo: «mi contò sfogandosi sull'ultimo fin tragico della sua disgrazia. Egli per la verità m'incantò». Ma gli aveva anche preannunciato azioni gravi: «minaccia qualche gran fine, mi disse di non voler veder più Venezia e dio sa cosa sarà di lui; dicendomi che a Venezia ha tutte le strade serate per trovar calma al suo stato più funesto, quanto che zavaria per essere stato lui auttor della mancanza d'una giovane per aver voluto rispettar troppo i riguardi degl'altri».

Bernardino non alcuna aveva fiducia nel suo rientro in seno alla famiglia: «perché non ebbe effetto nesun progetto da lui proposto alla famiglia, ai parenti»; tanto meglio dunque stare lontani «perché in somma vede che si può pensar ch'a se stessi»[58]. La famiglia non era

[58] ASVe, *IS, S*, b. 730, settembre 1780. Scriveva alla madre dicendole che voleva venire a Venezia per «abboccarmi con V.E.», ma l'avvertiva che «ma piove a dirotto, il tempo è brutto, rassicura i genitori perché abbiano la «contentezza di saper ch'io al bene sono disposto e alla loro quiete combinabile colla mia»; gli chiedeva di inviare un bauletto con i vestiti che si trovavano in camera sua, nel baule (elenca 4 camicie bianche e 2 o 3 colletti e comesto bianco, fazzoletti, abito di Bat per l'inverno, quello verde a velada di Bat, paio di calze di barela, stivali, calze di seta, certa camiciola bianca ...).

un riparo, un luogo accogliente: non aveva accettato i suoi sentimenti e forse causato la disgrazia della giovane. Davanti a sé intravedeva solo un percorso solitario. Bernardino aveva già subito anni prima una correzione dal padre con una relegazione al Lido[59]; anche il fratello Raimondo che, come abbiamo visto, si era visto osteggiare un matrimonio desiderato anche con l'arresto e la prigionia a Chioggia, aveva scelto di farsi forte delle sue ragioni, di andarsene e di sposarsi contro la volontà paterna[60].

Bernardino Bembo infine cercava un abboccamento con la madre e grazie a tale relazione rientrava in seno alla famiglia; l'anno successivo sposava Lugrezia Semitecolo[61].

La supplica di un altro padre afflitto, che pare assai più affettuoso e vicino di quanto lo fosse Marco Bembo, è la via di accesso alla voce e ai tormenti di un altro giovane uomo. In questo caso Andrea Maria Da Mosto[62], figlio di Giacomo, sposo recente di Cecilia Barbaro di Federico, era fuggito da Venezia e dallo Stato – spiegava il padre agli Inquisitori, preoccupato per la pena che era comminata a chi si allontanava senza permesso – «perché sommamente amoroso». Anche in questo caso il genitore, per rendere edotti i magistrati, allegava le lettere che Andrea gli aveva scritto e le copie di quelle che aveva inviato al suo caro amico Pietro Querini[63].

Ascoltiamo il tenore di queste missive:

> Mio caro padre, Roverbella ore quattro della notte 21 febbraio 1782. Merito l'indignazione vostra, il vostro sdegno e pure imploro la vostra pietà [...] per il cieco trasporto d'una illimitata passione s'è ridotto ad un tal passo. Pur troppo si aggiunse a dividermi l'anima ed a squarciarmi il cuore, il rimorso d'avervi lasciato in preda all'affanno

---

[59] *Ibid.,* b. 724, 1774, Marco Bembo chiedeva che Bernardino, «attorniato da gente senza onore e di pessimo costume», fosse relegato al castello del Lido; veniva portato al Castello di Chioggia.

[60] Raimondo Bembo, figlio di Marco e fratello di Bernardino, nato il 6 settembre 1752 sposava a dispetto del padre nel 1778 Lucrezia M. Rota, P. 1792, p. 99.

[61] ASVe, *Avog.,* SMNF.

[62] Andrea Maria Da Mosto, ramo S. Pantalon N. III, nato 2 giugno 1760, figlio di Giacomo e Orsola Sagredo, sposo nel 1781 di Cecilia Barbaro, P. 1792, p. 159.

[63] ASVe, *IS, S*, b. 732, 20 febbraio 1783; nell'attergato della busta della lettera scritto «relegato».

> [...] le prometto di starmene lontano da tutti i pericoli che sovrastano un viandante. Viaggio il zorno e sto ritirato la notte. Tutti miei pensieri sono rivolti alla mia cara famiglia e all'oggetto che adoro, che mi amò, e che più non m'ama. Questo forma l'infelicità dello stato mio, e questa fu la sorgente del mio trappasso. Se mi volesse consolato con sue righe le consegni all'amico Querini ch'egli sa il modo per farmele tenere [...] vostro figlio[64].

Dunque Andrea aveva intrapreso un viaggio per dimenticare e allontanarsi dalla ragione della sua sofferenza mentre è assente nelle sue missive l'accusa verso la famiglia e il padre. Scriveva all'amico Querini: «amico carissimo dalla bottega di Stefano ore sei e mezza. M'allontano dalla Patria con la ferma risoluzione di non tornarvi mai più». Gli chiedeva di «preparare il più affettuoso padre ad un colpo così fatale», ma dietro a tale sollecitudine anche la lucida consapevolezza delle misure normalmente attuate dalle famiglie in tali circostanze. Chiedeva infatti al Querini di far sapere a suo padre che le sue azioni erano deliberate e «non si procuri pertanto di tentare il mio fermo»; piuttosto, scriveva all'amico di preferire «un'immatura morte, che saprò io stesso procurami, piuttosto che ritornare disonorato e schernito in un paese ch'aborro come la sorgente di tutte le mie sciagure».

La scelta della fuga comportava rischi e incertezze economiche: «I mezzi con cui mi ho procurata la fugga non sono plausibili: sono per altro le conseguente della disperazione e però ottener possono del compatimento. Mi si compianga adunque, mi si lasci in quiete e per me si preghi». In una successiva lettera si dilungava con l'amico sulle ragioni del suo stato:

> Mio caro amico, giacché dunque non ci rivedremo mai più soffrite che io vi faccia un'esatta pittura di mie sciagure onde l'anima mia gustar possa di quella specie di dolcezza e godere di quel solievo che prova un afflitto core nel dilettarsi ed aprirsi ad un altro cuore sensibile. Sì che tale voi siete, e tale essendo non potrete che riguardare con dela compassione l'esatto quadro de mali miei. Non osservate il mio stile, mentre a tutt'altro pensar posso che a scriver politamente. Scrivo, come può scrivere un uomo abbandonato al destino in preda ad

[64] *Ibid.*

> una passione che di continuo gli squarcia l'anima, esule dalla patria, lontano dalla cara famiglia e diviso per sempre dall'oggetto ch'adora e ch'adorerà sino all'estremo istante di sua vita. Credo sufficienti quest'ultime espressioni mie onde conoscer possiate qual sia il mortifero veleno che per le vene mi va serpeggiando. *Sì, vel confesso, Amore è il mio tiranno*. Erano conseguenze d'amore le giornate affannose che mi vedevate passare, e fu pur troppo una conseguenza d'amore la mia stravolta risoluzione e la mia fugga dalla patria [...] a me basta di farvi tratto tratto ricordare, che sono un uomo, un uomo infelice per colpa del destino, che rovinò nei passati miei anni sin le mie più religiose ed oneste direzioni, ed un uomo finalmente che ora non conosce altra guida ch'amore. Che questo ente immaginario, ma per altro conosciuto da tutti abbia la forza d'impadronirsi degl'uomini a me non tocca il provarvelo mentre voi pure lo avrete esperimentato. Mi colpì egli con tutta la sua forza, io m'abbandonai troppo alla ciecca e con la lusinga d'una dolce corrispondenza, né freno, né confini mai posi alla mia micidiale passione. Vissi qualche mese con la compiacenza d'amare un oggetto a cui sembravami di non avere affetti bastanti da consagrare, e con la dolcezza d'esserne corrisposto. Svannì questa mia ebbrezza e da un mese e più conobbi essersi diminuito in chi adoro l'affetto ed esserle io divenuto se non odioso indiferente almeno[65].

Andrea Da Mosto accusava l'amata che l'aveva illuso «con quelle falaci promesse che sono proprie del bel sesso ma le sue direzioni, che non più erano regolate da Amore, bel m'assicurarono del contrario. Erano derisi i miei trasporti, giudicate romanzesche le mie querele».

La sensibilità maschile si scontrava con la volubilità femminile, il suo amore scopriva nell'altro il difetto della 'durata' del sentimento. Che fare? Aveva pensato di vendicarsi amando un'altra «ma non mi resisteva il core», voleva darsi la morte oppure isolarsi dalla società ma temeva di «rimaner lo scherno d'ognuno ed essere presente al ridicolo universale». Meglio quindi la fuga che «mi palesi disperato e che risvegli il pentimento di chi m'indusse ad un passo così violento, così lacrimevole, così decisivo».

---

[65] *Ibid.*; il corsivo è mio.

Seguiamo Andrea Da Mosto nel suo viaggio:

> Da Venezia sino a Verona sono venuto con la Posta. A Verona mi mancò il denaro. Mi sono travestito da pellegrino e segguitai il mio viaggio sino a quella Villa da cui vi scrivo, che è lontana da Mantova una Posta. Vivo con quegli aiuti che mi procuro col chiedere l'elemosina. Le due scorse notti ho dormito sopra un tesone di fieno, non fidandomi d'andarmene a letto nell'osterie temendo di acquistare delle malattie e delle immondizie. Se il tempo me lo permetteva questa sera sarei giunto in Mantova: la pioggia dirotta mi trattiene co' miei rustici albergatori de quali invidio la mendica pace e la povera felicità. Dimani seguirò il mio cammino. Non paleso sin dove arrivano le mie intenzioni perché non siano impedite. Temo qualche inconveniente a Mantova ritrovandomi privo delli passaporti, che sono necessari alli viaggiatori. Basta: procurerò di condurmi con quella cautella e prudenza ch'esiggono le presenti mie circostanze. Passerò per Milano dove potrete indirizzarmi vostre righe come pure quelle della mia cara famiglia, diriggendo la lettera al sig. Antonio Zanetto, ferma in Posta Milano. Scrivete subito, acciocché ritrovar le possa nel mio passaggio, che succederà fra otto o dieci giorni, quando il cielo mi custodisca in salute. Leggete pure questa lettera all'amico Nadal, a sua consorte, e alla Dama vostra acciocché, mi compianghino e preghino per me. Dite anzi alla signora Teresa, che la consiglio a non abbandonarsi sul mio esempio ad un trasporto troppo ciecco per non incorrere in simili disaventure, che si diverta, e che le desidero le più compite felicità: che ho un suo fazzoletto, e che questo mi serve la notte per riposarvi sopra. Salutatemi tutti: finisco perché non ho più carta. Vi rinoverò i miei scritti quanto prima addio mio caro amico addio: ricordatevi di chi vi stima e vi ama[66].

Nonostante le volontà trasmesse al padre, Giacomo Da Mosto avvertiva gli Inquisitori che iniziavano la sua ricerca, annotando nell'attergato della supplica paterna «siano usate diligenze allo scoprire ove sia andato». Il giovane veniva infine fermato: i magistrati riassumevano la vicenda nel loro registro: «per frivola confessata passione si absentò dalla patria e dalla famiglia [...] e dopo un breve periodo di

[66] *Ibid.*

relegazione nel castello di S. Andrea del Lido venne rilasciato»[67]. E dopo tali note non conosciamo altro di Andrea né suo cuore ferito.

La fine della cultura della sensibilità

L'accettazione diffusa ed egualitaria della parte sensibile e la sua legittimità all'interno della cultura settecentesca appare correlata con rapporti migliori tra i due sessi, con una valorizzazione all'interno della società del sesso femminile e con una virilità 'addolcita'. Vi scorgiamo una pedagogia affettiva e amorosa specifica che non ritroveremo più a fine secolo e soprattutto negli anni seguenti in cui tutto un altro rapporto tra l'individuo, la famiglia, lo Stato, la scena pubblica e l'intimità, si andava imponendo insieme ai grandi cambiamenti del quadro politico e societario.

Negli ultimi anni del Settecento era andata crescendo l'opposizione alla cultura della sensibilità, anche grazie la diffusione di nuove teorie fisiologiche e mediche che distinguevano più nettamente le strutture nervose e attitudinali dei due sessi e di cui il capofila fu Pierre Jean George Cabanis[68]. La sensibilità femminile sempre più venne attribuita a una maggiore alterabilità delle fibre, associata a una predisposizione al disordine, a debolezze e malattie che gettavano un'ombra sfavorevole sulla presenza delle donne sulla scena pubblica e politica e adombravano una loro inferiorità[69].

---

[67] ASVe, *IS*, *A*, b. 539, 1783, cc. 141v-142r. Gli Inquisitori annotavano che «girava in abito da pellegrino e che andò ramingo fuori dallo stato veneto, passato nel mantovano, indi nel milanese, avvertito il veneto residente fatto scortare con le pubbliche corriere sino al Tribunale, riscontrato pentimento, confinato nel Castello di S. Andrea del Lido e per le ristrettezze del padre deciso di somministrare 3 zecchini al giorno per le necessità». Segue ulteriore annotazione: «il 7 maggio 83 dopo seria ammonizione fu restituito al padre in libertà».

[68] Laqueur, *L'identità sessuale*; Anne C. Vila, *Enlightenment and Pathology. Sensibility in the Literature and Medecine of Eighteenth-Century France*, Baltimore 1998, pp. 240-243 e segg. Elena Brambilla, *Genere ed eguaglianza*, in *Illuminismo: un vademecum*, a cura di Gianni Paganini - Edoardo Tortarolo, Torino 2008, pp. 117-133.

[69] Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility*, pp. 22-27.

Questo nuovo schema psicofisico tornava a separare la razionalità dalla base sensibile, il logos dagli affetti, l'intelligenza dal sentimento, pazientemente ed efficacemente ricuciti dal pensiero sensista e illuminista e dalle pratiche della socialità; la spartizione si sovrapponeva alla diversità sessuale e tutto il guadagno che le donne avevano capitalizzato negli anni centrali del Settecento, compresa la loro rilevante presenza sulla scena pubblica, fu soggetto ad attacchi e revisioni. Avanzava un modello di innata differenza sessuale che, a dispetto delle idee di Locke che avevano caratterizzato lo spirito del secolo «human selves were made, not born», con la conseguente capacità di autoformazione per tutti e con la sottolineatura dell'importanza dell'educazione e dell'istruzione uguale, cambiava drasticamente rotta.

La critica all'effeminatezza dei maschi si fece più sostenuta e si accompagnò al declino letterario del *man of feeling*, tanto che il suo maggior cantore, l'inglese Henry Mackenzie, si sentì in obbligo, alla fine degli anni '80 del Settecento, di prendere le distanze dalla sua opera o, più precisamente, dal suo successo 'popolare', dall'interpretazione corrente che aveva alimentato una fiorente produzione di romanzi *sentimental*, colpevole, secondo l'autore, di diffondere «a mistaken and pernicious system of morality»[70]. È ben vero che più passava il tempo, più al sentimento si era andato sostituendo il compiacimento per un languore ostentato, per un sentimentalismo di maniera. La sensibilità, nella cultura settecentesca trasportata in Europa a metà secolo, era connessa con la sociabilità, la *sympathy* e la *benevolence*, viste come mezzi efficaci per il miglioramento della società[71]: la 'spettacolarizzazione' del sentimento di fine Settecento incentrava invece tutta l'attenzione solo sul singolo individuo, sulla sua intimità cresciuta a dismisura, e tendeva a isolarlo dagli altri, come nell'enfasi romantica. I rischi per le donne, inoltre, erano elevati, come sottolineavano scrittrici e intellettuali come Mary Wollstonecraft[72]: la letteratura sentimentale creava nelle donne una sensibilità tutta autodiretta e *self-indulgent* e ripiegata

---

[70] Gemma Persico, *Ascesa e declino dell'uomo di sentimento*, Bari 1996, pp. 16-17.

[71] *Ibid.,* pp. 12-13; 16.

[72] Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility*, pp. 351-360. Mirella Billi, *Il concetto di sensibility e le sue trasformazioni nella narrativa inglese del XVIII secolo*, in *Filosofia e Letteratura tra Seicento e Settecento*, pp. 259-271.

su se stessa: la lettrice diveniva una persona che viveva vicariamente attraverso l'esercizio della lettura[73].

Se questi erano i fermenti che lievitavano nella cultura di fine secolo in tutta Europa, ciò che davvero impresse una svolta radicale a tutto questo quadro, reimpastando ruoli, generi, sfera pubblica e domestica, furono la Rivoluzione francese, le armate napoleoniche e il fragore delle armi[74]. Non dobbiamo dimenticare, del resto, che a spianare la strada all'emersione della sensibilità e del sentimento, a concedere tempo affinché gli individui potessero apprezzare le gioie della vita sociale e di un'affettuosa convivenza, avevano lavorato molti anni di pace. Quella pace e quella dolcezza del vivere che ancora regnavano a Venezia, nonostante l'eco dei fatti di Francia e un certo fermento giacobino che la percorreva.

Mentre in laguna feste, teatri e caffé continuavano a disegnare la cornice di senso dei rapporti tra gli individui, i rivoluzionari francesi si accingevano a metter mano alla revisione dei costumi e delle relazioni tra i sessi: uno stile di vita sobrio, un ideale di vita repubblicana richiedeva agli uomini di essere più virili e alle donne più caste. Si propugnava una famiglia rigenerata, matrice di una nuova genealogia di cittadini e si iniziò allora a sottolineare il ruolo materno delle donne e a sospingerle verso l'intimità domestica: la Julie di Rousseau, che tante lacrime aveva fatto spargere ad entrambi i sessi, era letta dai contemporanei dello scrittore come un manifesto dei diritti dell'amore mentre più tardi divenne la bibbia della nuova famiglia, che faceva leva sul sacrificio femminile e sulla sua virtù. Il pudore femminile diveniva la garanzia della certezza della paternità e quindi della stabilità dell'intero ordine sociale[75]. La passione e il sentimento dovevano ora essere convogliati solo in due direzioni: la patria innanzitutto e l'ambito domestico, in quanto micro cellula della prima.

Non era più una socialità diffusa lo sfondo in cui espandere, con-

---

[73] Barker-Benfield, *The Culture of Sensibility*, pp. 360-361; Bizzocchi, *Cicisbei*, pp. 308-309; Alberto Maria Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005.

[74] Lynn Avery Hunt, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley-Los Angeles 1992; *Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello stato-nazione in Italia e in Francia (1789-1860)*, a cura di Laura Pisano - Christiane Veauvy, Roma 1994.

[75] Banti, *L'onore della nazione*, pp. 33-51.

dividere una gamma assai varia di tonalità affettive ma il campo d'azione del mondo sensibile si polarizzava nettamente: da un lato la politica, uno spazio pubblico fatto di fiamme e di fuoco o di eroiche virtù, oppure un'intimità isolata, assediata e inviolabile. L'Ottocento tendeva a «pathologiser les affects et à normaliser la famille»[76]. Non sparivano per questo le lacrime, ma mutavano nella sostanza, più virili o più pudiche.

La fine della Repubblica veneta, che si arrendeva alle armate napoleoniche senza un colpo di cannone, senza resistenze, senza drammi a forti tinte, assurgeva per i vincitori a una doppia e intrecciata simbologia: non solo la caduta di un regime asfittico e ingiusto bensì anche il giusto trionfo su una società di maschi che avevano rinunciato alla loro virilità e di donne troppo libere.

---

[76] Gabrielle Houbre, *La discipline de l'amour. L'education sentimentale des filles et des garçons à l'âge du romantisme*, Paris 1997, p. 12.

EPILOGO

Quando Paul Hazard si mise a scrivere *La crisi della coscienza europea*, andando alla ricerca dei 'fiumi di passione' che fecero di quello snodo fondamentale, tra la fine del Seicento e la metà del diciottesimo secolo, le fonti di un'epoca di civilizzazione e ingentilimento, si stava ponendo delle domande cruciali sulle forze che erano in grado di mobilitare grandi masse di individui e di ammutolire basilari principi democratici. La sua attenzione al sentimento, a una cultura che affondava le sue radici nella fiducia nella relazione sociale, nella felicità individuale e al tempo stesso collettiva, guardava a ciò che in maniera sotterranea muoveva gli avvenimenti storici e pareva trasformare anche il cuore e il sentire degli uomini. Paul Hazard leggeva nel passato anche per comprendere ciò che stava pericolosamente lievitando vicino a lui: come storico ci ha lasciato una risposta a questi interrogativi che è tuttora una chiave interpretativa assai preziosa e, come sappiamo, egli non si limitò a questo.

Nel 1941 apparve il saggio pioneristico di Lucien Febvre che indicava il bisogno di una storia della sensibilità, di un'analisi storica delle emozioni. Esse, scriveva, hanno il potere di associare «diversi partecipanti che sono a loro volta iniziatori e seguaci, arrivando a costituire un sistema di incitamenti interindividuali». Solo qualche anno di distanza separa queste due opere fondanti il territorio di studi di cui ci si è occupati in queste pagine. Non si tratta di una mera coincidenza. Qualche anno più tardi apparve *Le ragioni del totalitarismo* di Hannah Arendt.

Forse possiamo capire l'urgenza con cui Lucien Febvre richiese allora «l'apertura di una vasta inchiesta collettiva sui sentimenti fondamentali e le loro modalità», pur intravedendone tutta la difficoltà e i rischi. Concludeva infatti: «Lo storico non ha diritto di disertare»[1].

---

[1] Febvre, *Problemi di metodo storico*, capitolo *Come ricostruire la vita affettiva di un tempo: la sensibilità e la storia,* pp. 135-136.

La questione di fondo pertanto riguarda i sentimenti e le emozioni che vengono elaborati, autorizzati, legittimati, sollecitati da un certo contesto storico, le *comunità emotive* che sono in grado di condizionare il corso della Storia[2]. Le emozioni e i sentimenti sono risorse individuali e collettive, sono forze energetiche potenti, in grado di imprimere delle svolte nei destini personali ma anche in quelli collettivi: tuttavia non sono invariabili e soprattutto «non sono impulsi animali o energie senza rapporto con i nostri pensieri»[3]. La cultura è ciò che le alimenta e al tempo stesso le veicola: attraverso di essa possiamo promuovere una società empatica, rispettosa, amorevole e fondare su essa le istituzioni, come propugna Martha Nussbaum, oppure costruire una società del rancore, come appare ad Aldo Bonomi quella attuale[4]. Possiamo nutrire una società che accetta le diversità di genere, di orientamento sessuale, di religione o etnia come ricchezze oppure farle apparire come una minaccia.

Forse è proprio il caso di prendere sul serio i sentimenti e le emozioni.

---

[2] «Pourtant, les émotions sont des actes sociaux. Exacerbées, elles peuvent devenir des passions mortifères», Farge, *Effusion et tourment*, p. 20.

[3] Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, p. 17; si veda tutto il capitolo *Compassione e vita pubblica*.

[4] Aldo Bonomi, *Il rancore: alle radici del malessere del Nord*, Milano 2009.

FONTI

Fonti archivistiche

Venezia, Archivio di Stato:
Inquisitori di Stato, *Annotazioni in registro*
Inquisitori di Stato, *Annotazioni non registrate*
Inquisitori di Stato, *Suppliche*
Inquisitori di Stato, Lettere
Inquisitori di Stato, Dispacci
Inquisitori di Stato, Referte
Esecutori contro la bestemmia, Processi
Capi del Consiglio dei Dieci, Suppliche
Capi del Consiglio dei Dieci, Divorzi
Avogaria di Comun, Miscellanea Civile
Avogaria di Comun, Registro Matrimoni patrizi per nome di donna
Avogaria di Comun, Schedario Matrimoni con notizia dei figli
Marco Barbaro, *Arbori de Patritii veneti, Miscellanee Codici*, I, Storia Veneta, 17-23

Venezia, Archivio Storico del Patriarcato:
Sezione Antica, Archivio segreto, Examinum matrimoniorum
Sezione Antica, Archivio segreto, Matrimoni segreti
Sezione Antica, Causarum Matrimoniorum Clandestinorum
Sezione Antica, Causarum Matrimoniorum
Sezione Antica, Liber contradictionum
Sezione Antica, Repertorium Causarum Matrimonialium

Manoscritti

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana:
Girolamo Alessandro Capellari Vivaro, *Campidoglio Veneto*, cod. It. VII, 15-18 (8304-8307)
Marco Barbaro, *Genealogie delle famiglie Patrizie Venete sino al 1750*, cod. It. VII, 925-928 (8594-8597)

Padova, Biblioteca Universitaria:
Giacomo Nani, *Saggio politico del corpo aristocratico della Repubblica di Venezia*, cod. 914

Fonti a stampa

Abreu, Sebastiano de, *Instituzione del Parroco ovvero Specchio de' Parrochi*, Venezia 1707
Agostino, *La città di Dio*, introduzione, traduzione, note e appendici di Luigi Alici, Milano 1984
Albergati Capacelli, Francesco, *Il prigioniero*, Parma 1773
Albergati Capacelli, Francesco, *Lettere alla Bettina*, a cura di Renato Trovato, «Studi e problemi di critica testuale», 38 (1984)
Anotazione anatomica delle due cavità, cioè spirituale et naturale, con le parti della generazione delle donna, Venezia 1683
Archivio segreto vaticano, *L'archivio della Nunziatura di Venezia, sezione 2 (1550-1797)*, inventario a cura di Giuseppina Roselli, Città del Vaticano 1998
Aristotele, *Opere filosofiche,* Torino 1974
Aristotele, *Politica*, Milano 1995
Battaglia, Salvatore, *Grande Dizionario della lingua italiana*, sotto la direzione scientifica di Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino 1996
Bazzoni, Augusto, *Le annotazioni degli Inquisitori di Stato di Venezia*, «Archivio storico italiano», vol. XI (1870)
Beccaria, Cesare, *Opere*, in *Illuministi italiani*, III, *Riformatori lombardi, piemontesi e toscani*, a cura di Franco Venturi, Milano-Napoli 1958
Beltrami, Daniele, *Storia della popolazione di Venezia dalla fine del secolo XVI alla caduta della Repubblica*, Padova 1954
Bernis, François-Joachim Pierre de, *cardinale de Memorie*, prefazione di Lucio Villari, Milano 1984 (ed. or. *Mémoires* et lettres, 1879)
Bertati, Giovanni, *Mirandolina, dramma giocoso per musica*, Venezia 1773
Bertati Giovanni, *L'avaro, libretto del dramma giocoso per musica*, Venezia 1775
Bertati, Giovanni *Le Nozze in contrasto*, Venezia 1779
Berti, Gioacchino, *Il parroco istruito: operetta in cui si dimostra ad un parroco novello, Vicario Curato, ed altri Ecclesiastici secolari e regolari, impiegati nella cura delle anime nella Diocesi di Malta e Gozo, la pratica di amministrare con frutto i Santi Sagramenti,* Messina 1832
Bodin, Jean *I sei libri dello Stato*, a cura di Margherita Inardi Parente, Torino 1964 (ed. or. *Les six livres de la République*, 1576)
Boerio, Giuseppe, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1829
Burke, Edmund, *Inchiesta sul bello e sul sublime*, a cura di Giuseppe Sertoli e Goffredo Miglietta, Palermo 1998 (ed. or. *Inquiry into our Ideas of Beauty and Virtue,* 1725)
Campanella, Tommaso, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di Germana Ernst, Roma-Bari 2007
Canones et Decreta sacrosancti oecumenici et generalis Consilii Tridentini, Romae 1564
Concilii sacrosancti et oecumenici Tridentini canones et decreta, collegit Philippus Chiffletius, Lugduni 1734
Carriera, Rosalba, *Lettere, Diari, Frammenti*, II, a cura di Bernardina Sani, Firenze 1985
Casanova, Giacomo, *Storia della mia vita*, a cura di Pietro Chiara e Federico Roncoroni, Milano 1989

Cataneo, Giovanni de, *La fisica, e l'amore.* Lucca 1756

Chambers, Ephraim, *Dizionario universale delle arti e delle scienze. Tratto da' migliori autori, da' dizionari, da' giornali, dalle memorie, dalle transazioni, dall'efemeridi etc. scritte prima d'ora in diverse lingue*, Venezia 1749

Chiari, Pietro, *La cantatrice per disgrazia, o sia le avventure della marchesa N.N.*, Venezia 1755

Chiari, Pietro, *Le orfane svizzere*, con musica di Francesco Boroni, Venezia 1760

Chiari, Pietro, *Il caffè di campagna*, dramma giocoso, Venezia 1761

Ci vuole pazienza. Lettere di Elena Mocenigo Querini 1733-1778, a cura di Antonello Fancello - Madile Gambier, Venezia 2008

Compagnoni, Giuseppe, *Lettere piacevoli se piaceranno dell'abate Compagnoni e di Francesco Albergati Capacelli*, Venezia 1792

Corazzol, Gigi - Corrà, Loredana, *Esperimenti d'amore. Fatti di giovani nella Feltre del Cinquecento*, Feltre 1981

Corella, Jaime de, *Pratica del Confessionario,* tradotta dallo spagnolo, Parma 1707 (ed. or. *Practica de el confesonario*, 1685)

Cortellazzo, Manlio Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna 1999

Da Mosto, Andrea*, I dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Firenze 1977

Da Mosto, Andrea, *L'Archivio di Stato di Venezia: indice generale, storico, descrittivo ed analitico*, Roma 1940

Da Ponte, Lorenzo, *Memorie*, Milano 1976, p. 4 (ed. or. *Memorie*, 1829)

De Luca, Giambattista, *Il dottor volgare,* Roma 1673

Decreta de sacramento matrimonii, et de reformatione, publicata in sessione octaua, sacri Concilii Tridentini, Brixiae 1563

Descartes, René, *Le passioni dell'anima e Lettere sulla morale, con un'appendice di frammenti giovanili*, traduzione, introduzione e note di Eugenio Garin, Bari 1954 (ed. or. *Les passions de l'âme*, 1649)

Diderot, Denis, *Il padre di famiglia,* in Denis Diderot, *Teatro*, a cura di L. Binni, Milano 1982 (ed. or. *Le père de famille*, 1758)

Di Robilant, Andrea, *Un amore veneziano,* Milano 2003

La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso, a cura di Cesare De Michelis, Venezia 1983

Du Bos, Jean Baptiste, *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura*, Milano 1990 (ed. or. Paris 1719)

Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des Métiers, Paris 1751-1772

Fayette, Madame de la, *La Principessa di Clèves*, traduzione di Sibilla Aleramo, a cura di Fausta Garavini, Milano 1981 (ed. or. *La princesse de Clèves*, 1668).

Ferro, Marco, *Dizionario del diritto comune, e veneto*, Venezia 1778-1781

Filmer, Robert, *Patriarca o il potere naturale dei re*, in John Locke*, Due trattati sul governo col Patriarca di Robert Filmer* (ed. or. *Patriarcha*, 1680)

Goldoni, Carlo, *Commedie*, a cura di Elio Vittorini, Torino 1966

Goldoni, Carlo, *Drammi comici per musica, I, 1748-1751*, a cura di Silvia Urbani, introduzione di Giovanni Polin, Venezia 2007

Goldoni, Carlo, *Intermezzi e farsette per musica*, a cura di Anna Vencato, introduzione di Gian Giacomo Stiffoni, Venezia 2008
Goldoni, Carlo, *Memorie,* a cura di Eugenio Levi, Torino 1967
Goldoni, Carlo, *Il padre di famiglia*, a cura di Anna Scannapieco, Venezia 1996
Goldoni, Carlo, *Pamela fanciulla Pamela maritata,* a cura di Ilaria Crotti, Venezia 1995
Goldoni, Carlo, *Pamela nubile,* Venezia 1750
Goldoni, Carlo, *I portentosi effetti della natura*, Venezia 1752
Goldoni, Carlo, *La serva astuta o sia il filosofo in campagna*, Venezia 1761
Goldoni, Carlo, *Tutte le opere*, a cura di Giuseppe Ortolani, Milano 1959
<www.carlogoldoni.it/carlogoldoni/index.jsp>.
Gozzi, Gasparo, *Gazzetta Veneta*, Venezia 1760-1762
Gozzi, Gasparo, *Opere,* a cura di Angelo Dalmistro, Padova 1818-1820
Gozzi, Gasparo, *Scritti con giunta d'inediti e rari,* scelti ed ordinati da Niccolò Tommaseo, Firenze 1849
Groot, Huig de, *Le droit de la guerre et de la paix*, Amsterdam 1724 (ed. or. *De iure belli ac pacis*, 1625)
Hobbes, Thomas, *Leviatano*, a cura di Tito Magri, Roma 2005 (ed. or. *Leviathan, or the Matter, Forme and Power of a Commowealt ecclesiastical and civil*, 1651).
Hume, David, *Opere filosofiche,* a cura di Eugenio Lecaldano, Torino 1987
Leopardi, Giacomo, *Trattato delle passioni*, edizione tematica dello Zibaldone di pensieri stabilita sugli indici leopardiani a cura di Fabiana Cacciapuoti; prefazione di Antonio Prete, Roma 1997
Liguori, Alfonso Maria de, *Istruzione al popolo sopra i precetti del decalogo per bene osservarli e sopra i sacramenti per ben riceverli per uso de' parrochi e missionari*, Monza 1829 (ed. or. *Istruzione al popolo*, 1767)
Locke, John, *Due trattati sul governo,* a cura di Luigi Pareyson, Torino 1948 (ed. or. *Two Treatises of Government*, 1690)
Locke, John, *Il secondo trattato sul governo. Saggio concernente la vera origine, l'estensione e il fine del governo civile*, introduzione di Tito Magri, traduzione di Anna Gialluca, Milano 2007 (ed. or. *The Second Treatise of Civil Government*, 1690).
Locke, John, *Saggio sull'intelletto umano*, a cura di Marian e Nicola Abbagnano, Torino 1982 (ed. or. *An Essay concerning Human Understanding* 1689).
Mackenzie, Henry, *L'uomo di sentimenti*, a cura di Gemma Persico, Parma 1996 (ed or. *The man of feeling*, 1771)
Manzoni, Alessandro, *I promessi sposi*, Milano 1840
Marivaux, Pierre Carlet de Chamblain de *Il gioco dell'amore e del caso*, Milano 2005 (ed. or. *Le jeu de l'amour et du hazard,* 1730)
Metastasio, Pietro, *Tutte le opere*, a cura di Bruno Brunelli, Milano 1954
Molmenti, Pompeo, *Epistolari veneziani del secolo XVIII*, Milano 1914
Muazzo, Francesco Zorzi, *Raccolta de' proverbi, detti, sentenze, parole e frasi veneziane, arricchita d'alcuni esempi ed istorielle*, Costabissara 2007
Pepys, Samuel, *Il diario 1659-69*, scelta a cura di Milli Dandolo, Milano 1941 (ed. or. T*he Diary*. 1825)

Perini, Lorenza, *L'epistolario di Elena Soranzo Mocenigo (1776-1781),* «Archivio Veneto», s. V, n. 186 (1997)
Platone, *Opere complete*, Roma-Bari, 2003-2009
Poulain de la Barre, François, *De l'égalité des deux sexes*, Paris 1984
Protogiornale per l'anno ad uso della serenissima Dominante città di Venezia... E il nuovo libro d'oro che contiene i nomi e l'età de' Veneti Patrizi, Venezia 1759-1797
Pufendorf, Samuel, *Il diritto della natura e delle genti, rettificato, accresciuto e illustrato da Giovambattista Almici*, Venezia 1757 (ed. or. *De iure naturae et Gentium*, 1672)
Restif de la Bretonne, Nicolas-Edme, *La malédiction paternelle*, Paris 2006 (ed. or. 1780)
Richardson, Samuel, *Clarissa*, traduzione di Masolino D'Amico, Milano 1996 (ed. or. *Clarissa, or the History of a Young Lady,* 1748)
Richardson, Samuel, *Pamela*, traduzione di Masolino D'Amico, Milano 1995 (ed. or. *Pamela, or Virtue Rewarded*, 1740)
Roberti, Giambattista, *Del leggere libri di metafisica e di divertimento*, in *Opere*, II, Napoli 1826
Roche, Daniel, *Così parlò Menetra*, Milano 1992 (ed. or. *Journal de ma vie,* 1983)
Rousseau, Jean-Jacques, *Giulia o la nuova Eloisa*, introduzione e commento di Elena Pulcini, traduzione di Piero Bianconi, Milano 2004 (ed. or. *La nouvelle Heloise*, 1761)
Sartori, Claudio, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo 1990
Smith Adam, *Teoria dei sentimenti sociali*, a cura di Adelino Zanini, Roma 1991 (ed. or. *The Theory of Moral Sentiments*, 1759)
Spinoza, Baruch, *Etica*, a cura di Remo Cantoni e Franco Fergnani, Torino 1988 (ed. or. *The Ethics*, 1677).
Tarabotti, Arcangela, *La semplicità ingannata*, edizione critica e commentata a cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova 2007
Tasso, Torquato*, I Discorsi dell'arte poetica, Il padre di famiglia e l'Aminta*, annotati per cura di Angelo Solerti, Torino 1901 (ed. or. *Il padre di famiglia*, 1582)
Teatro francese. Da Molière a Beaumarchais, Milano 1959
Teatro inglese della Restaurazione e del Settecento, Firenze 1968
Il teatro italiano. 4. La commedia del Settecento, a cura di Roberta Turchi, Torino 1988
Teatro italiano. 2. Dal dramma pastorale al Settecento, a cura di Silvio D'Amico, Milano 1963
Teatro italiano. 3. Da Goldoni al Romanticismo, a cura di Silvio D'Amico, Milano 1962
Tocqueville, Alexis de, *Scritti politici*, a cura di Nicola Matteucci, Torino 1968-1969
Vandeul, Marie Angelique de, *Diderot, mio padre*, a cura di Giuseppe Scaraffia, Palermo 1987 (ed. or. *Mémoires pour servir à l'histoire de la vie et des ouvrages de M. Diderot*, 1830)
Veronese, Angela *Notizie della sua vita scritte da lei medesima*, a cura di Manlio Pastore Stocchi, Milano 1997 (ed. or. *Notizie*, 1826).
Voltaire, *Lettres d'amour de Voltaire à sa nièce*, par Theodore Besterman, Paris 1957
Wynne de Rosenberg, Giustiniana *Pièces morales & sentimentales de Madame J.W.C. Ècrites à une Campagne, sur le Rivages de la Brenta, dans l'Ètat venitien*, Londre 1782

BIBLIOGRAFIA

Abbagnano, Nicola, *Dizionario di Filosofia*, terza edizione aggiornata e ampliata da Giovanni Fornero, Torino 1998

Alfieri e il suo tempo, atti del Convegno internazionale, Torino-Asti, 29 novembre-1 dicembre 2001, a cura di Marco Cerruti, Maria Corsi, Bianca Danna, Firenze 2003

Ago, Renata, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo: autoritarismo paterno e libertà*, in *Storia dei giovani*

Alberti, Carmelo, *La scena veneziana nell'età di Goldoni*, Roma 1990

Alcaro, Mario, *Filosofie della natura*. *Naturalismo mediterraneo e pensiero moderno,* Roma 2006

Allegra, Luciano*, Il parroco: un mediatore tra alta e bassa cultura,* in *Intellettuali e potere,* a cura di Corrado Vivanti, (*Storia d'Italia*. Annali 4) Torino 1981

Alliston April-Cohen Margaret, *Empatia e «sensibility» nell'evoluzione del romanzo*, in *Il Romanzo*, III, *Storia e geografia*, a cura di Franco Moretti, Torino 2002

Altieri Biagi, Maria Luisa, *Forme della comunicazione scientifica*, in *Letteratura italiana*, II. *Le forme del testo*, Torino 1984

Amelang, James*, Flight of Icarus: Artisan Autobiography in Early Modern Europe*, Chicago 1998

Anderson, Michael, *Interpretazioni storiche della famiglia. L'Europa occidentale, 1500-1914*, introduzione di Simona Cerutti, Torino 1982

Anglani, Bartolo, *«Il disotto delle carte». Sociabilità, sentimenti e politica tra i Verri e Beccaria*, Milano 2004

Ariès, Philippe, *Padri e figli nell'Europa medievale e moderna*, Roma-Bari 1989 (ed. or. *L'enfant et la vie familiale sous l'ancien régime,* 1960)

Armstrong, Nancy, *Desire and Domestic Fiction. A Political History of the Novel*, New York-Oxford 1987

Arnold, Elsie-Baldauf-Berdes, Jane*, Maddalena Lombardini Sirmen, Eighteenth-Century Composer, Violinist and Businesswoman*, Lanham 2002

Arru, Angiolina, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento*, Bologna 1995

Arru, Angiolina, *Uomini e donne nel mercato del lavoro servile*, in *Il lavoro delle donne*, a cura di Angela Groppi, Roma-Bari 1996

Au plus près du secret des coeurs? Nouvelles lectures historiques des écrits du for privé en Europe du XVIe au XVIIIe siècle, a cura di Jean-Pierre Bardet - François-Joseph Ruggiu, Paris 2005

Badinter, Elisabeth, *Emilia, Emilia, L'ambizione femminile in due ritratti di donna*, Milano 1984 (ed. orig. *Èmilie, Èmilie, l'ambition féminine,* 1983)

Banti*,* Alberto Maria, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino 2005

Barbagli, Marzio, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1984

Barbierato, Federico, *Politici e ateisti. Percorsi della miscredenza a Venezia tra Sei-Settecento,* Verona 2006

Barker-Benfield, Graham J., *The Culture of Sensibility. Sex and Society in Eighteenth-Century Britain*, Chicago 1992

Bellabarba, Marco, *La giustizia nell'Italia moderna XVI-XVIII secolo*, Roma-Bari 2008

Benedetto Marcello. Un musicista tra Venezia e Brescia, a cura di Marco Bizzarini - Giacomo Fornari, Cremona 1990

Benjamin, Walter, *Opere complete*. VI. *Scritti 1934-37*, Torino 2004

Berengo, Marino, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze 1956

Bernardi, Walter, *Il problema della generazione*, in *Storia della scienza moderna e contemporanea*, diretta da Paolo Rossi, Torino 1988

Bertucci, Paola, *Viaggio nel paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Torino 2007

Besterman, Theodore, *Voltaire*, Milano 1971 (ed. or. *Voltaire*, 1968)

Billi, Mirella, *Il concetto di sensibility e le sue trasformazioni nella narrativa inglese del XVIII secolo*, in *Filosofia e Letteratura tra Seicento e Settecento*

Bizzocchi, Roberto, *Sentimenti e documenti*, «Studi storici», 40, 2 (aprile-giugno 1999)

Bizzocchi, Roberto, *In famiglia. Storie di interessi e affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari 2001

Bizzocchi, Roberto, *Cicisbei. Morale privata e identità nazionale in Italia*, Roma-Bari 2008

Blumenberg, Hans, *La legittimità dell'età moderna*, Genova 1992 (ed. or. *Die Legitimität der Neuzeit*, 1966)

Bodei, Remo, *Geometria delle passioni. Paura, speranza, felicità: filosofia e uso politico*, Milano 1991

Bodei, Remo, *Il rosso, il nero, il grigio: il colore delle moderne passioni politiche*, in *Storia delle passioni*

Böhme, Hartmut, *Sentimento*, in *Cosmo, corpo, cultura. Enciclopedia antropologica*, a cura di Christoph Wulf, edizione italiana a cura di Andrea Borsari, prefazione di Remo Bodei, Milano 2002

Borello, Benedetta, *Annodare e sciogliere. Reti di relazioni femminili e separazioni a Roma (XVIIXVIII secolo)*, «Quaderni Storici», 3 (2002)

Borello, Benedetta, *Lo spazio di un matrimonio: cose e contese tra marito e moglie (secc. XVII e XVIII)*, in *Voci, Notizie, Istituzioni*, a cura di Benedetta Borello e Domenico Rizzo, «Quaderni Storici», 1 (2006)

Boulton, Jeremy, *Clandestine marriages in London: an examination of a neglected urban variable*, «Urban History», 20 (1993)

Brambilla, Elena, *Alle origini del Sant'Uffizio. Penitenza, confessione e giustizia spirituale dal medioevo al XVI secolo*, Bologna 2000

Brambilla, Elena, *I reati morali tra corti di giustizia e casi di coscienza*, in *I tribunali del matrimonio*

Brewer, John, *I piaceri dell'immaginazione. La cultura inglese nel Settecento*, Roma 1999 (ed. or. *The Pleasures of Imagination*, 1997)

Brooke, Christopher N.L., *Il matrimonio nel Medioevo*, Bologna 1991 (ed. orig. *The Medieval Idea of Marriage*, Oxford 1989)
Brunelli, Bruno, *Un'amica del Casanova*, Palermo 1924
Burckhardt, Jacob, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1955 (ed. orig. *Die Kultur der Renaissance in Italien*, 1987)
Burke, Peter, *Is There a Cultural History of the Emotions?*, in *Representing emotions*
Burke, Peter, *L'arte della conversazione*, Bologna 1997 (ed. or. *The Art of Conversation*, 1993)
Burke, Peter, *Storia sociale della conoscenza. Da Gutenberg a Diderot,* Bologna 2002 (ed. or. *A social history of Knowledge*, 2000)
Cairoli, Flavio*, Il gran teatro del mondo. L'anima e il volto del Settecento*, Milano 2003
Calvi, Giulia, *Il contratto morale. Madri e figli nella Toscana moderna*, Roma-Bari 1994
Caniato, Giovanni - Zanetti, Michele, *L'arcipelago dimenticato. Isole minori della laguna di Venezia tra storia e natura*, Venezia 2005
Canosa*,* Romano, *Alle origini delle polizie politiche. Gli inquisitori di Stato a Venezia e a Genova*, Milano 1989
Canosa, Romano, *La restaurazione sessuale. Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Settecento*, Milano 1993
Capp, Bernard, *Bigamous Marriage in Early Modern England*, «The Historical Journal», 52, 3 (2009)
Capra, Carlo, *I progressi della ragione. Vita di Pietro Verri*, Bologna 2002
Carlino, Andrea, *Paper Bodies: a Catalogue of Anatomincal Fugitive Sheets 1538-1687*, London 1999
Carpanetto, Dino-Ricuperati, Giuseppe, *L'Italia del Settecento, Crisi, trasformazioni, lumi*, Roma-Bari 1986
Casella, Laura, *I Savorgnan. La famiglia e le opportunità del potere (secc. XV-XVIII),* Roma 2003
Casini, Paolo, *Newton e la coscienza europea*, Bologna 1983
Cattarinussi, Bernardo, *Sentimenti, passioni, emozioni: le radici del comportamento sociale*, Milano 2006
Cavallo, Sandra, *Matrimonio e mascolinità. Uomini non sposati nel mondo artigiano del Sei e Settecento*, in *Celibi e nubili tra scelta e costrizione,* a cura di Raffaella Sarti e Margareth Lazinger, Udine 2007
Cavallo, Sandra, *Le emancipazioni. Una fonte per lo studio dei rapporti famigliari intra e inter-generazionali* in *Famiglie e poteri in Italia*
Cavazza, Marta, *Settecento inquieto. Alle origini dell'Istituto delle Scienze di Bologna,* Bologna 1990
Cavazzana Romanelli, Francesca, *Gli archivi ecclesiastici veneziani per la storia degli esposti*, in *Benedetto chi ti porta, maledetto chi ti manda, L'infanzia abbandonata nel Triveneto (secoli XV-XIX)*, a cura di Casimira Grandi, Treviso 1997
Cavazzana Romanelli, Francesca*, Matrimonio tridentino e scritture parrocchiali. Risonanze veneziane,* in *I tribunali del matrimonio*
Cavazzana Romanelli, Francesca, *Una duplice soggezione, una più forte domanda di libertà:*

le fanciulle della Pietà davanti al tribunale del Primicerio di San Marco, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*

Cavina, Marco, *Il padre spodestato, L'autorità paterna dall'antichità a oggi*, Roma-Bari 2007

Chartier, Roger, *In scena e in pagina: editoria e teatro in Europa tra XVI e XVIII secolo,* Milano 2001

Chemello, Adriana-Ricaldone, Luisa*, Geografie e genealogie letterarie. Erudite, biografe, croniste, narratrici, épistolières, utopiste tra Settecento e Ottocento*, Padova 2000

Chojnacka, Monica-Wiesner-Hanks, Merry E.*, Ages of Woman, Ages of Man. Sources in European Social History, 1400-1750*, London 2002

Ciappelli, Giovanni, *I processi matrimoniali: quadro di raccordo dei risultati della schedatura (Venezia, Verona, Napoli, Feltre e Trento, 1420-1803)*, in *I tribunali del matrimonio*

Cicali, Gianni, *Attori e ruoli nell'opera buffa italiana del Settecento,* Firenze 2005

Cirey dans la vie intellectuelle. La réception de Newton en France, éditeur François De Gandt, Oxford 2001

Clerici, Luca, *Il romanzo italiano del Settecento. Il caso Chiari*, Venezia 1997

Concina, Ennio, *Venezia nell'età moderna*. *Struttura e funzioni*, Venezia 1989

Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo, a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2001

Contarini*,* Silvia, *«Il mistero della macchina sensibile». Teorie delle passioni da Descartes a Alfieri*, Pisa 1997

Conti, Odorisio, Ginevra, *Poullain de La Barre e la teoria dell'uguaglianza,* Milano 1996

Conti Odorisio*,* Ginevra, *Famiglia e Stato nella «Republique» di Jean Bodin*, Torino 1999

Contini, Alessandra, *Corpo, genere, punibilità negli ordinamenti di polizia alla fine del XVIII secolo a Firenze*, in *Corpi e storia*

Corpi e Storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea, a cura di Nadia Maria Filippini - Tiziana Plebani - Anna Scattigno, Roma 2002

La costruzione dell'identità maschile nell'età moderna e contemporanea, 1° settimana di studi, Pimonte, febbraio 1998, a cura di Angiolina Arru, Roma 2001

Coudreuse, Anne, *Le goût des larmes au XVIII siècle*, Paris 1999

Cowan, Alexander F., *Marriage, manners, and mobility in early modern Venice*, Aldershot 2007

Cozzi, Gaetano, *Note e documenti sulla questione del «divorzio» a Venezia (1782-1788)*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 7 (1981)

Cozzi, Gaetano, *Religione, moralità e giustizia a Venezia: vicende della magistratura degli esecutori contro la bestemmia*, Padova 1968

Cozzi, Gaetano, *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in *Sensibilità e razionalità nel Settecento*

Cozzi, Gaetano, *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV XVIII)*, Roma 1981

Cozzi, Gaetano, *Il dibattito sui matrimoni clandestini: vicende giuridiche, sociali, religiose dell'istituzione matrimoniale tra Medio Evo ed età moderna*, *anno accademico 1985-86*, Venezia 1986

Cozzi, Gaetano, *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento,* Venezia 2000

Craveri, Benedetta, *La civiltà della conversazione*, Milano 2001
Creative Couples in sciences, a cura di Helena M. Pycior - Nancy G. Slack - Pnina G. Abir-Am, New Brunswich 1996
Cristellon, Cecilia, *I processi matrimoniali veneziani (1420-1545),* in *I tribunali del matrimonio*
Cristellon, Cecilia*, L'ufficio del giudice: mediazione, inquisizione e confessione nei processi matrimoniali veneziani (1420-1532)*, «Rivista storica italiana», 115, fasc. III (2003)
Cristellon, Cecilia, «*Io voleva tuor quello che mio patre me daria»: autorità familiare nella Venezia del Quattro-Cinquecento*, in *Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente*
Crivellaro*,* Deborah, *Le «figlie innobedienti»: il caso Attilia Capra Chiericati (sec. XVII-XVIII)*, «Archivio Veneto», V, 198 (2004)
Crivelli, Tatiana, *Né Arturo né Turpino né la Tavola rotonda: romanzi del secondo Settecento italiano*, Roma 2002
Da gentildonna a cantante. Lettere di Violante Camporese Giustiniani, a cura di Irene Palombo e Mauro Tosti-Croce, Roma 2008
D'Angeli, Andrea, *Benedetto Marcello. Vita e opere*, Milano 1939.
Damasio, Antonio, R., *Emozione e coscienza*, traduzione di Simonetta Frediani, Milano 2000 (ed. or. *The Felling of What Happens*, 1999)
Darnton, Robert, *Il Grande massacro dei gatti*, Milano 1988 (ed. or. *The Great Cat Massacre and Other Episodes in French Cultural History*, 1984)
Darnton, Robert, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese,* Milano 1997 (ed. or. *The forbidden best-sellers of pre-revolutionary France,*1996)
Daumas, Maurice, *La tendresse amoureuse (XVI-XVIII siècles),* Paris 1997
Daumas, Maurice, *Le mariage amoureux: histoire du lien conjugal sous l'Ancien Regime*, Paris 2004
Daumas, Maurice, *La sexualité dans les traités sur le mariage en France, XVI^e^-XVII^e^ siècles*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 51, 1 (2004)
Daumas, Philippe, *Familles en Révolution. Vie et relations familiales en Île-de France, changements et continuités (1775-1825)*, Rennes 2003
Davis, James C., *Una famiglia veneziana e la conservazione della ricchezza. I Donà dal '500 al '900*, Roma 1980, (ed or. *A Venetian Family and Its Fortune*, 1975)
De Biase, Luca, *Problemi ed osservazioni sul «divorzio» nel patriziato veneziano del secolo XVIII. Un tentativo di analisi seriale*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-82)
De Biase, Luca, *Amore di Stato. Venezia. Settecento*, Parlermo 1992
De Frenza, Lucia, *Ritratto di signora: la scienza al femminile nell'iconografia tra sette e ottocento*, nella rivista digitale «escritorasyescrituras», numero monografico *Mujeres y ciencia*, a cura di Sabrina Veneziani, (dicembre 2005), *www.escritorasyescrituras.com/revista*
De Monticelli, Roberta*, L'ordine del cuore. Etica e teoria del sentire*, Milano 2008
De Vivo, Filippo*, Information & Communication in Venice. Rethinking Early Modern Politics*, New York 2007

De Vivo, Filippo, *Pharmacies as centres of communications in early modern Venice*, «Renaissance Studies», 21, 4, (2007)
Dekker, Rudolph, *Les égodocuments aux Pays-Bas du XV^e au XVIII^e siècle*, «Bullettin du Bibliophile», (1995)
Dekker, Rudolf, *Sexuality and Court Life in the Late Seventeenth Century: The Diaries of Costantijn Huyens, Jr.*, «Eighteenth-Century Life», 23, n. 3 (november 1999)
Del Negro, Piero, *Giacomo Nani*, *Appunti biografici*, in «Bollettino del Museo Civico di Padova», 60 (1971)
Del Negro, Piero, *La distribuzione del potere all'interno del patriziato veneto del Settecento*, in *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea*, Udine 1984
Del Negro, Piero, *Benedetto Marcello patrizio veneziano*, in *Benedetto Marcello. La sua opera e il suo tempo*, Firenze, 1988
Del Negro, Piero, *Giacomo Nani*: *Saggio* politico del Corpo aristocratico della Repubblica di Venezia per l'anno 1756, «Rivista Storica Italiana», 92 (1980)
Del Negro, Piero, *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, V/2, *Il Settecento*, Vicenza 1986
Del Negro, Piero, *Introduzione*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, Roma 1998
Del Negro, Piero, *Rosalba Carriera: la famiglia e la società veneziana*, in *Rosalba Carriera «prima pittrice de l'Europa»*, a cura di Giuseppe Pavanello, Venezia 2007
Delon, Michel, *L'Idée d'énergie au tournant des Lumierès (1770-1820)*, Paris 1988
Deneys-Tunney, Anne, *Ècritures du corps. De Descartes à Laclos*, Paris 1992
Derosas, Renzo, *I Querini Stampalia. Vicende patrimoniali dal Cinque all' Ottocento*, in *I Querini Stampalia*
Derosas, Renzo, *Moralità e giustizia a Venezia nel '500-'600. Gli Esecutori contro la bestemmia,* in Gaetano Cozzi, *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta*
Derosas, Renzo, *La crisi del patriziato come crisi del sistema familiare. I Foscarini ai Carmini nel secondo Settecento*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di Gino Benzoni, Marino Berengo, Gherardo Ortalli, Giovanni Scarabello, Venezia 1992
Desjardins, Lucie, *Savoirs, et répresentations des passions au XVIIe siècle*, Paris 2000
Les Desordre des familles. Lettres de cachet des Archives de la Bastille, présenté par Arlette Farge - Michel Foucault, Paris 1982
Dewald, Jonathan, *La nobiltà europea in età moderna*, Torino 2001 (ed. orig. *European Nobility 1400-1800*, 1996)
Di Simplicio, Oscar, *Peccato penitenza perdono. Siena 1575-1800*, Milano 1994
Diaz, Furio, *Dal movimento dei lumi al movimento dei popoli. L'Europa tra illuminismo e rivoluzione*, Bologna 1986
Donne filosofia e cultura nel Seicento, a cura di Pina Totaro, Roma 1999
Dooley, Brendan, *Science and the marketplace in the early modern Italy*, Lanham 2001
Dumonceaux, Pierre, *Langue et sensibilité au XVIIe siècle: l'évolution du vocabulaire affectif*, Genève 1975
Dumont, Louis, *Essais sur l'individualisme. Une perspective anthropologique sur l'idéologie moderne*, Paris 1991

Dumont, Louis, *Homo hierarchicus. Il sistema delle caste e le sue implicazioni*, Milano 1991 (ed. orig. *Homo hierarchicus. Le système des castes et ses implications*, Paris 1966)
Eamon, William, *La scienza e i segreti della natura. I libri di segreti nella cultura medievale e moderna,* Genova 1999 (ed. or. *Science and the Secrets of Nature*, 1994)
Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa, II, *Cultura e società*, a cura di Aldo De Maddalena, Ettore Rotelli, Gennaro Barbarisi, Bologna 1982
Elias, Norbert, *Il processo di civilizzazione*, Bologna 1988 (ed. or. *Über den Prozess der Zivilisation* 1939)
Elias, Norbert, *La società degli individui,* Bologna 1995 (ed. or. *Die Gesellschaft der Individuen*, 1987)
Ernst, Germana, *Tommaso Campanella: il libro e il corpo della natura*, Roma-Bari 2002
Evans, Dylan, *Emozioni. La scienza del sentimento*, Roma-Bari 2004
La famiglia italiana dall'Ottocento a oggi, a cura di Piero Melograni, con la collaborazione di Lucetta Scaraffia, Roma-Bari 1988
Famiglie. Circolazione di beni, circuiti di affetti in età moderna, a cura di Renata Ago e Benedetta Borello, Roma 2008.
Famiglie e poteri in Italia tra Medioevo ed Età moderna, a cura di Anna Bellavitis e Isabelle Chabot, Rome 2009
Farge, Arlette, *Effusion et tourment. Le récit des corps. Histoire du peuple au XVIII^e siècle,* Paris 2007
Febvre, Lucien, *Problemi di metodo storico*, traduzione di Corrado Vivanti, Torino 1976 (ed. or. *Pour une histoire à part entière*, 1962)
Ferente, Serena, *Storici ed emozioni,* «Storica», 43/45 (2009)
Ferraro, Joanne Marie, *Marriage wars in late Renaissance Venice*, Cambridge 2001
Ferrone, Vincenzo, *Scienza natura religione. Mondo newtoniano e cultura italiana nel primo Settecento*, Napoli 1982
Fido, Franco, *Nuova guida a Goldoni. Teatro e società nel Settecento*, Torino 2000
Filosofia e Letteratura tra Seicento e Settecento. Atti del Convegno internazionale (Viterbo, 3-5 febbraio 1997), a cura di Nadia Boccara, Roma 1999
Findlen, Paula, *Translating the New Science: Women and the Circulation of Knowledge in Enlightenment Italy*, «Configurations», 2 (1995)
Flandrin, Jean-Louis, *Amori contadini. Amore e sessualità nelle campagne, nella Francia dal XVI al XIX secolo***,** Milano 1980
Flandrin, Jean Luis, *Il sesso e l'Occidente. L'evoluzione del comportamento e degli atteggiamenti*, Milano 1983 (ed. or. *Le sexe et l'Occident*, 1981)
Flandrin, Jean-Louis, *Un temps pour embrasser. Aux origines de la morale sexuelle occidentale (VIe-XIe siècle),* Paris 1983
Folena, Gianfranco, *Alla vigilia della rivoluzione francese. L'italiano due secoli fa tra riforme e rivoluzioni*, «Lettere italiane», 38 (aprile-giugno 1986), II
Folena, Gianfranco, *L'Italiano in Europa*, Torino 1983
Foucault, Michel, *La volontà di sapere. Storia della sessualità 1*, Milano 1978 (ed. or. *La volonté de savoir*, 1976*)*
Foucault, Michel, *L'uso dei piaceri. Storia della sessualità 2* (1984), Milano 1984 (ed. or. *L'usage des plaisirs*, 1984)

Foucault, Michel, *La cura di sé. Storia della sessualità 3*, Milano 1985 (ed. or. *Le souci de soi*, 1984)
Franzini, Elio, *Filosofia dei sentimenti*, Milano 1997
Fubini Leuzzi, Maria, *«Condurre a onore». Famiglia, matrimonio e assistenza dotale a Firenze in Età moderna*, Firenze 1999
Fumagalli, Vito, *Solitudo carnis. Vicende del corpo nel Medioevo*, Bologna 1990
Fumaroli, Marc, *Il salotto, l'accademia, la lingua. Tre istituzioni letterarie*, traduzione di Margherita Botto, Milano 2001 (ed. or. *Trois institutions littéraires*, 1994)
Fusini, Nadia, *L'eroe tragico, ovvero: la passione del dolore*, in *Storia delle passioni*
Galimberti, Umberto, *Le cose dell'amore*, Milano 2005
Gallarati, Paolo, *Musica e maschera*, Torino 1984
Gambier, Madile, *Elena Mocenigo Querini: note biografiche*, in *Ci vuole pazienza*
Gambier, Madile, *I carteggi privati dei Querini Stampalia*, in *I Querini Stampalia*
Gambier, Madile, *La donna e la giustizia penale veneziana nel XVIII secolo*, in Cozzi, Gaetano, *Stato società e giustizia*
Garnot, Benoît, *On n'est point pendu pour être amoureux... La liberté amoureuse ai XVIII^e siècle*, Paris 2008
Gastaldi, Silvia, *Storia del pensiero politico antico*, Roma-Bari 1998
Gaudemet, Jean, *Il matrimonio in Occidente*, Torino 1989 (ed. orig. *Le mariage en Occident*, Paris 1987)
Generazioni. Legami di parentela tra passato e presente, a cura di Ida Fazio e Daniela Lombardi, Roma 2006
Genere e mascolinità. Uno sguardo storico, a cura di Sandro Bellassai e Maria Malatesta, Roma 2000
Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile, a cura di Simonetta Piccone Stella - Chiara Saraceno, Bologna 1996
Georgelin, Jean, *Venise au siècle du lumière*, Paris 1978
Giddens, Anthony, *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Bologna 2008 (ed. or. *The Transformation of Intimacy,* 1992)
Gillio, Pier Giuseppe, *L'attività musicale negli ospedali di Venezia nel Settecento. Quadro storico e materiali documentari*, Firenze 2006
Gillis, John R., *For Better, For Worse: British Marriages, 1600 to the Present*, New York 1985
Giormani,Virgilio - Torrens, Hugh S., *Il conte Alvise Zenobio, 1757-1817. Un patrizio veneto tra agio e avventura*, Venezia 2006
Giron-Panel, Caroline, *Gli Ospedali: luoghi e reti di sociabilità femminili*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*
Goffen, Rona, *Titian's Sacred and Profane Love: Individuality and Sexuality in a Renaissance Marriage Picture,* New Haven-London 1997
Goodman, Dena, *The republic of letters. A cultural history of the French enlightenment,* Ithaca-London 1994
Goring, Paul, *The rhetoric of sensibility in eighteenth-century culture,* Cambridge 2005
Gottlieb, Beatrice, *The Meaning of Clandestine Marriage A significant aspect of family* in

Family and Sexuality in French History, edited by Robert Wheaton and Tamara K. Hareven, Philadelphia 1980.
Guerci, Luciano, *Permanenze e mutamenti nell'Europa del Settecento*, Torino 1986
Guerci, Luciano, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento. Aspetti e problemi,* Torino 1987
Guerci, Luciano, *La sposa obbediente. Donna e matrimonio nella discussione dell'Italia del Settecento***,** Torino 1988
Guerci*,* Luciano, *Tra scogli e fiori: una guida alla felicità coniugale per le donne del Settecento*, in *Studi di storia della civiltà letteraria francese. Mélanges offerts à Lionello Sozzi*, Paris 1996
Gullino, Giuseppe, *I Pisani Dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma 1984
Hacke, Daniela, *Women, Sex and Marriage in Early Modern Venice,* Aldershot, Ashgate, 2004
Harth, Erica, *Cartesian Women*, Ithaca-New York 1992
Haskell, Francis, *Le metamorfosi del gusto*, Firenze 1989
Hazard*,* Paul, *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, Milano 1983 (ed. or. *La crise de la conscience européenne 1680-1715*, 1934)
Hazard, Paul, *La crisi della coscienza europea*, a cura di Paolo Serini, introduzione di Giuseppe Ricuperati, Torino 2007
Heller, Agnes, *Teoria dei sentimenti*, Roma 1980 (ed. or. *Theorie der Gefühle* 1978*)*
Heyden-Rynsch, Verena von der, *Salons européens. Les beaux moments d'une culture féminine disparue*; traduit de l'allemand par Gilberte Lambrichs, Paris 1993
Hirschman, Albert O., *Le passioni e gli interessi. Argomenti politici in favore del capitalismo prima del suo trionfo*, Milano 1979 (ed. or. *The Passion and the Interests*, 1977)
Hoffman, Paul, *La femme dans la pensée del Lumières*, Paris 1977
Houbre, Gabrielle, *La discipline de l'amour. L'education sentimentale des filles et des garçons à l'âge du romantisme*, Paris 1997
Hufton, Olwen, *Donne, lavoro e famiglia,* in *Storia delle donne*
Hull, Isabel V., *Sexuality, state, and civil society in Germany, 1700-1815,* Ithaca-London 1996
Hunecke, Volker*, Il patriziato veneziano alla fine della Repubblica. 1646-1797. Demografia, famiglia, ménage*, Roma 1997 (ed. or. *Der venezianische Adel am Ende der Republik*, 1995)
Hunt, Lynn, *The Family Romance of the French Revolution*, Berkeley 1992
Hunt, Lynn, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari 2010 (ed. or. *Inventing Human Rights. A History* 2007)
L'illuminismo. Dizionario storico, a cura di Vincenzo Ferrone e Daniel Roche, Roma-Bari 1997
Illuminismo: un vademecum, a cura di Gianni Paganini - Edoardo Tortarolo, Torino 2008
Infanzie. Funzioni di un gruppo liminale dal mondo classico all'Età moderna, a cura di Ottavia Niccoli, Firenze 1993
Infelise, Mario, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano 1989
L'invention du sentiment. Aux sources du Romanticisme, Paris 2002

Isenberg, Nancy, *Seduzioni epistolari nell'età dei Lumi. L'equivoco e provocante carteggio amoroso di Giustiniana Wynne, scrittrice anglo-veneziana (1737-1791)*, «Quaderno del Dipartimento di Letterature Comparate. Università degli Studi Roma Tre», 2 (2006)

Jacob, Margaret C, *Il significato culturale della Rivoluzione scientifica*, Torino 1992 (ed. or. *The Cultural meaning of the Scientific Revolution*, 1988)

Jacob, Waltraud M., *The Clerical Profession in the Long Eighteenth Century, 1680-1840,* Oxford 2007

Jahan, Sébastien, *Les renaissances du corps en Occident (1450-1650)*, Paris 2004

Jemolo, Arturo C., *Il matrimonio canonico*, in *Trattato di diritto civile*, III/1, Torino 1961

Jemolo, Arturo C., *Il matrimonio nel diritto canonico. Dal Concilio di Trento al codice del 1917*, Bologna 1993

La justice des familles. Autour de la transmission des biens, des savoirs et des pouvoirs (Europe, Nouveau Monde, XIIe-XIXe siècles), Études réunies par Anna Bellavitis et Isabelle Chabot, Roma 2011

Klapisch-Zuber, Christiane, *La donna e la famiglia*, in *L'uomo medievale*, a cura di Jacques Le Goff, Roma-Bari 1980

La Cecla, Franco, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Milano, Bruno Mondadori, 2000.

Laini, Marinella*, Vita musicale a venezia durante la Repubblica: Istituzioni e mecenatismo*, Venezia 1993

Lamarra, Annamaria*, La teoria del romanzo nel novel of manners di Frances Burney*, in *La riflessione sul romanzo nell'Europa del Settecento*, a cura di Rosamaria Loretelli e Ugo M. Olivieri, Milano 2005

Laqueur, Thomas *L'identità sessuale dai Greci a Freud*, Roma-Bari 1992 (ed. or. *Making Sex: Body and Gender from the Greeks to Freud,* 1990)

La Rocca, Chiara, *Tra moglie e marito: matrimoni e separazioni a Livorno nel Settecento,* Bologna 2009

Laurent, Alain, *Storia dell'individualismo*, Bologna 1994 (ed. orig. *Histoire del'individualisme*, 1993)

Lebrun, François, *La vie conjugale sous l'ancien régime*, Paris 1975

Le Goff, Jacques, *Il corpo nel Medioevo*, in collaborazione con Nicolas Truong, Roma-Bari 2007 (ed. or. *Une histoire du corps au Moyen Age*, 2003)

Lombardi, Daniela*, Fidanzamenti e matrimoni dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in *Storia del matrimonio*, a cura di Michela De Giorgio - Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996

Lombardi, Daniela, *Matrimoni di antico regime,* Bologna 2001

Lombardi, Daniela, *Giustizia ecclesiastica e composizione dei conflitti matrimoniali (Firenze, secoli XVI-XVIII),* in *I tribunali del matrimonio*

Luhmann, Niklas, *Amore come passione*, Roma-Bari 1987 (ed. or. *Liebe als Passion. Zur Codierung von Intimität* 1982)

Luise, Fulvia de - Farinetti, Giuseppe, *Storia della felicità. Gli antichi e i moderni*, Torino 2001

Luperini, Sara, *Il gioco dello scandalo. Concubinato, tribunali e comunità nella diocesi di Pisa (1597)*, in *Trasgressioni*

Macfarlane, Alan, *Marriage and Love in England. Modes of Reproductions 1300-1840*, Oxford 1986
MacMullen, Ramsay, *Les Émotions dans l'histoire ancienne et moderne,* traduit de l'anglais par Franz Regnot, Paris 2004
Making Publics in Early Modern Europe: People, Things, Forms of Knowledge, ed. Bronwen Wilson - Paul Yachnin, London-New York 2009
Maravall, José A., *La cultura del Barocco. Analisi di una struttura storica*, Bologna 1985 (ed. or. *La cultura del barroco* 1975).
Maravall, José Antonio*, Stato moderno e mentalità sociale*, Bologna 1991 (ed.or. *Estado moderno y mentalidad social* 1972)
Marchesi, Pietro, *Fortezze veneziane 1508-1797*, Milano 1984
Marchetto, Giuliano*, Il volto terribile del padre. «Metus reverentialis» e matrimonio nell'opera di Tomas Sanchez (1550-1610)*, in *I tribunali del matrimonio*
Mari, Michele, *Venere celeste, Venere terrestre. L'amore nella letteratura italiana del Settecento*, Modena 1988
Marriage In Italy, 1300-1650, by Trevor Dean - Kate J. Lowe, Cambridge 1998
Masini, Pier Carlo, *Un libertino fra Ginevra e Venezia*, «Nuova antologia», 2166 (1988)
Matarrese, Tina, *Storia della lingua italiana. Il Settecento*, Bologna 1993
Matrimoni in dubbio. Unioni controverse e nozze clandestine in Italia dal XV al XVIII secolo, a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2002
Mattheus-Grieco, Sara F., *Corps et sexualité dans L'Europe d'Ancien Régime*, in *Histoire du corps*, 1. *De la Renaissance aux Lumières*, a cura di George Vigarello, Paris 2005
Mattheuws-Grieco, Sara F., *Corpo, aspetto e sessualità*, in *Storia delle donne*
Mazzarello, Paolo, *Il professore e la cantante. La grande storia d'amore di Alessandro Volta*, Torino 2009
Medick, Hans-Sabean*,* David*, Interest and Emotion, Essays on the Study of Family and Kinship*, Cambridge 1984
Megale*,* Teresa, *Per una ricognizione dei mestieri femminili popolari nel teatro di Goldoni*, in *Carlo Goldoni. Mestieri e professioni in scena, con inediti dagli archivi pisani*, a cura di Roberta Turchi, «La Rassegna della letteratura italiana», a. 111, s. IX, 2 (2007)
Megna, Laura*, Nobiltà e povertà. Il problema del patriziato povero nella Venezia del '700*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 140 (1981-2)
Megna, Laura*, Riflessi pubblici nella crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato, società e giustizia*
Melchionda, Maria Grazia, *Il mondo muliebre nel Settecento*, Venezia 2000
Melotti, Andrea*, Il caso Dunand: vitalità e insidie della sociabilità nella Torino di Alfieri (1772-1777),* in *Alfieri e il suo Tempo*
Meneghetti Casarin*,* Francesca, *I vagabondi, la società e lo Stato nella Repubblica di Venezia alla fine del '700*, Roma 1984
Meneghetti Casarin, Francesca, *«Diseducazione» patrizia, «diseducazione» plebea: un dibattito nella Venezia del Settecento,* «Studi veneziani», n.s., 17 (1989)
Merchant*,* Carolyn, *The Death of Nature. Women, Ecology and the Scientific Revolution*, San Francisco 1980

Messbarger, Rebecca, *Double-Crossing: Female Impersonation in Gasparo Gozzi's Gazzetta veneta*, «M/MLA Journal», 35.1 (2002)

Messbarger, Rebecca, *The century of women. Representations of women in Eighteenth-century italian public discourse,* Toronto 2002

Molmenti, Pompeo-Mantovani, Dino, *Le isole della Laguna veneta,* Venezia 1895.

Molmenti, Pompeo, *La storia di Venezia nella vita privata*, Bergamo 1922-1926

Moravia, Sergio, *La scienza dell'uomo nel Settecento. Con una appendice di testi*, Roma-Bari 1970.

Mori, Maria Teresa, *Salotti. La sociabilità delle elite nell'Italia dell'Ottocento*, prefazione di Marco Meriggi, Roma 2000

Mosse, George, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino 1997 (ed. or. *The Image of Man*, 1996)

Muchembled, Robert, *L'invention de l'homme moderne: sensibilités, moeurs et comportements collectifs sous l'Ancien régime*, Paris 1988

Museo Correr, *Fortezze veneziane nel Levante: esempi di cartografia storica delle collezioni del Museo Correr*, Venezia 1998

Niccoli, Ottavia, *Baci rubati. Gesti e riti nuziali in Italia prima e dopo il Concilio di Trento*, in *Il gesto nel rito e nel cerimoniale dal mondo antico ad oggi*, a cura di Sergio Bertelli - Monica Centanni, Firenze 1995

Niccoli, Ottavia, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari 1995

Niccoli, Ottavia, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari 2000

Niero, Antonio, *La vita del Patriarcato di Venezia dalle origini ad oggi. Profilo storico*, Mestre 2005

Nordera, Marina, *Come si costruisce una ballerina. Marie Madeleine Guimard tra vita e scena nelle biografie del XIX secolo, «*Teatro e Storia», dossier *Teatro e gender*

Nussbaum, Martha C., *Poetic Justice. The Literary Immagination and Public Life*, Boston 1995

Nussbaum, Martha C., *Terapia del desiderio. Teoria e pratica nell'etica ellenistica*, presentazione di Giovanni Reale, saggio integrativo di Richard Davies, Milano 1998 (ed. or. *The Therapy of Desire*, 1994)

Nussbaum, Martha C., *L'intelligenza delle emozioni*, Bologna 2004 (ed. orig. *Upheavals of Thougth. The Intelligence of Emotions*, 2001)

Oatley, Keith, *Breve storia delle emozioni*, Bologna 2007 (ed. or. *Emotions. A Brief History*, 2004)

O'Day, Rosemary, *Women's Agency in Early Modern Britain and the American Colonies*, Harlow 2007

O'Donnell Kaplan, Catherine, *Men of Letters in The Early Republic: Cultivating Forums of Citizenship*, Chapell Ill 2008

Origini dello Stato: processi di formazione statale in Italia tra Medioevo ed età moderna, a cura di Giorgio Chittolini - Anthony Molho - Pierangelo Schiera, Bologna 1994

Outram, Dorinda, *L'Illuminismo*, Bologna 2006 (ed. or. *The Enlightenment,* 1995)

Paladini, Filippo M., *Sociabilità ed economia del loisir. Fonti sui caffè veneziani del XVIII secolo*, «Storia di Venezia», 1(2003), rivista on-line <www. storiadivenezia.it/rivista>

Palazzi, Maura, *Donne sole. Storia dell'altra faccia dell'Italia tra antico regime e società contemporanea*, Milano 1997
Parenzo, Aldo, *La fuga di Giustiniana Gussoni*, Venezia 1897
Parigi, Silvia, *Il mondo visibile.George Berkeley e la 'perspectiva'*, Firenze 1995
Parole inascoltate. Le donne e la costruzione dello stato-nazione in Italia e in Francia (1789-1860), a cura di Laura Pisano - Christiane Veauvy, Roma 1994
Passerini, Luisa, *L'Europa e l'amore. Immaginario e politica tra le due guerre*, Milano 1999
Le passioni in scena: corpi eloquenti e segni dell'anima nel teatro del XVII e XVIII secolo, a cura di Silvia Carandini, Roma 2009
Les passions antiques et médiévales. Théories et critiques des passions, I, sous la direction de Bernard Besnier, Pierre-François Moreau, Laurence Renault, Paris 2003
Pasta, Renato, *«Ego ipse... non alius». Esperienze e memorie di un lettore del Settecento*, in *Scritture di desiderio e di ricordo*
Pater familias, a cura di Angiolina Arru, Roma 2002
Pelaja, Margherita - Scaraffia, Lucetta, *Due in una carne. Chiesa e sessualità nella storia*, Roma-Bari 2008
Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII, a cura di Gabriella Zarri, Roma 1999
Perini, Lorenza, *Per la biografia di Francesco Pesaro (1740-1799)*, «Archivio Veneto», s. V, 180 (1995)
Perocco, Daria, *La prima Giulietta. Edizione critica e commentata delle novelle di Luigi Da Porto e Matteo Maria Bandello*, Bari 2008
Persico, Gemma, *Ascesa e declino dell'uomo di sentimento*, Bari 1996
Petitions in social history, edited by Lex Heerma van Voss, Cambridge 2001
Petrucci, Armando, *Scrivere lettere: una storia plurimillenaria,* Roma 2008
Phan, Marie-Claude, *Les amours illégitimes. Histoires de séduction en Languedoc (1676-1786)*, Paris 1986
Picchietti, Elisabetta, *«L'oratrice umilissima devotamente l'espone». Le suppliche matrimoniali,* in *Scritture di donne.*
Pincus, Steve, *Coffee Politicians Does Create. Coffeehouses and Restoration Political Culture*, «Journal of Modern History» 67 (1995)
Plebani, Tiziana, *Socialità, conversazioni e casini nella Venezia del Secondo Settecento*, in *Salotti e ruolo femminile*
Plebani, Tiziana, *Prima dell'Ateneo: le donne e i luoghi della cultura*, in *Le Donne dell'Ateneo Veneto (1810-1921). Cultura e Società a Venezia*, a cura di Tiziana Agostini, «Ateneo Veneto», CXCIII, terza serie, 5/I (2006)
Plebani, Tiziana, *Socialità e protagonismo femminile nel secondo Settecento*, in *Donne sulla scena pubblica. Socialità e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di Nadia M. Filippini, Milano 2006
Plebani, Tiziana, *La sociabilità nobiliare veneziana nel secondo Settecento e i problemi dell'abbigliamento,* in *Sociabilità aristocratica in età moderna. Il caso genovese: paradigmi, interpretazioni e confronti*, a cura di Roberto Bizzocchi - Arturo Pacini, Pisa 2008
Plebani, Tiziana, *Matrimoni segreti a Venezia tra XVII e XVIII secolo. Il pericoloso 'suismo'*, in *La justice des familles*

Plebani, Tiziana, *Se l'obbedienza non è più una virtù. Voci di figli a Venezia (XVII-XVIII secolo)*, in «Cheiron», numero monografico a titolo *Generazioni familiari, generazioni politiche (XVIII-XXsecc.)*, a cura di Laura Casella, XXV, 49 (primo semestre 2008)

Plebani, Tiziana, *Ragione di Stato e sentimenti nel Settecento*, in *Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna*

The politics of information in early modern Europe, edited by Brendan Dooley and Sabrina A. Baron, London 2001

Pomata, Gianna, *Donne e Rivoluzione scientifica: verso un nuovo bilancio*, in *Corpi e storia.*

Pomata, Gianna, *La storia moderna*, in *A che punto è la storia delle donne in Italia,* Roma 2003

Porqueres I Gené, Enric, *L'autonomia dei figli minorenni. Matrimoni* cum fuga *a Maiorca tra Seicento e Settecento* in *Generazioni*

Porter, Roy *Storia del corpo*, in *La storiografia contemporanea*, a cura di Peter Burke, Roma-Bari 1993, (ed. or. *New Perspectives on Historical Writing*, 1991)

Porter, Roy-Hall, Lesley*, The Facts of Life. The Creation on Sexual Knowledge in Britain, 1650-1950*, New Haven-London 1995

Porter, Roy, *Libertinismo e promiscuità,* in *Il libro di Don Giovanni*, a cura di Jonathan Miller, Parma 1995 (ed. or. *The don Giovanni Book: Myths or Seduction and Betrayal*, 1990)

Preto, Paolo, *I servizi segreti di Venezia*, Milano 1994

Preto, Paolo, *Le riforme*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, Roma 1998

Probert, Rebecca-D'Arcy Brown, Liam, *The impact of the Clandestine Marriage Act: three case-studies in conformity,* «Continuity and Change», 23, 2 (2008)

Pubblico e pubblici di antico regime, a cura di Benedetta Borello, Pisa 2009

Pulcini, Elena, *Amour-passion e amore coniugale. Rousseau e l'origine di un conflitto moderno*, Venezia 1990

Pulcini, Elena, *L'individuo senza passioni. Individualismo moderno e perdita del legame sociale*, Torino 2001

Pulcini, Elena, *Il potere di unire. Femminile, desiderio, cura,* Torino 2003

Pulcini, Elena, *La passione del moderno: l'amore di sé*, in *Storia delle passioni*

I Querini Stampalia. Un ritratto di famiglia nel Settecento veneziano, a cura di Giorgio Busetto, Madile Gambier, Venezia 1987

La raccolta Galvani. Il Gusto e il collezionismo in Friuli, a cura di Gilberto Ganzer, Pordenone 1994

Raines, Dorit, *L'invention du mythe aristocratique, L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime,* I-II, Venezia 2006

Reddy, William M, *Sentimentalism and Its Erasure. The Role of Emotions in the Era of French Revolution*, «The Journal of Modern History», 72 (march 2000)

Reddy, William M. *The Navigation of Feeling: A Framework for the History of Emotion*, New York 2001

Repetti, Paola, *Scrivere al potenti. Suppliche e memoriali a Parma (secoli XVI-XVIII). Lo Stato, la giustizia, la supplica*, «Scrittura e civiltà», 24 (2000)

Representing emotions: new connections in the histories of art, music and medecine, ed. by Penelope Gouk - Helen Hills, Aldershot 2005

Rewriting the Self. Histories from the Renaissance to the Present, ed. by Roy Porter, London-New York 1997.

Ricuperati, Giuseppe, *Vittorio Alfieri, società e stato sabaudo: fra appartenenza e distanza* in *Alfieri e il suo Tempo*

Il Risorgimento. *Storia d'Italia. Annali 22,* a cura di Alberto Maria Banti - Paul Ginsborg, Torino 2008

Riskin, Jessica*, Science in the Age of Sensibility: The Sentimental Empiricists of the French Enlightenment*, Chicago 2002

Roche, Daniel, *Il popolo di Parigi. Cultura popolare e civiltà materiale alla vigilia della Rivoluzione*, Bologna 1986 (ed. or. *Le peuple de Paris* 1981)

Roche, Daniel, *République del Lettres ou royaume des moeurs. La Sociabilité vue d'ailleurs*, «Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine», 43 (1996)

Roche Daniel*, Les domestiques comme intermédiaires culturels,* in *Les Intermédiaires culturels, Actes du colloque du Centre méridional d'histoire sociale, des mentalités et des cultures*, Aix-en-Provence-Paris 1981

Roche, Daniel*, Sociabilità culturale e politica: gli anni della pre-Rivoluzione*, «Cheiron», a. V, 9-10 (1988)

Romano, Dennis, *Housecraft and Statecraft. Domestic Service in Renaissance Venice*, *1400-1600*, Baltimore, 1996

Romeo, Giovanni*, Amori proibiti. I concubini tra Chiesa e Inquisizione*, Roma-Bari 2008

Ronsin, François, *Le contrat sentimental: débats sur le mariage, l'amour, le divorce, de l'Ancien Régime à la Restauration*, Paris 1990

Rosenwein, Barbara H, *Worryng about Emotions in History*, «The American Historical Review», 107 (june 2002), III

Rosenwein, Barbara H., *Emotional Communities un the early Middle Ages*, Ithaca-London 2006

Rossoni, Elena, *Il bianco e dolce cigno. Metafore d'amore nell'arte italiana del XVI secolo*, Nuoro 2002

Rougemont, Denis de, *L'Amore e l'Occidente*, Milano 1977 (ed. or. *L'Amour et l'Occident*, 1939)

Roulston, Chris, *Narrating marriage in eighteenth-century England and France*, Farnham, Surrey, 2010,

Rousselle, Aline, *Sesso e società alle origini dell'età cristiana*, Roma-Bari 1984

Il ruolo economico della famiglia, a cura di Guida Alfani, «Cheiron», 45-6 (2006)

Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento, a cura di Maria Luisa Betri - Elena Brambilla, Venezia 2004

Saraceno, Chiara, *Sociologia della famiglia*, Bologna 2001

Sarlo, Beatriz, *Segni della passione. Il romanzo sentimentale, 1700-2000*, in *Il romanzo*, II, *Le forme*, a cura di Franco Moretti, Torino 2002

Saulini, Mirella, *Indagine sulla donna in Goldoni e Gozzi*, Roma 1995

Saverio Santangelo, Giovanni - Vinti, Claudio, *Le traduzioni italiane del teatro comico francese dei secoli XVII e XVIII*, Roma 1981.

Scarabello, Giovanni, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979
Scarabello, Giovanni*, Esecutori contro la bestemmia, Un processo per rapimento stupro e lenocidio nella Venezia popolare del Settecento*, Venezia 1991
Scarpa, Tiziano, *Stabat Mater*, Torino 2008
Schechner, Richard, *Performance Theory*, New York-London 1988
Schiaffini, Alfredo, *Italiano antico e moderno*, a cura di Tullio di Mauro e Paolo Mazzantini, Milano-Napoli 1975
Schiebinger, Londa, *The mind has no sex? Women in the origins of modern science*, Cambridge 1991
Schivardi, Giuseppe, *Caterina Bonafini (1751-1826): un soprano veneto fra teatri e corti nell'Europa dell'illuminismo*, Treviso 2007.
Schmugge, Ludwig, *Le dispense matrimoniali della Penitenzieria apostolica*, in *I tribunali del matrimonio*.
Schutte Jacobson, Anne, *Genitori, figli e monacazione forzata: Norme ecclesiastiche versus patria potestà (secc. XVII-XVIII)*, in *Famiglia e religione in Europa nell'età moderna*, Atti del convegno di studi in onore di Silvana Seidel Menchi, a cura di Giovanni Ciappelli, Serena Luzzi e Massimo Rospocher, Roma, 2011.
Scienza a due voci, a cura di Raffaella Simili, Firenze 2006
Scritture di donne. La memoria restituita, Atti del convegno, Roma, 23-24 marzo 2004, a cura di Marina Caffiero - Manola I. Venzo, Roma 2007
Seidel Menchi, Silvana *Percorsi variegati, percorsi obbligati. Elogio del matrimonio pre-tridentino*, in *Matrimoni in dubbio*
Seidel Menchi, Silvana, *Cause matrimoniali e iconografia nuziale. Annotazioni in margine a una ricerca d'archivio*, in *I tribunali del matrimonio*
Seidel Menchi, Silvana*, I processi matrimoniali come fonte storica*, in *Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2000
Sensibilità e razionalità nel Settecento, a cura di Vittore Branca, Firenze 1967
La sensibilité dans l'histoire, Brionne 1987
Shifting the Boundaries. Transformation of the Languages of Public and Private in the Eighteenth Century, ed. by Dario Castiglione - Lesley Sharpe, Exeter 1995
Shorter, Edward*, Famiglia e civiltà. L'evoluzione del matrimonio e il destino della famiglia nella società occidentale*, Milano 1978 (ed. or. *The Making of the Modern Family*, 1975)
Soppelsa, Maria Laura*, Leibniz e Newton in Italia. Il dibattito padovano (1687-1750)*, Trieste 1989
Sorcinelli, Paolo, *Storia e sessualità. Casi di vita, regole e trasgressioni tra Ottocento e Novecento*, Milano 2001
Sorcinelli, Paolo, *Il quotidiano e i sentimenti,* Milano 1996
Spazi, poteri, diritti delle donne a Venezia in età moderna, a cura di Anna Bellavitis, Nadia Filippini e Tiziana Plebani, Verona 2012
Stone**,** Lawrence, *Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinque e Ottocento,* Torino 1983 (ed. or. *The Family, Sex and Marriage in England*, 1500-1800, 1977)
Stone**,** Lawrence, *Road to divorce: England 1530-1987*, Oxford 1992
Stone**,** Lawrence, *Uncertain unions. Marriage in England, 1660-1753*, Oxford 1995

Stone**,** Lawrence, *Broken Lives. Separation and Divorce in England, 1660-1857,* Oxford 1993
Storia dei giovani, a cura di Giovanni Levi - Jean-Claude Schmitt, Roma-Bari 1994
Storia del matrimonio, a cura di Michela De Giorgio - Christiane Klapisch-Zuber, Roma-Bari 1996
Storia della famiglia in Europa a cura di Marzio Barbagli - David I. Kertzer, Roma-Bari 2002
Storia dell'infanzia, a cura di Egle Becchi - Dominique Julia, Roma-Bari 1996
Storia delle donne in Occidente, Dal Rinascimento all'età moderna, a cura di Natalie Zemon Davis - Arlette Farge, Roma-Bari 1991
Storia delle passioni, a cura di Silvia Vegetti Finzi, Roma-Bari 1995
Stuurman, Siep, *Social Cartesianism: François Poulain de la Barre and the Origins of the Enlightenment*, «Journal of the History of Ideas», 58 (1997)
Sullam Calimani, Anna-Vera, *Il primo dei Mohicani. L'elemento americano nelle traduzioni dei romanzi di J. F. Cooper*, Pisa 1995
Suppliche e gravamina. Politica, amministrazione, giustizia in Europa, secoli XIV-XVIII, a cura di Cecilia Nubola, Andreas Würgler, Bologna 2002
Tabacco*,* Giovanni, *Andrea Tron (1712-1785) e la crisi dell'aristocrazia senatoria a Venezia*, Trieste 1957
Taylor, Charles, *Sources of the Self: the Making of the Modern Identity*, Cambridge 1989
Teatro e gender: l'approccio biografico, dossier di «Teatro e Storia», 28 (2007), a cura di Annamaria Cecconi - Roberta Gandolfi
Tempi e spazi di vita femminile tra medioevo ed età moderna, a cura di Silvana Seidel Menchi - Anne Jacobson Schutte - Thomas Kuehn, Bologna 1999
Thommeret, Loïc, *La mémoire créatrice. Essai sur l'écriture de soi au XVIII^e siècle*, Paris 2006
Todd, Janet M., *Sensibility. An Introduction,* London and New York 1986
Tortarolo, Edoardo, *L'illuminismo. Ragione e dubbi di una modernità europea*, Roma 1999
Tosti-Croce, Mauro, *«Sarò da molti criticata...»: una donna tra teatro e famiglia*, in *Da gentildonna a cantante*
Trampus, Antonio, *Il diritto alla felicità. Storia di un'idea*, Roma-Bari 2008
Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo), a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2004.
I tribunali del matrimonio (secoli XV-XVIII), a cura di Silvana Seidel Menchi - Diego Quaglioni, Bologna 2006
Trumbach, Randolph, *La nascita della famiglia egualitaria: lignaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese,* Bologna 1982 (ed. or. *The Rise of the Egalitarian Family*, 1978)
Turchini, Angelo, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna 1996
Turrini, Miriam, *La coscienza e le leggi. Morale e diritto nei testi per la confessione della prima età moderna*, Bologna 1991
Uneasy careers ant intimate lives. Women in science, 1789-1979, a cura di Pnina G. Abir-Am Dorinda Outram, New Brunswich 1987

Vanzan Marchini, Nelli-Elena, *L'anatomia della realtà e i corpi smascherati di Carlo Goldoni*, «Problemi di critica goldoniana», 3 (1994)
Vedovato, Loris, *Villa Farsetti nella storia*, I, Santa Maria di Sala 1994
Venturi, Franco, *Settecento riformatore*, Torino 1969-1999
Vernant, Jean-Pierre, *L'individuo, la morte, l'amore*, edizione italiana a cura di Giulio Guidorizzi, Milano 2000 (ed. orig. *L'individu, la mort, l'amour*, Paris 1989).
Vianello, Amelia, *Gli archivi del Consiglio dei dieci. Memoria e istanze di riforma nel secondo Settecento veneziano*, Padova 2009
Vila, Anne C., *Enlightenment and Pathology. Sensibility in the Literature and Medecine of Eighteenth-Century France*, Baltimore 1998
Vincent-Buffault, Anne, *Histoire des larmes*, Paris 2001
La vita nei libri. Edizioni illustrate a stampa del Quattro e Cinquecento dalla Fondazione Giorgio Cini, a cura di Marino Zorzi, Venezia 2003
La vita privata, a cura di Philippe Ariès - George Duby, Roma-Bari 1988-1990
Ward, Adrienne, *Le donne appassionate e il genere della passione ne "La sposa persiana",* «Problemi di critica goldoniana» 16 (2009)
Wiel, Taddeo, *I teatri musicali veneziani del Settecento. Catalogo delle opere in musica rappresentate nel secolo XVIII* in *Venezia*, Bologna 1978
Zanetto, Marco, *Donne veneziane. Sensibilità e volontà femminili nella Serenissima*, Firenze 2008
Zannini, Andrea, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII),* Venezia 1993
Zannini, Andrea, *Il sistema di revisione contabile della Serenissima. Istituzioni, personale, procedure (secc. XVI-XVIII),* Venezia 1994

INDICE DEI NOMI
DI PERSONA E DELLE COSE NOTABILI

Abbagnano Marian, 366
Abbagnano Nicola, 366
Abbondio, don (personaggio di Manzoni), 233n, 259
Abir-Am Pnina G., 41n, 338, 350
Abis Vienna, 266n
abito patrizio, 50
Abramo, 71
Abreu Sebastiano (d'), 76n, 247-248n, 253-254n, 260, 330
Acquadella Paulo, sacerdote, 211n
Acquisti Catterina, 4n
adulterio, 107, 170, 192
agency femminile, 59, 123 e n, 155, 175, 177, 182, 313n, 315
Agheri Antonio, parroco, 236
Agostini Tiziana, 30n, 346
Agostino di Ippona, 330
Albergati Capacelli Francesco, 43n, 74 e n, 78, 79n, 91n, 109 e n, 114n, 123, 127n, 202, 203n, 273 e n, 330, 331
Alberti Carmelo, 201n, 334
Alberti Giovanni, *pistor* (panettiere), 243, 261
Alberti Sebastian, alfiere, 154
Albricci Michiela, di Antonio, 274
Alcaro Mario, 19n, 334
Aleramo Sibilla, 121n, 331
Alessandri Felice, compositore, 206
alfabetismo, 8, 155 e n, 156, 157n
alfabetismo sentimentale, 43-44, 124-127, 297, 311, 313-314
Algarotti Francesco, 11, 38, 41n
Alibrante Elena, 141n
Aliprandi Stefano, 166
Allegra Luciano, 235n, 334
Alliston April, 17n, 31n, 124n, 126n, 334
Aloisi Francesco, 132, 133
Altieri Biagi Maria Luisa, 35n, 334
Ambasciatore cesareo, 62 e n, 147, 177
Ambasciatore di Francia, 52n, 313
Ambasciatore di Spagna, 193
Amelang James, 25n, 334
Amore bestiale, 215
Amore corrisposto, 3, 5, 73, 134, 141, 152, 167-168, 181, 320
Amore tiranno, 320
Andrioli Antonio, scrivano e gestore compagnie teatrali, 195-196
Angeloni Madalena, 66
Angiolina, cuffiara, personaggio di Goldoni, 116
Anglani Bartolo, 26n, 42n, 43n, 79n, 106n, 334
Ansaldi Caterina, 173
Anselmo, personaggio di Goldoni, 111
Antoniazzi Gio. Batta, 254
Anzoletto, personaggio di Goldoni, 131
Arcangeli Alessandro, 2
Arendt Hannah, 327
Ariès Philippe, XXIII, XXIVn, 351
Arinelli Maria Domenica, di Ottavio, 137
Aristotele, 19n, 330
Armati Regina, di Pietro, 226n, 236, 243n, 246, 251
Armstrong Nancy, 37n, 334
Arnaldi Francesco, di Girolamo, 144, 145 e n

Arnaldi Girolamo di S. Pantalon N. III di Vincenzo, 144 e n, 145
Arnold Elsie, 198n, 334
Arperges Gio. Batta, agente nobili Crotta, e figlia, 148
arresto dei figli, 52n, 78, 82, 87, 99, 187, 191, 214n, 218, 267, 289, 299-300, 304, 318
Arrivo Georgia, 26n
Arru Angiolina, 47n, 69n, 185n, 334, 337, 346
Attrici, 201-203
Auditor vecchio, 83n
autorità (cultura), XIX, XXIII, 36, 52, 55, 71, 73, 98, 299
Avogadoria di Comun, 56, 93, 111n, 190
Avogadro Marc'Antonio, 250
avventuriere (donne), 183, 193, 208

Baccagin Marina, 273
Bada Angela, ballerina, 207
Badinter Elisabeth, 41n, 334
Badoer Ferigo, di Francesco Maria, 228, 303 e n, 304
Badoer Francesco Maria, all'anzolo N.V, 302, 303 e n, 304
Badoer Luigia, di Marin, 174n
Badoer Maria Bianca, S. Bastian N.V, di Marin, 283
Badoer Orso, di Francesco Maria, 304
Bagnasco Giovanna, 232
Bagolin Carlo, 274
Balbi Alessandro, ramo di Santa Maria Formosa N. V di Ferigo, 4-5 e n
Balbi Anna, di Andrea, 165 e n
Balbi Barbara, 214n
Balbi Cecilia, 64n
Balbi Francesco Ermolao, ramo di S. Giustina N. V di Cesare, 137 e n
Balbi Laura, di Piero, 144 e n
Balbi Lucia, 59
Balbi Marina, 65n
Balbi Zaccaria Alvise, di Zorzi, 162n
Balbi Zuanne, ramo a S. Agostin N. V di Stae, 207 e n
balconi, 105, 130-132, 134, 136, 149-150, 157, 162, 194
ballerine, 175, 183-184, 201-203, 206-211, 212-218, 264, 302
ballerini, 211n, 213-214
Baldauf-Berdes Jane, 198n, 334
Banchetti Giovanni, 197n
Banchetti Luigia, ballerina, 212, 302
Bandini Teresa, 167
Banti Alberto Maria, XIIIn, 2, 324n, 335, 348
Barausse Manuela, 2
Barbagli Marzio, 185n, 335, 350
Barbaran Angela, 232n
barbare stelle, 8, 166
Barbaria Marco, Giorgio, Giovanni, perleri, 99 e n
Barbaria Maria, 99 e n
Barbarigo Contarina, 65n
Barbarigo Gio. Batta, 226n
Barbarisi Gennaro, 32n, 340
Barbaro Andriana, di Vicenzo, 146n, 284
Barbaro Anna Dieda, ramo alla Maddalena N. V di Piero Alvise, 162 e n, 164, 169, 292
Barbaro Cecilia, di Federico, 318 e n
Barbaro Daniel, proveditor Estraordinario a Cattaro, 216
Barbaro Marco, Daniel e Francesco, ramo di S. Samuele N. V di Vicenzo, 141 e n, 171-172
Barbaro Marco, genealogista, XXIX, 329
Barbaro Sirena, 276
Barbaro Foscarini Andriana, di S. Vidal N. II, 147 e n
Barbaro Giustinian Lolin Paolina, sorella di Andriana, 147n, 174
Barbaro Gritti Cornelia, 108
Bàrberi Squarotti Giorgio, 11n, 330

Barbierato Federico, 2, 31n, 34-35n, 52n, 335
Bardese Andrea, avvocato, 236
Bardet Jean-Pierre, 25n, 334
Barett Anna Cristina, di Pietro, 304
Barett Eleonora, di Pietro, 228, 302-303 e n, 304
Barett Pietro, tenente, 303
Baretta Pietro, di Antonio, 119, 232
Baretti Giuseppe, 11
Barker-Benfield Graham J., 23n, 314-315n, 322-324n, 335
Barnabò Angelo, domestico, 188, 301
Baron Sabrina A., 30n, 347
Barozzi Pietro, ramo a S. Bastian N. V di Francesco, 307 e n,
Basadonna Orsetta, 52n
Bascharini Giustina, di Gio. Batta tesorier, 274n
Battaglia Pietro, 244n, 260
Battaglia Salvatore, 11 e n, 12, 330
Battaglioli Francesco, pittore, 180
Bazzoni Augusto, 48n, 50n, 330
Beana Lucietta, 186
Beccaria Cesare, 35 e n, 79 e n, 91, 252 e n, 330
Bedmar Alfonso de la Cueva y Benavides (marchese di), 49
Behn Aphra, scrittrice, 40
Bellabarba Marco, 73n, 78n, 81n, 150n, 335
Bellavitis Anna, 64n, 83n, 98n, 340, 343, 349
Belli Carlo, avvocato, 191, 192n
Belloni Giacomo, pubblico impiegato, 81-82
Belluzzi Vicenzo, 198-199
Beltrame Ignazio, fante degli Inquisitori, 176
Beltrami Daniele, 185n, 330
Bembo Bernardino, di Marco, 316n, 317, 318 e n.
Bembo Lugrezia, 207n
Bembo Marco, ramo sulla Riva del Carbon N. II, 88, 316, 318n
Bembo Paolo, del ramo di S. Margherita N. III di Zorzi, 146 e n
Bembo Raimondo, di Marco e fratello di Bernardino, 87 e n, 318n
Bembo Zaccaria, di Francesco, 283
Bembo Barbara Anna, 162n, 163
Benedetti Elisabetta, 60n
Benedini Filippo Maria, stampatore, 32n
Benjamin Walter, 12n, 335
Bentivoglio Elisabetta, 285n
Benzoni Gino, 212n, 339
Berengo Marino, 212n, 335, 339
Bergiani Francesco (conte bresciano), 136
Bergonzi Nina, ballerina, 203
Berlendis Cecilia, 152n
Berlendis Maria Teresa, 189 e n
Bernardi Vincenzo, staffiere, 149-150
Bernardi Walter, 39n, 335
Bernardo Chiara, 60n
Bernardo Marin, ramo di S. Polo, 307 e n, 308
Bernardo, personaggio di Goldoni, 116
Bertati Giovanni, XXVIII, 105n, 108, 109n, 127, 160 e n, 171 e n, 202n, 216-217, 266, 291 e n, 311n, 330
Bertelli Sergio, 261n, 345
Berti Gioacchino, 158n, 255n, 261n, 330
Bertoldi Giacomo, parroco e avvocato ecclesiastico, 69, 269, 270
Bertucci Paola, 32n, 41n, 44n, 335
Besnier Bernard, XVII, 346
Besterman Theodore, 25n, 78n, 333, 335
Betri Maria Luisa, 35n, 131n, 348
Bevilacqua Lazise Antonia Maria, di Michele, 235 e n
Bianchi Lucia, figlia del Pio Luogo, 200-201

Bianchini Ignazio, medico, 288
Bianchini Lorenza, di Ignazio, 309
Bianza Matilde, 232 e n
Bigolin, parroco, 272
Billi Mirella, 323n, 335
Binni Lanfranco, 77n, 331
Biondi Angela, 165n
Bisiato Gaetano, servitore, 192
Bizzocchi Roberto, 2, 107n, 164n, 298n, 314n, 324n, 335, 346
Blasco Teresa, 79
Boccara Nadia, 34n, 340
Bodei Remo, XIV e n, 18n, 335
Bodin Jean, 69, 70n, 330
Boldù Elisabetta, 248
Bollani Gerolamo, ramo della Pietà N. IV di Tranquillo, 189 e n
Bollis Lucia, 275
Bon Angela, di Giorgio, 307n
Bon Antonio, ramo di S. Giustina in Barbaria delle tole poi S. Marina N. V. di Zuane, 59-60 e n, 65n, 73
Bon Marietta, ramo di S. Polo al ponte de' Saoneri, 312 e n
Bon Zorzi Francesco, ramo di S. Severo N. V di Zorzi, 153 e n, 154, 186
Bon Soranzo Elena, 4n, 214 e n, 306
Bonaccioli Giacomo, parroco, 233
Bonajuto Domenico, 283
Bonardi Giacomo, 83 e n
Bonato Battaggia, 279
Boncio Lucia, 53n
Bonlini Ferigo, ramo di S. Trovaso N. V, 152
Bonlini Francesco, di Ferigo, 151-152 e n
Bonlini Luigia, 243-244, 261
Bonlini Maria Giulia, ramo S. Giustina di Girolamo, 146 e n
Bonomi Aldo, 328
Borello Benedetta, 243n, 335, 340, 347
Boroni Francesco Antonio, musicista, 194 e n., 331
Bortot Simona, 68n, 333
Boschi Maria Antonia, di Pietro Paolo Capitano de' Giubilati, 173
Bosello Sante, pittore, 180-181 e n
Bosio Anna, 236
Bottazzi Carlo (conte ferrarese), 227, 234, 255-258
Boulton Jeremy, 225n, 335
Bragadin Giacomo, 174
Bragadin Giovanni, patriarca, 241
Bragadin Corner Beatrice, di Francesco, 61n
Brambilla Elena, 2, 131n, 222n, 226n, 238n, 247n, 258n, 280n, 322n, 335, 348
Branca Vittore, 86n, 249
Brewer John, 31n, 299 e n, 335
Brunelli Bruno, 107n, 332, 336
Bucci Bortolo, 198
Buffesi Zuanne, nodaro alli consoli de mercanti, 118
Burke Peter, XXII, 19n, 24n, 142n, 330, 336, 347
Busetto Giorgio, 81n, 347
Businari Caterina, di Giuseppe, 83, 138, 156, 184, 226n, 232, 242, 244, 246, 258, 263-264, 310-311
Businello Lugrezia, 139
Busti Rafael, 274

Cabanis Pierre Jean George, 322
Cacina Antonio, sacerdote, 138
Caffiero Marina, 56n, 349
Caimo Giorgio, 232
Calbo Federico, ramo alla Carità N. III di Zan Marco, 137 e n
Calichiopoli Gio. Maria, 143-144
Calvi Elisabetta, di Francesco, 134, 259n, 300
Calvi Giulia, 67n, 336
Camerata Giuseppe, ingegnere, 166
Caminer Antonio, giornalista, 273
Caminer Domenico, gazzettiere, 109

Caminer Elisabetta, giornalista, 13, 74n, 127
Campana Giobatta, 138
Campanella Tommaso, 20 e n, 330
Campelli Federico, venditore di frutta, 137
Canal Paolo Emilio, ramo dell'Angelo N. V di Girolamo, 140, 177 e n
Canal Regina, 187n
Caniato Giovanni, 304n, 336
Canosa Romano, 48n, 336
Cantanti, 112, 175, 199, 201-202, 203, 204n, 205-206, 213, 227, 234, 255-256, 285
Cantoni Remo, 21n, 333
Capelari Giacomo, negoziante a Bassano, 139
Capellari Vivaro Girolamo Alessandro, XXIX, 329
Capello Benetto Lorenzo, ramo dell'Angelo di Spiridion, 165 e n
Capello Domenico, ramo di S. Giovanni in Laterano N. III di Pietro, 222-223 e n, 245
Capello Giacomo, 180
Capello Piero I., 183 e n.
Capello Piero II. Andrea Benetto, 183n
Capiton Anna Maria, figlia dell'Ospedale dei Derelitti, 199 e n, 200, 278
Capodilista Forzate, 279
Capotto da mariner, 309-310
Capp Bernard, 293n, 336
Capra Carlo, 67n, 78n, 80n, 336
Carandini Silvia, 121n, 346
Carlino Andrea, 27n, 336
Carlino Anna Maria, ballerina, 208
Carminati Chiara, 65n
Caroli Zuanne, speziale, 288
Carriera Rosalba, 28, 28n, 141, 330
Casali Giovanni Battista, 234, 245, 261
Casanova Giacomo, XXX, 163, 203 e n, 205n, 209 e n, 210n, 223n, 285n, 330
Casella Antonio, parroco, 222
Casella Laura, 47n, 150n, 214n, 336, 347
Cavagnin Angela, 143
Cavazza Elisabetta, madre di Lucrezia, 234, 260
Cavazza Lucrezia, 234, 245
Cavazza Marta, 336
Cavazzana Romanelli Francesca, 197n, 198n, 229n, 262n, 336
Cavendish William, 40n
Cavina Marco, 47n, 83n, 88n, 247n, 337
Cecconi Annamaria, 125n, 350
Celidoro, personaggio di Goldoni, 36, 114
Cellini Stella, ballerina, 215-218, 219 e n
Celotti Antonio, avvocato, 191
Centanni Monica, 261n, 345
Cente Dorigo, calegher, 226n, 239 e n
Cerruti Marco, 62n, 334
Ceruti Benedetta, 277
Cerutti Simona, 334
Cesara Giuseppe, 216
Cesarotti Melchiorre, 11
Cetronella, personaggio di Goldoni, 36, 114
Cevolin Domenica, 226n
Chabot Isabelle, 64n, 83n, 340, 343
Chambers Ephraim, 17 e n, 20, 35, 331
Chartier Roger, 10n, 125n, 337
Châtelet Èmilie (du), 38n, 40, 41 e n
Chechia Simon, negoziante, 240
Chemello Adriana, 26n, 337
Cheyne George, 34
Chiara Pietro, XXX
Chiari Piero, XXVIII, 184n, 194 e n, 201 e n, 222, 331
Chiavellati Pietro, figlio di Antonio causidico, 119, 233, 250, 262

Chifflet Philippe (Chiffletius Philippus), 229n, 330
Chinetti Maria Elisabetta, 279
Ciappelli Giovanni, 171n, 253n, 337, 349
Cicali Gianni, 202n, 337
Cicisbeismo, 107, 293
Cieca obbedienza, 90-92
Cimarosa Domenico, compositore, 122, 266
Cimarosti Antonia, 263
Cingherle Caterina, 212
Ciotti Antonio, 263
Cireneo Antonio, 272
Clemenza (dell'autorità), 61, 100-102, 153
Cocco Giustinian Lorenzo, ramo S. Moisé N. III di Giustinian, 168
Codognola Girolamo, 132 e n, 188n
Codognola Zorzi di S. Simeon Grande N. III, 132n
Cogni Giulio, 138
Cohen Margaret, 17n, 31n, 124n, 126n, 334
Coleti Nicolò, tipografo e libraio, 277
Collegio (Minor Consiglio), 56n
Colletti Elisabetta, 301n
Compagnoni Giuseppe, giornalista, 38 e n, 43 e n, 331
Comunità di sentimento, XXII, XXIV, XXVIII, 31, 122, 126, 298, 328
Concilio di Trento, XXXII, 75, 77, 89, 107, 171n, 225n, 229n, 237, 240, 259, 261, 280
Concina Ennio, 137n, 337
Concubinato, 228, 254, 263, 266n, 267, 279, 293, 296-297, 309
Condulmer Alvise, zio di Paolo Antonio, 152
Condulmer Paolo Antonio, ramo di S. Pantalon N. V di Alvise, 152 e n
Condulmer Tommaso, di Domenico N. V, 182n
Consiglio dei Dieci, XXIX, 48, 51n, 56n, 92, 198, 219, 223n, 226-227, 229, 260, 280, 289, 329
Consiglio dei Dieci, Capi, 59, 216, 236
Consiglio dei Quaranta, 83n
Contarini Barbara, 189n
Contarini Bianca, 211n
Contarini Contarina, di Alvise, 288n
Contarini Giulio Antonio, 113
Contarini Gracimana, di Simon Piero, 68 e n
Contarini Maria, 146n
Contarini Silvia, 20n, 22n, 44n, 337
Contarini Bon Laura, di Alessandro, 153 e n, 154
Contarini Condulmer Bernardina, di Alessandro, 152n
Conti Odorisio Ginevra, 70n, 337
Conti Lucieta, figlia del forner, 250
Contini Alessandra, 155n, 337
Contraddizione matrimoniale, XXVII, XXXI, 59, 85, 134, 143, 145n, 196, 197n, 227n, 234-235, 240, 247-249, 251-252, 254, 263, 267, 269n, 271, 275-276, 290, 291n, 299
Conversazione (cultura della), 15, 29, 35, 38, 74, 131 e n, 141n, 142, 144, 147, 195, 224, 284, 308, 314
Cook Alan, 40n
Coradini Corrado, indorador, 140
Corazzol Gigi, 68n, 331
Corner Piscopia Loredan Lugrezia, di Girolamo, 62n
Corner Adriana, 212
Corner Andrea Giulio, 103n
Corner Angelo, ramo di S. Moisé in Frezzeria poi S. Martin N. V di Vincenzo, 154 e n
Corner Alvise di Antonio, 154 e n
Corner Cecilia, di Andrea, 272
Corner Elena, 204n
Corner Girolamo, ramo di S. Samuele N. V di Girolamo, 60-61 e n

Cornoldi Caminer Gioseffa Maria, giornalista, 273
Corpo (culture del), XVI, XXII, 18-19, 21-24, 26-27, 29, 34-36, 39, 44-45, 169-170, 203
Corrà Loredana, 68n, 331
Correggio Antonio, 89, 90 e n
Correr Cornelia, 165n
Correr Francesco Antonio, patriarca, 223n, 260n, 281
Correr Giacomo, ramo a Zandegolà di Todaro, 100-101 e n, 178, 179 e n, 204
Correr Todaro, padre di Giacomo, 179n, 204
Correzioni giovanili, XXVI-XXVII, XXXI, 54n, 56, 66, 68, 77, 79, 87, 97, 100, 112, 117, 129, 138, 154-155, 185, 188, 203, 225n, 228, 260, 297, 299-300, 302, 305, 309, 318
Corsi Maria, 62n, 334
Cortellazzo Manlio, 12 e n, 14n, 331
Costantina, personaggio di Bertati, 160
Cottini Gio. Domenico, 172
Cottini Giovanni, 172
Cottoni Fontana, 283n
Coudreuse Anne, 15 e n, 44n, 27n, 313n, 337
Cozzi Gaetano, 49n, 74-75n, 86n, 92n, 111n, 224-227n, 229-231n, 268n, 337, 339, 341
Craveri Benedetta, 142n, 338
Craveri Paolo, 84, 138, 157-158, 161-162, 184, 226n, 232, 242, 244, 246, 263, 264n, 311
Crestina, figlia della Pietà, 195
Cristellon Cecilia, 68n, 238n, 245n, 338
Cristina di Lorena, 37
Cristina di Svezia, 37, 38 e n
Cristofoli Cristoforo, fante degli Inquisitori di Stato, 303
Crivellari Elisabetta, figlia di un *caregheta,* 233n, 248
Crivellaro Deborah, 68n, 338
Crivelli Tatiana, 124n, 338
Crose Iseppo, *specchier*, 141
Crotta Lucrezia, 137n
Cultura europea, XXI, XXIII, XXVIII, 5, 10, 13, 15-18, 28, 31, 39, 69, 79, 86, 108-110, 115-117, 122, 130, 158, 194, 215, 224, 323-324
Cultura libertina, 24, 27, 57, 66, 173, 182, 299
Cultura scientifica, XX, XXIII, 11, 15-16, 18, 21, 23, 27, 31-32, 34, 35n, 38-44
Cumano Barett Antonia, madre di Eleonora, 303-304
Cuore barbaro, 61, 80
Cuore sensibile, 4-5, 13, 43, 126, 319
Curti Giovanni Antonio, libraio, 273, 274n

D'Andrea Lucia Catterina, di Antonio *caligher,* 119, 249
D'Angeli Andrea, 205n, 338
D'Arcy Brown Liam, 229-230n, 247
Da Lezze Gerolamo, 137
Da Mosto Andrea, 48n, 178n
Da Mosto Andrea Maria, ramo S. Pantalon N. III di Giacomo, 318 e n, 319-321
Da Ponte Lorenzo Antonio, 150 e n
Dada Giacomina, 290-291, 300
Dada Maria Antonia, 152n
Dal Bianco Domenica, figlia della Pietà, 195
Dalla Scala Antonio, 215-218, 219 e n
Dalla Scala Gio. Batta, 216
Dalla Vita Giovanni Giacomo, 196
Dalmet Margherita, vedova del dottor Lorenzo Antonio Bassi, 242
Damasio Antonio, XIV, 18n, 24n, 338

Damiani Gio. Batta, giovane di spezieria, 141, 172
Dandina, personaggio di Bertati, 108, 291
Dandolo Fantin, ramo di S. Tomà N. IV di Francesco, 246 e n, 251, 267
Dandolo Fantin, ramo di S. Tomà N. IV di Marco, 53 e n
Dandolo Milli, 25n, 332
Danieli Maddalena, 273
Danna Bianca, 62n, 334
Darnton Robert, 27n, 125n, 338
Darwin Charles, 44
Darwin Erasmus, 44
Daumas Maurice, 25n, 36n, 338
De Biase Luca, 52n, 92n, 101, 204n, 268, 338
De Cataneo Giovanni, 32 e n, 34, 331
De Corella Jaime, 76 e n, 88n, 331
De Frenza Lucia, 41n, 338
De Gandt François, 38n, 337
De Giorgio Michela, 259, 343
De Liguori Alfonso Maria, 77 e n, 332
De Luise Fulvia, 6n, 106n, 114n, 343
De Maddalena Aldo, 32n, 340
De Mauro Tullio, 15n, 349
De Monticelli Roberta, XIV e n, 12n
De Petris Benedetto, esercente di correrie, 198, 285
De Pieri Piero, barcarolo, 287
De Pierre François-Joachim (cardinale de Bernis), 313 e n, 330
De Rougemont Denis, 120 e n, 348
De Staël Anne-Louise Germaine Necker, 202
De Vivo Filippo, 140n, 338-339
Defoe Daniel, 34
Dekker Rudolf M., 25n, 56n, 339
Del Negro Piero, 3n, 142n, 205n, 226n, 339
Delon Michel, 44n, 339
Deneys-Tunney Anne, 27n, 339
Derosas Renzo, 2, 81n, 212n, 225n, 339
Descartes René, XVII-XVIII, 17-18, 20 e n, 21n, 22 e n, 37n, 38 e n, 331
Desjardins Lucie, XVIIIn, 339
Dewald Jonathan, 115n, 339
Di Robilant Andrea, 26n, 29n, 182n, 331
Di Simplicio Oscar, 262n, 339
Diderot Denis, 27n, 77 e n, 79n, 106, 108 e n, 138 e n, 230, 331
Didich Giovanni, parroco, 239 e n
Diedo Michelangela, 177n
Diritti (cultura dei), XXI-XXII, XXVII, 61, 69, 82, 91, 96, 112, 114, 179, 252
Disparità di natali, XXIII, 109, 111, 113, 115, 117, 119, 122, 130, 132, 148, 163, 165, 173, 175, 184, 203, 216, 223, 225, 231, 248, 274, 278, 312
Dispensa dalle pubblicazioni, XXXII, 118-119, 145, 165, 208, 248-249, 251, 265-267, 268-269, 273-274, 279, 281-282
Disugual accoppiamento, 53, 66, 88, 132, 296, 312
Divorzio, 73, 92-93, 198, 293, 306, 329
Dolfin Anna Maria, 245
Dolfin Armilla, 213n
Dolfin Tron Caterina, 296
Dolfin Cecilia, 159
Dolfin Daniele Andrea, 298
Dolfin Elisabetta, 223n
Dolfin Lunardo, 200n
Dolfin Piero, 241
Dolfin Stefano, 223n
Dolfin Vincenzo, 11, 209
Dolfin Zuanne Antonio e Andrea, fratelli di Catterina, 145
Dolfin Zorzi Catterina q. Vicenzo, ramo al Traghetto di S. Tomà, 144 e n, 145
Domenica, chiamata Nizzera, 188

Domestiche, 65, 109, 119, 129, 131, 157n, 161, 169, 185-187, 191, 193-194, 201, 291
Domestici, 14, 52n, 59, 94, 145, 175, 188-189, 192-193, 217, 231, 235, 246, 278-279, 287, 301
Donà Albricci Antonio, cittadino originario, 274
Donà dalle Rose Giustina, 177
Donà Foscarini Agnese, 178
Donà Grassi Paolina, 3 e n, 4n
Donà Diana, ramo di S. Sebastian N. IV di Marin, 213 e n
Donà Domenico, ramo S. Tomà N. IV, 97 e n
Donà Elisabetta, ramo S. Agnese di Giustin, 102 e n
Donà Giustin 2° Paolo, 3n
Donà Marc'Antonio, di Domenico, 97n
Donà Polo, ramo di S. Agnese N. III, 3 e n, 4
Donà Vincenzo, ramo di S. Bastian N. IV di Piero, 140 e n
Donà Vincenzo ramo S. Polo in campo N. IV di Niccolò, 281 e n, 282-283
Dondi-Orologio Antonio ramo S. Polo N. III, 148
Donne di teatro, 175, 202-204, 214
Donne e scienza, 38 e n, 39, 40-41 e n,
Dooley Brendan, 30n, 339, 347
Dorante, personaggio di Marivaux, 75, 129
Dori Elena, di Lorenzo, 118
Dorina, personaggio di Chiari, 183
Doro Gerolamo, locandiere delle pubbliche carceri, 133, 134n
Dotto Arcangela, 65n
Drosso Andrea, capitano, 155
Dumonceaux Pierre, 10-11n, 339
Dumont Louis, XX e n, 339-340
Duodo Andreana, di Zuane, 65n
Duodo Carlo Antonio, di Girolamo, 300-301
Duodo Chiara, 206n
Duodo Domenico, di Girolamo, 300n
Duodo Elisabetta, di Girolamo, 300n
Duodo Girolamo, ramo di Santa Maria Zobenigo N. I., 97, 188 e n, 300 e n, 302
Duodo Loredana, di Girolamo, 132n, 188
Duodo Loredana di Piero, 187n
Duodo Nicolò, di Girolamo, 212 e n, 302
Dusini Giovanni Battista, parroco, 245

Eamon William, 36n, 340
ego-documenti, XXVI, 56n
Eliaro Zarrario, detto l'Arabo, 196
Elias Norbert, XIV, XIX, 340
Elisabetta di Boemia, 37n, 38
Emancipazioni, XXXI, 83 e n, 87, 89-90, 300
Emo Lunardo, 148
Emo Pietro, ramo San Moisé N. III di Zuane, 223 e n, 224, 296, 305
emotional regime, XIV, XXII
energia (forza vitale), XXIII, 1, 9, 43-45, 69, 85, 109, 120, 122, 124, 130, 135, 170, 225, 231, 238, 252, 259, 295, 299, 303
Erizzo Nicolò, ramo S. Martin N. III, 192 e n
Ernst Germana, 20n, 330, 340
Esecutori contro la Bestemmia, XXIX, 117, 191, 225 e n, 227, 229-230, 257, 264n, 329
esperienza (culture della), 18, 21, 24, 27
essere in intrinsichezza, 161, 166, 168
Euler Leonhard, 38 e n
Evangelisti Maria, figlia di un maestro di ballo, 227, 268
Evans Dylan, XIV, 340

Fabiano Michele, ballerino, 213
Fabris Luigi, 140
Fabris Oliva, 240
Facchinelli Lucia (detta la Becheretta), cantante, 204 e n
Facchinetti Carlo, 100n
Facini Maria, di Gio.Batta, 253
Fana Sebastiano, 167
Fancello Antonello, 286n, 331
Fantinato Francesco, 275
Fardi Francesco, parrucchiere, 137
Farge Arlette, XXIIn, 49n, 328n, 339-340, 350
Farinetti Giuseppe, 6n, 106n, 114n, 343
Farsetti Bianca Maria, di Daniele, 97n, 301
Farsetti Daniele, ramo di S. Luca N. II di Antonio, 199-200 e n, 278
Farsetti Tommaso Giuseppe, ramo di S. Luca N. II, 91 e n, 92n, 93
Favor matrimonii, 161, 190, 230, 248, 280
Favretti Antonia, 276
Fazio Ida, 68n, 341
Febvre Lucien, XIII e n, XXII e n, 9-10 e n, 16, 24 e n, 54, 327 e n, 340
Fedi di libertà matrimoniale, XXXI, 59, 218, 234, 244, 247-249, 254-255, 257, 271, 278, 289-290, 292
Felicità (aspirazione), XVIII, XXVI-XXVII, 6, 20n, 44-45, 94, 96, 106, 114, 116, 121-122, 124, 170, 252, 299, 314, 321, 327
Fénelon François (de Salignac de La Mothe), 54
Fenizzi Antonio, 278
Ferente Serena, XIV, 340
Fergnani Franco, 21n, 333
Ferrarese Adriana, figlia dei Mendicanti, 195
Ferrarese Antonio, domestico, 191-192
Ferrari Gio. Batta, 279
Ferrari Teresa (alias Camilla Belloni vedova Pandini), ballerina, 208
Ferraro Joanne M., 67n, 340
Ferro Lazzaro Antonio, 216
Ferro Marco, XXXI-XXXII, 59n, 75n, 83n, 86 e n, 331
Ferrone Vincenzo, 38n, 44n, 340, 342
Figlie messe in monastero, 63-65, 77, 100, 154, 191-192, 198, 300, 304, 306n, 308
Filippini Nadia Maria, 26n, 43n, 98n, 156n, 337, 346, 349
Filmer Robert, 71 e n, 331
Findlen Paula, 38n, 340
Finestre, 105, 130, 132-136, 146, 194, 196, 303
Fiorentino Francesco, virtuoso di musica, 256
Fiorese Bortolo, parroco, 264
Fiorin Alberto, 2
Fiorin Fausto, 1
Flaibani Gamberini Gabriella, 298n,
Flangini Lodovico, 114
Florindo, personaggio di Goldoni, 74, 127-128
Folena Gianfranco, 10n, 13 e n, 340
Folletto Margherita (detta la Parigina), affittatrice, 140
Fontana Francesco, di Tommaso, 99
Fontana Tommaso, medico, 99 e n
Fontanella Teresa, di Giobatta, 167
Fontenelle Bernard Le Bouvier (de), 21, 31 e n, 38, 40, 41n
Formula matrimoniale, 222-223, 229, 233, 235-238, 245, 259n, 261-262
Foro Patriarcale, 59-60, 85, 90, 198, 222n, 227, 258, 260, 262n, 271, 318
Fortezze della Serenissima, 54, 60n, 61n, 66n, 81-82, 93, 99, 149, 150n, 153, 155, 174n, 187-188, 190-191, 215, 223n, 268, 273, 301, 304, 309, 322

Fortis Alberto, abate giornalista, 13
Foscari Alvise 3°, 50
Foscari Alvise, ramo di S. Simeon Piccolo N. IV di Girolamo, 168 e n
Foscarini Girolamo, di Giacomo Benetto, 64 e n
Foscarini Giacomo, ramo dei Carmini N. I di Sebastian, 211 e n, 212 e n, 305
Foscarini Giacomo Benetto, ramo S. Martin N. V, 64 e n
Foscarini Giovanni Maria, di Zuanne, 5n
Foscarini Nicolò, di Alvise, 147n
Foscarini Sebastiano, ambasciatore veneziano, 153
Foscarini Corner Maria, ramo dei Carmini di Alvise, 103 e n
Foscarini Grimani Caterina, madre di Cataruzza, 91n, 93 e n, 94 e n, 95 e n
Foscarini Moro Lugrezia, 5n
Foscolo Alessandro, di Paolo Augusto, 213n
Foscolo Diana, 140n
Foscolo Federico Francesco, 216
Foscolo Paolo Augusto, 213, 214 e n
Foscolo Ugo, 11, 13
Fossambruni Morelli Antonia, 255-256
Foucault Michel, XIV e n, 49n, 339-341
Franceschi Soranzo Elena, 4n
Franceschini Santina, 98
Franceschini Teresa, 152-153
Francesconi Floriano, caffettiere, 47
Fubini Leuzzi Maria, 293n, 341
Fughe d'amore, 53, 58, 79, 93-94, 95n, 133, 159, 160n, 178, 181, 184, 191, 195, 204, 207, 216-217, 225, 227n, 269-270, 289, 292-293, 306, 316, 319
Fumani Gaetana, 223
Fumaroli Marc, 141n, 341
Fusini Nadia, 121n, 341

Gabriel Zanetto, ramo di S. Polo N. III di Lorenzo, 204 e n
Gabrieli Lodovico, 7n, 135, 136 e n
Gabrieli Lucietta, 158
Gagio Zuan, 272
Galanti Giuseppe Maria, 13
Galiani Ferdinando, 43
Galilei Galileo, 37
Galimberti Umberto, XXVI, 341
Gallarati Paolo, 123n, 341
Galli Gioachin, domestico, 196
Gallo Antonio, N. III di Gio. Batta, 53n
Gallo Giovanni Battista, di Giovanni, 53 e n
Galluppi Pasquale, compositore, 194
Gambara Maria, 97n, 188n, 212n
Gambier Madile, 81n, 226n, 254n, 286n, 298n, 331, 341, 347
Gandaglia Elisabetta, 263
Gandolfi Roberta, 125n, 350
Ganzer Gilberto, 307n, 347
Garavini Fausta, XXn, 121n, 331
Gardi Ippolito, domestico, 52n
Garganego Francesco, 146, 147n
Garin Eugenio, 20n, 38n, 331
Garnot Benoît, 6n, 36n, 53n, 78n, 122n, 127n, 135n, 165n, 169n, 230n, 303n, 341
Garzoni Antonia, 176
Gasparini Giovanna, cantante, 100n, 101, 102 e n, 178, 179 e n, 180, 204 e n
Gassendi Pierre, 20 e n
Gaudio Elisabetta, 192
Generazioni (relazioni tra), XIX, 36, 47-48, 55, 71, 80, 108, 252, 297-298, 313
Gera Cornelia, di Giovanni ragionato, 223 e n

Geroldi Bonaventura, 168
Geronio, personaggio di Goldoni, 127
Gesuiti, 50, 191
Ghisi Antonio, medico, 317
Ghislanzoni Bernardo, 235 e n
Giacomazzo Andrea, proto de marangoni all'Arsenale, 289
Giacomazzo Maddalena, di Andrea, 289
Giacomelli Francesco di Giacomo Antonio, 98
Giacomelli Giacomo Antonio, funzionario al Dazio, 98, 99n
Giacometti Maffio, 253
Giampalade Isidoro, maestro di maniere dell'Ospedaletto, 228
Giannino, personaggio di Goldoni, 116, 123, 128-129, 310
Giannone Pietro, 11
Giardini Chechina, cantante, 206 e n
Giddens Antony, XIV e n, 341
Gilli Angelo Maria, consigliere, 64, 154
Gillio Pier Giuseppe, 195n, 196n, 198-199n, 201, 341
Gillis John R., 266n, 341
Ginsborg Paul, XIII, 348
Gioannetti Anna, di Bortolo facchino, 172
Giogo dell'autorità parentale, 74, 97, 134-135, 300
Gioia Melchiorre, 11
Giormani Virgilio, 307n, 341
Giovanelli Federico Maria, patriarca, 264
giovani inviati in Levante per punizione, 149, 150, 189, 190, 196, 249, 305
Giovanna (chiamata la Gallinera), 300
Giro Girolamo, 241
Giron-Panel Caroline, 195n, 341
Gisoli Santa, di Bortolo, 137
Giudici del Proprio, 81
Giulietta, personaggio di Shakespeare, 121
Giupponi Lorenzo, Governator della punta della Dogana, 149
Giusti Angela, 54n
Giustina, figlia della Pietà, 196
Giustinian Lolin Almorò, ramo di S. Vidal N. II di Alvise, 232 e n
Giustinian Lolin Francesco, ramo di San Vidal N. II di Marco, 174 e n
Giustinian Lolin Marco, 147n, 174
Giustinian Elisabetta, 134n
Giustinian Gerolamo, 50
Giustinian Girolamo Ascanio, 272n
Giustizia del Principe, 60-61, 81, 96-97, 100, 177, 179-180, 304-305
Givelli Anna, 228, 267
Goffen Rona, 121n, 341
Goldoni Carlo, XXVIII, 8n, 29 e n, 30, 36n, 74e n, 77, 103, 109, 110-111 e n, 114 e n, 116 e n, 123n, 127 e n, 129n, 130, 131n, 136n, 139, 142, 157, 162, 170, 171n, 186 e n, 194, 207 e n, 208n, 222, 223n, 266, 298, 310 e n, 314, 331-332
Goring Paul, 126n, 341
Gottlieb Beatrice, 224n, 341
Gouk Penelope, XXIIn, 348
Govoni Paola, 41n
Gozzi Gasparo, 13, 14 e n, 30, 37 e n, 47 e n, 75 e n, 312-313, 314-315 e n, 332
Gradenigo Giuseppe, 96
Gradenigo Giustiniana, 298 e n
Gradenigo Teresa, 65n
Grandi Casimira, 197n, 336
Gransich Antonio, 154
Grasselli Alessandro, 312
Gratarol, segretario alla Pietà, 190n
Gravidanza, 60, 93, 95, 118, 165, 191, 201, 234, 240, 264, 266, 272, 278, 304
Graziato Giacomo, 160n
Graziato Maria, di Giacomo, 4n, 8, 160

Grazzini Aurora, ballerina, 206
Grimani Antonio, ramo dei Servi N. I di Battista, 187 e n
Grimani Cataruzza, di Zuanne, 91 e n, 92-97, 158, 306
Grimani Zuanne, ramo S. Boldo N. III di Gregorio, 91n
Griselda, personaggio di Apostolo Zeno, 123
Groot Huig (de), 70 e n, 332
Groppi Angela, 185n, 334
Guadagni Lavinia, cantante, 206
Gualdo Marzia, moglie del conte Lauro Antonio Velo, 187
Guden, monsieur personaggio di Goldoni, 29
Guelfi, dottore, 95
Guerci Luciano, 142n, 169n, 342
Guerra Alessandro, 255, 260n, 262
Guerra Stefano, ramo S. Girolamo N. IV di Andrea, 223 e n
Guizza Andriana, 254
Gussoni Giustiniana, 227 e n

Hacke Daniela, 67n, 342
Hall Lesley, 27n, 31n, 347
Hareven Tamara K., 224n, 342
Harlay Marie-Jeanne Amélie, 40n
Hassia d'Armstat Filippo (d'), 204n
Hazard Paul, XIII, XXI, 21n, 31 e n, 42n, XX-67 e n, 327, 342
Heerma Lex (van Voss), XXVII, 346
Heller Agnes, XIV, 342
Herschel Caroline, 40n
Herschel Frederick William, 40n
Hevelius Elizabeth, 40n
Hevelius Johann, 40n
Heyden-Rynsch Verena (von der), 142n, 342
Hills Helen, XXII, 348
Hobbes Thomas, XVIII, 20, 70 e n, 71, 332
Hoffman Paul, 36n, 342
Horngacher Jacques Antoin (barone di Marval di Dardagny), 284 e n
Houbre Gabrielle, 325n, 342
Hufton Olwen, 185n, 342
Huizinga Johann, XIII
Hume David, 34, 42 e n, 44, 73 e n, 28 e n, 107 e n, 130 e n, 332
Hunecke Volker, XXIX, 3n, 92n, 111n, 342
Hunt Lynn, 23n, 324, 342

Impedimenti matrimoniali, 90, 118, 122, 124n, 127, 159, 197, 243, 247n, 248, 251, 253-254, 258, 267-268, 295
Impegni matrimoniali, 59, 96, 105, 135n, 144, 155n, 165-168, 170-171, 182, 184, 188, 191n, 206, 250, 279, 282
Inardi Parente Margherita, 70n, 330
Individualismo e culture dell'io, XIX-XX, 24, 55n, 105, 113n
Informazioni (circolazione), XXIII, 23, 27n, 28, 30-31, 35n, 57, 93, 103, 158, 162, 164, 169, 176, 195, 218, 231, 245, 251, 260, 271, 284, 298, 311, 322
Ingrati lumi, 8 e n
Infelise Mario, 2, 17n, 118n, 274n, 298n, 342
Inquisitori di Stato, 35n, 48 e n, 57, 60n, 62 e n, 64, 92, 117, 120, 129, 135, 138, 142, 146, 184, 198, 215, 280, 283-284, 286, 329
Inquisitori di Stato, ammonizioni, 58, 66, 136, 147 e n, 152, 173-174, 176, 187, 199, 20, 284
Inquisitori di Stato, ammonizioni, lessico, 99-104, 187, 196, 200, 206
Inquisitori di Stato, Annotazioni, XXVI, XXIX, 48 e n, 49-53, 54n, 55, 62-63, 82 e n, 147, 155, 209n, 215, 227n, 265n, 288, 291n, 296, 322n

Inquisitori di Stato, fante, 50, 63, 65, 66n, 93-95, 140, 152, 176-177, 192, 196-197, 204, 208, 211n, 214, 267, 303, 305
Inquisitori di Stato, interventi, 50, 52-53, 61, 65, 66n, 86, 93-94, 152-154, 176-178, 179 e n, 187-188, 189, 192-193, 196, 204, 206-208, 211 e n, 212, 214 e n, 218, 223n, 228, 267-268, 289-290, 300-301, 303-305, 308, 328
Inquisitori di Stato, suppliche agli, XXVI-XXVII, XXIX, 56 e n, 59-60, 156, 264-265
Ippolito, personaggio di Bertati, 160
Isabella, personaggio di Goldoni, 111
Isenberg Nancy, 26n, 342

Jacob Margaret C., 31n, 35n, 38n, 343
Jacob Waltraud M., 229n, 266n, 343
Jaxih Cattarina, 226n
Jevre, personaggio di Goldoni, 110
Julie, personaggio di Rousseau, 80 e n, 86, 169, 324

Kennerh Maria, 279
Kirch Gottfried, 40n
Klapisch-Zuber Christiane, 121n, 259n, 343, 350

Labia Barbara, 152
Labia Ottavio, 50
lacrime, 4-6, 13, 23, 41-42, 61, 86, 91, 180, 192, 297, 313, 320, 324-325
Laini Marinella, 195n, 343
Lalande François (de), 40n
Lamarra Annamaria, 124n, 343
Lamberti (famiglia), 119
Lanfranchi Marco, parroco, 243-244, 263
Lanza Teresa, cantante in piazza, 306n
Lanzuolo Daria, 56n
Laqueur Thomas, 37n, 322n, 343
Laskovich Orsola, 177n
Laura dal Violino, figlia della Pietà, 195
Laurent Alain, XX, 40n, 343
Laurina, personaggio di Bertati, 105n
Lavoisier Antoine-Laurent, 40n
Lazari Cecilia, di Michiel, 119, 233, 250, 262
Lazinger Margareth, 278n, 336
Le Goff Jacques, 19n, 121n, 343
Lecaldano Eugenio, 28n, 332
Leeuwenhoek Antonie (van), 33, 39
leggi di natura, 22, 80-81, 83, 86, 96
Leibniz Gottfried Wilhelm, 34n
Lettere degli amanti, XXVII, 3, 4 e n, 5n, 6 e n, 7 e n, 8, 10, 13, 25n, 26n, 29 e n, 42 e n, 57-58, 61, 65, 68, 74n, 94, 96, 126, 132, 133, 135-136, 141, 145, 149, 155-156 e n, 157-159, 160 e n, 161, 163, 166, 173, 176, 189, 195, 257, 260, 292, 302, 313, 316
Lena Catterina, 183
Leopardi Giacomo, 14 e n, 15, 16 e n, 332
Lesbina, personaggio di Goldoni, 171
Lessing Gotthold Ephraim, 44
Levantino Laura, 2
Levi Eugenio, 111n, 331
Levi Giovanni, 350
Lewis Clive S., XVI
Leza Giacomo, caffettiere, 289-290
libertà del mio arbitrio, 68-69, 76, 81, 85-86
Lion Cavazza Alessandro Girolamo, ramo di S. Lucia N. II, 132 e n, 133, 161
Lion Codognola Catterina, N. II di Girolamo, 132 e n, 133
Lippomano Chiara, 283n
Lisaura, personaggio di Goldoni, 8n

Livigni Filippo, librettista, 212n
Locatello Cristaldo, abate, 285, 287
Locke Johnn, XVIII, 17-18, 20-21 e n, 33, 71-73 e n, 323, 331-332
Lombardi Daniela, 2, 26n, 54n, 68n, 107n, 114n, 120n, 155n, 161-162n, 171n, 183n, 229n, 237n, 253n, 259n, 334, 341, 343
Lombardini Margherita, figlia dei Mendicanti poi virtuosa, 198
Longhi Anna Maria, 167
Longo Andrea ramo dell'Anzolo N. V di Vicenzo Iseppo, 187 e n
Longo Leonilda, 146n
Longo Vicenzo Iseppo, 186
Lorandini Liberal, lavorante nella bottega de speziale, 279
Loredan Antonio e Lorenzo, di Domenico, 144
Loredan Contarina, 62n
Loredan Daniela, di Domenico, 307n
Loredan Domenico, 144
Loredan Gio. Batta, 100
Loredan Lorenzo, 182
Loredan Lunardo, 50
Loredan Zuanne Battista, ramo di San Luca N. III, 62 e n, 63
Lorenza, figlia della Pietà, 196
Loretelli Rosamaria, 343
Lotti Teresa, 283
Lucas Margaret, 40n
Luchesi Andrea, compositore, 287n
Luchini Graziosa, 146n, 284n
Lucia, personaggio di Manzoni, 233n, 238, 259
Lucietta, personaggio di Goldoni, 131
Lucindo, personaggio di Goldoni, 309-310
Luhmann Niklas, XIV e n, 126n, 343
Luperini Sara, 293n, 343
Luppi Teresa, 272
Luzara Giuseppe, 200
Macfarlane Alan, 55n, 120n, 344
Mackenzie Henry, 41n, 323, 332
Madalena Modesto, 226n
Mafetti Piero, 182
Maffei Scipione, 11
Magalotti Lorenzo, 12n, 13
Maggior Consilio, 113, 147
Magri Tito, 70n, 72n, 332
Mainardi Francesco, avvocato, 142, 143 e n
Mainardi Zuanne, di Pietro, lavorante in stamperia, 118
Maldini Chiarito Daniela, 35n
Malebranche Nicolas, 17
Malena Adelisa, 2
Maletti Caterina, 49
Malipiero Gasparo, 263
Malipiero Troilo, 227
Malpighi Marcello, scienziato, 11
Mamiani Terenzio, 11
Manarin Angelo, 276
Manganoni Lisabetta, 279
Manolesso Zan Francesco, di Zorzi, 182
Manozzi Pazzi Luigia, 152
Mantovani Dino, 304n, 345
Manzato Sante, 226n, 235 e n
Manzoni Alessandro, 233n, 237, 238 e n, 259 e n, 332
Marachio Francesco, 7n, 135-136
Maravall José Antonio, Xxn, 20n, 344
Marcati Andrea, specchier, 141
Marcello Benedetto, ramo alla Maddalena N. IV, 205 e n
Marcello Chiara, 288n
Marcello Piero, ramo San Polo in campo N. I di Piero, 103, 206 e n
Marchesi Pietro, 304n, 344
Marchetti Antonio, di Guglielmo ragionato, 5, 6 e n, 190-191 e n, 305
Marchetto Giuliano, 107n, 344
Marchi Teresa, ballerina, 206
Marchiani Ferdinando, impresario teatrale, 218

Marcolini Stefano, avvocato, 99
Mari Michele, 344
Maria Giuliana, monaca, 149
Marin Elena, di Girolamo, 53n
Marini Elisabetta, 192
Marini Federico Valentin, 192, 193 e n
Marini Pasquale, postiglione, 189
Marinoni Domenico, mercante, 146, 150-151, 284n
Marinoni Gerolama, 158
Mariti Luigi, domestico, 192
Marivaux Pierre Carlet (de Chamblain de), 75e n, 129 e n, 194, 332
Marmori Elena, 146
Maroni Teresa, ballerina, 287n
Martinengo Alvise, 214-215
Masini Pier Carlo, 284, 332
Masoleni Battista, caffettiere, 246, 264
Maspani Meneghina, mantechera, 140
Massarini Francesco Andrea, di Bortolo, 100
Masserini Giovanni Giacomo, 245n
Matarrese Tina, 13n, 344
Matrimoni con persone d'altra religione, 266 e n
Matrimonio d'inclinazione, 106-107, 142, 282
Matrimoni imposti, 74, 154, 224, 306
Matrimoni patrizi non registrati, 64 e n, 97n, 139, 164, 266, 280
Mattheus-Grieco Sara F., 28n, 344
Mattioda Enrico, 79n, 91n
Maupertius Pierre Louis Moreau, 33
Mazzantini Paolo, 15n, 249
Mazzarello Paolo, 41n, 44n, 113n, 344
Mazzarola Giovanni Battista, 234
Mazzarola Lucrezia, di Giovanni Battista, 234
Mazzini Giuseppe, 11
Mazzucco Giovanni, parroco, 236
Medi Felice, aspirante ragionato, 162, 163 e n, 165, 292
Medici Vicenzo, 93-97, 159
Medick Hans, 106n, 344
Megale Teresa, 139n, 344
Melchionda Maria Grazia, 27n, 344
Meloncelli Raoul, 206n
Melotti Andrea, 62n, 344
Melzi Vincenza, 79, 80n
Memmo Andrea, ramo di S. Marcuola N. IV, 26n, 29n, 107 e n, 182
Memmo Angelo, 126, 141, 147
Memmo Bernardo, fratello di Andrea, 297
Memmo Teresa, ramo S. Luca N. IV di Angelo, 126, 141, 147
Memo Serena, 189n
Meneghetti Casarin Francesca, 51n, 61n, 150n, 304n, 344
Meneghina, padovana, 52
Meneghina, personaggio di Goldini, 130-131
Menegoni Andrea, 65
Menegoni Bettina, sorella di Andrea, 65
Merchant Carolyn, 19n, 344
Meriggi Marco, 142n, 345
Messbarger Rebecca, 314n, 345
Metastasio Pietro, poeta librettista, XXVIII, 13, 123, 126, 332
Michiel Alvise, ramo di S. Apostoli N. III di Tomaso, 52
Michiel Chiara, 152n
Michiel Elena, 298
Michiel Sara, 188
Michlavez Antonia, 276
Miel Catterina, di Iseppo, domestica, 65, 186, 228
Mignon Denis Marie Louise, 25
Miller Jonathan, 24n, 347
Milosovich Nadal, di Antonio, venditore di *persuto* (prosciutto), 119
Minelli Teresa, di Pietro, 166
Minio Antonia Maria, 154 e n
Minotto Maria Elisabetta, 199 e n

Minotto Vincenzo, 305
Minuzzi Sabrina, 2
Mirabeau Honoré Gabriel Riqueti (conte di), 78
Mistura Angelo, figlio del fattor di Casa Corner, 233n, 248
Mocenigo Agostino, zio di Alvise, 288
Mocenigo Alvise, di Alvise, 288 e n, 209, 309
Mocenigo Alvise, detto Momolo, ramo di S. Samuele, 285 e n, 286
Mocenigo Marina, 102n
Mocenigo Pisana, 307n
Molin Benetto, ramo di S. Pantalon N. IV di Francesco, 146, 151, 284
Molin Elisabetta, 100n
Molin Girolamo, 275
Molin Giustina, 204
Molmenti Pompeo, 296-297n, 304n, 332n, 345
Momolo, personaggio di Goldoni, 36, 207, 309
Moni Piero, 190n
Montaigne Michel (de), XX
Montanari Leonida Maria, domestica, 177, 178 e n, 186
Montereale Mantica Giovanni Antonio (di), 307
Montereale Mantica Lucietta, di Giovanni Antonio, 307-309
Monzoni Niccolò, abate della Nunziatura di Venezia, 219
Mora Elena, 139
Moravia Sergio, XV, 16, 345
Moreau Pierre-François, XVII, 346
Morelli Agata, cantante, 227, 234, 255-256
Morelli Giovanni, ramo S. Giacomo dell'Orio di Tommaso, 133, 134n
Morelli Giuseppe, garzone in Merzeria, 167
Morelli Jacopo, abate, custode della Biblioteca di S. Marco, 91n
Morelli Tommaso, 133, 134n
Moretti, avvocato, 240
Moretti Franco, 17n, 157n, 334, 348
Mori Maria Teresa, 142n, 345
Moro Domenico 6°, 5n
Moro Marco, ramo S. Antonin N. III o IV di Bartolomeo, 273 e n
Moron Lorenzo, *squerarol* in Palù, 65
Morosini Bianca, 199n, 288n
Morosini Camilla Teresa, di Marin, 64
Morosini Costantin, ramo di SS. Giovanni e Paolo N. V di Battista, 159 e n
Morosini Elisabetta, 178n
Morosini Ferigo, figlio di Pietro, 134-135, 290
Morosini Francesco, di Pietro, 290-291
Morosini Laura, 189n
Morosini Lisabetta, di Marin, 274 e n
Morosini Marin, ramo di S. Giovanni Grisostomo N. V di Vincenzo, 63 e n, 64
Morosini Orsola, 222n
Morosini Pietro, ramo di S. Giovanni in Laterano N. IV, 97, 134-135, 259 e n, 290-291, 300
Morosini Vicenzo, 167
Mosconi Contarini Elisabetta, 25
Moscovia Dorotea, 57, 151
Motta Anna Maria, 224n, 260
Muazzo Francesco Zorzi, 26 e n, 60n, 89, 90n, 235n, 332n
Muazzo Margherita, 151n
Muratori Ludovico Antonio, 11
Musolo Vicenzo, di Tommaso medico, 119, 249, 267

Nadal Lunardo Sebastian, 116
Nani Bernardo, 12n
Nani Giacomo, XXIX, 3n
Nardi Fernandino e Stefano, 152
Natura, XV, XXII, 4, 6, 19, 20, 22,

27, 29, 34, 37, 69, 72, 75, 80-81e n, 83, 92, 110, 114, 153
Nerini Pietro, 158-159
Newton Isaac, 17, 26, 33, 40, 41n
Niccoli Ottavia, 261n, 342, 345
Nicoletti Carlo Francesco, di Enea, 119
Niero Antonio, 233n, 345
Nissa Caterina, 226n, 239
Nollet Jean-Antoine, 41
Nomeco Eufrosina, di Costantin, 119
Nordera Marina, 202n, 345
Nubola Cecilia, XXVII, 98n, 350
Nunzio Apostolico, 155, 176, 218, 268
Nussbaum Martha, XIV e n, XVI e n, 18n, 125n, 328, 345

O'Day Rosemary, 123n, 345
O'Donnell Kaplan Catherine, 15n, 345
Oatley Keith, XIV e n, 345
Obizzi Bernardo (degli), 209 e n, 210
Obizzi Tommaso (degli), 209 e n, 210
Occhi Bortolo, libraio, 142-143
Occhi Marina, di Bortolo, 142-143
Occioni Giovanni Paolo, mercante, 98 e n
Orfani (pupilli), XXXII, 4, 194, 208, 278
Olivieri Ugo M., 124n, 343
Oneste brame, 83-84
Opinione pubblica, 24, 34 e n, 127, 280
Orgone, personaggio di Marivaux, 75
Orsini, sacerdote, 137
Ortali Leonardo, figlio di pubblico notaio, 103
Ortalli Gherardo, 212n, 339
Outram Dorinda, 41n, 80n, 345, 350

Pacini Arturo, 50n, 346
Padoanella Giustina, 151-152, 186
Padre avversario, 86
Padre e parenti tiranni, 68-69, 74, 77, 83, 86, 96, 118, 229n
Paer Ferdinando, compositore, 194
Pagan Benedetto, 66
Pagan Domenico, di Benedetto, 66 e n
Paganini Gianni, 322n, 342
Palazzi Maura, 346
Palombo Irene, 202n, 338
Pamela, personaggio di Richardson, 109-111, 190, 266n
Panciera Giovanna Chiara, di Agostino sottononzolo, 166-167
Panego Zabarella Girolama, 206
Papette, barcarolo, 246
Pardini Anna, sorella di Luigia, 211n
Pardini Gioseffa, 211n, 212
Pardini Luigia, ballerina, di Gioseffa, 211 e n
Parenzo Aldo, 227n, 346
Pareyson Luigi, 71n, 332
Parigi Silvia, 21n, 346
Paris Marianna, cantante, 112
Pasquali Giambattista, stampatore, 17
Pasquali Giovanni, fratello di Giambattista, 274
Pasqualigo Zuanne, ramo S. Gregorio N. V di M. Antonio, 271 e n
Pasqualigo Vicenzo, 240
Passerini Luisa, XVI, 346
Passione (linguaggio della), XV, XVIII, XXI, XXV, 5-7 e n, 15, 29, 43, 66, 98, 101-102, 112-113, 122, 132-133, 134, 150, 166, 213, 215-216, 231, 252, 258, 269, 282, 302, 318, 320-321, 324, 327
Passioni, XIII-XVIII, 18-20, 21n, 22, 28-29, 34, 37n, 38, 44, 66, 121, 221, 223
Pasta Renato, 35n, 42n, 346
Pastore Stocchi Manlio, 126n, 333
Patriarca, XXVIII, XXXI, 59n, 81, 90-92, 100, 145n, 167-168, 181,

208, 218, 223n, 229-230, 233, 238, 241-242, 244, 248, 250, 256, 260, 262-265, 267-268, 270-271, 273, 275-279, 281, 287, 289, 299
Patriarca Tonina (detta Mustacchietti), 64, 151, 176
Paulze Marie Anne, 41n
Pavanello Giuseppe, 142n, 339
Pavin Comina Francesca, 177
Pavino Luigi, stampatore, 76n
Pedrocco, fratelli commercianti, 66 e n
Pedrocco Giovanni, 66 e n
Pedrocco Girolamo, 66 e n
Pedrocco Nicolò, 66 e n
Pelaja Margherita, 107n, 170n, 346
Pellegrini Giacomo, domestico, 196
Peller Giovanna, 269-270
Penitenzieria Apostolica, 258 e n
Pepoli Alessandro, 199n, 211n
Pepys Samuel, 25 e n, 332
Perdono del padre, 84, 104, 127, 129, 258, 291, 298
Perenzoni Girolamo, speziale, 276
Perini Lorenza, 307n, 333, 346
Perocco Daria, 68n, 121n, 333, 346
Perosa Sergio, 121n
Perottini Caterina, 160n
Persico Bortolo, mercante, 213
Persico Gemma, 41n, 323n, 332, 346
Persico Gio Batta, sacerdote, 213n
Persico Giuseppe, mercante, 213n
Pesaro Francesco, 307
Petagno Anna, 90n, 100n, 178
Petagno Eugenia, 90n
Petrarca Francesco, 12
Petrucci Armando, 156n, 346
Pfauz Giovanni Michele, 266n
Phan Marie-Claude, 7n, 164n, 212n, 313n, 346
Piatti Elisabetta, 216
Piave Teresa, 232, 241
Picchietti Elisabetta, 56n, 269n, 346
Piccoli Antonio, 285, 287
Piccoli Caterina (detta Bergamasca), 66n
Pietro, *dissegnador da punti in aria*, 49
Pincus Steve, 35n, 346
Pinelli Almorò, stampatore, 118
Pinelli Pietro, stampatore, 118
Piovene Elisabetta, 107n
Pircher Anna, di Francesco capo dei Forni pubblici, 119-120
Pisani Antonio, ramo di Santa Maria Formosa N. V di Lunardo, 97 e n
Pisani Benedetto, ramo S. Marina N. III di Michele, 87n
Pisani Lucia, 107n
Pisani Lunardo, di Antonio, 97 e n
Pisani Ottavian, ramo S. Marina N. III di Michele, 87 e n, 151
Pisani Piera, 53n
Pisani Samaritana, 288n
Pisano Laura, 324n, 346
Pisenti Maria, 276
Pizzamano Maria, 4n
Pizzamano Niccolò, ramo di S. Lorenzo N. V, 265n
Platone, 19, 21, 333
Plebani Tiziana, 26n, 30n, 43n, 47n, 50n, 64n, 68n, 74n, 81n, 83n, 86n, 98n, 108n, 113n, 116n, 131n, 139n, 142n, 156n, 184n, 201n, 224n, 266n, 296n, 314n, 316n, 337, 346-347, 349
Pogiana Lodovica, 144n
Polin Giovanni, 8n, 331
Poloni Maria, 153-154
Pomata Gianna, 27 e n, 37n, 40n, 347
Porqueres I Gené Enric, 78n, 347
Porter Roy, 19n, 23 e n, 24n, 27n, 31n, 44-45n, 347-348
Poulain François de la Barre, 39 e n, 333
Pozzo Giacomo, 117
Preato Giulietta (detta Cavamacchie), cantante, 205

Preto Paolo, 86n, 92n, 195n, 347
Prévost Antoine Françoise, 17
Priuli Alvise, ramo di S. Polo N. III di Ferigo, 102 e n
Priuli Eugenia, di Sebastian, 248
Priuli Ferigo 4° Girolamo, ramo S. Polo al Magazen N. III, 227, 268
Priuli Gio. Girolamo, 102-103
Priuli Girolamo, 50
Privazione dell'eredità, 83, 88-89, 128-129, 178, 264, 301n
Probert Rebecca, 229-230n, 347
Processetti per matrimoni segreti, XXXIII, 118, 137, 140, 146, 168, 269 e n, 272, 274-275, 281, 314
Provvigioni per patrizi, 283 e n
Pubblica voce, 49, 118, 208, 228, 242
Pufendorf Samuel, 73 e n, 333
Pulcini Elena, XIV e n, 80n, 113n, 333, 347
Putte e virtuose dei Conservatori musicali, 136, 194-200
Pycior Helena M., 41n, 338

Quaglioni Diego, 26n, 226n, 262n, 337, 344, 349-350
Quarantia criminal (Consiglio dei Quaranta al criminal), 83n
Querini (famiglia), 298 e n
Querini Andrea, 286
Querini Benetto Zorzi, 236
Querini Carlo Costantin, ramo di S. Severo N. IV di Bernardo, 159 e n
Querini Elisabetta, di Andrea, 246 e n, 251, 267
Querini Ferigo, ramo alla Carità N. V di Zuanne, 189 e n
Querini Giulia Maria, di Zuanne, 182n
Querini Luigia, di Marchiò, 90
Querini Marchiò, ramo di S. Moisé di Zuanne, 90
Querini Papozze Stefano, fratello di Angelo, 205n
Querini Pietro, 318-319
Querini Polo e Andrea Querini, di Zuanne, 81 e n
Querini Santina, 265n
Querini Zuanne, ramo di Santa Maria Formosa N. I., 81 e n
Querini Zorzi Elisabetta, di Benetto Zorzi, 214
questo xe me marìo, questa xe me mugièr, 222, 239

Raines Dorit, 98n, 347
Recaldini Girolamo, lavorante in un caffè, 290
Redi Francesco, 13
Renault Laurence, XVIIn, 20n, 346
Renier Daniele, 274
Renier Elena, 87n
Renier Polo, ramo S. Stae N. II di Andrea, 178 e n, 242, 278, 298
Renzo, personaggio di Manzoni, 233n, 238, 259
Restif Nicolas-Edme (de la Bretonne), 297n, 333
Revedin Gio. Pietro, 192
Revedin Paolina, 192
Ricaldone Luisa, 26n, 337
Riccoboni Marie-Jeanne, 194, 265
Richards Graham, 7n
Richardson Samuel, XXI, 17, 34, 109-111 e n, 157, 169, 184, 190, 265, 266n, 333
Ricuperati Giuseppe, XXIn, 21n, 62n, 336, 342, 348
Rigatti Francesco, parroco, 236
Rimondi Lucia, venditrice d'olio manteche dolci e maschere, 139, 234n, 241, 248
Riskin Jessica, 31n, 348
Riva Antonio Maria da, ramo S. Margherita N. V di Marin, 64 e n, 151, 176

Riva Marco da, ramo di S. Margherita N. V di Lucio, 153 e n
Rizzi Angelo e Giovanni, fratelli di Benedetto e Sebastiano, 249
Rizzi Benedetto Maria, di Zorzi, 248
Rizzi Giuseppe, don, 66n
Rizzi Sebastian, ramo di Santa Maria Maggiore N. V di Zorzi, 139 e n, 234n, 237, 241, 248,
Rizzo Domenico, 243n, 335
Rizzo dottor, 95
Roberti Giambattista, 125 e n, 333
Roche Daniel, 157, 169n, 333, 342, 348
Rodeschini Agostino, ballottino, 99
Rodeschini Sebastian, 99
Romano Dennis, 185n, 348
Romanzi, XXI, XXVIII, 8, 17, 27, 30, 34, 48, 74, 115, 120, 122-129, 135, 139, 157 e n, 165, 184, 194, 265, 297, 313
Romeo Giovanni, 262n, 348
Romeo, personaggio di Shakespeare, 121
Roncoroni Federico, XXX, 330
Rosada Giustina, 226n, 236, 236 e n
Rosaura, personaggio di Goldoni, 127-128
Rosenwein Barbara, XIII e n, XIVn, XXII e n, 10n, 348
Rosina, personaggio di Goldoni, 116, 123, 128, 136, 310
Rossetti Giovanna, ballerina, 209 e n, 210-211
Rossi Francesco, di Domenico, musicista, 215 e n
Rossi Giuseppe Gaetano, 285-287
Rossi Marianna, 38n
Rossi Paolo, 39n,
Rossi Pietro, 190n
Rossoni Elena, 121n, 348
Rota Lucrezia (de Negroni), 87-88, 318n
Rotelli Ettore, 32n, 340
Rothschild Emma, XVIIIn
Roulston Chris, 67n, 348
Rousseau Jean-Jacques, XXI, 13, 80n, 86 e n, 169, 298, 324, 333
Rubbi Teresa, 104n, 146, 147n
Ruggiu François-Joseph, 25n, 334
Ruspolina, personaggio di Goldoni, 36
Ruzenente Anna, 273

Sabean David, 106n, 344
Sacchetti Bianca, figlia dei Mendicanti, 195
Sagredo Maria Anna, 271n
Sagredo Orsola, 318n
Sagredo Piero, di Alvise, 50n
Sagredo Pisani Caterina, 97n
Saint-Albin, personaggio di Diderot, 78
Saint-Preux, amante di Julie di Rousseau, 80n, 86, 169
Sala Cagnaccio Andrea, 209
Salassi Rosa, 151
Salvadori Giovanni, di Angelo, 226n, 236, 243 e n, 246, 251
Sànchez Tomàs, 89, 170
Sanfermo Giacomo, 146
Sanfermo Rocco, di Giambattista, 277
Sani Bernardina, 29n, 330
Santangelo Giovanni Saverio, 194n, 348
Santini Maria Anna, 275
Santorio Giulia, 223n
Saperi popolari, 15, 18, 24, 26-27, 36, 157 e n, 231, 240
Sardi Anna, 213
Sarlo Beatriz, 157n, 348
Sarti Raffaella, 278n, 336
Sartori Antonio, gestore di bottega da acque, 288
Sartori Claudio, 108n, 116n, 122n, 194n, 333

Sartori Felice, 196
Saulini Mirella, 186n, 348
Savorgnan Antonio, ramo S. Geremia N. I, 148 e n, 149-150
Savorgnan Francesco, fratello di Antonio,
Savorgnan Giacomo, linea del Torre ramo S. Geremia N. I, 215 e n
Savorgnan Giovanni Carlo ramo S. Geremia N. I., 228 e n, 267n, 268n
Savorgnan Girolamo, di Giovanni, 228, 267, 305
Savorgnan Lucrezia, di Giacomo, 214 e n, 215
Savorgnan Maria Chiara, di Giacomo e nipote di Antonio, 149-150, 155, 305
Savorgnan Rezzonico Faustina, 149-150
Sbrogliavacca Giulia, 307
Scalfi Rosanna, cantante, 205 e n
Scannapieco Anna, 74n, 331
Scarabello Giovanni, XXVII, 131n, 160n, 212n, 226-227n, 309n, 311n, 316 e n, 339, 349
Scaraffia Giuseppe, 78n, 333
Scaraffia Lucetta, 107n, 170n, 340, 346
Scardavi, abate, 161
Scarpa Tiziano, 195n, 349
Scarsetto Angela, 278
Scattigno Anna, 26n, 156n, 337
Sceriman Roberto, 278
Schechner Richard, 349
Schiaffini Alfredo, 14, 15 e n. 16n, 49
Schiebinger Londa, 37n, 349
Schivardi Giuseppe, 203n, 347
Schmugge Ludwig, 258n, 349
Scoteschi Teresa (alias Madama Peres), ballerina, 212-213
Seccardi Francesco, sacrestano, 249
Seduttori, 117, 136, 146, 148, 192, 201
Seduttrici, 133, 139, 145, 175, 183, 202-203, 213
Segalini Iseppo, 140
Segalini Pietro, di Iseppo, 140
Seidel Menchi Silvana, 26n, 105n, 226n, 237-238n, 262n, 337, 344, 349-350
Semitecolo Lugrezia M., 316n, 318
Sen Amartya , XIV e n,
Sensibilità (cultura della), XIIIn, 15, XXI, XXVIII, 4, 5-6, 10 e n, 11, 13-14, 15-17 e n, 19-22, 23 e n, 25 e n, 28, 30, 31 e n, 32, 34, 36-37, 41, 43-44, 80, 106, 109, 111, 113, 122-123, 126, 194, 202, 231, 259, 297, 312-316, 319-320, 322-325, 327
Sera Ferdinando, 241, 263
Serbelloni Ottoboni Vittoria, 78
Sesler Anna, 278
Sessualità, XXVI, 23-24, 25 e n, 26 e n, 27, 34 e n, 35, 36 e n, 107, 163-165, 169 e n, 170, 222n, 226n, 262, 293, 322, 328
Sfrattate, 50, 154, 176, 177 e n, 198, 193n, 206 e n, 207n, 208 e n, 211-212, 305
Sfrattati, 50, 52n, 62n, 154n, 209n, 214
Sgarbi Marina, vedova Nadal, 271
Sgatti Cattarina, 168
Sgualdo, personaggio di Goldoni, 131
Shorter Edward, 55 e n, 349
Silvia, personaggio di Marivaux, 75, 129
Simili Raffaella, 40n, 349
Simionato Marco Ambrogio, 275
Slack Nancy G., 41n, 338
Smerladina, personaggio di Goldoni, 207
Smith Adam, 120n, 333
Soderini Giulio Maria, ramo in Bragora N. III di Gaetano, 143 e n, 144
Solari Giuseppe, notaio, 99 e n

Solère Jean-Luc, 20n,
Solerti Angelo, 70n, 333
Solmi Sergio, XXn,
Sopradazzi Angelica, 165
Soranzo Anna, 283n
Soranzo Mocenigo Elena, 307 e n
Soranzo Sebastian, ramo di S. Martin al ponte dell'Arco N. IV di Zuanne Francesco, 4 e n, 8, 160 e n, 166, 214 e n, 292, 305, 306 e n
Spallanzani Lazzaro, 11
Speranzani Giuseppe, domestico, 193
Spina Pasqua, 66
Spinelli Paolo, ramo di S. Angelo N. III di Paolo Girolamo, 152 e n
Spinoza Baruch, 21n, 22 e n, 333
Spirito, 6, 14, 74, 150, 323
Squequo Gio. Batta, secondo sudiacono, 239
statuto socio-culturale dei sentimenti, XXII, XXIV, 120n, 170
Stefanello, personaggio di Bertati, 105
Sterne Lawrence, 12
Stiffoni Gian Giacomo, 8n, 331
Stone Lawrence, XXIV e n, XXV, 25n, 67n, 156n, 170n, 175n, 225n, 230n, 349-350
Sturm und Drang, XXI
Stravagante (carattere), 274-275, 277
Streparava Teresa, di Giacomo, 85, 86 e n, 87n
Structures of feeling, XXII, 31
Stuurman Siep, 38n, 350
Suismo (amore di sé), 64n, 113 e n, 115
Sullam Calimani Anna-Vera, 13n, 350
suppliche dei nubendi al Patriarca o alla Penitenzieria Apostolica, 258, 262, 265, 267, 269
suppliche dei figli contro genitori e parenti, VII, 68, 81-82, 85, 87, 90-97, 181, 305
suppliche dei genitori e parenti (memoriali), XXVI, 7, 56-57, 59, 64-66, 93, 96-97, 99, 117, 132-133, 135, 140-141, 143, 144 e n, 148, 171-173, 182, 191-192, 203, 213-214, 228, 259, 267, 269, 291-293, 302-303, 317
suppliche di mogli, 61, 153-154
suppliche dei mariti, 154, 284, 307
Syrmen Lodovico, musicista, 198

Tabacco Giovanni, 296n, 350
Tamiazzo Angelo, impresario e informatore, 195-196
Tanini Zulian, figlio del fattore di casa Capello, 188
Tarabotti Arcangela, 68 e n, 69, 333
Tassis Francesco, 227 e n
Tasso Torquato, 70 e n, 333
Taussig Sylvie, 20n
Taylor Charles, XXI e n, XXIV e n, 350
Teatro (culture del), XXIII-XXIV, XXVIII, 17, 20, 30, 110, 115-116, 122-124, 125 e n, 127-130, 134, 139, 158, 171, 175, 183, 202, 243, 247, 297-298, 311
Teotochi Elena, 154
Testimoni di matrimoni clandestini o segreti, XXXII-XXXIII, 118, 137, 140, 146, 166-167, 171, 185, 199, 211n, 222, 232, 234-238, 244-246, 249, 256, 259-260, 266, 269, 274-275, 279, 286-287, 290
Testori Rosa, 176-177
Thérèse philosophe, protagonista dell'omonimo libro, 27n, 169
Thommeret Loïc, 194n, 350
Thompson Benjamin, 41n
Tiepolo Andrea, di Girolamo, 61n
Tiepolo Angela, di Almorò, 143n
Tiepolo Dolfina, 137n
Tiepolo Giustina, ramo S. Fantin N. V. di Almorò, 168
Tiepolo Marcantonio, 296

Tita, personaggio di Goldoni, 116
Todd Janet M., 16n, 124n, 350
Todeschini Chiara, di Francesco, 180-181
Todeschini Francesco, 180-181
Tomasella Domenica, 254
Tommaseo Niccolò, 11, 14n, 332
Torrens Hugh S., 307n, 341
Torrini Marieta, ballerina, 214
Tortarolo Edoardo, 322n, 342, 350
Tosti-Croce Mauro, 202n, 338, 350
Totaro Pina, 38n, 339
Trampus Antonio, 6n, 350
Trentin Francesco, 165
Trevisan Laura, 281n
Trivellato Davide, 2
Tron Andrea, 296 e n
Tron Bianca, ramo di S. Benetto N. V di Carlo, 182 e n
Tron Eugenia, 182 e n
Trovato Renato, 74n, 330
Truong Nicolas, 19n, 343
Tugnoli Pattaro Sandra, 40n
Turchini Angelo, 69n, 350
Turci Pietro, capitano dello Stato Pontificio, 218
Turinetti Ercole Giovanni Antonio Giuseppe, 62-63 e n
Turrini Miriam, 75n, 350

Uccelli Sebastian, di Francesco, 205
Uccelli Francesco, avvocato, 205
Uomini sensibili, 6, 37, 41-43, 316-322
Urban Padoan Lina, 180n
Urbani Silvia, 8n, 331

Valier Catta, di Antonio, 138
Valier Catterina M. Elisabetta, 137n
Valier Iseppo (Cristoforo), ramo S. Pantalon N. II di Marcantonio, 65 e n
Valier Ottaviano, 146 e n
Valmarana Chiara, di Bendetto vedova di Michele Pisani, 58n
Valsamacchi Gregorio, nunzio apostolico, 155
Vanaxel Catterina, 144n
Vandeul Marie Angelique, figlia di Diderot, 78 e n, 333
Vanzan Marchini Nelli-Elena, 170n, 351
Varischetti Regina, 277
Varotto Fabrizio, *fruttariol*, 236
Varvè, dottore, 95
Veauvy Christiane, 324n, 346
Vedovato Loris, 92n, 351
Vegetti Finzi Silvia, Xvn, 350
Vencato Anna, 8n, 331
Vencato Zuanne, ramo di S. Fosca poi S. Lunardo N. II di Francesco, 283 e n
Veneziani Sabrina, 41n, 338
Venier Alvise, ramo in Procuratia poi ai Gesuiti N. I di Sebastian, 199 e n, 285
Venier Andrea, 151-152
Venier Battista, 174
Venier Elena, 316n
Venier Giovanna, di Battista, 174
Venier Niccolò, fratello di Alvise,
Venier Paulina, 132n
Venier Sebastian, 285
Ventura Teresa Anna, figlia dei Mendicanti, poi celebre cantante e attrice, 198, 199 e n, 285, 287
Venturi Franco, 35n, 330, 351
Venturini Catta, di Domenico barbiere, 140, 281
Venzo Manola I., 56n, 349
Verba de futuro, verba de praesenti, 170, 171n, 174, 236, 273
Verbich Giovanna, 255
Veronese Angela, poetessa, 126 e n, 333
Veronese Zuanne, di Carlo, 182n

Veronica Madalena, 52 e n
Verri Alessandro, 26n, 42-43 e n, 78 e n, 79-80, 106n
Verri Bettina, 298
Verri Pietro, 26n, 42 e n, 43n, 78n, 106 e n, 298
Vianello Amelia, 48n
Vicceri Lunardo, stampatore, 27n
Vidona Sabina, domestica, 5, 6n, 190-191 e n
Vigarello George, 28n, 344
Vila Anne C., 322n, 351
Villari Lucio, 313n, 330
Vimes Maria, 223n, 351
Vincent-Buffault Anne, 126n, 297n,
Vinti Claudio, 194n, 348
Viola Antonio, 173
Viola Giuseppe, di Antonio, 173
Virgilio Antonia (detta Rossi), 272
Vitturi Giustina, 64n
Vitturi Marietta, 311-312
Vitturi Pietro, 273, 277
Vivanti Corrado, 235, 334, 340
Volta Alessandro, 44, 112, 113 e n, 114, 202
Volta Luigi, 112
Voltaire Francois-Marie Arouet, 13, 25 e n, 38, 41, 78, 194, 333

Ward Adrienne, 351
Wheaton Robert, 224
Widman Carlo, Provveditor Generale in Levante, 301 e n
Widman Zuanne, di Lodovico, 301n
Wiel Taddeo, 203n, 207-208n, 211-212n, 214-215n, 217, 251n, 351
Wilson Bronwen, 243n, 344
Winkelmann Margarethe, 40n
Wollstonecraft Mary, 323,
Würgler Andreas, XXVIIn, 350
Wynne Giustiniana de Rosenberg, 13 e n, 26n, 29n, 92n, 107, 182, 333
Yachnin Paul, 243n, 344

Zabarella Gio. Batta, 206
Zacchis Giuseppe, 208
Zacchis Marco, 208 e n
Zacco Augusto, ramo ai Miracoli N. IV di Francesco, 65 e n
Zacco Francesco, 65 e n
Zanadio Antonio, agente della famiglia Minio, 85
Zanadio Francesco, 126, 141, 147
Zanadio Valentino, figlio di Antonio, 85, 86 e n, 87n,
Zanardi Laura, 152n
Zanasso Giovanni Battista, 238n
Zandonà Angiola, 222
Zanella Andrea, capitan grande, 286
Zanetti Anton Maria il vecchio, 203
Zanetti Michele, 304, 336
Zanetto Antonio, 321
Zanioli Catta, di Zuanne domestica, 119
Zannini Andrea, 5n, 351
Zanon Antonia, 279
Zanotti Francesco Maria, 11
Zappa Antonia, ostessa, 140
Zappaglia Marianna, 189 e n
Zarri Gabriella, 121n, 156n, 346
Zauli Giuseppe sacerdote, 242
Zen Marina, di Francesco, vedova di Domenico Loredan, 144
Zeno Apostolo, 123
Zenobio Alba, 307n
Zilli Giuseppe Giglio, 209n
Zoccoli Anna, 153
Zolio Agostin, ramo di S. Stae N. V di Girolamo, 146 e n
Zolio Domenica, 182
Zolli Paolo, 12 e , 14n, 331
Zorzi Alvise, 205
Zorzi Benetto, 214n
Zorzi Carlo, ramo di S. Ternita N. V di Antonio, 214 e n
Zorzi Francesco, 144
Zorzi Giovanni, 144

Zorzi Maria, 144
Zorzi Andriana, 144-145
Zorzi Elena, 145
Zorzi Marino, 2, 121n, 351
Zorzi Perina Franca Rosa, 283
Zorzi Teodora, 152n
Zorzi Tommasina, 246n
Zuliani Domenico, 269-270
Zulota Pasqua, 193

INDICE DEI NOMI DI LUOGO

Alpi, 78
Amsterdam, 39 n
Antille, 78
Azzano (Concordia), 278

Bergamo, 88, 152
Bibano (Treviso), 149
Bologna, 100, 227, 178, 179n, 203n, 211, 256, 268
Bologna, collegio dei Nobili, 3
Bortobuffolé, 289
Brescia, 81-82, 83n, 136, 193, 211

Cambridge, 40
Camisano (Vicenza), 177
Camposanpiero, 293
Candia, 283n, 304
Capodistria, 154
Castel Nuovo, 64
Cattaro, 119, 154
Cefalonia, 155
Ceneda, 254
Chioggia, convento dei Cappuccini, 87, 217, 234
Cirey, 41
Cittadella, 317
Corfù, 151, 152-154, 176, 186
Costantinopoli, 242

Este, 150, 206

Ferrara, 177, 227, 256-257
Firenze, 49, 211, 256, 279

Gardigiano (Mogliano), 288
Genova, 39
Gratz, 153

Inghilterra, 40, 225n, 230n, 314n

Levante, 64, 149-150, 155, 176, 189-190, 249, 279, 305, 307
Lione, 38,
Lodi, 206
Londra, 17, 39n, 110, 136, 200, 206
Lucca, 32, 211

Mantova, 200, 227, 321, 322
Marghera, 151
Massanzago (Padova), 189
Mestre, convento di S. Lorenzo, 300
Milano, 82, 198-199
Milano, carceri dell'Arcivescovado, 78
Milano, collegio dei Nobili, 302
Mira, 317
Modena, 82, 196, 197n,
Mogliano, caffè, 29n
Montebuso (Este), 151
Montelago, 187
Napoli, 194n, 242, 255

Nizza, 188
Noale, 64, 150

Oderzo, 159

Padova, 151-152, 173, 176-177, 187 e n, 191, 206, 209-211, 241, 256, 269, 279-280, 306, 317
Padova, convento di S. Caterina, 198
Parigi, 39n, 41, 91n, 140, 157n
Parigi, chiesa di Saint-Pierre-aux-Boeufs, 230
Pasiano (Pordenone), 307
Polesine, 257

Polonia, 166
Pontelagoscuro (Ferrara), 177, 208
Pontelongo (Padova), 211 e n

Ravenna, 177, 217-219
Roma, 51n, 198, 206, 218-219, 227, 255-258, 268-269, 290
Roverbella (Mantova), 318

San Donà, 255
Sassonia, 166
Scozia, 225n
Sebenico, 153
Sicilia, 255-256
Spalato, 152
Spilimbergo, 271
Stato Pontificio, 218, 247

Torino, 21n, 62n
Toscana, granducato, 37, 54n
Trento, XXXII, 75, 77, 107, 171n, 224-226n, 229n, 237, 240, 259, 280
Treviso, 179, 250, 288, 292
Treviso, convento, 100
Treviso, convento delle Convertite, 65, 305
Trieste, 153, 276

Udine, 189, 192

Valvasone (Friuli), 5, 191
VENEZIA
albergo allo Scudo di Francia, 147
Ambasciata di Francia, 52
Ambasciata di Spagna, 177
Ambasciata imperiale, 177
bottega degli Armeni, 51n
Broglio, 51n
Burano, convento di S. Vito, 191
caffè alla Riva S. Moisé, 146
caffè delle Procuratie vecchie, 196
caffè di Floriano, 47
caffè di S. Fantin, 246
caffè in bocca di rio di Castello, 289
caffè in calle della Madonna (S. Giovanni Crisostomo), 154
calle del Traghetto a S. Barnaba, 312
calle della Madonna (S. Samuele), 272
calle della Madonna (S. Giovanni Grisostomo), 154
calle della Passione (Frari), 140
calle delle Rasse, 117, 190 228
calle della Testa, 52, 65
calle dell'Oglio (Santa Ternita), 236
calle detta Santa, 228
calle di Ca' Mocenigo (S. Samuele), 180
calle larga S. Marco, 120
calle lunga S. Moisé, 236
canale della Croce, 132
Canal Grande, 62n, 133
casino di S. Benetto, 182
casino di S. Cassan, 284
Chiesa dell'Ospedaletto, 52
Chiesa di S. Angelo, 119
Chiesa di S. Aponal, 230
Chiesa di S. Cassian, 290
Chiesa di S. Barnaba, 243, 261
Chiesa di S. Fantin, 245
Chiesa di S. Geremia, 119
Chiesa di S. Giminiano, 91
Chiesa di S. Giovanni Evangelista, 241
Chiesa di S. Giovanni Novo, 228
Chiesa di S. Giacomo dell'Orio, 248
Chiesa di S. Lucia, 245
Chiesa di S. Margherita, 291
Chiesa di S. Maria Formosa, 239, 263
Chiesa di S. Marina, 65, 228
Chiesa di S. Pantalon, 233
Chiesa di S. Pietro di Castello, 232, 239
Chiesa di S. Polo, 138, 157, 232, 243-244

Chiesa di S. Provolo, 232
Chiesa di S. Samuele, 35
Chiesa di S. Silvestro, 245
Chiesa di S. Raffaele Arcangelo, 228, 303
Chiesa di S. Rocco, 291
Chiesa di S. Trovaso, 251, 273
Chiesa di SS. Apostoli, 119, 249, 267
Conservatorio dei Derelitti o Ospedaletto, 52, 197, 199, 200 e n, 201, 228, 278
Conservatorio dei Mendicanti, 195, 197, 228
Conservatorio della Pietà, 195-197
Convento delle Penitenti a S. Giobbe, 304
Convento delle Pizzocchere di S. Angelo, 214
Convento delle Pizzocchere all'Angelo Raffaele, 304, 306
Convento delle Pizzocchere dei Carmini, 95
Convento delle Pizzocchere di S. Gioacchino di Castello, 93-95, 305
Convento delle Pizzocchere di S. Girolamo, 140-150
Convento di S. Giobbe, 89
corte della dei Santi, 213
corte di Ca' Celsi, 255
corte di Ca' Querini, 236
corte Pedrocchi, 94
Giudecca, chiesa dei Servi, 273
Giudecca, convento di San Cosimo, 51n
Locanda alla Regina D'Inghilterra, 199
Locanda di Marcolini a S. Luca, 215

-luoghi di correzione dei giovani:
Castello di Brescia, 211
Castello di Chioggia, 53, 58, 87, 101-102, 179n, 204, 212, 302, 304, 318 e n
Castello di S. Andrea del Lido, 268, 301, 318n, 322
Castello di S. Felice di Verona, 289 e n
convento di S. Francesco del Deserto (isola), 212
convento di S. Giorgio in Alga (isola), 61n, 304
convento di S. Secondo (isola), 304
convento di S. Spirito (isola), 304
convento di S. Nicoletto del Lido, 273
Forte di S. Nicolò del Lido, 54
Fortezza di Clissa, 180
Fortezza di Corfù, 81-82, 150n, 304
Fortezza di Palmanova, 51n, 53n, 57, 58n, 204 e n, 223n, 304
Fortezza di Zara, 93, 150n, 153, 217, 304
monastero di Praglia, 174n, 304

-luoghi nelle parrocchie di:
S. Agnese, 181
S. Angelo, 119, 227, 233-234, 264, 271, 273
S. Antonin, 120
S. Apollonia, 239
S. Apostoli, 250
S. Biagio di Castello, 223, 272
S. Boldo, 91
S. Cancian, 140, 221
S. Cassan, 49
S. Cassian, 290
S. Fantin, 246, 288
S. Felice, 150
S. Giacomo dell'Orio, 233
S. Giovanni Novo, 117
S. Lio, 119
S. Luca, 62, 149, 215

S. Lunardo, 166
S. Marcilian, 270
S. Marcuola, 235, 241
S. Maria Mater Domini, 272
S. Maria Formosa, 239
S. Maria Maddalena, 236, 243
S. Maria Zobenigo, 166
S. Marina, 57
S. Martin, 236
S. Pantalon, 241, 249
S. Paternian, 250
S. Polo, 142
S. Raffaele Arcangelo, 251, 253
S. Samuele, 141, 180, n, 197, 272
S. Severo, 287
S. Silvestro, 234, 245, 260
S. Simeon piccolo, 133
S. Ternita, 236
S. Tomà, 133
S. Trovaso, 246, 282
S. Vidal, 271, 273
S. Zulian, 223
SS. Filippo e Giacomo, 151-152
Merzeria, 167
Murano, collegio di S. Ciprian, 302n
Murano, convento degli Angeli, 63
Murano, convento di S. Giacomo, 192
Oratorio dei Reverendi Padri di S. Bonaventura (S. Alvise), 273
osteria del Selvadego, 208,
Palazzo Ducale, Camerotti, 51n, 52-53, 66n, 131n, 190n, 197
Patriarcato, XXXI, 59, 93, 117-118, 145n, 168, 181, 190n, 217, 227n, 230, 249, 255, 257, 260, 267, 280, 289
Pellestrina, 235
Piazza San Marco, 35, 51 e n, 54n, 206, 297
Piazzetta San Basso, 51n
Pio luogo delle Penitenti, 26, 196, 198, 223n, 239, 249, 305
ponte dell'Angelo, 52
ponte di Barba fruttariol, 242
ponte dei Corazzeri (Bragora), 119
ponte di Noale, 150
ponte di Rialto, 27, 137
ponte di Santa Maria Zobenigo, 300
Procuratie, 51n, 58n, 140
Punta della Dogana, 149
Ridotto di S. Moisé, 51n
Rio detto del Vin, 228
Ruga Giuffa (S. Severo), 199
spezieria all'Anconeta, 279
spezieria all'insegna di S. Paolo, 288
spezieria all'insegna della Fortuna a S. Moisé, 276
spezieria della Testa d'oro, 141
squero di S. Moisé, 286
squero in Paludo, 65
Teatro di S. Benetto, 211-214, 287
Teatro di S. Cassian, 217
Teatro di S. Moisé, 109, 190n, 207-208, 216-217, 212n
Teatro di S. Samuele, 204n, 208n, 213-214
Teatro S. Giovanni Grisostomo, 203
Torcello, 273
traghetto della Maddalena, 246
traghetto di S. Barnaba, 312

Verona, 255, 289 e n, 309, 321
Vicenza, 176, 199, 226n
Vienna, 116n, 153, 205-206
Visinada (Parenzo), 255

Zara, 63-64, 272

Finito di stampare nel mese di settembre 2012
da Cierre Grafica, Sommacampagna (VR)

All'indirizzo internet www.istitutoveneto.it è consultabile il catalogo delle più recenti pubblicazioni dell'Istituto Veneto.

Allo stesso indirizzo possono essere scaricati gratuitamente alcuni volumi in formato PDF.

I volumi possono essere acquistati presso l'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti (fax 041.5210598) oppure tramite il distributore CIERREVECCHI Srl (fax 049.8840277)

TIZIANA PLEBANI ha studiato presso l'Università di Padova e di Venezia, dove ha conseguito il dottorato di ricerca in storia, e in cui ha insegnato alcuni anni; vive a Venezia ed è funzionaria della Biblioteca Nazionale Marciana. I suoi interessi di studio riguardano la storia del libro e le pratiche di scrittura e lettura, la storia culturale e di genere. Tra le sue pubblicazioni: *L'Almanacco delle donne*, Venezia 1991, *Il «genere» dei libri. Storie e rappresentazioni della lettura al femminile e al maschile tra Medioevo ed età moderna*, Milano 2001, *Venezia 1469. La legge e la stampa*, Venezia 2004, *Storia di Venezia Città delle donne. Guida ai tempi, luoghi e presenze femminili*, Venezia 2008. Coautrice di *Donne sulla scena pubblica. Socialità e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano 2006 e di *Le Donne nella storia del Veneto: libertà, diritti, emancipazione sec. XVIII-XIX*, Padova 2006 e cocuratrice di *La scoperta dell'infanzia*, Venezia 1999, e *Corpi e storia*, Roma 2002.

In copertina:
Pietro Antonio Rotari, *Ragazza addormentata*.
Alte Pinakothek Muenchen,
Bayerische Staatsgemaeldesammlungen
(elaborazione grafica).
© 2012 Scala, Firenze/BPK, Bildagentur fuer
Kunst, Kultur und Geschichte.

Progetto grafico della copertina:
Paolo Roggero design

Un vento caldo e potente soffia nel Settecento in tutta Europa. Consegna parole cariche di energia ai figli mentre svuota quelle dei padri. Un vento nutrito di cultura, romanzi e frequentazione dei teatri, che a Venezia rende sempre più audaci i figli e le figlie. In questo libro li seguiamo mentre scrivono lettere, inviano suppliche per liberarsi da padri dispotici, sorprendono i parroci con matrimoni clandestini, rincorrono una dispensa per nozze segrete, fuggono di casa. Si appropriano di saperi giuridici ed ecclesiastici, di informazioni pratiche e di notizie per riuscire a realizzare i propri desideri. I padri invece escogitano impedimenti, chiedono correzioni e progettano matrimoni forzati.
Sono anni, atmosfere, idealità che masticano poco il linguaggio dell'ubbidienza e del sacrificio: il confronto tra le generazioni è ampio e senza esclusione di colpi. La posta in gioco è del resto la libertà di vita. Il terreno dello scontro è l'amore, che in questo secolo si conquista un prezioso alleato: la cultura assegna infatti all'amore il compito di creare una comunità rigenerata e migliore. E soprattutto felice.

ISBN 978-88-95996-37-0

€ 40,00